

~~IT HIST~~

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO XIV. — ANNO 1884

252903
25. 3. 31

IN FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

Coi tipi di M. Cellini e C.

—
1884

DG

401

A7

ser. 4

t. 14

DIARIO DI PALLA DI NOFERI STROZZI

(Contin., Ved. Serie IV, T. XIII, pag. 153)

A' di 4 di maggio 1425.

Mandarono e Signori per due dell'Uficio. Disson voler far Consiglio di Richiesti quella mattina, dove si proponesse ciò che s'era praticato de' fatti della pace con messer Nanni e con Vinitiani e con l'Abate di Santo Antonio e col Cardinale di Piacenza. E ancor sopra fatti del danno domandavamo. Dicean lo stato del Commune etc. Riferissi a'compagni; e così s'ordi di dire e leggere lettere e tutto.

Fumo innanzi a' Richiesti in presentia de' Signori, con due per Collegio, e per Uficio alcuni e poco numero. Parlossi tutto il trattato della pace; si quanto s'era scritto per me al Doge di Vinegia; la risposta sua, la mandata del segretario al Duca, la lettera di Messer Nanni e 'l Consiglio tenuto e 'l rapporto; la risposta del Duca al Segretario; un' altra lettera di messer Nanni; un altro Consiglio tenuto; la mandata di messer Lorenzo a Vinegia; quel si rispuose a messer Nanni e la risposta del Duca; quanto avea in commissione messer Lorenzo a Vinegia; le lor risposte; e ultimamente la loro deliberatione di mandare ambasciatore al Duca sopra ciò. Anco la pratica con messer l' Abate di Santo Antonio, el quale avea offerto in effetto quanto per messer Nanni etc. E lettera dal Cardinale di Piacentia a Giovanni de' Medici, per la quale offera la mezanità di pace tra 'l Duca e noi; e così a bocca ne confortò quando qua fu. Tutto si disse a' Richiesti. E oltra questo si disse che a voler buona pace, era nicistà attendere a buona guerra; e così s'era ingegnato il nostro Uficio: dimostrando la gente che a' nostri soldi avamo, che erano lance 1940; e oltra queste s'era tolto Piero da Navarrino con 150 lance e cento fanti. Eravamo per conchiudere col Signor Giovanni da Camerino con lance 200 e fanti 200; ma per questo venevamo ad avere dal nostro Città di Castello: il che il Duca procacciava con proferire lance 270 al detto Giovanni. Et in caso che con e Malatesti si movesse guerra, dovea avere il Conte d'Urbino lance 300 e fanti 200; e allor non s'arebbono a pagare le lance cento che al presente gli facciamo. E oltra le lance, avamo a soldo fanti da sette all'otto migliaia, che in tutto montavano tra fanti e gente d'arme fiorini... Eraci lo straordinario de' soldi si davano a' nostri contadini per mantenergli, e ambasciate e altre cose: montavano da fiorini 35000, e più sotto più che meno, quello al presente ci trovavamo, senza quel potrebbe seguire per renderci sicuri non esser cavalcati. Perchè sentava-

mo, da tre luoghi il Duca faceva conto assalirci, a' quali c'ingegnavamo provvedere: l'uno di Lunigiana, dove si conveniva tener molti fanti; e oltra questo pensavamo aver conchiuso l'accordo di Giovan Luigi dal Fiesco, che ci costava lance e fanti. Dalla parte d'Anghiari e d'Arezo pensavamo assicurarci per Città di Castello, come avamo detto, e per lo Conte d'Urbino. Per la parte delle terre di Romagna; dove anche c'ingegnavamo provvedere. Sentavamo, il Duca avere cavagli circa a 8000, e gran quantità di fanti, che in Romagna n'avea circa 2500 e fanti circa 4000. Avea tolto il Conticino, con lance 400: temevasi d'Ardiccione con lance 200; e anche s'accennava di messer Iacopuccio. Pur n'avea impacciate di suo genti a' fatti di Genova, che si vedeva che questi fatti di Riviera gli davano sconcio assai. Avavamo speso tuttociò che era posto, cioè 4 prestanzoni e risiti. Eravamo obligati in mercato per fiorini centoventi migliaia; nè potavamo fare alcuna spesa se di nuovo non si provvedesse di porre. Eravanci assottigliati alla spesa con più vantaggio era possibile: trovavanci nella spesa sopradetta, che faciavamo conto erano circa 53 in 60 migliaia il mese. Gravissima spesa era; ma tutto si faceva per difesa della libertà, e meglio era spendere che perdere. Dovevamo credere che malvolentieri si spendeva si come cittadini, che ciascuno debbe avere riguardo; si ancor come dell'Uficio in che ci trovavamo, che vie più ci dovavamo guardare. E a noi, si come agli altri dovevano le gravi spese, ma tutto si faceva per difesa della libertà. Adunche, si confortava le lor Signorie che provvedessino. Che, posto paresse e pagamenti duri, si de' fare per la libertà si come la medicina, che dispiace perchè è amara, pur si prende volentieri perchè si spera per quella divenir sani. Così in questo, per mantenimento della libertà, e per meglio e più presto poter venire a quel che si desidera, cioè buona e sicura pace. Che per niuna altra cosa si debba far guerra, se non per poter vivere in pace quieta e sicura.

A'di 6 di maggio.

Questa mattina si vinse tra noi e capitoli con madonna Niccola e 'l conte Carlo suo figliuolo, de'patti tra noi e loro: di ricettare nostre genti in Castello e nelle sue terre, e non quelle del Duca; e così offendere da quelle terre e nimici, e tornare ad esse; e generalmente promettere la difesa da qualunque, sempre riservando la volontà e 'l comandamento del Papa: si veramente sia per iscrittura, a ciò non potessimo essere ingannati; e che veggiamo la volontà del Papa; e anche perchè 'l Papa pensi più se far lo dee. Dobbiam dare a Madonna Niccola danari per condurre fanti 200, per salvezza di suo stato, tutto il tempo della guerra del Duca: finita la guerra, ancor anni due la dobbiamo difendere, et aver sua protezione. Dobbianla interchiudere nella pace e tregua. Nel prohemio si debba dimostrare, tutto farsi per rispetto del Duca, a giustificatione nostra appresso al Papa, perchè dubitiamo non ne sia ben contento ella s'accomandi a noi.

Mandamo Astore di Niccolò di Gherardino Gianni e Francesco di messer Tomaso Soderini a Marradi, a Lodovico, per essere d'accordo con lui dello scrivere e del danaio, perchè domandava quello avea aver di vecchio e dipoi fini la ferma in qua, e scrivere di nuovo volca fiorini 50 per lancia, e per gli fanti paghe due: cose fuor di ragione. Avamo paura non s'accordasse con que' del Duca, perchè pur sentavamo degli andamenti; et egli non negava aver tenuto pratica per riavere il fratello preso a Faenza, ma diceva, con licenza di Dino commissario nostro, el qual Dino non negò aver tutto sentito. E ad Astor commettemo andasse dipoi a Faenza per l'accordo tra 'l Signore e Lodovico detto, e per la liberatione del fratello di Lodovico; ma di ciò ci avvisasse, e diremogli quanto avesse a fare.

Conchiusesi l'accordo con Madonna Niccola, d'aver amici per amici e nimici per nimici; dare in Città di Castello e altre sue terre ricetto e vittuaglia, negarlo al Duca. E in effetto fu come accomandigia, riserbando il comandamento e volontà del Papa e della Chiesa. Intesesi l'accordo, durante la guerra, e due anni dipoi. Debba essere interchiusa in pace e tregua; e promettiamo fare che 'l Conte d'Urbino non l'offenderà, e così ella non offenderà lui. E con questo accordo si fe' la condotta del Signor Giovanni da Camerino suo fratello con lance 200 e fanti cento, per nove mesi e altrettanti a piacimento. Promette ella ratificherà et osserverà durante la sua condotta: quello c'era per lo Signor Berardo, promette solo ratificherà.

A' di 8 di maggio 1425.

Questa mattina avemo da Serezana, l'accordo con Giovan Luigi dal Fiesco esser conchiuso con noi; e fatte le scritture ci sarebbono mandate.

Ancor avemo da Pisa, le cinque galee de' Catalani, che eran rimase a dietro, eran giunte in Porto Pisano: domandavano biscotto e danari per potere andare a trovar l'altre in Riviera di Genova.

A' di 10.

Ratificamo per partito l'accordo con Gio. Luigi dal Fiesco. Accomandigia in perpetuo. Dobbiamgli dare lance cinquanta, durante la guerra e fanti 200; nella pace per cinque anni, lance quindici e fanti cento. Debba venire con tutte le sue terre. Se tolta ne fosse alcuna gliel dobbiamo acquistare giusta posse; e così, acquistando egli per sè e con nostre genti, di quelle a lui si volesson dare, gliel dobbiamo mantenere e nella pace ingegnarcì giusta posse mantenergliene: se no, non ristia la pace, eziandio rendendole egli. Debba avere al presente certa piccola somma di danari. Ancor venne ne' patti Niccolò suo fratello, e con le sue terre in Genovese debba rompere a nostra posta contro al Duca. Debba avere certi danari. E dobbiam dare di condotta a Luigi fratello di messer Giovanni lance venti, servendoci ove vogliamo. E Giovanni, ancor nella pace, ci de' servire ove vogliamo.

A' di 11.

Avemo lettere da messer Tommaso Fregoso e da Tommaso nostro commissario sopra l'accordo d'Antonio di messer Luca dal Fiesco, come con lui avea praticato per mezo del Vescovo di Brugnati; e che se piaceva in quella forma, subito mandassimo a conchiudere; confortandoci, perchè in questo stava la vittoria. Voleva lance cinquanta durante la guerra col Duca, fanti 200. Perdendo le sue entrate di Genova ch'erano fiorini circa 700, che gli facessimo buoni per fino alla ricuperatione di suo stato, essendogli dal Duca impedito. E voleva s'approvassino e capitoli fatti già fa un anno. Tutto facemo con le nostre fave. E più, diliberamo si conducesse ancor l'armata per due mesi, per lo meglio si potesse, per fino in fiorini 12mila; e se per uno fossero contenti, fino in fiorini 8000: concorrendo per errata messer Tomaso, come prima, in caso rimanesse dogie: facessono più vantaggio... potessono. Fumo a' Signori e Collegi, mostrando honestamente eran pochi danari due prestanzoni che sentavamo volevano porre, mostrando le cagioni e 'l bisogno. E facemo leggere più lettere dell'accordo di Giovan Luigi, e ancor quelle di messer Tommaso, e di Tommaso dell'accordo d'Antonio dal Fiesco. Dissono esserne co' Collegi: furonne. Rispuosono, per allora non si diliberava altro.

Ebbono gli Uffici e' cittadini per porre e danari. Narrossi lo stato del Commune, le genti che a soldo avamo, a cavallo e a piè; la spesa che montavano, e che tutto ciò ch'era posto era consumato: mostrando quello che posto era; e 'l debito che ci trovavamo co' mercatanti, accattati sopra le nostre persone: dicendo, le nostre genti essere in bisogno e in disordine per rispetto di non aver danari. Aveano pegno arme e cavagli: vogliendo operargli non si potrebbe; e nondimanco, guadagnavano il soldo, e quando che sia sarebbero pagati. Meglio era pagargli et averne utile d'esercitargli, che convenir pagargli e non gli potere esercitare; e spetialmente considerato il tempo dello stato in che siamo; e veduto quanto il nimico è forte e in ordine. Dicendo quanta gente si trovava in tutto, e quanta era quella era in Romagna e che s'aspettava. Chiarificando ancora certe condotte, e di Giovanni da Camerino e di Piero di Navarrino, essere state fatte; che di necessità si conveniva provvedere alla prestanza, la qual era fiorini 60 per lancia; e di Gio. Luigi dal Fiesco, e altri: dimostrando il bisogno grande, e confortandogli al provvedere. E che nostra intentione era con ogni risparmio provvedere alla salveza della libertà loro quanto possibil fosse, nè a fatica o disagio s'era perdonato o perdonerebbe per fare interamente nostro dovere, e quanto riguarda l'onore e 'l buono stato di questa Communità.

Misessi a partito due prestanzoni, e la seconda volta si vinse la petitione. E oltraciò misono chi non pagasse s'intendesse essere de'grandi; essendo grande, sopra grande.

A' di 19 di maggio 1425.

Mandarono e Signori per me e per un compagno. Dissono che sentivano, gli ambasciatori Vinitiani venivano, quella sera o l'altro di dietro; e perchè io era stato a Vinegia ambasciatore, volevano sentire el parere del nostro Ufficio intorno all'onoranza loro (e quali andavano a Roma al Papa); e ch'io dicessi co'compagni l'onore che là avamo ricevuto nel nostro andare Giovanni di Bicci de' Medici et io. Dicemo ubidire, riferimo a'compagni; praticossi che fosse da fare; rimasesi d'accordo e riferissi a' Signori in questo effetto. Che pareva loro fosse da fare distintione; vegnendo di punta alla Signoria loro o veramente passando per qui e andando a Roma. Che se qui venissono, considerato quanto merita d'onore quella Signoria, e ancor per lo tempo in che ci troviamo del bisogno, sarebbe paruto dovergli ricevere in una casa per lo Commune. Ma non venendo di punta, non pareva. Pensavamo dovrebbero avere lettere di credenza alla Signoria, e che dovrebbero venire a visitarli. Essendo così, che sarebbe da pigliarne avviso segreto per mezzo dell'oste o d'altri. Aspettar, mandassono a dire della venuta e del visitare; e in questo caso, si mandasse per loro dieci o dodici cittadini e più notabili della città. Non avendo lettere di credenza, nè sentendo dovessin venire, allora mandargli a visitare per parte della Signoria, per quattro o sei notabili cittadini, et offerirsi; e ancor dir loro che la Signoria si contenterebbe vedergli, con quelle honeste parole si richiedesse. E posto loro quando venir dovessonno, cioè quando si manderebbe per loro, allora mandare per loro similmente, come di sopra si dice, dieci o dodici de' più notabili; e nella giunta alla Signoria, ricevergli con honore, con iscendere de' gradi e farsi loro incontro per fin più che meza l'Audientia; perchè così usa il Doge e la Signoria di fare a'nostri, che così fece a noi quando vi fumo. E così nel partire, accompagnare similmente scendendo. Dopo la visitatione, presentargli honorificamente confetti cera, vino, biada; e soprastandoci alcuni di convitargli, e in ciascuna cosa possibile honorargli: che la lor Signoria il merita e 'l tempo ne conforta. Piacque sommamente a' Signori e collegi questo modo, e dissono stessimo attenti alla venuta.

A' di 22.

Avemo l'Assecutore sopra fatti di Manfredino che venne a noi per salvacondotto per uno che voleva rivelare trattato; et egli era quello proprio e venne l'altro di. Aveva lettere a Francesco da Bagnacavallo e Giovanni degli Alidosi. Pigliamone sospetto. Eran mandate da Opizino Delza, de'nimici. Dubitamo non fosse per informare e disporre e detti. Mandamo per un segreto la lettera a Firenzuola, per provare Francesco. Fugli data in sua mano. Portossi bene; ritenne il messo; andonne al Vicario; disse tutto. Il perchè comprendemo certo lo 'nganno per informare; e però non si fece prova di Giovanni. Non rompemo però il salvacondotto a Manfredino. Spirato che fu, essendo nella

terra, il facemo pigliare; informamo l'Assecutore di tutto, perchè ritrovasse la verità come la cosa era passata, perchè dubitavamo costui non fosse cattivo.

A' di 23 di maggio 1425.

Avemo lettere dall'armata, da messer Matteo e Vieri. Erano stati con l'Infante; accordatosi per un mese, con ventitrè galee e alcune galcotte, per fiorini 9200, e dare certa somma di biscotto, libbre... per una. Per più tempo non s'erano voluti accordare. Erano intorno a Chivveri per dargli la battaglia. Antonio dal Fiesco si dirizava col Duca. Mandavasi per Niccolò dal Fiesco, e speravasi in Gio. Luigi. De' segreti ragionamenti di que' drento, in prendere accordo, con fare dogie altri che messer Tommaso, come s'era avuto speranza, niente n'era, nè aveanne speranza. E che subito tornerebbono in qua.

Deliberamo, messer Matteo tornasse, Vieri rimanesse; ma tornasse messer Matteo, fatto l'utile del Commune come gli paresse.

Ancor, che messer Palla tornasse; perchè essendo là Vieri, e de' Dieci, non accadeva la sua stanza. Tommaso del Palagio rimanesse come s'era prima.

Fecesi, che qualuncho commissario fosse stato nel luogo mesi cinque, dovesse tornare, non essendo rifermo: solo per honestà, per rimuovere alcuni non si portavano bene.

Scrissesi a Roma al conte d'Urbino, confortando al partirsi di là non far triegua nè pace co' Malatesti, perchè sentavamo il Papa trattava l'accordo loro, e voleva così essere. E quantunche il conte dicesse non farlo, nondimeno ne dubitavano forte.

Mostrocci ser Niccolò suo cancelliere lettera dal Conte d'Urbino, per la qual gli comandava non portasse a Urbino danari della prestanta; e avendogli presi gli tenesse tanto che gli scrivesse altro. Il perchè dubitamo assai dell'accordo, posto Bernardino dalla Carda e Galeotto sollicitassono e danari.

Avemo lettere da Bologna, da Ser Bonaccorso sopra la rappresaglia. Pensava, per via di staglia, acconciarla, ma per altra via, o di ragion d'arme o di ragion commune, no; benchè, di ragion commune accennava consentirebbe il Legato: ma pensa fosse contro a noi. Scrisse esservi nuova da Ferrara, come 'l Marchese avea fatto tagliare la testa alla Marchesana sua donna e al suo figliuolo non legittimo maggiore, per adulterio insieme commesso: che pareva caso mirabile, e di ciò fu scritto di più luoghi e fu vero.

A' di 26.

Fumo co' Signori e Collegi; prima, co' Signori soli. Dicemo, s'era tenuto pratica della condotta d'Ardiccione da Carrara, el quale speravamo poter avere, con condotta di lance 150: non volavamo pigliare alcun partito se non conferissimo alla lor Signoria, e seguire. Fecionci aspettare. Dipoi ci feciono dire, andassimo all'Ufcio, e che ci farebbono

risposta. Dicemo anco sopra fatti del danaio, che era di nicistà provvedere. Erano quasi spesi e due prestanzoni posti.

Dipoi il di ci feciono chiamare ; fecionci leggere e consigli de'Collegi. E l'un Collegio e l'altro consigliorno sopra 'l danaio si tenesse pratica e supplisessi al bisogno, veduto prima il bisogno essere come si diceva. Sopra la condotta d'Ardiccione , pareva la fortezza e sicurtà del Comune si facesse sempre, ma avessesi riguardo alle spese, perchè ci trovavamo in grande spesa. E che, parendo al nostro Ufficio, si pigliasse, rimettendo in noi. E questo consigliarono più largamente e Gonfalonieri ch'e Dodici. Pur l'effetto fu questo.

Fumo insieme co'compagni, come rispondemo a' Signori di fare. Praticamo sopra e accordamoci torlo per infino in lance 150 e non più, e praticare in prima. Se a questo avessimo intentione, venisse, e di poi venendo andassimo a' Signori e Collegi, mostrando che a noi pareva doverlo torre dove paresse a loro allegando le cagioni : Che se l'armata si levasse per lo Re d'Araona, per altri suo'fatti, e paesi di qua rimarrebbero in pericolo. Se caso alcuno accadesse in Romagna, non ci trovando ben forniti di gente, saremo in pericolo : se 'l Conte d' Urbino s'accordasse co' Malatesti, in difension de'paesi di verso Arezo, era di nicistà ben provvedere per non essere cavalcati. E anche non verrebbe egli ad aver la condotta delle 300 lance a pagamento. E da Giov. Luigi dal Fiesco ogni di eravamo sollecitati di gente. E per provvedere in ogni modo, etiamdio con grave spese potessimo ovviare che cavalcati non fossimo ; però che in ciò conoscivamo troppo grave pericolo. E con queste ragioni mostrare essere utile la condotta d' Ardiccione ; e spetialmente togliendo al Duca, perchè, non s'accordando con noi , s'accorda con lui.

A' di 27.

Venne lo 'mbasciadore d'Ardiccione, offerendo Ardiccione esser pronto a' servigi del Commune, et esser libero: tenuto avea modo che con honestà era libero, perchè avea, dopo la rotta di Zagonara e presura sua promesso essere a' servigi del Duca.

Fu risposto si diputerebbono due e quali praticerebbono particolarmente, e intenderebbono quanto dir volesse. Prima andò a' Signori con lettera di credenza, raccomandandosi e offerendosi.

Scrisse al Vicario di Firenzuola e Scarperia, doveano passare ambasciatori da Vinegia ; che gli visitassono e offerissono: il simile aveano fatto loro ufficiali a Padova a Giovanni di Bicci e me, quando là fumo, andando a Vinegia ambasciatori.

Avemo lettere, essere stata presa, per lo castellano v'avamo mandato, la tenuta di Petriuolo presso a Città di Castello : avamo avuto da Niccolò Fortebracci.

Scrivemo al Vicario d'Anghiari e Arezzo, al Capitano e 'l Conte Niccola Orsini, mandando danari per lui e pe' fanti, per gli fatti di Citerna, per lo trattato v'avamo, che andar vi doveano, a di 20 del pre-

sente: si che tutto avessero in ordine. Avamo mandato armadure, maestri da Settignano, un bombardiere, e tutto ciò bisognava. Ancor v'era ito Checco dalla Pieve a San Stefano, si trovasse col Vicario d'Anghiari; dissegli tutto ciò che a noi avea detto della Torre presso al Borgo; e provvedesse il Vicario, l'un fatto non sconciasse l'altro: tutto facesse lasciando stare il predare.

Fecesi hieri, niun mandasse nè traesse di quel di Pisa grano, per mandare altrove che all'armata.

A' di 28.

Fumo co' Signori, dicendo eravamo suti colli ambasciatori d'Ardicione, e comprendevamo verrebbe alle 170 lance; e, dove paresse a loro, a noi pareva il meglio fosse a torlo. Il perchè rispuosono: eravamo posti sopra la guerra, facessimo come il meglio paresse. Il perchè fumo con l'ambasciatore; e praticando, stando pur duro oltra quello avamo sentito da certo mezano, fumo col mezano. Ordinò, si rimise in noi, con intenzione facessimo fino in cavagli 500, o veramente lance 170. Praticossi della prestanza: chiedeva fiorini 60 per far lancia e più; proferimo 30. Rimanemo, ci manderebbe a dire sua intenzione o di 60 o di 50, e dipoi dieci che scritto avesse. Abbiamo a conchiudere e deliberare.

A di 29.

Giunsono gli ambasciatori da Vinegia per andare a Roma; aveano lettere di credenza a' Signori. Fecionle sentire. Mandossi per loro dieci o ver dodici notabili cittadini all'albergo. Visitorno, offersono, parlarono in favore del conte Giorgio da Crema, raccomandandolo sì come lor gentiluomo. E se volessono, s'operassono col Santo Padre, o dicessono alcuna cosa; aveano in commissione di dir tutto quello fusse imposto. Risposto per le rime, furono raccompagnati all'albergo; dipoi furono honoratamente presentati. Gli ambasciatori erano due, messer Fantino Dandolo cavaliere e dottore, e Messer Andrea Contarini. Se li presentarono otto scatole grandi di confetti diverse ragioni, sedici doppiieri, torchietti e candele assai, e dedici fiaschi di trebbiano. Dipoi, sentendo, la mattina seguente non partivano el dì, gli convitarono per l'altra mattina, con intenzione d'onorargli assai. Rispuosono non potevano, e dierono le scuse del partire.

A' di 30.

Partirono gli ambasciatori de' Vinitiani, per andare a Roma, e nulla si mandò a dir loro che al Papa dovessero dire, perchè non si vide che si potesse dire.

Furono presi quattro famigli del Conticino di Storza, e quali erano venuti col suo Cancelliere qua, per comperare arme e per far giornate per lo Conticino. Erano venuti da Viterbo. Posto il Conticino fosse condotto col Duca e ricevuti danari, nondimanco non essendo partito da Viterbo, nè suo terre ancora, e usando qui delle terre sue qua, e così e nostri di là, non pensavano poter ricevere impedimenti. Credettesi ve-

nissono per ispiare. Feciongli pigliare gli Otto; ben lo conferirono con alcuni dell' Ufficio. Dipoi, uditogli parlare, e parendo a noi non fossono da stimare nè da spiare, ma più tosto da essere venuti come dicevano e per non fare indignatione col Conticino gli liberamo, e concedemo si potessono fornire d' arme per lo dosso, e portassono le giornee e ornamenti come paresse loro; e gratificare al Conticino più tosto che indegnarlo. Parveci più tosto acquistare per questa via che per l'altra.

Fumo a' signori e Collegi, a ricordare provedessono al danaio che la mattina aveano avuto pratica sopra ciò. Volemo sollecitargli.

Avemo da Faenza, come 'l Signore voleva fare ciò che noi volavamo della relaxatione del fratello di Lodovico da Marradi, Iacopo; e far pace in tutto, e per a tempo e durante la guerra, e dipoi a disdire fin otto di; e in qualunque forma piacesse all' Ufficio nostro. E come Belfadi gli avea fatto la truffa, e 'l castellano, perchè era quello di Bencivenni da Gavina, pur s'era scoperto, et intesosi con gli uomini del Castello. Operation di Madonna sua madre.

Operassimo vettuvaglia andasse a Faenza, perchè v'era rincarito il grano. Mandassimo del nostro; sarebbe cagione di far rinviare, e sarebbe contentamento del popolo.

Fecesi, che si comise se ne mandasse da Modigliana; e di qui si ordinò n' andasse a Modigliana.

Commettemo si mandasse a Castrocaro vittuaglia, il più si potesse. E così si fe' dipoi.

A' di 31.

Feciono, e Signori, praticatori sopra 'l danaio, e veddesi ci bisognava, del mese di giugno, fiorini 71000. Ebbonci e Signori il dì. Dissono fossimo con alcuni praticatori, e con loro rimanessimo d' accordo del bisogno. Fumo con loro e con uno de' Signori, fu Lionardo degli Strozzi. E rimanemo, bisognava almanco prestanzoni uno e mezo, che per loro aveano detto di no. Così riferirono d' uno e mezo e vinsesi tra Signori e Collegi. Resta vincere tra 'l numero si richiede.

Avemo d' Anghiari, come la mattina dinanzi tutte le genti ordiate e a cavallo e a piè furono a Citerna, aspettando si scoprisse drento il trattato, e mai alcuno si scoperse. Fuvvi zuffa tra que di fuori e' fanti drento: furono fediti alcuni e presi, e nulla si fece. Fecesi preda e prigioni. E perchè questo predare non era nostra intentione, si scrisse si rendesse, riavendo nondimanco certi danari rubati in su quello, e altri prigioni. E diessi cagione della cavalcata a certe ruberie e cattività fatte in sul nostro da queglii.

E avvisossi sopra la Torre de' Ruberti non si facesse, non essendo fatto.

A' di 20 di giugno 1423.

Avemo lettere dell' avuta di Valialla, terra di que' da Pietramala, avemo per forza. Arrenderonsi a patti, come per la scritta per lo Vi-

cario d'Anghiari, cioè Iacopo di messer Niccolò Guasconi, apparisce. Andava il campo a Monterchi, e speravasi averlo. Erasi cavalcato al Borgo a San Sepolcro e predato: il paese temeva.

Avemo, il Conticino di Sforza era passato per la via da Fossato e da Sassoferrato, per la via della Marca per andare in Romagna a Furlì.

Deliberamo sollecitare mandare il Conte Niccolò Orsini, con 125 lance, a Faenza, era a Valialla, e ancor Niccolò Fortebracci, co' fanti loro, pur a Faenza, per provvedere non fosse cavalcato, e levato il raccolto. Avea lance 60 e fanti. E ancor altri fanti si diliberò mandare.

Avemo da Roma, il Conte dover partire di certo a' di 17 di questo innanzi di, non ben contento del Papa, e con intencione di seguire le volontà nostre e attenere le promesse; posto dovesse lasciare uno col mandato, per la concordia co' Malatesti, che 'l Papa voleva facesse, e da' Malatesti era mandato in rimettersi nel Papa. Il Conte avea nondimanco commesso al suo, non facesse niente se non vedesse sua lettera suggellata di suo suggello, e non era suo pensiero.

A' di 21.

Avemo, il Conte esser passato da Roma, a' di 17, due hore innanzi di; e con buona intencione intorno a' fatti nostri essersi partito.

Mandarono e Signori per due dell' Ufficio, dicendo esser infestati da' Collegi che la cifra s' era trovata. Veniva da Opizino, commissario del Duca, a Lodovico, si ritrovasse; e che di ciò fossimo riscaldati. Il che dispiaque assai all' Ufficio nostro, veduto tanto s' inframmettevano nelle faccende nostre, e per lo pericolo per questo si portava in trasandarle. Se dove non bisognava ne vorremo ec. (*sic*). E praticamo, tutto l' Ufficio essere a Signori e Collegi, e parlar sopra ciò in buona forma.

D'Anghiari e Castiglione avemo, essere stato preso per noi un castello si chiama Erci, d' Antonio del Tiranno e figliuoli da Pietramala, in quel d' Arezzo.

A' di 2 di luglio 1425,

Fumo a' Signori. Dicemo del bisogno de' danari, e in che termine eravamo, e delle genti e di tutto; mostrando ogni cosa perfino a quel di era spesa, e ancor più 28 migliaia di fiorini. Trovavamci debito con mercatanti fiorini 170000 e più. Era di necessità presto provvedere, perchè e soldati volevano danari a potergli operare. Le galee 23 de' Catalani, avamo a soldo per tutto questo mese, agli otto di volevano la paga: mostrando il bisogno grande. E che ogni mese eravamo in ispesa di fiorini settanta cinque migliaia e più. Pregando presto provvedessono, con diputar de' Collegi a intendere particolarmente tutto, che così si mostrerebbe chiaramente.

Ancor dicemo, quanto avamo ordinato e a Faenza e Urbino col Signore, e delle condotte del signor Giovanni da Camerino; la qual si fe' non tanto per lui quanto per avere la commodità di Città di Castello. E ancor la condotta d' Ardiccione da Carrara. E mostramo come

il Papa tutto c'impediva, con aver mandato per lo Conte d' Urbino; tenutolo in pratiche a Roma per l'accordo co' Malatesti, tanto che 'l Conticino era passato in Romagna; e ultimamente comandatogli non facesse contro a' Malatesti; e che voleva la cosa si rimettesse in lui; e che gli avea fatto lasciare uno a Roma con mandato da poter conchiudere: quantunque dal Conte avesse in commissione, questo tale nulla fare se da lui non avesse. E veggiamo vuole ubidire il Papa. Che se co' Malatesti avesse rotto, non era possibile, il Duca tenesse campo a Faenza, ma mandasse per difesa de' Malatesti: il perchè ve n' avamo a essere superiori della guerra. Ancora c' impediva la venuta del signor Giovanni, perchè avea mandato per lui, e ingegnavasi svolgerlo del proposito di venire a' nostri soldi e tirarlo dal Duca, e di ciò potavamo mostrar lettere. Ardicione ancora vedavamo era impedito, che nuovamente avendo prima avuto salvocondotto da' Signori da Camerino, scrivono non poter dargli passo per nuovo comandamento del Governatore della Marca, che non lascino passare per lor terreno alcune gente d'arme. E così, in ciò che 'l Papa può, c'impedisce e favoreggia il Duca. El Legato di Bologna nuovamente, per lo caso di Lodovico de' Manfredi, el quale è per noi ditenuto, posto che salvocondotto avesse, à risposto a Giovanni suo fratello dargli favore, e che lievi le bandiere della Chiesa. Si che si comprende, il Papa in tutto dare ogni favore al Duca, e a questa Signoria il contrario. Volavamo di ciò conferire, acciò che si pensasse, se intorno a ciò fosse alcun buon rimedio, non in forma che la cosa avesse a peggiorare; ma ridursi in meglio, e farselo benivolo se possibile fosse.

Rispuosono, e Signori volerne conferire co' loro Collegi, e che quel medesimo dicessimo loro; e così facemo. Deliberarono fare il di medesimo Consiglio di Richiesti, non gran numero; dove per l'ufficio nostro si disse quel medesimo: e perchè l'ora era tarda, deliberarono far pensiero fino alla mattina seguente. E così feciono.

Deliberamo mandare a Faenza Niccolò Fortebracci, con lance 75 e fanti 60; e così mandamo Bernardo de' Medici per Piero di Navarrino era in quel d'Arezzo. Andasse a Faenza colle brigate avea; sollecitasselo.

A' di 3.

Fecesi il Consiglio de' Richiesti. Uscirono presti. Consigliarono.....

Venne un ambasciatore dal Legato di Bologna, el quale spuose a' Signori, e dipoi al nostro Ufficio, l'effetto della sua ambasciata. Fu, come, circa a' di 20 del passato, Giovanni di Manfredi avea scritto e mandato al Legato a dire, come noi avamo sostenuto Lodovico suo fratello, e che avea il salvocondotto. Avanglielo rotto. Il che, honestandosi nel parlare il Legato, diceva non credeva. Pregando gli piacesse averlo raccomandato, sì come huomo di Santa Chiesa. E per questa cagione, mandava pregando dovessimo far rilassare el detto Lodovico, e se errato avesse, da lui, sì come suo superiore, sarebbe corretto.

E ancor, che ci piacesse non c' impacciar nè far contro alle terre loro senza licentia e consentimento del Papa, però che le terre eran cose di Santa Chiesa, e così eglino huomini di Santa Chiesa. E che a lor, si come superiori si dovea ricorrere.

Rispuosesi alle salutì. E solo giustificando non esser rotto il salvocondotto per lo Commune nè essere usanza del nostro Commune; ma per lui sì, per gli mancamenti suoi. Alle parti sposte altra volta si farebbe risposta.

A' di... di luglio 1423.

Venne messer Niccolò de' Ruberti, cognato di Lodovico de' Manfredi, solo per rispetto della ditentione di Lodovico, per operarsi nella sua liberatione. A' Dieci disse esser venuto per lo caso di Lodovico, el quale egli non ricercava come fusse proceduto. Sapeva, il padre non poteva avere altro c' ogni ragione contro al figliuolo. Questo Commune era suto padre a Lodovico e frategli: pregava ci piacesse aver Lodovico per raccomandato. E non tanto si guardasse a' suoi errori quanto alle buone opere del padre e di tutti e suoi, e quali furono sempre buon figliuoli del Commune. Egli era venuto sì come cognato e parente di Lodovico, essendo occorso il caso suo, per non esser tenuto negligente parente, per raccomandarlo; e se si vedesse che per lui si potesse, in questi fatti, fare operatione alcuna, per offerirsi, esser pronto a ciascuna cosa in piacere e ben di Commune, di cui sempre erano stati figliuoli e servidori, el suo padre e suoi, et egli era similmente. Dicendo, non meno era venuto mosso dalla parentela quanto per l'affettione avea alla Communità.

Fugli risposto, il vedevamo molto volentieri, perchè sapavamo il suo buon animo verso il Commune e sempre stato de' suoi. Al caso di Lodovico, Lodovico medesimo se n' era stato cagione; e in ciò per allora l'Ufficio non si distendeva in chiarirlo: bene avamo cara la sua venuta e l'offerta sua, e che si disputerebbe due dell'Ufficio, che con lui altra volta arebbono a essere, e di tutto il chiarirebbono particolarmente; mostrando non era intentione del Commune volere occupare le terre e forteze di Lodovico e de' frategli; ma ben ci contentavamo tal modo si vedesse che fosse a sicurtà e di loro e del Commune.

Furono dipoi l'altro di due con lui, Niccolò da Uzano et io. Narrossi particolarmente tutti e mancamenti di Lodovico, mostrando egli essersi stato cagione del suo male; e conchiudendo più che mai volergli per figliuoli, purchè la sicurtà s' avesse.

Rispuose, non cercava sentire particolarmente e mancamenti di Lodovico; sapeva non poteva aver altro che errato contro al padre: bene avea ammiratione si dicesse avesse mancato contro al Commune e intendersi col nimico. Non lo poteva credere perchè sapeva sempre Lodovico avea detto voler essere col Commune buon figliuolo, e già mai deviasi, e con lui vivere e morire. Sapeva bene lui esser duro e di sua testa e spiacevole. Che che si fosse, egli il raccomandava e se offe-

riva esser prompto a fare ogni operatione possibile in piacere del Comune e contentamento.

Fugli detto de' ragionamenti tenuti per mezo di ser Useppo e di Mone da Oriuolo con Giovanni suo fratello e la madre, della sicurtà delle castella; e che non avea voluto consentire; e come avea ritte le bandiere della Chiesa.

Rispuose che nella sua venuta ave' guatato non entrare in Bologna; era albergato presso cinque miglia a Bologna. Presentò il Legato la sua venuta; mandò a lui dicendogli tornassi indietro; non voleva andassi innanzi perchè sapeva perchè andava. La mattina a di fu a Bologna; andò al Legato dicendo voleva venire per alar suo cognato. Negòglielo, nè eraci modo consentisse, e in presentia del Consiglio gliel negò: pur dicendo, messer Niccolò era disposto venire, se non potesse per lo suo terreno, terrebbe altra via, e tornerebbesi indietro. Gli diè licentia, e così venne. E se piacesse che lui fosse a parlar con Lodovico e vederci qualche modo il farebbe; se non piacesse lui parlasse, potavamo deputare altri, e che a lui riferisse. Consentissi per l' Ufficio lui parlasse; e così fu per buono spatio solo; posto Lodovico fosse guardato, e di lungie stessi chi tutto vedeva ma non udiva.

Dipoi fumo con messer Niccolò. Disse Lodovico per sè farebbe ogni cosa; ma dubitava, Giovanni e la madre non lo facesse, e che gli pareva esser certo. E così avea detto Giovanni, già mai rimettere le forteze nelle mani de' Fiorentini. Sperava bene che forse sarebbon contenti, dove noi fossimo contenti che Castiglione si metterebbe nelle sue mani. E così il pregava fosse contento.

A' di 3 d'ottobre 1423.

In questi di fu un anno che Giovanni di Bicci de' Medici et io eravamo giunti ambasciatori a Vinegia per lo Commune; e la cagione fu che, essendo state rotte a Zagonara tutte le nostre genti, a' di 28 di luglio 1424, e trovandoci in pessimi termini, si domandava a quella Signoria favore e consiglio; dimostrando la lega; mostrando e modi tirannici del Duca, e che voleva tiranneggiare Italia: offerendo, voler non partirsi da' lor consigli e pareri. Stemo circa due mesi e nulla s'ottenne. Rispuosono per buone, giuste e ragionevoli cagioni, non diliberavano nè potevano dar favore. Consigli non bisognava. E perchè si disse, non si dando favor per loro, ci sarebbe di nicistà ricorrere a qualunque potentia; a questo rispuosono piaceva loro, e quanto maggior fosse, più piacerebbe; ma ci avvisavano, essendo quella dell' Imperadore, avendo a passare per li passi e terreni, dispiacerebbe loro, si come nimico di quella Signoria, e' lor terreni e sudditi difenderebbono. Tornamo, ma prima io, perchè era suto eletto de' Dieci di ballia. Tornai a' di 21 di novembre 1424. Giovanni tornò dipoi circa la fine del mese.

Dipoi, di genuaio prossimo, io fu' mandato da' mie' compagni de' Dieci a Vinegia, e per parte de' Signori e de' Dieci gli richiesi di lega,

come prima s'era fatto; e oltra ciò gli pregai piacesse loro esser contenti, che noi ci potessimo intendere col Marchese di Ferrara, dove la lega non diliberassono. E di nuovo si mostrò la pessima intention del Duca in occupar le libertà d'Italia, e 'l pericolo nostro prossimo e anche il loro per a tempo. La risposta fu alla Lega, come altra volta aveano fatto. A' fatti del Marchese, che.....

A' di 27 d' ottobre 1425.

Mandò il Conte d' Urbino suo ambasciatore, dolendosi della presura di Berardino ad Anghiari, non men per rispetto di Berardino, che di noi, e raccomandando le brigate rimanevano, le quali eran sue; avevale commesse a Berardino. Hora avea dato loro cinque capi a' quali avessono a ubidire come comandassino. Lesseci più ricordi intorno a' fatti di Faenza per nostro avviso e per provvedere; e così ce ne diè copia. Al quale dicemo fare altra volta risposta.

All' ambasciatore di Giovanni Grimaldi, signor di Monaco, nostro accomandato si fe' risposta a quanto avea domandato, e di denari e d'altro. E in ispetialità dicemo, diliberando noi per a tempo armare alcune galee, era nostro pensiero fargli onore et utile d'una galea. Confortandolo ec.

Diessi compimento all' ambasciatore andava in Savona per nostra parte al Duca di Savoia, e alla commissione. In effetto, per sentire di sua intentione, se così era come per due suoi ambasciatori, con lettera di credenza sua c'era subito sposto, di voler attendere alla 'mpresa e destrutione del Duca di Milano e de' fatti di Genova. Dicendo, voler farsi dal capo, e che pareva dover tenere cavagli 10 mila e arcieri 3000, e che noi mandassimo nostro con pien mandato. E oltra questo avea commissione di proferire concorrere alla spesa fino al quarto, chiarendo il numero si dovesse per lui tenere, che credevamo bastasse 6000 cavagli e 3000 arcieri. Ritraesse di sua intentione con più tirarlo a nostro vantaggio potesse, e avvisasse senza concludere alcuna cosa, perchè prima volavamo in ogni modo essere avvisati. E in questo vedesse modo honesto, che sdegno non avesse a pigliare; con dirgli poteva di continuo tener pratica d' avere delle genti. Avvisasseci, per fante proprio che con lui si manderebbe.

A' di 5 di novembre 1425.

A hore 4 di notte venne lettere da Niccolò Piccinino, nostro condottiere di lance 400, el quale voleva dire esser compiuta la sua ferma, nè osservar voleva esser col Signor di Faenza, e con lui si praticava ad averlo con certi patti; posto domandasse molte cose. E parendo a lui soprastar troppo nella risposta nostra ricisa; e che 'l tenessimo in tempo, scrisse aver preso partito non stare in su' nostri terreni, ma partirsi e altrove si praticerebbe, che n'era contento, e procaccerebbe anch' egli e fatti suoi. Andamo in Palagio, la notte, e dubitamo molto che non fosse accordato col Duca o col Papa, che essendo ci pareva portar gran pericolo de' paesi, e portava molto a nostro Stato. E per

ancor non sappiamo che abbia seguito, che ne stiamo in gran tremore, perchè la sua brigata è quel tanto bene che abbiamo.

A' di 6.

Questa mattina, a' di 6, abbiamo che a Lambertino da Gaggio el quale fu preso quando si mandò alla Faggiuola era suto squartato in Imola, il che diè ammiratione, essendo egli a' nostri soldi.

Commisesi al Podestà esaminasse il conte Carlo da Doadola, el quale più e più di era suto preso da un nostro conestabole da Modigliana in questi paesi. El qual conte Carlo, hora fa un anno era suto distenuto per trattato essendo a' nostri soldi, e di di in di dovea morire. Sopravenne e fatti di Tredotio, e nell'avuta del castello a patti il Conte Guelfo pattovi che dovesse esser liberato, e così fu. Stette più tempo in Firenze. Dipoi insieme col fratello, con volontà del Duca, n'andarono a Doadola, e là stavano ne' borghi non nella rocca e là essendo ci facevano guerra il meglio sapevano. Accadde il caso che il detto fu preso e facemolo condur qua. Confessò più cose aver sentito contro a noi, e ingegnatosi fare, come per certa scritta apparisce sua confessione.

A' di 7.

Venne messer Antonio di messer Luca dal Fiesco in Palagio, per esser egli e sua compagnia nella pratica diputata a udirli; e così fu. Dove disse et egli e' suoi quanto al nostro Ufficio avea detto de' fatti di Riviera, e quanto gli pareva necessario a voler ottenere la 'mpresa.

1423.

Come e fatti di Lodovico da Marradi passarono.

Più volte s'era mandato e scritto al nostro Commissario a Marradi, che con Lodovico si vedesse modo egli scrivesse la sua riferma, la qual fini a' di 12 di marzo 1424. Chiedeva esser pagato del vecchio e di nuovo fiorini 60 per lancia, e non perder soldo el tempo che non avea fatto la scrittura nuova. E far mostra vecchia non poteva, allegando la rotta di Valdilamona. E prima credemo, avendo egli avuto e fiorini 3000 e mille gliene dovea esser promessi, dovesse scriver di nuovo; e così fu dato intentione. Non ci era modo accordo si potesse avere con lui, per le chieste facea. E quando diceva, volentieri rimaneva senza condotta, essendo pagato; e quando dava speranza esser contento a nuova condotta, dove piacesse, servendo fuor di casa sua; e quando pur nel modo usato. In effetto, ad alcuna conclusione non si veniva con lui. Fuvvi mandato Francesco Soderini con commissione di pagarlo del vecchio interamente. Di quel tempo, non avea scritto il terzo per fino alla metà; e del nuovo, prestargli fino in fiorini 50 per lancia: facesse il meglio potesse. E volendo condotta per servir fuor di casa sua, gli proferisse fino in cento lance e cento fanti, prima ottanta. E dove si contentasse venir qua, gli offeravamo libero salvacondotto. Non potendo venir con lui ad alcuna conclusione, se non che era contento a venir qua. (sic). Il perchè, venendo qua Francesco, e dicendo questo del suo venire, si

veramente si contentava, Giovanni suo fratello andasse a star lassù, fumo contenti. Mandossi per Giovanni. Andorono insieme a Marradi e portorono salvocondotto. Quando furono per la via a Crespino, trovano il paese a romore, perchè Lodovico in persona, con gran compagnia a piè e cavallo era venuto ivi; e per forza preso Baglione da Gavina di Valdilamona, con otto compagni el qual Baglione veniva qua, e dicono avea alcuna lettera di credenza dal Commissario di Faenza per la via presso a' confini o in su' confini. In su 'l nostro si dice fu assaltato da cinque fanti erano alla strada, di que' di Lodovico, e nell' assalto fu fedito Baglione leggiermente. Difesonsi: fedirono alcuni di quelli e presonne uno, e menorono fino a Crespino. Lodovico sentendolo, andò dietro fino al detto luogo; per forza prese, come è detto, Baglione e' compagni, e riscosse il suo huomo. Il che molto spiacque all' Ufficio, facesse tale atto in sul nostro terreno. Scrisseglisi, lasciasse e detti; non lo fece. Fece racconciare il salvocondotto, e sotto nostro salvocondotto venne a' di 8 di giugno. E suto all' Ufficio, e domandatosi per l' Ufficio liberasse Baglione e' compagni; rispuose voler fare ogni volontà dell' Ufficio; ma che gli pareva giustamente aver fatto quello avea; e così si contentava l' Ufficio considerasse ec. E comprendemo si contentava esser chiarito aver ben fatto, e in forma già mai per alcun tempo gli potesse esser dato impaccio. Avemo messer Nello; dice no tutto. Ordinossi la scritta in quella forma egli si contentò. E fatto tutto, dicendo liberasse e prigionii, rispondeva non poteva se in persona non fosse là. Facemoglici dire da messer Nello e altri. Stava fermo nel proposito; allegando, la madre nol patirebbe. Pensava Baglione essere utile alla liberatione d' Iacopo. Voleva la madre meglio a lui ch' agli altri; e queste cagioni e altre. Non consentiva se non andasse la liberatione. Il che non potavamo credere e dubitavamo lui desiderare torci danari di mano, andarne e nulla fare. Venimo nondimanco alla pratica della condotta o ricondotta.



DI UN DOCUMENTO INEDITO

DI

CINO DA PISTOIA

I. Il Savigny nei brevi cenni della vita e delle opere di Cino, riportati nel II volume della sua «Storia del dritto romano nel Medio Evo», ed ultimamente il Chiappelli nel suo accurato lavoro su Cino da Pistoia (1) pongono tra le opere del Sinibaldi i «*Consilia Cini*», fondandosi su di alcune indirette notizie date da Bartolo, da Baldo e dal Diplovatazio: lavoro che sarebbe stato compilato da Cino in Firenze, e del quale non sarebbe a noi pervenuta traccia alcuna. Ma nello stesso tempo che il Chiappelli dichiara di non conoscere neppure un frammento di tale opera, egli stesso tra i documenti aggiunti al suo lavoro ne riporta due che sono due consigli veri e propri dati da Cino assieme ad altri dottori in legge l'anno 1326, quand'egli professava diritto nella Università di Perugia. Cosicchè il Chiappelli, come il Savigny, sembra ritenere che i «*Consilia Cini*» siano un'opera giuridica a sè, da non confondersi coi singoli consigli, dei quali Cino sia stato richiesto, in questo o quel luogo dalle autorità comunali relativamente a questioni di dritto.

Se non che le notizie suaccennate, dalle quali il Savigny ricavò l'esistenza dei «*Consilia Cini*», non ci autorizzano punto a ritenere che il Sinibaldi stesso avesse atteso a raccogliere in una particolare opera i propri consigli; nè che altri per lui abbia curata questa raccolta. Anzi con tale supposizione male si spiegherebbe come mai simile lavoro, che sarebbe stato conosciuto da Bartolo, da Baldo, e dal Diplovatazio, sia poi andato perduto, mentre ci rimangono ancora i Consigli dei primi due or menzionati. Ed invero il Baldo colle parole, riportate dal Chiappelli: «*Cum ista questio accessisset de facto Florentie, dicit Cinus consulendo sic eis*» non si riferisce ad alcun lavoro nel quale fossero raccolti i consigli di Cino: mentre uno special documento firmato da Cino riporta il Diplovatazio colle parole: «*Legit in studio Florentie, prout vidi consilium eius subscriptum*».

Alla ipotesi che tale opera esistesse forse fu portato il Savigny, e dopo lui il Chiappelli, dal fatto che realmente esistono raccolti i con-

(1) LUIGI CHIAPPELLI, *Ricerche sulla vita ed opere giuridiche di Cino da Pistoia*. Pistoia, fratelli Bracali, 1881.

sigli di Bartolo e di Baldo: ma molto probabilmente non furono quelli dati da Cino così numerosi, che egli, od altri dopo lui ritenesse necessario farne una raccolta; cosicchè i suoi consigli sarebbero rimasti sparsi qua e là, e la maggior parte oramai dispersi.

II. Uno di questi consigli legali colla firma autentica di Cino, e forse quello stesso mentovato dal Diplovatazio, ho recentemente rinvenuto tra i documenti cartacei di provenienza Stroziana, dei quali all'Archivio di Stato di Firenze si sta ora compilando il catalogo. Il consiglio è firmato oltre che da Cino, da altri giureconsulti, Pace da Certaldo, Rinaldo Casini, Alberto Rosoni, e Decco da Figline. Però molto probabilmente il consiglio è dato da Cino che è firmato per il primo: mentre gli altri si sarebbero sottoscritti solo in quanto avrebbero approvato le conclusioni di lui. Il documento è compilato per mano di Pace da Certaldo. Non esistendo nel testo di esso alcuna datazione, fu posto all'anno 1296, perchè a tergo della carta, vi è un numero del quale si leggono nettamente le ultime due cifre 96, seguito dalle seguenti parole in scrittura del XIV secolo: « Consilium redditum per quatuor doctores subscripti et presenti super noua electione potestatis civitatis Florentie de eo qui fuit electus et debito tempore non se presentavit super anno... ». Adunque la notazione cronologica manca, ed il numero suddetto non è forse se non un'indicazione di catalogo. Il consiglio è dato relativamente all'elezione del Potestà « *Aczo de Manfredis* », il quale sappiamo da altre fonti essere stato Potestà di Firenze dalle calende di luglio alle calende di gennaio del 1324; il documento quindi è compilato in questo anno. Essendo esso sotto vari rispetti di una qualche importanza, non tralascierò di farne un esame: ma noterò innanzi come, a mio parere, mediante esso venga chiarito un punto relativo alla vita di Cino.

L'Ammirato il giovane nelle « *Istorie Fiorentine* », sotto l'anno 1334, scrive che ai 16 di marzo furono condotti per leggere in Firenze « il Dottor Recupero da S. Miniato i canoni, per le leggi il Dottor Cino da Pistoia ». La qual notizia fu senz'altro accolta da tutti coloro che ebbero a parlare di Cino, senza che sulla datazione fosse posto alcun dubbio. Il Chiappelli, pur ritenendo che questa autorità da sola non basterebbe ad accertare la cosa, la trova nondimeno confermata nelle parole più sopra riferite di Baldo e del Diplovatazio, e nel fatto che la famiglia Strozzi, protettrice dello Studio fiorentino, ha conservato un manoscritto contenente parte della « *Lectura in Codicem* » di Cino, che ha tutto il carattere d'un corso di lezioni da lui fatto in Firenze. E non dubita punto che nella notizia riferita dall'Ammirato possa esservi errore di datazione, sebbene egli stesso riporti un documento comprovante essere stato il Sinibaldi eletto gonfaloniere di Pistoia (nella qual carica poi non risiedè) il 31 luglio dello stesso anno (1334). Questa notizia mostra come poco verosimilmente avrebbe Cino letto nello Studio fiorentino

appunto nell'anno 1334: poichè assai difficilmente Cino sarebbe stato eletto gonfaloniere, essendo assente da Pistoia: molto meno poi tale elezione sarebbe avvenuta quando egli avrebbe rivestita in Firenze una pubblica carica, come professore.

Quindi nelle parole dell'Ammirato v'ha un errore di data. In quale anno allora si dovrà ritenere che Cino abbia letto in Firenze? Se nel 1324 il Sinibaldi trovavasi in questa città, (essendo stato richiesto il suo consiglio dal Comune di essa, ed avendo egli sottoscritto di proprio pugno tal consiglio) la spiegazione più semplice della cosa si è supporre che l'Ammirato stesso, o la fonte immediata dalla quale egli attingeva, abbiano letto 34 in luogo di 24, errando di dieci anni: bisognerebbe quindi ritenere che nel 1324 abbia Cino professato diritto in Firenze. Tanto più che il Diplovatazio (che poco più d'un secolo dopo Cino scrisse la storia dei Giureconsulti del periodo Comunale) deduce essere stato il Sinibaldi professore a Firenze solo dal fatto, che avea visto un consiglio da lui sottoscritto e dato in Firenze. Ora un simile consiglio è quello che noi pubblichiamo, sia o no lo stesso che quello veduto dal Diplovatazio: e questo consiglio abbiamo mostrato essere appunto dell'anno 1324; secondo lui quindi si dedurrebbe senz'altro che Cino abbia letto a Firenze in questo anno.

III. Vi sono però altre ragioni che valgono a convalidare l'ipotesi fatta.

Se consideriamo la storia dello Studio fiorentino, vediamo avere maggior prova di credibilità la nostra ipotesi che la notizia data dall'Ammirato. Contro l'opinione del Del Migliore (1) che la provvisione della Repubblica fiorentina del 1321 (2) per la fondazione d'uno Studio generale abbia a considerarsi come un tentativo pienamente abortito, e che d'Università di studi non si possa parlare in Firenze anteriormente al 1348, contrapponeva il Comm. Carlo Morelli nel discorso pubblicato in prefazione all'importante lavoro di Alessandro Gherardi sopra citato « Statuti dell'Università e Studio fiorentino » i documenti messi in luce dal Gherardi stesso.

Per la decapitazione avvenuta nel 1320 dello studente Giacomo Catalani dell'Università di Bologna (3), e per la scomunica che fulminava i Bolognesi sollevatisi nel 1321 al papa (4), perdeva l'Università di Bologna temporaneamente molto dell'antico splendore; fu allora momento propizio al fiorire delle altre Università italiane; allora cominciò veramente l'Università di Siena ad acquistare una qualche importanza, ed i Fiorentini tentarono di decorare la città loro d'uno studio generale.

Non crediamo certo che i Fiorentini d'un tratto pervenissero ad

(1) Firenze illustrata, p. 381.

(2) Per la provvisione vedi ALESSANDRO GHERARDI, *Statuti dell'Università e Studio Fiorentino* tra i Documenti di Storia patria, tomo 7°. anno 1881.

(3) CHIAPPELLI, op. cit. pag. 67.

(4) GHERARDI, op. cit. pag. xxxiii.

acquistare quei privilegi che già possedeva Bologna: chè anzi circostanze dolorose furon cause che pochi anni dipoi venisse trascurato affatto lo Studio, e così protrato il tempo d'una stabile esistenza. Nei primi anni però raggiunsero in parte il loro scopo, perchè dopo la provvisione del 1321, ed anche l'anno innanzi, i documenti pubblicati dal Gherardi comprovano che il Comune pagava pubblici professori. Così nell'Agosto 1320 sono stanziati 30 fiorini da pagarsi a Maestro Guicciardo da Bologna, che insegna Grammatica, logica e Filosofia (1); nel Novembre dell'istesso anno è chiamato ad insegnare Fisica a Firenze Maestro Bartolommeo da Varagnana (2); nuovi stanziamenti di salario a Maestro Guicciardo nel 21, nel 22 e nel 23 (3); nel 24 si provvede al pagamento di lire settantasette e dieci soldi « pro residuo pensionis domus, palatii, curiae, logiae et domunculae positarum in populo Sancti Michaelis Bertelde, in quibus, partim stabat dominus Osbertus de Cremona, legum doctor, et partim dominus Andreas Ciafferi, etiam legum doctor, pro comuni Florentie ad legendum iura » (4). Nel 24 adunque, se non si era pervenuti ad un completo assetto dello Studio generale, erasi nonper tanto provveduto all'insegnamento delle materie legali. Ma negli anni seguenti non è fatta menzione alcuna dello Studio; e, come bene osserva il Morelli, i Fiorentini si trovarono in così tristi condizioni da lasciare andare a male anche il già fatto, tormentati come furono da lotte interne ed esterne, da carestie, inondazioni e peggio; finchè soltanto dopo il 48 ricominciarono le pratiche per riaffermare durevolmente l'esistenza e lo splendore dello Studio. Per quanto abbiamo detto è facil cosa che la Repubblica Fiorentina desiderosa di innalzare uno Studio che emulasse la celebre università di Bologna, cercasse d'averne come professori, specie per i primi anni, celebri giureconsulti, quali Cino da Pistoia e Ricovero da S. Miniato (5): più difficilmente invece si comprenderebbe come ve li avesse chiamati nel 34, quando già lo Studio era totalmente caduto in basso.

Si aggiunga che nel 1324 trovavansi in Firenze, oltre i già nominati Osberto da Cremona, Andrea Ciafferi e Cino, parecchi altri dottori in legge: e quel che più monta, almeno tre dei giurisperiti che sono consultati assieme al Sinibaldi sono mentovati come dottori in legge già anteriormente al 1324; e sono ricordati come insigniti di pubbliche cariche nella Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani ed in altri documenti editi dal Padre Ildefonso da S. Luigi (1).

(1) GHERARDI, op. cit. Parte II, doc. I.

(2) Ivi, doc. II. (3) Ivi, doc. III e IV e V. (4) Ivi, Parte I, doc. II.

(5) Noto che tra questi anni appunto Ricovero di S. Miniato si trova altrove accanto a Cino come professore: così nel 1323 è con lui a Siena, nel 26 a Perugia. Vedi CHIAPPELLI, opera citata.

(6) *Delizie degli Eruditi Toscani*, Tomo XI, pag. 45: « Messer Pace di Messer Jacopo da Certaldo, dottore di leggi » è nominato tra i priori da

IV. La nostra ipotesi sarebbe però contraddetta dal Chiappelli, il quale da alcune partite dei libri di Biccherna (Arch. di Stato di Siena) deduce che Cino abbia letto senza interruzione all'Università di Siena dal 1321 al 1326, contro l'asserzione del Ciampi, accolta dal Witte, che il Sinibaldi si sia trattenuto in Siena solo fino al 1323. Esaminiamo dunque le notizie che ci son pervenute sull'insegnamento di Cino a Siena.

Tra alcuni documenti riguardanti Cino, pubblicati dal Banchi, v'ha la notizia che furono dal Comune di Siena pagate il 16 giugno 1321 lire ventisei a Ser Mino Nini, notaro, dovutegli per l'ambascieria a Cino da Pistoia, che trovavasi presso il Marchese di Camerino. In questo anno adunque era egli invitato dal Comune di Siena a leggere diritto civile in quella Università: nell'ottobre del 1321 egli deve qui aver incominciato le sue lezioni. Difatto dai libri di Biccherna sono pubblicate dal Banchi due partite relative al salario di Cino dell'anno 1321-22 (2). Al principio dell'anno scolastico riceve 110 fiorini come prima paga a ragione di 220 fiorini l'anno; 200 per il salario e 20 per affitto d'abitazione. Riceve gli altri 110 nel giugno 1322. Alle medesime condizioni rimane egli a Siena l'anno seguente (1322-23) ricevendo dal Comune di Siena fiorini 100 a principio del 1323, come prima paga dell'anno (parmezzo Febbraio 1316 (stile fiorentino 1315) a mezzo ottobre 1316. Similmente a pag. 55 da mezzo febbraio 1719 a mezzo febbraio 1320. A pag. 90 è nominato assieme ad altri come ambasciatore a Siena l'anno 1318. - Tomo XII: lo stesso priore da mezzo Febbraio 1323 a mezzo Febb. 1324 (pag. 16).; e da mezzo dicembre 1330 a mezzo dicembre 1381 (pag. 432). A pag. 145 è nominato tra i dodici buoni uomini del Marzo, Aprile e Maggio 1332, ed a pag. 219 tra quelli del 1336. Infine a pag. 227 è nominato tra i vexilliferi societatum.

- Tomo X, pag. 47: « M. Alberto Rosoni, priore dal 16 Febb. 1304 a mezzo Febr. 1305. - Pag. 68: M. Alberto Rosoni giudice » priore da mezzo Febb. 1308 a mezzo Febb. 1309. Similmente Tomo XI, pag. 24 da mezzo Febb. 1313 a mezzo Febb. 1312; e pag. 39 per l'anno seguente. « M. Alberto Rosoni, dottore di legge » è nominato nel tomo XI pag. 2 come priore da mezzo Febb. 1321 a mezzo Febb. 1322. È questi l'« Albertus Rosone, qui dicitur iudex » segnato tra i ribelli dell'impero nella sentenza di Arrigo VII l'anno 1313. (*Delizie X*, 114).

- Tomo XI, pag. 5: « Messer Rinaldo Casini giudice » priore da mezzo Febb. 1311 a mezzo Febb. 1312. - Pag. 53: « Messer Rinaldo Casini, Dottore di leggi », priore da mezzo Febb. 1318 a mezzo Febb. 1319. Similmente nel tomo XII per l'anno 1323-24 (p. 15); per l'anno 1327-28 (da mezzo dicembre, p. 92), per l'anno 1330-31 (da mezzo dicembre, p. 1425). A p. 147 è nominato tra i dodici buon'uomini del Settembre, Ottobre e Novembre 1332; a p. 189 come vessillifero di giustizia; a p. 203 come priore e gonfaloniere di giustizia da mezzo dicembre 1335 a mezzo dicembre 1336; ed a p. 223 è infine nominato tra i dodici buoni uomini del Settembre, Ottobre e Novembre 1337.

(1) Vedi CHIAPPELLI, op. cit. pag. 89-90.

tita pubblic. dal Ciampi, pag. 140); ed il 3 Giugno fiorini 110 come complemento e residuo del salario di tutto l'anno.

Ma dell'anno scolastico 1323-24 non v'ha nei libri di Biccherna alcuna nota di pagamento per lezioni che Cino abbia fatte in Siena; possiamo perciò ritenere che in questo anno sia venuto a leggere nello Studio fiorentino, ritornando poi a lezioni finite a Siena, per trattenervisi ua altro biennio. Ipotesi tanto più probabile, in quanto che a Siena il suo stipendio fu aumentato di parecchio nel secondo biennio, come rilevasi dalle due ultime partite pubblicate dal Chiappelli. La prima delle quali, del principio dell'anno scolastico 1324-25, contiene quietanza per parte di Cino di 100 fiorini, come prima paga del salario annuale: poscia sembra che il Comune non abbia regolarmente proceduto al pagamento delle diverse rate nel termine fissato; poichè una nuova quietanza è solo fatta alla fine dell'anno scolastico seguente, il 5 giugno 1326; nella quale Cino dichiara d'aver ricevuto fiorini 320 come ultima paga dell'anno, più 280 fiorini per residuo di essa paga e per il complemento di salario per il tempo anteriore, a vigore dell'elezione di lui pubblicata. Sommando, sono 700 fiorini che egli riceve in questo secondo biennio, in ragione di 350 fiorini l'anno, coll'aumento di ben 70 fiorini in paragone dell'altro biennio. Questo rilevante accrescimento di paga facilmente si comprende quando ritengasi che nel 24 abbia tralasciato l'insegnamento a Siena e sia venuto a leggere in Firenze: i Senesi, per riaver Cino nell'Università, avranno dovuto elevare lo stipendio oltre quello dato a lui dai Fiorentini.

Ed aggiungerò un'altra osservazione a conforto dell'ipotesi fatta. Il Chiappelli (1) pubblica un documento del 1332, per il quale gli Anziani ed il Gonfaloniere del Comune di Firenze richiesero quelli di Pistoia di far rientrare nella città ser Jacopo di ser Fredo, parente di Cino, considerati i meriti e le virtù di quest'ultimo. Ed è detto: « *consideratis meritis et virtutibus excellentis viri Domini Cini de Sigibuldis, doctoris legum, vestri et nostri civis carissimi ecc.* ». Quindi anteriormente al 1334 non solo il celebre giureconsulto era ben conosciuto e tenuto in onore dei Fiorentini, ma gli era stata conferita la cittadinanza Fiorentina. Ora nelle Università era consuetudine di concedere tale onore ai professori che aveano tenuto cattedra in esse. Così nel 1320 i Senesi, per accrescere viemaggiormente lo splendore della loro Università, assieme ad altri privilegi accordarono quello della cittadinanza ai professori e agli scolari. E che questa consuetudine abbiano seguito anco i Fiorentini ne abbiamo una riprova nel fatto che Baldo, professore nella loro Università dal 1358 al 1364, vi ottenne la cittadinanza, essendo egli in un consiglio a penna sottoscritto « *Ego Baldus de Perusio, cuius Flo-*

(1) Op. cit. docum. X, pag. 95.

rentinus » (1). Possiamo quindi ritenere che a questo titolo appunto sia stato fatto Cino da Pistoia cittadino fiorentino. Ma non dopo il 1334 (tempo nel quale secondo l'Ammirato Cino avrebbe letto in Firenze) che a lui è conferito tale onore: come abbiam veduto, già nel 1332 è detto *civis florentinus*. E poichè dal nostro consiglio ricaviamo che Cino nel 1324 era a Firenze, molto probabilmente è in questo tempo che gli fu accordata la cittadinanza fiorentina. Nè si potrebbe pensare che nel 24 si trovasse in Firenze per altro ufficio che non sia quello dell'insegnamento, chè da una parte v'ha l'autorità del Diplovatazio, dall'altra vediamo Cino prima e dopo il 24 dedicato ogni anno all'insegnamento: molto difficilmente avrebbe interrotto per un anno questo ufficio.

Cosicchè dall'una parte crediamo che per l'autorità dell'Ammirato, per essere stato fatto il Sinibaldi cittadino Fiorentino, e per le altre ragioni messe innanzi dal Chiappelli, non vi sia a dubitare che Cino abbia insegnato diritto civile a Firenze. Dall'altra però ci sembra non doversi accettare la datazione indicata dall'Ammirato, essendo contro essa il fatto che intorno all'anno 1334 non si ha notizia alcuna dello Studio fiorentino; anzi dovendosi ritenere che in questo tempo fosse totalmente o quasi decaduto, dal momento che nel 1348, quando i Fiorentini vollero dare allo Studio vita durevole, doverono ricominciare le pratiche, come se lo Studio non fosse innanzi per nulla esistito. E dipiù, essendo stato eletto Cino nel 1334 Gonfaloniere a Pistoia, s'ha a ritenere che allora già si trovasse nella patria città.

Crediamo invece che egli abbia letto in Firenze nel 1324, poichè in questo anno trovavasi effettivamente in questa città; e dalle autorità comunali di essa è richiesto di consiglio, come ne fu richiesto da quelle di Perugia nel 1326, quando trovavasi in questa città come professore di diritto (2). Inoltre esistevano in Firenze in questo anno vari altri dottori in legge: tre almeno dei giurisperiti che con Cino danno il consiglio sono già in quel tempo dottori. Nè ha valore l'opinione del Del Migliore che prima del 1348 non si possa far parola di uno Studio generale in Firenze: poichè è provato documentalmente che l'anno 1324 esistevano in Firenze pubbliche cattedre di diritto: nè è esatta l'asserzione del Chiappelli che il Sinibaldi sia stato professore a Siena dal 1321 al 1326, poichè i documenti da lui riferiti non provano che nell'anno 1334 si sia egli trattenuto in Siena: anzi fanno pensare che in questo anno abbia interrotto quivi il suo insegnamento.

V. Vediamo ora il contenuto del documento. Non pochi inconvenienti si andavano man mano verificando a Firenze per la nomina semestrale del potestà forestiero. Contro il caso che il nuovo eletto non accettasse l'incarico, aveano ben provveduto gli statuti fissando di pro-

(1) SAVIGNY, op. cit. II, 668.

(2) Vedi CHIAPPELLI, op. cit. pag. 235 e seg.

cedere all'elezione del nuovo potestà quattro mesi innanzi al tempo nel quale dovea entrare in carica, ed eleggendosene quattro in un tempo: i quali l'un dopo l'altro, venivano interpellati, e se tutti rifiutavano, si procedeva ad una seconda elezione fatta nell'istesso modo. Ma in maggiore imbarazzo era posto il Comune allorquando il potestà, dopo avere accettato, nel tempo, nel quale doveva assumere il potere, mancava all'impegno. Questo fatto non dovè essere raro, poichè tra le Provvisioni del Comune di Firenze ve n'ha una dell'anno 1323, nella quale è detto che quantunque fosse stato eletto a potestà per il semestre di quell'anno « Dominus Ugolinus de Trinceis de Fulgineo », e sebbene avesse egli accettata la nomina, pure dubitandosi che poi non venisse, si delibera di eleggerne un altro.

Se non che sembrò utile che lo Statuto provvedesse a questo inconveniente, e, come ricavasi dal nostro documento, dentro l'anno 1324 fu approvata un « *addictio* » al Costituto, per la quale fu stabilito che i potestà nuovamente eletti dovessero trovarsi in Firenze dieci giorni innanzi a quello nel quale dovevano entrare in ufficio. Ma prima che l'« *addictio* » fosse promulgata era stato eletto potestà di Firenze per il secondo semestre del 1324 il nobile milite « Dominus Aczo de Manfredis » di Reggio. Poichè questi a tempo dell'elezione esercitava la potestaria in Perugia, i priori delle arti ed i vessilliferi di Giustizia di Firenze aveano richiesto per lettere il Comune di Perugia, affinchè volesse rilasciare il potestà tanto tempo innanzi, quanto fosse sufficiente perchè egli ed il suo seguito si trovassero in Firenze un giorno innanzi all'entrata in ufficio, cioè l'ultimo di giugno: la qual cosa fu dal Comune di Perugia concessa per pubblico parlamento.

Intanto nell'infratempo approvasi « l'*addictio* » al Costituto che richiedeva che il potestà si trovasse in Firenze 10 giorni innanzi; ed a tempo dell'incominciamento della nuova potestaria, essa ha digià forza di legge. Ma il Potestà da una parte non potè lasciar Perugia prima del tempo accordato dal Comune di questa città a richiesta dei Priori e dei Vessilliferi di Firenze; non potè quindi entrare in ufficio dieci giorni innanzi alle Calende di luglio, nel qual tempo dovea entrare in carica per le disposizioni della legge. Dall'altra però non poteasi dare aggravo al nuovo potestà, non colpevole del ritardo. Si pensò nondimeno ad un mezzo termine, per il quale non fosse leso lo Statuto: si sarebbe bensì accordata la potestaria ad Azzone de' Manfredi, ma si sarebbe rinnovata l'elezione in una forma non data dal Costituto, e deliberata per consiglio del popolo e del Comune. Ma a questa stessa proposta non mancarono oppositori: furono perciò richiesti di consiglio i cinque giurisperiti suddetti, Cino da Pistoia, Pace da Certaldo, Rinaldo Casini, Alberto Rosoni e Decco da Figline.

I quali espongono prima gli argomenti posti innanzi dagli avversari della proposta: cioè non potersi rieleggere lo stesso, poichè nello

statuto è detto che egli decade dall'ufficio; e decadendo è ineleggibile in perpetuo egli ed i suoi discendenti. D'altronde, perdendo egli ogni diritto, è naturale che l'elezione dovrà esser fatta nella stessa maniera che fu innanzi, come è detto nella rubrica relativa all'elezione del Potestà; e v'ha uno Statuto del resto che corrobora questo, nel quale è detto che non può farsi alcuna cosa che direttamente o indirettamente vada contro il Costituto.

Posta in tal modo la questione dagli avversari dell'accomodamento suddetto, i giurisperiti debbono rispondere a due quesiti: l'uno, se può esser fatta l'elezione del potestà in una maniera diversa da quella data negli statuti, per consiglio cioè del popolo e del Comune; l'altra, se può lo stesso potestà esser nuovamente eletto.

Alle quali obiezioni, argomentando nell'istesso tempo sull'una e sull'altra, così rispondono: in quanto alla forma dell'elezione, trattasi qui di un caso speciale, per il quale il Costituto nulla provvede; poichè il non potersi fare l'elezione in forma diversa dalla data è detto nel capitolo « de electione et aduentu », relativamente quindi alla elezione di un potestà nuovo; ma non è punto detto in che maniera debba esser fatta una seconda elezione nel caso che il potestà non venga in tempo debito. Poichè adunque questo caso non è escogitato nello Statuto, può provvedersi diversamente da quello che è stato provveduto per un caso diverso: perciò potrà variarsi la forma dell'elezione, ed eleggere anche lo stesso, se sia a vantaggio della Repubblica; che se altrimenti avesser voluto gli Statuti, l'avrebbero espresso. Tanto più che dalla natura stessa degli Statuti, che sono « stricti iuris », ne deriva che debbano « stricte intelligi », e non estendersi ad un caso imprevisto.

E non dica altri, aggiungono, che egli è ineleggibile, dal momento che la notificazione dell'« *addictio* », che pone tal condizione, è posteriore al tempo nel quale l'elezione fu presentata: nel qual tempo soltanto poteasi condizionare l'elezione al disposto dell'« *addictio* », non posteriormente.

Nè tampoco è vero, dicono, che sebbene l'eletto non debba patire alcuna pena (intendendosi debba essere a lui risarcito il danno), sia pur necessario che il Comune si attenga all'« *addictio* »; anzitutto perchè trattasi qui di un caso che l'« *addictio* » stessa non ha preveduto: essa dispone infatti intorno alla futura elezione dopo quella di colui che sia caduto in pena, e per questo sia divenuto ineleggibile: ma Azzone di Manfredi non è in tal condizione. In secondo luogo, quando la natura della cosa lo richieda, è necessario intendere in maniera la legge, che le parole di essa, che sono al presente, abbiano ad intendersi al futuro per un fatto che avverrà, come nel caso nostro, « unde nata idest nascitura, electus idest elegendus ».

Fin qui, mediante la « *litteralis interpretatio* » del Costituto, i giurisperiti rispondono con rigorosa logica alla principale esigenza del dritto,

che cioè non possa farsi cosa alcuna che direttamente o indirettamente sia contraria alle disposizioni di legge; convalidando essi l'interpretazione degli Statuti comunali con passi delle Pandette e del Codice, che confermano gli argomenti posti innanzi. Prova evidente della influenza sempre maggiore del dritto romano, allo spirito del quale sono informate tutte le posteriori modificazioni agli Statuti dei Comuni italiani. Ma nella parte conclusionale del nostro consiglio è dove più potentemente si riafferma e trionfa il principio fondamentale della giurisprudenza classica, quando si richiede che alle strette parole della legge sia sostituita l'« *intentio* » di essa, e la « *naturalis iustitia* ».

Inoltre, aggiungono i giurisperiti, non si offende alcuno Statuto, se consideriamo l'intenzione di esso, il quale vuole punire colui che abbia ingannata la legge; ma il nostro Potestà, anzichè avere ingannata la legge, è stato egli stesso ingannato da coloro che la rappresentano. Deve adunque egli esser rieleto, od altrimenti compensato a capitale ed interesse: e questo sarebbe a danno della Repubblica, il che certamente non intende statuto alcuno; e se pure tale intenzione fosse data, dovrebbe essere abrogato come pernicioso. Così vuole la « *naturalis iustitia* » dalla quale soltanto può ricavarci ciò che sia fatto bene ed utilmente.

Tale la questione data a decidere a Cino ed agli altri dottori nominati, tale la soluzione da essi presentata, ed accolta dal Comune, poichè difatto tenne Azzone la potestaria nei mesi stabiliti. Documento importante non solo per la fama degli autori di esso, ma più ancora come modello dell'interpretazione e critica degli Statuti, fatta dai sapienti; a seconda della quale venivano modificati periodicamente dagli Arbitri.

Dello Statuto del Comune di Firenze non esistono più le antiche redazioni del periodo del Consolato e dei primi anni della Potestaria; delle quali è fatta molto spesso menzione nei documenti pubblici e privati dell'Archivio di Stato di Firenze, nella serie dei Capitoli, delle Pergamene sciolte, dei Consigli Maggiori ec., e ne rimangono qua e là dei frammenti, raccolti dal Prof. Rondoni nel suo lavoro: « Sui più antichi frammenti del Costituto fiorentino ».

La redazione dello Statuto del Potestà del 1324 è molto probabilmente una « *correctio* » di uno statuto di data anteriore, autenticata da Lapo Bonamichi, notaro del Comune, lo stesso che autenticò lo Statuto del Capitano del Popolo del 1321. Questa redazione fu approvata pochi mesi dopo la pubblicazione del nostro documento, poichè mentre il Consiglio dovè esser dato ai primi del mese di Luglio del 1324, tempo nel quale Azzone de' Manfredi doveva assumere il poterè, lo Statuto fu autenticato il 14 marzo del 1324, secondo lo stil Fiorentino, cioè del 1325 allo stile comune. Essendo state fatte nello stesso manoscritto dello statuto le modificazioni posteriori a questa data, si contengono in esso « *correctiones*, « *cassationes* e « *addictiones* » di molti anni dipoi: e delle

addictiones » alcune sono aggiunte marginalmente nel corpo dello Statuto, altre in fine di esso.

Ma della « *addictio* » di cui si parla nel nostro documento non è fatta menzione alcuna. Nella rubrica « De electione domini potestatis et de aduentu, iuramento, salario et sindacatu, » dopo esser detto della forma d'elezione del potestà, si aggiunge che se colui che avrà accettato l'elezione, non verrà ad esercitare tale ufficio, come è tenuto, sia fatta l'elezione nella stessa forma che innanzi, ed egli ed i suoi discendenti siano ineleggibili. L'accettante deve poi promettere di trovarsi all'esercizio della potestaria nel tempo stabilito, secondo il tenore delle lettere del Comune, a lui presentate (1).

Lo Statuto segue adunque le disposizione anteriore alla pubblicazione dell'« *addictio* », rilasciando alle autorità comunali volta a volta di fissare il tempo nel quale il nuovo potestà dovesse trovarsi in Firenze, senza che sia stabilito il termine fisso di dieci giorni anteriormente al tempo dell'entrata in carica. La mancanza dell'« *addictio* » si comprende facilmente ritenendo che essa sia stata di lì a poco abrogata e quindi non inserita nello Statuto. La quale ipotesi è tanto più credibile, in quanto che avea l'esperienza mostrato nel caso presente che essa, nonchè esser vantaggiosa, era causa d'inconvenienti. E d'altronde i giurisperiti ne fanno essi stessi la critica nel nostro documento dicendo dapprima che il caso ora avvenuto non era stato considerato neppure nell'« *addictio* » ed infine poi accennando indirettamente alla dubbia interpretazione di essa, quando osservano che, qualora la parola della legge possa essere intesa a danno della città, debba esser rigettata, poichè non è intenzione di alcuno Statuto che sia fatta cosa a danno della Repubblica. Sicchè il nostro consiglio, nel quale solo è fatta menzione di questa « *addictio* » fatta alla rubrica dell'elezione del potestà, è utile documento per chi desideri studiare il Costituto fiorentino

(1) Riporto dallo Statuto del 1324 il passo relativo. « Et si electus in potestatem aliquo ex supradictis modis acceptauerit regimen ipsius potestarie et non uenerit ad ciuitatem Florentiam ad ipsum regimen exercendum ut teneretur et debet, fiat electio alterius potestatis modo et forma promissis pro tempore antedicto uel residuo ipsius temporis. Talis quoque acceptans et non ueniens, uel aliquis ex eius filiis et descendantibus, perpetuum nullum possit habere officium a comuni nel pro comuni Florentie. Et nulli qui sit electus potestatem alio modo ius aliquod acquiratur, set talis electio sit irrita ipso iure. Nec etiam ius aliquod acquiratur alieui sic electo, nisi illi cui per syndicum legitimum comunis Florentie ad hoc specialiter ordinatum dicta electio fuerit presentata, et qui dictam electionem acceptauerit et iurauerit et promiserit infra terminum et secundum tenorem in litteris comunis Florentie sigillatis sigillo comunis Florentie comprehensum, presentatis eidem, et qui personaliter uenerit ad regimen ciuitatis Florentie in termino sibi in litteris pro comuni Florentie assignato ».

nel suo progressivo sviluppo, quale ci è dato dalle diverse redazioni di esso, che ancora inedite (meno quelle del 1415) si trovano nell'Archivio di Stato di Firenze.

PIETRO SANTINI.

(*R. Arch. di Stato di Fir.^e Strozz.^e Ugucc.ⁱ cartacea 1324*).

In Dei nomine amen. Ex facto questio talis insurgit : Nobilis miles Dominus Aczo de Manfredis de Regio, existens in officio potestarie civitatis Parusii fuit electus..... (*rottura*) pro sex mensibus futuris incipiendis in Kalendis Julii proxime venturis, ad quam potestariam debebat accedere cum tota familia per decem dies ante kalendas predictas ; qui electus acceptavit et promisit venire tempore..... (*rottura*) firmiter tenens quod Comune Parusii eum absolueret tanto tempore ante quod sic possit accedere ut tenebatur, si super hoc requiretetur a Comuni Florentie : et Comune Florentie, siue hii qui representant Comune, scilicet domini priores artium et vexilliferi iusticie, tunc in officio residentes, sub eorum nomine et Comunis Florentie miserunt litteras Comuni Parusino, quod placeret eis absolvere dictum potestatem ab eorum regimine tanto tempore ante, quod posset esse Florentie cum sua familia ultima die mensis Junii, quia sufficiebat tunc aduenire ; unde Comune Parusii, secundum formam requisitionis ac petitionis predictae, per publicum parlamentum absoluit potestatem, et concessit eidem ut tanto tempore ante posset dimittere regimen quantum sufficeret ad aduentum in ciuitate Florentia ante Kalendas Julii per unam diem ; et si Comune Florentie uel dicti domini priores uel vexilliferi iusticie ceteriorem aduentum petissent, concess[erunt] (*rottura*) eidem maius tempus. Qua de causa cum dictus potestas teneretur ibidem personaliter esse, non potuit venire ad ciuitatem Florentiam ante per decem dies, ita quod secundum formam statuti Comunis Florentie, quod loquitur de electione et ad[ventu] (*rottura*) dictus potestas electus cecidit ab omni iure electionis. Queritur modo ut num potuerit denuo fieri electio de potestate per nouam formam non datam a statuto, sed alio modo obtentam per consilia oportuna populi et Comunis Florentie, et nunquid ipse idem potuerit uel possit eligi sine offensa statuti uel alicuius ordinamenti. Et uidetur quod non potuerit noua forma electionis dari, nec etiam ipse idem eligi, quia cauetur in statuto quod ipse cadat ab electione sua et omni iure

et quod ipse et eius descendentes perpetuo sint ineligibiles et non capaces regiminis ciuitatis Florentie. Preterea negari non potest quod, ipso cadente ab omni iure, debet fieri electio eodem modo et forma quo facta fuit prima, ut in dicto statuto continetur; preterea non uidetur quod ipse idem amplius possit eligi, quia fieret tam directe quam per obliquum contra dictum statutum, contra quod non licet aliquo modo fieri, ut cauetur in alio statuto quod confirmat et roborat istud. E contra uidetur quod possit fieri electio per nouam formam, et quod ipse idem potuerit eligi, quod sic probatur: quotiescumque sit prouisio specialis in unum casum, et alius casus omittitur, casus omissus remanet improuisus, at relinquitur prouisioni alterius iuris, ut ff. so. matri. d. si cum dote, in principio (1) et de li. et po. L. commodissime (2); sed si fiat semel electio et electus cadat a iure suo quia non venit infra tempus debitum, quomodo iterum debeat fieri electio non prouidetur, ergo potest prouideri aliter, quia remanet in alia prouisione, ut dictum est; nec obstat statutum quod confirmat et roborat istud, quia firmat ipsum in eo quod loquitur de electione et aduentu tantum, et contra formam electionis de qua loquitur et de aduentu uetat aliquid fieri directo vel indirecto; non autem uetat quod non possit fieri noua electio, et etiam de eodem si expedit Reipublice florentine, et fiat sine aliqua fraude: cum ergo de his loquatur, remanet quod possit fieri noua electio per nouam formam, et etiam de eodem, ut dictum est, quia si formam electionis seruari noluisset, et si de nouo eundem eligi noluisset, statutum hoc expressisset, ut dicit iureconsultus in simili ff. soluto matri, L. si uero § de viro (3); et alibi imperator de precio facit mentionem, ut ex hoc detur intelligi solum de emptione loqui et non de alio contractu, ut C. de predi. curial. L. ultima, liber X. (4). Sic etiam Aphricus dicit: si intelligeremus de noualibus ubi ponimus de laboribus de noualibus poneremus, ut ex. dedecis. c. ad audientiam (5) ad quod facit C. de caduc. toll. L. una § sin autem a deficientis (6). Preterea si, cum statuta sint stricti iuris, et in quantum exorbitant a iure comuni sunt odiosa et restringenda, debent stricte intelligi, ut dicto § de viro au sy. (7) et quia in dubio, ma-

(1) Digesti, xxiv, soluto matrimonio 3, 2^o.

(2) Digesti, xxviii, de liberis et postumis 2, 10^o.

(3) Digesti, xxiv, soluto matrimonio, 3, 6^a 9^a.

(4) Codice, X, de prediis curialium sine decreto non alienandis 34, L. 3.

(5)? — (6) Codice, VI, de caducis tollendis 51, L. 1 par. 11 f. — (7)?

xime ubi tractatur de utilitate et bano comunis Florentie, debemus uerbis inherere, ut ff. de exerci. L. 1. § si is qui nauem (1); nec dicat aliquis quod iste sit inelegibilis, quia non est uerum; cum illa pars statuti que facit talem electum inelegibilem et non capacem fuerit quedam addictio facta post electionem celebratam de dicto domino Aczone et post eius acceptationem; que additio non fuit sibi notificata tempore quo fuit presentata dicta electio et notificatum statutum, per quam additionem non potest dari noua condicio uel modus uel gravamen adiici electioni iam facte et electo predicto iam acceptanti, quia rei sue quam quis concedit uel dat potest legem dicere tempore dationis, non autem ex interuallo potest adiicere nouam formam uel condicionem seu grauamen uel penam opponere, ut ff. de solut. L. 1, (2) et de pcis. do. L. ob res § I (3) et C. de re. do. L. persona (4) et ar. C. de act. et c. L. sicut (5), nec dicat quis quod licet non potuerit dari condicio noua uel pena preterito electo et sue electioni, tamen potest dari forma future electioni, que potuit condicionari, quia respondetur quod non est uerum in casu presenti, quia forma que datur respicit electionem futuram, que fieret post electionem illius qui ceciderit in penam, et qui factus fuerit ob hoc inelegibilis: sed iste electus non est talis qui inciderit in penam, nec sua electio est condicionata taliter ut dictum est; et sic iste casus non est comprehensus etiam in ista noua additione statuti: ergo et cetera; ut supra probatum est, non obstat quia dicit electus et cetera; et sic loquitur in presenti, quia sicut ostensum est, uerba presentis temporis non possunt adoptari in persona istius: ergo debent trahi ad futuram electionem, que fieret postquam aliquis electus inciderit in penam, et hoc est iuri consonum; nam quotiens natura rei respicit in futurum, uerba presentis temporis resoluuntur in futurum, unde nata idest nascitura, electus idest elegendus, ut ff. de l. cu. L. ea que in principio (6) et C. de l. gi. L. 1. (7) et de hiis qui no. infa. L. si possidoneum, (8) et in casu nostro natura rei requirit ut

(1) Digesti xiv de exercitoria actione 1, 19'.

(2) Digesti, xxxvi, de solutionibus et liberationibus 3, 1'.

(3) Digesti, xxiii, de pactis dotalibus 4, 20'.

(4) De revocandis donationibus?

(5) C. III. de actionibus empti et venditi 49, 7', 13'.

(6) Digesti, xxxviii, de lege Julia 14, 1' (?) — (7) ?

(8) Il titolo qui indicato « de hiis qui uolantur infamia, non è del Codice, ma delle Pandette. La costituzione indicata è nel Codice sotto il titolo « de causis ex quibus infamia alicui irrogatur » (C. II, 11(12), 4'.)

esponatur et resoluatur verbum presentis temporis, quia dicta electio iam collata non potuit condicionem ex intervallo postea, et sic respicit ad futuras electiones, nec mirum quia secundum naturam, nec uerba intelliguntur ut ff. locati L. suuio (sic) in principio (1) et de usuris L. si stipulatus (sic) (2) et de li. et post. L. galus § I (3) et pro hoc facit quod no. ff. de condi. ex lege L. una ad finem glosse (4). Preterea non offenditur aliquod statutum, si bene consideretur eius intentio, cum statutum uoluerit culpam electi punire et excludere ipsum qui legem decipiat; sed in casu nostro non decipit legem, nec fuit in culpa predictus electus, imo deciperetur a lege et ab hiis qui legem representant, quod esse non debet, ut C. de his qui ue. e. impe. L. I (5): conueniret iniuria unde iura debent uenire, quod est prohibitum ut L. meminerint. C. unde VI. (6) Ergo bene est quod eidem, prouideatur per secundam electionem, quia, nisi prouideretur eidem, Comune Florentie teneretur sibi ad salarium et ad interesse, cum fuerit dilatus eius aduentus pretextu dictarum litterarum sub nomine dictorum dominorum priorum et uessilliferorum iusticie et Comunis Florentie transmissarum, et sic fieret in pernicione Comunis, quod non intelligit aliquid statutum: et si talis intellectus daretur, tanquam perniciosus et captiosus abiciendus est. ar. ff. de transact. L. cum aquiliana, (7) et de exhib. L. penultima (8). Item hoc uult naturalis iustitia, ex qua sola potest argui et persuaderi quod bonum et expediens est, ut ff. de excusat. tutorum L. scire § sufficit (9). Et predictis et aliis rationibus et causis consideratis, consulunt dominus Cinus de Pistorio, Renaldus Casini, Pace de Certaldo, Albertus Rosonis, et Decchus de Figghino, iurisperiti super hoc consulti, conuenire et posse de nouo eligi dictum Aczonem in potestatem civitatis et districtus Florentie pro dicto tempore sex mensium predictorum.

(1) Digesti xviii, locati et conducti ?

(2) Digesti, xxii, de usuris et fructibus et causis et omnibus accessionibus et mora 1, 4,

(3) Digesti xxviii, de liberis et postumis heredibus instituendis et exeredendis, 2, 29'.

(4) Digesti xiii, de conditione ex lege 2, 1'.

(5) Cod. ii, de his qui ueniam aelatis impetraverunt, 1, 1'.

(6) Cod, vi, unde vir et uxor 18, 1'.

(7) Digesti ii, de transactionibus 15, 5'.

(8) Digesti x, ad exhibendum 4, 19'.

(9) Digesti xxvii, de excusationibus 13, 6'.

(S. N.) Ego Cinus de Pistorio consulo ut supra.

(S. N.) Ego Pace de Certaldo iudex predictus condam domini Iacobi de Certaldo iudex (sic) ut supra scriptum est sine ulla interlineatura, rasura uel cancellatione consulo una cum superscriptu domino Cino et infrascriptis dominis Raynaldo, Alberto Rosonis et Decho de Fighino iurisperitis.

(S. N.) Ego Raynaldus Casini consulo ut superscriptum est.

(S. N.) Ego Albertus Rosonis iudex consulo ut supra continetur.

(S. N.) Ego Decchus de Fighino iudex consului ut supra continetur.



LE PIEVI BRESCIANE

Il cristianesimo romanizzato ed assiso sul trono dei Cesari, denota reazione di barbari e di schiavi contro i Quiriti. Il Cristianesimo riforma democratica del mosaismo, si diffuse, parlando prima greco popolare, indi latino volgare. Quando Costantino col mezzo de' cristiani conquistò la corona imperiale, ed elevò il cristianesimo a religione ufficiale dell' Impero, il cristianesimo escito dalle catacombe, assunse splendore esterno romano, il Vescovo di Roma surrogò il sommo sacerdote della metropoli, chiamato *Pontefice* dai sacrifici al Tevere che faceva nel Maggio sul ponte ligneo (*Sub-livio*). E mano mano che il culto cristiano, sotto le ali degli imperatori, si propagò per l' impero, abolendo il politeismo, e confiscando a suo profitto i sacrari, i templi, e le dotazioni loro, si ordinò sulle circoscrizioni politiche ed amministrative romane. E raccolse e serbò le reliquie della cultura romana, greca e latina, nelle arti e nelle lettere.

La storia dei primi ordinamenti del cristianesimo quindi, s' innestò immediatamente sulle tradizioni romane, per modo, che le Diocesi combaciarono colle Prefetture, le Pievi coi Pagi, centri distrettuali federali di culti e di mercati.

Pei sacrari centrali preferivansi siti cospicui, elevati, onde dal greco *παγος* colle, chiamossi Pagos (onde i Pagani) il compartimento federale accentrato nel tempio ove facevansi sacrifici, e mercati, ed ove giudicavasi. De' pagi nostri rimangono lievissime indicazioni in lapidi romane, e quasi nulla ne sapremmo, se non soccorressero le tradizioni e le reliquie delle Pievi cristiane che li surrogarono. Questi Pagi rappresentavano anche le Plebi, federazioni di Vicinie. Come i Germani tradizionalmente si ordinavano per *Gau* Distretti, federazioni di *Gard*, somiglianti ai Clan de' Celti, i Latini, federando Vici o Vicinie, componevano Pagi o Plebi, da radici sanscrite *plev* - servire. L' attuale Pieve cristiana di Tremesine ripete la *Plebs* che ai tempi romani colà pose lapide ad un Decurione ed Elide di Brescia perchè, secondando la domanda del popolo, vi restaurò l' ara di Bergimo, di

quel nume montano che si invocava anche sul colle di Brescia, simile al Saturno adorato nella valle Rendena ancora nel principio del quinto secolo.

Il cristianesimo escito dal giudaismo, propagossi primamente per quelle città ove per mercatura erano stabilimenti di Ebrei con Sinagoghe. La lapide trovata a Brescia inscritta

COELIAE PATERNAE
MATRI SYNAGOGAE
BRIXIANORUM

dimostra che già dominando i Romani, e prima di Costantino, a Brescia era stazione di Ebrei. È quindi probabile che la riforma cristiana a Brescia precedesse quella di parecchie altre città dell'Italia settentrionale. Nondimeno lo stesso Gradenigo coscenzioso e dotto scrittore della storia dei Vescovi di Brescia dice, che le notizie accertate de' Vescovi di Brescia incominciano solo da Filastro vissuto intorno l'anno 380, che a Milano visitò Ambrogio ed Agostino (*Primus ex nostris Episcopis, de quorum gestis, aliqua nos tradere posse gaudemus*) (1).

Il cristianesimo guadagnò proseliti e stabili nuclei sociali, ovvero chiese, coi rispettivi sorveglianti, ovvero Vescovi (*Episcopi*) nelle città. Le prime chiese ricordate nella Diocesi Bresciana sono quelle a Brescia di S. Andrea, di S. Apollonio, di S. Fiorano, di S. Maria in Sylva, tutte fuori della cerchia romana. Perchè gli altari si erigevano sulle tombe dei martiri, e questi seppellivansi fuori delle mura (2). Mancando corpi di martiri, recavansi anche da assai lontano reliquie di essi per fondare chiese. S. Andrea e S. Apollonio erano all'oriente, verso l'attuale porta Torre lunga e furono distrutte, la prima all'assedio del 1428, l'altra alla costruzione delle mura nuove nel secolo XVI. S. Fiorano sul colle avea sotterranei e forse surrogossi ad un tempio a Flora. S. Maria in Sylva fu convertita in S. Faustino quando nel secolo VIII vi si trasportarono da S. Afra le reliquie de' SS. Faustino e Giovita. I due duomi centrali, di S. Maria, l'attuale Duomo vecchio iemale che prima era basilica, nella cui cripta si trasportarono da S. Andrea nel secolo IX le reliquie di S. Filastro, e di S. Pietro de Domi, estivale sul quale nel secolo XVII si eresse l'attuale Duomo nuovo, ed il battisterio relativo sorgente verso l'attuale caffè del Duomo, dovettero essere posteriori alle chiese suburbane almeno di un secolo.

(1) V. HIERONIMI GRADANICI, *Pontificum Brixianorum Series*. Brixiae, 1753.

(2) *In urbe ne urito, neve sepelito*. Legge delle dodici tavole.

Quando il cristianesimo non era ancora molto diffuso nelle campagne, i neofiti dei pagi, alla Pasqua od alla Pentecoste, andavano alla cattedrale per ricevervi il battesimo d' immersione coll' abito bianco da catecumeni, rasi capelli e barba, e dai padrini vi ricevevano *spertulæ*. Allora i loro cadaveri venivano anche portati al cimitero della cattedrale. Quando i convertiti moltiplicarono, nelle campagne si trovò necessario di farvi sorgere chiese, battisteri e cimiteri nei luoghi centrali. In quelle chiese plebane il prete ordinatovi dal Vescovo (*praepositus*), celebrava la messa nelle domeniche, faceva l'eucaristia distribuendola ai presenti, come nelle *Agape* di Roma; e la comunicava agli assenti col mezzo dei diaconi. Ne' luogi romiti montani erano sacerdoti vaganti che sotto grandi alberi celebravano. Que' Prepositi delle chiese battesimali o Pievi, nel sesto secolo presero a chiamarsi *Arcipreti*. Dopo il mille, aumentando la popolazione, intorno le chiese battesimali sorsero Oratori che diventarono Parrocchie delle Vicinie. Il Concilio Agatense del 506 già permette di celebrare nelle domeniche in quelli oratori staccati che sono consacrati dai Vescovi per la lontananza dalla chiesa battesimale.

L' ignoranza e la vanità accumularono favolose leggende intorno le prime chiese. Delle battesimali rurali o pievi bresciane prima del mille non si ponno raccogliere notizie precise. Nondimeno dalle tradizioni, e dai nomi apparenti in carte antiche s'argomenta, che già prima del mille nella diocesi bresciana s'erano istituite cinquanta cinque chiese plebane. Nel Piano sono quelle di Asola, di Bagnolo, di Bedizzole, di Brandico, di Carpenedolo, di Castiglione, di Canneto, di Castenedolo, di Corticelle, di Dello, di Ghedi, d' Isso, di Leno, di Manerbio, di Medole, di Montechiari, di Orzivecchi, di Oriano, di Ospitaletto, di Ostiano, di Trenzano, di Travagliato, di Quinzano, di Visano, di Verola Vecchia. Ai colli quelle di Bornato, di Coccaglio, di Erbuseo, di Gavardo, di Guzzago, di Nave, di Nuvolento, di Palazzolo, di Provaglio, di Rezzato. Sulla riviera benacense quelle di Gargnano, di Maderno, di Toscolano, di Salò, di Tremosine. Su quella del Sebino le Pievi d'Iseo, di Sale Marasino, di Pisogne. Nella Valle Canonica quelle di Rogno, di Cividate, di Cemmo, di Edolo, nella Valle Trompia le Pievi di Concesio, di Inzino, di Lumezzane, di Bovegno, nella Valle Sabbia le Pievi di Vobarno, di Savallo, di Biù, e d' Idro.

Queste pievi rappresentano i centri commerciali più notevoli dei tempi romani, e de' primi secoli del cristianesimo nella Diocesi di Brescia. Dove s' argomenta che alcuni paesi, ora primeggianti, mille anni sono o non esistevano affatto, od erano villaggi, quali Chiari,

Rovato, Verola Nuova, Orzinuovi, Bagolino, Breno, Vestone, Gardone, Collio, Lovere. È curiosa l'importanza comparativa antica d' Isso, d'Idro, di Brione, di Rogno, d'Inzino, d'Azzano, di Lograto, di Bornato, di Dello, di Civate, di Cemmo. Allora Vestone e Bagolino dipendevano da Idro, Gardone era vassallo d'Inzino, Lovere era ecclesiastico da Rogno, Breno da Civate, Cemmo ora frazione del Comune di Capo di Ponte, era il Comune assorbente.

Delle chiese e dei sacrari genuini anteriori al mille di Brescia e delle cinquanta cinque pievi della diocesi bresciana, rimangono solo : in Brescia la chiesa restaurata di S. Salvatore, la cripta di S. Filastro e la chiesetta di S. Maria in Solario, e fuori, la vecchia pieve di S. Syro, a Cemmo, la vecchia pieve di S. Pancrazio a Montechiari, e la chiesa di S. Ercolano a Maderno. Quanto lunga e turbinosa dev' essere stata la notte medioevale, se di tanti edifici sacri de' primi secoli cristiani rimasero solo queste misere reliquie! La cripta della vecchia Pieve di Cemmo serba tracce di arte romana della decadenza. I fregi esterni della chiesa sono l' opera più rozza del medio evo, ed un saggio notevole sta nella cacciata dall' Eden serbata nel Museo in Brescia dell'età cristiana, superante in rozzezza la stessa rappresentazione che era all'ingresso dell'antico duomo di Cremona, riportata nel sec. XIII all'ingresso del duomo attuale.

Nel S. Pancrazio di Montechiari e nel S. Ercolano di Maderno si immurarono lapidi romane letterate e scolpite.

La massima parte delle chiese plebane primitive vennero a varie riprese ingrandite e ricostrutte nel sito medesimo, lasciando nulla o quasi nulla traccia dell' unile forma primitiva. Altre invece furono bensì ricostrutte, ma poscia abbandonate per costruzioni nuove parrocchiali. A Cemmo nel 1444 si trasportò la sede della Parrocchia da S. Syro alla nuova chiesa di S. Stefano, a Montechiari la Parrocchiale non è più in S. Pancrazio, ma nel tempio nuovo del secolo XVIII. La pieve antica a Quinzano era in S. Maria, ad Orsi Vecchi nella semidiruta chiesa campestre di S. Lorenzo in via Bigolio, dove posero piccola casa i Frati Minori, ad Idro era in Santa Maria, ad Adro pure in S. Maria nel castello, a Bornato alla chiesetta del Cimitero, ad Asola in S. Maria al Cimitero.

Tracce evidenti di opere romane si rinvencono anche nelle chiese plebane di Inzino, di Rogno, di Civate, di Orsi Vecchi, di Savallo, di Erbusco, d' Iseo, di Toscolano, di Salò, di Vobarno, di Leno. Una chiesetta, che si disse plebana, e che deve essere delle pievi posteriori perchè non ha titolo arcipresbiterale, era a Lograto,

e le di lei reliquie vennero incorporate nella magione Morandi del 1866.

Lo spopolamento bresciano giunse al colmo nel secolo X, quando dal fondo dell'anarchia feudale sorsero le plebi invocate pure dal clero e dai Signori, a restaurare le poche rocche rimaste dai tempi del dominio gotico e ad alzare nuove rocche e torri e mura, segnatamente a difendere le chiese e le cose preziose in quelle adunate, contro le incursioni degli Ungheri e dei Saraceni. A quel primo risveglio seguì il moto emancipatore per le Crociate e quello per la propaganda delle riforme degli ordini benedettini con chiostrì di agricoltori. Al rinnovamento dell'Agricoltura, delle industrie e de' commerci, seguì l'aumento delle popolazioni, e quindi la necessità di oratori e chiese oltre le pievane primitive battesimali. Fu allora che nel Deserto di Daligno nel Pevato di Edolo si eresse la chiesa di S. Apollonio, ed a Monno sul passo del Monteröl sorse quella di S. Britio, che nella Pieve di Bovegno si eresse la Chiesa di S. Apollonio a Tavernole, che si edificarono le prime chiese di Bagolino, di Sabbio sul colle, di Botticino sul Dosso, il S. Giorgio di Zone sul monte Gölem, il S. Giorgio ad Orzi Nuovi, le chiesette di S. Maria a Chiari, il San Giorgio parrocchiale primitiva di Lovere, ed altre simili, nelle quali si concesse di battezzare anche senza immersione, il Santo Stefano sul colle di Rovato, parrocchia primitiva di quel paese e così vennero nelle Vicinie costituendosi mano mano le chiese parrocchiali.

Queste chiese battesimali e cimenteriali che aveano raccolto le eredità degli antichi sacrari e sacerdozi gentili, eredità o patrimoni amministrati da corporazioni elette a voto generale dei fedeli, come quelle, diventarono centro di beneficenze e d'istruzione. Onde alle Pievi collocate lungo le grandi vie commerciali si aggiunsero Ospizi pei pellegrini viaggianti per visitare il sepolcro di Cristo, ed i sepolcri degli Apostoli. Una di queste vie nella Diocesi bresciana è quella del Tonale sul quale era antico Ospizio, scesi dal quale i pellegrini, già prima del 1200, trovavano l'Ospitale ad Edolo, indi quelli di Cemmo, di Cividate, di Pisogne, d'Iseo, d'Ospitaletto. La distanza di queste stazioni risponde a quella delle manzioni lungo le vie militari romane. Accadendo, questi Ospizi accoglievano anche e curavano gli infermi. Brescia avea già l'Ospitale di Peresindo nel 761, il quale forse rimontava ai tempi romani, perchè una legge di Claudio nel 270 proibisce di scacciare dalla casa i servi ammalati, ed ordina di mandarli negli ospizi se il padrone non ha mezzi per curarli. E la tavola alimentare di Velleja scoperta nel 1747, dimostra che allora erano anche Ospizi per alimentare gli orfani.

Papa Eugenio II nell'anno 806 e Leone IV nell'853, lamentano perchè nelle Pievi è raro trovare precettori che spieghino ai chierici le scritture divine e loro insegnino gli uffici. Ed Asso Vescovo di Vercelli nel 950 ordina, che i Preti tengano scuole per tutti i fedeli che vogliano mandare i loro fanciulli nelle ville e nei vici. Gisone Vescovo di Modena nel 796 concede all'arciprete Vittore la Pieve di S. Pietro incaricandolo d'essere assiduo nel restaurare i tetti della chiesa, nel congregare i chierici, e nel tenere scuola per l'educazione dei fanciulli (*in Schola habenda et pueris educandis*).

Da quanto esponemmo si può argomentare che le Pievi furono focolari nei quali serbaronsi le faville del fuoco sacro della civiltà antica, e si prepararono i fuochi della civiltà moderna. Per loro quindi si collegano le due tradizioni, senza di loro e senza le tradizioni dei Benedettini, sarebbe impenetrabile l'oscurità del medio evo. Onde l'alta importanza di raccogliere studiosamente ogni frammento medioevale delle chiese plebane.

G. ROSA.

ORDINAMENTI E VICENDE PRINCIPALI

DELL' ANTICO STUDIO FIORENTINO

—(1)—

Crediamo non riuscirà inopportuno, ora che tanto si parla di tornare all'antica tradizione, di sapere che cosa sieno veramente questi antichi ordinamenti, e vedere fino a che punto possano essere riprodotti.

(A. D'ASCOSA, Rassegna letteraria italiana, *Nuova Antologia*, 15 Marzo 1882).

La scarsezza di memorie e di libri intorno alle nostre università medioevali già lamentata dal Savigny e dall' *Archivio Storico Italiano*, (2) e la necessità grande di rintracciarne gli ordinamenti e la storia, non che la fama di Firenze, rendono oltremodo importante e gradita l'insigne raccolta di statuti e documenti di Alessandro Gherardi con un discorso del compianto Prof. Carlo Morelli, pubblicata fino dal 1881 dalla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche. È una pubblicazione, che, fra tanto moto di studi storici, merita un posto segnalato, e, degna di lode per ogni riguardo, offre occasione opportuna di rilevare e comprendere, forse più di quanto non siasi fatto sino a qui, l'intimo ordinamento del celebre Studio fiorentino, e, in genere, la natura di quegli Istituti, ch'ebbero sì larga parte nello svolgimento del sapere, quando l'Italia era sede invidiata di cultura e di civiltà. E davvero se, non è molto, leggevasi in una reputata effemeride francese di storia, riferito con ampiezza di encomi di un libro che

(1) Documenti di Storia Italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studii di storia patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche. Statuti dell'Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII seguiti da un'Appendice di Documenti dal MCCCXX al MCCCCLXXII pubblicati da ALESSANDRO GHERARDI socio della R. Deputazione, con un Discorso del Prof. CARLO MORELLI, già socio corrispondente della stessa R. Deputazione. Volume unico. In Firenze, presso G. P. Vieusseux, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1881.

(2) Serie III. Tomo XVI. 1.^a Dispensa.

investigava sottilmente le condizioni dell'insegnamento elementare nelle campagne di Francia prima della rivoluzione, quali fossero cioè la vita quotidiana e le paghe dei maestri, le ore di lezione e le vacanze (1), quanto non sarà urgente e doveroso per noi tesoreggiare le notizie che il Volume del Gherardi contiene, facendone risorgere, per quanto è possibile, co' particolari ed i colori della vita, lo Studio antico di Firenze, e le sue vicende principali? Tal'è appunto lo scopo che tentiamo di raggiungere col presente lavoro.

Intorno allo Studio fiorentino scrisse un libro il Prezziner (2); ma, oltre che non esaminò o ignorò moltissime carte edite ora dal Gherardi, limitavasi soprattutto ad annoverare i maestri, dare di essi un breve cenno biografico, notare e descrivere la vita del Collegio Teologico e delle Accademie, sorte durante il governo medico, trascurando insomma la storia più intima e l'organamento dello Studio, o toccandone leggermente e in modo incompiuto. Nè, forse, ai suoi tempi, poteva farsi altrimenti. Dopo di lui nessuno pigliava in particolare esame questa parte di storia fiorentina, talchè Firenze dovè invidiare a Pisa le dotte ricerche sulla università compiute dal Fabroni (3), a Torino ed al Piemonte l'opera magistrale, ed unica in questo genere in Italia del Vallauri (4). Si desideravano però e si desiderano sull'argomento delle università medioevali raccolte e collezioni metodiche di documenti, e Firenze, per la prima, che io sappia, fra le città italiane, ha il merito di offrirci un vero e proprio Codice Diplomatico del suo Studio, esempio ch'è da augurarsi trovi imitatori degni.

Molti sono i quesiti che possono formularsi sulla vita delle università nostre; e su quella fiorentina in particolare; ed anzitutto quale ne fu la origine? Per rispondere adeguatamente bisogna considerare che nel medioevo gli *Studi* a somiglianza del feudo, dei Comuni, delle nuove lingue e letterature, sono il risultato dello svolgimento, del combinarsi lento di cause molteplici, donde la difficoltà, spesso tentata e non risolta, di coglierne distinto il momento primo. Come intender dunque la origine delle nostre università senza rifarsi dalle indagini sulle condizioni e sulle

(1) *Revue Historique*, Gennaio-Febbraio, 1883, T. XXI.

(2) *Storia del pubblico Studio e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze*. Firenze 1800.

(3) FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*.

(4) *Storia delle Università del Piemonte*. Torino.

sorti della cultura, depressa, immiserita ma non estinta affatto dai barbari? Ma intanto sappiamo noi davvero le vicende precise (non dirò della teologia e del diritto); ma della grammatica, retorica, arti, cioè medicina, logica, dialettica e che so io, nei secoli oscuri? Di qui la incertezza grande non solo nel determinare i primordi degli Studi; ma eziandio le cause prime e i modi del sorgere loro. Il certo si è che, anche sotto questo riguardo, riceve conferma quel detto, la civiltà uscire dal tempio; chè nei monasteri colla teologia si coltivarono altre discipline, fiorirono scuole, accorsero i giovani, quasi come più tardi a Bologna ed a Pisa. Non è qui luogo di parlare del celebre monastero di S. Andrea in Vercelli, e come in Arezzo ed in Lucca fossero nei conventi un doppio ordine di scuole, le interne pei novizi dell'ordine monastico, e l'esterne pei laici ed i chierici regolari (1); ma non è a tacersi il famoso decreto di Lotario, che prescrive i luoghi d'Italia, ove la gioventù dovea trarre per istruirsi, e fra questi Firenze (2). È cosa evidente: il sito propizio, centro com'ella è di Toscana, la facevano designare da Lotario come sede di cultura, il che mostra probabile esser ivi già nate scuole monastiche, per uso ancora de'laici, simili a quelle di Lucca e di Arezzo. Ora il decreto di Lotario concerne gli studi teologici? Il Morelli propende ad ammetterlo (3); ma quando si rifletta al nesso strettissimo che allora correva fra gli studi laici ed i sacri, tantochè non potevano andare affatto disgiunti, alle attinenze fra il diritto romano ed il canonico, a'bisogni allora urgentissimi di conoscer le leggi, vigendo le professioni di diritto individuale, alle scuole antichissime di diritto citate dal Savigny, e per ultimo alla tradizione imperiale antichissima di provvedere a tale studio con iscuole apposite, ci persuaderemo che in Firenze, fino dai tempi di Lotario, vigeva un embrione di Studio generale, quale i tempi comportavano.

Semina Academicarum chiama infatti quelle scuole il Muratori, pel quale in ognuna delle città designate da Lotario " sarebbe risieduto un maestro ad insegnare grammatica, comprendendo con quel nome qualche cosa di più, cioè i poeti, gli oratori, i padri „ (4) e (com'è facile supporre) gli elementi del diritto, del

(1) PIZZETTI, *Antichità Toscane*. Lib. II. Cap. IX. LUCCHESINI, *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*. IX. 17, 18.

(2) È riferito dal Fabroni, *Op. cit.*, T. I. Cap. I. pag. 6.

(3) *Discorso*, pag. XXVIII.

(4) *Antiquitates Italicae M. Aevi*. Dissert. 43, T. III, colonna 810-811.

quale i consulenti non mancarono certo in Toscana, fin dai tempi de'Longobardi, secondo apparisce dal libello sulla vertenza fra Siena ed Arezzo (1). Comunque sia, col sorgere dei Comuni e col risorgere del diritto (fatti quasi contemporanei e ch'ebbero reciproca efficacia) troviamo le prime università, e, se non fra le prime, certo non fra le ultime Firenze, quasi ai cittadini premesse munirsi di quel potente stromento che fu il diritto romano e canonico per ordinare e regger gli stati, attenti, come essi erano, a guadagnar terreno da ogni parte sui feudi ond'erano cinti, a guarentirsi e fortificarsi di fronte ai poteri costituiti ed al giure pubblico di allora, a render legale infine e a difendere ed estendere legalmente, più legalmente che fosse possibile, anche quando si facevano largo colle armi, la propria esistenza. Ond'è che all'albore delle prime libertà comunali il poema " *De bello et excidio urbis Comensis* „ esclama: " *docta sua secum duxit Bononia leges* „ ; Innerio già insegnava nel secolo XI, Graziano fioriva nel duodecimo, e nel 1216 s'imparava in Bologna l'arte fisica, e nel 1262 già vi accorrevano dieci mila scolari con esenzione dal foro in causa criminale. Pyleus frattanto nel 1170 interpretava le leggi in Modena (2) con cento marchi di argento di stipendio, e Pisa, gareggiando con Bologna (lo dimostra anche la leggenda sul ritrovamento delle Pandette) vantava verso il 1160 insieme colle origini del suo Studio, il suo maestro Burgundio *doctor doctorum* (3). Fu del resto un moto generale e meraviglioso. Nel 1224 Federigo II inaugurava a Napoli lo Studio, e ne'principii dello stesso secolo favoriva quello nascente di Padova. Nè qui è da rigettare, come pare faccia il Morelli, la opinione che Federigo istituisse quelle due scuole in danno di Bologna, poichè si trova ch'egli, nemico acerrimo dei Bolognesi, revocò nel 1227 la costituzione e privilegi del loro Studio in favore di Padova, donde, di lì ad un anno, per cagione delle parti, emigrarono gli scolari in Vercelli, dopo avere stipulato una fruttuosa convenzione con quel comune (4). Avvertiva lo Cherrier, chiaro, dotto ed imparziale narratore de'fatti di casa sveva, che Federigo era stato eccitato dallo scorgere i vantaggi che Bologna ricavava dallo Studio, e dal timore che i giovani ne riportassero idee de-

(1) Idem, Dissert. 44, col. 888. Il Muratori crede questa carta del 752.

(2) MURATORI, *Antiquitates It. M. Aevi*. Dissert. 44, T. III, col. 883-887, e col. 897, 903-908.

(3) FABRONI, Op. cit., Tomo I, p. 30.

(4) VALLAURI, Op. cit., p. 18.

mocratiche (1), e per fermo, come non doveva egli, tutto atteso a gittar le fondamenta di un valido stato, consolidando la monarchia, scorgere l'utilità di uno Studio che propugnasse i diritti imperiali dinanzi ai Comuni ed alla Chiesa, contrapponendosi agli Studi delle città nemiche? Ricordevole de'servigi che i più antichi dottori prestarono al suo grande avo, come non avrebbe sfruttato a suo totale vantaggio questa forza nuova dei tempi? Ma ciò sia detto di passata. Il fatto si è che non vediamo i primi Studi sorgere unicamente per un istintivo e comune affetto al sapere; ma ancora per un utile ed uno scopo pratico e particolare. Indi è che le città, come ad esempio Vercelli, colgono l'occasione del languore o della rovina delle rivali per fondare nuovi istituti, contendendosi privilegi e maestri. Questi ultimi poi cogli scolari emigrano di luogo in luogo, facendo profitto alla loro volta delle contese e dello alternarsi di quegli svariatisimi eventi. Ciò premesso, e venendo ora a Firenze, s'intenderà meglio come sorgesse la sua Università. Da noi certo non mancò in verun tempo l'affetto al sapere, ed alle lettere in singolar modo. Uno de'primi maestri di grammatica e lettere umane che vantasse Bologna, fu anzi un fiorentino, Buoncompagno, recatosi là nel 1208 (2); nè la scuola di Lotario sarà rimasta senza qualche tradizione e ricordo.

Nel 1320 vivevano in Firenze, stipendiati dal Comune un Guicciardo da Bologna, maestro "in arte gramatice et in aliis artibus et scientiis", e Bartolomeo da Varagnano "fixicus ad docendam artem fixice discere volentibus", e ad esercitarla (3). In sostanza però è un momento di decadenza di Bologna che dà origine allo Studio fiorentino, riproducendosi, anche nella storia delle università medioevali, la lotta ch'è legge intima e fatale de' Comuni italiani. Quando nel 1321 Bologna si levò per opera dei Pepoli dalla obbedienza al Pontefice, che la fulminava di scomunica, il Comune di Firenze decretava la fondazione dello Studio generale, che dal papa si volle insignito dei privilegi tolti

(1) CHERRIER, *Histoire de la Lutte des Papes et des Empereurs*, T. II, pag. 27-28.

(2) Nel 1863 il dott. L. Rockinger di Monaco pubblicò nel Vol. IX delle *Fonti della storia bavarese*, larghi saggi della maggior opera di Buoncompagno, intitolata *Boncompagnus*; e tutta intiera la operetta *Cedrus* che tratta degli Statuti generali e dei Lodi. Cf. MORELLI, *Discorso*, pag. XXXII, in nota.

(3) *Appendice*, Parte seconda. Doc. I e II.

alla ribelle (1). Si procedè dai Fiorentini con matura ponderazione: i Priori delle Arti ed i Gonfalonieri si consigliarono con buoni e savi cittadini, e quindi raccomandavano agli studenti della città e distretto di raccogliersi e fare università e di eleggersi uno o più rettori, associandosi anche gli scolari forestieri che fossero in Firenze, cogli stessi privilegi ed immunità di Bologna, salvo il portar armi, concesso solamente al Rettore e suoi famigliari ed al bidello generale. Possano inoltre laurearsi in Firenze tutti quegli scolari forestieri, che altrove hanno subito gli esami privati, senz'alcun'altra prova; dal Comune si prendano in affitto i locali per le scuole, e si eleggano ufficiali, che d'accordo con quelli del Biado procurino che gli studenti abbiano sempre facilità ed abbondanza di quanto occorre ai bisogni del vivere. Finalmente imponevasi sotto pene pecuniarie a tutti quelli della città e distretto che fossero a studio altrove di ritornare in patria, tempo tre mesi per quelli al di là dei monti, e per quelli al di quà uno solo (2). La Provvisione fu proposta e legalmente votata nel Maggio del 1321, e negli Statuti del Capitano dello stesso anno fu solennemente ingiunto: " cum jura debeant in regiis civitatibus edoceri, et Florentina civitas merito regia sit censenda, sintque in ea quamplurimi ingenio dociles, qui propter facultatum defectum, et nonnunquam ob alias causas in generali studio stare nun possint, ideo pro comuni utilitate provisum est quod in civitate Florentie ad salarium Communis advocentur doctores, qui jura canonica et civilia edoceant in eadem (3) ». Tuttavia si ritiene che tali prescrizioni non avessero effetto se non molti anni dopo, talchè solo nel 1334 crede l'Ammirato il Giovane essere andato in vigore lo Studio (4). Invece, nei documenti nostri, sono provvisioni del 1321, 22 e 23 per le quali si conferma messer Guicizardo di Bologna nell'insegnamento della grammatica, logica e filosofia, ed una più concludente del 1324, colla quale vengono stanziare lire 67 e 10 soldi per affitto di case, ove stavano Oberto da Cremona e Andrea Ciafferi " pro Comune Florentie ad legendum jura (5) ». Ciò dimostra che lo Studio ebbe effet-

(1) MORELLI, *Discorso*, pag. XXXIII; G. VILLANI, *Cronica*. Firenze, 1823, IV, 128.

(2) *Appendice*, Parte prima. I.

(3) *Ivi*, Supplemento. I.

(4) *Istoria fiorentina*. Firenze, 1617. I, 392.

(5) *Appendice*, Parte prima, II. Parte seconda, III, IV e V.

tivamente principio; ma che fin da' primi anni, le carestie, le guerre, le pestilenze, le fazioni e la smania fiorentina del fare e disfare gli nocquero. Sorto con qualche cattedra, (e probabilmente le cinque di legge indicate dallo Statuto del Capitano) langul, fu interrotto, riaperto, e solo nel 1349, cessata la terribile moria, restaurato, come racconta Matteo Villani, con nuovi privilegi di Clemente VI, perchè, dicevano i Signori, dalle scienze " mundus illuminatur, gubernatur et regitur (1) „. Otto cittadini ebbero incarico, restando in ufficio due anni, di nominare i maestri ed assegnar loro i locali e gli stipendi: nel marzo del '51 fu invitato a leggere il Petrarca con una forbita epistola, alla quale ei rispose, ringraziando e scusandosi (2), ma senza dire del nuovo Studio nè bene, nè male; nel 1358 si elessero vari dottori, fra i quali Recupero da S. Miniato per le Decretali col cospicuo salario di trecento fiorini d'oro, maestro Jacopo da Prato per la fisica e *cyrusia* con cento fiorini, e Cerreto de' Cerretani da Siena coll'obbligo di prendere la laurea dottorale in Firenze o altrove (3). Nel 1359 poi vi commentava il Codice con 250 fiorini Baldo da Perugia, riaccompagnato in patria con una commendatizia assai lusinghiera nel '64 (4); mentre nel '60 gli scolari ed il Rettore chieggono ai Signori la nomina di Niccolò Spinelli da Napoli, allora in Bologna, giureconsulto di grandissima fama (5). Di sicuro, non mancò la buona volontà di accrescere lo Studio, tantochè nel '65 i Fiorentini, non rinunciando alla speranza di richiamare fra di loro il Petrarca, impetravano dal papa che gli concedesse o in Fiesole o nella città loro un pingue canonicato, ond'ei fosse allettato al ritorno (6), e più tardi nel '75 scrivevano al conte Carlo di Poppi, uno dei conti Guidi, pregandolo di assolvere Messer Montino di Reggio dall'obbligo contratto con lui e col Comune di Poppi di leggervi *Notaria*, affinchè potesse continuare ad insegnarla in Firenze (7); ma la incertezza degli assegni e la facilità colla quale si destinavano ad altri usi, mostrano, anche in questi anni, la precaria o non bene assicurata esistenza dello Studio. Già nel 1350 ordinavasi che, sopravanzando alle spese il denaro assegnato allo Studio, si versassero 1500 fiorini d'oro nella cassa degli stipendiari

(1) MATTEO VILLANI, *Cronica*. Firenze, 1823. I, 13 ed *Appendice*, Parte prima, III.

(2) Parte Seconda, X, XI.

(3) Ivi, XIV.

(4) Ivi, XVI, XXVIII.

(5) Ivi, XX.

(6) Ivi, XXXVI.

(7) Ivi, LXXV.

del Comune (1), e, sebbene, di lì a poco, con non troppa concordia di voti, si destinassero al rinnovamento dello Studio due terze parti della gabella solita ritenersi dai Camarlinghi della Camera su tutti i pagamenti ch'essi facevano dei denari del Comune fino alla somma di 1500 fiorini, portati quindi a 2000, ed altri 1200 se ne aggiungessero nel 1362 a titolo di salari (2), nondimeno fino dal 54 le case fatte costruire sul terreno dei Tedaldini per uso delle scuole erano lasciate andare in rovina (3), e, peggio ancora, nel 69, si vedono gli ufficiali di guerra spendere lire venti per far mangiatoie nello Studio in servizio di certi uomini d'arme (4). Comunque, allorchè nel 64 ebbe la Università i privilegi imperiali da Carlo IV, e la speranza che avrebbero effetto le pratiche già iniziate per mezzo dei cardinali Embrun ed Ostiense presso il pontefice, affinchè i beneficiati ecclesiastici che venissero a studio del gius civile potessero continuare a percepire i benefici ecclesiastici (5), la vita dell'istituzione fu oramai assicurata, e il periodo delle origini ed accrescimenti primi è terminato.

Della nuova esistenza porge conferma il fatto di molti buoni cittadini, i quali desiderosi di aspirare a virtù, per sè, pe' compatriotti e pe'discendenti loro, chiedono di essere ammaestrati nel libro di Dante, " ex quo tam in fuga vitiorum quam in acquisitione virtutum quam in ornate eloquentie possunt etiam non gramatici informari „. A tal uopo fanno istanza che si elegga per un anno un valente e sapiente maestro, che spieghi pubblicamente *el Dante* con stipendio non maggiore di cento fiorini d'oro, da pagarsi in due rate (6). La petizione fu accolta, salvo pochi voti contrari, e, di lì a poco, fu chiamato all'alto ufficio il Boccaccio. Pare omai che lo Studio divenisse caro a tutti e popolare, sicchè, malgrado un'altra interruzione, forse assai breve, desiderosi i Fiorentini, per lustro e magnificenza di tutta Toscana " *sacrarum legum atque liberalium artium studium in civitate nostra reducere* „ scrivono ai Perugini per ottenerne Baldo (7), e nello 85 assegnano agli ufficiali di Studio 2000 fiorini d'oro sulla gabella delle bestie vive che si vendono e comprano in Firenze e nel contado, e su quella de' mulini, gualchiere e pescaie, provvedendo infine con altri cento fiorini alle pigioni delle

(1) Parte prima, X.

(2) Parte prima, XVI, XVII, XXVIII. (3) Ivi, XIV.

(4) Ivi, LVI. (5) Ivi, VIII, XXIX, XXXII. (6) Ivi, LVII, 9 Agosto 1373.

(7) Ivi, LXXXI.

scuole, ed all'acquisto di panche, o, come oggi diremmo, di materiale scolastico (1). Indi, esponendo gli ufficiali non essere 2000 fiorini sufficienti, ne assegnarono altri mille, tolti su quelle che il Comune esigeva dai prestatori (2). Fu questo un definitivo incremento, più vivo e spiccato per la interruzione onde fu preceduto, innegabile, quando si rifletta che nello 86 lo Studio chiamasi creato di nuovo (*creato noviter*) in una provvisione, per la quale Bonaccorso e Torello da Prato, soliti a studiare in Bologna, ed obbligati con altri del contado a traslocarsi in Firenze, vengono assoluti dalla cattura incorsa, mentre uscivano armati da Firenze per recarsi in patria a passare le vacanze del Carnevale (3). A buon conto, nello 87 colla più compiuta redazione de' suoi Statuti lo Studio ne apparisce consolidato, ed entra nel secondo periodo, cioè in quello della maggiore sua floridezza. Giunti a questo punto, alcune osservazioni sorgono intanto spontanee.

Lo Studio di Firenze, pel carattere delle sue origini, rientra nella legge che regola la vita degli altri istituti consimili, sorto anch'esso per guarentigia ed rafforzamento contro le città rivali, tesoreggiando la protezione imperiale e pontificia, per formare cittadini abili a trattare i negozi propri e della repubblica dinanzi a tutte le potestà dei tempi, senza che uscissero dalla patria, privandola di perspicaci intelligenze, per grandigia del Comune, opponendo agli emuli la università, come opponevasi il battifolle. Nè può negarsi l'amore ed il sentimento della dignità della scienza; ma che ciò non fosse la cagione unica e principale appare dal fatto che la esistenza degli Studi andò sottoposta a tutti i capricci della vita politica e delle sue miserie, chiusi e riaperti, secondo le occasioni ed i bisogni, dovunque; ma più assai presso il fiorentino popolo bizzarro. Ed invero in Firenze, come in altre regioni d'Italia, vediamo che lo Studio trae sempre origine ed incremento dalla autorità e potenza del Comune. È un'istituzione ufficiale in gran parte, tutelata, mantenuta, fatta prosperare o depressa, soprattutto dallo Stato. Il governo ne decreta la creazione, e subito si cerca ottenere titoli e privilegi dal papa e dall'impero i massimi poteri pubblici di allora, senza dei quali insegnamento, lauree, uffici e dignità non avevano valore. Il Comune compra case, ne fabbrica o ne piglia affitto per l'impianto delle scuole; scrive alle città vi-

(1) Ivi, LVIII.

(2) Ivi, LXI.

(3) Ivi, LXXXIV.

cine per accaparrare i maestri, e in Firenze deputa otto cittadini perchè provveggano gli studenti del necessario, eleggano i professori, partecipino loro le nomine, diano loro stipendio, aumentandolo o scemandolo secondo i bisogni. Tutto questo avveniva in Italia, fino dai tempi più antichi, o almeno fino da quelli di cui possediamo documenti certi. A Vercelli si fondò lo Studio, poichè il Comune obbligossi a fornire agli scolari cinquecento camere, prestar loro dieci mila lire pavesi, fare il mercato due volte la settimana, e tenere per essi viveri in magazzino, dare infine stipendio a un teologo, tre professori di legge, due decretalisti, due medici, due dialettici e due grammatici (1). A Modena, come altrove, fino dal secolo decimoterzo si proibiva ai dottori di ricever mercedi dagli alunni; a Bologna (tanto poco s'intese la libertà d'insegnamento, come non si capì mai la libertà economica) si costrinsero i dottori a promettere con giuramento di non insegnare in altri Studi, comminando loro gravissime pene (2). Insomma è incompiuta ed inesatta la idea che taluno suol farsi delle università italiane medioevali, facendole sorgere da libere associazioni di studenti, stretti intorno ad un privato maestro, remunerato spesso da loro, senza ingerenza dello Stato, ed anzi quasi indipendenti da esso. Scuole siffatte non mancarono forse nei secoli di ferro; ma le università vere o gli Studi generali non vi ebbero attinenza, nè derivazione immediata. Ed è per lo meno arrischiato dire senz'altro che furono solo una corporazione di studenti, e non uno istituto dello Stato, perchè allora come si spiega la decadenza loro o la fioridezza, secondo la protezione o la trascuraggine dei governanti, mentre le corporazioni di arte, indipendenti da loro, prosperano, anche in mezzo a' più fieri dissensi, e rovesci politici? (3) La origine degli Studi, in Firenze ed altrove (per tacere di Napoli, ove Federigo II fondò scuole governative nel più stretto senso della parola, e di Roma, ove la università fu istituita da Bonifazio VIII) ci mostra il contrario della general credenza, sebbene allora, più che in altro tempo mai, studenti e dottori for-

(1) VALLAURI, Op. cit., p. 18.

(2) MURATORI, *Antiquitates It. M. Aevi*, Dissert. 44, T. III, col. 901.

(3) Non possiamo quindi consentire appieno col Prof. D'ANCONA nella Rassegna letteraria italiana della *N. Antologia*, 15 Marzo 1882, dov' egli parla della pubblicazione del Gherardi, mentre ne piace segnalare l'acutezza sagace del suo breve lavoro.

massero un corpo, come le arti e tutte le altre istituzioni, ceti e professioni; fossero, in un certo rispetto, uno de' tanti piccoli Stati, onde formavasi lo Stato, epperò, come tali, non sapessero fare a meno di libertà gelose, franchigie, e privilegi. In Italia, ove il più umile villaggio riuscì a strappare al conte o all'abate la carta d'immunità e lo statuto, non dovevano le nobili associazioni della scienza possederne larghissime e rispettate? Tutti ne volevano allora; ma, per l'indole loro aristocratica, gli Studi vissero più delle arti dipendenti dalla protezione e dalla politica del Comune, del papa e dell'impero. Del resto lo svolgimento dello Studio fiorentino, chiarirà e confermerà queste tendenze, già palesi in esso fino dalle sue prime vicende.

Il Gherardi divise in due parti i suoi documenti. La prima si riferisce alla storia dello Studio, de' suoi incrementi, rinnovamenti e riforme, degl'insegnanti e della scolaresca nel loro insieme; la seconda riguarda gli scolari ed i lettori, i loro nomi e qualità, le materie da essi insegnate, paghe, privilegi, accettazioni. Non pubblicando noi una serie di documenti, terremo in questo esame un ordine un po' diverso, sicchè, veduto sorgere e crescer lo Studio, osserviamolo in atto di vita, colla scorta principalmente dei suoi Statuti, l'anima di quella vita, e venendo prima di tutto agli scolari.

Quando il figlio di qualche cittadino, o anche un uomo maturo od un prete recavasi in Firenze agli studi, doveasi innanzi tutto inscrivere presso il Massaio o Camarlingo della università (1), e, previo giuramento, anche presso il rettore, il quale lo faceva tosto registrare nella matricola degli studenti (2): anche chi lo tenesse a dozzina, e i dottori che lo ricevevano nelle scuole erano tenuti a denunciarlo; l'immatricolazione si otteneva mediante una tassa (3). Allora il giovane di qualunque condizione si fosse, nobile, borghese, laico o prelato era obbligato a indossare una cappa o gabbano tutto nero di stame di lana di un prezzo non maggiore di 22 fiorini, e del quale prescrivevasi anche la larghezza, detto *panno dell'onestà* (4). Dovea quindi in compagnia de' condiscipoli e dei maestri intervenire all'apertura solenne del-

(1) Tutto l'ordinamento dello Studio è desunto dagli Statuti, che nella pubblicazione del Gherardi vanno da pag. 3 a pag. 104. Citiamo sempre il numero della pagina. I documenti dell'Appendice sono invece indicati col numero d'ordine.

(2) Ivi, a pag. 29, 90.

(3) Pag. 30.

(4) Pag. 97.

lo Studio, che facevasi il 18 di Ottobre in Santa Reparata, ed al sermone che in tal circostanza pronunziavasi, non che alla messa dello Spirito Santo in Santo Stefano, ove nei bisogni adunavasi la università intiera co'suoi pennoni, ov'era il Serafino, restato insegna dell'Ateneo pisano (1). Poi, di buon mattino, ai tocchi della campana destinata ad annunziare il principio e la fine delle lezioni, suonata da due chierici del duomo, campanai e bidelli col salario di 20 fiorini l'anno (2), entrava lo scolare nell'aule ad ascoltare i dottori. Ivi non si adagiava sulla paglia, ond'ebbe nome la via degli strami, ove sillogizzò invidiosi veri il buon Sigiero, ma su panche allineate dinanzi alla cattedra, presso a poco come nelle scuole nostre (3). Delle lezioni alcune, cioè le ordinarie sul Decreto, si tenevano la mattina, altre sull'Inforziato o sul Digesto nuovo, le straordinarie e le ripetizioni, nelle ore pomeridiane; il tutto con prescrizioni continue e minute. Solo dopo aver frequentato per tre mesi gli studi, ed aver compiti i diciotto anni poteva lo scolare aver voce nei consigli della università (4); ma, appena iscritto, era co' suoi famigliari soggetto alla giurisdizione del rettore, che avea facoltà d'infliggergli per le mancanze pene pecuniarie fino alla somma di libbre venticinque. Ricusando di pagare decadeva dai privilegi universitari, e veniva giudicato a norma degli Statuti del Comune. Laonde non godeva più la esenzione dalle gabelle, per sè, ed i propri panni ed arnesi, sia nell'entrare come nell'uscir di città e contado; nè l'immunità da ogni rappresaglia, e dalle catture incorse per misfatti commessi da lui o da'suoi domestici fuori del dominio (5). In ogni cosa infine era lo studente, anche forestiero, considerato qual cittadino fiorentino (6), e solo in casi gravissimi, come di offesa enorme recata da lui ad un compagno, il rettore lo traeva dinanzi al Potestà, perchè facesse giustizia. Se buono e idoneo scolare poteva il giovane essere dai compagni eletto uno dei quattro Peziari deputati ad esaminare e far correggere le pezze ed i quaderni degli Stazionari o librai dello studio (7), od anche a far parte dei quindici consiglieri, i quali aiutavano il rettore nel disbrigo delle faccende (8), o dei cinque destinati ogni anno a scegliere i libri di testo (9), o di quelli che doveano farne

(1) Pag. 55, 59.

(3) Ivi, XLIV.

(5) Pag. 20, 21, 23, 24.

(8) Pag. 15, 15, 29.

(2) Parte prima, XXXVII.

(4) Pag. 13.

(6) Pag. 89, 90, 95-96. (7) Pag. 83.

(9) Pag. 70.

la puntazione, indicando cioè i punti da commentare e discutere (1). Poteva infine essere nominato dei due, i quali avevano, per ogni scuola, ufficio di rapportare al Rettore se i compagni mancavano alle lezioni, e le trasgressioni dei dottori (2). Anche nelle dispute generali avea lo studente la parola per formulare due ragioni e due repliche (3). Tutti questi vantaggi non si godevano però a buon mercato: prima di tutto vi erano i diritti del notaro della università, che rogava ogni atto degli studenti, e perfino le compre dei libri, percipendo sempre alcunchè, secondo la natura e la importanza dello strumento. Così, pei testamenti riceveva fino a 300 e 25 libbre di fiorini piccoli, mentre per una copia de' privilegi dello Studio riscuoteva un fiorino (4). Poi venivano le collette del Bidello generale, la prima innanzi Natale, la seconda a Pasqua, nè alcuno poteva esimersene. Però, se lo scolare studiava diritto canonico, civile e medicina e sedeva nei banchi posteriori della scuola, dovea sborsare, per ogni volta, 5 fiorini piccoli, se invece sedeva negli anteriori, 20. Chi studiasse filosofia, logica e *notaria*, quando sedeva nei banchi anteriori 4, se nei posteriori 3 (5). Obbligatorie per tutti erano eziandio le tasse per le offerte che la università faceva il giorno di S. Zanobi, ai Domenicani pel Corpus Domini, detta festa degli scolari, perchè *nobile sia per la materia, come per la forma*, e perchè non è *associazione più nobile di quella degli studenti*, e, nel corso dell'anno, agli Eremitani, ed ai frati di S. Francesco. Per l'offerta, la università muoveva in corpo e processionalmente da S. Stefano; e per S. Zanobi, il bidello generale dovea indossare una roba o veste nuova, cappa e cappuccio del costo almeno di 50 fiorini piccoli, che la corporazione pagava. In suo onore il bidello dovea comparire con quell'abito, tutte le feste dell'anno (6). Venivano infine le collette dei dottori, dei quali ciascuno ne faceva una l'anno, salvo i maestri di notariato, autorizzati a farne due, mentre quelli di filosofia e medicina, che leggevano "in nonis et vespris parvis", non ne riscuotevano punte. Nè si poteva esigere da ogni alunno più di un fiorino a testa per ogni colletta, e in quelle dei notari mezzo (7). Altre tasse ricorrevano in occasione di esami e di lauree; ma di queste più tardi. Se infine lo scolare, per l'esazioni frequenti e le altre spese, avesse avuto bisogno di

(1) Pag. 32 e saggio, 91.

(2) Pag. 71.

(3) Pag. 72.

(4) Pag. 36-37.

(5) Pag. 38, 39, 97, 99.

(6) Pag. 58, 60, 85.

(7) Pag. 54, 62, 65 e seg.

denaro, ricorreva al prestatore dell'università, unico autorizzato a far gli imprestiti (1); ma allo spreco giovanile provvedevasi col proibire agli studenti il giuoco dei dadi, ed anche lo stare a vedere il giuoco. Erano invece permessi gli scacchi e *le tavole*; inoltre, in casa del Rettore, e nella festa di calendimaggio col giorno precedente ed il successivo, erano leciti i dadi, secondo l'uso di Bologna (2). Moriva uno studente; sotto pena di spergiuro, ogni suo compagno era obbligato ad intervenire insieme coi maestri all'esequie, che si annunziavano dal Bidello, indicando la casa e la parrocchia del morto. Anzi l'Università, nella seconda feria della settimana santa, conveniva in S. Reparata a udire la Messa celebrata per le anime dei suoi defunti, offriva due ceri, eppoi, coi canonici e chierici andava in S. Michele in Orto, ove scioglievasi la pia adunanza (3). Per tal cerimonia imponevasi una speciale colletta, qualora il Rettore la ritenesse opportuna.

Pare che in Firenze gli scolari non fossero molti: almeno ne abbiamo indizi assai chiari. Nel 1364 in gius canonico col diritto del voto se ne annoveravano otto, de' quali uno priore di S. Stefano e due preti e rettori di Chiese: nel 1404, sono in tutti ventitrè gli scolari che, profittando del privilegio d'implorar grazie e favori dal pontefice di nuovo eletto; dimandano due ed anche tre benefizi per ciascuno, fino al valore di 200 e 250, fiorini (4). Nè mancavano gli scolari poveri, due de' quali poteva il Rettore esimere ogni anno da ogni spesa (5).

Tasse, privilegi, lezioni, il da fare insomma per lo studente medioevale era molto; non molti invece gli esami; ma per bene intenderci, e spiegare il conferimento dei gradi accademici, è tempo che diciamo qualche cosa dell'insegnamento e dei maestri. Essi, com'è noto, formavano una corporazione come quella degli studenti: le due riunite costituivano la *universitas*. E come la corporazione degli studenti andava suddivisa in nazioni, che in Firenze erano sei, Oltramontani o stranieri, Toscani (compresi quelli di Corsica e di Sardegna) Romani (Ducato e Patrimonio) Lombardi, Pugliesi (compreso la Sicilia) e Marchigiani (6), così i dottori erano suddivisi in collegi, che in Firenze erano cinque, dei teologi, canonisti, legisti, medici ed artisti. Per farne parte era necessario aver subito l'esame privato e pubblico, o, come

(1) Pag. 34.

(3) Pag. 87.

(5) Pag. 19.

(2) Pag. 88.

(4) Parte seconda, XXXII. C. XXIII.

(6) Pag. 26-27.

dicevasi, essere stato conventato, prestar giuramento al Rettore di non far cosa o dir parola contraria all' università e di rispettarne gli Statuti, andar soggetti alla sua giurisdizione. Per ultimo nel 1392 stabilivasi in Firenze che i membri di ciascun collegio non fossero più di quattordici (1). I lettori venivano eletti o direttamente dalla Signoria, o dagli ufficiali dello Studio, e approvati poi dalla Signoria: quattro soli si nominavano dagli studenti, insieme col maestro di grammatica pei fanciulli: cioè uno pel Sesto, uno pel Volume, uno per la filosofia ed uno per la teologia (2). Vero è che gli studenti in massima ed il Rettore potevano fare istanza a' Priori di ottenere qualche celebre maestro, ma sembra che, in proposito di nomine, i Fiorentini non largheggiassero molto cogli scolari, fra i quali gli elettori doveano essere ne' casi contemplati trenta soli, più il Rettore, con facoltà di provvedere quasi sempre a loro piacere, non senza pesare innanzi le qualità dei concorrenti e dei proposti. A certe cattedre ordinarie era poi vietato che si chiamassero dottori originari della città, contado e distretto, e talvolta anche alle straordinarie, con salario maggiore di 150 e di 100 fiorini d'oro; ordinanza che si trova revocata, in qualche caso, e quindi rimessa di tanto in tanto in vigore (3). Un sindaco partecipava al dottore la nomina, estesa per lo più ad uno o due anni. I maggiori stipendi erano quelli di gius civile e canonico, che salivano spesso a parecchie centinaia di fiorini; i minori quelli di filosofia, logica, astrologia: medii quelli di medicina: ma quando nel Risorgimento, vennero in alto grido gli studii letterari, troviano umanisti e grammatici salariati meglio de' giuristi e dei medici. Pagavasi lo stipendio, dietro rescritto della Signoria, in due rate, e talora si ritardavano i pagamenti, tanto che abbiamo un'istanza di maestro Francesco da Conegliano, il quale nel 1368 richiede venti fiorini d'oro, resto di salario dovutogli per la sua lettura di un anno, terminata fino dall'ottobre 1363 (4). La cattedra non era una *sine cura*, come pur troppo accade talora fra noi. Poichè aveala accettata, il dottore soggiaceva non solo al geloso sindacato del governo; ma a quello ancora degli scolari, i più scrupolosi e forse i giudici migliori di ogni maestro (5).

(1) Pag. 19-20, 18-82, 172. Parte prima, LXXIII.

(2) Pag. 50-51. Da questa rubrica XLI. « De lectione Doctorum in quacumque facultate » apparirebbe che i lettori dovessero essere 22.

(3) Parte prima, XXVI, e LXVI. (4) Parte seconda, LXI. (5) Pag. 34.

Giurata obbedienza al rettore, pagava la multa ogni qualvolta trasgredisse il menomo dovere, sia incominciando la lezione prima che cessasse la campana, o protraendola oltre i tocchi che ne indicavano la fine, sia omettendo alcun capitolo, decretale, legge o paragrafo, o rimettendolo colla scusa di qualche difficoltà all'ultimo per spacciarsene poi in brevi parole (1). Se poi, a fin d'anno, non aveva condotto a termine la lettura, pagava il quarto dello stipendio. Oggi che non par mai troppa la facoltà concessa ai professori universitari d'insegnare ciò che vogliono e come vogliono, recano stupore le prescrizioni minute ond'era allora inceppato lo insegnamento. Si determinava lo spazio di tempo nel quale dovea compiersi la lettura dell'una o dell'altra parte del corso e l'ordine da seguitare; dopo il capitolo o la legge, la glossa; letto il titolo *de constitutionibus* in Sesto, si legga lo stesso in Clementinis, nè si discenda *“super eis non legendis”*, a' clamori degli scolari: si osservino diligentemente i punti, ne' quali è ogni trattato scolasticamente diviso, non trattenendosi sopra ogni punto più di tre o quattro lezioni (2). Il Decretista procuri di leggere il trattato *de Poenitentia* durante la quaresima, nè si passi al secondo punto, senz'aver ben compiuto l'esame del primo (3). Erano i maestri distinti in ordinari e straordinari, consistendo la differenza nello stipendio, nelle ore della mattina o del giorno, e nella materia d'insegnamento. Leggevasi diritto canonico, civile, medicina e fisica la mattina; *Cyrologia* o chirurgia in *nonis*, medicina pratica, filosofia, astrologia, logica, rettorica e *notaria*, per lo più nelle ore pomeridiane. Nè pochi erano i maestri; gli Statuti ne porrebbero di regola 22, spesso se ne nominavano due per una stessa disciplina, in concorrenza l'uno dell'altro, lo che riusciva di singolar profitto per la scienza e per gli studii. Così due leggevano ogni mattina le Decretali, due di sera il Sesto e le Clementine; e uno il Decreto. Quanto al diritto civile, due leggevano *ordinaria* il mattino, due di sera l'*extraordinaria*: ed uno il Volume. Per la medicina, due leggevano la teorica il mattino, e due esponevano la medicina pratica di sera. Due leggevano in filosofia, due in logica, uno in scienza naturale ed uno infine in Rettorica (4), ma il numero de' leggenti fu sempre vario.

Curiosi sono gli ordinamenti circa l'insegnamento dell'ana-

(1) Pag. 60.

(2) Pag. 60 e seg. 66, 67, 70, 71.

(3) Pag. 63.

(4) Pag. 62 e seg. 70.

tomia. Poichè, dicono gli statuti, nessuno può essere buono e perfetto medico, se bene non conosce l'anatomia del corpo umano, abbiano gli studenti di medicina, ogni anno, secondo la consuetudine degli altri Studi, dal Potestà due cadaveri d'impiccati, uno di uomo e l'altro di donna, e talora tre; che anzi, se il Potestà debba far ardere o decapitare qualche malfattore, per fornire le scuole di anatomia, muti quel genere di supplizio nell'appiccagione, badando però che i rei da consegnare non siano nati entro le mura di Firenze, e sieno *de captiva progenie, paucorum amicorum et propinquorum*. Permetta ai medici di staccare il corpo dalle forche, prima che si putrefaccia, il giorno stesso dell'esecuzione. E poichè in picciol numero potevano gli scolari assistere ad una notomia, il rettore distribuiva le cose in modo che a trenta per volta, scelti, mano a mano fra i più intelligenti di quelli che già da un anno frequentavano i corsi, tutti assistessero alle necroscopie, che si tenevano nelle case degli studenti meglio adatte (1), e forse anche nella bottega posta nel popolo di S. Benedetto, presa affitto dal Comune per uso delle scuole mediche (2). Il dottore che fa la sezione del cadavere e le spiegazioni analoghe abbia due fiorini d'oro, ed un mezzo fiorino lo scolare che gli serve da aiuto "ad incidendum et tenendum partes et membra cadaveris". Si dia quindi a tutti gli astanti una refezione, e da bere due volte, comprando i vasi e legna necessari. Poscia si porti il cadavere notomizzato alla chiesa per seppellirlo, e si spendano circa cinque libbre di fiorini piccoli per l'ufficio in suffragio dell'anima sua (3). Al solito, una tassa imposta sugli scolari presenti suppliva alle spese, fra le quali entrava un paio di scarpe per lo studente, che avesse ceduto la propria abitazione.

Dell'insegnamento legale porge idea la Rubrica XL, contenente una nota dei libri, allora usati, e dei prezzi loro, secondo la rarità e l'importanza delle materie o degli autori. Oltre i Testi del diritto sono *libelli, dispute, gavillationes, distinctiones, apparati, questioni, letture*, delle quali, quella di Messer Cino sul Codice, componevasi di 53 quaderni, al prezzo di cinque libbre di fiorini piccoli l'uno. Il Testus Feudorum poi in un quaderno, valeva due soldi di fiorini piccoli; quello delle Novelle in sei quaderni, soldi quattro; il Codice, in diciotto quaderni, due soldi; l'Inforziato, in diciassette, una lira e quattordici soldi; le Istituta, in sette quaderni, otto soldi, e va dicendo (4). In con-

(1) Pag. 74, 75, 76.

(2) Parte prima, XXXVIII, XXXIX, XL.

(3) Pag. 75.

(4) Pag. 44-50.

clusione, i maestri dovevano nella lettura del diritto procedere secondo Bologna, e della Teologia secondo Parigi, far lezione solo nelle scuole destinate dal Comune, comprare o porre in vendita i libri di testo, solo presso il libraio dello Studio (1). A guarentigia di tali osservanze ciascun docente, ogni anno, di settembre, faceva un deposito di 25 libbre di fiorini piccoli presso un banchiere indicato dal Rettore (2). Le lezioni si rendevano più proficue mediante le ripetizioni e le dispute: di queste ultime ogni insegnante, che avesse il diritto di far collette, era obbligato tenere una almeno in ogni anno: ma sempre in giorno di sabato, e cominciando da quello dopo l'Epifania. Otto giorni prima l'argomento della disputa veniva comunicato al bidello generale, affinchè lo bandisse nelle scuole, ed ognuno poteva averne copia a suo piacere. Durante la disputa teneva il maestro presso di sè i libri opportuni, talchè ogni uditore potesse consultarli; dovea ascoltare pacificamente le obbiezioni e risolverle; inoltre porre le risolte questioni in iscritto su pergamena con buona lettera, e consegnarle al bidello ed allo stazionario. Un regolamento speciale vigeva per le dispute di filosofia e di medicina; cioè ogni sera di quaresima si tenevano palestre e gare scientifiche, alle quali partecipavano tutti i dottori e scolari della facoltà, potendo ognuno proporre due questioni e far due repliche, serbando però certi ordinamenti e misure, appunto come nelle assemblee del Comune (3). Nè sembra mancasse una specie di quelli che oggi chiamano *privati docenti*; dappoichè nel 1368 si diè facoltà ad un notaro della corte del Potestà d'insegnar rettorica in Firenze, probabilmente facendo pagare gli scolari; ma non apparisce ch'esso ed i maestri di grammatica, che tenevano scuole private, appartenessero a rigore allo Studio (4).

Se rigidi e gravi i doveri, larghissimi erano i privilegi dei professori. Ricchi delle stesse franchigie degli scolari, non potevano essere convenuti in giudizio per cause civili, se non dinanzi al rettore, sedevano talvolta nel luogo dei consiglieri, tre di loro in unione col rettore e due consiglieri interpretavano gli Statuti nei luoghi dubbi, nè, senza speciale licenza del rettore, potevano essere adoperati dal Comune in alcun pubblico ufficio (5). Obbligati, qualora si volessero assentare, a ottenerne il permesso dalla maggioranza dei propri scolari e dal Rettore; a lasciare un supplente, ossiv-

(1) Pag. 40.

(2) Pag. 63.

(3) Pag. 33, 38, 64, 67-69, 71, 78.

(4) Parte seconda p. LXII.

(5) Pag. 95-96, 20-23, 76, 91-93.

vero a rimettere le lezioni perdute, dandone garanzia con un deposito pecuniario (1), godevano poi di numerose vacanze legali. Oltre le domeniche si osservavano nell'anno scolastico circa sessanta feste religiose: i giovedì si consacravano alle ripetizioni o alle dispute: inoltre la festa di carnevale (*festum carnisprivi*) col di precedente ed il successivo, la Pasqua di Resurrezione colla settimana precedente e la successiva, la Pentecoste colle sue mezze feste, i primi otto giorni di Maggio tacevano le scuole: parrebbe tuttavia che fossero assai brevi le vacanze autunnali (2). Per ultimo, in compenso delle onorate fatiche, conseguivano i maestri i tanto ambiti diritti di cittadinanza per sè e per la discendenza loro maschile, diritti invocati spesso da molti di loro, offerendosi ancora, come fece Filippo de Bucharellis, a leggere gratuitamente per due anni. Si autorizzavano allora a comprare in Firenze e nei contorni casa e poderi, o a fabbricarne una in città, affinchè potessero, come Giovanni da Montichiello diceva, *curialius se habere cum scolaribus*; ma sempre con esclusione dai maggiori uffici di governo (3).

Resta a vedere il conferimento dei gradi accademici. Due erano gli esami; privato e pubblico. Per essere ammessi al privato e indi laurearsi in gius canonico, bisognava giurare di avere per sei anni frequentato il corso, e tenuta una disputa nel pubblico Studio (4). Con quattro anni di studio in diritto civile, bastavano cinque pel canonico; ma, per essere licenziati in civile, occorreano otto anni intieri. A chi desiderava laurearsi in medicina si richiedevano sette anni, l'assistenza alle lezioni di logica e filosofia, due dispute e un *colibetum* (5). Forniti gli studi, quelli che volessero *magnum mare* (così gli Statuti) *et dubium examinis transitum facere*, dopo aver giurato dinanzi al Rettore eppoi al Vescovo di avere soddisfatto gli obblighi imposti, ricevevano di buon mattino l'indicazione dei punti da svolgere, e nella ora delle ripetizioni subivano la prova al cospetto dei dottori della facoltà, convocati dal Vescovo, l'arbitro supremo degli studi, o dal suo Vicario. Doveano i maestri far le domande per ordine e sopra i punti stabiliti, ed anche il Rettore, lì presente, poteva, volendo, aver facoltà d'interrogare pel primo. Consistevano soprattutto tali

(1) Pag. 72-73.

(2) Pag. 32-36, 38.

(3) Parte seconda, LXXVIII, e LXXIX.

(4) Pag. 76.

(5) Pag. 77. *Colibetum*; il Gherardi non spiega il vocabolo, che sembra significhi una specie di disputa.

esami nelle solite dispute scolastiche, cioè si procedeva “ agendo, repetendo, argumenta ipsorum doctorum reassumendo, ipsaque solvendo „ e si davano sempre sul principio dell’anno scolastico (1). E poichè, in tal circostanza, non mancarono i festeggiamenti di trombe, suoni e danze, per naturali riguardi proibivasi al Rettore, Dottori, Scolari e bidello di pranzare o cenare nel dì dell’esame e nel successivo in casa dell’esaminato, e neppure di farvi colazione (2). Con solennità grande e dispendio si celebravano gli esami pubblici. Al fiorino d’oro sborsato prima del privato, se ne aggiungeva un altro: al dottore, dal quale il giovane veniva, secondo il costume, presentato all’onore della laurea si donavano trenta libbre di fiorini piccoli, perchè se ne facesse una veste simile a quella del candidato; un fiorino e un par di guanti eran dovuti a ciascuno degli esaminatori, de’ quali il numero si fissò a quindici, e un par di guanti al notaio, al bidello generale, a quello speciale della facoltà, ed ai più nobili fra gli studenti. Al bidello generale spettavano inoltre dieci libbre di fiorini piccoli, oppure vesti più o meno splendide, al notaio quattro lire, e al bidello del maestro che faceva la presentazione, un fiorin d’oro per lo meno. La vigilia della laurea avresti veduto il dottorando andare attorno a cavallo in compagnia di bidelli e condiscepoli a fare gl’inviti, e, nel giorno della cerimonia, recarsi, preceduto dal bidello generale con abiti sfoggiati, ed insieme col Rettore, scolari e maestri in S. Reparata, e lì prestare un terzo giuramento al Rettore ed al Vescovo, e disputare in pubblico pomposamente (3). Ciò fatto, il dottore o i dottori, da’ quali esso era presentato, gli concedevano le insegne della dignità, un libro chiuso e indi aperto, gli ponevano in dito un anello d’oro, “ in signum dispensationis „, gl’impartivano la magistrale e paterna benedizione col bacio di pace, gl’imponavano infine il berretto, in segno di gloria e di corona della giustizia (4). Egli allora acquistava autorità di leggere, insegnare, disputare, concludere, salire in cattedra e addottorare altrui in Firenze e dovunque. Ne’ tempi più antichi per l’esercizio della professione era costretto, dopo la laurea, ad iscriversi nelle matricole delle arti (5); ma più tardi, essa poteva autorizzare anche alla pratica (6). Concedevasi il dottorato in

(1) Pag. 78, 79.

(2) Pag. 79.

(3) Pag. 79, 80-81,

(4) Parte seconda, XCIII.

(5) V. doc. cit. È il diploma di laurea di Angiolo Palarcioni, cittadino fiorentino dell’8 ottobre 1391.

(6) Parte II, XCVI.

S. Reparata dapprima; ma sullo scorcio del secolo decimoquarto e nel decimoquinto nella sala maggiore del Palazzo arcivescovile, dove ancora si facevano gli esami privati, sempre dinanzi al Vescovo o al suo vicario, il quale ne rilasciava autentico diploma. Invece, nei primi anni, solo il Notaro dello Studio, previo lo sborso di soldi venti di fiorini piccoli per il sigillo, concedeva lettere patenti (1). Frattanto è chiaro che soltanto il privato può considerarsi come per vero e proprio esame; per esso si andava ai voti; ma, in caso di singolar bravura dell' esaminato, si approvava a viva voce, all' unanimità, o, come un documento si esprime, *sine depositione cedularum*. Il nuovo dottore era fatto segno di pubblica esultanza. Con trombe e pifferi si riaccompagnava da tutto il corteggio universitario alla propria dimora, ed anzi dovea tenere musicanti a proprie spese per tutto il giorno, e cavalcare, nell' ora dei vespri, colla maggior compagnia possibile per tutta la città. Era infine consuetudine; ma non obbligo, distribuir vino e confetture, imbandir da colazione, ed anche un sontuoso convito, facendo *astilusiones* o giuochi ed armeggiamenti dinanzi alla casa (2).

A legger queste magnificenze ritornano in memoria le cerimonie onde conferivasi la cavalleria, ed a ragione, perocchè la laurea consideravasi, quanto all' importanza, a' doveri ed agli effetti, simile presso a poco alla dignità cavalleresca, talchè di un giureconsulto di Padova, ch' era pur cavaliere, trovasi scritto " *utriusque militie, tam legalis, quam cinguli militaris nobilitate praeclaro* „ (3). I dottori furono la nobiltà che il progresso fè sorgere a fianco dell' altra, creata dalla guerra e dalla conquista, e, come il cavaliere colla spada, il dottore raddrizzava torti e vendicava le offese coll' arme del buon diritto, come il primo proteggeva i deboli e gli oppressi, il secondo, se medico, dovea colla scienza lenire i mali della umanità. Gli studi avevano insomma dell' armigero e del cavalleresco; come la cavalleria aveva del curiale e del sacro, e il medioevo è tutto in queste tendenze, che solo un intimo e paziente esame delle sue istituzioni e costumi ci sa rivelare.

Scolari, dottori ed i loro servi e famigliari riconoscevano per capo il Rettore, il Potestà di queste associazioni di studi, che in tante parti somigliano e riproducono la società politica del Co-

(1) V. i due documenti citati.

(2) Pag. 79-80.

(3) MURATORI, Dissert. cit.

mune. I modi infatti della elezione del Rettore rammentano le pratiche sottili che gli statuti ingiungevano per l'elezione dei magistrati. Raccolti nelle scuole i quindici consiglieri col Rettore, uscente di carica, designavano ciascuno uno scolare che non fosse del loro stesso paese. Indi, convocata la università, le si partecipava la nomina di questi arroti, e con loro ed i consiglieri, il Rettore, in luogo quieto ed appartato, procedeva, nei dieci giorni precedenti al calendimaggio, all'elezione del nuovo capo per un anno (1). Perchè riuscisse valida egli non doveva appartenere alla città ed al contado, aver compiuto venti anni, esser celibe, virtuoso, chierico, almeno cogli ordini minori, avere udito per tre anni diritto civile, o il canonico, o per due, medicina, stipendiando però in quest'ultimo caso, ed a sue spese un vicario, canonista o legista; prestar giuramento di osservare gli Statuti universitari, di soggiacere al sindacato, spirato il termine dell'ufficio, e di vestire una cappa d'ascia o palandra, con cappuccio foderato di pelli nell'inverno (2). L'eletto godeva l'immunità, due voti in ogni affare, anche dopo uscito di carica, e la giurisdizione ordinaria nelle cause civili di un valore inferiore a cento libbre fra studenti, maestri, e persone addette in modo qualsiasi allo studio; non che nelle risse ove non si adoperassero armi (3). Era di più suo dovere dar lettura all'intera università dei propri Statuti, e procurare che agl'insegnanti si pagassero le pattuite mercedi. Assentandosi, suppliva un vicario, e talora i Consiglieri, i quali potevano anche render ragione, quando le parti avessero qualche motivo personale di recusare per giudice il Rettore (4). Costituivano essi il suo consiglio di credenza, intervenivano alle lauree, aiutavano nel disbrigo dell'amministrazione, sempre in numero di quindici, cinque per facoltà e di nazioni diverse. I consiglieri eleggevano il camarlingo (5). Per ultimo, provvedevasi che il Rettorato si avvicendasse di facoltà in facoltà, sicchè ad uno scolaro di sacri canoni o di diritto civile succedesse nell'ufficio uno di medicina, ed a lui uno di arti o di teologia (6). L'ambito era severamente punito.

Notari, scrivani, librai, legatori, miniatori speciali, campanai e bidelli appartenevano come impiegati al corpo universitario, partecipandone le franchigie. Segnalavasi in mezzo a costoro il Bidello generale, cui spettavano, oltre le collette e le retribuzioni

(1) Pag. 14 e seg.

(2) Pag. 15-16.

(3) Pag. 19-20.

(4) Ivi. (5) Pag. 15-16; 21-22; 26-27; 29-30.

(6) Pag. 14 e segg.

citare, il diritto di portar armi offensive e difensive, di precedere il Rettore, quando lo Studio faceva una comparsa solenne, e di bandire per le scuole dispute, inviti, avvisi di ogni maniera. Infine i Peziari di ogni libro che si venderà alla loro bottega, avranno quattro danari di piccioli dal compratore, quattro dal venditore; sicchè, come osserva il D'Ancona, erano piuttosto intermediari del commercio librario, che librai veri.

Tutto questo insieme di uomini e di cose aveva in Firenze la sua regola suprema negli Officiali dello Studio, una specie di Ministero della Pubblica Istruzione, come in Siena nei Savi. Sia in loro rimessa (così prescrivono gli Statuti) la elezione dei dottori, e si adoperino per iscegliere i più valenti; rivedano ed approvino gli statuti dello Studio (che poi troveremo riveduti anche dagli approvatori di quelli delle arti), provvedano locali per le scuole, deliberino circa gli stipendi e sorvegliino le entrate e le spese. Interrogolino in segreto gli scolari intorno ai portamenti dei dottori, se cioè adempiano o no ai propri doveri, concedano le bollette per l'esenzione delle gabelle ai privilegiati dello Studio, e le licenze a dottori e maestri di portar libri fuori della città (1). Determinano poi le ingerenze del Rettore, procurano all'università nuovi privilegi, promuovono tutto ciò che possa conferire ai suoi progressi, e a tale scopo mandano attorno messaggi a bandirne l'apertura, fanno pratiche, spesso ardenti e longanimi, o scrivono lettere per invitare i professori più famosi, impetrano dai Signori la licenza per le spese necessarie. Spesso troviamo in questo magistrato uomini chiari per nascita e per ingegno, spesso ancora lanaioli, maniscalchi, artigiani; ed è nota peculiare delle magistrature di Firenze, che nel secolo decimosesto, sotto questo riguardo, eccitò la meraviglia de' patrizi dell'aristocratica Venezia. Il numero degli officiali, come di tanti altri magistrati del tempo, andò variando mano a mano: indeterminatezza che si riscontra non di rado anche nei loro stessi poteri, spesso esercitati senz'altro dall'autorità suprema della repubblica. Nel 1348 se ne elessero dai Priori otto e per due anni; nel 1388 essi sono quattro, eletti per un anno solo; nel 90 di nuovo otto, e nel 91 e 92 ritornano quattro, mentre nel 94 ne troviamo sei, ma sempre per un anno (2). Le loro deliberazioni, come quelle de' consiglieri e

(1) Pag. 50, 95-96, Parte prima, XLV e XLVII.

(2) Parte prima, IV. LXII. LXVII. LXX e LXXI. LXXV. Fra gli eletti in questo ultimo anno è un Benedictum Ciardi, vinatterium, e dominum Tomasum domini Jacobi de Sacchettis militem.

Rettori si scrivevano in appositi registri, de' quali uno ci rimane, dal 1366 al 69, periti gli altri, forse nell'incendio del 1748 (1).

Ecco l'organamento fondamentale della università fiorentina, quale risulta dagli Statuti del 1387, riassunto più compiuto ed espressione più viva e costante di tutta la legislazione in proposito, venutasi svolgendo fino dalle origini dello Studio, e durata poi, quasi senza modificazioni, per tutto il tempo ch'esso ebbe vita. Compilati per ordine della Corporazione intera da tre dottori e sei scolari con balia di correggere, mutare e cassare, questi ordinamenti, che protestano di seguire com'esemplare i costumi e le consuetudini degli altri Studi, sono compresi in tre libri e 108 Rubriche, alle quali furono aggiunte altre sei nel 1431 (2). Contengono la proibizione di ogni colletta ai dottori salariati dal Comune, e stabiliscono che il Rettore abbia giurisdizione per qualunque somma in ogni causa civile, e che nessuno osi chiamare altrove in giudizio un membro dell'università; ma se poi il Rettore, entro quattro mesi, non spedisce la causa, sia lecito a chiunque avocarla dinanzi ad altra curia. Inoltre possa il Bidello speciale fare ogni anno due collette, e debba il Rettore giurar fede al Potesta, Capitano ed Esecutore, ed agli Ufficiali di mercanzia, ricevendone alla sua volta promessa ch'essi rispetteranno le leggi dello Studio. Se i Magistrati rifiutassero questa promessa, possa il Rettore proclamarli infami, ed appiccare cartelli infamanti contro di loro, nei luoghi più frequentati. Questi sei nuovi Capitoli si approvarono il 12 Aprile 1432 dai deputati del Comune di Firenze sull'emenda, approvazione e correzione degli Statuti delle Arti e corporazioni, mentre nel di 13 Giugno del 1448 la Deputazione stessa approvava in genere tutti gli Statuti della università (3). Essi dunque rappresentano il fondamento essenziale dello Studio fiorentino, la parte invariabile di esso, intorno alla quale sorsero e si svilupparono mille e mille modificazioni e vicissitudini, che andremo ora accennando.

(*Continua*)

GIUSEPPE RONDONI.

(1) Prefazione XV-XXXIX.

(2) Pag. 98-101.

(3) Pag. 101-102.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EDOUARD ROTT: *La lutte pour les Alpes (1598-1610)* - Paris, Plon et C.^{ie}, 1882 (1).

Il sig. Rott ha scelto per argomento del suo *Studio*, un episodio della lotta secolare combattutasi tra Spagnuoli e Francesi. Cercando di penetrare nell'intimo della gelosia, che divise per tanto tempo le due Corone, espone le mene diplomatiche, gl'intrighi, le leghe, le guerre di Enrico IV e di Filippo II e III cogli *Stati liberi*, ma specialmente con Carlo Emanuele I, gli Svizzeri e i Grigioni.

Col trattato di Vervins la Francia usciva con onore dalla prima lotta colla Spagna, iniziata ottant'anni avanti da Francesco I e continuata con poche interruzioni da Enrico II, Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV. L'indipendenza della Francia nel 1598 era solennemente riconosciuta; ma la pace non poteva essere nè sincera nè duratura poichè l'antagonismo fra le due Corone, per sua natura, doveva fatalmente durare fino a tanto, che o la Spagna non fosse arbitra de' destini della sua rivale o questa non avesse ricacciato quella al di là dei Pirenei (pag. 31). Il trattato di Vervins sospese per un po' di tempo la lotta aperta, ma non quella segreta, che anzi l'accese più che mai. Il Louvre e l'Escoriale, deposte le armi, s'accinsero a combattersi sottomano, a *scalzarsi* mercè una politica cui fu dato il nome di *diversione*. Questa permetteva ai due stati di proseguire nella contesa e nel medesimo tempo di riordinarsi internamente, acquistare amici e prepararsi a scendere nuovamente in campo l'un contro l'altro armato. La pace di Vervins era dunque fittizia e foriera di nuove guerre; ma temporaneamente utile a entrambi i regni dovendo, l'uno curarsi delle ferite aperte nel suo seno dalle guerre civili; e l'altro rompere la coalizione antispagnuola, domare i Paesi Bassi, rendere serva l'Italia.

(1) Per cause indipendenti dalla volontà della Direzione e di chi fu incaricato della *recensione*, non fu possibile parlar prima d'ora dell'opera del sig. Rott.

Enrico IV aveva ereditato dal predecessore un regno sconvolto internamente. Capitano esperto e politico abilissimo, egli seppe conquistare la capitale; respingere gli stranieri; domare i ribelli; ristabilire l'ordine e con esso la regia autorità. Lungo cammino egli aveva già percorso, ma nel 1598 assai cose gli rimanevano da fare circa la giustizia, le finanze e gli altri rami della pubblica amministrazione. Dopo il trattato di Vervins, il Bearnese attese seriamente a ordinare l'esercito nazionale, le cui fondamenta erano state poste da Carlo VII. Destreggiandosi coll'Assemblea dei notabili e coi Parlamenti represses molti degli abusi commessi dai governatori delle provincie; ricuperò quasi tutti i diritti della corona; diede nuovo incremento alle arti, al commercio, all'industria; fece progetti per migliorare la marina militare; attese, per quanto potè, a dare alla Francia i suoi confini naturali (pag. 37). La sospensione delle ostilità colla Spagna favoriva i suoi progetti e dal suo regno ha principio un'era novella per la corona francese.

La Spagna, dal canto suo, aveva somma necessità di riposo. La scoperta dell'America invece di accrescere la sua potenza le aveva procacciato due mali gravissimi: l'emigrazione su vasta scala dovuta alla *febbre dell'oro* e un grande sperpero di forze per tenere soggette le provincie del Nuovo mondo. Dall'occidente le veniva bensì grande abbondanza d'oro e d'argento; ma essa impiegava questi metalli preziosi nell'intrighi diplomatici; nell'assoldare capitani italiani e fanti spagnuoli che, a lor volta, consumavano le paghe nelle fortezze d'Italia o negli accampamenti sul Reno. E però, la Monarchia spagnuola quantunque fosse ricca di uomini e di denaro e apparentemente fiorente, nondimeno era relativamente debole, povera e in decadenza. La conquista del Portogallo e la guerra sostenuta per conservarlo e la lotta coll'Inghilterra, colle Provincie Unite, colla Francia la disanguarono. L'oro del Messico, del Perù, del Brasile, e, aggiungiamo, del Napoletano, della Sicilia, della Sardegna e del Milanese, produsse nella Spagna " quell'effetto appunto che fa la " pioggia sopra i tetti delle case, la quale se ben vi cade sopra, discende poi tutta al basso senza che quelli che primi " la ricevono ne abbiano beneficio alcuno „ (pag. 42, n. 2). Il Turco, la Francia, altre potenze che non possedevano le miniere del Perù erano più ricche della Spagna perchè, notava il Siri nelle *Memorie recondite* " le piene dell'oro indiano, che

“ traboccano nella sola Spagna, non vi si sono fermate, ristagnando in altri paesi; e non ha servito che di veicolo per arricchire a dovitia l'estraneae nationi „. Ecco, a qual punto erano fatalmente ridotti questi sovrani spagnuoli, che, padroni di mezzo mondo, legavano ai loro successori la bancarotta e non riconoscevano i debiti dei padri! (pag. 42).

Si può obbiettare, che se le finanze erano rovinate dalle guerre, si poteva trovare un rimedio nella pace; ma la pace era, per allora, impossibile e l'erario spagnuolo aveva inoltre un tarlo roditore nella voracità dei pubblici amministratori. “ Tutte queste entrate - scriveva il Contarini al Doge - sono maneggiate da persone macchiate d'infedeltà et che hanno mira più all'interesse proprio, che al beneficio pubblico comune, et se volesse la Maestà sua venire al castigo universale di tutti, non troveria poi chi volesse prenderne l'assunto sopra di sè „ (p. 43, n. 1). Ma i Re di Spagna non pensavano a punire i colpevoli, bensì a rinsanguare l'erario valendosi di mezzi leciti e illeciti, che produssero la rovina di tutte le provincie a loro sottoposte. Una fame insaziabile di denaro, una giustizia ignorante e crudele, una corruzione sfrenata introdotta da una soldatesca senza legge e senza fede furono i caratteri principali del governo spagnuolo (pag. 51).

Filippo II per diminuire le spese, premiare le provincie del Nord rimaste fedeli, dare all'Europa una prova solenne della rinuncia fatta dalla Corte di Madrid ad ogni velleità di conquista (pag. 48), quattro giorni dopo il trattato di Vervins cedeva all'infante Isabella e al suo sposo Alberto d'Austria, i Paesi Bassi, il Lussemburgo, la Franca Contea borgognona, e il Charolese (pag. 46). Ma ciò non bastava per salvare la Spagna, che pareva colpita da lenta ma incessante e irrimediabile consunzione.

In tali tristi condizioni si trovava la Monarchia, quando Filippo III salì al trono. Egli non aveva nè l'ingegno nè la fermezza del padre; e non seppe o non potè trovare un rimedio ai tanti mali che affliggevano la sua patria. Credette che la salute della corona risiedesse nel conservare l'inquisizione politico-religiosa; nel soffocare ogni libera manifestazione del pensiero e nell'impedire qualsiasi sfogo del malcontento che era diffuso per tutti i suoi stati.

La Spagna poco per volta restava sola di fronte alla Francia. Nulla sperava dall'Impero di Germania perchè il capo, Ro-

dolfo II, era caduto in sospetto presso l'Escuriale. D'altra parte, quale aiuto poteva venirle da un Imperatore impacciato ne'suoi movimenti dalle Diete, rattenuto dai bisogni finanziari, dalla necessità di contendere la corona contro i parenti ribelli, dal bisogno di difendere l'Ungheria minacciata dai Turchi e dal timore di una guerra generale nella Germania, imperocchè già si preludiava ai *Trent'anni*? Nè il Cattolico aspettava aiuti dagli *Stati Liberi*, che si stendevano in lunga linea dal Mare del Nord all'Adriatico. I Paesi Bassi erano in armi contro di lui; i Principati protestanti d'Allemagna tutto dovevano temere da Madrid; il ducato di Lorena era troppo debole; i Cantoni Svizzeri coi loro confederati fin dai tempi di Carlo VII erano alleati del Cristianissimo; e degli Stati Italiani solamente la Savoia parteggiava in quel tempo apertamente per la corona spagnuola. Gli *Stati liberi* avevano interesse di stringersi, non già colla Spagna soverchiamente forte e usurpatrice dei diritti altrui, ma colla Francia, la quale pareva combattere per la causa della libertà e dimostrava di rispettare l'indipendenza degli altri.

Sebbene isolata e già in declinazione, nondimeno la Spagna era pur sempre potente; laonde Filippo III, valendosi dell'oro che l'America e l'Italia gli mandavano, andava qua e là cercando delle *diversioni* per contrariare la politica di Enrico, il quale procurava di rifarsi aiutando sottomano i Paesi Bassi.

La politica di *diversione* dei due Monarchi fu messa in pratica specialmente in Italia e nell'Elvezia e a lei dobbiamo, in gran parte, le imprese di Carlo Emanuele I; gl'intrighi diplomatici e le divisioni nella Svizzera; la politica ondeggiante dei Papi; il *Gran disegno* di Enrico IV; la *lega d'Italia*, e la straordinaria attività politica del secolo XVI e dei primi anni del seguente.

Il Re di Francia, volendo avere l'appoggio degli Stati italiani, mandò a Roma e a Venezia, i due principali centri politici d'Italia, il Béthune e il Fresne-Canaye; ma incontrò gravi ostacoli nel cardinale Aldobrandini comprato dagli Spagnuoli e nell'indifferenza del Senato della Repubblica veneziana.

Si rivolse alla Svizzera e ivi i diplomatici francesi furono più fortunati.

Alla fine del secolo XVI l'Elvezia colla Rezia era più vasta della Svizzera de' nostri giorni; ma non formava un tutto bene amalgamato poichè era l'aggregazione di ventidue cantoni, ognuno dei quali aveva privilegi e ordinamenti speciali e suoi baliaggi

e confederati. Ciò era di meraviglia pegli stranieri, sorpresi della calma *relativa* di cui godevano quelle piccole repubbliche indipendenti (pag. 14), strette insieme dal debole legame dei *tagsatzungen* o diete. In esse i delegati dei cantoni non avevano facoltà di deliberare ma soltanto quella di ascoltare e riferire; precisamente come i rappresentanti dei comuni nella primitiva forma del Parlamento inglese. A tali riunioni, allorchè trattavasi di *leve*, d'accordare il passo a genti assoldate da qualche potenza o in altri casi consimili, si ammettevano eziandio i rappresentanti dei confederati, cioè: le tre leghe grigie; l'Abbate e la città di San Gallo; Rottwel in Svevia; le *VII decime* cattoliche del Vallese; Ginevra; Neuchatel e il vescovo di Basilea. Le convocazioni e le sedi delle Diete non erano regolari, nè esisteva, come ora, il governo centrale-federale; per cui la Svizzera era una *espressione politica*, a differenza dell'Italia, definita dal Metternich una *espressione geografica*.

Ciò nonostante la Svizzera fioriva non solo per armi e per commercio, ma per arti belle e per lettere e studio di lingue straniere e ricchezze e buoni costumi (pag. 9). Nelle pittoresche vallate dell'Aar, del Reno e del Rodano spirava una soave aura di libertà, di benessere, di morigeratezza che entusiasmava i forestieri le cui lodi, però, s'arrestavano ai confini dei Grigioni dei quali la fama suonava ben altrimenti!

Il paese dei Grigioni aveva sempre goduto di molti privilegi statigli accordati da Casa d'Austria, prima assai che s'ordinasse (1392) nelle tre leghe: Casa di Dio o *Caden*; X dizioni; grigia. Nel 1471 le tre leghe s'unirono insieme costituendosi a *Republik gemeiner drei Bünde*, che al pari della Confederazione svizzera non formava un corpo bene organato. Infatti, ciascuna lega si componeva di un certo numero di comunità indipendenti, unite fra loro dal desiderio di godere dei privilegi da ognuna delle tre leghe acquistati (pag. 18). Ogni lega aveva un capo detto o *Landrichter*, o *Bürgermeister*, o *Landammann*, i quali, riuniti insieme con tre delegati per ogni lega, componevano il *Pittag*. Questa piccola assemblea non aveva grande autorità e si riuniva per dare sfogo agli *affari correnti*, essendo i più importanti riservati al *Bundstag*, riunione dei deputati di tutte le comunità. In casi speciali si convocava lo *Strafgericht*, a cui tutte le comunità inviavano loro bandiere (pag. 19).

Questa costituzione semplice e logica ove pensiamo alla na-

tura del suolo sul quale si era formata, nel 500 non piaceva più agli stranieri avvezzi a sistemi diversi. Gl' Italiani stessi, dimenticando ciò che erano stati i Comuni medievali, non comprendevano una forma di governo colla quale essi erano vissuti lungamente. Perlochè soventi volte i Grigioni son detti dagli scrittori italiani *aspri, zotici, incostanti, intrattabili* e la loro costituzione è definita per una " Republica bersaglio di affetti et passioni private, o vero libertà senza legge... in somma, labirinto di mille " errori, forse senza esempio antico e moderno „ (pag. 20, n.ª 2). Siamo propensi a non accettare per buone le affermazioni del Siri e del Padavino; ma dobbiamo ammettere che la costituzione dei Grigioni era tale, che facilmente si poteva mettere la discordia fra le tre leghe non solo, ma fra i singoli comuni. Dunque, la Rezia e, in parte, anche l' Elvezia erano terreno propizio per la politica di diversione, tanto più che il paese acquistava speciale importanza dalla sua posizione, essendo a cavaliere di tutte le strade che dall' Italia portano direttamente nel bacino del Reno e dell'alto Danubio. Inoltre, i Grigioni e gli Svizzeri erano forti e buoni soldati, che vendevano volentieri il braccio. Si comprende da ciò, perchè Francia e Spagna ambivano la loro amicizia, e s'intromettevano nelle faccende interne della Confederazione.

Da parecchi secoli gli Svizzeri erano in relazione cogli Stati d'oltre Reno, ma non ancora coi Francesi; allorchè il 26 agosto del 1444 un esercito guidato dal Delfino di Francia si scontrò sulla Birse coll'avanguardia dei Confederati. Poche centinaia di valorosi resistettero un giorno intero a trentamila francesi, preferendo la morte alla ritirata. La battaglia di Saint-Jacques svelò a Carlo VII l'esistenza e la forza di nuovi alleati; e fece comprendere ai Cantoni, che in Francia avrebbero potuto trarre utile partito dei proprii istinti guerreschi e commerciali. La pace di Ensischeim fu la conseguenza immediata dello scontro sulla Birse; e un *ewige freundschaft*, stipulata a Monteil-lez-Tours, fu il risultato delle meditazioni fatte dopo la battaglia dal Re e dagli Svizzeri. Questo patto per la libertà di commercio e di transito tanto con armi che senza, segnò il principio della lunga serie dei trattati conchiusi o rinnovati tra la Francia e la Confederazione (pag. 144). Nel 1470 Luigi XI convertì l'alleanza di Monteil in lega difensiva e poscia (1475) in lega offensiva e difensiva. Il Cristianissimo pensava così di disfarsi di Carlo il Temerario e non s'ingannava, perchè le battaglie di Grandson, Morat, Nancy

tennero subito dietro al trattato di Parigi. Nel 1481 il Re confer-mava ai Cantoni gli antichi privilegi commerciali, altri ne con-cedeva tenendo in cambio la cessione dei diritti che essi avevano sulla Franca Contea.

Fino al cadere del sec. XV gli Svizzeri rimasero fedeli alleati del Cristianissimo; ma verso l'anno 1500 incominciarono a divi-dersi. I Bernesi pugarono per Lodovico il Moro; a Novara Jacob Motino sconfisse Luigi XII; nel 1515 Francesco I combattè cogli Svizzeri la *battaglia dei giganti*, come fu definita dal Trivulzio, presso Marignano. Padrone del Milanese, il Re pensò di riami-carsi gli antichi alleati, per assicurare alle spalle la recente con-quista e a Ginevra primieramente, poscia a Friburgo colla *pace perpetua* furono appianate tutte le difficoltà. Questa pace ridiventò, poco di poi, lega offensiva e difensiva (Lucerna 1521); dopo di che ritroviamo gli Svizzeri combattere uniti pel nome Francese alla Bicocca, a Pavia, a Péronne, nella Provenza, in Piemonte. Ma non passò molto, che il patto di Lucerna si sciolse ed Enrico II invano si sforzò di rinnovarlo, chè ottenne solo nel 1549 di al-learsi colla metà dei cantoni e coi Grigioni le cui bandiere sven-tolarono per lui sui campi di Piccardia, in Borgogna, a Calais, in Italia. Neppur questa lega durò a lungo e Caterina de' Medici dovette superare molti ostacoli per stringere nel 1594 un nuovo patto, imperocchè i *rinnovamenti* diventavano sempre più difficili per le ognor crescenti pretese dei Cantoni che, secondo l'espres-sione di Marino Cavalli, volevano tre cose: denaro, denaro, de-naro (pag. 185). Espressione, come ognuno sa, adoprata poi dal Montecuccoli. Ciò procedeva più che da maggiore ingordigia, dalla Riforma che aveva diviso Francesi e Svizzeri in due campi opposti.

Le fazioni dei Cattolici e degli Ugonotti dilaniavano la Fran-cia e la Confederazione. I Cantoni cattolici fecero causa comune colla Lega, si allearono con Filippo II a Lucerna nel 1587 e ac-cettando oro dal Papa, da Savoia e da Spagna combattevano contro i protestanti francesi. " Oh! quanto si era lontani dal tem-po in cui la Francia, riputandosi avere il monopolio delle leve nella Svizzera, rifiutava a un duca d'Urbino la concessione di as-soldare cinquanta guardie del corpo presso i Cantoni! „ (pag. 157). A migliaia e migliaia i cattolici accorrevano all'esercito della Lega e dei nemici della corona! I Cantoni protestanti imitavano i cattolici, colla differenza che essi parteggiavano per gli Ugo-

notti o per Enrico III o pel Bearnese ; cosicchè Svizzeri contro Svizzeri pugnavano sull' Eure, a Jvry, in Provenza. E l'eco di queste lotte, combattute per oro straniero in campi stranieri, sinistramente si ripercoteva entro le profonde valli della Svizzera stessa, che perdeva la pace *relativa* e la calma e il benessere che avevano tanto meravigliato gli stranieri. Queste lotte intestine erano specialmente dovute all' azione più o meno segreta degli agenti Spagnuoli (pag. 179), che cercavano di scompaginare i piani del Re di Francia.

Tale stato di cose durò assai; ma succeduto al terzo il quarto Enrico, questi, liberatosi dalle quistioni interne, si studiò di rialzare la sua autorità nei paesi d'oltre Giura. Era a ciò spinto da tre ragioni importantissime: attuare il suo *Gran Disegno*; liquidare il debito di circa trentasei milioni che la Corona aveva cogli Svizzeri; togliere agli Spagnuoli il passo delle Alpi. Le trattative si prolungarono per due anni essendo l'opera conciliatrice di Hotmann Mortefontaine, Biron, Harlay de Sancy, Méry de Vic e d'altri contrariata da quella del Cardinale di Sion, del Casati e di Giulio della Torre. La Spagna spandeva oro e la Francia, buone parole; le quali presso molti non sortivano effetto. Méry de Vic scriveva al Re: " Nè lettere nè parole hanno potere sui *dublioni* che sono dati e sui *quadrupli* che sono promessi... perchè pel passato le nostre promesse sono state riconosciute senza effetto „ (pag. 182). Dopo ciò, avendo il Re mandato alcune somme, gli fu creduto, e, finalmente, il 29 gennaio del 1602 i rappresentanti di undici cantoni coi loro alleati promisero il rinnovamento dell'alleanza a buone condizioni per Enrico IV. Un otto mesi dopo, la lega era solennemente firmata e giurata in Parigi. La Francia riacquistava l' antica influenza sulla maggior parte dei Cantoni, perchè alla Spagna non ne restarono amici che sette cattolici; laonde se questa aveva vinto in Italia, quella aveva ottenuto la rivincita nella Svizzera.

Così stavano le cose quando Venezia nel 1601 volgeva la sua mente ai Grigioni (pag. 229).

Fin dal 1561 il Senato aveva manifestato il desiderio di allearsi coi Reti e aveva a tal fine intavolato delle trattative; ma le aveva poscia rotte. Così pure aveva fatto nel 1582 e nel 1589 e nel 1590. Ogni qualvolta il trattato era preparato e l'animo dei Montanari ben disposto e si stava per venire alla conclusione, la Serenissima, scomparse le cause che momentaneamente la spin-

gevano alla lega, lasciava cadere le trattative e ripiombava nella consueta esitazione e apatia (pag. 216). La pace di Lione (1601) scosse profondamente la Repubblica e la indusse a stipulare il 15 agosto 1603 a Davos un trattato, col quale ottenne dai Grigioni la promessa di provvederle sei mila uomini alla prima richiesta; ma s'alienò l'animo del Re, che vide nel patto di Davos un' offesa a quello di Parigi, s' inimicò la Corte di Madrid, che temette pel Milanese.

Nè i Grigioni ne ricavavano beneficio, perchè si trovarono subito esposti alle rappresaglie durissime del Fuentes senza che i Veneziani, divisi nelle fazioni di *Levante* e di *Terra ferma*, cercassero di trarli d'impaccio. Il Senato in tale occasione si limitò a dare pubblicamente l'epiteto di *poltrone* all'energico Governatore di Milano; a lagnarsi altamente della Toscana, che l'aveva spinto a fare l'alleanza di Davos; a presentare i suoi lamenti all'Escuriale; a chiedere, *pro forma*, consigli a Parigi e a mandare, ma non subito, il Padavino a Coira.

Era in quel tempo governatore di Milano il Fuentes, spagnuolo d' antica tempra, amantissimo dell' onore castigliano e siffattamente tenace ne' suoi propositi, che osava scrivere a Filippo III: " Se sono traditore, mi si tagli il capo; ma fino a che sarò in carica, farò ciò che richiede il servizio di Sua Maestà, quando pure Ella non lo volesse „ (pag. 112). Il Conte posciachè ebbe tentato inutilmente d'impedire il trattato di Davos, volle costringere i Grigioni a rinunciare alla lega con Venezia. Per ciò inviò truppe a campeggiare nelle vicinanze di Colico; vietò la esportazione dei grani della Lombardia nel paese delle Tre leghe; s'accordò coll'Austria e impedì il commercio dei Reti; in una parola, bloccò i Grigioni. Ciò destò malumori nella vallata del Reno e dell'Inn contro la Repubblica veneziana. Il Padavino seppe tener testa e consolò gli alleati col far vedere che il leone di San Marco non dormiva, ma apriva un varco nuovo fra Morbigno ed Averara. Era impresa arditissima e utilissima, ma lunga; e i Grigioni abbisognavano di pronti soccorsi.

Non contento dei provvedimenti presi, il Fuentes il 28 ottobre 1603 sul colle di Montecchio, in luogo opportuno ma insalubre, poneva la prima pietra d' un forte che da lui prese nome. Due mila operai protetti da sei mila spagnuoli, vi lavorarono per due mesi continui notte e giorno e il *Fuentes* sorse cupamente maestoso e terribile colle sue torri, co'suoi numerosi cannoni che

dominavano le strade per Chiavenna e per la Valtellina. Le conseguenze di questa fortezza, detta da un generale francese freno della Rezia e tomba della vecchia fanteria spagnuola, furono: pei Grigioni, trent'anni di guerra civile e straniera e la perdita temporanea della Valtellina (pag. 263), e per gli *Stati Liberi*, la divisione in partigiani dei Grigioni (Venezia, Cantoni protestanti, Toscana) e in seguaci del Governatore di Milano (Roma, Savoia, Cantoni cattolici) (pag. 265). Era un risultato splendido per la politica spagnuola e con ragione l'oratore del Cristianissimo, Fresne-Canaye, scriveva a Méry-de-Vic: " Fuentes a plus fait " sans guerre... que jamais le duc d'Albe ni autre ministre espagnol avec la force ouverte „ (ivi).

I Grigioni abbandonati dai Veneziani pensarono di comporsi con Milano. La Dieta si oppose, ma ciò nonostante essi aprirono pratiche col Conte. Allora Venezia si risveglia, la Francia s'intromette, i cantoni protestanti si levano contro le tre leghe e incomincia una triste istoria d'intrighi, di rivalità, di corruzione.

In questo frattempo la Spagna si pacificava coll'Inghilterra ed Enrico IV, temendo che Filippo e Giacomo Stuart si collegassero a'suoi danni, studiava il modo di creare nuove difficoltà, nuove *diversioni*, all'Escuriale. Egli poteva voltarsi ai Paesi Bassi, nei quali lo Spinola s'affaticava sotto Ostenda; oppure all'Italia. Il Sully lo spingeva verso quelli, e il Villeroi verso questa. Il Re seguì il secondo e trattò con Venezia per una lega; ma il Senato, dubbioso del Turco e di Rodolfo II, respinse la proposta. Intanto le III leghe ricorrevano al Louvre e il Cristianissimo, non volendo ancora rompere colla Spagna, per mezzo del suo ambasciatore Bèthune, chiese l'intervento di Clemente VIII. Il Papa desideroso di chiudere le Alpi all'eresia, caldeggiava la politica del Cattolico; tuttavia volendo, apparentemente almeno, restar neutrale e conservare il suo carattere di Padre Comune di tutti i fedeli, non trovò di meglio, che inveire contro Venezia autrice di tutto il male.

La politica del Fuentes prevaleva presso i Grigioni i cui delegati stipularono con lui un trattato preliminare che suscitò le ire della Francia, destò i sospetti di Venezia e inasprì i nemici, che la Spagna aveva nella Confederazione. I Grigioni, non concordati, discussero a lungo se dovevano o no approvare i *preliminari* di Milano, e quando si disposero a dare il loro assenso, il Fuentes, già indignato per l'indugio, facendosi forte della posi-

zione sua e degli aiuti che aveva ricevuti dalla Spagna, si rifiutò di ratificare il trattato (pag. 320).

Enrico IV, veduto che in Italia non riusciva nel suo intento di diversione, considerato che gli Svizzeri non erano più nè i prodi soldati nè i fedeli alleati del sec. XVI, mutava il suo piano e accettando i consigli del Sully, si volgeva a' Paesi Bassi. Proponeva, inutilmente, a Venezia e a Firenze di aiutarlo col sussidio annuo di 300,000 scudi per mantenere la guerra sul Reno. Nel tempo stesso trattava segretamente coi Grigioni mandandovi Carlo Paschal, quasi volesse assaltare il Milanese. Tuttavia non riuscì a mascherare le proprie mosse e i ministri di Filippo III, non lasciandosi ingannare, si prepararono alla guerra nell'Artois; armarono contro il Louvre, il Duca di Bouillon e il Limosino e inasprirono la contesa sorta tra Paolo V e Venezia. Il Re di Francia domava il movimento calvinista del Limosino; toglieva Sedan alla Lorena; aiutava le Provincie Unite; appianava la quistione dell'interdetto e sventava la diversione spagnuola. Allora Madrid pensò d'accordarsi coi Paesi Bassi; e Parigi, insospettata, risvegliava gli alleati di Fiandra ed esagerava agli occhi del Senato veneto i pericoli di una pace della Spagna cogli Olandesi per vedere di rimuoverlo dalla sua inazione. Venezia, convinta dalle ragioni del Re, fa preparativi di guerra e il Fuentes raduna un esercito di trenta mila uomini e si oppone a che la Repubblica si valga del trattato di Davos. Intanto scoppia la guerra civile nella Rezia; la Valtellina è disposta a sollevarsi in favore di Milano; Spagna, Francia, Venezia intervengono quale soffiando nel fuoco, quale studiandosi di spegnerlo e da ciò nasce grande confusione e anarchia nelle tre leghe. Il Fuentes, che da lunga mano attendeva a stendere le sue reti, ora sta per tirarle e la Rezia è minacciata da una triplice invasione: svizzera, austriaca, milanese. Zurigo solo veglia alla salute dei Grigioni; poscia Paschal distribuendo denaro fa proseliti e disarmo gli amici di Spagna; Venezia promette molto e, trascorsi otto lunghi mesi di trattative e di guerra civile, alla fine del 1607 si riesce a comporre il dissidio. Al principio dell'anno seguente il paese era ritornato in calma e amico di Francia. Enrico vinceva. Il Fuentes doveva battere in ritirata. La sua politica, non appoggiata efficacemente da Madrid, minacciava di mettere la Spagna alle prese colla Francia in un momento assai pericoloso. Per la qual cosa il Cattolico ordinava al vecchio Conte, non solamente di vivere

in pace coi Grigioni e di astenersi dall'assaltare la Valtellina, ma si ancora di avvertire i Valtellinesi che non dovevano pensare ai soccorsi di Milano nel caso che si volessero sollevare. Se desideravano di ottenere qualche sollievo alla loro servitù, dovevano ricorrere al Cristianissimo e alla Serenissima prendendo il Papa per intermediario (pag. 417). E tutto ciò perchè " le temps n'était
 " plus où le Roi Catholique autorisait ses généraux à tenter de
 " folles descentes sur les côtes d'Irlande, ou ratifiait les entre-
 " prises aventureuses de ses lieutenants en Italie; bien au con-
 " traire, l'Escorial se recueille à l'approche du péril et cherchait
 " à écarter tous les prétextes dont les ministres du Louvre au-
 " raient pu se servir pour mettre à exécution les desseins qu'ils
 " méditaient contre la Maison d'Autriche » (pag. 418).

La Spagna decadeva.

La ritirata del Fuentes tagliava i nervi alla politica spagnuola in Italia; accresceva il prestigio del nome francese e lasciava Enrico IV libero nell'attuazione del suo progetto contro la casa d'Asburgo. Il Re di Francia attese a preparare il suo piano d'attacco. Propose una lega *italiana*, offensiva e difensiva a Mantova, Roma, Firenze, Venezia e Torino. Molte volte le trattative furono rotte poi riprese e nuovamente rotte e per ultimo della *lega d'Italia* non rimase che il trattato di Brusolo tra Enrico IV e Carlo Emanuele I. Nessuno degli altri Stati italiani o giudicò utile ovvero osò d'impugnare le armi per l'indipendenza della Penisola! Tale si fu il risultato della politica piccina, astiosa, gretta degl'Italiani! L'Unione di Hall si collegò col Re e nel 1610 tutto era pronto per la spedizione; ma il pugnale di Ravaillac troncò tante speranze fatte sorgere a Parigi e a Torino. Maria de' Medici seguì una politica opposta a quella del suo grande sposo; toccava al Richelieu riprenderla con altri concetti. Con Enrico scompariva l'ultimo dei Re *buoni*, popolari della Francia e con lui moriva forse il *Gran Disegno* " *cette conception plus humanitaire qu' historique?* » (p. 448). L'A. risponde colle seguenti parole colle quali egli pone fine alla sua lunga e dilettevole storia: " Non! ce qui demeure debout, au milieu de tant de
 " projets divers, c'est, d'une part, la campagne de Juliers, et de
 " l'autre, cette de Lombardie, cette entreprise dans laquelle Ri-
 " chelieu échoua en 1635, bien qu'il y eût employé des forces au-
 " trement considérables que celles dont la France aurait pu dispo-
 " ser en 1610; ce qui est certain, c'est qu'à la veille de sa mort,

“ Henri desirait l'affaiblissement, mais n'avait pu rêver la ruine de la Maison d'Autriche ! „ Forse l'A. avrebbe potuto aggiungere che nel sec. XVIII il Disegno era in gran parte compiuto, per quanto riguardava la Spagna, dopo la guerra per la successione spagnuola; poteva aggiungere che il Direttorio e dopo di lui Napoleone I cercarono di colorirlo per la parte che spettava all'Austria; che Napoleone III, aiutando l'Italia ne'suoi sforzi per risorgere, lo compieva, o quasi, per ciò che si riferiva alla nostra Penisola.

Ed eccomi giunto al termine della recensione, ma il mio compito rimarrebbe a mezzo se non manifestassi schiettamente la mia opinione, anzi l'*impressione* lasciata in me dalla lettura del libro.

Dico subito che fui meravigliato di quanto l'A. scrive di Carlo Emanuele I. Mi pare, che egli non abbia usato col Duca la diligenza e l'imparzialità che adoprò per gli altri; la qual cosa proviene, a parer mio, dall'avere l'A. trascurato soverchiamente i documenti dell'Archivio di Torino e le opere degli scrittori piemontesi sulla casa di Savoia. Egli, diligentissimo e vago di citazioni delle fonti cui attinge, accenna bensì a qualche documento dell'Archivio piemontese, ma ciò accade di rado; si vale del Ricotti e del Carutti, ma assai parcamente, poichè cita il primo una volta sola (pag. 97, n.º 2) e cinque volte il secondo (pag. 97, n.º 2, 135, n.º 5; 421, n.º 3; 424, n.º 4). Per parlare del Duca di Savoia egli si giova specialmente delle Memorie recondite del Siri; delle Relazioni degli ambasciatori veneti; delle lettere di Enrico IV; dei dispacci degli oratori spagnuoli e francesi e di opere straniere. Ne segue che egli prestò orecchio a una sola campana e senz'avvedersene giudicò di Carlo Emanuele colle stesse passioni, che animavano gli scrittori o gli oratori di cui si è valso.

Per esempio, secondo il sig. Rott, Carlo Emanuele I ebbe natura *remuante* (pag. 74), carattere *instable et turbulent* (pag. 86), umore *changeant* (pag. 424), ingegno *retors* (pag. 91) e *primesautier* (pag. 424). Egli fu *pêcheur en eau trouble* (pag. 78); fu principe d'*insigne mauvaise foi* (p. 131), d'*appetits insatiable* (p. 134), *remuant* e *brouillon* (pag. 78), *intrigant et versatile* (pag. 428); appartenne à *cette catégorie d'ambitieux qui ne se laissent rebuter par aucun échec et qu'une défaite retrouve au lendemain plus bouillants et plus entreprenants que jamais* (pag. 78). Fu principe da strapazzo non essendo stato altro che *un instrument de Philippe II* (pag. 76), un suo *lieutenant* (pag. 49) che *abdiquait sa*

liberté et se ravalait au rang de simple grand d'Espagne (p. 118), che vendeva à *prix d'or* la sua alleanza (pag. 265), seguiva un sistema de *bascule* (pag. 421), poneva in pericolo *l'existence même des Stati liberi* (pag. 431) e beveva *jusqu'à la lie la coupe amère de ses disillusions*. Nè Egli era solo principe per ridere, ma anche ridicolo. Bastava che la Francia o la Spagna gli facessero *miroiter les perspectives les plus séduisantes* (pag. 429) sebbene stranissime, perchè subito lo volgessero a piacimento. Inoltre, " *il se livrait à une étude approfondie de la généalogie, et il n'est presque aucun pays en Europe sur lequel il n'ait élevé des prétensions. Après avoir ambitionné la couronne de France, il songea successivement à se faire nommer roi d'Angleterre, roi de Pologne, roi de Provence, empereur d'Allemagne, roi de Chypre, roi de Morée, roi d'Albanie, roi de Sicile et roi de Sardaigne* „. E, aggiunge il sig. Rott in una nota, *il est stupéfiant de songer que Charles Emmanuel transmit sérieusement à son fils ses droits sur le duché de Bourgogne, Jérusalem, Chypre, la Macédoine et le comté de Richemond en Angleterre* (ivi).

Chi ravvisa in questo ritratto il prode guerriero; il buon capitano; l'ardito, pronto e bel parlatore, che, amato dai soldati e adorato dai sudditi, parlò, oprò italiano, protesse gli uomini più illustri d'Italia, raccolse più che mai in sua casa e presso i suoi popoli tutto quello che rimaneva di vita nazionale durante il mezzo secolo di suo regnare? (1) Chi riconosce nel Carlo Emanuele del sig. Rott il Principe che si volge agl' Italiani con un sonetto caldo d'amor patrio per assicurarli " *che non vedran del ciel gli occhi lucenti* „, che per timore " *la man disarmi - o che deponga i soliti ardimenti* „? Il Principe a cui l'Italia chiede aiuto perchè, dice la canzone,

..... a lui s'aspetta
far delli oltraggi miei giusta vendetta?

.....
A lui mi volgo, a lui che i rai fissando
della gloria verace al vivo solo,
mostra, cacciato ogni timor in bando,
esser mia degna e non bastarda prole!...
Lui chiamo e in lui mi fido e del suo brando.
Spero presto veder sì vasta mole
di monarchia, che fino al Ciel fa guerra,

(1) BALBO, *Sommario*.

cadere distrutta e fulminata a terra.

.....
 deh stringa il ferro homai tua destra invitta
 che d'opre sì magnanime et altero
 degn'è ben che a te sia la gloria ascritta.
 E se da un Carlo hebber principio, hor pure
 da un Carlo habbiano fin nostre sciagure! (1)

L'A., a parer mio, giudicò Carlo Emanuele piuttosto dal punto di vista francese, svizzero, veneziano che non italiano. Le cose che egli dice sono in gran parte vere, ma è il modo che ancora offende. Il Barone Carutti, nella sua pregevole *Storia della Diplomazia di Casa Savoia*, diede anch'egli un giudizio che si avvicina a quello dell'A., ma non trascurò di parlare delle buone qualità, mentre, al contrario, il sig. Rott una volta sola accenna al carattere cavalleresco del Duca (pag. 74).

La politica di Carlo Emanuele dev'essere giudicata da un punto di vista più elevato.

Che cosa è che spiace tanto all'A.? l'ambizione del Duca; l'occupazione di Saluzzo; la politica ambigua. Vediamo un po' se sia proprio il caso di prendercela con Carlo Emanuele.

L'A. si meraviglia delle pretensioni del Duca su molte terre. Noi, oggidì, abbiamo ragione di ridere dei diritti feudali; ma nel cinquecento il sistema feudale non era abolito. Carlo V poggiava sul feudalismo le sue ragioni sul ducato di Borgogna, sulla Provenza, sulla contea di Charolle, sul Milanese, ecc. I Re di Francia si valevano di uguali diritti per aspirare a Milano, alla Lorena, all'Artois e all'altre provincie agognate da Carlo V. Nel seicento una quistione feudale fu una delle tante cause della guerra dei trent'anni. Napoleone I, quando già il feudalismo era stato solennemente abolito in Francia, evocava i diritti di Carlo Magno. Si potrebbero moltiplicare a piacimento gli esempi. L'unica differenza che passava tra i Re di Francia, di Spagna, gl'Imperatori e Carlo Emanuele I era, che questi comandava a un piccolo paese e quelli a stati vasti e potenti. Ma ciò non toglieva l'efficacia del diritto e però non dobbiamo ridere se Carlo Emanuele lasciava sul serio i suoi diritti feudali al proprio successore e se, in parte appoggiandosi a questi diritti, in parte ascoltando le proposte che gli venivano fatte dagl'interessati, egli aspirò a varie corone.

(1) Esiste una copia manoscritta di questa canzone nella Bib. Com. di Siena. Ms. I, XI, 26.

Il sig. Rott rimprovera a Carlo Emanuele l'occupazione di Saluzzo e dice che egli *trahissant la cause des Stati liberi s'était emparé de Saluces* (pag. 211). Pel nostro A. questa occupazione fu una vera e propria *usurpation* (pag. 90). Ma, giusta il diritto feudale, i Francesi non già il Duca erano gli usurpatori. Infatti il Re di Francia occupò Saluzzo nel 1548 adducendo per pretesto atti di omaggio resi dai Marchesi ai Delfini di Francia, atti posteriori ad altri prestati ai duchi di Savoia e, ciò che più importa, non mai approvati dall'Imperatore, *signore* del Marchesato.

Fin dal 1216 i Marchesi di Saluzzo avevano fatto atto di vassallaggio a Casa di Savoia e l'Impero l'aveva riconosciuto. Manfredi IV nel 1305 rendeva omaggio ad Amedeo V, e sebbene quarant'anni dopo Tommaso II siasi dichiarato vassallo del Delfino di Francia, tuttavia questo atto non aveva valore perchè nel 1375 l'Imperatore dichiarava solennemente che il Marchesato era feudo imperiale e che riconosceva dovesse dipendere da Casa di Savoia. Ancora nel 1498 i Marchesi erano feudatarii di Savoia. Questo in quanto al diritto; imperocchè per ciò che spetta all'opportunità e necessità dell'impresa non si può non riconoscere: che il tempo scelto da Carlo Emanuele non poteva essere più opportuno essendo la Francia debole e sconvolta, e che la necessità era stringente poichè, l'osserva l'A. medesimo, " la possession du " *fief dauphinois de Saluces, comme celle du duché de Monferrat* " *d'ailleurs, pouvait, à un moument donnè, devenir une question* " *vitale pour le développement de la puissance des Savoie* „ (pag. 88). Pel Duca il possesso del Marchesato era quistione vitale; egli, per valermi delle parole del Péréfixe riportate dall'A. in una nota a pag. 88, " *en s'appropriant le marquisat, se tiroit* " *une fâcheuse épine du pied, ou plutôt une épée qui lui traversoit* " *le corps, et se mettoit en sûreté* „. Riconosciuto che il Duca aveva il diritto, la necessità, l'opportunità d'impadronirsi di Saluzzo, chi può fargli carico se ha cercato di difendere i suoi diritti e i suoi stati? L'A. aggiunge, che tradì la causa degli Stati liberi, ma non dice come l'abbia tradita; e d'altra parte non si capisce come ciò potesse succedere dal momento che gli Stati liberi non si curavano de'suoi interessi. Esisteva forse una lega fra gli Stati liberi? No. Il Duca era, dunque, libero di sè. Ma supponiamo pure che esistesse una lega, o, per lo meno, un comune interesse da difendere e sul quale vi fosse o tacito o espresso accordo. In questo caso, la Savoia ne faceva parte e allora toccava agli *Stati liberi* di provvedere all'interesse *civile* del Duca; o non ne face-

va parte e, allora, egli pensando a' casi suoi e provvedendo a sè e rafforzandosi non tradiva la causa di detti Stati.

Ma, è proprio vero che occupando Saluzzo, Carlo Emanuele tradiva la causa degli Stati liberi? Credo che non sarà fuor di luogo riferire l'opinione d'un contemporaneo sulla pace di Lione e però sulla cessione del Marchesato che attira i rimproveri del Rott su Enrico IV e su Carlo Emanuele.

“ Così ebbe fine il trattato di così lungo e difficile negotio ,
 “ et ripose la Christianità in quiete con una pace che conside-
 “ rata poi dal mondo maturamente, cessate le passioni degl' in-
 “ teressati, fu giudicata giusta, piena di equità, et durabile, et
 “ che si bilanciassero in essa di sorte gl' interessi delle parti, che
 “ ciascheduno ne potesse rimanere soddisfatto ricompensando ciò
 “ che in essa non gli fosse così grato, o non gli stesse bene, con
 “ qualche utile, o comodità.

“ Il Re di Francia, benchè lasciasse il Marchesato, ch'era la
 “ cagione della contesa, et il piede, che in Italia teneva, per esso
 “ avanzava di entrata, et di Paesi più d'altrettanto. Poneva un
 “ confine reale al suo Regno aperto già da quella parte, copriva
 “ Lione una delle migliori Città di esso, et si rendeva le nationi
 “ elvetiche più ossequenti, et più stabili nelle leghe con la Coro-
 “ na confinando con esse loro „

“ Il Duca di Savoia, benchè scapitasse qualche cosa et nelle
 “ entrate, et nel paese, rimaneva nel Piemonte libero, et assoluto
 “ padrone, sgravato di molta spesa, ch'era costretto di fare, men-
 “ tre teneva e Francesi quindici miglia lontano alla propria re-
 “ sidenza con continui sospetti essendo la Savoia aperta alle loro
 “ armi, et il Piemonte diviso da loro presidii „

“ Il Re di Spagna poteva sentire anch' egli qualche incom-
 “ modo dalla strettezza del passo per mandare le sue genti nella
 “ Borgogna, et in Fiandra, ma era ben ricompensato dall' avere
 “ allontanato i Francesi da Milano, esclusili d' Italia, riserran-
 “ doli di là da' monti „

“ L' Italia tutta, benchè non avesse così vicine le armi dei
 “ Francesi per ripararsi dalle oppressioni de' più potenti, veniva
 “ ricompensata dall' essersi tolta una occasione pronta da muo-
 “ ver guerra in essa, perchè i Duchi di Savoia, mentre il Marche-
 “ sato era in mano de' Francesi, non desiderando cosa più, che
 “ torsi quello stecco da gli occhi, ne cercavano continuamente
 “ l' occasione come haveva fatto il presente Duca, et suo Padre ,

“ et ciò poneva in pericolo la pace d’Italia dove sempre che gli
 “ humori si muovano, fanno, o posson fare risentire ogni mem-
 “ bro. Nè i Francesi erano meno pronti a muovere in essa cose
 “ nuove, havendone tanta commodità, quanto i presidii del Mar-
 “ chesato ne davano loro, et la gelosia de’Spagnuoli per la vici-
 “ nanza degli Emuli poteva fargli più vigilantissimi sopra quelli che
 “ gli erano sospetti. Nè per tutte queste cose esser tolto a’Princi-
 “ pi Italiani la commodità di esser soccorsi da’Francesi sempre
 “ che vogliono farlo „.

“ Queste cose facevano vani i discorsi di coloro, che al prin-
 “ cipio havevano detto che la pace non era durabile, ma più con-
 “ to si faceva il considerare, che in questa pace non rimaneva
 “ veruna occasione di rottura non rimanendo sopra le cose capi-
 “ tolato, nè riserva di ragione, nè lite, o giuditio, nè pretensione
 “ alcuna di qualsivoglia parte, ma con l’esecuzione di ciò, che si
 “ era capitato, rimaneva tutto fornito, cosa seguita in poche
 “ paci, et che non venne fatto in quella del cinquantanove, nè in
 “ quella di Vervino. Ma vanissimo ha fatto quelli discorsi l’esito
 “ della cosa, poichè è durata stabile già dicenove anni, essendosi
 “ conclusa nel seicento uno, et essendo arrivata fino all’anno sei-
 “ cento venti, nel quale ho scritto questa historia „ (1).

L’A. non ha giudicato così serenamente della pace di Lione e della cessione di Saluzzo; egli fu colpito dai sospetti dei Veneziani e del Granduca di Toscana, cui pareva di esser chiusi in trappola perchè la Francia abbandonava l’Italia. Guidato da questo preconconcetto l’A. rimprovera in parecchi luoghi a Enrico IV la cessione. Ma non era savia politica volgere la Savoia agli affari d’Italia, e allontanarla dalla Francia? Il Direttorio seguì anch’esso questa politica e cercò a più riprese d’indurre Vittorio Amedeo III a una lega mediante la cessione della Savoia in cambio della Lombardia e ciò per le stesse ragioni che persuadevano il Thugut di spingere il Re di Sardegna a lasciare il Monferato all’Austria in compenso di territorii francesi (2). D’altronde Enrico non eseguiva forse un piano già stabilito? Questa cessione non era del numero dei provvedimenti che entravano “ dans le plan général que la politique française s’était tracée dans la Peninsule; elles étaient destinées à former le canevas d’une grande confédération italienne ? (pag. 129).

(1) Bibl. Com. di Siena; Ms. K. III, 35.

(2) NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese*. Torino, Bocca, 1878.

Vengo alla politica di *bascule* di Carlo Emanuele I. L'A. trova che la straordinaria ambizione del Duca lo spingeva ora a destra ora a sinistra, e gli rimprovera, quando di non avere osservata *une stricte neutralité* (pag. 75); quando, di essere *ennemi du just milieu*, di gettarsi *à tous propos dans les extrêmes*, di essere *ou tout français ou tout espagnol* e di voler mettere a repentaglio i suoi stati piuttosto *que de consentir à rester neutre un seul instant entre les deux monarchies* „ (p: 134). Sarebbero rimproveri giustissimi, se il Duca avesse potuto fare diversamente.

L'A. a pag. 77 scrive: “ L'existence même de la Savoie était “ donc en jeu à la fin du seizième siècle. Pour elle, plus que pour “ toute autre puissance, la paix de 1598 ne devait être qu'une “ trêve; deux ans après le traité de Vervins, le canon français “ grondait devant Montmélian, le duché était ravagé par deux “ fléaux, l'épidémie pestilentielle qui décimait les populations, et “ les garnisons espagnoles qui les pillaient et les rançonnaient „. Da ciò risulta, che Carlo Emanuele si trovava tra i Francesi, che volevano la Savoia, e gli Spagnuoli, che cercavano d'impadronirsi del Piemonte. Doveva star neutrale? È chiaro che la neutralità era la sua rovina e che a lui sarebbe toccata la sorte di Venezia, che per amore della neutralità perdette l'indipendenza; o quella dei Medici, che per la stessa cagione furono privati della Toscana. Dei numerosi stati italiani prevalse, per l'appunto, quello che non volle mai saperne di neutralità, ma parteggiando per l'uno o per l'altro seppe rendersi necessario. Uno stato che non è *necessario*, col tempo o scompare o vive per la benevola tolleranza dei vicini; senza dubbio, non sarà mai grande. Dunque la neutralità non era possibile: “ la neutralité était interdite - scrive il sig. Armingaud nel libro: *La Maison de Savoie et les Archives de Turin* - par la nature elle-même au Portier des Alpes „. Se così è, risulta chiaramente che il Duca doveva schierarsi o coll'uno o coll'altro dei combattenti. Carlo Emanuele talora s'ingannò nella scelta dell'alleato, ma la sua politica non poteva essere diversa da quella seguita; cioè gli faceva d'uopo destreggiare abilmente tra Spagna e Francia secondo che richiedeva il suo interesse. Da questo barcamenarsi, deriva la politica del Duca che all'A. pare soverchiamente ambiziosa e incostante. Che i Duchi di Casa Savoia siano stati ambiziosi è cosa notissima; ma l'ambizione loro era della natura medesima di quella che rese grandi le case d'Asburgo e degli Hohenstaufen. “ *La Maison de Savoie* - dice il ci-

tato Armingaud - « s'est fait du péril, non seulement une habitu-
 « de, mais un élément de force, de résistance, de grandeur, et son
 « histoire nous laisse confondus d'admiration devant le spectacle
 « d'un accroissement continu, qui semble avoir été le prix d'une
 « lutte non moins constante pour la vie ». La Casa di Savoia lot-
 tava per l'esistenza. In tempi in cui colle armi soltanto si crea-
 vano gli stati, i Duchi combatterono non solo per conservare ciò
 che avevano, ma per allargare il dominio; e combattendo tene-
 vano desto il sentimento italiano e difendevano l'onore d'Italia. Il
 Landucci nel *Diario*, pubblicato un anno fa da Iodoco Del Badia,
 lamenta che i soldati italiani del secolo XV attendessero non a
 combattere ma a rubare; il Machiavelli e il Guicciardini parlano
 assai sfavorevolmente dei fanti italiani; il Castiglione nel *Cortigiano*,
 deplora che gl' Italiani col lor saper lettere hanno mo-
 strato poco valore nelle armi; e Casa di Savoia, nella decadenza
 militare degli stati italiani, provava che all'Italia non mancava
 il valore. Gli occhi dei nostri migliori si volsero a Nord, si fissa-
 rono sul piccolo Piemonte, che incominciava ad acquistarsi le
 simpatie di molti e ad avere parte non piccola nelle cose d'Italia.
 I poeti, i quali, nota argutamente il D'Ancona (1), ci mostrano la
 persistenza d'una speranza lungamente nudrita, sperano da Ema-
 nuele Filiberto, l'Achille Italiano del Chiabrera, da Carlo Ema-
 nuele I, dai forti Sabaudi la redenzione della patria. Uno dei car-
 ratteri principali della poesia nostra nella seconda metà del se-
 colo XVI e nella prima del seguente, è di amare le armi, di toccare
 la nota politica e d'infiammare gl' Italiani coll'esempio degli an-
 tichi Romani e dei Scipioni e dei Farnesi, dei Duchi di Savoia,
 dei Gonzaga, degli altri insigni capitani, affinchè si tolga il « giogo
 vil, che duolo amaro, - preme or l'altrice de' famosi Eroi ». Così
 il Guidiccioni e su per giù cantano le stesse cose il Bembo nel
 sonetto all'Italia « O pria si cara al Ciel del mondo parte », e il
 Cappello e il Giraldi, e Carlo de' Piccolomini e il Tassoni, il Fili-
 caia e tant'altri ma, soprattutto, il Chiabrera, che nei sonetti 68-
 71 (2) invita gl' Italiani a dedicarsi allo studio della guerra. Nè
 solamente i poeti manifestano questa tendenza. Lasciando stare
 l'idea che guidò il Morone nella *Congiura* del 1525, e il concetto
 grandioso del Machiavelli e il tentativo di Francesco Burlamac-

(1) La Politica nella Poesia del sec. XIII e XIV. *Nuova Antologia*, gen-
 naio 1867.

(2) Edizione dei Classici Italiani. Milano, 1807.

chi e di alcuni altri, noi abbiamo una certa quantità di scritti politici (come, a cagion d'esempio, lo *Zimbello ovvero l'Italia schermita*, il *Capitano latino Verità*, il *Soldato Monferrino*, il *Miglior Giglio della Francia*, gl'*Intrichi de' tempi presenti*, lo *Storico politico indifferente*, il *Discorso da abbracciarsi dai principi d'Italia*, la *Risposta del Crisi allo Zimbello*, i *Nuovi guerrieri del Torre*, le *Zimbellate allo Zimbello*, le *Filippiche attribuite al Tassoni* (1), la *Statera Politica d'Italia* e simili) che lottando pro o contro Spagna e Francia, o parlando in nome dell' indipendenza e della libertà d' Italia, accennano a un risveglio politico, troppo presto interrotto. In tutti i sovraddetti scritti, dico cioè in tutti quelli che hanno concetto italiano, si parla quasi sempre con amore della Casa di Savoia e specialmente di Carlo Emanuele I che era diventato il principe italiano per eccellenza, quale era vagheggiato dagli amanti della indipendenza. Ciò fece sì che le popolazioni italiane si disposero favorevolmente per accogliere, più tardi, come Re o Vittorio Amedeo II, o Ferdinando Alberto Amedeo, o Carlo Alberto, o Vittorio Emanuele II. A tal fatto dobbiamo attribuire la spontanea simpatia, che la Repubblica di Lucca nutriva per Casa di Savoia, colla quale voleva mantenersi in cordiali relazioni (2). Il sig. Rott doveva, parmi, tener conto di queste idee e allora avrebbe conchiuso col Cibrario: che Carlo Emanuele I fu il più popolare in tutta Italia dei duchi di Savoia, che ebbe ingegno e dottrina grande e singolar prodezza e sagacità nel toccar le corde, che vibrano più fortemente nel cuore dei popoli; che le continue guerre lo forzarono a gravare i popoli di tributi incompensabili; ma che ciò non pertanto i popoli non cessarono d'amarlo pei cari nomi che metteva innanzi di nazionale indipendenza e di libertà (3). Certamente non gli mancarono difetti e gravi, e non li nascondevano nè gli autori già citati, nè il Botta, nè il Gioberti (4); come pure fra i suoi contemporanei non mancarono quelli che acremente lo combatterono. Contro di lui fu scritto, tra gli altri, un libello, che incomincia: " Non è homo, " che non sappia l' inquietudine del Duca di Savoia, che pare an-

(1) Veg. GIUSEPPE CAMPORI, *Manifesto di Alessandro Tassoni*, ecc. Arch. St. It., Serie I, Ap., T. VII.

(2) Veg. GIOV. SFORZA, *Ambasceria della Repubblica di Lucca*, ecc., Giusti, 1877.

(3) *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia*. Torino, Botta, 1839.

(4) *Il Gesuita Moderno*, T. IV.

“ dar rivolgendosi nelli suoi torbidi pensieri tanto, che debba essere un dì per necessità la rovina d’Italia „ (1). Ma, ripeto, contro questo libello appassionato e nient’affatto profetico, s’alzano altri scritti favorevoli al Duca. In quanto all’incostanza della politica savoiarda, dobbiamo assolutamente negarla, perchè Carlo Emanuele non perdette mai di vista l’utile e la grandezza del suo paese e della sua Casa. “ Oltre l’assunto pericolosissimo - scrive il Ricotti - di mantenersi indipendente ed avvantaggiarsi al possibile collo star di mezzo tra Francia e Spagna, il padre gli aveva trasmesso quattro punti capitali e pieni di difficoltà, a cui rivolgere l’attenzione; cioè l’acquisto di Saluzzo, l’acquisto del Monferrato, la ricuperazione di Ginevra, e, siccome mezzo a pervenirvi, l’accasamento suo „ (2). Non si può dire che egli abbia dimenticato gli ordini del Padre.

La sua incostanza non fu già nel fine, ma nei mezzi, cioè negli alleati. Ma se questa è incostanza politica, non v’è chi non vede, che la Germania, l’Austria, la Russia, l’Inghilterra, tutti gli stati, sono incostanti perchè ognuno cerca dove può gli alleati e li muta a seconda delle circostanze. Carlo Emanuele non guardava in viso agli alleati, e i nemici dell’oggi potevano diventare gli amici del domani. Non si fa così anche ai nostri giorni? D’altra parte doveva fidarsi interamente della Francia nella quale aveva *une ennemie déclarée* (pag. 77) ? o di Enrico IV, *dont la duplicité était bien près d’égaler celle de Charles Emmanuel* ? (pag. 423).

Doveva legarsi alla Spagna e seguirne costantemente le sorti anche quando era da questa abbandonato solo di fronte al formidabile avversario; o quando gli attraversava le imprese o gli dava altre prove della sua perfidia ? (pag. 75). Che dire di Venezia cui doleva di uscire dalla neutralità (p. 440), o che oprava con pusillanimità (p. 276) o con perfidia (p. 426) o tentennava continuamente ? (p. 216). Sul Granduca di Toscana, Carlo Emanuele non poteva fare assegnamento perchè questi diceva al Cardinal di Perron “ che dopo la rinuntia fatta dal Re del Marchesato di Saluzzo tutta l’Italia diveniva insensibilmente schiava degli Spagnuoli „ (pag. 129, n. 2) e trattava con Venezia per trovar modo di far ripassare il Marchesato nelle mani di Francia (p. 221 e 420) ed era nemico personale del Duca (p. 77, n. 5). Lo stesso dicasi

(1) Ne esiste copia nella Bibl. Com. di Siena; Ms. c. III, 26.

(2) *Storia della Mon. Piem.* Vol. III, pag. 40.

degli Svizzeri e dei piccoli stati della Penisola. Il Duca era attorniato d' invidiosi e di nemici ; non aveva da scegliere.

Se l'egregio A. nel tessere la sua storia, per molti rispetti, pregevolissima, avesse fatto maggior conto dei Ricordi segreti del Duca al figlio, pubblicati dal Ricotti in appendice al Vol. III della sua *Storia della Mon. Piem.*, sarebbe stato più giusto verso la politica del Duca. Imperocchè ivi Carlo Emanuele confessa di amare la pace : “ E chiudo questo punto - scrive - con quest'assoma, che si faccia ogni potere per mantenersi in pace ed in neutralità fra questi due Gran Re; il che sarà facile di eseguirlo in pace, ma difficilissimo anzi impossibile il farlo, vivendo questi Re in guerra fra loro, e massime in Italia „. - Egli avrebbe veduto, che il Duca non era tanto ingenuo da lasciarsi ingannare o cogliere alla sprovvista o trascinare da brillanti promesse : “ E perchè dall'esperienza - continua - si è visto il poco, che si può promettere dall'assistenza, aiuto e favore di questi due gran Re, e il gran desiderio hanno ogn'uno d'aver questi Stati e la volontà che hanno d'abbassarci... convien avere appoggio grande e sicuro d'altra parte... e questo conviene che sia il Papa e Roma, l'Imperatore e la Germania... e i Principi d'Italia tutti interessati (ancorchè ci fossero nimici) alla conservazione di questi Stati, perchè mal anderia per loro se i detti Stati cadessero in mano d'uno di questi due Re „. - Avrebbe potuto accertarsi, che il Duca ricorreva agli Spagnuoli e accettava loro presidii per difendersi contro le mire del Cristianissimo, non già per essere luogotenente del Re di Spagna : “ Ma sinchè queste cose - osserva - siano ben stabilite ed assicurate... non bisogna in alcuna maniera muover la faccia dal governo ed assistenza de' Spagnuoli, si come è adesso; perchè si correria rischio di cader sotto la potenza del Re di Francia, il quale non mira ad altro che ad inghiottirci... si che, mentre le cose stanno così, non bisogna levar i Spagnoli di Savoia ; perchè sarebbe errore : ma assicurate le cose di Roma e dell'Imperatore, o assicuratoci di Francia,... allora bisogna rimandarli, nè tenerli più ; nè in quel caso potriano far danno alla Savoia, perchè serrando i passi dei Monti, sono, si può dir, in prigione ed a discrezione di questi Stati... e il principe si ricordi che tra tutte l'altre servitù non v'è la più aspra ed insopportabile, che quella delli Spagnoli „. Per ultimo, dai sovraddetti Ricordi e dall'utilissimo libro di Nicomede Bianchi : *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di stato pie-*

montesi, il nostro Autore avrebbe corretto l'opinione, che i documenti da lui esaminati gli avevano suggerito, sul Duca, e nel tempo stesso avrebbe spiegato più esattamente certi fatti, certe missioni inviate dal Duca a Parigi o a Toledo. Ho manifestato tutto quanto il mio pensiero, col solo intendimento di fare cosa utile, e spero che l'imparzialità del sig. Rott e il comune amore che ci lega per gli studi storici, indurranno l'egregio scrittore a non vedere nelle mie parole traccia d'animosità o di spirito di parte.

CARLO FALLETTI FOSSATI.

P. G. MOLMENTI — *La Dogaressa di Venezia*. — Torino, Bocca e Favale, 1884. In-8 di pag. VII-384.

Quei molti che rifuggono dalla grave erudizione storica, che non fanno la voce grossa per qualche inesattezza, più presto corretta che avvertita, accolgono con festa ogni nuovo scritto del Molmenti, autore popolare, non pure nella nostra Venezia, ma in Italia ed altrove. Aspettato con desiderio per la qualità del soggetto, atto a richiamare l'attenzione dei curiosi, questo libro sulla Dogaressa, si è detto, sarà l'ultimo lavoro storico del Molmenti. È troppo presto per finire, tanto più che con la pratica sempre maggiore in siffatti studi, egli dimostra di tenere nel debito conto le cose inedite, delle quali oggi vanno ansiosamente in cerca coloro che amano la originalità. Ma restringendosi all'argomento espresso nel titolo, come la sua opera non sarebbe forse riuscita di mole sufficiente, la Dogaressa " gli servirà di pretesto per conoscere la donna Veneziana, „ di cui però aveva largamente trattato nel maggior lavoro sulla *Storia di Venezia nella vita privata*. (V. *Archivio Storico Ital.*, Serie IV, Tomo VII, p. 385-399). Infatti non tutti e non intieri i diciassette capitoli del libro parlano della Dogaressa che a volte è chiamata semplicemente moglie del doge, senza che apparisca sempre il motivo della distinzione.

Anche questo libro corre a traverso la Storia di Venezia, staccandone ed illustrandone un fatto permanente che riguarda il costume pubblico e privato; giacchè al costume, più che alla storia politica, si attiene la parte che la donna, anche delle classi più alte, ha potuto rappresentare in un governo, foggiato a rigida oligarchia, come la repubblica veneta. Da principio la donna esercita la sua azione nella ristretta cerchia della fami-

glia, e passa via tranquilla e ignorata; ma quando l'attività di lei vuol manifestarsi altrimenti, essa si rivolge alla vita claustrale e sorgono molti monasteri femminili di cui il più famoso e insieme il meno austero fu quello di S. Zaccaria, fondato dal doge Giustiniano Partecipazio con testamento dell'829. Sul quale monastero, che riceveva doni dalla dogaresa e ne dava, l'autore si diffonde alquanto (pag. 66-71) con la scorta di carte inedite, altre volte indicate nella speciale raccolta che si conserva nell'Archivio di Stato in Venezia.

Fino dalle prime pagine (14-15) sono descritti i ricchi adornamenti che forse usava la dogaresa, ma la figura di lei non esce distinta dal quadro storico delle origini, che al tempo di Gualdrada, la quale, assunta al talamo da Pietro Candiano IV (che aveva fatto divorzio da Giovanna " *matrona optima* „) scampò per prodigio alla famosa strage della famiglia. Straniera alle lagune, allevata nei costumi del regno italico e suddita ad Ottone I, venne a rifugio in corte della regina vedova Adelaide, maturando la vendetta, che fu impedita per interposizione di Domenico Grimani, ambasciatore del doge Pietro Orseolo ad Adelaide stessa in Piacenza. Tali notizie, ricavate nei loro particolari dal *Codice Trevisano*, fanno entrare l'autore a piene vele nel suo argomento, a cui innesta gli episodi più salienti delle primitive fazioni; ma io non posso seguirlo nello svolgimento del tema, tanto più che egli attinge anche alla leggenda affermando, contro la tendenza positiva degli studi odierni, che in quella torbida età " può tralucere la trepida vita della donna, anche se le cronache sono mute su tale argomento „ (pag. 43).

I re franchi, slavi, ungheresi, e specialmente gl'imperatori bisantini videro le loro figlie salire sul trono dei dogi e appor-tare sulla laguna i costumi stranieri. Teodora, figlia dell'imperatore Costantino Ducas, venuta sposa al doge Domenico Selvo (pag. 58-61), giusta la pittura che ne fa l'austero Pier Damiani, è l'incarnazione della mollezza orientale, usando fra le altre cose mangiare con una forchetta d'oro, tre secoli prima che quest'arnese d'argento fosse adoperato alla corte di Francia.

Dopo la quarta crociata, nel 1213, Costanza normanna, figlia di Tancredi re di Sicilia, fu impalmata al vecchio doge Pietro Ziani e così si estesero più ancora le alleanze della repubblica: ma a proposito della Costanza, il Molmenti rettifica l'asserzione che ella premorisse al marito, il quale, abdicando, si fece bene-

dettino nell'isola di San Giorgio Maggiore, contro quanto afferma la *Cronaca altinate* (pag. 79-80). Vennero gli usi cavallereschi, non sempre immuni da colpevoli eccessi, ma c'è da compiacersi che, mentre intorno a Venezia, la lascivia faceva sue prove, nella città continuassero le maniere semplici e ingenuie e nella festa dell'Ascensione gli abitanti dell'isola di Poveglia usassero donare « alla dogaressa un borsellino di soldi di rame, perchè ella si comperasse un paio di pianelle » (pag. 87). A lungo andare però le conquiste in Oriente, per lo spartimento dell'impero, crebbero il lusso anche nella dominante, e, come si rileva dal *libro de la uxance de lo Imperio de Romania*, pubblicato dal Canciani nelle *Barbarorum leges* (pag. 98), le donne veneziane in Oriente ebbero inestimabili vantaggi, come succedere nei beni mobili ed immobili del marito, che, in nessun caso poteva privarle « *de lo suo lecto e de le robe de lo suo corpo* ». Le isole di Andros e di Misos vennero in possesso a donne della famiglia Sanudo. Però anche nella stessa Venezia, come si rileva dagli statuti, e specialmente da quello del Tiepolo, spogliato dal Molmenti (pag. 145 - 150), la condizione giuridica della donna, garantita da appositi magistrati e perfino dal doge, era tenuta in gran conto.

Ma perchè non si facesse minacciosa la potenza del doge venivano a limitarla le *promissioni*, di cui la più antica a noi giunta è quella di Enrico Dandolo nel 1193. Il doge e la dogaressa Tiepolo giurarono di non accettare doni da chicchessia, *exceptis aqua rosata, folijs, floribus, et herbis odoriferis et balsamo* (pag. 103) „; che se la dogaressa coi figli, le figlie, le nuore, fosse andata fuor di città, dice la *promissione* di Rinieri Zeno, (1253-1268) marito di Loicia da Prata in Friuli, era lecito ricevere in dono cibi, bestie, volatili selvaggi e domestici, solo *ad comedendum* (pag. 105). Loicia sopravvisse al marito e fu da lui beneficata per testamento, finora inedito, col diritto di abitare la casa padronale, *domus de statio*, e di godere il reddito di altre tredici case affittate, *domus de sergentibus* (pag. 107).

Sotto l'immediato successore dello Zeno, Lorenzo Tiepolo, crebbero le pubbliche dimostrazioni di onore alla dogaressa, che fu Marchesina figlia di Boemondo di Brienne re di Rascia e Servia (pag. 108-110), e per la prima volta si avverte l'omaggio delle confraternite delle arti. La dogaressa però, non che regali, non doveva ricevere *aliquid Pheudum vel Pheuda ullo modo vel ingenio*

(V. anche pag. 143). Ma poichè Iacopo, figlio del doge Tiepolo, aveva, come il padre, sposata una forestiera, fu fatto promettere al successore del Tiepolo, Iacopo Contarini e poi a Giovanni Soranzo, di non far maritaggio con straniere « *nisi de voluntate nostrorum conciliariorum vel majoris partis M. C.* (pag. 112).

Devia l'autore dal suo principale soggetto nel sesto capitolo (p. 117-141) che narra brevemente i casi di Soranza Soranzo figlia del doge Giovanni, traendoli da una memoria letta dal prof. Fulin all'Istituto veneto, e con maggiore abbondanza la congiura di Marin Faliero, raccogliendo, combattendo e depurando la leggenda che andò formandosi intorno a quest' uomo singolare e alle cause che lo spinsero al delitto. In un breve studio su le congiure a Venezia, il Molmenti aveva toccato il tema (Vedi *Arch. Storico Ital.* Serie IV, Tomo IX, pag. 426), e qui lo soccorrono le testimonianze del Sanuto nelle *Vite dei Duchi di Venezia*, pubblicate dal Muratori, corrette però dalla *Cronaca manoscritta* del Morosini, che si conserva nella biblioteca palatina di Vienna e, per l'interposizione del Ministro Mancini fu potuta consultare dall'autore, il quale, seguendo il Cecchetti e il Fulin, dimostra una volta di più che stimolo alla congiura del Faliero fu l'ambizione e che le parole che avrebbe scritto lo Steno sul camino del doge non mirassero alla moglie di quello, già quarantenne, Aloica di Nicolò Gradenigo, ma fossero « *in vituperium domini ducis et eius nepotis* ». Anche i testamenti della dogaressa valgono a sfatare completamente la famosa leggenda.

Ma, venendo a tempi meno agitati, ci si presenta la moglie di Marco Cornaro, eletto doge nel 1365, la quale apparteneva a famiglia plebea. Di che Giovanni Dolfin avendo accusato il doge, udì risponderci essere madonna Caterina « *talmente qualificata di costumi e bona, che sempre da tutte le donne de la terra la è stada honorada, come si la fosse uscita de le mazor famiglie de la città* ». Così la *Cronaca Magno*; e una *Cronaca* anonima aggiunge che il doge, accusato di amicizia con signori di altri paesi, si difendeva dicendo che se egli era « *assai ben vestito in aparentia, l'industria de sua mugier che fodrava et desfodrava le sue veste faceva aparer quello che non era* » (pag. 142-3).

E qui il nostro autore, quasi fosse di nuovo impensierito per l'aridità del suo tema principale, considera in due capitoli (pag. 153-204), non più la dogaressa ma la donna nell'arte e nella letteratura veneziana dei secoli XV e XVI, e dice sì cose belle,

ma troppo note anche per altri suoi lavori. Però piace vedere rispecchiata la vita e i costumi di quei tempi, non già negli antichi mosaici, ma nelle tavole, nelle tele, che ci fanno passare dall'ideale al reale artistico; nei marmi, che sono ben pochi da trarne documento di storia; nelle lettere che ispirano alcune scrittrici (pag. 187-189) non aliene dai difetti del tempo, o molti poeti, anche di nome oggi affatto oscuro (pag. 189), i quali offrono i loro omaggi, senza scrupolose distinzioni, non meno a gentildonne che a cortigiane.

Già la repubblica si avvia a decadenza, e lo dimostra il lusso crescente, cui sempre valsero poco a frenare le leggi suntuarie, le quali si emanavano per i privati, non per le persone di palazzo (pag. 207), e specialmente per il doge, la dogaressa, i loro figli, nipoti e pronipoti. Anzi pel vestimento della dogaressa si prelevavano alcune rendite sopra il dazio delle frutta (pag. 212), e la cerimonia della sua incoronazione non ha altrove riscontro: il Molmenti ne riferisce una delle siffatte traendola da un documento, edito per nozze (pag. 217-222).

E ci si schierano innanzi alcune figure interessanti di dogaresse, come la Marina Gallina, moglie di Michele Steno, (pag. 223-226) della quale restano due testamenti: nel primo del 1403 lascia a Nicolò Fasolo pievano di Santa Maria Zobenigo una veste di velluto per fare una pianeta e trecento ducati per altri ornamenti; nel secondo del 1420 vuole essere sepolta vestita da monaca di Sant'Andrea. La Marina Nani Foscarelli, moglie di Francesco, madre di Iacopo (pag. 227-237) « passa dignitosamente severa tra le sventure e i dolori della famiglia » (pag. 228), « conscia che nei pubblici negozi il rigore della giustizia è da anteporsi alla commiserazione » (pag. 230). Essa avrà piegato il capo quando, avendo chiesto al Consiglio dei X di lasciarla partire per Trieste ad abbracciare il figlio che andava esule a Napoli di Romania, udì risponderli « *quod Domina Ducissa non vadat* ». Ognuno imagina con che cuore dovesse partecipare alle feste pel ricevimento della marchesana di Ferrara, figlia del re di Aragona, nel 1444, e di Federigo III imperatore con la moglie Eleonora di Portogallo, nel 1452. Quando il Foscarelli, deposto il corno ducale, moriva nelle sue case di San Pantaleone, i rettori dovettero strapparne il cadavere alla vedova, a cui ripugnavano, come postumo oltraggio, le esequie solenni decretategli dallo Stato. Piena di letizia corse invece la vita

a Giovanna Dandolo, moglie di Pasquale Malipiero (pag. 237-242) ricevuta in palazzo nel 26 gennaio 1457: sembra che questa dogaresa abbia protetta l'industria dei merletti (pag. 241-2). Non meno solenne fu la pompa che accolse Cristina Sanudo, moglie fino dal 1412 di Cristoforo Moro creato doge nel 1462: sulla incoronazione della Malipiero e della Moro, il Molmenti riferisce alcune note offertegli dall'architetto Boni, ma non si dice d'onde fossero ricavate. Alidea o Aliodea, chiamata Dea, Morosini, donna di singolare bellezza, fu moglie del doge Niccolò Tron " *grosso, brutto di fazza, che parlando el spiumava per i laori* (pag. 247) », sopravvisse al marito, contrariamente a quanto ne dicono gli storici veronesi. Così pure una Contarini sopravvisse al doge Marcello che se ne ricordò con grande affetto nel testamento (pag. 250-252); mentre la Taddea Michiel moglie del doge Giovanni Mocenigo, la quale teneva serraglio di animali rari, lo precedette nel sepolcro essendo morta di peste nel 23 ottobre 1479; malgrado ciò, splendidi oltre l'uso ne furono i funerali. Finalmente la Lucia Ruzzini, *donna da assai*, come la chiama il Sanudo, era moglie di Marco Barbarigo, e morendo nel 1496, pur gli sopravvisse di dieci anni.

Tali le dogaresse principali del secolo XV. Nel XVI crebbe il lusso per modo che apparve favoloso il trionfo del settembre 1557 per l'incoronazione di Zilia Dandolo, moglie del doge Lorenzo Priuli (pag. 260-274), in cui tutte le corporazioni delle arti andarono a gara di magnificenza e splendore. Non meno grandi gli onori rese in occasione della morte, avvenuta nove anni appresso (pag. 275-277): queste cerimonie funebri trovano riscontro nelle altre usate per la morte di Loredana Marcello moglie del doge Alvise Mocenigo (pag. 280-282). La dogaresa in carica doveva avere al suo servizio otto donzelle, le quali *quando saranno con la Excellentia soa fuori di palazzo debbono sempre vestir di seda* (pag. 278); vedova, era obbligata *di haver quatro cameriere che l'accompagnino, di tenir gondola con doi servitori* (pag. 284).

Un capitolo intiero (pag. 285-305) dedica l'autore alla dogaresa Morosina Grimani, nata Morosini: le feste per la sua incoronazione, avvenuta nel 1595, fecero impallidire quelle tenute per la Zilia Priuli: l'autore, per completare tale descrizione, attinge opportunamente a carte inedite, dacchè non basterebbero a rappresentarcene viva l'immagine un quadro del Tintoretto e uno di Andrea Vicentino. All'omaggio consueto fatto alla dogaresa

ressa dalle consorterie delle arti si aggiunse, insolito onore, la presentazione della Rosa d'oro offertale da Clemente VIII, a mezzo del nunzio Anton Maria Graziano, vescovo di Amelia.

Ma nell'entrare a dir del seicento, il Molmenti abbandona più che mai il soggetto principale, offrendo un saggio dell'arti e delle lettere (pag. 307-318), senza riferirle, nonchè alla dogaresa, che non ci sarebbe materia da ciò, nemmeno alla donna. L'incoronazione della dogaresa rimane proibita col decreto 10 gennaio 1645 del Maggior Consiglio, ma nondimeno Elisabetta Querini, moglie del doge Silvestro Valier (pag. 321-327) è incoronata solennemente il 4 marzo 1694, e per commemorare la cerimonia fu coniata un'*osella*, come al tempo di Morosina Morosini (pag. 290). Più tardi resta proibito alle dogaresse l'uso del corno.

E qui di nuovo, narrando la decadenza veneziana (pag. 329-343), l'autore attinge con abbondanza alla *Vita privata*, persuaso che non commette un furto chi ruba a sè stesso: solo le cose che si ridicono molte volte non potranno sembrare peregrine a nessuno; meno male che lo soccorre talvolta l'Archivio degli Inquisitori di Stato e gli studi del nostro Fulin.

Nell'ultimo secolo della repubblica incontriamo la dogaresa Laura, moglie del doge Giovanni Cornaro, che, vedova, si rinchiusse in un monastero (pag. 344-346); e Pisana Corner moglie del doge Alvise Mocenigo, che sebbene "per indole modesta e aborrente da ogni pompa", non può sottrarsi alle ultime manifestazioni del lusso corrente, e specialmente far torto alla ricchezza della famiglia Mocenigo e dei loro parenti, di che si offrono particolari positivi nelle polizze di spese e negli inventari (pag. 346-365). E il libro reca la ghiotta notizia della dogaresa ballerina, Margherita Dalnax, da Costantinopoli (pag. 366-375), sposata in seconde nozze dal penultimo doge Paolo Renier; ma la figura di lei non esce senza incertezza dalle memorie spesso maligne dei contemporanei, tanto che in questo stesso lavoro la grettezza della famiglia ducale ora viene attribuita al Renier ora alla moglie. E il libro si chiude presentandoci il profilo dell'ultima dogaresa (pag. 375-381), Elisabetta Grimani Manin, che, sdegnosa delle pompe, portò il suo titolo come una soma e morendo a Treviso nel 31 agosto 1792 non vide almeno "la rovina della patria e, più umiliante di qualunque sventura, la debolezza del marito".

Udine, 18 aprile 1884.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

Lettres de Philippe II à ses filles les infantes Isabelle et Catherine écrites pendant son voyage en Portugal (1581-1583), publiées d'après les originaux autographes conservés dans les Archives royales de Turin, par M. GACHARD. — Paris, Librairie Plon E. Plon, Nourrit et C.^{ie}, 1884; in 8.^o di pag. 232.

Grandissimo è il numero delle lettere di Filippo II concernenti argomenti politici ed amministrativi, le quali furono pubblicate. Testè ancora usciva il terzo tomo dei documenti illustranti le relazioni fra la Spagna e l'Inghilterra durante il regno di questo monarca. Un erudito belga, il barone Kervyn de Lettenhove è l'editore di tale opera (1); un altro erudito belga, a cui si devono le importantissime pubblicazioni di tanti documenti sul regno di Filippo II (2), il sig. Gachard, ha dato pure da poco alla luce le lettere scritte dal re alle figlie, le infante Isabella e Caterina, durante il suo viaggio in Portogallo negli anni 1581 a 1583.

Queste lettere sono conservate nell'Archivio di Stato di Torino, dove il Gachard nel 1867 le vide e ne prese copia, e dove esistono altre lettere del monarca spagnuolo (3). Nè l'archivio di Simancas, nè la biblioteca dell'Escoriale e la nazionale di Madrid contengono lettere di Filippo II alle sue figlie.

Queste lettere differiscono da tutte quelle, che sinora conoscevasi di Filippo II, imperocchè se dalle pubblicate potevasi avere un'idea precisa del valore politico ed amministrativo del re, potevasi conoscere la sua indole, studiare i mezzi adoprati nel trattare gli affari, apprezzarne la singolare laboriosità e la scrupolosa pazienza, nulla però si apprendeva sul figlio di Carlo V nella sua vita familiare. E se questa vita si voleva conoscere, subito s'imponeva la ricordanza del contegno tenuto dal re verso don Carlos, e si giudicava Filippo co'suoi figliuoli freddo, severo,

(1) *Relations politiques des Pays-Bas et de l'Angleterre sous le règne de Philippe II* publiées par le baron KERVYN DE LETTENHOVE, Bruxelles, 1882-83; volumi tre, nella *Collection des documents inédits relatifs à l'histoire de la Belgique*. Il volume terzo comprende carte sino al 13 di marzo 1564.

(2) Basterà ricordare la corrispondenza di Filippo II sugli affari dei Paesi Bassi, quelle di Margherita d'Austria, del duca d'Alba, di Alessandro Farnese con lo stesso re, la corrispondenza di Guglielmo il Taciturno, le lettere dei sovrani de'Paesi Bassi da Filippo II in poi agli Stati di queste provincie, ec.

(3) Il Gachard dà la nota di quelle scritte all'infanta Caterina, dopo il suo matrimonio con Carlo Emanuele I. A questo principe ed al padre Emanuele Filiberto sono scritte altre lettere di Filippo II.

pieri di sussiego. Al contrario, le lettere or pubblicate ci rivelano un aspetto nuovo di Filippo II, ce lo mostrano tenero padre, premuroso per la sua prole, affabile co' suoi servitori stessi; quella fredda e cupa figura sorride, quell' uomo grave scherza insino con le sue figliuole.

Questa conoscenza più stretta, che, mercè di esse, possiamo fare col re di Spagna costituisce il pregio principale delle nuove lettere. Delle due figliuole nategli dalla terza moglie, Elisabetta di Valois, l'una, Isabella Chiara Eugenia, avea quindici anni, allorchè comincia la corrispondenza, l'altra, Caterina, tredici e mezzo. Divenute orfane della madre in tenerissima età (Elisabetta morì nel 1568, un anno appena dopo la nascita di Caterina), rimasero affidate per l'educazione alla *camarera mayor* della regina defunta, la duchessa d'Alba, e, dopo il ritiro di questa, a doña Maria Chacon. Anna d'Austria, sposata nel 1570 da Filippo II, trattò come figlie le infante, e ne fece continuare la educazione sotto i proprii occhi. Ma anche la quarta moglie del re non doveva essergli a lungo compagna. In età di soli ventisette anni, morì il 26 di ottobre 1580. Poco prima il duca d'Alba era entrato vittorioso in Lisbona, e vi avea fatto gridare re di Portogallo Filippo II (11 settembre). Questi sulla fine dell'anno si pose in cammino verso il nuovo regno, ed il 15 di marzo 1581 giunse a Thomar, dove avea convocato i tre Stati del Portogallo, che il 16 aprile lo riconobbero per sovrano, e gli prestarono giuramento di fedeltà, mentr'egli, dal canto suo, giurava di osservare i privilegi, le usanze, le libertà del paese. Da Thomar, il re si direbbe verso Lisbona per Santarem; si fermò alcuni giorni ad Almada, ed il 29 di giugno entrò con grande pompa in Lisbona.

Nel maggio del 1582 lo venne a visitare sua sorella, Maria, vedova dell'imperatore Massimiliano II. Essendo morto, il 21 di novembre 1582, il figlio primogenito don Diego Felix, il re, che già avea fatto cominciare gli apparecchi per il ritorno, li sospese per convocare le Cortes a Lisbona e far da esse per suo successore riconoscere l'altro figlio Filippo, come già esse avevono ricono sciuto il morto principe. Il giuramento delle Cortes fu prestato il 30 di gennaio 1583; l'11 di febbraio Filippo partì. Il 24 di marzo giunse al monastero di S. Lorenzo; il 28 entrò a Madrid.

Tale spazio di tempo è compreso nella pubblicata corrispondenza, che principia col 3 di aprile 1581, un po'dopo l'arrivo del re a Thomar, e si chiude con l'arrivo al monastero di San

Lorenzo sulla fine del marzo 1583. La compongono trentaquattro lettere, che l'infanta Caterina portò seco allorchè venne in Piemonte sposa di Carlo Emanuele I. Qualche lettera andò perduta.

In queste lettere si cercherebbero invano particolari politici, giudizi sugli uomini e sulle cose. La lor natura (e questo, come abbiám detto, ne costituisce la particolarità) è affatto intima. Sono lettere di un buon padre, che ha cura di far sapere alle sue figliuole, ciò che fa: rarissime volte il re parla de'fatti pubblici. Non abbiám per questo rispetto che la notizia della riunione delle Cortes, allorchè lo riconobbero per sovrano (lett. 1.^o maggio 1581), quella della rassegna dell'armata inviata contro i partigiani di don Antonio (10 luglio 1581) e quella dell'assemblea delle Cortes prestanti il giuramento al principe Filippo (31 gennaio 1583). Ma il re con molta cura parla delle sue escursioni, delle visite alle chiese ed ai monasteri, della sua partecipazione alle cerimonie religiose, delle processioni a cui assisteva. Due volte si tratta di un auto da fe. Il re vi assiste da una finestra con suo nipote, l'arciduca Alberto, e si ritira dopochè si pronunciarono le sentenze poichè “ en la casa donde estábamos los avía de sentenciar la justicia seglar á quemar á los que les relaxaron los inquisidores. Fuyamos á las ocho y bolvimos á comer cerca de la una „. Gli fu data una carta col nome de i condannati, e degli la invia alle figliuole “ para que veais los que fueron „ (2 aprile 1582). Alcuni giorni dopo (16 aprile 1582) ha cura di avvertire non essersi stancato all' auto da fe; poichè queste cerimonie non durano tanto come in Ispagna “ á lo menos los que yo he visto, “ que no durò quatro horas „. Notizie date in una forma, che rivela i tempi e l'uomo.

E mentre tiene informate le sue figlie di ciò che fa e vede, non dimentica giammai di chieder loro notizie della salute, di mostrare un' affettuosa premura per esse, per i loro fratelli e per la piccola sorellina Maria, sino ad occuparsi de'denti, che spuntano ai più teneri de' suoi figli.

Alle infante spedisce doni, ora un sigillo; ora “ cuentas de perdones y agnus Dei „ datigli dal legato del pontefice; ora fiori, frutti, porcellane, ceralacca ed altre cose. Curioso l'invio di tavole di calendarii perpetui dopo la riforma di Gregorio XIII (25 ottobre 1582), della quale il re dice che “ ha de ser estraña cosa. Y no sé si en todas partes se ha de acabar de entender, “ y que ha de aver yerros en ello „ (1.^o ottobre 1582).

Ciò che può sembrare strano si è che il re talora ha dimenticato particolari, che per lui dovean essere notevoli, sui proprii figli, e ricorre alle infante per conoscerli: ad esse in fatti chiede l'età del suo figlio maggiore e il tempo, in cui l'altro ricevette il battesimo.

Il re prende anche un tono scherzevole "Muy buenas nuevas," scrive il 15 di gennaio 1582 "son para my saver que todos lo "estais; y pareceme que se da mucha priesa vuestra hermanica "en salirse los colmillos: deven de ser en lugar de dos que "se me andan por caer, y bien creo que los llevaré menos quan- "do baya ay; y con que no sea más que esto se podrá pasar."

Notevole il vedere com'egli, al pari di suo padre, era familiare co' suoi servi: le menzioni, che più volte occorrono di una Maddalena (1) e di un Morata, buffone del re, ne danno prova.

La storia politica non si vantaggia certamente per i particolari, che abbiamo spigolato, a cui molti altri curiosi si potrebbero aggiungere. Ma, come abbiamo detto, l'indole di Filippo II ci mostra un aspetto sinora ignorato. Già più nessuno teneva Filippo II come un odioso tiranno, che faceva male per il gusto di far male, perseguitava per perseguitare: in vece di maledirlo lo storico coscienzioso ne deve rimpiangere gli errori, che lo trascinarono sovra una via fatale per lui e per la Spagna, e questi errori deve ancora misurare alla stregua delle idee d'intolleranza religiosa e politica dominanti a' suoi tempi. Ciò che non si sarebbe supposto, ciò che le lettere testè pubblicate ci hanno svelato, si è che in Filippo II batteva il cuore paterno di Enrico IV.

Alle lettere il signor Gachard fa precedere una introduzione intorno ad esse ed alle due infanti. Delle quali la minore, Caterina, sposata nel 1585 a Saragozza con Carlo Emanuele I duca di Savoia (2), morì nel 1597. Alla maggiore, Isabella Chiara Eugenia,

(1) Di questa Maddalena il Gachard non ha potuto trovare notizia. Essa dev'essere Maddalena Ruiz, *loca* della principessa Doña Juana di Portogallo, di cui esiste il ritratto nel museo del Prado in un quadro, attribuito a Teodoro Felipe Liano, insieme con quello dell'infanta Isabella. Esiste un altro ritratto della Ruiz, opera dello stesso pittore, che ha dovuto servire di studio per il quadro antecedente. Vedi la relazione di Antonio Maria Fabié sull'opera esaminata del Gachard nel *Boletín de la Real Academia de la historia*, abril 1884.

(2) Alle fonti per il viaggio di Carlo Emanuele in Ispagna e per il ritorno della coppia ducale in Piemonte, citate dal Gachard, aggiungansi le lettere del Molino e del Gradenigo al doge in MUTISELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori*, t. II, Venezia, 1836; la vita ms. di Carlo Emanuele dell'abate Castiglioni (Arch. di Stato di Torino) citata

celebrata per la sua bellezza, Filippo II, durante i torbidi della Lega, sperò, ma indarno, di far conseguire la corona di Francia. Essa sposò nel 1598 l'arciduca Alberto d'Austria, ed ebbe parte notevole nella storia dei Paesi Bassi. Morì nel 1633.

Delle lettere da lui pubblicate il Gachard dà la traduzione, tanto più lodevole in quanto con fedeltà ed eleganza nello stesso tempo fu reso il fraseggiare castigliano, non tanto facilmente traducibile, del secolo XVI (1).
ERMANNO FERRERO.

da Ricotti, *Storia della mon. piem.*, vol. III, pag. 40; Cambiano, *Historico discorso*, pubblicato nel vol. III degli *Historiae patriae monumenta*, Script. I, 1810; *Relatione degli apparati et feste fatte nell'arrivo del sereniss. sig. Duca di Savoia con la sereniss. Infante sua consorte in Nizza, nel passaggio del suo Stato, et finalmente nella entrata di Torino*, Torino, 1583; *Relazione dell'ingresso della Infanta Caterina d'Austria in Torino* pure sincrona e ripubblicata dall'Angelucci, con note e documenti, nella *Miscell. di storia italiana*, t. XV, 1876, p. 473 e segg.

La relazione di Costantino Molino, ambasciatore veneto presso la Corte di Spagna, secondo una copia dell'Archivio di Stato di Torino (coll. Francesconi, già Cornaro, di Venezia, t. XXXVI, carte 297-301), la quale offre parecchie differenze dal testo edito dal Mutinelli, fu ripubblicata dal barone Bollati di Saint Pierre in edizione per nozze Panissera-Giriodi, non posta in commercio (dicembre 1882).

Il Gachard (p. 32, nota 3) dà l'elenco dei cavalieri dell'Annunziata, che accompagnarono Carlo Emanuele in Ispagna, traendolo dal Guichenon (*Histoire généalogique de la maison de Savoie*, t. 1^{er}, p. 713). Mutisi Piovana in Provana, Frenie in Fénis. I conti di Pontdevaulx, Mazin, Sanfré, Malpagua erano Lorenzo di Gourrenod conte di Pont de Vaux, Tommaso di Valperga conte di Masino, Tommaso Isnardi conte di Sanfré e Francesco Martinengo conte di Malpaga.

La data del matrimonio del duca e dell'infanta, celebrato a Saragozza l'11 di marzo 1585, errata in Muratori (25 Marzo. *Ann. d'Italia*, a quest'anno) e in Cibrario (Aprile. *Specchio cronologico*, p. 292), taciuta dal Guichenon e non riferita neppure dal Ricotti, trovasi presso il Molino ed il Cambiano e nella *Relacion del viaje hecho por Felipe II en 1585 à Zaragosa, Barcelona y Valencia, escrita por Henrique Cock* y pubblicada de real órden por Alfredo Morel-Fatio y Antonio Rodriguez Villa, Madrid, 1876.

(1) Nella lettera n. XXV (17 settembre 1582) il Gachard dice di non intendere le parole: « cosas de hieromóves » nel seguente periodo, ove si parla di diavoli, che figuravano in una processione a Lisbona, di cui si tratta nella lettera precedente del 3 di settembre: « Muy bien es que vuestro her-
« mano no tenga myedo, como decís, vos la menor, y no creo que le tu-
« biera de los diablos de la procesion, porque venian buenos y vianse de
« lexos, y mas parecian cosas de hieromóves que no diablos; y cierto
« que heran buenos, pues no heran verdaderos ». Il Fabié (*Boletín cit.*, p. 266) arguisce che si debba leggere *Hieronimo Vos* (Bosch, Bos, o Bosco) pittore olandese, alle cui rappresentazioni di diavoli allude il re nella lettera precedente. Nell'autografo, che ho riscontrato nell'Archivio di Torino, si legge chiaramente *Hieromo Vosch*.

DOCUMENTI STORICI DI GUASTALLA

I. Nella piccola città di Guastalla, appartenente alla provincia di Reggio di Emilia, tutto parla della famiglia Gonzaga i cui capi ne furono da prima signori, indi Duchi, fino all'estinzione della loro linea maschile che finì nel 1746 con Don Antonio Maria, VII ed ultimo di questa serie.

Di fatto, il piano regolarissimo della città e delle fortificazioni, il caseggiato solido ed elegante, le piazze relativamente ampie, le vie larghe e diritte, e il palazzo feudale di quei principi, opera dell'Architetto Volterra, ci parlano tosto della potenza e del buon gusto di quei signori di Guastalla.

Una statua colossale in bronzo che sorge sulla piazza principale della città in faccia al castello, ci richiama un episodio della vita di Don Ferrante che si può dire il capo-stipite di questa linea Gonzaga-Guastalla essendone egli stato il primo Signore. In quel monumento questo Capitano Generale di Carlo V, che era stato Vicerè di Sicilia, Governatore dello Stato di Milano, e principe del consiglio di quest'Imperatore, egli è rappresentato in atto di calcar con un piede l'Invidia raffigurata in un satiro dal piede di bestia, arrovesciato supinamente colla testa che sporge penzolone dalla cornice del piedistallo. Vedremo più avanti come questo gruppo stesso sia un documento complementare della Storia delle relazioni tra Carlo V e Don Ferrante. Toccherò solo per ora, di un *Carteggio* di esso Carlo con questo *Principe del suo Consiglio*, e della *Corrispondenza* di Don Ferrante con parecchi personaggi dell'età sua.

A proposito del qual carteggio parmi necessario che io dica prima di tutto qual parte io abbia avuto nel richiamarvi sopra l'attenzione degli scienziati, ond'essi potessero dargli la pubblicità che esso merita.

II. La visita di Guastalla, dove mi era recato per mera curiosità, non poteva mancare di richiamarmi alla mente la casa dinastica dei Gonzaga che vi regnò, per così dire, sovrana, fino al tempo sopraccennato; tanto più che, come ho detto, la città è piena delle loro memorie.

Avendo chiesto, com'è naturale, dove avessero trasferito l'Archivio privato di quella famiglia dopo la morte dell'ultimo Duca, nessuno seppe darmene notizie soddisfacenti. Altri mi disse ch'era stato trasportato a Mantova, altri, venduto, o disperso. Ci fu perfino chi mi assicurò che i

documenti stessi dell'Archivio secreto erano stati venduti ai pizzicagnoli a peso di carta. Erano dicerie che, come vedremo, avevano in sè qualche parte di vero. Avendo saputo da ultimo che esisteva in Guastalla una Biblioteca, fondata e messa a disposizione del Comune fin dal principio di questo secolo, da un sacerdote Maldotti, pensai che avrei potuto forse trovare in essa, ciò che io cercava, e me ne feci indicare il locale.

Entrato nella prima sala v' incontrai il custode, un Signor Cattanei, al quale chiesi subito l'Indice delle opere che si conservano in quella Biblioteca, e mi diedi a scartabellarlo con ansiosa curiosità. Vedendo però che le mie ricerche dopo due ore di lavoro non riuscivano ancora al fine al quale miravano, chiesi ad esso custode se non ci fossero delle pergamene od altri documenti scritti di qualche importanza in quella Biblioteca. Ed egli mi disse, che pergamene e carte antiche di grande importanza non credeva che ce ne fossero; aggiunse però che c'erano alcuni mazzi di documenti scritti del tempo dell'Imperator Carlo V.

Era appunto ciò che io desiderava di sapere; e lo pregai di indicarmeli.

Il che egli fece, agevolato in questo da un Dottor Davolio-Marani ch'era molto più addentro nella conoscenza di quel Carteggio, del quale le due prime filze contengono lettere ed altri documenti originali ed autentici, diretti da Carlo V a Don Ferrante Gonzaga.

Il carteggio comincia con una lettera nella quale l'Imperatore accorda a Don Ferrante il permesso di unirsi in matrimonio con Donna Isabella di Capua, Principessa di Molfetta, lettera originale di cui rimase copia nel castello reale di Simancas presso Valladolid, e già conosciuta. E seguita per una serie di oltre duecento tra lettere documenti e decreti risguardanti tutto l'organico del governo Spagnuolo in Italia. La politica, l'amministrazione, l'esercito, la finanza, la religione, la giustizia, vi trovano il loro posto. Carlo V tratta minutamente di tutti i pubblici ordinamenti, e parla di ogni cosa con osservazioni così acute da non lasciar dubbio sulla sua competenza in tutto ciò che concerne l'organico di uno Stato.

III. Com'ebbi lette da circa una ventina di quelle lettere, prese a caso negli accennati due mazzi, non dubitai più dell'importanza grandissima che tutto quel carteggio Cesareo doveva avere per la Storia; sicchè pensai di scriverne subito all'illustre storico di Carlo V, il Signor Commendatore De Leva, il quale sta per pubblicare il quinto ed ultimo volume della sua opera che ormai tutto il mondo scientifico e letterario favorevolmente conosce. E di fatto, chi meglio di lui avrebbe potuto procurare all'accennato carteggio la più grande e autorevole pubblicità?

Che di molti di quei documenti si conoscesse da qualche scienziato l'esistenza, mi era già noto; tanto più che il Padre Affò nella sua sto-

ria di Guastalla, e in quella, sebbene incompleta, di Parma, fa veder chiaramente di essersi servito dell' Archivio Gonzaghese, del quale nominato bibliotecario a Parma, egli trasportò in questa città una gran parte. Ma mi parve impossibile che noti fossero tutti.

Scrissi dunque all'Autore della Storia *documentata* di Carlo V, che esistevano nella piccola Biblioteca Maldotti, di Guastalla, molti documenti *originali, autentici*, di questo Imperatore; e molte minute di lettere dirette da Don Ferrante Gonzaga a Principi, Cardinali, Statisti, e altri personaggi del tempo suo; dei quali scritti, a mio credere, alcuni almeno, e certo importanti, dovevano essere tuttavia inediti. E lo pregai di voler fare assegnamento sulla mia buona volontà, per averne ulteriori schiarimenti.

Egli mi rispose, ringraziandomi gentilmente della notizia datagli, e facendomi intendere ch'egli desiderava di conoscere il tempo e gli anni a cui il carteggio cesareo appartiene. « Solo per tal modo, egli aggiunse, mi avverrà di sapere se ne abbia vedute le copie o gli abbozzi a Simancas in Ispagna ». E nel poscritto: « Attendo con impazienza una sua cortese risposta; perchè ove quelle lettere non fossero state da me vedute, correrei subito a Guastalla per esaminarle, e farmene degli appunti ».

Questa prima lettera è del 15 Marzo.

Risposi dopo qualche giorno all'illustre Uomo secondo il suo desiderio; ed egli mi scrisse il 29 dello stesso mese: « del carteggio tra Ferrante Gonzaga e Carlo V, da Lei indicatomi, posseggio copie tratte dalle minute esistenti nell'Archivio di Simancas. Solo intorno alla guerra di Parma degli anni 1531 e 1532 le mie copie sono assai rare, ed è per ciò ch'io vorrei recarmi a Guastalla per esaminare il carteggio relativo agli anni stessi e prenderne delle note ».

Dopo aver di nuovo scartabellato esso carteggio risposi categoricamente anche a quella lettera, facendogli rilevare l'esistenza di parecchi documenti che si riferivano agli anni da esso indicati; ond'egli entrò nella persuasione che quel carteggio fosse realmente più importante di quello che si potesse credere:

« Dalle note ch'Ella ebbe la pazienza di comunicarmi, egli scrive (8 aprile), ben veggio che fra quelle carte del Gonzaga ce ne sono *non poche di grande interesse* per me e delle quali non posseggio *nè copie nè estratti* (1). Ho quindi fermo in animo di recarmi a Guastalla nella settimana ventura ec. ».

E in un'altra lettera del giorno appresso (9 aprile) conferma il suo giudizio scrivendo: « I documenti da Lei indicatimi hanno grande im-

(1) È da sapere in proposito, ch'egli era stato per sei mesi nel Castello Reale di Simancas; e per parecchi altri nella Biblioteca, allora Imperiale, di Parigi, dove aveva fatto la rivista e lo spoglio di tutti i documenti che si riferivano alla vita di Carlo V.

portanza, e quantunque alcuni sieno già pubblicati, segnatamente quelli che riguardano Genova e l'assassinio di Pierluigi Farnese, pur ce ne sono *molti* di cui non ho trovato nè minute, nè copie ». E aggiunge in questa, ch'egli avrebbe proposto al Governo di farne la pubblicazione, come opera agli studi storici utilissima, appena ch'egli li avesse passati in esame.

IV. Venne infatti il dì fissato, in Parma, l'illustre storico; e il giorno appresso partimmo assieme per Guastalla, dov'egli visitò la *Maldottiana* e passò in rassegna in due giorni tutti i documenti del carteggio Cesareo che io gli avea segnalati. E trovò infatti che nelle mie lettere io non ne avea esagerato per nulla l'importanza. Disse anzi, alla presenza del Sindaco della città e del signor Ab. Fretta, bibliotecario di essa Maldottiana, che quelle carte erano un tesoro, sia per essere originali ed autentiche, sia per aver esse un grandissimo valore intrinseco, rispetto alla storia; e tanto più grande in quanto che, di molte di queste egli non avea potuto trovare altrove nè copie, nè estratti, nè cenni. E conchiuse dicendo ch'egli avrebbe fatto molto risparmio di tempo, di fatica, e di spese, se ne avesse potuto conoscere l'esistenza qualche anno prima.

E se ne andò dopo aver indicato al D.^r Davolio-Marani ed a me, tutte quelle che gli potevano servire di complemento per l'ultimo volume della sua storia di cui avea già mandato a sospendere la pubblicazione, per poterlo con esse documentare.

Per questo mezzo al quale ho pensato di dover ricorrere per mettere il più presto possibile quei documenti a disposizione del mondo scientifico, io non dubito ch'essi non siano per avere la più grande pubblicità.

Non è una scoperta che io feci, perchè la Maldottiana è già aperta al pubblico da circa tre quarti di secolo; ma credo di aver trovato il modo di rendere proficui agli studiosi quei manoscritti che per tre secoli e mezzo giacquero quasi del tutto dimenticati ed inutili in mano a' profani, o tra gli scaffali di quella Biblioteca:

S' io dico il ver, l'effetto nol nasconde

quando si sappia che il professore De Leva, infaticabile ricercatore di tutte le notizie che hanno tratto colla vita di Carlo Quinto, non ha potuto conoscere che per mezzo mio l'esistenza delle carte Guastallesi; mentre non gli erano ignote quelle che il P. Ireneo Affò avea messo a contribuzione per la sua Storia di Parma, e che ora si trovano, come ho accennato più addietro, nell'Archivio di Stato in Parma. E qui appunto stimo opportuno di far conoscere le ragioni, per cui non s'è fatta fino al giorno d'oggi una pubblicazione organica delle une e delle altre che pur si completerebbero a vicenda.

V. Quando, e non sono ancora tre mesi, si sparse la voce che io aveva scritto al signor comm. De Leva intorno all'esistenza e all'importanza del carteggio Cesareo e Gonzaghese, di Guastalla, comparve subito in un giornale di Parma una lettera del D.^r Umberto Rossi, Segretario della R. Commissione di Storia Patria, nella quale dopo aver detto ch'egli aveva tratto qualche copia dal carteggio di Carlo V, e pubblicato non so che cosa in proposito nel *Museo Numismatico* di Como, egli affermava che l'illustre professore signor comm. Amedeo Ronchini, Archivistica di Parma, avrebbe pubblicato quanto prima egli stesso, i Documenti guastallesi che io aveva annunziato esistere nella *Maldottiana*, al chiarissimo Storico padovano. Niente di meglio, dissi tra me e me. Quello che preme si è che questi Documenti abbiano una pubblicità autorevole e vengano in sussidio degli studiosi. E il giorno appresso mi recai all'Archivio, per sentire dalla bocca stessa del sig. comm. Ronchini, se egli avesse fatto levare le copie del carteggio Imperiale di Guastalla, e se avesse veramente intenzione di pubblicarle; nel qual caso sarebbe stato inutile che il signor professore De Leva facesse trascrivere per suo conto quei documenti.

Il Ronchini mi rispose ch'egli aveva copiato di sua mano i Documenti Cesarei e Gonzaghesi che si trovano nel R. Archivio di Stato in Parma; *ma che non li avrebbe pubblicati, per non essergli riuscito di aver copia di quelli che esistono nella Biblioteca di Guastalla*; rifuggendogli l'animo dal dare alle stampe un lavoro incompleto.

Gli chiesi allora se io potessi comunicare questa notizia al signor professore De Leva; ed egli mi rispose: « Glielo scriva pure. Anzi la prego di dirgli ch'egli può anche far capitale su parecchi volumi di manoscritti nei quali io raccolsi in questo Archivio parmense le notizie e i Documenti che mi parvero degni di nota rispettivamente a Carlo V e a Don Ferrante Gonzaga ». Questa cortese risposta, il cui tenore era ben diverso da quello della lettera del dottor Umberto Rossi, mi confermò nell'opinione che i veri uomini di merito lungi dall'invidiarsi a vicenda, cercano di darsi la mano per giungere più spediti e sicuri alla meta; e mi affrettai a comunicarla al signor De Leva, che naturalmente scrisse al Ronchini ringraziandolo della gentile e generosa offerta, e mostrandosi disposto ad approfittarne.

Bastò questa lettera, perchè tra i due si formasse tosto una relazione per così dire intima, che riuscirà certamente feconda di ottimi effetti in ordine agli studi storici.

Di fatto, il Ronchini spedì subito al signor professore De Leva, il suo primo volume dei Documenti in discorso, avvertendolo che tutti gli altri saranno consecutivamente a di lui disposizione.

VI. Così io sono riuscito in poco men di due mesi a richiamar direttamente sulle interessantissime Carte Guastallesi, e indirettamente sulla ricca

Collezione delle Parmensi, l'attenzione e lo studio di un illustre scienziato che da più di vent'anni va cercando notizie autentiche intorno all'importantissimo periodo storico sul quale egli ha già fatto riflettere sì gran tesoro di luce.

VII. Al qual proposito, dopo ciò che ho detto del valore storico del Carteggio di Carlo V riportandone il di lui giudizio, io mi tengo dispensato dall'aggiunger verbo.

Non mi posso però dispensare dal dir qualche cosa del carteggio tenuto da Don Ferrante Gonzaga cogli uomini più famosi dell'età sua. Questo carteggio, non peranco esaminato dallo Storico di Carlo V, contiene, come ho accennato, le minute di Don Ferrante e lettere da esso ricevute sì ufficiali che private in grandissimo numero, delle quali molte della più alta importanza. Fra le minute è la famosa lettera colla quale egli informa un suo confidente ch'era in grazia dell'Imperatore, d'aver iniziato pratiche coi capi della Nobiltà piacentina per ordir la congiura contro il Duca Pier Luigi Farnese. Questa minuta è la storia psichica del pensiero di Don Ferrante in quelle trattative preliminari. Le correzioni, i pentimenti, le cancellature di cui essa abbonda, indicano la via percorsa, e cento volte ripresa, dell'animo di questo Consigliere intimo di Carlo V; e rischiarano al tempo stesso le cupe latebre di quello del sospettoso Monarca.

Lo studio ch'egli usa, per non compromettere troppo palesemente, nè l'Imperatore, nè sè medesimo, lo fa ricorrere a tutte le precauzioni immaginabili pur volendo far comprendere a' suoi cointeressati, che nè egli, nè Carlo V erano alieni dall'approvare e incoraggiare la trista impresa. Il che ci spiega poi chiaramente in ulteriori corrispondenze di non minore interesse.

Esaminando i mazzi dei Documenti che riguardano la vita pubblica e privata di Don Ferrante non si sa comprendere come a quest'uomo, che a ventidue anni era Generale dell'esercito di Carlo V, e pochi anni dopo, vicerè di Sicilia, con incarico di badare alla leva, all'ordinamento, alle paghe, e a tutto insieme l'organico dell'armata, restasse tempo di scrivere, di congiurare, di tenersi in relazione ufficiale e privata coll'Imperatore, coi di lui Segretari, e co' suoi fidati sparsi qua e là per tutte le corti d'Europa, tanto frequente, da potersi formar delle sole lettere che ce ne restano a Guastalla ed in Parma, dei grossi volumi in foglio. Se si pensi poi, che oltre a siffatte relazioni egli doveva pensare a far denaro per il mantenimento delle truppe, a far marciare queste dove richiedevano gli ordini ed il servizio di Carlo V; a formar piani di battaglia e a farli eseguire; e più tardi, a sistemare e governare anche il suo piccolo stato di Guastalla, non si sa davvero come egli abbia potuto attendere e con tanto successo, a sì svariate cose.

VIII. Fra i corrispondenti di Don Ferrante, oltre a quelli già menzionati, troviamo il famoso Fabricio Marramaldo che oggi s'è cercato di riabilitare; quel Don Francesco d'Este ch'egli aveva tacciato di codardia; il Musi, il Morra ed altri che sembrano godere della sua intimità e gli scrivono con franchezza poco usata a quel tempo; e un Capitano a cui si capisce che prudono le mani per il desiderio che ha di romperla colla Francia.

La lettera di questo soldato che pur ha larghe vedute politiche, sebbene dica solo *ciò che la sua ignoranza gli mette inanti*, è un saggio curiosissimo delle corrispondenze confidenziali di Don Ferrante, e credo che meriti di essere pubblicata; tanto più ch'essa riflette le idee di questo *alter ego* di Carlo V, rispetto alle cose del Piemonte.

È senza data, ma come si può rilevare dal tenore di essa, dev'essere stata scritta verso il finire del regno di esso Monarca e la riproduciamo, tale e quale nella sua ortografia originale:

« Ancora ch'io potessi pigliare tutto lo Piemonte, per me nol piglierei per non cassare la reale et con tutto lo mondo iustificata attione che si ha d'andare sopra la Franza la quale in ogni modo quanto più presto bisogna acquistare per essere S. M.^{ta} (Carlo V) valitudinaria, quale mancando, che Iddio nol voglia prima che passi gli anni di Nestore, subito salterà quel Aspide sordo che hora va nattando sotto aqua a modo di simia, si sforza di volere all'occasione far la guerra, più con arte et pratiche, che con la mano, et in uno Stado di Milano, di Genoa, di Regno di Napoli, et in Alemaniam, farà scaturire tant'aqua amara che basterà farsi avellenare meglio lo mondo, massime havendo un Duca di Ferrara per consigliere che in effetto si dimostra sì affettionato insidiatore alla grandezza di S. M.^{ta} come il proprio Re di Franza, il quale sì per soa innata borrea, come per essere ignorante, non teme tanto come l'altro, che è maligno et sa molto più, benchè possi manco, alla conclusione del che, quando non mancherà più d'una palla si po' credere come al vangelo che Venetia glie la darà, con tal modo che non parerà quella, secondo il suo solito, del che, lasciati molti esempi, ne fa fede assai la pratica di fu papa Paolo moderna nella quale stava sol aspettando che li fosse fatto lo boccone, per poi deglutirlo, ancora che del tutto non fosse statto ben masticato, et tutto ciò per lo timore che hanno della grandezza di S. M.^{ta}

« Onde è necessario che si faci questa impresa attid che tutte le altre poi restino, come resteranno piane, et perchè io fui quello che già fa l'anno scrissi lo discorso sopra di questo del Mercurio che hora è distenuto, per lo quale si concludeva con raggione esser facilissima, tanto più hora la concludo esser tale, come con arte sola tengo per sicura in mano la pratica dileone, nel modo che V. S. Ill.^{ma} s'intenderà sempre che li piaccia,

dal quale effetto dipende tanto bene che è proprio iudicio divino che habbi ad essere così, l'impresa si po fare per lo Principe di Piemonte che gl'ha bono colore, et S. M.^{ta} spingere alla volta di Parigi, con prestezza, attiochè in un tempo ei faci lo tratto netto.

« Io dico ciò che l'ignoranza mia mi mette inanti, et quello che esquirò sempre che piaccia a S. M.^{ta} nella quale sta il comandare, et farsi ubidire.

« Così baso humilmente quanto so et posso la mano di V. Ill.^{ma} S. mio unico patrone, quale prego Iddio prosperi et aumenti come desia.

« Di V. Ill.^{ma} et R.^{ma} S.

« Umils.^{mo} S.^o et Fidelis.^{mo} Suddito

« Il Cap.^{no} »

Ma lettere di altrettale importanza ve n'ha a centinaia nelle filze della famiglia Gonzaga, le quali possono più o meno direttamente gettar molta luce sul quarto di secolo in cui Don Ferrante I tenne le redini del Governo Spagnuolo in Italia, facendo mordere il freno ai Duchi di Ferrara e di Firenze, e al Vicerè di Napoli, i quali tentarono invano di fargli perdere la grazia di Carlo V, come Don Ferrante stesso dice in una delle sue minute vantandosi di non essere mai più stato così accetto all'Imperatore quanto dopo gl'intrighi orditi presso di S. M.^{ta} da questi suoi avversari per perderlo; come si è già detto nel principio, a proposito della sua statua in bronzo che calpesta l'Invidia.

Parma. nel Giugno 1884.

ANGELO ARBOIT.

NOTIZIE VARIE

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE

La R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, nell'adunanza del 15 aprile di quest'anno, discusse ed approvò unanimemente la proposta fatta dai soci ordinari barone ANTONIO MANNO e prof. ERMANNO FERRERO, e dal socio corrispondente PIETRO VAYRA per iniziare una grande pubblicazione di negoziati diplomatici della Monarchia Sabauda, dal trattato di Castel-Cambresi (1539) a quello di Parigi (1796). Questa pubblicazione, che farà parte della *Biblioteca Storica Italiana* (iniziata dalla stessa R. Deputazione, e di cui è cominciata la stampa) conterrà essenzialmente le istruzioni ai diplomatici e le loro relazioni; e sarà divisa in parecchie serie; queste in epoche e volumi corredati di prefazioni, di sommari, di note biografiche, locali e storiche e di minuti indici sistematici; il tutto a cura dei soci proponenti.

Nella stessa adunanza fu eletto Presidente per succedere al Senatore Ercole Ricotti il barone DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO. Furono eletti membri effettivi non residenti: Monsignor Augusto DUC vescovo di Aosta; Monsignor Luigi FÈ D'OSTIANI di Brescia; Felice CALVI di Milano; march. Marcello STAGLIENO e prof. Achille NERI di Genova: le quali elezioni furono confermate con Decreto reale del 4 maggio. Furono eletti vari soci corrispondenti, nel numero de' quali godiamo vedere l'illustre nostro collaboratore, il barone ALFREDO REUMONT.

La medesima R. Deputazione ha pubblicato il Vol. XV dei *Monumenta historiae patriae*, che è la seconda parte degli Atti e Documenti delle antiche Assemblee rappresentative della Monarchia di Savoia edite a cura del barone F. EMMANUELE BOLLATI DI SAINT-PIERRE: ha pubblicato inoltre il Tomo XXII, settimo della 2.^a serie, della *Miscellanea di Storia italiana*, contenente: I. Parole pronunziate nella seduta generale del 16 maggio 1883 dal vice-Presidente conte GIULIO PORRO-LAMBERTENGHI: II. Breve commemorazione di Ercole Ricotti letta nella stessa seduta dal vice-Presidente FELICE COMINO: III. Le Lettere e le Arti alla Corte di Savoia, nel secolo XV. Inventari dei castelli di Ciamberti, di Torino e di Ponte d'Ain (1497-98) pubblicati sugli originali inediti da PIETRO VAYRA. IV. Nuova edizione degli statuti del 1379 di Amedeo VI di Savoia, di CESARE NANI (I). V. Col titolo di Documenti inediti sulla casa di Savoia, E. BOLLATI di SAINT-PIERRE pubblica 1.^o Un frammento di Cronaca latina da Amedeo I a tutto il regno di Amedeo III; 2.^o Strenne di Corte dell'anno 1443, estr. dal conto di Tesoreria generale Savoia; 3.^o Orazioni della duchessa Jolanda (1471 e 1472); 4.^o Ban-

(1) Ved. *Arch. St. It.*, Tomo precedente, a pag. 467 l'Annunzio bibliografico di E. F.

chetto diplomatico (È il conto delle spese fatte da Lancillotto di Lanzo nel convito dato dalla stessa duchessa Jolanda nel 1476 al conte e alla contessa di Ginevra e agli ambasciatori di Francia, di Milano e del Monferrato; 5.º Inventari di libri e argenterie (1479-1482). 6.º Funerali di Luisa di Savoia duchessa di Angoulême, la madre di Francesco I (1531): — VI. *Extraits de documents relatifs à l'histoire de Vevey depuis son origine jusqu'à l'an 1565* par ALBERT DE MONTEL.

È incominciata la stampa di un volume contenente le Leggi Genovesi per cura dei soci BELGRANO e DESIMONI; ed è deliberata la stampa del Codice bresciano col titolo *Liber Poteris* per cura del socio BERTONI.

La R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi ha dato in luce il tomo XIII della Serie delle Cronache: è il volume dodicesimo e ultimo della *Cronaca Modenese* di TOMASINO DE' BIANCHI DETTO DE' LANCELOTTI (Parma, Pietro Fiacadori, 1884: in 4.º di pag. VII-241). Il racconto va dal primo agosto 1333 al 4 novembre 1354. Oltre alle notizie particolari della Storia modenese, contiene notizie e accenni a fatti generali, specialmente alla guerra tra la Francia e Carlo V. L'edizione è curata dal signor GIORGIO FERRARI MORENI, che ha premesso al volume una breve prefazione per farne notare il valore storico. Vi sono aggiunte nove lettere dal 1338 al 1354, importanti anch'esse alla Storia. V'è infine un indice del volume. Si promette anche un Indice generale di tutta la Cronaca. Dei precedenti volumi di essa parlò autorevolmente e con bel modo rilevandone il contenuto il compianto prof. PIETRO MARTINI di Parma nelle memorie stampate in questo *Archivio Storico Italiano*, nel Tomo IX, parte II, T. XIV e T. XV della Terza Serie.

La R. Deputazione Veneta ha messo in luce i volumi già annunziati, cioè il tomo III dei *Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia*, Regesti dal 1330 al 1415; e il volume secondo delle Miscellanee, contenente: 1.º Fonti inedite della Storia della Regione Veneta dalla caduta dell'impero romano sino alla fine del secolo X (C. CIPOLLA); 2.º Statuti civili e criminali della Diocesi di Concordia del MCCCCL pubbl. da ERNESTO DEGANI; 3.º *Le Princes de Morée ou d'Achaïe (1203-1461)* per LUIGI conte de MASLATRIE; 4.º *Le popolazioni dei XII Comuni Veronesi, Ricerche Storiche* di CARLO CIPOLLA.

Con decreto reale del 23 marzo furono approvate le deliberazioni della R. Deputazione per la Toscana, le Marche e l'Umbria con cui erano nominati Soci ordinari il Marchese MATTEO RICCI e ALESSANDRO GHERARDI, e lo stesso march. Ricci Vice-Presidente per la Sezione delle Marche; e confermato Segretario il prof. AGENORE GELLI.

I MANOSCRITTI ITALIANI DELLA BIBLIOTECA ASHBURNHAM.

L'acquisto fatto dal governo italiano, per l'opera del prof. P. VILLARI, dei manoscritti italiani appartenuti a Lord Ashburnham, ha ottenuto il plauso di tutti i cultori degli studi. È noto come moltissimi di quei ms. prove-

nivano dalla biblioteca del march. Giuseppe Pucci di Firenze, amico di Gino Capponi, e gli aveva comprati Guglielmo Libri da cui erano stati ceduti al nobile inglese. Crediamo che presto ne sarà pubblicato il catalogo, dal quale si conoscerà di quanto valore sieno per gli studi que'codici preziosi. Molti ne hanno parlato, e più specialmente G. Chiarini nella *Nuova Antologia* del 1.º Giugno e P. Papa nella *Revue Internationale* del 25 giugno. Noi abbiamo voluto ora unire la nostra voce al plauso generale; e anche noi siamo certi che il Parlamento nostro sanzionerà l'atto del Ministro della Pubblica Istruzione approvando la spesa di 23 mila lire sterline, che, considerata la importanza dell'acquisto, non si può dire che sia grave.

GLI ARCHIVI DEL VATICANO.

Sua Santità il pontefice Leone XIII, con motu proprio del 1.º maggio ha promulgato un regolamento speciale per gli Archivi del Vaticano; e ha istituito una Scuola di Paleografia e storia comparata, affidandone l'esecuzione al Cardinale Hergenroether Archivista della Santa Sede.

UN LIBRO DEL BARONE CARUTTI.

È imminente la pubblicazione, che fa la casa editrice Loescher, della seconda edizione del libro del barone DOMENICO CARUTTI sopra il *conte Umberto I e il re Arduino* corretta dall'Autore e rifiuta nella parte che riguarda il re Arduino, con nuovi documenti e nuovi aspetti della questione. Fu pubblicato la prima volta nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomi primo e secondo (1878) e decimo (1882) della quarta serie.

PALEOGRAFIA ARTISTICA DI MONTECASSINO.

L'egregio monaco benedettino DON ODERISIO PISCICELLI TAEGGI, che si è reso tanto benemerito degli studi paleografici italiani con la bella raccolta di facsimili cassinesi di paleografia artistica, più volte segnalati in quest'*Archivio*, vuole ora aggiungere una nuova benemerenza. Egli apparecchiò per l'Esposizione nazionale di Torino un Album di 60 tavole d'ornati, desunti da codici di Montecassino, da applicarsi a lavori di orificeria, di ceramica, di ricamo, d'intaglio ec. e così richiamare l'arte industriale alle schiette e buone tradizioni italiane. Di questo suo proposito egli dà conto in un opuscolo, senza nome d'autore, stampato a Montecassino il 21 marzo 1884, giorno di S. Benedetto, col titolo: *La paleografia artistica nei codici Cassinesi applicata ai lavori industriali, esemplata da un monaco di Montecassino*, e col motto: *Patrias artes renovare conatus*. Noi auguriamo al valente monaco e ai suoi coscienti lavori il più largo favore del pubblico.

LA LOGGIA DEI MERCANTI IN SIENA.

Quest'elegante monumento artistico, ch'è tra i più belli ornamenti di quell'artistica città, è stato recentemente restaurato per iniziativa del

cav. PANDOLFO PETRUCCI, presidente della Società degli Uniti al Casino (che ha appunto residenza nel locale annesso alla detta Loggia) a spese dei Soci stessi e con sussidi del R. Governo e del Monte dei Paschi. Ultimati i restauri, l'egregio presidente Petrucci ha pubblicato in questi giorni un opuscolo (*La Loggia dei Mercanti in Siena*, Siena, Gati, 1884, in 8.°, di pag. 16) dove fa e correda di documenti la storia di quell'edificio, deliberato dal Comune di Siena fino dal 1417, compiuto definitivamente nel secolo XV, e passato nel 1764 dal Tribunale di Mercanzia alla Società degli Uniti che tuttora lo possiede. Sono pagine interessanti di storia dell'arte in Siena, che il signor Petrucci ha scritto con molta diligenza e lucidità.

I REGISTRI D'INNOCENZO IV.

La pubblicazione del primo volume di questi registri per opera del signor ELIA BERGER è completata con una lodata introduzione sulla diplomatica del pontificato di Innocenzo IV. Si può considerare come il seguito e il compimento della memoria del signor Delisle sugli atti di Innocenzo III.

IL REPERTORIO DELLE SCIENZE STORICHE DEL MEDIO-EVO.

È un'opera molto pregiata dell'abate ULISSE CHEVALIER, da noi altra volta annunziata. È terminata la prima parte che contiene l'indicazione di tutti i nomi dei personaggi conosciuti dal Medio-Evo, colle indicazioni delle opere in cui si parla di loro.

MONUMENTO A GINO CAPPONI.

Il 29 maggio fu solennemente inaugurato nella chiesa di Santa Croce in Firenze il monumento al marchese GINO CAPPONI, lavoro lodato dello scultore Bortone. Furono pronunziati due nobilissimi discorsi dal comm. UBALDINO PERUZZI, Presidente della Commissione promotrice del monumento, e dal signor EUGENIO RENDU, il dotto francese che ebbe familiarità coll'illustre storico della Repubblica di Firenze. Fece pure un discorso il senatore march. ALFIERI DI SOSTEGNO.

ANNUNZI NECROLOGICI.

È morto a Spoleto, il 24 giugno, il senatore POMPEO DI CAMPELLO, socio ordinario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche e Umbria.

Annunziamo pure con dolore la morte del comm. FELICE LE MONNIER, avvenuta a Belosguardo presso Firenze la sera del 27 giugno. Le benemerenze di questo francese che amò l'Italia quanto la sua patria, sono ben conosciute da chi ha seguito il movimento degli studi in Italia nel secolo presente.

NECROLOGIE



IL CONTE EDOARDO ARBORIO MELLA.

Allorquando nella commemorazione scritta la scorsa state di un egregio collega della R. Deputazione torinese di storia patria (1), io accennava in una nota ad una bellissima lettera del conte Mella, in cui questi toglieva pubblico congedo dalla carriera scientifica così onorevolmente percorsa, cordialmente mi faceva ad auspicargli vita lunga ancora e felice, a vantaggio e lustro del nostro paese, cotanto da lui onorato. Ma il benevolo vaticinio sventuratamente questa volta falliva, ed alle otto e mezzo antimeridiane degli otto gennaio scorso l'illustre conte Mella, ch'era ancor un di quei tipi d'acciaio e cavallereschi del vecchio Piemonte, serbati qual modello di virtù alla scettica generazione dell'Italia rinata, chiudeva senz'alcun neo nella nobile sua patria, Vercelli, una vita laboriosissima, e ripeto la frase che a pochissimi sempre si può ascrivere, *senz'alcun neo*, poichè ei non mai venne meno agli uffizi di galantuomo e vero gentiluomo, qual si fu sott'ogni rapporto.

Che se non mi è dato di entrare nel giro speciale degli studi per cui il Mella acquistossi così estesa rinomanza, poichè sarebbe temerità la mia di farlo, diversa essendo la ragione delle scientifiche discipline da me coltivate, compenserò la sobrietà necessaria con altre notizie generali sulla vita sua e sui suoi lavori nell'affinità loro colla patria storia. Il che io spontaneo adempio, e per l'ingenita mia inclinazione a far conoscere e rendere omaggio a quei pochi privilegiati che seppe dimostrarsi nobilmente indipendenti nel corso della lor mortale carriera e rifuggendo dalle mene e codardie degli ambiziosi, unica meta delle azioni si ebbero la rettitudine delle azioni loro.

La stirpe dei Mella, Lombardi d'origine, sin dal principio del secolo XVII erasi stabilita a Vercelli. E come di molte famiglie egli av-

(1) Antonio Bosio ne'suoi scritti, nelle sue opere di beneficenza e nelle sue relazioni sociali. Memorie biografiche e letterarie. Torino, Paravia, 1883.

viene che seguendo le orme dei lor maggiori rinnovano di continuo il noto *fruges consumere nati*, i Mella per contrario, di padre in figlio si trasmisero il prezioso retaggio dello studio e dell'applicazione al lavoro ed alla virtù. Carlo Agostino, figlio di Gian Antonio Mella (1) laureatosi in leggi a Pavia nel 1633, divenne poscia professor d'istituzioni giuridiche a Vercelli, dove esercitò anche gli uffizi di vice conservatore dei mercanti e di auditore di guerra, coronati più tardi dalla qualità ragguardevole di consigliere di Stato. Cogli scritti altresì egli illustrò la sua carriera, poichè in pregio furono tenute le sue opere legali, fra cui il *tractatus theorico-legalis de usucapione et longi temporis prescriptione*. Ma per quei tempi si può affermare ch'

... *ei novi aperse*

Studi a la patria

coll'erudita sua dissertazione, ancor inedita: *Responsum pro inclita Vercellarum civitate et ordine decurionum*. Infatti in quel suo scritto ei dettò in forma di consulto la storia di Vercelli, esponendo le ragioni delle querele della borghesia contro la nobiltà, perchè gravata nei pesi pubblici e non ammessa promiscuamente nell'amministrazione municipale.

Il figlio suo, Antonio Alessandro, ch'ebbe dalla consorte Francesca Lucrezia Arborio, divenne referendario della città e provincia di Vercelli, e a lui Vittorio Amedeo II Duca di Savoia, il 23 Luglio 1681 indotto a « riconoscere e gratificare i suoi meriti non ordinari acquistatisi in molti et importanti servigi resi a quella Corona » conferiva la dignità comitale, senza l'onere di acquistare alcun feudo, caso non tanto comune allora, e che avveniva allorchè qualche rara volta i principi inducevansi a premiare i veri meritevoli. Ma senza insinuarci troppo in notizie genealogiche, basterà aggiungere che egli con atto del dieci gennaio 1654 venne aggregato

(1) Nella corrispondenza del conte Federico Aldobrandini di S. Giorgio, ministro di Savoia a Roma, leggesi in proposito di lui: « Qui si trova il dottor Mela di Vercelli che sollecita affari di quella città che ha qualche annesità a questo. Ne discorre assai bene e virilmente: già il signor cardinale Sacchetti mel lodò, e ieri mi discorse di nuovo con buoni fondamenti legali. Li ho detto di lasciarsi vedere, e pongo che sarà a proposito di introdurlo a discorrere col signor cardinale Ginetti, acciocchè appaia che si cammina con li loro termini giudiciali e non di fatto ». Archivio di Stato di Torino. Roma. Lettere Ministri.

al nobilissimo casato vercellese degli Arborio, da cui era provenuta la sua madre (1); « onde in appresso i Mella presero a denominarsi Arborio-Mella, e come più regolarmente avrebbero dovuto, Mella-Arborio.

Il nostro conte Edoardo nacque in Vercelli il diciotto novembre dell'anno 1808 dal Conte Carlo Emanuele e da Vittoria, dei conti Gattinara di Zubiena. Suo padre era pure conosciuto qual cultore intelligente ed appassionato degli studi artistici ed architettonici, come avevano dato saggio nei restauri da lui proposti al famoso monumento medioevale di Vercelli (2) che è pur un dei più belli che s'abbia l'Italia. Accenno all'antica abbazia di S. Andrea, sui disegni di Gian-Domenico Brighintz, costrutta e dotata nel 1219 dal celebre cardinale Guala Bicchieri, legato d'Innocenzo III in Toscana, Francia ed Inghilterra, che vi spese novantacinque mila ducati, pari ad 1,140,000 Lire, somma ragguardevole a quei giorni, e monumento intorno al quale si adunano molti e gloriosi ricordi cari ai Vercellesi. Nel 1820 fu il conte Edoardo ammesso nel collegio dei nobili a Torino ch'era diretto dai padri della Compagnia di Gesù, i quali, conosciuta l'inclinazione sua alle arti, l'applicarono specialmente alla matematica. Quivi ei rimase fino al 1827. Avendovi compiuto il corso di filosofia e fatto ritorno in patria, proseguì gli studi letterari, coltivando anche con successo la musica, dandosi specialmente al flauto, perchè consentivagli di rimaner solo e con pochi amici.

Non trasandò in pari tempo la storia naturale, applicandosi in ispe-

(1) Quest'atto seguì nel castello d'Arboro col consenso dei gentiluomini di quel casato che assumevano vari cognomi, cioè Giuseppe di Gabriel Emilio Biamino, Fabrizio di Giuseppe, Gian Francesco fu Bernardo Comerro, Giambattista fu Niccolò Biamino Arborio, Vittorio di Giambattista, Vermondo Comerro fu Amedeo, Paolo Antonio fu Giuseppe, Francesco Antonio fu Ludovico Arborio Greggio, Giuseppe Augusto fu Nicola e Carlo suo fratello. Vi prestava anche il consenso Mercurino Alfonso Arborio, marchese di Gattinara... e questo per compiacer al signor Alessandro Arborio avo materno di detto signor Alessandro Antonio padre della signora Francesca Lucretia et anco al sig. avvocato Carlo Agostino suddetto in riguardo che l'uno e l'altro sono benemeriti di detti gentiluomini per diversi benefizi fattigli, et perchè così gli è piaciuto e piace ».

(2) Nel 1836 il conte Edoardo pubblicava *Cenni Storici dell'abbazia e chiesa di S. Andrea in Vercelli*, lavoro del venerato suo genitore.

cie all'entomologia ed ornitologia: e la famiglia conserva ancora caramente varie collezioni d'insetti, farfalle ed uccelli da lui preparati con molta cura.

E riuscendo si può dire a qualunque cosa si consacrasse, eseguiva altresì lavori d'arte scultoria ed intaglio sul legno e davasi persino a legar libri con vago artificio. Dicesi poi che fosse così destro, che non potendo rimaner soddisfatto dei lavori compiuti dagli operai ai quali allidava tali commissioni, imprendesse egli a fare una scuola. E molti sono ancora gli operai viventi, i quali attestano, come il nostro conte di buon mattino solesse accoglierli nel suo palazzo, rivelando loro i segreti dell'arte ch'egli professavano. E si fu allora ch'egli concepì il disegno della fondazione dell'attuale Istituto di belle arti iniziato col pubblico concorso.

Intanto col crescere degli anni dotosi meglio a seguire l'esempio paterno, tutto volle applicarsi alla restituzione dell'architettura cristiana alle sorgenti vere dell'arte italiana, che per secoli era stata l'unica scorta della nostra grande patria. E alla mercè del profondo corredo che aveva delle leggi a cui s'informavano i più splendidi monumenti di quell'arte, e della vasta dottrina archeologica, egli per l'appunto riusciva a sviscerarne i segreti e rivelarcene tutta la purezza ed originalità. Affine dunque di riuscire nel suo intento, non senza grave disagio e dispendio, intraprese a quei di viaggi in Europa e nell'Oriente, nei quali diè svolgimento alle sue cognizioni e fece tesoro di profonde dottrine architettoniche, come ne sono prova le opere rimasteci, che qui riferirò sommariamente, lasciandone i commenti e giudizi alle persone competenti.

Nello stile *romanico* sono le restaurazioni delle cattedrali di Casale Monferrato e Ventimiglia ligure ed il riattamento e le decorazioni attorno alla cattedrale di Susa. Nello stile *gotico primitivo* attese alla costruzione della parrocchiale di Grèssan nella valle d'Aosta ove nacque il celebre S. Anselmo; e di tale stile sono i restauri della chiesa di San Francesco in Vercelli, di quella del Sacro Cuore in Torino, dell'altare e degli arredi della chiesa di Fubine presso Alessandria. Nello stile *gotico posteriore* operò restauri alle parrocchiali di Rosignano nel Monferrato e di Torgnon nella valle d'Aosta. Nello stile *gotico lombardo* ei diè i disegni della cattedrale d'Alba, intrapresa nel 1863: opera codesta che

fu lunga ed importante, avendovi atteso per sette anni, nei quali, non solamente restaurò le parti ruinate del sacro edificio, ma riformò intieramente quelle che non rispondevano più all'unità dello stile antico, come il coro rifabbricato dalle fondamenta, le sei cappelle e tutto intieramente il tetto e le volte delle tre navi. E, giusta il suo consueto, vi concorse con tanta generosità, che non solamente per opera così lunga e difficile, per la quale fu mestieri impiegare frequenti viaggi e molti disegni costosi non pretese il menomo compenso, ma concorse persino con ripetute offerte di danaro atte a fornire i mezzi necessari. Ma proseguiamo l'enumerazione intrapresa. Nello *stile antico romanico* diè il disegno del coro dell'altar maggiore e della cripta della cattedrale d'Acqui. È di *stile basilicale* la chiesa di S. Zita in Torino, dove fece rivivere l'antico uso del *matroneo*. Appartengono allo *stile Bramantino* l'atrio della parrocchiale di Mirabello in Monferrato, l'edicola di S. Chiaffredo nella cattedrale di Saluzzo, il disegno per una chiesa da costruirsi a Gattinara dove giacciono indecorosamente le spoglie del celebre gran Cancelliere di Carlo V Mercurino di Gattinara (1); ed i restauri della chiesa di Alessandria. Oltre a questi lavori colossali il conte Mella s'interrattene di altri inferiori, e diè disegni per arredi sacri, oratori, pali, balaustre, cattedre, cancellate ecc., ristaurò i castelli medioevali di Frasinello, Camino e Ottiglio. Suo fu il parere pel palazzo pubblico di Piacenza.

Chiamato anche all'estero adoprassi a fornire il disegno in *stile romano lombardico* per la nuova chiesa cattolica di Berghen in Norvegia.

Veniamo ora agli scritti. Il primo a me noto è un'allocuzione fatta agli otto novembre 1842 nella sala del palazzo civico di Vercelli nell'occasione della prima solenne distribuzione dei premi agli alunni della scuola gratuita di disegno. Nel 1837 pubblicava in Milano gli *elementi di architettura gotica* che stabilirono la fama del suo sapere e riceverono l'onore di una versione in inglese di Sir Wegley; ed al nostro autore è senza fallo dovuto l'alto merito di aver ridotto a metodo l'insegnamento dell'architettura pratica, profondamente da lui studiata sui

(1) Furono da me visitate nella primavera del 1882, ma non senza qualche difficoltà, poichè si arrossiva di farmi vedere il sito in cui stavano, essendo chiuse in una cassetta posta su di un armadio di un polveroso guardamobili!

monumenti di Germania. Allorchè Carlo Promis ebbe in dono dal Mella quell'opera, il 15 giugno 1863 scrissegli: « ebbi ieri l'esemplare ed i suoi elementi di architettura gotica... subito mi misi attorno al libro a guardarlo ed esaminarlo, pienamente debbo lodarlo pei molti disegni benissimo condotti e d'un in altri dantisi la mano per giungere alla soluzione dall'autore propostasi circa l'elemento geometrico prevalente in quell'architettura.

La parte storica della maestranza dal M. E. è da V. S. posta sotto la miglior luce che io abbia ancor veduto (1) ».

D'opere didascaliche pubblicò due *trattati di Geometria descrittiva e di disegno lineare e gli elementi dell'architettura archi-acuta*.

In quanto a monografie, nel 1872 vedeva la luce quella sull'antica abbazia e chiesa di S. Vincenzo in Prato a Milano e l'altra sul battistero di S. Maria del Figlio in Gravedona. Nel 1873 consegnò al palio uno scritterello sull'antica chiesa di S. Lorenzo a Montiglio d'Asti, nel 1877 un altro su S. Secondo a Cortenova (secolo XI); poi un cenno storico artistico sull'abbazia e chiesa di S. Fede presso Cavagnolo. E quando il Promis lo ricevette il 23 settembre 1870 scrisse al Mella: « ... La ringrazio dell'articolo sulla chiesa di Cavagnolo da lei designata ed illustrata in società del degnissimo figliuol suo cavaliere Federico. Questo bel monumento piemontese è finalmente conosciuto ed io ascrivendolo all'anno 1200 circa, trovomi perfettamente d'accordo colla S. V. » (2). Altro lavoro pubblicò sul palazzo municipale di Gubbio, altro sulla misura e sulle proporzioni nei monumenti, che vide la luce a Genova.

Alla torinese società di storia ed archeologia consegnava, nel 1877, una monografia brevissima, ma chiara ed erudita, intorno ad uno dei bei monumenti dello stile archi acuto, detto gotico che conserva il Piemonte, qual si è l'antica abbazia di S. Antonio di Rinvoso, a cinque chilometri a tramontana della città di Rivoli, stata fondata, verosimilmente nel 1136, dai monaci ospitalieri di S. Antonio venuti di Francia. Nello stesso anno pubblicava in quelle Memorie altra pur breve, ma non meno interessante monografia sulla chiesa parrocchiale di S. Secondo di Cortazzone nell'Astigiano, la quale presenta la forma di vera

(1) *Memorie e lettere di C. Promis 1808—1873* raccolte da G. Lumbroso.

(2) Loco cit.

basilica, da lui attribuita al secolo undecimo. Giudizio però, egli soggiunge, che noi avanziamo con minore esitanza perchè conservato da pari sentimento di amici molto chiaroveggenti in simile materia. Nè meno erudito ed interessante si fu l'altro lavoro pubblicato nel 1880, in cui prese ad illustrare i battisteri di Agrate-Conturbia e di Albenga. Pregevole quant'altro mai si fu un degli ultimi suoi scritti, apparso l'anno scorso in quegli atti: *Studio delle proporzioni dell'antica Chiesa di S. Andrea di Vercelli*, il cui esordio vuol essere qui riferito a norma del suo modo di scrivere, talor faceto. « Mi riconcilerò alfine con Pitagora, e se nella mia gioventù ho riso cordialmente de' fatti suoi, leggendo come egli per annunziare al colto pubblico la sua famosa scoperta del quadrato dell'ipotenusa, balzasse fuori del bagno in camicia (vogliono anzi i più che non avesse pur questa) davvero che quella da me fatta nel fitto dello scorso gennaio, se mi fosse capitata nel luglio, mi avrebbe forse condotto per analoga aberrazione ad uscire in pubblico nell'abituale tenuta di studio, vale a dire senz'abito, senza cravatta e senza cappello. Ma la temperatura allora corrente mi richiamò tosto ai sensi. Non contenderò certo con Pitagora nel merito e nella importanza dei rispettivi trovati: se il suo ebbe l'omaggio dei secoli, sarà molto se il mio avrà quello dell'interesse di pochi. Ma tregua allo scherzo... »

Finalmente nello stesso anno 1883 consegnava alla prelodata Società una sua dissertazione storico-artistica sulla cassa, già di deposito delle ossa del celebre cardinale Guala Bicchieri, l'illustre fondatore dell'abbazia vercellese di S. Andrea sovra ricordata. Anche nel tomo primo della *Miscellanea di storia italiana edita a cura della torinese Deputazione di storia patria* il nostro Mella pubblicava l'esattissima descrizione della chiesa di S. Maria di Vezzolano nel Monferrato, monumento, il cui insieme vuol essere riferito all'epoca di transizione fra i due stili lombardo e gotico; epperchè posteriore ai secoli X ed XI. E questo monumento illustrato con disegni del Mella fa parte delle notizie e documenti risguardanti la chiesa e propositura di S. Maria di Vezzolano, raccolti dal barone di S. Giovanni. Dell'eccellenza del Mella anche come disegnatore fanno fede i suoi molti lavori citati. Ed allorchè il memorato Carlo Promis riceveva gli opuscoli su Vezzolano e Chiaravalle scriveva al Mella: « L'esattezza del disegno fatto da mano maestra vi si ravvisa a colpo d'occhio, nè si poteva meglio ritrarne il carattere ».

Oltre questi molti lavori pubblicati, lasciò incompiuto un dizionario artistico che avesse a rannodare nelle lingue il pensiero degli architetti e dei capi-mastri nelle lingue italiana, tedesca e francese, opera che sarebbe stata del massimo momento.

Si hanno di lui altresì alcuni lavori che forse verranno proseguiti e compiuti dallo stesso suo figlio secondogenito (1); ed in corso di pubblicazione già sono presso il Bocca di Torino, gli *Elementi di architettura romano-bizantina detta lombarda*. Se fu scienziato, ebbe anche il genio e le abitudini dell'artista, e più d'una volta, al fine di fare qualche interessante scoperta, intraprendeva viaggi disastrosi, e pedestri, si arrampicava su erti colli, e dove non poteva giungere altrimenti. E tutto lieto, come in una sua lettera al Bosio da me pubblicata (mangiando sul sito un po' di pane e cacio) (2) compieva indi quanto occorreagli a pro della scienza.

L'animo suo poi tenerissimo, nobile ed espansivo, che si commoveva al bello, fu anche irradiato dal sacro fuoco della poesia, e come Leonardo e come Michelangelo ei pure dettò versi. Son di lui alcuni carmi, nei quali, se forse alquanto d'aspro si manifesta, la dovizia dell'affetto rapisce, e la robustezza lirica sovrabbonda. Inedito ancora è un suo carme sulla *Chiesa*, come il canto del cigno, dettato non son che due anni.

Nè tenue era il suo concorso in opere pubbliche od in quelle di pubbliche manifestazioni a pro di nobili cause e di ragguardevoli personaggi che si volevano onorare. Adduco un fresco esempio nella sottoscrizione compiutasi nell'anno scorso per offrire una medaglia d'oro a Cesare Cantù, in cui quattro della famiglia Mella concorrevano, con un totale, che non veniva raggiunto che dal Re di Portogallo. Quindi ben si può qui applicare nel senso retto al nostro conte, quel che al Parini suggeriva la Musa nell'ironico, che

in nulla cosa

Esser mediocre a gran signor non lice.

Il conte Mella fu unito di bella amicizia con molti illustri contemporanei, coi quali aveva affinità di studi. Cito le relazioni coll'illustre

(1) Il quale ebbe cura altresì di esporre nella Mostra generale italiana di Torino le opere disegnate ed una parte della suppellettile artistica col busto in marmo del venerato suo padre.

(2) Luogo citato, pag. 50.

prussiano Teodoro Mommsen, a cui parecchie volte diè ospizio nei suoi palazzi di Milano e Vercelli risiedendo esso di quando a quando or nell'una or nell'altra di queste due città. Relazioni mantenne coll'architetto francese Viollet-Le Duc, assai distinto nella professione sua, col bavarese architetto Kleuze, coi nostri Giambattista De Rossi, Ariodante Fabretti, Carlo Promis e padre Bruzza ecc. ecc. E ben sarebbe a desiderarsi che col tempo venisse fatta di pubblica ragione la sua corrispondenza epistolare, poichè cogli amici sapeva trasfondere tutta la nobiltà e dolcezza dell'animo suo, lieto di ogni nuova conquista della scienza e della civiltà, poichè tutta la sua vita era rivolta al bene morale, agli studi severi, all'apostolato della religione e della patria, a pro delle quali egli consacrò tempo e fatiche altresì nelle opere di beneficenza a cui apparteneva.

Con questo ritratto è superfluo distendersi a dire ch'egli era schivo delle apparenze e degli onori, ed in parte n'è anche prova il non aver avuto quanto avrebbe dovuto spettare al fondatore d'istituti, al ristoratore dell'arte italiana antica; a colui che, senza far parte di commissioni di lieve risultato, ma di non lieve aggravio ai poveri contribuenti, col solo suo concorso, e senz'onere di alcuno, si esponeva talor a perigliosi disagi per favorire le discipline coltivate. Nel 1873 s'aveva avuto il grado di commendatore dell'Ordine mauriziano, e nel 1875 quello di cavalier di S. Silvestro, l'ultimo degli ordini equestri pontificii; il che vuol dire che non andando egli in cerca di codeste cose, riceveva quel ch'altri officiosamente voleva procacciargli.

Ma cospicue dimostrazioni ottenne da istituti scientifici analoghi alle discipline da lui coltivate. Nel 1866 l'accademia storico-archeologica di Milano eleggevalo suo socio corrispondente; nel 1868 simile testimonianza riceveva dall'Accademia di belle arti delle Marche in Urbino residente, da quella ligustica di Genova, nel 1875 dalla Società d'archeologia e belle arti della città e provincia di Torino; nello stesso anno veniva aggregato alla Società prussiana degli antiquari del Basso Reno ed alla Giunta archeologica della provincia di Como ecc. Nel 1875 era pure stato eletto membro della Giunta conservatrice dei monumenti e delle opere d'arte della provincia di Novara.

Vuolsi poi anche far conoscere, che parecchie città coniarongli medaglie e diedergli diplomi di cittadinanza. Cito Casal Monferrato, Alba

e Ventimiglia. Ma non convien dimenticare ch'egli umile, forte di costumi, alieno dalle invidie gare e dai tortuosi raggiri non attribuiva soverchia importanza a codesti attestati, non ambiva primeggiare per assidua frequenza alle tornate de'sodalizi cui era ascritto, persuaso che al progresso della scienza e degli studi conferisca assai più il diuturno e paziente lavoro di colui che vi si consacra di cuore e senza fini secondari. E di questi bei sentimenti del Mella faceva cenno la *Perseveranza* di Milano del 13 gennaio, dove leggesi che..... « non si proponeva mai di farsi encomiare, bensì di perorare la causa del bene sempre e dovunque, convinto com'era, che solo in questo modo si possono rendere migliori e felici gli uomini ».

Ma chi si fosse il conte Mella, lo dimostrò pienamente l'universale cordoglio manifestatosi, prima all'annuncio della sua infermità, e poco dopo, della sua morte che riempì di lutto l'intera Vercelli. Il giornalismo tutto, a qualunque fazione appartenesse, fu unanime nel vestir a bruno i suoi fogli e nell'encomiar l'estinto. La *Sesia* poneva termine a un lungo suo articolo, col dire che ascriveva fra i giorni nefasti della patria la data indimenticabile dell'otto gennaio 1884 ». La *Nuova Vercelli* dichiarava « che la città poneva sulla tomba testè rinchiusa una ghirlanda che rimarrà perennemente verde se è vero che le lagrime, come afferma la nordica leggenda, tengono viva e fiorente la rosa dei sepoleri ». E la *Metropoli Eusebiana*, dopo aver detto che il sindaco di Vercelli mandando le condoglianze alla famiglia Mella in nome del Consiglio e dell'intera cittadinanza, interpretava il sentimento universale, chiudeva la sua commemorazione coll'osservare, che..... « l'illustre famiglia che lo piange estinto si consoli al pensiero che il suo dolore è diviso da tutti i Vercellesi e anzi dall'intera Italia, e più ancora nel pensare che i grandi, sulla tomba dei quali veglia custode la religione cattolica, che d'ogni vera grandezza è madre, non muoiono ma ricevono il suggello di gloriosa immortalità in questo e nell'altro mondo. E nell'elenco di questi grandi va scritto senza dubbio il nome del conte Odoardo Mella ».

Non erano codeste vane parole, poichè tutta la città prese parte alle funebri onoranze rese all'illustre estinto, alle quali furono presenti il deputato, il sindaco, il sotto-prefetto, il generale del dipartimento, il presidente dell'Ospedale maggiore, seguito da folla di privati, artisti ed operai venuti anche dai paesi vicini. E giunto il corteo ai limiti della

città, da lui in tanti modi illustrata e beneficata, pronunziarono meste e riverenti parole il deputato Lucca, il cavaliere Patriarca, presidente dell'Istituto di belle arti, e meste parole ancora diceva al cimitero l'ingegner Vincenzo Canetti. Quindi tosto, per impulso di Edoardo Sassi, antico discepolo, ed or professore al rammentato Istituto, iniziavasi una pubblica soscrizione per innalzare un monumento alla memoria dell'illustre defunto, alla qual proposta unanime si associava la pubblica stampa del paese. Ond'è che fra la quantità e lo sperpero che si vede oggidi di monumenti e lapidi onorarie, quel che verrà innalzato al Mella non sarà mai riputato un'ironia, poichè in lui, alle doti dell'ingegno furono compagne quelle dell'animo. Splendidi funerali venivangli poi celebrati in molte altre città, fra cui Vercelli, Alba, coll'assistenza dell'autorità ecc.

Non è compito nostro di qui estenderci a considerare i molti tratti eminenti della vita privata del Mella: basti il dire che dalla nobile sua consorte Adele, dei conti Olgiati da Vercelli, perduta fino dal 1839 ebbe il conte Carlo Emanuele, ammogliato con famiglia, il cavaliere Federico, seguace degli studi paterni ed una figlia, Silvia Adele, sposa al cavaliere Luigi dei nobilissimi conti di Roasenda, coi quali potè sin all'ultimo godere le serene e caste gioie di famiglia rispettosa e affezionata. Ecco chi si fu il conte Edoardo Mella, devoto all'avita fede, ma senza intolleranza e rancore, che non ebbe nemici fuori d'un solo, come affermò una delle succitate effimeridi, l'ozio, a cui aveva indetta guerra spietata.

Altri meglio informato, e coll'aiuto dei documenti famigliari dirà con maggiore estensione ed esattezza di lui, della sua vita e delle sue opere. Basti a me di avere spontaneo depresso un fiore sulla tomba dell'illustre collega, al quale sempre ho professato profonda stima, ed a cui son ben lieto di rendere questo tributo d'onoranza che mi consente nel congedarmi dal benigno lettore, dirgli col poeta: *Vedi quanta virtù l'ha fatto degno — di riverenza.*

GAUDENZIO CLARETTA.

P. GIUSEPPE COLOMBO.

Al lutto provato, or sono sei mesi, dalla Congregazione dei PP. Barnabiti per la perdita dell'illustre P. Luigi Bruzza, altro ora si aggiunge per la morte del P. Giuseppe Colombo, che dal Bruzza fu sì amato

e stimato da averne ceduti i documenti raccolti intorno a Gaudenzio Ferrari ed agli altri artisti della scuola vercellese. Dolorosa perdita, poichè il P. Colombo era nel vigor dell'età, non avendo varcato che di pochi mesi il nono lustro. Molto da lui potevano sperare gli studi storici, di cui era esperto ed infaticato cultore. I doveri scolastici ne occupavano molta parte del tempo, poichè nel Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri avea l'ufficio di professore di storia. Ma, allorchè i suoi doveri di sacerdote e d'insegnante erano compiuti, ritraevasi a studiare o veniva a Torino, dove ogni Giovedì lo si vedeva nella Biblioteca Reale, assorto nel lavoro. E dei suoi studi furon frutto la *Vita di Gaudenzio Ferrari* (Torino, 1881) e i *Documenti e notizie intorno gli artisti vercellesi* (Vercelli, 1883), opere, delle quali abbiám ragionato in questo Archivio; le *Notizie e documenti inediti sulla vita di M. Giovanni Francesco Bonomi vescovo di Vercelli e nunzio pontificio in Svizzera ed in Germania*, che videro la luce nel tomo XVIII della *Miscellanea di storia italiana*, i *Cenni biografici e lettere dei Monsignori Giusto Guérin, Ottavio Asinari, Francesco e Giovanni Mercurino Arborio di Gattinara vescovi Barnabiti* (Torino, 1877), le *Notizie storiche intorno la città di Moncalieri* (Torino, 1876); le notizie su *Montaldo torinese* (Torino, 1879); oltre ad altri minori scritti specialmente biografici e a due volumi per l'insegnamento della storia nelle scuole secondarie (1).

Era nato a Monza il 26 di dicembre 1838. Nel 1854 entrò nella Congregazione de' Barnabiti, nel 1873 fu destinato ad insegnare nel Collegio di Moncalieri. La Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia ne premiò le fatiche, eleggendolo nel 1880 socio corrispondente e due anni dopo socio effettivo. L'anno passato fu nominato socio dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli. Testè il papa Leone XIII, apprezzando singolarmente i meriti del dotto Barnabita, chiamavalo a sè, ed affidavagli l'incarico di scrivere, col sussidio dei documenti vaticani, una storia di Alessandro III. Lieto di tanto onore, tornava nel suo Collegio il P. Colombo, e tosto poneva mano al lavoro. Ma lo incolse malattia, che in breve lo spense. Addì 13 di maggio terminò la sua vita onesta, pia, laboriosa.

ERMANNÒ FERRERO.

Maggio 1884

(1) *Punti di Storia ad uso dei Licei scritti da GIUSEPPE COLOMBO B.* — Parte I. Evo Medio; Parte II. Evo Moderno. — Piacenza, tip. lit. frat. Bertola, 1881. — Se ne son fatte tre edizioni.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI



GIAMPAOLI CAN. LORENZO. *Il Monumentale Ospizio del Gran San Bernardo sul Monte Giove. Memoria storica compilata su Documenti inediti con breve Appendice.* Prato, tipografia di Amerigo Lici, 1884. In-8.° di pag. 80.

L'Autore, che nel 1883 diede in luce *La R. Casa Sabauda e il Gran San Bernardo*, si è in questa Memoria proposto di mettere in luce « antiche scritture che, sfidando le ingiurie dei tempi, « rimasero a perpetuo ornamento del genio sublime, e della inar- « rivabile cristiana filantropia di un nobile italiano », che fu Bernardo di Menthon. Il quale, nato nel 923 sul lago di Annecy, si aggregò al clero di Aosta che viveva a modo claustrale, e ne divenne Arcidiacono: ma « le vette delle alpi, covo della idolatria, « stavano sempre dinanzi allo sguardo di Bernardo: egli vuole san- « tificarle; egli ha in mente di stabilire su quelle inospiti alture un « Ospizio a beneficio dei viandanti, e porgere in tal maniera una mano « benefica all'umanità, sottoposta in quel disastroso passagg'io a « gravi pericoli. Era il sublime genio della sua carità che ideava « quest'opera, gettandone le fondamenta verso l'anno 970 ». E da esso Bernardo comincia la serie dei Preposti al canonico Ospizio di Monte Giove: « canonico », osserva l'Autore, e non monacale, come altri può aver pensato e scritto, dal vedere che sul Monte San Bernardo si viveva in comune. Ma tale era la vita dell'antico clero, fino a che non si ebbe in fastidio quella primitiva istituzione. « Sciolte « allora le comunità, le chiese cattedrali e collegiate vennero in « mano di ecclesiastici, viventi ciascuno nelle proprie famiglie, ri- « tenendo però il titolo di Canonici anch'essi; chiamandosi Canonici « Regolari quei che fedeli rimasero alla primiera osservanza: e ciò « per semplice distinzione, non già perchè entrassero a far parte del « monachismo o del fratismo. Questi Regolari Canonici si divisero « in diverse Congregazioni, delle quali le principali e più rinomate « furono la Lateranense e la Renana; quella così detta dalla Basi- « lica del Laterano in Roma, questa da S. Maria di Reno in Bolo- « gna. Oggi, estinta la Renana, rimane in piedi la Lateranense, di « cui fanno parte anche i Canonici del Gran San Bernardo ». Di 11 Preposti ci dà il catalogo l'Autore; poi accenna agli uomini più illustri che fiorirono « nella monumentale Canonica di Monte Giove ». Data la topografia del San Bernardo, dove il gelo invernale segna 20 e più gradi sotto lo zero, ricorda il passaggio di eserciti, fino

ai trentaseimila francesi che nel 1800 vi salirono col Bonaparte, per scendere alla conquista di Milano, dopo la vittoria di Marengo, dove cadde il Desaix, che nella chiesa dell' Ospizio ebbe sepolcro e monumento nel 1805.

La *Series documentorum quae in archivio Canonicae S. Bernardi Montis Iovis asservantur* va dal 1.º febbraio 1125 al 1865. E di 27 è dato il testo; dal più antico, che è una concessione di Amedeo III conte di Moriana alla chiesa di S. Nicolao di Monte Giove, a una bolla di papa Martino V.

L' Appendice consta di una Notizia dei Menthon di Savoia.

XXX.

Storia della terra di Castiglione Fiorentino per G. GHIZZI. Arezzo, Stab. tipo-lit. Bellotti, 1883. - In 8.º di p. 160.

Fu tradizione, probabilmente dell'età del Risorgimento, che Castiglione avesse avuto la propria origine da un Castulone cartaginese, venuto con Annibale, quand'egli si diresse dal Valdarno al Trasimeno contro i Romani, o che fosse edificato dai Cortonesi scampati da lui o da Genserico. Notevole che i grandi e i piccoli comuni toscani offrano tradizioni presso a poco identiche, circa a' loro progenitori, talchè la coscienza de'padri antichi sembri viva sempre, tanto in Firenze, ove rivisse la sementa santa dei Romani, quanto in Montaleino, Castiglione, Poggibonsi, e via dicendo. Fatto sta che del paese nostro il primo ricordo *scritto* è in una donazione che fa il marchese Ranieri a Camaldoli della chiesa e colle di S. Savino in Val di Chio, sebbene sia opinione dei dotti ch'esso corrisponda all'*Arretium fidens*. Ebbe vari ampliamenti, de'quali l'ultimo intorno al secolo X, restandone un vestigio manifesto nella divisione per terziari. Il dominio ne appartenne al marchese Ranieri, vicario imperiale, come apparisce da un diploma di Enrico II a favore della chiesa aretina (anno 1014), col quale si eccettua Castiglione dalla giurisdizione di lei. Tal privilegio fu invocato più volte dai terrazzani contro gli Arctini, che li volevano soggetti. Di qui una serie di sanguinose contese, di controversie e di tregue, dalle quali colla prima (1198) Castiglione obbligavasi a pagare due soldi per focolare ogni anno, finchè, sullo scorcio del secolo decimoterzo, il comune passava sotto Firenze. Ciò rilevasi da un documento singolare e curioso, il *Criminale Tornaquinci*, raccolta di processi e di condanne, del quale sarebbe stato desiderabile, per l'antichità sua e per la storia dei costumi, la pubblicazione in appendice. Indi i Fiorentini perdono il Castello, che soggiace ai Tarlati, e di bel nuovo a Firenze, eppoi a Perugia coll'alterna vicenda de'comuni più deboli. Anzi vi signoreggiarono ancora la Santa Sede e Carlo di Durazzo, ma restò alla fine a' Fiorentini, malgrado le molestie di re Ladislao, che ne'primi anni del secolo dodicesimo ne devastava

il contado. Seguono le solite miserie italiane del troppo vantato risorgimento; pestilenze, carestie, malgoverno e delitti: notevole soprattutto la discordia fra contadini e paesani, desiderosi i primi di maggiori libertà. Il racconto si ferma all'anno 1502; e da quanto è stato fatto, pigliamo argomento ad aspettare desiderosi la continuazione del lavoro. Il Sig. Ghizzi ha le attitudini opportune a bene scrivere una Storia municipale, cosa rara per fermo, sebbene gli storici municipali spesseggino. È lodevole poi la cura d'intrecciare, com'egli fa, alla narrazione dei fatti politici, quella delle memorie di Castiglionesi illustri, di edifizii, di chiese, di opere pie, di leggi e di costumanze. Ci permettiamo tuttavia di esortare l'egregio autore ad essere meno sintetico e conciso, a far uso più largo de'suoi documenti, a trarne la vita dei tempi, ed a rappresentarla con più calore. Nelle storie municipali sono i particolari più minuti che interessano, nè basta sempre accennarli e riassumere. E in tal proposito diremo eziandio che desideriamo nel lavoro le citazioni frequenti, minute e ben determinate, massime dei documenti inediti, che altrimenti perdono la metà del loro pregio. Col metodo oramai accettato da' più valenti, i modi del citare, in opere di erudizione, sono di grande importanza. Così, per es., dove sussiste la pergamena privata del 1248, dalla quale risulta avere avuto Castiglione lo Statuto? dove l'a'tra del 1229 pubblicata in Appendice? Dove le lettere di Carlo di Durazzo al Comune?

In ogni modo per la storia del Comune in Toscana, e per le condizioni peculiari di Castiglione, quasi a confine col territorio romano, il lavoro è importante, ed è dovere concludere con una parola di lode sincera all'egregio autore.

G. RONDONI.

G. MARCOTTI. *Donne e monache, curiosità.* - Firenze, tip. ed. Barbèra, 1884. In 16.^o di pag. 422.

Ho letto il libro da cima a fondo con interessamento, non dirò sempre crescente, chè non si tratta di un romanzo, ma sempre sostenuto; ho annotato il libro nei margini, e i segni crebbero come selva selvaggia, il che è prova che esso ferma ad ogni momento l'attenzione (almeno la mia) ed è un vero arsenale di notizie varie e curiose. E ciò mi scusa di dirne in particolare, di farne un sunto, che sarebbe cosa affatto impossibile. Ma fra tante ricerche, le quali chiariscono la parte meno nota della società medievale e moderna, molte hanno il pregio della novità, essendo specialmente attinte a talune raccolte pubbliche e private, poco note in Italia, le quali offrono completa idea di una singolare regione, a cui il Marcotti, che vi è nato, rivolse con più intenso amore lo studio. Infatti le indagini dell'autore si restringono al Friuli, il che non apparisce dal titolo; e pure sarebbe stato conveniente di dirlo con un semplice aggettivo, se la società friulana, anche nell'aspetto sotto il quale la

riguarda il Marcotti, si distingue essenzialmente da molte altre in Italia, dove gli elementi ecclesiastici e feudali non ebbero, come in Friuli, prevalenza assoluta, anche dopo caduto il dominio temporale dei patriarchi d'Aquileia. Nel Marcotti, che ha un lungo e bello avvenire letterario innanzi a sè, il romanziere è succeduto al giornalista e lo storico al romanziere; così si affinarono le qualità del suo ingegno senza perdere il carattere che le distingue; fin dai primi passi l'osservazione del presente gli fu guida alla più feconda curiosità del passato, e siamo venuti a tale che l'ultimo libro di lui prevale dimolto a quelli che lo hanno preceduto, come non suole accadere negli scrittori medioeri. Un altro passo ancora, e trattandosi di argomenti, come questo, in cui la storia dei costumi ha sì gran parte, egli non starà contento di citare le fonti una volta tanto alla fine del libro, ma le riferirà a piè di pagina, non solo per seguire un uso che è l'onestà dei libri eruditi, ma per dar modo altrui di controllare e approfondire le sue ricerche, ponendole al paragone di altre consimili. Non siamo in tempi che la gente si spaventi dell'erudizione, specialmente se si accompagna ad una forma sciolta e facile, come suole il Marcotti; e se i lettori si son potuti trovare, e numerosi, anche con l'allettamento del tema generale e delle sue bene immaginate suddivisioni, con capitoli intieri e non radi aneddoti e particolari di men che dubbia castità, i quali infarciscono il libro dal mezzo alla fine, bisognava che l'opera fosse condotta con rigore più scientifico, evitando le ripetizioni, qualche inesattezza facile a togliersi, e coordinando, almeno per mezzo di un indice analitico, i fatti di alcune importanti istituzioni, specialmente monastiche, e studiando più addentro la parte legislativa e statutaria. Però molto interessano i casi della lotta scoppiata nei monasteri di Gemona, di Cividale, di Udine, quando si dovettero applicare le riforme tridentine: il Marcotti li tolse via destramente da un grosso volume della biblioteca arcivescovile di Udine, contenente la corrispondenza di monsignor Jacopo Maracco vicario del patriarca Giovanni Grimani dal 1563 al 1576. Non meno curioso è il processo, che si legge nell'archivio di Stato in Venezia, contro il poeta Gregorio Amaseo, amante di una religiosa professa (pag. 170-182). Il Marcotti va in cerca di prove, e perchè non ne trova di convincenti sulle qualità dell'ingegno di Irene di Spilimbergo (pag. 239-245) si contenta di concludere che « fu nobile, seducente, aggraziata, appassionata dell'arte... ma non ebbe il tempo di essere altro nell'arte che una bella speranza ». Agli elogi evidentemente adulatori di poeti e di retori non dà il Marcotti gran fede, e piuttosto, come ha fatto nel bel lavoro: *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV*, Firenze, 1881 (V. *Arch. St. It.*, Serie IV, tomo VII, pagine 439-440) trae dalle Lettere private del celebre Antonio Bello-

ne, notaio di Udine, parecchi passaggi che ci rivelano alcuni ammirabili quadretti della vita familiare in Friuli nel cinquecento (pag. 264-279). Per questi ed altri pregi il libro di Giuseppe Marcotti sulla vita troppo intima delle monache e sulla vita a volte appariscente delle donne in Friuli, sui comportamenti di coloro che ebbero con esse maggiori contatti e aderenze sarà consultato dagli studiosi futuri di questa singolar parte d'Italia, non meno delle altre, degnissima di storia. G. OCCIONI-BONAFFONS.

La piena d'Adige in Verona del 1776. Documenti raccolti da GIUSEPPE BIADEGO. Verona, Franchini 1787 in 8.º di pag. 44 (nozze Frattina-Nicolini).

Tre inondazioni ebbe Verona nella seconda metà del secolo passato, e tutte nel breve periodo di venti anni. È questa del 1776 l'ultima in ordine di tempo, ma la più grave per i danni recati. L'editore ce ne dà qui una narrazione contemporanea ordinata, recando per successione cronologica i documenti, nei quali vi è la viva e genuina impressione dei fatti; di guisa che noi possiamo seguire passo passo l'andamento del disastro tremendo, assistere ai luttuosi episodi, e farci un esatto concetto sulle condizioni di quella disgraziata popolazione. Nel tempo stesso veniamo a conoscere quali furono i provvedimenti presi, così dall'autorità locale, come da quella della Repubblica, le spese occorse, il computo dei danni, e le sovvenzioni del governo.

Non senza raccapriccio si legge in uno dei documenti riferiti, che « nei giorni 29 e 30 settembre, l'Adige gonfio di copiosissime acque scendendo con precipitoso corso dall'Alpi di Trento, e quindi stretto tra nostri monti con rauco fremito orrendo a questa città sbigottita, devastando, spezzando, e non pur con la violentissima sua corrente, seco traendo edifici e molini, ma con impetuoso repentino alzamento, soverchiando le rive, dilatò la furiosa sua piena per tutte in breve ora le men alte contrade, dirupando in più luoghi le vie, scavando lunghe e profonde voragini, abbattendo muraglie, scuotendo case e palagi, et empindo di confusione e di terrore il numeroso popolo, che mal sicuro nei deboli e bassi abituri si argomentava di fuggire l'aspetto dell'istante pericolo; ma non sapendo ove ricoverarsi, troppo angusto spazio della città rimanendo illeso dall'acqua, prendea consiglio di ritornare alle abbandonate sue case, d'accomunar con le proprie famiglie e sostanze il personale suo rischio. Era un miseraudo spettacolo, non senza commozione osservato da quelli che alle famiglie sequestrate dall'acqua recavano con zattere e barche il giornaliero alimento, il vedere principalmente nelle contrade situate lungo l'alveo del fiume, e più esposte allo sbattimento delle onde, tanti abitatori d'ogni condizione, d'ogni età o d'ogni sesso

affacciati alle finestre delle loro case quasi stupidi, ed insensati per l'apprensione del gravissimo periglio, e per le notturne vigilie dipinti di squallor di morte, mirarsi l'un l'altro a vicenda, et or fissar l'immobile sguardo nell'acque sottoposte, e mutoli lagrimando non aprir bocca nè formar parola. Ma spettacolo vie più compassionevole fu il veder una barca carica di quattordici persone improvvisamente rapita dalla corrente dell'acque, che dalla strada conterminante con precipitosa caduta seco la trabocò nel basso canale dell'Adigetto a lato del Castel Vecchio per la vasta apertura della muraglia intermedia rovinata poc' anzi: e ben fu sopra ogni speranza di chiunque la vide, che di tanti due soli perissero, e si salvarono gli altri ». Notabile fu un atto di coraggio e di abnegazione compiuto da alcuni contadini sulla destra del fiume « in un sito di maggior pericolo detto il Nicolon »; quivi « nonostante l'uso delle coronelle, e di altri ripari fatti con tronchi, rami d'arbori, e terra, cominciava a sormontare l'altezza dell'acqua, quando con inaudita costanza diversi villici, anzichè abbandonare la difesa, ebbero coraggio di stendersi sulla terra, e coi corpi stessi formar un parapetto, sino a tanto che altri compagni giunsero con altra materia a sostituire altro riparo, che ha deciso della salvezza di tutta la parte destra del territorio verso Legnago ». E il capitano Dolfin, segnalando « questa ammirabilissima pruova di valore », non poteva dispensarsi dal ricordare quei generosi, « quantunque villici, come degni di alcuna pubblica beneficenza ».

Secondo avviene in queste circostanze, furono ricercati e proposti dei progetti per antivenire le dolorose conseguenze di siffatta calamità, e fra essi va ricordato quello del Lorgna e del conte Botti: ma per mala ventura rimasero senza effetto, il che è a sperare non accada nel medesimo modo oggidì. A. N.

I Signori di Montafia, Tigliole, Roatto, Varisella e Maretto. Dissertazione storico-critica e genealogica, con documenti raccolti a cura del Barone GAUDENZIO CLARETTA. Pisa 1883 (Rocca S. Casciano, Tip. Cappelli), di pag. 70.

In questo nuovo lavoro l'infaticabile autore racconta la storia di una famiglia feudale dell'Astigiano, fermandosi specialmente sopra alcuni soggetti ch'ebbero parte agli avvenimenti politici, ed ai fatti guerreschi dei loro tempi. Il più antico documento che si riferisce ai Signori di Montafia reca la data del 1108, e prova come già fosse antica la loro agnazione in quei possedimenti, nella stessa guisa che il professare da loro parte la legge salica, induce a credere fossero di origine forse francese. Comunque sia, e lasciando stare le induzioni ingegnose dell'autore per riappicare la loro discendenza con quel Ruggero I, che fu stipite della casa Ardoinea

di Torino, i documenti sicuri ci fanno meglio conoscere le condizioni di questa famiglia in pieno Secolo XIII; ma il tempo in cui salì a vera potenza vuolsi ritardare alla fine del successivo, quando strinse patti con Valentina Visconti.

Tuttavia solamente all'aprirsi del cinquecento ci occorrono alcuni uomini di questa casata, dei quali sia rimasta memoria nelle istorie, e basterà citare un Giorgio, cavaliere gerosolimitano, che si distinse nel 1522 alla battaglia di Rodi, ritrattosi quindi in patria, ebbe corrispondenza per cagione di diritti feudali con Emanuele Filiberto.

Con più lungo discorso si distende l'autore intorno a Ludovico conte di Montafia, e per gli uffici militari da lui sostenuti in Francia, e per l'assassinio del quale rimase vittima. Seguendo la parte francese come parecchi de'suoi compaesani, prese parte alla guerra contro gli Ugonotti in qualità di luogotenente di Enrico d'Angoulème gran Priore di Francia, dal quale, non si sa bene per quali ragioni, venne fatto proditoriamente ammazzare a Aix, mentre attorniato dai suoi ufficiali se ne stava lietamente pranzando. La narrazione del triste avvenimento ci fu conservata da un fedele servitore del conte, il quale dopo essero stato spettatore del miserando eccidio, superando molteplici e non lievi ostacoli, ricondusse, con affetto pari alla pietà, la salma del suo signore in patria, affinchè riposasse nella tomba dei suoi avi. Il singolare documento dettato in uno scorretto francese da questo servo fedele, nella sua semplicità e nella minutezza dei particolari ben manifesta quali sentimenti d'affetto e di devozione informassero l'animo suo. E sembra che levando la mano da questo importante racconto, senta la soddisfazione d'aver potuto rendere all'amato signore l'ultimo ufficio, riuscendo finalmente, e dopo tante traversie, a compiere il divisamento che si era imposto, come un dovere. Fatto portare il cadavere con la debita pompa nella chiesa della Maddalena d'Asti, « antrant » egli scrive « le dict corps accompagnè de plus de cent flambeaux de cire blanche avec plusieurs sortes d'armoyres, trouuant une grande chappelle ardante, ou le corps fut mis des sous et fut fait le plus beau service qu'il se puisse voyr ni dire: estant parachute le dict service, le dict corps fut porté derriere le grande autel et fut mis dedans la sepulture de ses peres et meres et de tous ses anctres d'ou il ne peut plus antrer que son dict corps, et aussi que c'estoyt le dernier du nom de Montaffie estant mis en sa sepulture, Nous prirons Dieu qu'il luy plaise adouir pitié de sa pauvre ame et qu'il luy plaise la receuoir en son saint paradis ».

Il lavoro si chiude colla narrazione delle vicende dei rami secondari di questa famiglia, la cui discendenza è diligentemente descritta in una tavola genealogica.

A. N.

Befanata inedita di GALILEO GALILEI. Padova, 1884. Tip. del Seminario; di p. 13 (Nozze Ivancich-Biagini).

Offre questa poesia inedita del gran matematico al padre della sposa, il prof. Antonio Favaro, il più dotto ed amorevole cultore degli studi galileiani. Fra gli scolari di Pisa vi era in antico l'usanza di andare nel carnevale a prendere violentemente i libri ai professori, i quali dovevano poi riscattarli per danaro, dando così modo agli studenti di far baldoria; più tardi, essendo forse caduto in disusuetudine quello strano costume, eccone introdursi uno non men curioso. La sera dell'Epifania raccolti in brigata andavano gli scolari « a cantar la Befanà », ed era obbligo dei professori di dar loro i capponi, e ciò ad onta dei bandi proibitivi. Anche il Galilei, che fu Lettore in quella Università dal 1589 al 1592, si dovette certo piegare a questo prepotente tributo, e ne ha lasciato documento nel presente sonetto caudato, che l'editore ritiene scritto appunto in uno de'tre anni 1590, 1591, 1592, perchè vi si nomina monsignor Capponi, che stette Provveditore dello Studio contemporaneamente al Galilei.

Questo componimento fu tratto da un autografo esistente fra i manoscritti galileiani conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e viene ad accrescere lo scarso numero di poesie scritte dal Galilei e pubblicate dall'Albèri, il quale mentre ha dei dubbi sulla autenticità di tre sonetti, rifiuta assolutamente le rime edite dal Corazzini nel 1854. Noto poi che un sonetto, tolto da un codice palatino, fu pubblicato da Giulio Piccini nel 1867 (*Poesie inedite di Galileo, Redi*, ecc. Firenze, Cellini, 1867, pag. 5). A. N.

C. FEROSO. *Ancona semper optimorum ingeniorum domi forisque praestantium foecunda genitrix.* Ancona, Morelli, 1883; di p. XII-140.

Sono qui raccolti disposti cronologicamente i cenni degli illustri anconitani, i quali per qualche ragione hanno diritto ad essere ricordati. È un libretto che ha proporzioni modeste; ma è fatto con amore e piena conoscenza del soggetto, di guisa che nella succosa brevità d'ogni singolo articolo, si trova quanto è bastevole a dar notizia del personaggio e delle opere sue. L'A. con lodevole pensiero ha voluto rendere, come suol dirsi, accessibile a tutti la conoscenza de' concittadini saliti in fama, senza la gravità dell'erudizione; e nel suo intento è pienamente riuscito. A. N.

Lettera inedita di ALESSANDRO MANZONI. Verona, Sordomuti 1884; di pag. 12 (Nozze Bellavite-Ugolini).

Si afferma in una noterella che questa lettera fu scritta al conte Giuseppe Napoleone Della Riva letterato veronese, e nell'*Epistolario* (I, 510) ce ne sono due periodi a mo' di frammento come se fos-

sero indirizzati a Giovanni Prati. Come si spiega questa faccenda? L'editore di tutta la lettera non ha avvertito se l'ha riprodotta dall'autografo, nè dove si trova. Così, poichè vi discorre di un poema, sarebbe stato necessario almeno indicare di che cosa si tratta.

Anche nella lettera qui stampata si rileva, come sempre, l'acume e insieme la grande umiltà dell'autore. A. N.

Tre lettere d'illustri anatomici del cinquecento pubbl. da A. COR-RADI. Milano, Richiedei, 1883, di p. 30. Estr. dall'Ann. univers. di Medicina.

Le lettere appartengono a Giulio Cesare Aranzio, Gio. Batt. Canano, e Gabrielle Falloppio, e da esse l'editore ha preso occasione di dettare, con quella dottrina che gli è famigliare, una diligente e particolareggiata dissertazione scientifica e letteraria intorno agli uomini ed ai fatti a cui si riferiscono. Perciò così queste, come, e assai più il suo lavoro, possono esser letti con frutto anche dai non medici, per le molte notizie che hanno tratto alla storia della letteratura, specie alla biografia ed alla bibliografia; perchè oltre che ci insegnano cose nuove, valgono a rettificare le inesattezze, od a correggere gli errori di chi innanzi aveva scritto dei medesimi argomenti. Sono curiose le notizie intorno al raro libretto del Canano intitolato: *Masculorum humani corporis picturata dissectio*; siccome quelle che riguardano l'uso e l'abuso de' bagni, in ispecie delle doccie, di che i duchi di Mantova e di Ferrara facevano lor pro. A. N.

Due lettere di PIER ALESSANDRO PARAVIA a IPPOLITO PINDEMONTE. Verona, Civelli, 1884, di p. 16 (Nozze Bellavite-Ugolini).

È pubblicazione dovuta alle cure di Pietro Sgulmèro, il quale da tempo e con sollecito studio attende a raccogliere l'epistolario e tuttochè riguarda il celebre suo concittadino. Le due lettere sono esemplate sugli autografi che si conservano nella Biblioteca comunale di Verona, ed è notevole specialmente la prima non solo per un curioso giudizio intorno alla traduzione dell'*Odissea*, messa a confronto con l'*Iliade*, ma ancora per uno sfogo che fa il Paravia perchè un suo articolo bibliografico intorno a quel lavoro da inserirsi nella *Gazzetta privilegiata* di Venezia gli veniva ritardato « amando meglio » quei « signori gazzettieri di dar notizia dell'opera in musica e del ballo di Padova, anzichè di un libro da fare onore al secolo ed all'Italia ». Di qui si lagna che l'articolo uscirà « smozzicato e senza coda », avendo creduto bene la Censura « di levarci una scappata contro il degnissimo sig. Acerbi », sebbene fosse « onesta ed urbana »; nè egli credeva « che fosse delitto il pigliarsela pur una volta con un uomo, il quale di continuo e impunemente se la pi-

glia co'più alti ingegni d'Italia in modo da scandolezzare chiunque abbia fiato di gentilezza e di buon gusto ». Ma l'Austria non voleva che si toccasse quel suo uomo, che aveva malamente e vilmente scritto del Pindemonte rendendo conto de'suoi *Sermoni*.

A. N.

Prose Varie di GIUSEPPE BACCINI, Mugellano. Firenze, le *Letture di Famiglia* editrici, 1884; di pag. 238.

L'A. ha raccolto in questo volumetto alcune scritture che egli era andato pubblicando qua e colà in diversi tempi; una sola, per quanto io ne so, esce per la prima volta. In una *Rivista* assai saporita della *Storia del Mugello* di Lino Chini, rileva parecchi errori od inesatti giudizi che si trovano in quel libro, aggiungendo alcune notizie frutto delle sue ricerche. Pubblicando gli inediti *Capitoli della compagnia di S. Sebastiano di Barberino di Mugello*, dettati in volgare nel 1485 vi promette la Storia di questa pia istituzione, la quale fu creta nel 1436 per soccorrere gl'infermi. Discorre poi della Chiesa di Sant'Andrea a Comaggiano, della cui antichità ci porge buona testimonianza una pergamena del sec. XII, e tocca specialmente del fonte battesimale, opera egregia di Luca, o meglio Andrea della Robbia, lamentando giustamente l'abbandono in cui vien lasciato il monumento. In fine è curioso il ricordo di una visita fatta a Certaldo alla casa del Boccaccio da Mario Pieri in compagnia di Filippo Pananti. Secondo racconta il primo nei suoi *Diari* inediti, esistenti nella Riccardiana, la gita avvenne il 13, il 14 e il 15 Maggio 1826. I due poeti vi lasciarono nell'*Album* del Boccaccio alcuni versi, a testimoniare questa visita.

Il Baccini nelle note (pag. 73) mette fuori una lettera, a quanto pare inedita, nella quale il Coltellini dà una breve notizia dell'Università ed Accademia degli Apatisti da lui istituita, e vi fa seguire alcune osservazioni cavate dalla *Toscana letterata* e dalla *Biblioteca Volante* del Cinelli, volte a negare questo merito al Coltellini. Ma tutti sanno che il Cinelli parlava per mal'animo, e questo punto era già stato discusso assai bene dal Mazzuchelli (*Scritt. Ital. voc. Apatista*).

A. N.

Arte, Storia e Filosofia, Saggi critici di PASQUALE VILLARI. In Firenze, G. C. Sansoni ed. 1884. In 16.°, di pag. IX-562.

Col titolo indicato l'A. ripubblica in un bel volume vari scritti pubblicati in diversi tempi nella *Nuova Antologia*, nella *Rassegna Settimanale* e in altri periodici.

I. Gli scritti che appartengono all'arte sono: 1.° La Pittura Moderna in Italia e in Francia: relazione delle osservazioni fatte all'Esposizione universale di Parigi del 1867 (p. 3-93). 2.° Il Sig. Taine e la Critica dell'Arte: esame delle opere del Taine *Philosophie de l'art*;

Voyage en Italie ; Philosophie de l'art en Italie (pag. 99-134). 3.ª Discussioni d'arte suggerite dalle recenti esposizioni. Sunto d'un discorso pronunziato al Circolo filologico di Firenze nel 1883 (pag. 135-172). 4.ª Le esposizioni di Belle Arti. Vi è proposta un'Esposizione internazionale di Belle Arti in Roma ogni otto o dieci anni: la proposta fu approvata da illustri artisti, e votata nel Congresso artistico di Roma del 1883 (pag. 173-187).

II. Alla Storia appartengono i seguenti: 1.ª L'insegnamento della Storia, Discorso inaugurale per l'anno accademico 1868-69 dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze (p. 191-219). 2.ª Tommaso Errico Buckle e la sua storia della Civiltà. Discorre della vita e dell'opera del Buckle *History of the Civilisation in England*, e del libro di Alfredo H. Huth *Life and Writings of H. T. Buckle* (221-271). 3.ª John Addington Symonds ed il suo libro sulla Storia della Letteratura Italiana: prende in esame la parte dell'opera del Symonds sul Rinascimento in Italia, che riguarda particolarmente le Lettere (273-294). 4.ª Due biografie del Savonarola: pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. III: parla delle vite del Savonarola scritte da F. T. Perrens francese e da R. R. Madden inglese (295-335). 5.ª Discorso letto per l'inaugurazione della statua di Girolamo Savonarola nel salone dei Cinquecento in Firenze il 25 giugno 1882. È pubblicato qui la prima volta (337-357). 6.ª Nuovi studi sui Borgia: fu scritto a proposito del libro di E. Alvisi (di cui parlò anche l'*Ar. St. It.*) *Cesare Borgia Duca di Romagna* (359-373). 7.ª Ferruccio e Maramaldo: occasione a questo fu un altro libro dello stesso Alvisi *La Battaglia di Gavinana* (375-397). 8.ª Uomini d'un altro tempo. Esamina il libro del marchese Costa de Beauregard *Un homme d'autrefois* considerandolo particolarmente nelle sue relazioni colla Storia d'Italia (399-416). 9.ª Luigi Settembrini (pag. 417-433).

III. Alla Filosofia appartengono: 1.ª La Filosofia positiva ed il metodo storico (437-489) con una Poseritta (491-506) 2.ª Galileo, Bacone e il Metodo sperimentale pubblicato la prima volta separatamente a Pisa il 18 febbraio 1868 quando fu celebrato il terzo centenario di Galileo (507-537): vi è aggiunta una nota. 3.ª L'Economia politica e il metodo storico (539-562).

Il libro è dedicato a Carlo Hillebrand con parole di vivo affetto, che si leggono in principio.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Veneto, Tom. XXVI.

I. *Memorie originali*. F. BOCCHI. *L'Adige e la sua rotta* del 18 settembre 1882. Duole che il lavoro, irto di date e di nomi, non ne

conceda di darne un riassunto. E ciò non di meno vuolsi segnalare che nel capitolo quinto, pubblicato in questo fascicolo dell'*Archivio*, si tesse in breve la storia del fiume da' tempi preistorici a' di nostri, si discorre in succinto delle rotte e delle disalveazioni stabili e temporanee, non senza istituirsi, all'occorrenza, opportuni raffronti e savie considerazioni.

PIETRO SCOMAZZETTO pubblica uno studio, che s'intitola la *Rocca d'Asolo*. Accennato a popoli primitivi della doppia età della pietra e del bronzo, de' quali si raccolsero suppellettili domestiche e strumenti di difesa, l'autore si fa a descrivere da prima la rocca della città e a toccarne quindi i momenti storici, risalendo dal secolo decimo quarto a' tempi del dominio romano, attestati splendidamente dalle reliquie d'antiche terme e d'un anteo teatro, scoperti di fresco. Ma non è a questo punto che lo Scomazzetto fissa le origini della Rocca. Egli risale più in su e con prove desunte, non tanto dalla storia, quanto dalla natura del sito e dalla costruzione le fa derivare dagli Euganci. Corredano, in fine, lo scritto, parecchie notizie, che si riferiscono alla rocca, estratte dal Verci, dal Bonifazio, dal Muratori e da carte e documenti inediti del luogo, posseduti dallo Scomazzetto

CARLO CIPOLLA dà una parte d'un suo lavoro intitolato: *Storia Veneta in antichi documenti Ravennati di recente pubblicazione*. Occasione allo scritto ha pôrto la stampa d'un rotolo preziosissimo, posseduto dal Principe Antonio Pio di Savoja e pubblicato da Giulio Porro e da Antonio Ceriani (1). La pergamena è scritta dall'una parte e dall'altra: reca nel *recto* una raccolta di preghiere liturgiche in caratteri del secolo quinto; dà nel *verso* otto epistole de' secoli nono e decimo. Da quest'ultime, interessanti non solo alla storia generale d'Italia, ma alla particolare della regione veneta, trae materia al suo scritto il Cipolla. Nella parte pubblicata nel presente fascicolo non si discorre che in generale dell'argomento. Reso conto del rotolo, l'autore dà primieramente un largo regesto delle otto lettere, e classificati quindi in tre gruppi i documenti, entra nella questione cronologica, determinando date e illustrando nomi con l'aiuto speciale di carte contemporanee.

BARTOLOMMEO CECCHETTI continua la *Medicina in Venezia nel 1300*, tolta dalla « Vita dei Veneziani nel secolo decimo quarto ». Nello squarcio, pôrto in questo fascicolo, parla de' medici e de' chirurghi, condotti in servizio del Governo e più specialmente della Giustizia, ne mette innanzi il numero, discorre della qualità degli stipendi, degli uffici, degli obblighi, e s'intrattiene in particolare su maestro Gualtieri, vissuto ne' primi cinquant'anni del secolo decimo quarto; le cui notizie, raccolte e ordinate in bel modo, ne costituiscono, se così si può dire, una vera biografia.

(1) *Il Rotolo Opistografo* del Principe Antonio Pio di Savoia. Milano, Tip. Boniardi-Poliani; 1883, di pag. 27 in fol. con 3 tav. fotog.

Il Canonico ERNESTO DEGANI discorre della origine della Sede Vescovile di Caorle nell'Estuario Veneto. Gliene porgono occasione le osservazioni, che il Professore Pietro Pinton faceva, non è molto, a quel punto della Storia di Venezia del Gfrörer, in cui si accenna alle origini della Sede di Caorle, e si nega « che Gregorio Magno vi ottenesse un primo trionfo sugli scismatici col ritorno del Vescovo alla unità cattolica ». L'autorità, onde si vale il Degani, sono le lettere stesse di Gregorio Magno, alle quali si richiama l'erudito Professore. Si sostiene con essa la narrazione dello storico alemanno e se ne avvalorano le prove con la discussione delle ragioni, onde si vorrebbe propugnare il contrario.

Documenti illustrati. — GIOVANNI GIURIATO continua le sue *Memorie Venete nei Monumenti di Roma*. Le iscrizioni, ch'egli reca ed illustra sono ventisei, dalla vigesima terza cioè alla quarantesima ottava. Si riferiscono per la massima parte a Cardinali e ad altri patrizii veneziani, e sono tutte della Basilica di san Marco.

GIAMBATTISTA SALVIONI, richiamandosi a un suo lavoro sulle *Gilde Inglesi*, pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, mostra come agli usi di quelle compagnie corrispondano molte costumanze de' *Calafati di Chioggia*. Ciò gli risulta dallo Statuto di quest'ultimi, che risale al secolo decimo terzo o del quale s'hanno copie nell'Archivio de' Frari e nella Cancelleria Vescovile di Chioggia. S'accordano cioè gli usi del banchetto comune in un dato giorno dell'anno, delle preghiere solenni a suffragio dell'anime de' confratelli defunti all'indomani della festa del Santo Patrono, della forma di raccogliere e ripartir l'elemosine, dell'obbligo del mutuo soccorso, delle visite agli ammalati, dell'accompagnamento alle bare de' defunti e d'altro.

CESARE PAOLI dà *Notizia di un Codice Magliabechiano dei Secreta Fidelium Crucis di Marino Sanuto*; per la quale si rileva ch'esso, comunque « in caratteri gotici non molto angolosi e assai eleganti, » rimane molto al di sotto, per la importanza intrinseca, a due codici fiorentini, ricordati dal Simonsfeld; tanto più che vi si desiderano le carte geografiche, delle quali si corredano gli altri.

Il signor C. pubblica il *Testamento di Pietro Vioni, Veneziano, fatto a Tauris (Persia) il X dicembre MCCLXIV*, trent'anni avanti l'arrivo del celebre Marco Polo. È scritto « in lingua pressochè italiana, mista di voci latine e di dialetto veneziano » e non può non tornare interessante per le notizie « d'oggetti, de' quali faceva commercio il Vioni e che sono di gran pregio ». Vi primeggiano sopra tutto « i metalli preziosi, i cristalli di rocca e le agate ». Il Testamento è tratto dall'Archivio di Stato di Venezia.

Aneddoti Storici e Letterari. — GIOVANNI BONI descrive il *Leone di san Marco sulla colonna della piazzetta*. I suoi ragguagli non sono attinti da' libri, ma dalla stessa opera in bronzo, ch'egli ha potuto esaminar da vicino il 18 settembre del 1883. Rilevasi per essi che il

leone è di dimensioni colossali e componesi di più pezzi, parte di getto antico, probabilmente del secolo decimo terzo, e parte di getto moderno, compresi i restauri de' tempi napoleonici.

CARLO CIPOLLA nella *Biblioteca di un causidico veronese del secolo decimo terzo* parla de' libri di storia donati alla Chiesa di san Giorgio in Braida da Giovanni di Legnago causidico. Si tratterebbe della *Storia di Francia* di san Gregorio di Tours, della *longobarda* di Paolo Diacono, dell'opera del Jordanis, della *Cronaca* e delle *Differenze* d'Isidoro. L'*Aneddoto* va corredato dell'atto di donazione, rogato il 21 giugno 1247.

Il *Creditore del Doge Marino Falier*, del quale scrive il signor C. è un certo Zanino, che non avendo ricevuto, durante il lungo servizio di ben quarantaquattro anni che il vitto e il vestito, fa valere i suoi diritti sui beni del Principe decapitato e ne ha, per decreto del Maggiore Consiglio, la somma di dieci ducati d'oro, concessigli « amore Dei ».

Nel *Biasio Luganegher*, ch'è il titolo d'un altro Aneddoto, si dimostra dallo stesso signor C. che la denominazione della *riva di Biasio a S. Simeone grande* risale, per lo meno, al 1395, che è quanto dire « a un secolo prima dell'età, ripetuta nelle note cronache dei giustiziati ».

CARLO CIPOLLA ha scritto a lungo, nell'*Archivio Veneto*, della Chiesa di sant'Anastasia di Verona. Ed ora vi torna sopra con un aneddoto, ch'egli intitola: *Ancora intorno a sant'Anastasia*, e nel quale rende conto d'un *a fresco* del secolo decimo quarto, rappresentante Nostra Donna col putto, di alcuni graffiti e del busto, in marmo pario, di Giacomo Savagnoli, senatore della città.

Nell'*Aneddoto*, che s'intitola *Un Palombaro nel 1512*; il sig. C. parla d'un Nicolò de' Manoli, detto *sbisàò*, che chiese e ottenne dal Senato Veneto un privilegio per un suo congegno, col quale si proponeva di pescare una nave di Giorgio e Pietro Corressi, naufragata ai Brioni d'Istria. Vi si reca, per di più, il documento, ch'è del 6 ottobre 1512, e alcune notizie intorno alla famiglia dei Corressi.

La *Passiflora fatta conoscere nell'Europa nel 1609* è il titolo d'un altro *Aneddoto* dello stesso signor C. Accennasi in esso « a quattro pagine di versi latini, » inserite a un dispaccio del 4 ottobre 1609, mandato dal bailo Simeone Contarini alla Signoria di Venezia con entrovi il disegno della Passiflora, recata in Europa, come vi si dice, dai Gesuiti.

Rassegna Bibliografica. — *Die Deustchen Burgen in Friaul*, Shizzen in Wort und Bild von J. v. Zahn, Graz, Leuscher et Lubensky 1883, ops. di pag. 68, con dieci zincografie, compresa la carta geografica del Friuli. (Articolo assai lusinghiero, dove si loda la spigoltezza della forma, che non fa sentire il peso della erudizione, nonchè

la bontà della sostanza. C. CIPOLLA). Alex Hiunnelstern, *Eine angebliche und eine wirkliche Cronik von Orvieto*. Strassburg, 1882, Trübner, pag. 28. (Si avverte non tanto l'indagine acuta della *Continuatio romana pontificum* edita dal Wieland, quanto le vite, che vi si danno, di Bonifazio ottavo e di Benedetto undecimo, scritte, per quanto congettura l'A., non molto dopo il 1305 da un Orvietano e interessanti anche alla storia veneta. C. CIPOLLA). *Histoire de Charles VII* per G. Du Fresne De Beaucourt. Tome I, *Le Dauphin* (1403-1422); tomo II, *Le Roi De Bourges* (1422-1435). Paris 1882, Libr. de la Soc. bibliograph. pag. LXXXVII, 480, 668, in 8.° (Si loda la molta diligenza, la imparzialità spassionata e l'uso costante e inalterato delle fonti, non senz'avvertire però quà e là alcune mende. R. FULIN). *Altspanische Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten aus den Zeiten vor Cervantes ins deutsche übersetzt, etc.* von D.^r Joseph Haller. Ester Thcil-Regensburg, 1883, pag. 652, 8.° gr. (Vi si dice che « l'opera d'I. Haller diverrà un libro indispensabile per la linguistica comparata, e per ognuno, che studi la coltura e lo spirito de' popoli ». A. GARLATO). - Spiridione De Biasi, *Dei parenti d' Ugo Foscolo*, lettera al prof. Bartolommeo Mitrovic, autore dell'opuscolo *Ugo Foscolo a Spalato*. Zante, Tip. N. Condogiorgia 1883, pag. 16 in 8.° gr. (Segnala la validità degli argomenti, onde il De Biasi mostra il Foscolo nativo non di Spalato, come vorrebbe il Mitrovic, ma di Zante. A. GARLATO). - *Studi sull'arte della Seta in Catanzaro, preceduti da una relazione di Filippo Marincola*, Catanzaro 1880, Tip. Municipale. *L'Arte della Seta in Siena ne' secoli XV e XVI, Statuti e Documenti raccolti e pubblicati da L. Banchi*, Siena 1881, Tip. Sordo-muti. *L'Arte della Seta in Roma* (Estr. dal Periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto*). Roma 1881, Tip. della Pace. (Riassume « i risultati delle tre pubblicazioni, le quali si raccomandano, come per la competenza tecnica, così per l'autorità scientifica e per la diligenza studiosa dei rispettivi compilatori ». G. SALVIONI). - *Studien zur Anthropologie Tirols und der Sette Comuni* von d.^r Franz Tappeiner. Innsbruck, 1883, Wagner. (Il lavoro largo sotto l'aspetto antropologico, si mostra manchevole per ciò, che si riferisce alla filologia e alla storia. C. CIPOLLA).

Bullettino di Bibliografia Veneta. Trent'otto sono i capi, dei quali si rende conto in questa rubrica. Gli annunci, quanto brevi, altrettanto succosi, non dissimulano nè le lodi, nè i biasimi. Primeggiano le pubblicazioni di carte inedite; sono in numero minore gli scritti originali. Il lavoro è dovuto per intero al Prof. R. Fulin.

Commemorazione. BARTOLOMMEO CECCHETTI mette in evidenza le virtù e il valore negli studi storici di Rawdon Brown, corredando lo scritto dell'elenco delle pubblicazioni fatte dal dotto Inglese.

Atti della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria. Si pub-

blica l'Atto di adunanza della Commissione per l'opera la Topografia Romana della Venezia; dove si discute da prima sul modo di rilevare specialmente le antiche strade, e si dà quindi conto de'varii studi, a cui attendono i socii delle diverse provincie. Seguono due Relazioni della Commissione Veneziana per la Topografia della Venezia nella età romana, scritte da F. Stefani. Nella prima *Da Mestre ad Altino* si fissa il corso della via Emilia; nella seconda, che s'intitola *Altino*, si riconoscono due importanti monumenti romani, e i corsi della strada vicinale da Altino a Treviso, dell'Emilia e della Claudia Augusta Altinate, separate affatto tra loro; si determina, per quanto sembra possibile, il perimetro della città romana di Altino e s'osserva infine « che, nel margine altinate, le torbide de' fiumi esercitarono, nel corso di vari secoli, la nociva loro influenza, impaludando il lago di Cona e restringendolo ad ovest e formando le paludi di Zoccarello ed altre ivi appresso, dove all'età romana dovevano essere campagne asciutte e boschi e pascoli feracissimi ».

II. *Memorie originali*. B. CECCHETTI dà la fine della *Medicina in Venezia nel 1300*. Parla de' Medici a Treviso, a Pola, a Capodistria, in Dalmazia, in Cipro ed altrove e ne dà non solo i nomi, ma fa conoscere inoltre gli stipendi e gli oblihi. Fa altrettanto de' Barbieri, i quali potevano entrare in Venezia ed esercitarvi l'arte propria, purchè si fossero iscritti nella fraglia dell'arte e avessero pagata la tassa di buon ingresso. Discorre dopo di ciò delle superstizioni, da cui non andavano esenti, e de' delitti d'avvelenamento, a' quali si prestavano talvolta i medici stessi. Lamenta in fine che da' documenti veneziani non sia dato riconoscere i particolari « sulla cura, sulle idee scientifiche, sul grado di progresso in Venezia nella incerta dottrina, a raffronto degli altri luoghi d'Italia ». Correda lo scritto un' *Appendice*, dove si registrano i nomi de' Medici e de' Chirurghi, stipendiati dal pubblico, in Venezia, nel secolo XIV.

F. BOCCHI prosegue le sue *Notizie storico-economiche comparative sull'Adige e la sua rotta* (18 settembre 1882) ad Angiari-Legnago. Descrive la topografia della Penisola tra Basso Mincio, Basso Adige e Basso Po; e i tristi fatti cagionati dall'Adige nell'autunno del 1883, cominciando dal 18 settembre fino alle chiusure della rotta, con copia di particolari, ricchi specialmente di dati statistici e storici.

Storia Veneta in antichi documenti ravennati di recente pubblicazione. (Continuazione e fine. C. CIPOLLA). Nelle carte edite dal Porro e dal Ceriani è menzione d'un *rex*, nel quale il Cipolla riconosce non Berengario, ma Lodovico di Provenza. Dalle ragionevoli congetture intorno alla prima discesa in Italia di quest'ultimo deduce gli anni, in cui furono scritte quelle tra le otto lettere, che accennano al *rex*, e i quali sarebbero stati il 900 e 901. Agli anni stessi vuolsi ascrivere la lettera, in cui si parla di Benevento; e

le prove sono dedotte dalla storia del Ducato e propriamente da ciò, che si riferisce alla rivolta tentata dal vescovo Pietro, « la quale può aver avuto luogo nell'anno 900, indubbiamente cadde tra il 900 e 901 ». E tra l'agosto e il settembre del 900 fu pure scritta la lettera, in cui si parla di Teofilatto e di Teodora; ciò che risulta da quanto la storia ricorda dell'uno e dell'altra. Dopo di che il Cipolla passa a indagare quali sieno stati gli autori delle otto lettere, e conchiude con buoni argomenti ch'esse sieno tutte di Giovanni arcivescovo di Ravenna, tranne la settima, che è una Bolla di Sergio terzo. Il Cipolla confessa in fine di trovarsi « nella necessità d'escludere dalle cose venete quasi per intero » le otto « epistole »; e si restringe per ciò a trascrivere « quanto rimane assicurato della storia veneta senza accompagnarlo con illustrazioni o dichiarazioni ulteriori ». Riferisce cioè un luogo della lettera di Giovanni di Ravenna a Berta di Toscana, in cui si accenna al viaggio del *rex* da Verona a Roma; la Bolla di Sergio terzo a Giovanni vescovo di Pola, ove ordina d'invitare Alboino Conte a restituire le cose di San Pietro nell'Istria, con la minaccia di denunciare altrimenti Alboino e di non incoronare Berengario; e la lettera di Giovanni arcivescovo di Ravenna a Giovanni Vescovo di Pola sullo stesso argomento.

P. PINTON dà una nuova porzione del suo *Studio sulla Storia di Venezia* del Gfrörer. Riferendosi a Pietro IV Candiano conviene col dotto storico in molte cose, ma non conviene che dalla restituzione di lui al dogato fosse esclusa la plebe; non conviene nell'intendimento d'alcuni divieti o nel credere a una certa sovranità d'Ottone I sulle isole venete. In egual modo, riconoscendo pure la parte attiva di Pietro primo Orseolo alla rivoluzione, che lo dovette innalzare al principato, non sa capacitarsi ch'essa fosse necessaria e principale; nè reputa che il Gfrörer, diligente nel ritrarne il governo, abbia saputo comprenderne del pari anche il carattere. E men giuste ed esatte, con le fonti alla mano, dimostra pure le idee dello storico tedesco intorno ai Mauroceni e ai Coloprini, rivali gli uni degli altri, durante il principato di Tribuno Menio: come sorprende espressioni « assurde e contraddittorie » in tutto quello, che vi si dice relativamente alla sognata preponderanza degl'Imperatori d'Oriente sulla elezione del doge, a' tempi specialmente di Pietro secondo Orseolo; intorno a' cui atti politici rettifica errori e giudizi, pronunziati con aperto sentimento di parte. Fa altrettanto per ciò, che riguarda i dogati d'Ottone Orseolo, di Pietro Barbolano, di Domenico Orseolo e di Domenico Flavanico; dove avverte sopra tutto i preconceitti contro la famiglia, degli Orseoli.

Documenti illustrati. — D. BARTOLINI dà un breve scritto, che intitola: *Per l'Onomasticon latino*. Illustra una iscrizione romana, scolpita sovra una lastra di marmo, posseduta da Lorenzo Seguso:

dove avverte sopra tutto il nome AUPIUS, mancante nel *Totius latinis Onomasticon* del De-Vit e del quale crede si possano arricchire i lessici onomastici latini.

Aneddoti storici e Letterarii. — ANDREA TESSIER discorre intorno a una edizione goldoniana. E la edizione, di cui parla, è la fatta verso il 1790 dal Zatta con novità di tipi, sceltezza di carta e varietà d'incisioni. Vi si avvertono cioè le pratiche fatte dall'editore presso i Riformatori dello Studio di Padova, affinchè si facesse stare a dovere Giannantonio Garbo, che conduceva contemporaneamente una ristampa non solo delle cose edite, ma delle inedite ancora, delle quali crasi acquistato il diritto dal Zatta, mediante l'esborso di circa 1,500 ducati. Nè la sentenza de' Riformatori, sfavorevole al Garbo, poteva impedire una lite, accesa poco dopo tra'due; lite, che fu non definita, ma sospesa in forza di una convenzione, stipulata l'8 d'ottobre del 1794.

Rassegna Bibliografica. — *Ciro di Varmo Pers, Memorie biografiche letterarie* di Domenico Paucini. Udine 1883, Tip. del Patronato. (Articolo assai lusinghiero. E. DEGANI). *Martin Luther und die Reformations Bewegung in Deutschland vom Jahre 1520-1532 in anszügen aus Marino Sanuto's Diaren.* Aasbaek 1883 (Si loda il giudizio del Thomas, « caro e riverito anche in Italia per i molti lavori, che ne illustrano la storia »; e si ravvisa nell'opera « un nuovo testimonio della grande importanza di quella edizione di tutti i *Diarii* di Marino Sanuto, che fu intrapresa con sì nobile ardire dalla Depuazione Veneta sopra gli studi di storia patria ». G. DE LEVA). *La Scuola musicale in Napoli e i suoi Conservatorii con uno sguardo sulla storia della musica in Italia, per F. Florimo*, Napoli 1880-83, Tip. Morano, volumi quattro in 8.º (Vi si encomia senza reticenze l'opera intera. G. SALVIOLI). *Dictionnaire des Opéras (Dictionnaire lyrique)* par Felix Clement, Paris s. a. Adm su grand Dictionn. univ. (Vi si dà, in generale, la taccia di poca esattezza; e quanto a ciò, che riguarda l'Italia, vi si segnalano gli errori stessi del Fétis. G. SALVIOLI).

Archivii Biblioteche, Musei. - G. FANTONI offre un estratto d'una sua Memoria sull'*Archivio Notarile di Venezia*. Le vicende storiche sotto la Repubblica e i governi successivi; le aggiunte degli archivii d'altre terre, fatte a' tempi napoleonici e austriaci; le chiavi indispensabili alle ricerche, quali l'*Indice generale de' notari*, gl'*Indici de' testamenti* e l'*Indice generale delle parti*; la disposizione degli atti; le leggi concernenti i notari; i *Tabellionati*; il *Museo*, dove sta esposta una preziosa raccolta di firme di dogi, d'atti relativi a' grandi fatti storici, di pergamene antiche, di scritture strane e ornate, di bolle, di brevi, di ducali, di sigilli, sono i capi, de'quali si tratta.

Commemorazione. BARTOLOMMEO CECCHETTI piange con cuore

d'amico la morte immatura di Vincenzo Zanetti e ne mette in rilievo le fatiche e gli studi, quali in pro e quali in onore della città di Murano, che gli dette i natali.

BERNARDO MORSOLIN.

Archivio Storico Lombardo. Serie seconda. Anno XI, fasc. I.

I. *Prefazione alla nuova serie dell'Archivio Storico lombardo* (B. PRINA). È un breve riassunto dei lavori intrapresi e compiuti dalla Società storica lombarda, e di quelli pubblicati nell'Archivio, e termina degnamente col motto: « noblesse oblige ».

II. *Il Rotolo epistografo del principe Antonio Pio di Savoia*, edito a cura di A. CERIANI e del conte GIULIO PORRO LAMBERTENGHI. Contiene una raccolta di orazioni dell'officiatura ecclesiastica del secolo V, e documenti relativi allo arcivescovado di Ravenna della fine del IX e del principio del X secolo, ed è notevole l'esattezza ed il metodo veramente scientifico dell'edizione. Fra i documenti merita di venir segnalata una lettera di Sergio III, sconosciuta al Jaffé, colla quale il pontefice minaccia di non incoronare Berengario, se non obbedirà alle sue ingiunzioni (Ved. innanzi *Archivio Veneto*).

III. *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le Memorie e i documenti dell'Archivio di Serrasanquirico* (G. VALERI). È un contributo di documenti, opportunamente chiariti da brevi illustrazioni. Soprattutto han valore le lettere dello Sforza ai signori di Serrasanquirico, e le lettere circolari alle terre della Marca, colle quali il celebre condottiero annunzia le sue vittorie, e più spesso, chiede uomini e denari. Curiosa poi, così rispetto a' costumi, come ai prezzi delle derrate, la nota delle spese di Serrasanquirico per accogliere lo Sforza. Sarà continuato.

IV. *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negropente* (P. MAGISTRETTI). Studio importante intorno all'indirizzo politico di Galeazzo Maria rispetto alla repubblica veneta, sbigottita dai progressi dei Turchi. Il duca viene eccitato dai suoi emissari a cogliere l'occasione favorevole, ed a riprendere alla Serenissima alcune terre ambite da gran tempo. Si giunse perfino a scrivergli « sel fuse bene del Stato de V. S. voria chel fuse el Turco in del porto di Chioza » così poco erano predisposti gl'Italiani alla lega, tanto caldeggiata dai papi. Sarà continuato.

V. *La Chiesa e la Torre di S. Giovanni in Conca in Milano*, (P. CANETTA). È una diligente compilazione di notizie sulla chiesa venerabile per antichità.

VI. *Preziosità artistiche nella chiesa dell'Incoronata presso Martinengo*. Vengono segnalate all'amore degl'intelligenti ed alle cure dell'autorità competente le pitture pregevolissime di questo tempio, che risalgono ai bei tempi del risorgimento, e fra queste

la effigie del capitano Bartolomeo Colleoni, il quale spirava nel prossimo castello di Malpaga.

VII. *La casa giocosa di Vittorino da Feltre in Mantova* (E. PAGLIA). Si fanno congetture ingegnose circa il luogo ove sorse questa celebre casa, già detta gioiosa perchè sede di sollazzi, eppoi giocosa quando accolse gli alunni dell' educatore feltrano, e se ne accennano le principali vicende. Si riferisce un autografo di Vittorino, unico probabilmente, conservato nella Laurenziana.

VIII. *R. Accademia virgiliana in Mantova* (G. B. INTRA). È un breve e succoso cenno sui fatti e sull' importanza di quest' accademia, la quale celebrava, non è molto, il XIX centenario di Virgilio.

IX. *Necrologia del Luogotenente Colonnello cav. Carlo Mariani* (M. BENVENUTI). È la vita di un bravo soldato, di un valente scrittore e di un operosissimo cittadino.

X. *Bollettino bibliografico*. Il Prof. BERTOLINI fa una lunga ed accurata rassegna della Storia d' Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846 di E. Poggi, (Barbèra, 1883) lodando spesso e bene, e muovendo quà e là qualche appunto allo autore, o additando qualche lacuna del racconto. Segue una notizia molto favorevole del SANGIORGIO sulla relazione Vazio sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882. Roma, Cecchini, 1883), ed un cenno dello stesso sugli statuti vecchi di Lodi ritrovati e pubblicati da Cesare Vignati (Milano, Bortolotti di Dal Bono e C., 1884) « un gioiello (così il Sangiorgio) d' importanza, di critica e di tipi ». Con ugual favore si giudica infine il libro del Prof. C. Magenta: I. Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia, e loro attinenze colla Certosa e la storia cittadina. (Milano, Hocpli, 1883).

G. RONDONI.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Ann. VIII. fasc. III.

Genealogia di Carlo II d' Angiò Re di Napoli tratta dai registri Angioini da C. MINIERI-RICCIO. In questa parte si comprendono gli avvenimenti dal 3 gennaio 1341 al 21 gennaio 1343 in cui morì Re Roberto. Si notano i disordini avvenuti in Barletta per opera di tre fratelli Pipino, nemici dei della Marra altra nobil famiglia di quella città. Dopo varie uccisioni, alla presenza di Re Roberto e della sua moglie Sancia figlia di Giacomo I Re di Maiorca, fu fatta la pace tra le due famiglie; ma i Pipino insofferenti di freno, poco appresso, nel giugno, corsero di nuovo al sangue. Il Re mandò Ruggiero di San Severino, e Raimondo dal Balzo maresciallo del regno con milizia a combatterli ed arrestarli; ma quelli resistettero rinchiusi nella loro città di Minervino che fortificarono e per la *grande quantità di neve caduta* le truppe non poterono operare. Però a Re Roberto riuscì d' impadronirsi dei tre fratelli che condannati per fellonia, furono chiusi in carcere ed in seguito nel 30 giugno 1342 il Re donò

a Niccolò di Alife suo segretario, i beni feudali e burgensatici da essi posseduti a Foggia. Troviamo notato ai 24 di settembre che Re Roberto crea suo Vicario Generale di Prato Clorovio senescaleo di Firenze, rimovendone Filippo Grillo: ed un editto del 3 ottobre il quale provvede che i giudici a contratti i quali nelle città del regno erano cresciuti a dismisura e quasi tutti erano illetterati, per cui nascevano frequenti e gravi inconvenienti, oltre gli attestati d'idoneità rilasciati dal proprio Comune, dovessero venire esaminati dal Vice cancelliere, e Viceprotonotaro del regno. Ai primi del 1343 s' infermò, ed aggravatosi in breve, fe' testamento, e il 20 di gennaio morì istituendo erede la nipote Giovanna. La nuova regina fece tosto venire da Firenze i fratelli Paccio e Giovanni scultori per costruirgli il magnifico sepolcro che tuttora si ammira nella chiesa di S. Chiara. A direttore dell'opera fu prescelto Giacomo da Patti; e morto lui, gli fu sostituito come architetto, Andrea di Gismondo da Napoli.

HARTWIG O. *Re Guglielmo I e il suo Grande ammiraglio Maione di Bari.* Contribuzione alla critica della *Historia* del creduto *Hugo Falcandus*. Ruggiero II fondatore della monarchia Normanna nell'Italia meridionale sin dal principio del suo governo, con somma abilità e raro coraggio, seppe riunire in un solo interesse i popoli ch'egli reggeva, distinti per origine, lingua, religione. Opponendo i cristiani alle invasioni musulmane, si serviva dei musulmani per combattere le pretese dei Papi, ed in seguito destreggiandosi in occasione dello Scisma prodotto dalla elezione simultanea di Anacleto II e d'Innocenzio II, fu dal primo di questi incoronato Re in Palermo. Ma gli elementi disparati, che colla sua sapienza governativa aveva saputo contenere in pace mentre ei visse più temuto che amato, vennero a violenta collisione sotto il suo figlio e successore Guglielmo I. Di quest'epoca e degli avvenimenti che travagliarono quel paese, non ci rimangono che due storici, Romualdo Guarna di Salerno, Arcivescovo, e l'altro conosciuto sotto il nome di *Hugo Falcandus*, i quali hanno scritto le loro narrazioni sotto due indirizzi, e sotto due aspetti diversi. L'uno (l'Arcivescovo) congiunto per sangue colla famiglia Reale, ha dovuto certamente usare alcuni riguardi nello scrivere la sua storia, ma è del pari certo, col confronto dell'altro, che i fatti, almeno nella parte essenziale, sono esattamente riferiti. Differiscono però i due scrittori nella valutazione di essi fatti, che ciascuno di loro li fa nascere da un movente diverso. Guglielmo I fu chiamato il *Malo*, e questo appellativo unito al suo nome, esprime l'odio col quale fu scritto di lui, odio della classe nobile, e generato dalla paura dei Baroni normanni minacciati dall'impero vigoroso di Maione grande ammiraglio del Regno. Chiunque legga quanto del Re e di Maione si scrive dal Falcando, non può capacitarsi che dati si fossero a studi dotti e severi, e pure è indubitato che quest'ultimo ha scritto per il figlio, che fu anche

esso ammiraglio, un libro, a cui non si può negare uno spirito morale e pio, un sentimento che si eleva al disopra della passeggera esistenza, che ci venne conservato, e che il nostro A. pubblica a corredo del suo dotto lavoro; nel quale, dopo avere con molto acume rintracciato chi possa essere stato Ugo Falcando, scende ad esaminare il grado di credibilità che merita la sua storia, e conclude, dietro assennate considerazioni, doversi accettare con la maggiore oculatezza quanto egli riferisce. Vissuto tra le passioni e le lotte partigiane del suo tempo, forse ne fu tocco, e la sua storia, pur conservando la veracità dei fatti, fu informata dall'odio di partito contro gli uomini di Stato che volevano frenar la prepotenza de' magnati, con mezzi che alcune volte avcan potuto non esser buoni. Forse una investigazione potrà mostrarci quanto siano fondate sul vero le accuse lanciate contro Guglielmo I ed il suo grande ammiraglio, ma sarà difficile (siccome osserva l'A.) giungere a un risultato definitivo, se non potremo appoggiarci a nuove fonti che sia dato scoprire.

MARESCA B. *Carteggio del Cardinal Ruffo col Ministro Acton dal Gennaio al Giugno 1799*. Continuazione. — Sono altre otto lettere di questo carteggio che vanno dal 19 al 29 marzo. Vi si parla dei fatti di Catanzaro e di Cosenza. Di questa, il Ruffo scrive di proprio pugno queste parole: « Cosenza è stata presa e saccheggiata . . . « Spero che il popolo basso abbia saccheggiato insieme cogli aggressori, e così mantenga a freno i nobili ed i paglietti. »

D' ALOE. Catalogo di tutti gli edifizî sacri della città di Napoli e suoi suburghi tratto da un ms. autografo della chiesa di S. Giorgio *ad forum* (contin.). Vi si notano altre centosettantadue tra chiese, cappelle e oratori che esistono, o esistevano in Napoli, e di quasi tutti vi si danno notizie più o meno particolareggiate.

Rassegna bibliografica. A travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage par François Lenormant (G. RACIOPPI). Fra Tommaso Campanella di Luigi Amabile (F. FIORENTINO). Le Effemeridi di Joampiero Leostello da Volterra pubbl. da G. Filangieri principe di Satriano (G. DE BLASIS) (1).

Necrologia di Stefano Macchiaroli (F. BRANDILEONE).

V. G.

Historische Zeitschrift, an. 1884. Fascicolo III.

A. WÖHLWILL. *Francia e Germania del Nord dal 1795 al 1880*.

J. LANGEN. *Ruggero Bacone*.

G. HERTZBERG. *Palazzi imperiali dei Bizantini*.

E. FEUERLEIN. *I primi passi della filosofia europea moderna*.

Bibliografia. — Marquardt. *La vita privata dei Romani*.

Lipsia, 1879-82. (Riproduzione dell'antico Manuale del Marquardt

(1) Ved. *Arch. St. It.*, T. XIII, pag. 110 articolo di N. FARAGLIA.

ARCH., 4.^a Serie, T. XIV.

*

(1864-67) sulle antichità private romane, con la giunta di tutti i nuovi contributi della scienza storica e archeologica. ZIPPEL.) — Bestmann. *Storia dei costumi cristiani*. Parte II, fasc. 1: i costumi giudaico-cristiani. Nördlingen, 1883. (Ricerca come s'è sviluppata la chiesa cattolica dal cristianesimo primitivo; e dopo avere discusso le condizioni anteriori del paganesimo e del giudaismo che servirono a ciò di preparazione, tratta specialmente dei « giudei-cristiani ». GOTTSCHICK.) - Pflugk-Harttung. *Iter italicum*. Stuttgart, 1883 (1). (L'A., visitando gli archivi e le biblioteche d'Italia, v'ha raccolto un copioso materiale, finora sconosciuto, di documenti pontifici fino a tutto Celestino III (1193); e ne dà in questo libro notizie descrittive e registi. KRUSCH.) - Ewald et Loewe. *Exempla scripturae visigoticae*. Heidelberg, 1883 (2). (Riproduzioni fotografiche ben fatte: illustrazioni accurate; trascrizione esatta. KRUSCH.) - Zeumer. *Formulae Merovingi et Karolini Aevi*: p. I. Hannover, 1882. (Edizione accuratissima, così per la storia e la trascrizione dei testi, come per gli schiarimenti del linguaggio giuridico. KRUSCH.) - Geiger. *Rinascenza e Umanismo in Italia e in Germania*. Berlino, 1883. (Tratta soltanto la parte letteraria, non la politica e sociale, in modo sintetico e nell'insieme assai lodevole. BEZOLD.) - Molmenti. *Storia di Venezia nella vita privata*. Torino, 1880. (Nonostante parecchie lacune, è raccomandabile a chiunque voglia istruirsi in genere sulla vita veneziana: non c'è finora altro libro migliore su tale argomento; ed ha inoltre il pregio d'essere scritto in un italiano corretto elegante e senza ampollosità. ZWIEDINECK).

Fascicolo IV.

A. DRÜFFEL *Crétineau-Joly*. Copiosa e interessante rassegna della vita (1803-1875) e delle opere di questo assai famoso storico-grafo dei Gesuiti, desunta da una biografia che di lui scrisse su fonti originali l'amico suo U. Maynard canonico di Poitiers (Parigi, Didot, 1875). L'attività letteraria del Crétineau v'ha apparso meravigliosa; non meno che l'irrequietezza del suo spirito battagliero, e una certa indipendenza di carattere nel suo stesso battagliare intransigente per la causa dei Gesuiti e pel trionfo dei principii ultracattolici e ultralegittimisti. La Storia dei Gesuiti gli fu commessa dall'Ordine stesso in Roma; e furono posti a sua disposizione un gran numero di documenti, e alcuni padri della Compagnia gli furono dati per aiutatori. Egli la trattò con tutte le forme di storico indipendente, e così meglio giovò ai fini della Compagnia; alla quale premeva che non apparisse punto la propria influenza sulla compilazione di quell'opera, e che questa si rendesse al pubblico

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.* 1883, tomo XII, pag. 306: articolo di C. PAOLI.

(2) Ivi, pag. 446 (PAOLI).

più accettabile, in quanto era scritta da un estraneo all'Ordine, largamente documentata, e compilata in modo oggettivo e non già apologetico. È certo (nonostante i riserbi del Maynard) che la Compagnia ebbe mano anche nel fornire materiale al Crétineau per il suo libro su Clemente XIV e i Gesuiti, libro infamante la memoria d'un papa, e per gli altri opuscoli polemici che ne conseguirono; ma, alla luce del sole, la Compagnia se ne lavò le mani, per calcolata riverenza alla Santa Sede. Sono curiose le notizie sopra l'incarico che Crétineau ebbe da Gregorio XVI di scrivere una storia delle società segrete: incarico confermatogli in principio da Pio IX, poi toltogli recisamente, per influenze di Piemonte, di Napoli e anche di Vienna. Nel 1814, il Crétineau pubblicò le Memorie del Cardinale Consalvi dal manoscritto originale fin allora rimasto inesplorato. La pubblicazione fece gran chiasso, per le molte rivelazioni che contiene sui rapporti tra Napoleone I e Pio VII, e sulla manipolazione del Concordato. Si sparsero dubbi sulla sincerità di quelle Memorie, che fu difesa dal Ranke: peraltro, a giudizio del Drüffel, alcuni luoghi sono sempre sospetti d'interpolazione. Il libro del Maynard, dal quale il D. ha desunta questa sua rassegna, è scritto in senso affatto clericale e con devozione d'amico; ma in pari tempo con grande diligenza e con lealtà di storico: onde ognuno può avere da quello esatta conoscenza dei fatti, e giudicarli poi a modo suo.

M. LEHMANN. *Una supposta lettera del barone di Stein.*

E. BERNER. *L'amministrazione interna della casa degli Hohenzollern.*

Bibliografia. Stumpf-Brentano. *I « Reichskanzler »*. Innsbruck, 1865-1883 (1). (Il prof. Ficker ha dato un utile compimento a quest'opera importantissima, rimasta interrotta per la morte dell'autore. W. SCHUM). F. Bertolini, *Saggi critici di storia italiana*. Milano, 1883. (Il più importante tra tutti è quello sulla battaglia di Legnano. Dice il recensente, che, salvo alcuni errori di fatto, rimane pienamente provato l'assunto principale: « che la battaglia di Legnano deve cancellarsi dal novero delle glorie italiane ». M. BROSCII) — G. Donneaud. *Sulle origini del Comune in Genova*. Genova, 1878. M. Handloike. *Le città lombarde sotto la signoria dei vescovi, e il sorgere dei comuni*. Berlino, 1883 (2). (Il primo di questi opuscoli è buono limitatamente a Genova, ma viene a conseguenze sbagliate rispetto all'origine dei comuni in generale. L'altro, sebbene illustri in modo speciale Cremona, tratta largamente la questione generale con sicurezza e con originalità. BROSCII). — A. Reumont. *Lorenzo il Magnifico*; nuova ediz. Lipsia, 1883. (Arricchita con ricerche nuovissime, questa seconda edizione guadagnerà al libro

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.* 1884, XIII, 305 (PAOLI).

(2) Vedi *ivi*, 63 (DEL VECCHIO).

nuovi amici. BROSCHE). — Comba. *Storia della riforma in Italia*, vol. I. Firenze, 1881. (Studia le origini della riforma e le ragioni per cui questa non ebbe sviluppo in Italia. Il C. è un fervido protestante, ma in pari tempo uno storico dotto e coscenzioso. La parte più copiosa e accurata del suo libro è quella relativa alla storia dei Valdesi: in altre parti, esagera l'importanza di certe manifestazioni antipapali della letteratura italiana, ch'egli dà come manifestazioni protestanti o di adesione al protestantesimo. BROSCHE) — F. H. Reusch. *Il processo di Galileo e i Gesuiti* (Non risolve alcuna questione. BROSCHE). — I. Ciampi. *Innocenzo X Pamfili e la sua corte*. Roma, 1878 (1). (Di poco valore. ZWIEDINECK.) — H. Prutz, *Storia civile delle crociate*. Berlino, 1883. (Buona. MEISSNER.) — *Inventaire sommaire des manuscrits relatifs à l'histoire e à la géographie de l'Orient latin. I. France*. Genova, 1882. (Utile assai, sebbene le indicazioni dei mss. siano troppo sommarie. MEISSNER.) — F. Leist. « *Urkundenlehre* », *catechismo di diplomatica ec.* Lipsia, 1882. (Sbagliato. W. SCHUM.) — C. Paoli. *Programma di paleografia e diplomatica*. Firenze, 1883 (2). (Buono. S. LÖWENFELD).
C. P.

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung.
Volume V (1884).

Fascicolo I.

O. REDLICH. *Sopra i libri di tradizioni bavaresi*. I libri di tradizioni (sec. IX-XII) contengono copie e notizie autentiche di documenti. L'A. tratta della loro composizione, del loro diverso valore giuridico e storico secondo i tempi; e, per occasione di essi, discorre largamente delle forme materiali e giuridiche del documento tedesco e bavarese nei secoli predetti. Confrontinsi gli studi di HAUTHALER e RICHTER sui codici di tradizioni di Salisburgo nel vol. III delle *Mittheilungen*.

H. VON KAP-HERR. *Bernardo Marangone*. L'A. combatte l'opinione di P. Scheffer-Boichorst, che, valendosi delle citazioni del Roncioni e del Tronci, fa Bernardo Marangone autore degli *Annales Pisani*. Egli crede che la cronaca usufruita e citata dai due storici predetti come opera del Marangone sia perduta; e di più, che essa sia stata composta nel secolo XIV, e non nel XII, in cui fiorì il Marangone.

TH. LINDNER. *La bolla d'oro di Carlo IV e le sue redazioni originali*.

M. THAUSING. *Sopra l'incisore Michele Wolgemut*.

Brevi comunicazioni. E. v. OTTENTHAL, sotto il titolo di « *Rapporto romano* », rende conto dei registri di Benedetto XI e di

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.* 1879, III, 436 (GELLI).

(2) Vedi *Arch. Stor. Ital.* 1883, XII, 393. (CIPOLLA).

Clemente V, da lui esaminati per occasione d'uno studio storico intorno a Rodolfo I e ad Alberto I. - W. DIEKAMP descrive minutamente un documento originale di Leone IX (Jaffé, n.º 3194), ch'è nell' Archivio di Strassburgo, secondo le comunicazioni avutene da A. Schulte.

Bibliografia. Il DRÜFFEL dicorre con molta competenza dei *Regesti e lettere del cardinale Gaspero Contarini*, editi da Fr. Dietrich (Braunsberg, 1881), rilevandone parecchie inesattezze; e Fr. WICKHOFF giudica molto severamente il volume di Crowe e Cavalcaselle su *Raffaello* (Lipsia, 1883), ch'egli chiama « una delusione ».

Fascicolo II.

P. SCHEFFER-BOICHORST. *Le promissioni di Carlomagno e di Pipino. Contributo alla critica della « Vita Hadriani ».* L'A. pone questi principi: I. che il documento di Carlo è un'identica riproduzione, nella forma e nella sostanza, di quello di Pipino. II. che la determinazione dei confini nell'uno e nell'altro documento non implica necessariamente tutto il territorio compreso in quei confini, salvo quando v'è espressamente detto. III. che nell'uno e nell'altro documento si tratta di una promessa e non di una donazione. Stabilita così l'identità dei due documenti, e il loro retto significato storico, l'autore non mette punto in dubbio la loro autenticità, e nell'ultima parte del suo articolo adduce le prove diplomatiche della sincerità del documento di Carlo, riferito in forma narrativa nella *Vita Hadriani*. Ma c'è in questa narrazione un punto non sostenibile e, a suo avviso, contraddittorio; cioè, la determinazione dei confini; che non era, dice egli, nel documento, ma dev'essere aggiunta posteriormente da un interpolatore nel racconto. Lo Sch. B., contrariamente all'opinione del Sybel, crede il racconto della *Vita Hadriani* contemporaneo agli avvenimenti: ne sono prova la generale esattezza dei fatti narrati, e l'esservi usata l'espressione *Italia provincia*, che cadde in disuso avanti il 781. Ma questa espressione (che equivale all'altra *Respublica Romanorum*) rettamente significa l'Esarcato di Ravenna e il Ducato di Roma, non altro: ora come si spiega che nella *Vita Hadriani* essa sia applicata a un territorio tre volte maggiore? Si spiega, dice lo Sch. B., con supporre che quell'esagerata determinazione di confini vastissimi sia stata aggiunta in un tempo in cui il retto significato d'*Italia provincia* non si capiva più; mentre d'altra parte la permanenza di quell'espressione disusata ci dà garanzia che il resto del racconto è sincero, originale, e contemporaneo ai fatti. In ogni modo l'interpolazione, fatta non già sopra documenti anteriori falsi, ma sopra ragguagli avuti di veduta o d'udito dall'autore di essa, non può essere più recente del secolo IX, rimontando a tal secolo

il più antico codice che si conservi della *Vita Hadriani* che ha anche codesto passo tanto dibattuto.

F. KALTENBRUNNER. *Studi romani*. I. *I registri pontifici del secolo XIII*. I registri pontifici sino a tutto Bonifazio VIII sono cinquanta: cioè un frammento di Giovanni VIII, due registri di Gregorio VII, e 47 da Innocenzo III a Bonifazio. La maggior parte di questi registri fanno serie continuata cronologica (con qualche lacuna di anni): altri contengono affari speciali o sono copia d'altri volumi. Il K. ne dà diligente notizia paleografica e archivistica, che qui sarebbe troppo lungo il riassumere, ma che segnaliamo come una guida indispensabile per chi d'ora innanzi vorrà fare ricerche o studi storici in quei registri.

A. VENTURI. *Un gruppo marmoreo sconosciuto di Cristoforo Solari*. Breve memoria (tradotta dall'italiano) con documenti.

Brevi comunicazioni. BUCHWALD. Sui giudizi di Dio, e la loro procedura: notizie e documenti aggiunti all'altro suo articolo, inserito nel tomo II delle *Mittheilungen*. — FICKER. Atti notarili sopra « azioni » dell'imperatore Enrico VI. (In un registro del notaro genovese Guglielmo Cassinese, 1191-1206, sono registrate tre nomine di notari fatte dall'imperatore, che sono fra i più antichi documenti di tal genere: uno poi di essi ha una particolare importanza, perchè offre il più antico esempio conosciuto di legittimazione d'un figliuolo spurio per autorità imperiale. Ma importano anche per la forma: provando come in Italia il notariato aveva tanta autorità, che, all'infuori del notaro dell'aula imperiale, si ricorreva anche a notari privati per documentare le « azioni » dell'imperatore; e gli « atti » di tali notari davano valore giuridico e principio di eseguibilità alle concessioni imperiali). C. P.

Görres - Gesellschaft, *Historisches Jahrbuch*, Vol. V (1884), fasc. 2.

RATTINGER d. C. d. G. *Lo scritto di Teodorico de Niem « De bono romani pontificis regimine »*. È un notevole documento storico, finora inedito, che il sig. R. ha trascritto dal Cod. Vatic. 4039. Contiene alcuni consigli che Teodorico de Niem dà a papa Giovanni XXIII, i quali si possono riassumere in questi quattro capi: religione e timor di Dio; misericordia verso i poveri; coscenzioso uso del tempo per il bene della Chiesa e dello Stato; cura universale del bene generale della Cristianità. Quest'opuscolo, sebbene contenga più che altro consigli di carattere generale, pure acquista una speciale importanza, se si consideri in relazione col carattere di papa Giovanni e coi turbamenti che erano allora nella Chiesa per causa del grande seisma. L'ed. l'attribuisce al 1410, anno dell'elezione del Cossa al Papato. Ci sono più cose che toccano al vivo certi difetti di Giovanni e certe piaghe del Papato; e in pari tempo

mostrano che allora Teodorico era più confidente nella buona riuscita del papato del Cossa, di quello che non si sia dimostrato in iscritti posteriori.

MARESCH. *L'anno 1683* (Assedio e liberazione di Vienna dai Turchi).

FUNK. *La recentissima letteratura intorno a Tommaso da Kempis.*

Recensioni. B. SIMSON, *Annali dell'impero franco sotto Carlomagno*: vol. II, an. 789-814. Lipsia, 1883. (Buono assai: si rilevano alcuni errori storici e cronologici. DIEKAMP.) - A. GOTTLOB. *Relazioni private e politiche di Carlo IV colla Francia.* Innsbruck, 1883. Lavoro originale e diligentissimo. HUCKERT) - W. FRANKÓI. *L'Ungheria e la Lega di Cambray*, an. 1509-11. Budapest, 1883. (A. REUMONT, lodando il libro, ne prende occasione per discorrere delle relazioni tra Venezia e Ungheria in quei tempi).

C. P.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annuncio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de' quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

CESARE GUASTI. *Le feste di San Giovanni Battista in Firenze.* - Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1884 (Presso Loescher e Bocca). In 8.^o di pag. VII-108.

GIACOMO GORRINI Dottore in lettere. *Il Comune Astigiano e la Storiografia. Saggio Storico-critico.* - Firenze, Stamp. editrice C. Ademollo e C., 1884. - In 16.^o di pag. XXII-482.

L'Eresia nel Medio Evo. Studi di FELICE TOCCO. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1884. - In 16.^o di pag. VIII-564.

Storia Universale di CESARE CANTÙ. Decima edizione interamente riveduta dall'autore e portata sino ai nostri giorni. - Unione Tipografico-editrice torinese. Dispense 20-23. Colla 23.^a è compiuto il secondo Volume che si chiude colla Dittatura di Cesare.

Storia degli Istituti di Beneficenza d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880 per LUIGI BARGIACCHI. - Volume Terzo. - Firenze, tip. della Pia casa di Patronato pei Minorenni, 1884. In 8.^o di pag. 308.

MANFRIN PIETRO. *I Venti salvatori di Roma.* - Roma, fr. Bocca, 1884. - In 16.^o di pag. 307.

Due anni alla corte di Carlo Emanuele I duca di Savoia. Da dispaeci al Senato di GIOVANNI MOCENIGO ambasciatore veneto a Torino 1584-1585. - Venezia, tip. Antonelli, 1884. In 8.^o di pag. 80.

- Pubbl. con prefazione e note di VINCENZO CERESOLE per nozze del conte Giuseppe Caïs de Pierlas colla contessina Laura Mocenigo: e dedicato alla sposa del conte ANGELO PAPADOPOLI.
- La Magistratura di Giuseppe Parini* per il Prof. B. MORSOLIN, con Appendice. - Venezia, tip. di G. Antonelli, 1884. In 8.^o di pag. 58. - Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, T. II, Serie VI. L'Appendice è una lettera di FEDELE LAMPERTICO col titolo *Vicenza e le leggi patrie a proposito di un'Ode del Parini*.
- REMIGIO SABBADINI. *Centotrenta lettere inedite di FRANCESCO BARBARO precedute dall'ordinamento critico cronologico dell'intero suo epistolario, seguite da Appendici e indici*. - Salerno, Tip. Nazionale, 1884. - In 8.^o di pag. 146.
- FILANGERI GAETANO. *Introduzione alla scheda di notar Cesare Malfitano (1477-1522)*. Napoli, Accademia reale delle scienze. - In 8.^o di pag. 28.
- Miniere, zecche e monete della Sardegna*. Cenni cronologici con quadri e litografie di AGOSTINO TOXIRI. - Ancona, Morelli, 1884.
- Prof. GAETANO GALANTE. *Storia dell'Italia antica per i Ginnasii condotta sopra quella di ATTO VANNUCCI (col suo consenso) e continuata dal secondo secolo dell'impero sino alla caduta*. - Vol. II. Milano, Alf. Brigola e C.ⁱ 1884. - In 16.^o di pag. 250.
- Avv. ANTONIO MEASSO. *I Deputati al Reggimento della magnifica Comunità di Udine*. Note d'Archivio. Udine, tip. G. B. Doretti e Soci, 1884. - In 8.^o di pag. 28.
- Agli avversari della Piacentinità di Cristoforo Colombo*. Dissertazione del prof. LUIGI AMBIVERI. - Piacenza, tip. Francesco Solari, 1884. - In 8.^o di pag. 15.
- UMBERTO RONCA. *La Secchia Rapita di Alessandro Tassoni*. Studio critico. - Caltanissetta, ufficio tipografico Biagio Punturo, 1884. - In 8.^o di pag. 154.
- STEFANO VITTORIO BOZZO. *Il Vespro considerato nelle sue cause e nelle sue conseguenze*, Discorso letto nel Liceo F. P. Perez il 6 Aprile 1884. - Palermo, stab. tip. Lao, 1884. - In 8.^o di pag. 35.
- LENORMANT FRANÇOIS. *La grande Grece. Paysages et histoire*. Tome III. La Calabre. Paris, A. Levy, 1884. - In 16.^o di p. 444.
- Annuaire de la Faculté de Lettres de Lyon*. Deuxième Année. Fascicule I. Histoire et Géographie. Paris, Ernest Leroux, 1884. Contiene fra le altre cose: *La fausse donation de Constantin, Examen de quelques théories recentes* par C. BAYET. (Tiratura separata di pag. 35) A. BREYTON, élève des conférences d'histoire: *La bataille de Cannes*.
- HÖHLER G. - *Zur Schlacht von Tagliacozzo am 23 August 1268*. - Breslau, W. Hoebner, 1884. - In 8.^o di pag. 44.

LETTERE INEDITE DEGLI AMBASCIATORI FIORENTINI

ALLA CORTE DEI PAPI IN AVIGNONE

(ANNO 1340)

I.

Quell' infaticabile - per quanto non sempre accurato - ricercatore de' nostri Archivi e Biblioteche, che fu GIUSEPPE CANESTRINI, pubblicava fin dal 1849 in questo medesimo *Archivio Storico Italiano* (1) una serie abbastanza numerosa ed importante di documenti intorno alle relazioni politiche della Corte pontificia di Avignone coi comuni d'Italia (2). Siffatti documenti, i quali si estendono in apparenza dal 1328 al 1368, in realtà non cominciano che col finire dell'anno 1340, non essendovi anteriormente riportato altro che il titolo e il contenuto di cinque documenti dal 1328 al 1339; dimodochè non si poteva ancora comprendere quali fossero state le vere relazioni fra i Pontefici e la repubblica fiorentina anteriormente all'anno 1340, nè tanto meno sapere i raggiri e le macchinazioni della Corte avignonese. Ma nel riordinamento della Sezione cartacea del Diplomatico nell'Archivio di Stato di Firenze, al quale da più d'un anno dà opera l'egregio archivista, prof. Cesare Paoli, si ritrovarono parecchi importanti documenti che da tanto tempo giacevano ignorati in appendice alle pergamene. Questi documenti cartacei formano ora una serie ben ordinata, disposta cronologicamente, con un proprio catalogo a schede; e, compiuto il riordinamento potranno in gran parte ritornare, senza sforzo e senza dispersione, alle loro sedi naturali negli Archivi della Repubblica e del Principato. Tra essi la mia attenzione si fermò su queste sei lettere scritte dagli ambasciatori fiorentini alla corte pontificia in Avignone, e dirette alla Signoria della loro repubblica: e devo appunto alla gentilezza del predetto archivista, e mio professore, di

(1) *Appendice alla prima Serie*, Tomo VII, N° 24, pag. 345.

(2) *Di alcuni documenti riguardanti le relazioni politiche dei papi d'Avignone coi comuni d'Italia avanti e dopo il tribunato di Cola di Rienzo e la caduta di Carlo IV.*

poterle ora fare di pubblica ragione. Al che io mi sono messo tanto più volentieri, inquantochè queste lettere, oltre al compiere una lacuna nella pubblicazione del CANESTRINI, permettono altresì di considerare le relazioni dei papi con Firenze sotto un altro punto di vista più importante e più generale. Il C. co'suoi documenti dice di aver voluto soltanto "rischiarare maggiormente i tempi di Cola di Rienzo, le condizioni generali d'Italia, e quelle particolarmente dello Stato romano, e le politiche relazioni coi Papi allorquando il Tribuno tentò di rimuovere le forze dei feudatarii e dei Chierici, che hanno sempre impedito il movimento perfettibile della libertà municipale di Roma" (1). Invece le nostre lettere trattano di alta politica e dei raggiri e delle trame che si macchinavano nella corte dei pontefici in Avignone, sulle quali uomini acuti di mente, e bene addentro nelle segrete cose, sollevano il velo misterioso che tentava celarle agli occhi dell'Europa. È per tal modo un anno di storia e di diplomazia (1340) che noi vediamo illustrato; sono eventi importantissimi, alla cui preparazione noi assistiamo; e la tela e il fondo del quadro, che si offre al nostro sguardo, è papale, fiorentino, italiano, non meno che europeo, e, per que' tempi, quasi universale.

II.

Da ciò la loro grande importanza. Ognuno conosce le condizioni intricatissime di quella età: in Italia erasi già iniziato il passaggio dai comuni alle signorie; l'unità degli avvenimenti era di necessità spezzata; e unico criterio direttivo della politica rimaneva il concetto di *Guelfi* e *Ghibellini*, ridottisi a puri nomi - "nomi vani senza soggetto" - e a non rappresentare più che il trionfo dell'egoismo e dell'opportunismo pratico, senza rammentare neanche lontanamente le idee e i propositi che un giorno avevano armato il braccio de' cittadini della medesima città, e ne avevano guidate e dirette le lotte fratricide.

Tutto ora è confusione in politica; tantochè bene poteva esclamare papa Benedetto XII: "Facta Ytalicorum sunt mutabilia multum, et unum hodie appetunt, et aliud postea successive" (2). Ricordiamo le leghe, i tradimenti, gli assalti che fra di loro reciprocamente si davano i Visconti, gli Scali-

(1) *Appendice* cit. pag. 350.

(2) Cfr. la Lettera V.

geri, i Carrara, gli Estensi, i Gonzaga, i Da Polenta, i Malatesta, e le complicazioni che ne sono derivate, tra cui il sorgere e il disparire rapido, improvviso, di sempre nuovi Stati, e il primo avviamento alla egemonia di qualcuno fra di essi. Scendono gl' imperatori germanici e risvegliano ai primi istanti le antiche lotte e il desiderio della vendetta; si trascinano dietro i fuorusciti e gli spiriti irrequieti e turbolenti di tutta Italia, e si vedono sorgere di fronte siffatte leghe, che ai tempi in cui fioriva rigoglioso il concetto dell' impero universale, sarebbero apparse, a dir poco, mostruose. Ma dimostrandosi impotenti e inetti anco questi ultimi rappresentanti di una autorità imperiale quasi del tutto svanita, intenti soltanto a ricavare denari dalle smunte popolazioni, sono costretti a partire frettolosamente, con grave iattura del loro prestigio, anzi affatto screditati e derisi, non lasciando sulle loro orme che sempre nuovi strascichi d' ire, discordie, e rancori.

C'era tuttavia un punto a cui tutti dirigevano gli sguardi come a un centro luminoso, per potere, non diremo avere contezza, ma indovinare quello che vi si pensava, o quello che vi si stesse preparando e macchinando. Tutto l' interesse della politica era concentrato nella Corte di Avignone, la quale, quieta in apparenza, era in realtà il focolare delle brighe di tutta Europa.

Negli anni di cui dobbiamo noi occuparci, i Pontefici, stretti fra la disubbidienza degl' Italiani e la prepotenza de' Francesi, dovevano tenersi ben guardinghi e circospetti, sia per profittare degli avvenimenti, ed assicurarsi sul loro trono vacillante; sia per non compromettere maggiormente il loro prestigio e la loro autorità. L' Europa intiera stava in armi, o in uno stato di continua apprensione. Era infatti scoppiata allora la famosa guerra, che fu detta poi dei centoquindici anni, tra il re di Francia da una parte, e il re d' Inghilterra e la Fiandra dall'altra. Il trono imperiale era pur sempre disputato e si poteva considerare come vacante, nonostante che si fosse generalmente riconosciuto Lodovico IV il Bavaro, il quale, dopo una infelice spedizione in Italia, minacciava d' intromettersi nella contesa anglo-francese, e fomentava di continuo i partiti e le agitazioni in Italia col promettere i suoi aiuti e sue nuove discese. Lo Stato della Chiesa era divenuto un gran teatro di guerra, di assassini e di brigantaggio, e a poco a poco aveva finito per scomparire del tutto, preda dei signorotti di quelle regioni: ma a ciò non vogliono minimamente rassegnarsi

i Papi, ed essendo troppo lontani per eseguire da se stessi le proprie vendette, trattano e brigano con imperatori, re, principi, signori, comuni, e repubbliche; e preparano le famose spedizioni dell'Albornoz e di Bertrando Dal Poggetto, le quali dovevano insanguinare mezza l'Italia. Quale opportunità adunque e quante occasioni d'immischiarsi in ogni cosa che potesse alimentare le loro speranze! Laonde non è esagerazione l'affermare che l'interesse della politica europea era in quegli anni concentrato quasi per intero in Avignone; e che in conseguenza hanno un valore inestimabile que' documenti che ce ne rimangono: e lo saranno tanto più se, come quelli che noi pubblichiamo, emanino da persone abili quali furono certamente gli ambasciatori fiorentini, i quali vissero e furono essi stessi gran parte di quegli intrighi, che per i contemporanei, e anco in parte per noi, hanno l'apparenza di un inesplicabile mistero.

III.

Firenze era stata sempre pertinacemente guelfa e parteggiante per il papa, perchè in tale politica essa aveva il proprio tornaconto: ond'è che quando la Santa Sede emigrò in Francia, nessun'altra città o Stato se ne impensieri più della nostra repubblica, non tanto per il fatto in sè, di cui anzi fu pronta ad approfittare, quanto piuttosto per le conseguenze possibili e temibili (1). Pareva ai Fiorentini che mancasse a loro il punto d'appoggio e la base della loro politica tradizionale: perciò si fanno presto d'intorno al papa in Avignone, e, abili come erano, e animati quasi sempre da un vero amore delle varie regioni dell'Italia e da una profonda avversione contro ogni invasione straniera, acquistano un grande ascendente sull'animo di lui, e si adoperano quanto possono per tener in piedi quella larva di equilibrio politico tra gli Stati e le repubbliche italiane, che minacciava sempre di rompersi, con danno evidente del commercio, dell'industria e della politica fiorentina. Non c'è dunque da me-

(1) È noto che col trasporto della Sede in Avignone, i Fiorentini divennero, come traspare anco dalle nostre lettere, i banchieri dei Pontefici: anzi fu in questa occasione che vinsero del tutto la concorrenza dei Senesi e posero solidamente le basi della colossale loro fortuna. Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle arti maggiori in Firenze*. Nel *Politecnico* di Milano, anno 1867, Serie IV, Vol. III, fasc. VI della parte letteraria, pag. 587.

ravigliarsi se in queste lettere gli ambasciatori della grande repubblica ci si presentano come i più caldi patrocinatori della pace tra la Chiesa e Bologna, la città guelfa, l'amica, e insieme il naturale baluardo della regina dell'Arno. Noi li vediamo assumersi e fare propria la causa dei signori di Milano, di Ferrara, di Ravenna, di Rimini, sempre per un solo obiettivo, la pace, l'equilibrio politico, e l'impedimento a nuove discese imperiali: tantochè non ci sembrano più soltanto *fiorentini*, ma hanno l'apparenza e l'autorità di ambasciatori della *regione italiana*; non della *patria*, perchè tale concetto non esisteva ancora. E il concetto politico che domina sovrano in ogni atto, in ogni parola dei nostri ambasciatori, è che i Pontefici si adoperino a sopire le ire che lacerano l'Italia, dimostrando loro che in tal modo avrebbero provveduto meglio a sè stessi, nonchè alla sicurezza e al decoro della Chiesa e della patria: "Sanctitati sue supplicavimus quatinus dignetur... sibi et Ecclesie Sancte Dei de statu securo et tuto providere, et quod quantum in nobis est unum consideramus remedium salutare inter alia, videlicet cum sollicitudine, benignitate et misericordia ad se reducere et ad defensionem Ecclesie ytalicam regionem „ (1). Ritornare in Italia e congiungere la patria e la Chiesa sarà la migliore politica: "Quod si ytalicam potentiam vintam habeat ad protectionem Ecclesie per benignam reductionem ad eam, non expedit de alicuius potentia dubitare „. Era una politica interessata quella dei Fiorentini; ma era pur sempre illuminata e altamente patriottica!

IV.

L'analizzare minutamente ciascuna delle sei lettere sarà forse oggetto d'una prossima nostra breve trattazione. Per ora noi ci limitiamo a pubblicarle, mettendole nella loro vera luce, per la ragione che, emanando esse da persone, le quali, per l'indole stessa del loro ufficio, invece di narrare gli avvenimenti, si sforzano piuttosto di prevederli e di spiegarli, il più importante è di vedere il punto di vista da cui giudicano le cose il Papa e i Fiorentini, e di additare i segreti raggiri della Curia e i destri maneggi della Repubblica (2). Una sola ricerca speciale io mi

(1) Cfr. la Lettera V.

(2) ABEL DESJARDINS nella inadeguata e incompiuta analisi ch'egli fa delle relazioni tra la Francia e la Toscana (*Négociations diplomatiques de la Fran-*

riservo tuttavia ; ed è quella di procedere alla loro *datazione*, e di ordinarle *cronologicamente*, giacchè tutte quante mancano della indicazione dell'anno in cui furono scritte, non avendo altro che quella del giorno e del mese : per il che non mi posso dispensare dal riassumere il più brevemente possibile gli avvenimenti del periodo storico in esse trattati.

Edoardo III, re d'Inghilterra, nel 1337 aveva solennemente proclamato i suoi diritti alla corona di Francia, ove, essendosi estinta nel 1328 la stirpe diretta e maschile dei Capetingi, escluse le femmine dalla successione, era stato sollevato alla dignità regia Filippo VI del ramo laterale dei Valois. Edoardo III non volle riconoscerlo ; e dopo avere scritto nel 1337 al Papa e ai Cardinali parecchie lettere a sostegno delle sue pretese, nel luglio 1338 partiva per incominciare la guerra. Sbarca in Fiandra (22 Luglio 1338) trattenendosi ad Anversa fino a Settembre : quindi fa inutili tentativi contro Cambraj, Douai, Arras, San Quintino ; e, scontratosi coll'esercito francese (23 ottobre), non viene a battaglia, e si ritira. Nel seguente anno (1339) nel giorno 9 Dicembre i Fiamminghi, i Brabanzoni e altre terre rinnovano l'alleanza contro il re di Francia ; e, chiamato a giurarla il re d'Inghilterra, egli arriva a Gand sulla fine del Gennaio 1340 (1). Ivi, poco discosto, a Bruges, trovavansi gli ambasciatori fiorentini, i quali, scrivendo il 31 Gennaio la prima delle lettere, che noi pubblichiamo, dicono appunto che da quattro di il re Edoardo trovasi a Gand. Da ciò la certezza assoluta che la I. lettera è del 1340.

Le altre, oltre a continuare l'esposizione dei fatti successivi della guerra anglo-francese, rivolgonsi eziandio all'Italia, ove i Fiorentini, traditi dai Veneziani, loro alleati nella lotta contro gli Scaligeri, erano stati costretti alla pace del 24 Gennaio, senza riavere Lucca, e col misero compenso di pochi villaggi, mercè l'abilità di Mastino Della Scala che aveva fatto correre la voce di una immediata discesa dell'imperatore a suo sostegno. Di qui l'interesse e la sollecitudine che nella II. e nelle seguenti lettere dimostrano gli ambasciatori fiorentini per sapere con precisione la verità sulla probabile calata del Bavaro ; giacchè la Republi-

ce avec la Toscane, Paris, 1859, nel capitolo *Philippe de Valois-Jean I^{er}* (t. I, pag. 4) non accenna neppure alle trattative di cui sono oggetto le nostre lettere.

(1) Per tutti questi fatti cfr. la fedele e attendibile narrazione che se ne trova nella *Cronica* di Gio. VILLANI, Lib. XI, cap. 83, 84, 86 e 108.

ca, accomodatasi per necessità alla pace, lungi dal rinunciare alle sue pretese, stava meditando nuovi piani di guerra. Inoltre Bologna, sempre in disgrazia del Papa per averne cacciato il legato nel 1334, era stata altresì colpita d'interdetto: donde le lunghe trattative, le quali, favorite a tutto potere dagli ambasciatori fiorentini, condussero alla conciliazione del 21 Agosto 1340.

Ora, le nostre sei lettere trattano appunto di questi avvenimenti. Colla prima noi assistiamo quasi all'arrivo del re d'Inghilterra in Gand, ai giuramenti di fedeltà che vi ottiene, alle accoglienze fattegli, e alle feste date in suo onore. Si parla della sua proclamazione a re di Francia, e delle insegne ch'ei vi assume: « Omnes sue armature, signa, et vexilla sunt quartate, videlicet singna Anglie, flos lilij sunt singna Francie » (1): donde il SAINTFOIX - con frase che fece fortuna - ebbe modo di dire che in quell'istante si effettuò « la jonction des Fleurs de lis et des Léopards dans les armoiries d'Angleterre ». Diciotto giorni più tardi scrivono gli ambasciatori una seconda lettera parlando nuovamente di Edoardo III e de'suoi preparativi nella Fiandra, nonchè della sua lega col Bavaro; promettono occuparsi della pratica di Bologna, e accennano, come già nella precedente lettera, alla probabilità della partenza del re d'Inghilterra, avvenuta realmente il 20 Febbraio 1340 (cfr. GIO. VILLANI, XI, cap. 108): « quibus peractis, praefatus rex transfretabit mare verssus Angliam.... rediturus pro certo ante festum beati Johannis Baptistae » (I^a); « quod si regem Anglie ad partes suas redire contingat... » (II^a) (2). Tre giorni dopo aggiungono un poscritto per riferire alla Signoria che ebbero un primo colloquio coi tre Cardinali delegati sull'affare di Bologna, nonchè sulla impossibilità che il Bavaro ridiscenda in Italia. Il giorno seguente scrivono poche righe per riconfermare i Priori nella buona speranza; e diciotto giorni dopo, annunziano la conclusione dell'accordo relativamente a Bologna, non ancora ratificato per alcune questioni di formalità; e parlano dell'avvenuta partenza per l'Inghilterra del re Edoardo, col proposito di un immediato ritorno. Fin qui senz'alcun dubbio siamo dunque nel 1340.

(1) Cfr. la lettera I.

(2) La II. lettera è logicamente e cronologicamente legata con la III e IV per le trattative di Bologna, le quali, cominciate nella II., ottengono a *breve distanza* una prima apparenza di soluzione nella IV: ed essendo questa senz'alcun dubbio del 1340 perchè scritta dopo il ritorno in Inghilterra del re Edoardo (20 Febbraio 1340), anco la II, al pari di essa e della I e III, è del 1340.

Trascorsi diciotto giorni gli ambasciatori fiorentini, facendo pompa di un caldo amore di patria, rappresentano al Pontefice lo stato miserando dell'Italia, piena d'ire ed discordie per la sua assenza, e, rilevando il grave pericolo di una nuova discesa dell'imperatore, lo supplicano con magnanime parole di ricondurre nuovamente la sede a Roma, profittandone ancora per indurlo a conchiudere definitivamente la riconciliazione con Bologna, con Lucca, e con altre città. Notano con compiacenza i preparativi dell'imperatore essere diretti contro il re di Francia, che si accinge energicamente alla difesa: e finiscono dicendo che il re Edoardo "expectatur de proximo reversurus cum multa pecunia", il che ci persuade come si tratti sempre dell'anno 1340. Segue poi un lungo silenzio di un mese e ventinove giorni, a cagione probabilmente dello smarrimento di una parte della corrispondenza ufficiale. Il 28 Maggio ci si presenta l'ultima lettera, nella quale gli abili diplomatici annunziano con parole, che a me paiono velatamente risentite, l'arrivo d'uno speciale legato per trattare alcune questioni a favore dei signori di Milano, e promettono di coadiuvarlo. Le trattative di Bologna erano rimaste sospese a cagione d'una infermità sopravvenuta al Papa; ma ora sperano di riprenderle e definirle per sempre unitamente con parecchie altre: sicchè dall'insieme si capisce che anco quest'ultima lettera si riconnette cronologicamente con tutte le altre, ed appartiene all'anno 1340.

V.

Da siffatta esposizione si comprende di leggieri come le sei lettere, finora inedite, e non consultate mai da alcuno, siano un prezioso contributo alla storia degli avvenimenti politici dell'Europa nell'anno 1340, soprattutto per la prima fase della famosa guerra de'centoquindici anni, la quale, per le proporzioni che minacciava di assumere, teneva in apprensione tutti i maggiori stati, ed eziandio per le trattative della riconciliazione di Bologna col Pontefice, della quale la repubblica di Firenze faceva questione come di cosa propria, perchè vi scorgeva un grave pericolo per la sua politica e per la sua prosperità commerciale.

Le sei lettere costituiscono inoltre una bellissima pagina nella storia della *diplomazia* italiana ne' tempi di mezzo, e rivelano ancora una volta negli ambasciatori fiorentini acume, perspicacia, discernimento, senso pratico, precisione, e una tal quale

astuta pieghevolezza. Notisi con quanta minuzia e cognizione di causa parlano delle condizioni politiche ed economiche della Fiandra; e come tengano d'occhio ogni più piccolo movimento del Bavaro; e come s'appongano bene Cardinali e Papa nel pensare ch'egli, "quamvis huc et illuc se volvat minas inferendo", non sarebbe ridiceso in Italia se prima non gli avessero pagate le spese del viaggio: "nisi primo pro dicto adventu ab ipsis Ytalicis pecuniam recipiat opportunam!" (II). Non era per nulla il paese dell'oro l'Italia a quei tempi, e niuno ne conosceva meglio dei Papi le naturali risorse!

La quinta lettera poi svela l'accortezza, e l'*italianità*, - se mi si passa il vocabolo, - dei nostri diplomatici, i quali, per riuscire nel loro intento, risvegliano l'idea dei Teutoni, e insieme la memoria della lunga tradizione che separava gl'Italiani da popoli così differenti per indole, costumi e aspirazioni. I Fiorentini si mostrano psicologi quando comprendono le idee e le dissimulate risoluzioni del papa "per aspectum", limitando le proprie speranze a quello solo ch'è loro dato di capire: "per ea que comprehendere possumus satis bene speramus" (II.). E certo dovevano essere fra i più abili ambasciatori della corte di Avignone, e i preferiti, se hanno intiera la confidenza e la padronanza di quel mondo tutto chiuso e dissimulatore, ove vivevano; e se occupansi degli affari di quasi tutte le città dell'Italia, e di singole persone, estranee alla repubblica fiorentina.

Che nobile epistola è la quinta, degna veramente della penna di Nicolò Machiavelli! Ivi gli ambasciatori fiorentini, invece di fare un'esposizione minuta e una fredda analisi dei fatti, come sarebbe avvenuto a un rappresentante della Serenissima repubblica di Venezia, scrivono una pagina così commovente, che sarà difficile trovare nelle corrispondenze diplomatiche uno squarcio di eloquenza più calda, più vera, e più sentita! Essa inoltre va considerata eziandio *letterariamente*, giacchè vediamo cadervi lo stile e le formule cancelleresche, e ci avviciniamo al volgare. Il che ci spiega come giunti a quel punto, non si sentisse omai più il bisogno di usare il latino per le corrispondenze diplomatiche, e come per conseguenza potesse diventar facile e naturale il passaggio al Machiavelli e al Guicciardini. E così questa mirabile compenetrazione della forma classica col pensiero politico, che pare avrebbe dovuto segnare il grande trionfo dell'*umanesimo*, è quella invece che ne determina la finale caduta.

GIACOMO GORRINI.

LETTERA I.

*Omaggio di fedeltà della Fiandra a Edoardo III, re d'Inghilterra —
Condizioni della Fiandra, Francia e Inghilterra.*

(31 Gennaio 1340).

Datum in Burgia die ultima mensis Januarij. Hodie sunt quatuor dies elapsi quod rex Anglie cum suo consilio et baronibus et duce Barbantie intravit Gandacum, et Jacobus Artinelli fecit illuc venire iskavinos Burgie, Pruni et Gandaki, et congregavit totum populum Ghandaki, et istis congregatis in platea, dominus rex Anglie rogavit ipsos omnes ut verus rex Francie et Anglie quod ipsi deberent eidem obedire et iurare et facere illud quod consueverunt facere hactenus regi Francie, et super hiis fecit magnum et solempne parlamentum. Quibus peractis, frater naturalis domini comitis Flandrie, quem ipse rex de carceribus liberavit, fuit primus iurans dicto regi, et subsequenter omnes scavini prænominati et populus et gentes astantes iuraverunt quod eidem obedirent et darent omnes actiones et iura que verus et superior rex debet habere in Flandria. Et rex Anglie tunc ut verus rex Francie ipsos recepit et eorum iuramenta ut praeferatur. Et ipse idem iuravit manu tactis scripturis ipsos et eorum iura manutenere et servare ab omnibus personis et tunc factum fuit solempne festum et iuncte, seu astiludia, et vocatur rex Francie et Anglie. Et subsequenter dominus comes sive dux Guellerensis factus fuit gubernator totius Flandrie. Et dominus comes Flandrie est exclusus ut apparet, et est modo in Francia nec creditur quod unquam revertatur ut dominus Flandrie, et sic videre potestis qualiter perdidit omnes terras suas. Post que praefatus rex Anglie ut rex Francie donavit filio comitis Flandrie residuum Flandrie, videlicet castra illa: seu insule Doasii, Bectonie, Tornacii et alia castra Francie quam plurima. Et insuper francavit et eximit Flandrenses a pluribus de Nundinis et quod possent vendere pannos suos in Anglia ut sui Burgenses, et eisdem donavit et dare promisit eisdem in certis terminis centum viginti millia librarum sterlingorum pro guerra facienda pro acquirendo regnum Francie, et insuper ipsis et Barbansonibus donavit et concessit quod a festo Pentecosten proxime futuro ad unum annum proximum venientem possent extrahere tantam lanam quantam vellent, solvendo pro quolibet sacco decem solidos sterlingorum prout hactenus consuetum est solvi per Burgenses Anglie. Et multas alias immunitates concessit et conditiones. Et omnes sue armature signa et vexilla sunt quartate, videlicet singna Anglie, flos lilij sunt signa Francie. Hodie venit huc apud Burgiam dux Guellerensis et quam plurimi alii barones, et congregato populo, per omnia factum est ut supra in Gan-

dago per regem Anglie praedictum. Et ita fit et fiet in omnibus villis Flandrie. Quibus peractis, praefatus rex transfretabit mare verssus Angliam, ut assertive narratur, ad congregandam et mictendam pecuniam et ad mictendas lanas unde pecunia perveniat, rediturus pro certo ante festum beati Johannis Baptiste ad faciendum exercitum et guerram viriliter regi Francie. Consideretis ergo que novitates sunt iste et qualiter est ista patria et qualiter paratur ad pacem vel trenguas. Magnum est considerare illud quod dominus rex fecit. Tamen predicta displicent bonis hominibus Flandrie et videtur eis quod ista sint puerilia. Cardinales autem miserunt huc duos episcopos et sunt in Gandago cum rege predicto et fecerunt parlamentum; nescitur quod ibidem fuerit ordinatum: cum scivero immediate rescribam vobis. Creditur autem quod nichil facient et quod Cardinales praedicti facient processus contra regem et alios Flandrenses. Et erunt interdicti ex quo creditur quod multa mala procedant, et quando mercatores et drapperii non poterunt huc venire nec alii facient pannos et alia ministeria, isti qui vivunt de lanis et aliis ministeriis non habebunt, unde uiuant et multa inconvenientia commictentur nec talis materia poterit durare. Nulle autem mercature possunt portari in Franciam, nec reportari de Francia et etiam creditur de personis. Videte ergo qualiter esse erit in ista patria. Et hoc durante quod Flandrenses et Barbansones stent firmi et velint esse contra regem Francie una cum rege Anglie et Alamanis rex Francie sine dubio habebit quam plurima pati.

Copiam autem istam habuimus a quodam domino Cardinali et credimus per ea que sentiamus quod duo domini Cardinales legati in partibus Francie et Anglie tanquam de tractatibus de pace et concordia inter Reges praefatos desperati de proximo redibunt ad curiam istam.

LETTERA II.

*Conciliazione tra il Papa e la città di Bologna - Ludovico IV
il Bavaro - Guerra tra Francia e Inghilterra.*

(18 e 21 Febbraio 1340).

Magnificentie vestre litteras datas Florentie die XXV et XXVIII mensis ianuarii proxime praeteriti recepimus die XVI huius mensis cum copiis litterarum transmissarum pro parte vestra ad Dominum nostrum summum Pontificem et ad aliquos dominos Cardinales et cum literis ad illos transmissis de super factis Bononie earumque tenorem intelleximus diligenter, ad quas sic breviter respondemus: quod incontinenti, illis receptis et aliis nobis transmissis per dominum Conservatorem Bononie, fuimus cum ambaxiatoribus bononiensibus, et communicato consilio cum eisdem fuimus coram dominis tribus Cardinalibus super tractatibus Bononie per summum Pontificem auditoribus nobis datis, et cum

eis plura contulimus et colloquium habuimus et per ea que comprehendere possumus per Dei gratiam satis plus solito bene speramus de facto usque nunc; qualiter autem et quomodo procedetur ulterius, vobis continue rescribemus. Insuper alias vestras literas datas Florentie die XXVIII mensis ianuarij nobis transmissas in favorem Domini Angeli plebani plebis Sancti Silvestri Clusine diocesis, nati domini Guilielmi de Montepulitano militis in concordia postulati recepimus die XVI mensis huius et alias vestras literas nobis missas in favorem domini Lapi abatis sancti Miniatis ad Montem, quarum contenta consideravimus et intelleximus diligenter, ad quarum omnium executionem et effectum optinendum damus operam quantum possumus vigilanter et dabimus, duce Domino, in futurum, et prout operabimur in praedictis et quolibet eorum et quae sequentur ex eis per nostras literas significabimus et instanter.

Nova autem que habemus inferius describuntur. Habemus enim ab amicabili domino fide digno qualiter quidam vir discretus et prudens de partibus Alamanie ad curiam istam veniens dixit domino supradicto quod omnes Alamani communiter, tam clerici, quam layci unanimiter esse dispositi non habere vel tenere aliquem viventem in Dominum suum nisi Bavarum, et qualiter ipse Bavarus disponit potentiam suam totam pro veniendo, ut fertur ibidem, contra regem Francorum una cum rege Anglie et complicitibus suis, et quod Bavarus et Rex Anglie cum aliis dominis adherentibus eis debuerunt esse de mense praesenti, aut sunt in parlamento apud Francfort et quod apparatus magni fieri incipiunt in partibus Alamanie.

Item dixit nobis idem amicus dominus qualiter audivit a domino nostro papa quod receperat literas ab episcopo Tridentino cum copia literarum eidem episcopo pro parte Bavari transmissarum continentium inter cetera qualiter Bavarus petit transitum et securum conductum pro se et gente sua per eius territorium et districtum, sed quid dominus papa respondiderit super praemissis episcopo praelibato ignoratur adhuc, procurabimus tamen scire.

Dixit etiam nobis qualiter papa habuerat nova de partibus Francie quod quamvis comes Flandrie una cum filio sit in Francia cum rege Francorum, eidemque filio sit promissa in uxorem filia regis Navarre, nichilominus tamen Flandrenses cum rege Anglie pepigerunt dare filiam dicti regis Anglie dicto filio comitis Flandrie in uxorem, et quod rex Anglie debet dare Flandrensibus septuaginta millia librarum sterlingorum, et Flandrenses ipsi regi Anglie, si eum ad bellum venire contingat cum rege Francie, ottuaginta millia peditum armatorum, pacto apposito quod si regem Anglie ad partes suas redire contingat dimictat in Flandria primogenitum suum. Volunt etiam Flandrenses ipsi quod idem rex Anglie rex Francie nuncupetur et eius portet insignia, que ut fertur rex Anglie iam fieri fecit, videlicet pro medietate ad sua insignia, et pro

alia dimidietate ad insignia regis Francorum. Et fertur quod pro eo Flandrenses nolunt praedicta fieri, et sic esse quia existimant et asserunt regem Anglie de iure esse regem Francorum, cum mater ipsius regis Anglie fuerit filia regis Phylippi Magni cui successerunt tres filii in regno, unus post alium successive, et omnes tres mortui sunt sine prole, et quod quamvis mulier non possit in regno succedere, dicunt verum esse in muliere filium non habente; in habentem autem filium dicunt secus, scilicet quod filius debet succedere, ut in rege Anglie dicunt; et hec asserunt, ut audivimus, ne possint de periurio reprehendi propter iuramentum per eos prestitum haecenus regi Francorum. Praemissa autem nova scribimus ut habemus a domino supradicto et aliud nescimus (1).

De tractatibus autem habitis et qui habentur continuo per aliquos gibellinos Ytalie cum Bavaro pro eo inducendo ad partes Ytalie, prout ipse vestre litere faciunt mentionem, conferemus [cum domi]no nostro summo pontifice quam citius commoditas nobis erit, et [quae] ab eo super praedicto habebimus [vobis] rescribemus [.....].

Datum Avinion. per vestros Ambaxciatores die XVIII [mensis] Februarii.

[Post] confectionem autem praesentium fuimus coram domino nostro pro factis Bononiensium die sabati pro[xime] praeterita post vespere una cum Dominis tribus Cardinalibus auditoribus nobis datis et multa super praedictis collata fuerunt hinc inde, et cum Dei aiutorio bene speramus de facto quamvis super praemissis collata et tractata transire habent per consistorium, in quo creditur, quamvis sint occulta tractata, quod erunt ibi contradictores aliqui domini Cardinales, ubi si tractata bene pertranseant ea bene putamus procedere successive. Quidquid autem ex praemissis sequetur dominationi vestre illico rescribemus.

Praesentavimus insuper literas vestras domino nostro transmissas in favorem domini Angeli nati domini Guilielmi de Montepuliciano concorditer postulati in elusinum episcopum, et pro eo supplicavimus efficaciter ut putavimus convenire. - Praesentavimus etiam literas vestras sanctitati suae in favorem domini Lapi iuris canonici doctoris in abatem abbatie florentine concorditer postulati et pro eo supplicavimus ut cognovimus opportunum.

(1) Questa notizia è assai importante. Estintosi il ramo mascolino dei Capetingi, i Francesi, appoggiandosi al principio della legge salica che escludeva le donne nella successione al trono, proclamarono re Filippo VI di Valois, contro il re d'Inghilterra, Edoardo III, che vi pretendeva per ragioni di discendenza femminile. Ora noi sappiamo che i Fiamminghi ammettevano l'esclusione per le donne senza figli, non nel caso contrario; perciò nell'assumere le parti del re d'Inghilterra, e nel sostenerlo, i suoi partigiani di Fiandra, credevano di poterlo fare di buona coscienza, senza incorrere nell'accusa di spergiuoro.

Diximus etiam domino nostro nova in vestris literis contenta nobis transmissa de apparatus Bavari et de tractatibus qui habentur continuo cum eodem per aliquos ytalicos gibellinos, et de unione et confederatione ipsorum pro inducendo Bavaro ad intrandum ytaliam cum sua potentia, vel quod filium suum mictat, supplicantes quod pro Deo dignetur Sanctitas sua contra predicta apponere remedium salutare pro salute suorum fidelium. Ad que dominus noster respondit quod bene dicti Bavari apparatus [cognoscit] et quod creditur quod veniet contra regem Francorum quamvis licet et illuc se volvat minas inferendo: ad partes autem Ytalie eum venturum non credit per ea que habeantur nisi primo pro dicto adventu ab ipsis ytalicis pecuniam recipiat opportunam; et de praedictis aliud ab eodem habere nequivimus.

Datum per Ambaxiatores Vestros in curia existentes die XXI Februarii, Avinion.

(*A tergo*)

Magnificis et potentibus viris dominis Prioribus artium et Vexillifero Iustitie civitatis, communis et populi florentini.

Da corte, die XVIII di Marzo (1).

LETTERA III.

Trattative di conciliazione tra il papa e la città di Bologna.

(22 Febbraio 1340).

Magnificentie vestre per alias literas pridie scripsisse recolimus nova omnia que in curia ista de partibus Francie et Anglie habebantur. Que autem de dictis partibus praesentialiter habentur dominationi uestre praesentibus interclusa transmicimus scripta in quadam lictera cuidam domino nostro transmissa de partibus Flandrie.

De tractatibus vero Bononie etiam bene speramus et super eis continue ut ad finem optatum ducantur una cum ambaxiatoribus Bononie continue laboramus, et quidquid sequetur exinde magnificentie vestre significabimus sine mora.

Latori autem praesentium velitis dari facere pro suo viatico et labore solidos XX florenorum parvorum.

(1) S' intende che questa è la data del giorno in cui la Signoria ricevette la lettera in Firenze.

Data Avinion. per Ambaxiatores vestros constitutos in Curia, die XXII Februarii.

(*A tergo*)

Magnificis et potentibus Dominis Prioribus
artium et vexillifero iustitie commu-
nis et populi florentini.

D' Avignone di IV di Marzo.

LETTERA IV.

*Conciliazione tra il papa e Bologna - Lodovico IV il Bavaro.
La guerra tra la Francia e l'Inghilterra.*

(12 marzo 1340)

Magnificentie vestre notum facimus per praesentes quod in tractatibus habitis super reconciliationem comunis Bononie cum Ecclesia per Dominum nostrum summum Pontificem et per tres dominos Cardinales auditores, deputatos ad ista, conclusum est, et speramus quod bene sit conclusum pro domino Conservatore et communi Bononie; et copiam capitulorum super quibus conclusum est speramus habere ut illam una cum Ambaxiatoribus comunis Bononie ad dominum Conservatorem Bononie transmictamus una cum literis dictorum trium Cardinalium auditorum que per eos ad dominum Conservatorem mictuntur: et responso de praedictis habito a domino Conservatore praefato, si erunt ei grata que sunt in conclusione deducta, cum Dei auxilio ad ipsam reconciliationem firmandam procedemus et ad revocationem et iritationem processuum et sententiarum excommunicationum contra ipsum commune et cives suos etiam procedemus. Set quia virtute sindicatus ambaxiatorum Bononie qui hic sunt non possunt aliqua que expediunt circa praemissa executioni mandare, nisi alia in sindicatu contineantur, oportet quod instrumentum dicti sindicatus a capite reatetur. Et ideo cum ipsis literis transmictemus sindicatum Bononiam ut reatetur et fiat in forma, et ut ipse Conservator, populus et Commune Bononie possint tenere consilium opportunum super ordinando et confirmando sindicatu praedicto. Dominus noster Summus Pontifex per suas literas praefatis populo et comuni concedit licentiam congregandi, faciendi et tenendi consilia opportuna super praemissis. Que omnia intendimus mictere Bononiam per nuntium specialem ut responso super eis habito ut est dictum tractata perducantur ad finem.

De facto etiam Marchionum Ferrarie expectamus ab eis responsum: quo habito, intendimus una cum ambaxiatoribus Ferrarie qui hic sunt

ad expeditionem procedere posse nostro; et ad expedienda alia particularia nobis commissa sollicite quantum possumus vigilamus.

Hic alia nova ad praesens non imminet, nisi quod publice fertur quod Rex Anglie ad partes ipsae Anglie se personaliter transstulit relicta uxore et filiis et gente sua armigera in Flandria et in Brabantio, qui sperat de proximo reversurus cum pecunia habundanter. Sentimus etiam quod episcopus Cambrasij excommunicavit diebus proxime praeteritis dominum Johannem de Analdo et terras suas et quod dictus processus per Dominos Cardinales qui sunt in Francia continue vigoratur, que domino nostro credimus esse grata. Sunt etiam qui existimant quod per ipsos dominos legatos ad excommunicationem forte procedetur contra Flandrenses propter pacta inita cum rege Anglie contra promissa per eos.

Sentimus etiam ab amabili domino fide digno quod Bavarus propter unionem et ligam quam habet cum rege Anglie de tractatibus alias habitis cum Ecclesia non videtur curare nec illa prosequi propter que speratur et creditur quod contra eum per dominum nostrum exasperabuntur processus si foventes Regem Anglie in ista Curia non foveant Bavarum tacite sub velamine dicti Regis. Quid autem ex praemissis sequetur, cum sciverimus dominationi vestre illico rescribemus.

Insuper procuramus habere copiam capitulorum super factis Bononie super quibus conclusum est; quam ut habebimus dominationi vestre transmittemus asque temporis intervallo.

Insuper latori praesentium cui dicitur Nero velitis dari facere pro suo viatico et labore solidos XX florenorum parvorum.

Data Avinion. per vestros Ambaxiatores constitutos in Curia, die XII mensis Martii.

(A tergo)

Magnificis et potentibus Dominis Prioribus
artium et vexillifero iustitie civitatis
Florentie.

Da chorte a di VI da pile.

LETTERA V.

La repubblica fiorentina fa proporre il ritorno a Roma della sede pontificia - Ludovico il Bavaro. - La guerra tra la Francia e l'Inghilterra.

(30 marzo 1340)

Magnificentie vestre notum fore cupimus per praesentes quod die Veneris proxime praeterita post vespas, existentibus nobis solis in camera cum domino nostro summo Pontifice et conferentibus de multis et variis cum eodem, sanctitati sue supplicavimus quatinus dignetur, consideratis

periculis que parantur sine ostaculo in partibus occidentis propter vertentem discordiam inter regem Francorum et Anglie et potentes sequaces eorum et adherentiam Bavari ad praedicta que satis ymo multum per univ-ersum populum christianum et per sanctitatem suam et praecipue et per romanam Ecclesiam sunt timenda, sibi et Ecclesie sancte Dei de statu securo et tuto providere, et quod quantum in nobis est unum consideramus remedium salutare inter alia, videlicet cum sollicitudine, benignitate et misericordia ad se reducere, et ad defensionem Ecclesie Ytalicam regionem quoniam in illa est sedes antiqua beati Petri et summorum Pontificum successorum suorum, in illa est fidelium antiquata potentia cum qua et per quam retroacti summi pontifices rabiem tyrannicam Federerici condam imperatoris confunderunt et extirpaverunt radicibus. Que etiam est remota magis a furiosa superbia Theotonicorum quam sit Avinionis civitas; et quod si ytalicam potentiam vintam habeat ad protectionem Ecclesie per benignam reductionem ad eam non expedit de alicuius potentia dubitare, quod forte non sic sua sanctitate existente in Avinione. Et praemissa et alia quamplura domino nostro diximus ad inducendum eum velocius ad benignam reconciliationem tam Bononiensium quam speramus, quam etiam Ferrariensium et Romandiolorum, que omnia eidem domino nostro satis grata per aspectum visa fuerunt. Dixit tamen quod facta ytallicorum sunt mutabilia multum, et unum hodie appetunt et aliud postea successive, et finaliter dixit nobis qualiter pro parte comunis lucani fuit supplicatum pro revocandis interdictis et excommunicationum sententiis contra comune ipsum latis propter suos defectus et culpas, et non bene considerant Lucani derobationem per [eos] factam de antiquo thesauro Ecclesie, quod peccatum remitti non potest nisi restitutione praecedente et alias iniurias per eos factas contra Ecclesiam tam per introductionem Bavari ad partes Ytalie quam per favores exhibitos antipape: propter que credimus quod non absolventur Lucani tam subito ut putabant, quamvis multi ex Dominis Curie illo[rum] faveant suo posse.

De Bavaro dicitur quod de tractatibus aliter habitis cum Ecclesia, aud de mictendis suis ambaxiatoribus ad istam curiam pro quibus fecit impetrari licentiam veniendi non videtur curare postquam novam unionem et ligam fecit cum rege Anglie. Sed continue ut fertur disponit suam potentiam ut illam paratam habeat circa octavam aud quindenam post Pasqua Resurrectionis et iam archiepiscopo Bisunzino qui est in Burgundia in passu per quem itur de Alania versus Franciam mandasse dicitur quod sibi et genti sue parari faciat opportuna hospitia, et quod de terris imperii quas Archiepiscopus idem tenet eidem Bavaro velud imperatori legitimo recognitionem faciat opportunam. Insuper fertur publice quod idem Bavarus ordinavit Comitem de Ghelerj et comitem de Guilerio unum ducem et alium marchionem in terris eorum, et ipsi comites recognoverunt que tenent a Bavaro velud imperatore.

Rex Francie paravit et parat suam potentiam verssus frontieras Flaudrie, Branbantii et Analdj et dicitur quod diebus proxime praeteritis

aliqua pars sue gentis armigere verssus comitatum Analdi et in ipso comitatu dampna maxima intulit. Rex Anglie expectatur de proximo reversurus cum multa pecunia ut publice dicitur. Fertur enim quod barones et nobiles regni sui ultra servitia solita solvunt ei nonam partem omnium suorum reddituum; prelati vero et clerici solvunt ei in duabus pagis decimas trium annorum; burgenses autem donant ei in subsidium triginta millia saccos lane.

Insuper dominationis vestre licteras datas Florentie die nona mensis presentis recepimus die vigesima octava eiusdem: quibus sic breviter respondemus quod parati sumus in omnibus vestre magnificentie obedire, et facta Peri Guiglielmi sollicitare intendimus et sollicitamus quantum possumus ut gratum sequatur esse[ctum].

Data Avinion. die XXX mensis Martii per vestros Ambaxiatores in Curia constitutos.

(A tergo)

Magnificis et potentibus viris dominis Prioribus artium et vexillifero iustitie civitatis Florentie.

Da chorte a di XI d' Aprile.

LETTERA VI.

Trattative tra il Papa e i Visconti di Milano. - Conciliazione della Chiesa col comune di Bologna. - Fatti dei Malatesta e dei Da Polenta.

(28 maggio 1340)

Magnificentie vestre notum facimus per presentes quod die XXIII mensis praesentis ser Iacopus Cerchi ambaxiator vester Avinionem intravit et literas vestras et ambaxiatam quas secum portavit vidimus et examinavimus cum eodem, et ea que continebantur in ambaxiata praedicta, tam in favorem Mediolanensium dominorum, quam etiam in favorem dominorum Marchionum Ferrarie, quamvis alias per nos ipsos contulerimus cum Domino nostro summo Pontifice, praecipue in commodum Mediolanensium, nichilominus tamen, imo efficacius postquam de vestro mandato procedit, dabimus operam posse nostro in favorem omnium praemissorum. Et iam dominis Ambaxiatoribus Mediolanensium qui hic sunt obtulimus que mandastis offerentes nos metipsos ad eorum et dominorum suorum beneplacita et honores nos esse paratos et prontos: a quibus responsum habuimus in hac forma, videlicet quod nos requirent et fatigabunt si fuerit opportunum, in hiis pro quibus sunt in curia in praesenti non aperientes nobis propterea aliquid de hiis que per ipsos aguntur in Curia.

Facta autem Dominorum Marchionum Ferrarie quia nobis commissa fuerunt dum venimus ad curiam sollicitavimus, sollicitamus et sollicitabimus in futurum omni sollicitudine et ingenio quibus melius et efficacius poterimus operari.

Super factis vero Domini et Comuni Bononie propter infirmitatem quam huc usque sustinuit dominus noster papa non potuimus ad alia procedere sicut per alias literas vobis scriximus usque modo. Nunc autem quia idem dominus noster convaluit per Dei gratias satis bene, de conscientia sua ad literarum expedientium degrosationem procedetur; et speramus in brevi reconciliationem firmari inter Ecclesiam et praefatum dominum et Comune. Quibus completis et expeditis totaliter cum omni sollicitudine intendimus operari quod tractata inter dominum nostrum summum Pontificem et marchiones Ferrarie gratum sortiantur effectum, et non desperamus de facto; intendimus enim omni ingenio dare operam posse nostro quod Dominorum Marchionum intentio impleatur.

Ad illa autem que ser Baldus Bindi ambaxiator vester pro parte vestra portavit ad Curiam propter infirmitatem praedictam nec ipse nec nos aliquallyter intendere potuimus, sed speramus cum Dei auxilio brevi tempore posse intendere ad praemissorum omnem expeditionem prout possibile nobis erit.

Facta autem dominorum Malateste de Malatestis et domini Ostasii de Polenta et suorum comunium prosequi ut optamus non valemus, quoniam pro eis non est in curia Ambaxiator vel procurator aliquis cum sufficienti mandato vel aliquo, qui possit [a]d praedicta intendere prout nobis per suas literas rescripserunt, videlicet quod syndicum et procuratorem suum ad Curiam istam mic[tent] cum sufficienti mandato asque temporis intervallo, sed eum [conti]nue nunc expectamus.

Insuper habemus ab homine fide digno quod Dominus noster Summus Pontifex his diebus mandavit cuidam suo ofitiali intimo et secreto quod inquirat de iuribus imperii ad Ecclesiam expectantibus et pertinentibus, vacante imperio, vel non vacante, et quod investigatis omnibus et singulis supradictis ei domino referat. Ad quem autem finem ista investigatio fiat penitus ignoramus: cum autem alia sentiemus vestre magnificentie significabimus sine mora, vos exorantes attente quod pro Deo praemissa penes nos secreta tenere velitis.

Latori praesentium cui dicitur Perottus de Florentia velitis dari facere pro suo viatico et labore solidos XXV florenorum parvorum.

Data Avinion. per ambaxiatores vestros existentes in Curia die XXVIII mensis Maij.

(A tergo)

Magnificis et potentibus viris dominis Prioribus artium et vexillifero iustitie civitatis et comunis Florentie.

LA REPUBBLICA E IL REGNO D' ITALIA

E LA TOSCANA. (1)

Di questo anno 1807 abbiamo varie informazioni, mandate dal Tassoni, residente a Firenze, al Testi Ministro degli affari esteri a Milano. E prima questa sui Vescovi.

1. Arcivescovo di Firenze Monsignor ANTONIO MARTINI.

È in età di 87 anni, ridotto presso che a impotenza assoluta (2).

Acquistò qualche celebrità per il coraggio di fare e pubblicare una traduzione della Bibbia in Lingua Toscana; mentre era massima della Curia di Roma di vietare, e condannare la Bibbia in lingua volgare, come pericolosa a intendersi dal popolo.

Fu nominato all'Arcivescovado Fiorentino dal Gran Duca Leopoldo a suggerimento del Ministro Seratti, di lui amico, nella casualità che passava di Toscana, per andare a Roma a consacrarsi Vescovo di Bobio a nomina della Corte di Torino.

Ha della dottrina, e non gli sono ignoti i buoni principj della vera scienza ecclesiastica. La sua condotta di Governo non è stata però costante nè in operazione, nè in massime.

Sotto il Gran Duca Leopoldo, e singolarmente nell' occasione della assemblea de' Vescovi tenuta in Firenze nell'anno 1786, si unì, anzi fece capo del partito di quelli che volevano attraversare i provvedimenti di quel Sovrano, a norma delle istruzioni ricevute da Roma.

In questi ultimi tempi si è veduto trascurato dalla Corte, e mortificato da quella di Roma perchè si è mostrato contrario al rovesciamento totale delle provvidenze Leopoldine, e specialmente al ristabilimento dell'Inquisizione.

Ha mostrato buone intenzioni rapporto agli studj e alla educazione degli Ecclesiastici, ma non fortunato nell'esecuzione, attesa l'impetuosità del suo carattere, la instabilità della sua condotta, e la troppa sua propensione per il bigottismo, e per le pratiche di Religione esteriori.

2. Vescovo di Fiesole Monsignor RANIERI MANCINI.

Uomo più che settuagenario, prima Vescovo di Colle, e di poi traslocato a Fiesole da Leopoldo.

(1) Cont., ved. av., Tom. XIII, p. 373.

(2) Di lui già parla la corrispondenza, da me pubblicata nella dispensa del 1882.

Scarsissimo di dottrina, e di limitati talenti, ma intrigante, e destro assai per i suoi interessi e per le sue proprie mire, è stato uno dei Vescovi che più ha odiate e attraversate le buone riforme Leopoldine.

Nei primi tempi del suo Governo favoriva i buoni studii e la buona disciplina, finchè durò a prender consiglio e ad avere deferenza ad alcune persone savie ed istruite. Quindi la sua Diocesi conta dei soggetti di merito formati in quell'epoca, i quali per altro non godono più di presente il suo favore.

Decisosi per il partito delle persone meno illuminate, ed insinuatosi modernamente nella grazia della già Regina Reggente, aveva cominciato a prevalersi di questo favore per rovesciare apertamente la Legislazione di Leopoldo in materie Ecclesiastiche.

Già alcune determinazioni dettate da Lui, avevano dato principio all'opera, quando il nuovo destino della Toscana ha paralizzati i suoi progetti.

3. Vescovo di Colle Monsignor MARCELLO BENCI.

Anche questo è un uomo settuagenario, e in stato molto cadente; fatto Vescovo da pochi mesi, per favore della Casa Corsini.

Non è capace d'immaginare, nè di condurre un intrigo; e quantunque di massime pregiudicate, non è tanto per esse zelante da temerne resistenza e scompigli.

4. Vescovo di Pistoia e Prato Monsignor FRANCESCO TOLI.

Questa vasta e popolata Diocesi cominciava a rendersi illustre sotto il Governo dell'ancor vivente Monsignor Scipione de' Ricci, il quale pieno di dottrina, e di lumi, vi aveva introdotti ottimi stabilimenti, eccellenti studj, esatta disciplina; allorchè il fanatismo eccitato di fuori, e riscaldato per tutte le vie, lo svelsero da questa Chiesa. Il Vescovo Francesco Falchi, che gli succedè, rovesciò da capo a fondo il sistema dell'antecessore, conformemente alla parola da Lui datane a Roma. L'attuale Monsignor Toli ha seguitate le orme del Falchi piuttosto che quelle del Ricci, ma con artificiosa politica.

Egli sa essere cortigiano e intrigante; e con tali modi, dalla Chiesa minore di Massa passò, col favore del Conte Salvatico, a questa più amena ed opulenta, colla veduta di progredire anche ulteriormente.

Credendo di farsi un merito in tempo del passato Governo si era mostrato molto caldo a favore della così detta *Accademia Cattolica*, che si era eretta per formare una linea di separazione tra le persone illuminate e le pregiudicate, e consacrare le prime alla persecuzione. Vedutone l'esito e l'estinzione nel primo giorno della di lei vita, non poté celarsi tanto da non mostrarne il suo rammarico.

5. Vescovo di San Miniato Monsignor PIETRO FASSI.

Fatto Vescovo modernamente, non perchè sia noto alcun suo merito particolare, ma per onorare la memoria dell'antecessore suo zio.

6. Vescovo di Borgo San Sepolcro Monsignor ROBERTO COSTAGUTI.

È stato religioso dell'Ordine dei Serviti, predicatore piuttosto fiorito che profondo.

In questo esercizio si acquistò la stima della moglie del Granduca Leopoldo, il quale Lo nominò e Lo volle, nonostante la difficoltà incontrata nel Papa Clemente XIV, che lo riputava di poco sana dottrina, e più cortigiano che Ecclesiastico. Pure, non ostante le sue massime affatto gesuitiche e la contrarietà ai buoni sistemi di riforma Ecclesiastica; che gli è comune con quasi tutti gli altri Vescovi della Toscana, ha fatto fin qui un governo tranquillo.

7. Arcivescovo di Pisa Monsignor RANIERI ALLIATA.

Uomo di molta dottrina e talento, ma di buon carattere ed Ecclesiastico esemplare.

Era Vescovo di Volterra, e da poco più di un anno è stato traslocato alla cospicua Chiesa Pisana. Benchè non favorevole alla Legislazione Ecclesiastica di Leopoldo, non si è mai dimostrato intrigante, nè ostinatamente resistente al Governo.

È sperabile da Lui una condotta quieta, se non gloriosa.

8. Vescovo di Livorno Monsignor FILIPPO GANUCCI.

Questo Vescovado è stato eretto modernissimamente, senzachè ce ne fosse punto bisogno, anzi a dispetto di tutte le ragioni negative. Infatti il Circondario della Diocesi non è ancora determinato; non si è trovata l'abitazione per il Vescovo; la congrua è contrastata.

Monsignor Ganucci è un ex Gesuita, fatto prima Vescovo di Cortona nei momenti di aura favorevole a quel partito, e per somigliante predilezione traslatato da pochi mesi a questo nuovo imperfetto Vescovado.

Esso non ha meriti particolari per alcun riguardo; ed il breve saggio che ha dato di sè lo fa sospettare di rilassato nel Governo, di poco buona fede, ed interessato.

9. Vescovo di Pontremoli Monsignor GIROLAMO PAVESI.

Vescovado anche questo di moderna erezione. Lo fondò il Granduca Leopoldo per comodo della popolazione della Lunigiana. Egli vi aveva nominati due soggetti di molta pietà e dottrina, dei quali è tuttora vivente Monsignor Antonio Baldoarinetti, già Proposto di Livorno. Il Papa Pio VI si ostinò a ricusarli con vani pretesti, ma in realtà perchè non erano da fare unione con gli altri Vescovi di Toscana contro i provvedimenti di quel Principe. La di lui partenza dalla Toscana e la successiva morte lasciò pendente questa nomina, che fu di poi ripiena con massime opposte nella persona dell'ex Gesuita Girolamo Pavesi, non dissimile dal precedente suo antico confratello.

10. Arcivescovo di Siena Cardinale ANTON FELICE GIUGI ZONDADARI.

Questo Vescovo ha dei fatti pubblici, che bastantemente lo caratterizzano. Prelato della Corte Romana, e Internunzio a Bruselles, fu esiliato dall'Imperatore Giuseppe II come fomentatore dell'insurregenza di quel Paese, che scoppiò sotto Van der Noot, e altri capi fanatici.

Tornato a Roma, e collocato segretario di Propaganda, la sua conversazione era il ridotto di tutti i fanatici, Frati, Curiali ec.

Nel Governo del Granduca Ferdinando III, se ne fece l'acquisto per la Chiesa di Siena, dove, in tempo dell'insurrezione Aretina, si fece vedere spettatore pubblicamente batter le mani di applauso all'atroce spettacolo di alcuni infelici caduti nelle mani del popolo, ed arsi vivi come partitanti Francesi.

È scarsissimo di scienza, ed altrettanto fanatico.

11. Vescovo di Chiusi e Pienza Monsignor GIUSEPPE PANNILINI.

Questo è l'unico Vescovo rimasto in vita e in governo di quelli conformi per persuasione ai provvedimenti Ecclesiastici del Granduca Leopoldo. Ha sofferto in conseguenza delle umiliazioni e dei disgusti, che ha superati colla prudenza e colla moderazione.

È dotto, esemplare, e premuroso di far fiorire la sua diocesi, e di avere un Clero buono, e illuminato.

12. Vescovo di Soana Monsignor FILIPPO GIUGI.

È un ottimo soggetto, dotto, di carattere dolce, ed assiduo al suo Ministero. Era Vicario del suo antecessore, e diede tal saggio di sè, che fu nominato a succedergli per le istanze, e la buona testimonianza del popolo e del clero.

13. Vescovo di Grosseto Monsignor FABRIZIO SELVI.

Non è ignorante, ma con opinione di essere stato dissipato e mondano.

Fu alcun poco inquietato in tempo dell'insurrezione Aretina, sotto il Governo Senatorio.

La sua condotta non dà da dire nè in bene nè in male.

14. Vescovo di Arezzo Monsignor AGOSTINO ALBERGOTTI.

Sotto un esteriore eccessivamente caricato, ricuopre vanità, ambizione e fanatismo senza limiti. Non è esente neppure dalla taccia di avaro, quantunque a questo riguardo metta in avanti un suo fratello, a cui fa maneggiare colla massima asprezza i suoi interessi. Egli è il promotore più zelante dei pregiudizii, e nemico irreconciliabile delle persone illuminate. Essendo Vicario dell'Arcivescovo di Firenze, si rese odiosissimo a tutta la Diocesi, e lo è altrettanto nella sua di Arezzo.

Modernamente aveva intrigato di nascosto a Roma, di concerto col già nunzio Morozzo, per esser fatto Coadjutore dell'Arcivescovo di Firenze; e siccome il Vescovado di Arezzo è più pingue del Fiorentino,

era stato pensato di combinare insieme l'ambizione e l'interesse, trasportandoci personalmente una parte delle rendite del primo. L'oggetto principale per altro di questo piano, era di ristabilire, per suo mezzo, l'Inquisizione, ed ogni altra sorgente di vessazioni e pregiudizii. Non è in Toscana uomo di buon senso, che non aborrisca questo Don Pirlone.

15. Vescovo di Cortona Mons. NICCOLÒ LAPARELLI.

È sornito di scienza, e pregiudicatissimo. È stato per breve tempo Vescovo di Colle, ed è a Cortona da pochi mesi.

Il suo governo nel Ministero Episcopale non ha per conseguenza un carattere deciso, altro che quello che si può congetturare dai suoi pregiudizii, e dall'amicizia, che lo lega coi Vescovi di Fiesole e di Arezzo.

16. Vescovo di Montalcino Mons. GIUSEPPE BERNARDINO PECCI.

È un vecchio ottuagenario, già Monaco Olivetano, pregiudicato di massime, ma buono, ed esemplare.

17. Vescovo di Montepulciano Mons. PELLEGRINO CARLETTI.

È stato fatto Vescovo di questa piccolissima Diocesi, per maneggio del fu Conte Carletti, suo fratello, e famoso intrigante.

È un fanatico ardente, e tale che il Granduca Leopoldo dovè esiliarlo come perturbatore della pubblica quiete.

18. Vescovo di Pescia Mons. GIULIO ROSSI.

È stato Vicario di tre successivi Vescovi di Pistoja, Ricci, Falchi e Toli, e vi si è conservato, non ostante la rivoluzione di massime accaduta in quella Diocesi.

È di tenue spirito, ma buono di carattere ed esemplare.

19. Vescovo di Volterra Mons. GIUSEPPE GAETANO INCONTRI.

Fatto Vescovo modernamente, per grata memoria del fu Arcivescovo di Firenze Francesco Gaetano Incontri, uomo di somma pietà e dottrina.

I principii del suo governo non somministrano particolarità veruna, che ne sviluppi il carattere.

Dopo ciò che si è notato di ciascuno dei Vescovi Toscani in particolare, è giusto aggiungere, che, considerati in massima e in generale, sono persone di buoni costumi, ed anche assidui nell'esercizio del loro Ministero. Il difetto più universale sta nelle massime pregiudicate, di cui sono imbevuti, trattine i pochi di sopra accennati, le quali massime debbono attribuirsi alla educazione e agli studii egualmente pregiudicati, che hanno avuto corso ne' Seminarj e nelle pubbliche scuole della Toscana.

La vicinanza della Corte di Roma, sempre vigilante sulla indennità delle opinioni a sè vantaggiose, ha tenuto teso un velo, perchè non ci penetrassero lumi più estesi e più puri. E quantunque non siano mancati; e di presente abbondino anche più, soggetti di studio più profondo, a cui questi lumi son giunti, essi, o hanno incontrato una resistenza

insuperabile, o sono stati sacrificati alla preponderante forza dell'errore e dei pregiudizj.

Nota di soggetti capaci dell'Episcopato, per esemplarità, dottrina, condotta pastorale.

Monsignor SCIPIONE DE' RICCI, che rinunziò al Vescovado di Pistoja per le note persecuzioni, che ha vissuto ritirato dopo quell'epoca con somma esemplarità di costumi, e compianto dai buoni. — La sua morale, la sua dottrina in materie Ecclesiastiche, e in ogni altra scienza sono abbastanza note per non esser necessario di tesserne ora gli elogi, e per farlo conoscere meritevole di occupare degnamente una delle prime sedi Vescovili della Toscana.

L' abate ANTONIO DE-LONGO, Arciprete della Cattedrale di Firenze, soggetto, che si distingue nel suo Ministero per pietà, talenti, e moderazione, amato e stimato da ogni ceto di persone.

L'abate FRANCESCO FONTANI Fiorentino, bibliotecario della Riccardiana, persona, che unisce alla più vasta erudizione la più pura morale e costumi, e che esercita gratuitamente, con somma pietà, le funzioni di Parroco in Santa Lucia, essendone infermo l'attuale Curato.

TOMMASO GIARRÈ, Priore della Chiesa di San Giuseppe della Città di Firenze, versatissimo nella scienza sacra, prudente, caritatevole, e di costumi illibati.

FILIPPO BONDI, Pevano di San Pancrazio in Val di Pesa, Diocesi Fiorentina. Dotto nelle lettere sacre e profane; prudente, caritatevole ed esemplare.

ANGIOLO PIERACCI, Pevano di Santa Maria a Scò, Diocesi di Fiesole. È stato Rettore del Seminario di Fiesole in tempo che vi fiorivano i buoni studii e la buona disciplina, e vi ha fatti ottimi Allievi. Dotto, prudente ed esemplare.

Monsignore ANTONIO BALDOVINETTI. È stato Proposto della Collegiata di Livorno, dove diede saggi di dottrina, di zelo e di somma carità. Dovè rinunziare quel Ministero nella insurrezione fanatica, eccitata in Toscana nell'anno 1790, contro le provvidenze di Leopoldo. Si ritirò in seno di sua famiglia in Firenze, dove ha sempre condotta una vita ritiratissima, virtuosa ed esemplare.

Il predetto Granduca Leopoldo si era più volte manifestamente espresso, che lo riserbava per farlo Arcivescovo di Firenze. Lo aveva nominato anticipatamente al nuovo Vescovado di Pontremoli, nomina che non ebbe effetto, perchè il Pontefice Pio VI prolungò sempre con diversi pretesti l'affare, finchè la mutazione di Sovrano in Toscana gli apersè l'opportunità di avere la nomina di altro soggetto più conforme alle sue vedute politiche.

Tassoni a Testi.

Firenze 27 Febbraio 1808.

Signor Consigliere di Stato.

Troverete qui acclusi due Cataloghi dei Professori delle due Università toscane di Pisa, e di Siena, ne'quali sono, a mio giudizio, descritte con la massima imparzialità e giustizia le qualità che li distinguono. Ho stimato opportuno il mandarvi queste due memorie, reputando cosa interessantissima per il Governo il sapere non solo il valore letterario di queste persone, quanto ancora la loro opinione politica, che tanto influisce sullo spirito pubblico, essendo spesso essa la norma di pensare della gioventù, che loro è in cura, e che per l'ordinario ne ha stima grandissima.

L'Università di Pisa è per certo alquanto decaduta dal suo antico lustro, e forse non può ormai gareggiare con le Università del Regno, ma pure alcune Cattedre sono ancora riempite da uomini grandi, i di cui nomi sono cari e di onore all'Italia, onde merita sempre l'attenzione di un provvido Governo, che può con le sue cure farla prosperare al pari di prima.

L'Università di Siena parimenti non è sprovvoluta di soggetti stimabili, ma si l'una che l'altra ha bisogno di riforma, poichè i Professori pagati male servono male il Pubblico, una quantità immensa di vacanze fa perdere un tempo prezioso ai Giovani, onde ne nasce la dissipazione e la negligenza: ed essendo si l'una Università che l'altra sprovvoluta di quei fondi, che a'giorni nostri vogliansi per aver mezzi di studiare profondamente le scienze, sono ambidue quasi sprovvolute di macchine, onde spesso i Lettori devono limitarsi a dettare le teorie senza poterle dimostrare coll'esperienze. Questi ed altri molti disordini esigeranno degli stabili ed opportuni provvedimenti da chi presiederà alla Pubblica Istruzione della Toscana.

UNIVERSITA DI PISA.

Tralasciando i più, indico solo i più notevoli.

Abate MARCELLO DEL MARE, Genovese, Prof. di Sacra Scrittura, uomo di pochissima riputazione. È autore di una risposta alle *Annotazioni Pacifiche*, e di un I. Tomo di un tal Quadro filosofico del secolo XVIII competentemente cattivo. Fa adesso il Predicatore alle Monache. Fu impiegato dal Gran Duca Leopoldo, perchè era addetto al partito Giansemitico, senza avere però i talenti necessarj ad un Professore.

Abate VINCENZO PALMERI, emerito Genovese, uomo di altissimi talenti, di prodigiosa memoria, autore di varie cose stampate nel tempo del Giansemitismo, che, se peccavano un poco dal lato del partito, mostravano un grande ingegno. Ha pubblicato varj anni fa un libro intitolato: *La Libertà e la Legge*, ove ha cercato di mostrare a chi non lo sapeva, quello che in tempi torbidi si fingeva d'ignorare anco da chi n'era istruito,

che l'una è l'appoggio dell'altra; e che l'una, e l'altra producono quella eguaglianza di diritti fra i Cittadini, che il Gran Leopoldo aveva già stabilito in Toscana.

Abate ANTONIO BOTTIERI di Pistoja, Prof. di Gius Canonico; uomo di sommi meriti, di molta profondità d'ingegno, ed uno de' Prof. che più onorino l'Università: la sua vacillante salute non gli permette che di far lezione a 8 o 10, che sono quasi sempre i giovani più studiosi, e più istruiti.

Dott. FILIPPO DEL SIGNORE di Bibbiena, Prof. di Gius Pubblico. Manca di vivacità e di franchezza, ma compensa bene la mancanza di questa qualità con un ingegno molto profondo, con una gran giustezza nello scrivere, e con una miniera inesausta di cognizioni. Fuggendo la compagnia per studiare, egli non vede in generale le cose dal loro lato più bello, ma una certa causticità che vi sparge, accresce interesse a quello che dice. Egli è uno di quei giovani, che Leopoldo proteggeva poichè li aveva conosciuti. La maggior parte de' belli Articoli del Giornale Pisano, che redigevasi da M. Fabbroni, sono suoi. Egli travaglia continuamente, quantunque nulla abbia anco dato al pubblico; e non avendo altro per vivere che la paga miserabile di professore, egli quasi si leva il pane di bocca per comperar dei libri.

Dott. RICCARDO VANNUCCHI Prof. di Gius Criminale; è continuamente ammalato; ha stampato un assai cattivo libro della sua professione, e non gode di veruna riputazione. Fu fatto Professore da Mons. Fabbroni per escludere il

Dott. GIO. CARMIGNANI, che Egli temeva per i suoi principj filosofici, e che bisognò crear prof. in seguito per onore del Corpo. Egli è Pisano. Ha scritto varj opuscoli di Gius Civile e Criminale; è autore di varie cose letterarie; ma quello, su cui potrà giudicarsi con fondamento sarà il suo Trattato Elementare di Giurisprudenza Criminale, che stampasi attualmente, e ove ha travagliato per molto tempo. Egli è fra i giovani legali quello che gode della maggior riputazione, e merita di averla.

ANDREA VACCÀ BERLINGHIERI, Prof. di Chirurgia Teorica e pratica, figlio del celebre Medico; vien riguardato come uno dei primi Chirurghi Italiani. Ha stampato un trattato sui mali Venerei assai stimato, ed è uno dei prof. che fa più onore all'Università.

Dott. LORENZO PINOTTI, celebre in tutta Europa per le sue Favole, di cui ha veduto oltre 30 edizioni, è stato prof. di Fisica per 30 anni; è attualmente Auditore della Università.

Dott. SEBASTIANO CIAMPI Pistoiese, prof. di Metafisica e di Logica e di Lettere Greche. Chiamato dopo la morte del Padre Antonioli a professare il Greco, ha stampato la versione del Convivio di Senofonte, e di alcuni Opuscoli di Plutarco, che non hanno ottenuto gran fama. Il suo libretto sulla maniera d'imitare gli antichi, ove attacca apertamente Cesarotti, è scritto senza eleganza e senza gusto, e non gli fa onore. Si

è però dato alla Biografia, ed è il Ramo che gli conviene, giacchè d'altronde non manca di cognizioni e di volontà.

Dott. JACOPO SACCHIETTI, prof. di Logica e Matematica : mancante delle qualità brillanti che fanno applaudire nella Conversazione e nel Circolo ; Egli le compensa con molta giustezza di idee, e colla tenacità de' buoni principj ; talchè una guerra ridicola, mossagli sott' altro nome dal troppo conosciuto Ab. Marchetti, non è bastata a fargli abbandonare Loke e Condillac, sulle tracce de' quali egli cerca di ammaestrare la gioventù.

Dott. PIETRO FERRONI, prof. di Matematica e Geometria. Legge in Firenze. Ha stampato due trattati matematici: in una questione con Fossombroni parve che soccombesse ; è un magazzino ambulante di cognizioni sopra tutte le arti e le scienze ; scrive con molta vivacità , quantunque affettato, come lo è nei modi, ma ha moltissimi meriti nelle scienze e nelle lettere, che sarebbero maggiormente apprezzati se si fidasse più degli altri, e meno di sè : dote però che pochi posseggono, ma che è la sola, per cui il Gran Manfredi (che riguardato verrebbe come un mediocre poeta se avesse stampato 10 volumi di poesie, che aveva fatte) riguardato viene, come il più puro, e più elegante scrittore moderno per avergli i suoi amici ridotto ad un Tomo ben piccolo la collezione de' suoi versi.

Dott. CESARE MALANIMA di Pisa, prof. di lingue Orientali. Dicono che le lingue le sa, il Greco lo sa assai mediocrementemente. In quanto ha scritto, non c'è mai (secondo quel che dice Andres nelle Lettere a suo fratello stampate a Madrid) ombra di buon senso. Ha fatto un Commentario sui Delitti e le Pene, assai cattivo ; ha però moltissime cognizioni mal digerite. Fece un Trattato sul Limbo, che il Granduca Ferdinando non permise che si stampasse per pietà del suo autore.

Padre GIUSEPPE PAGNINI, Pistoiese Carmelitano, prof. di Lettere Umane e Greche. Uomo di vastissima dottrina ; scrive con somma eleganza e chiarezza in Latino ; può riguardarsi come uno dei più grandi Grecisti Italiani, e le sue traduzioni di Teocrito, di Anacreonte, se mancano di grazia, gli hanno però fatto molto onore, come egli ne fa infinito all' Università.

Dott. PIETRO BAGNOLI di S. Miniato, prof. di Storia. Egli è a Vienna attualmente e s'ignora se verrà, o no a cuoprire il posto destinatogli, giacchè è molto conosciuto alla Corte Austriaca per esserci già stato Segretario del Marchese Manfredini. Scrive in versi con felicità Ariostesca, ha molto merito, molto ingegno ; non so come scriva in prosa , giacchè nulla si è veduto di Lui.

Dott. GIO. ROSINI, prof. di Eloquenza Italiana e Poesia. Dacchè è stato fatto Prof. nulla ha pubblicato di suo, ma conosciuto nella Repubblica Letteraria per diversi opuscoli già prima pubblicati e quindi per una prolusione recitata all'apertura della sua cattedra, la quale riscosse applausi universali e grandissimi. È giovine, studioso, erudito e di molte speranze, e che è stato in ogni tempo amico dei Francesi.

Dott. FRANCESCO VACCÀ BERLINGHIERI, Pisano, prof. di Medicina pratica. Uomo di 70 e più anni, di aureo carattere, di molta dottrina e di molta semplicità nell'insegnamento. È autore di 10 volumi di Opere, ove non manca che l'eleganza dello stile. Nemico dei Sistematici, i Sistematici lo sono di lui, ma è il solo medico filosofo dell'Università, che onora col suo nome, e che istruisce per quanto la sua età gliel permetta.

Dott. PAOLO MASCAGNI di Siena, prof. di Anatomia. *Tanto nomini nullum par elogium.* Egli divide con Scarpa la gloria della Italiana Anatomia, e di Lui più fortunato nella scoperta dei vasi Linfatici, ha fatto progredire la scienza.

Dott. GIORGIO SANTI Senese, prof. di Storia naturale. A lui si debbe il bel Giardino botanico, che ha montato con molta cura, e che innanzi Lui era uno scheletro. È stato molto tempo a Parigi, e si è applicato indefessamente allo studio di questa scienza immensa. Manca di eloquenza naturale, ma le sue nozioni politiche sono moltissime, e fu l'amico di Mirabeau il vecchio, da cui attinse molte cognizioni anco estranee alla Storia Naturale. I suoi 3 viaggi al Montamiata e nella Maremma Senese, se hanno qualche particolarità (che è stata rimarcata dai malevoli) riguardo allo stile, hanno però avuto l'onore di essere tradotti in Francese; è insomma uno dei migliori professori.

Liceo eretto in Firenze da S. M. Maria Luigia, Regina Reggente d'Etruria, nel locale, ov' è il Museo di Storia naturale, Gabinetto Fisico, Osservatorio Astronomico e Laboratorio Chimico.

Professore di Botanica e Custode dell'Orto Botanico adiacente al Museo. Il Cel. Sig. Dott. OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI.

Questi è prof. anche di Agraria. È troppo conosciuto nella Repubblica Letteraria per mezzo delle sue opere per doverne qui fare l'onorata menzione, che merita. Filantropo ottimo pe' suoi principj, si è sempre meritato l'onore e la stima di tutti. Egli è modesto quanto istruito. È uno dei 40 della Società Italiana delle Scienze.

UNIVERSITÀ DI SIENA.

Chirurgia Teorica.

BARZELLOTTI. Giovane avido di sapere, e faticante. Le sue produzioni non hanno incontrato presso il Pubblico. La prima, cioè quella della malattia contagiosa del Monte Amiata, perchè erronea. L'altra sulla pulizia medica, perchè non contiene scoperte nè cose meglio esposte. Ha mania di stampare, e di essere nominato. Può essere nondimeno utile in una Università.

Il Tassoni era anche letterato: perciò in relazione con molti dotti, e principalmente col celebre Luigi Bossi. Questi,

come segretario dell' Accademia Nazionale gli scriveva da Milano il 28 Maggio 1804.

Vi dirigo vari esemplari de' primi programmi, che pubblica questa nostra Accademia Nazionale, pregandovi di spanderne la notizia anche nelle minori città della Toscana. Ve ne unisco un plico pel Cavaliere Puccini e per alcuni Artisti di costi, cui non saranno discari o per se stessi o pei loro allievi. So che la vostra casa è il centro degli Amatori e di professori delle buone arti, perchè voi stesso le amate e le proteggete, e non dubito quindi, che coi mezzi che sono in vostra mano cooperate a render florida e ricca la prima nostra Esposizione, invitando i migliori fra gli Artisti Toscani a decorarla delle opere loro. Vi rinnovo le più sincere proteste di stima ed amicizia.

Dalla frequente corrispondenza tra il Bossi residente a Torino, e il Tassoni per ora non caviamo se non queste poche informazioni, che riguardano la Toscana, più di Polizia che di politica.

Torino, 3 settembre 1805.

Vi presento con questa mia il Sig. Farò, da voi ben conosciuto, Ispettore generale della Polizia in questo Paese. Egli viene in qualità di semplice Negoziante, incaricato in apparenza della Ricerca di un Ricevitore fuggitivo con una somma di circa $\frac{1}{2}$ milione; ed in sostanza incombenzato di tenere dietro ad oggetti importantissimi massime pel momento presente. Voi conoscete la di lui attività, e lo zelo che avea spiegato per gl'interessi della Rivoluzione; onde potrete giudicare della utilità, di cui può essere la di lui missione, e saprete bene assecondarlo quando occorra. Egli stesso mi ha chiesto di esservi indirizzato.

Farò v' informerà, che tutte le truppe stazionate in Piemonte al numero di 22 m. uomini incirca, han dovuto partire a marcie sforzate per l'Italia. Se ne aspettano a momenti delle altre, che debbono venire dall' Interno.

Torino, 12 novembre 1805.

La persona che ho avuto l' onore di raccomandarvi e che fu con voi a pranzo in Firenze (ben m' intenderete) è stata contenta di sentire il cambio di questo direttore delle Poste, e di questo Bargello. E questa m' incarica di scrivervi con tutta sollecitudine, che è passato per Parma diretto in Toscana certo Sig. Malois, sedicente Prussiano, che in realtà è il Sig. Brunier antico gentiluomo del Conte d'Artois, e nell'anno VIII Maggiore nel corpo del Gen. Willot.

Ha seco un passaporto del Console di Prussia in Livorno; è dell' età di 50 anni, testa calva, capelli neri, naso lungo, figura pallida e magra, statura alta. Si reca in Toscana per riconoscere lo stato dello spirito di quel paese, in seguito ad ordini ricevuti. La persona che vi ho

raccomandata e che pranzò con voi a Firenze, crede che sarebbe opportuno di procurare il di lui arresto, e ne ha già scritto a questo Ministro Francese, onde voi potete procurare di sollecitare la riuscita dell'affare senza darvi per informato dalla persona suddetta.

Vado a scrivervi i nomi di cui si servono gli emigrati Piemontesi in Toscana ed altrove per la loro segreta corrispondenza: La Prussia Abbate Panzoia; La Russia - Auditore Meistre; L'Austria - Garnier; Il Papa - Seguace di S. Ambrogio; La Regina di Napoli (si crede) Faccendonà.....

Torino, 29 settembre 1805.

È ritornato il Sig. Farò, il quale mi ha significato l'amorevolezza e la cortesia, colla quale lo avete accolto, e mi ha fatto conoscere la felice influenza, che voi avete opportunamente ne' pubblici affari in questo Paese. Non mancherò di tenervi informato di quanto potrà qui occorrere di rilevante nel momento attuale, e vi sarò gratissimo della vostra corrispondenza.

Il Signor Farò mi ha parlato della cattiva disposizione dell'opinione pubblica in Toscana a riguardo degli Affari nostri. Io potrei dirvi che lo spirito pubblico non è niente migliore in Piemonte, che pur troppo si manifestano qui i partiti per l'opposizione ai Francesi, ed anche a favore del Re di Sardegna. Questo stato di cose mi renderà sempre più vantaggiose ed interessanti le vostre comunicazioni, massime che tutti i nobili mal disposti di questo paese hanno le loro mire sulla Toscana, e cercano continuamente passaporti per recarvisi (1).

Torino, 3 febbraio 1806.

Sono stato giorni sono avvertito da questa Polizia che era partito alla volta di Milano certo Sig. Gaspare Rignon, figlio di un ricco Banchiere

(1) Accettiamo le imprecazioni del Monti che cantava:

Proterve a nequitose

Alme, gl'infranti piangono
 Ceppi e di nuova servitute han speme;
 E a tanto rio sdegnose
 L'ombre in Marengo fremono
 De'forti che spezzar nostre catene;
 Sull'Istro il cor rivola
 D'iniqui assai, che il soglio
 Mal zelando e la stola,
 Novellamente il pio pugnol preparano,
 L'auree croci e l'orgoglio.

E con gioja crudele

Seguendo sull'Atlantiche
 Onde le folte Caledonie antenne,
 Alle perfide vele
 Pregar, contro la gallica
 Virtù, propizie d'aquilon le penne.

di Torino, sul conto del quale si domandava una sorveglianza, credendosi involto nelle relazioni e nelle corrispondenze più sospette. Ora si viene a sapere, che la detta persona, che era sorvegliata a Milano, parte o è già partita per Firenze. Come voi conoscete quanto più possa esser pericoloso costui, così questo Ispettore, che voi conoscete, e che forse ne avrà anche scritto al Ministro Francese, mi prega di prevenirvene, perchè voi pure procuriate la più diligente sorveglianza dell'individuo nominato, e de' di lui rapporti in Firenze.

Torino 28 giugno 1806.

Sono costretto di notificarvi, trovarsi ora a Siena certo Sig. Luigi Custodi Piemontese, che merita tutta la più seria attenzione dalla parte della Polizia, siccome spia della ex Regina di Napoli. Quest'uomo, adetto sempre a simile professione, fu qui segnalato al governo colla domanda di arresto dal Sig. Ginguenè, in allora ministro di Francia presso questa Corte; e certo Cavaliere Tonso, che era nel ministero si fece premura di farlo avvertire perchè partisse. Andò a Napoli ove stette quasi sempre, avendo fatto solo alcuni viaggi in Lombardia per esplorazione, nei quali viaggi conferì con quest'Avvocato Pico, e fu forse cagione delle disgrazie da questi incontrate; all'arrivo ultimo dei Francesi in Napoli ebbe l'astuzia di occultare le sue relazioni colla Regina, e fu anche momentaneamente impiegato. Riconosciuto in seguito, fu consigliato a dimettersi ed a partire, il che fece, ritirandosi a Siena, ove si dice anche abbia acquistato un piccolo podere. Comunque sia, egli è un uomo a tenersi bene di vista, stante che in questo momento voi conoscete quanto siano pericolose tutte le persone, che hanno qualche diretta relazione colla ex Regina di Napoli. Non dubito, che vorrete farne parte a chi si spetta, essendo un oggetto che interessa la pubblica tranquillità, ed io intanto ho il piacere di riprotestarvi la più distinta stima ed amicizia.

Torino 27 luglio 1806.

Avrete veduto ne' giornali Italiani e quindi nel Monitore di Parigi gli elogi nel senso medesimo del mio precedente dispaccio, di quel Luigi Custodi di Torino, ora stazionato a Siena. Ho rilevato dall'ultimo vostro Dispaccio la poca assistenza che si può attendere dalla polizia di costesto Paese. Mi limito dunque a pregarvi di volermi semplicemente indicare al caso che il detto Custodi partisse da Siena, giacchè si ha tutta la presunzione, che, abbandonando il medesimo la Toscana, sia per trasferirsi in Piemonte.

Ai liberali toscani la reggente metteva i brividi, ripristinando le franchigie clericali, le fraterie, libera corrispondenza col papa; ai vescovi indipendenza e l'ispezione sui libri e sui Luoghi Pii; la deploravano santocchia e raggirata, e le apponevano di

avere ⁴ spezzato il suo scettro, e buttatone la metà nel Tevere ». Non credendosi obbligata a Napoleone di un trono, che insomma non era se non un cambio, mal si sentiva ella disposta a sacrificargli nè gl'interessi del proprio paese, nè la propria coscienza. Pertanto lasciava che merci coloniali e manifatture inglesi, coperte da bandiera americana, affluissero nel porto di Livorno, donde si propagavano ai mercati di Roma, di Napoli, dell'Alta Italia, anzi sino alla fiera di Lipsia. Napoleone non poteva tollerare questo *abuso*, e ordinò al principe Eugenio di mandare una divisione da Bologna a Livorno, fingendo d'andare a Napoli. In conseguenza il generale Miollis sorprese Livorno, vi arrestò gl'inglesi, e confiscò a vantaggio dell'Imperatore quante loro merci vi si trovavano. Al bel colpo applausero gli ammiratori di ingiustizie ardite e riuscite, ma ne cominciò la ruina del colosso, minaccioso alla libertà europea. Poi col trattato di Fontainebleau assegnava le provincie settentrionali del Portogallo in cambio dell'Etruria, la quale veniva riunita alla Francia, e divisa nei dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrore.

La pia reggente accorse a Bajona, dove allora Napoleone menava un sozzo intrigo contro i reali di Spagna, ma nè tampoco udienza potè ottenere: si lasciò che prendesse e ammogliasse una casa a Passy; poi quando montava in carrozza per condurvisi, un ufficiale glielo impedisce; le vengono assegnate quattrocentomila lire, pagatele a stento, e usate cento soperchierie (1).

(1) Gaspare Chifenti, banchiere livornese, era stato incaricato dalla regina d'Etruria di noleggiare un legno per trasportar lei in paese più amico. Per le infinite difficoltà non riuscì, e tornò a Livorno: donde poi, per incarico dei reali di Sicilia, moveva di nuovo per veder di trafugare Pio VII da Savona. La regina d'Etruria a un Sassi fiorentino, allora in Olanda, mandò per la posta la nomina di suo agente presso la Corte Britannica, e gli raccontava per disteso il tentativo del Chifenti. La Polizia intercettò quel plico, e valse per processare il Chifenti e il Sassi, in nome d'una legge del 1791, che condannava a morte chi trattasse con potentati nemici. Non era il caso; e malgrado l'arringa di un avvocato, essi furono condannati nel capo. L'ex granduca Ferdinando, che allora trovavasi a Parigi per levare a battesimo, a nome dell'imperatore d'Austria, il re di Roma, supplicò Napoleone per la grazia di quei due: e Napoleone confermò la condanna del Chifenti; grazziò il Sassi, ma che dovesse assistere al supplizio: di che prese tale orrore, che al domani morì.

Alcuni operaj, smurando più tardi la casa del Chifenti, trovarono il giornale dov'egli avea notato tutti i suoi passi. Fu pure pubblicata la lettera dignitosamente affettuosa ch'egli scrisse alla moglie, madre di sei figliuoli il 25 luglio 1811, facendole augurj per l'onomastico di lei, che cadeva il domani, il giorno che le palle napoleoniche romperebbero a lui il petto.

La Toscana dovea ben rimpiangere i tempi, quando Montesquieu rideva del ministro che avea veduto assiso davanti alla porta di sua casa s'un sediolino di legno, in casacca e cappello di paglia.

Oltre lo spregio d'esser ridotta a provincia, le doleva che, invece d'aggregarla al vicino Regno d'Italia, Napoleone l'avesse incorporata colla Francia, quasi egli volesse impedire che di qua dell'Alpi si formasse un regno così potente, da dare ombra all'Impero.

Dapprima Dauchy, poi Menou, che avea sistemato alla peggio il Piemonte, fu messo a regolare la Toscana, temperato da una giunta di savie persone, fra cui il Degerando, che i severi ordini imperiali moderava alla mitezza toscana. Ma spiaceva al popolo di vedere il sindaco fare i matrimonj, invece del pievano; spiaceva la coscrizione; spiaceva il rincaro delle vecchie tasse, e le nuove sul vino e sulle finestre: e gli avversi al nuovo ordine di cose diffondevano sinistre voci di guerre dichiarate a Napoleone, di liberatori, di vittorie. Al 25 agosto 1808 in Livorno, capo del dipartimento del Mediterraneo, si fecero capannelli, si affissero proclami incendiarj, comparvero sommovitori, le autorità si posero in avviso, e la trama, se v'era, rimase troncata.

Il commercio però era rovinato dal blocco continentale. Livorno, dapprima scalo generale delle merci del Mediterraneo, sicchè vi si erano improvvisate ingenti fortune, or trovavasi a miseria anche per la febbre gialla che v'infierì. Non era possibile evitare il contrabbando, che esercitavasi su tutta la costa da barche pescareccie, le quali andavano a prender merci dai bastimenti inglesi.

Ripigliamo il carteggio del Tassoni al Testi, ministro degli affari esteri a Milano:

Firenze, 25 febbraio 1808.

Niuna delle Riforme stabilite dal Sig. Amministratore Generale è stata peranche messa ad effetto, per quanto non vi sia luogo a dubitare che non sieno fermamente risolte. La classe degli impiegati è pertanto nella più terribile agitazione, vedendosi gl'individui di essa in procinto di perdere l'impiego, e forse coll'impiego la sussistenza. Questo timore è stato accresciuto dall'ordine emanato dal Sig. Amministratore, con cui vien sospeso il pagamento degli onorari a tutti gl'impiegati per tutto il corrente mese. Ciò che intanto ha sembrato fare maggiore amarezza si è stato il vedere, che, mentre si deve riformare una quantità infinita

d'impiegati, due individui, che per certo erano maggiori di ogni eccezione, ma che non hanno verun merito verso lo Stato, sono stati promossi a due impieghi, ove meglio forse potevano situarsi due di quei Riformati, che senza impiego anderanno a languire nella miseria.

(Riservata).

Firenze, 5 marzo 1808.

Sono giunte al Sig. Amministratore Generale le determinazioni di S. M. I. e R, relativamente alla sorte della Toscana. È questa riunita all'Impero Francese, del quale farà parte d'ora innanzi, divisa in tre dipartimenti. Il giorno prefisso alla Rinnovazione del Governo è il 13 del corrente mese.

Non so se nel giorno predetto sarà pubblicato questo cangiamento con un decreto Imperiale, o se piuttosto sarà partecipato ai rispettivi Dicasteri con lettera ufficiale del Sig. Amministratore.

(Riservata).

Firenze, 21 giugno 1808.

Il Senatore Luciano Bonaparte continua il suo soggiorno in Firenze, attendendo la prossima stagione dei bagni per recarsi a Livorno. Egli conduce sempre il medesimo tenor di vita strettamente privato. Non vede che poche persone, nè frequentemente. Fra queste vi sono io pure, degnandosi di ricevermi e colmarmi di gentilezze ogni volta che mi presento per ossequiarlo.

Ha fatto meraviglia il vedere, che egli ha fatto venire da Roma tutte le più preziose suppellettili del suo palazzo e della sua villa, particolarmente tutto ciò che ha di migliore in genere di belle arti. Ciò fa supporre che egli non sia per tornare così presto, e che continuerà a soggiornare lungo tempo in Toscana.

Egli è qui amato oltre ogni credere. Le sue buone maniere, e sopra tutto la sua generosità gli cattivano l'affetto universale. Egli ha commesso dei lavori a quasi tutti i migliori Artisti, che presentemente non abbondano di commissioni. Pochi giorni fa ha usato un tratto di beneficenza rimarchevole, dotando e maritando due figlie di un povero contadino, che abita nelle vicinanze della mia campagna, nella cui casa erasi fermato per avventura essendo a passeggiare, onde bere del latte. Molte altre beneficenze ha usate quando l'occasione se ne è presentata, ed in questo paese, dove tutto si sa, tutto si osserva e tutto si ammira, gli hanno attirato le benedizioni di tutta la popolazione.

Si sa, che le comunicazioni, che ha coll'Augusto suo fratello, sono frequenti, e da qualche parola sfuggitagli con persona di sua confidenza, sembra possa rilevarsi, che il suo stabilimento dipenda da una risposta che S. M. il Re di Napoli deve inviargli da Baiona...

(Riservata).

Firenze, 17 settembre 1808.

Già qualche tempo fa essendosi presentato presso una torre del litorale di Maremma un parlamentario inglese per chiedere la permis-

sione, per quanto dicevasi, di far acqua, la Torre fece fuoco sopra di lui, onde il Vascello che lo avea spedito essendosi approssimato, ed avendo tirato sulla Torre medesima, questa restò molto danneggiata. Da quell'epoca sono frequenti i piccoli sbarchi, che si fanno in diversi punti poco custoditi di quel littorale. Questi però sembrano concertati, se non colle guardie, almeno cogli abitanti; imperocchè quando il nemico è sbarcato, sa precisamente ove trovare del bestiaime, del grano, dell'olio, ed altri viveri, che con la forza si fa consegnare, e che con inusitata generosità ha sempre cura di pagare ai proprietari. Questi, ancorchè vedano le proprie sostanze esposte all'evidente pericolo di esser derubate da un momento all'altro senz'chè si abbia loro il riguardo di pagarle, non se ne mostrano punto inquieti, non ricorrono al governo, e senza rammarico raccontano, che sovente vengono loro involate dagli Inglesi le derrate, che hanno accumulate nei magazzini. Si vede così con scandolo universale stabilita una maniera di approvvigionare impunemente le flotte nemiche quasi sotto gli occhi del governo istesso, che ignora od è inabile, per ora, a porre riparo a siffatti disordini.

È voce comune in Firenze che il Sig. Principe Corsini, che possiede in Maremma una considerabilissima estensione di territorio, e che nell'anno scorso aveva incettato una tal quantità d'olio, da farne inalzare non poco il prezzo in Toscana, ne abbia venduto adesso mille barili ad un bastimento inglese. Non ardisco garantirvi la verità di questo fatto, ma osserverò soltanto, che è molto probabile, atteso che il Sig. Corsini, per le ultime disposizioni prese dal governo circa il commercio dei neutrali, si è trovato a carico, con grave sua perdita, una immensa quantità d'olio, che egli credeva potere esitare per mezzo degli Americani. So che il Sig. Prefetto ha dato commissione ad un suo amico di tessere una breve istoria di quanto è successo in Toscana dall'epoca in cui ne fu preso possesso a nome di S. M. Imperiale e Reale fino al presente, e particolarmente delle operazioni delle diverse autorità governative. V'ha luogo a credere che egli voglia servirsi di questo lavoro per censurare la condotta della Giunta presso il Ministero a Parigi; giacchè è sempre con questa nella più decisa discordia. Egli partirà alla volta di quella capitale fra non molti giorni.

Per l'incaricato di affari assente
Sottoscritto L. BRUNETTI, Segretario.

Tassoni a Testi.

Firenze, 26 ottobre 1808.

Mi giunge avviso che un'insurrezione si è manifestata in tutto il Casentino, nel Valdarno superiore e nell'inferiore, e per conseguenza in Arezzo, luoghi ove o non trovasi truppa Francese o ve ne ha pochissima. Circa cento insorgenti si sono ieri recati in Montevarchi, paese nel Valdarno superiore, prossimo ad Arezzo, e vi hanno saccheggiato

la casa del Ricevitore del Demanio Sig. Ferdinando Redditi mio conoscente, e gli hanno portato via diciotto mila lire che trovavansi in cassa. Questi è fuggito con diverse altre persone compromesse pei loro sentimenti e pel loro impiego.

Ieri sera parti di qui un distaccamento di truppa francese alla volta del Casentino, ove forse è la sede principale dei torbidi, ed ove, a cagione della difficoltà de' luoghi, potrebbero rendersi più perigliosi.

Noi non sappiamo ancora precisamente le particolarità di questi avvenimenti, onde non posso che accennarvi in generale. Riflettendo però alle coseguenze che possono avere, alla vicinanza in cui sono i paesi insorti, con i nostri nuovi Dipartimenti, ed all'importanza insomma della cosa, stimo conveniente lo spedirvi immediatamente il mio dispaccio per mezzo di staffetta, onde dietro questo avviso il nostro Real Governo prenda, se lo crede opportuno, quei provvedimenti di precauzione che crederà adattati alle circostanze del caso.

Poscritto. — In questo momento giungono altri rapporti al Governo, de' quali non so precisamente il contenuto. ma mi si assicura che le cose siano serie ancor più di quello che si credeva. A S. Lorenzo in Mugello son venuti gl'insorgenti a vie di fatto, e si fa credere che abbiano uccisi dei Giandarmi. Io vi darò in seguito, Sig. Consigliere di Stato, più precisi dettagli; intanto con questa stessa staffetta ho creduto prudente di prevenire riservatamente anche il Sig. Prefetto del Reno, acciò dirami tal cognizione anche ai Prefetti del Rubicone, Metauro Tronto e Musone.

Ora si accorgono questi signori governanti quale sbaglio si è fatto a cambiare questa Polizia, che sotto al Sig. Piamonti era previdente, e più regolare.

(Riservata).

Firenze, 29 ottobre 1808.

Le notizie più veridiche e più precise pervenuteci in seguito hanno diminuito in parte i nostri timori. Le popolazioni del Casentino sono le sole che a rigore possono dirsi insorte, e tra queste particolarmente quelle di Poppi, di Strada e di Raggiolo. Molti di quei contadini istessi che armati assalirono e saccheggiarono la casa del Ricevitore Redditi in Montevarchi, erano, per quanto dicesi, di Raggiolo, nè la popolazione di quel paese prese parte veruna in questo disordine. Infatti egli è mirabile il vedere che, mentre molti paesi della Montagna, dipendenti da Arezzo, sono insorti, questa Città ed i paesi circonvicini sono in perfetta calma, almeno quanto tutto il rimanente della Toscana.

Il motivo o il pretesto dell'insurrezione è la tassa dell'Octroi e diritti riuniti, particolarmente per quella parte che riguarda il vino, che a dir vero reca danno gravissimo a questo paese a cagione del sistema del suo commercio e dell'agricoltura. L'odio del popolo per conseguenza è diretto principalmente contro i Ricevitori dei diritti riuniti, ed anche

del Demanio. In Poppi egli è andato tant'oltre, che il parroco, che, essendo zio del Ricevitore, si è niente dimeno azzardato ad arringare al popolo onde calmarlo, ne è stato crudelmente ucciso. Cinque Gendarmi francesi, che ritrovavansi nel luogo medesimo, sono stati presi, disarmati, e messi in carcere, e devesi ascrivere a somma loro fortuna l'essere stati in simile stanza serbati in vita.

(Riservata).

Firenze, 8 novembre 1808.

Poco posso aggiungervi intorno all'insurrezione Toscana. Vi dirò soltanto che lo stesso spirito insurrezionale e fermento si fa vedere in tutte le parti della Toscana, e di ciò ne fanno fede le istanze de' Vice-prefetti, che domandano al Sig. Governatore della forza per contenere il Popolo, il quale si permette i discorsi più sediziosi, e procede con le vie di fatto contro tutti i Ricevitori, e specialmente quelli dei Diritti Riuniti. Si pretende che in Arezzo e nel Senese si sieno perduti varii di questi Ricevitori, uccisi forse nascostamente.

Essendo io da questo Sig. Prefetto Revilly, potè egli farmi vedere i rapporti de' suoi due Vice-prefetti di Pistoia e di Arezzo, che sono conformi a quanto vi ho esposto. In Pistoia non si è trovato alcuno che voglia alloggiare il Ricevitore dei Diritti Riuniti ed ha bisognato procurargli un quartiere con la forza.

È tornato dal Casentino e Valdarno il Generale della Gendarmeria Radet, al quale riesci, non senza qualche resistenza, di prendersi in mezzo una partita di 40 circa briganti armati, i quali questa mattina saranno tradotti in Firenze con qualche formalità per incutere timore.

(Riservata).

Firenze, 6 dicembre 1808.

Non sarà meno di tre mesi che il Sig. Governatore cominciò a distinguere con qualche parzialità in diverse occasioni una tal Giovanna Grassini di Milano, virtuosa, che sosteneva ultimamente le parti di prima ballerina in questo Teatro del Cocomero. Le distinzioni e favori del Sig. Conte per la Grassini divenivano ogni giorno più grandi e marcati in modo che si conoscevano quasi universalmente. Furono poi noti ad ognuno quando egli cominciò a frequentare pubblicamente la di lei casa, passarvi l'intero notti e molte ore del giorno, lasciando alla porta di essa sovente per tutto il tempo il suo servizio. Potete immaginarvi gl'infiniti regali che le fa di ogni genere, essendo fino giunto a farle con scrittura un assegno annuo, obbligandola a rinunziare a qualunque impegno contratto nella sua professione. Egli l'ha condotta di giorno in carrozza seco dal Prof. Santarelli per ordinarli due cammei, rappresentanti uno la ballerina e l'altro il Sig. Governatore, che si stanno eseguendo (1).

(1) Vecchia ma sempre graziosa e vivace, la conobbi a Milano, e mi raccontava le sue relazioni coi generali e con Napoleone. Prediligeva come figlia la Grisi. Posseggo una medaglia coniata in onore di lei.

Ha fatto venire in Firenze un di lei fratello, che faceva ultimamente costì in Milano il segretario ad un mezzano di Ballerine, e lo ha impiegato presso di sè in qualità di Segretario.

La Grassini intervenne alla funzione della mattina, facendo parte del convoglio che accompagnava l'E. S., e fu curioso il veder discendere alla porta della Cattedrale, tra le Corti d'appello e Criminale, la Ballerina.

Per condurla alla festa di ballo e alla cena, cui aveva invitato anche le persone più distinte della Città, tanto di Dame che di Cavalieri, finiti i fuochi d'artificio, si portò egli stesso in gran treno accompagnato dagli Aiutanti, Guardie, Palafronieri, all'abitazione della Grassini e la prese nella sua carrozza. Molti degli invitati, a ragione malcontenti che avesse posto tra loro una donna di teatro, e mantenuta, si trattennero alla festa pochi istanti, e non fu per questo molto numerosa neppure la cena.

Dopo tutto questo lascio a voi giudicare qual è l'opinione che egli fa di sè concepire al pubblico, come questo è contento di un tal contegno, e quali discorsi si permette su questo proposito, tanto più che la Ballerina attualmente è incominciata ad essere il canale, per mezzo di cui si fanno pervenire (e il più delle volte non invano) le dimande di grazie al Signor Governatore.

(Riservata).

Firenze, 10 dicembre 1808.

Il Sig. Generale Menou ha voluto mostrare al pubblico quanto poco caso egli facesse dell'indignazione eccitata in tutti gl'invitati alla festa di ballo della scorsa domenica, e particolarmente alle Dame, che tanto si offesero nel trovarsi, in una sera di tanta formalità, al fianco della di lui favorita. Imperocchè trovandosi il Sig. Governatore al teatro del Cocomero, verso la metà della sera si mosse, andò a prendere la Ballerina, e la condusse a sedere al posto di onore del palco di Corte, di quel palco, che sempre è stato destinato al Sovrano ed ai suoi immediati rappresentanti; di quel palco che ancora desta la recente memoria delle due ultime Sovrane della Toscana, che vi sedevano, e che per conseguenza dà luogo a delle allusioni non molto onorevoli per chi degrada a tal segno la maestà del Governo. Già prima egli erasi mostrato al pubblico passeggio con tutto il suo seguito, avendo al suo fianco questa sua Dama.

Napoli, 23 marzo 1810.

Signor Senatore.

Le nuove del viaggio di S. M. il Re di Napoli verso Parigi, sono buone. Fu obbligato a trattenersi per qualche ora in Firenze, onde far accomodare la carrozza, che si era rotta nel viaggio da Roma a quella città. Giunse quindi ben presto al Mont-Cenis, avendo impiegato settant'ore di tempo da questa Capitale, sino alle falde di quella montagna.

Essendo stato richiamato il Tassoni, il Tambroni console scriveva al Testi:

Livorno, 31 maggio 1811.

Signor Senatore.

Ho intrattenuto lungamente S. E. il Signor Ministro dell'Interno di una scoperta, che onora l'Italia e il secolo di Napoleone il Grande. Il Sig. Giuseppe Guerrazzi chimico di questa città è pervenuto, dopo tre anni di assiduo travaglio e d'infiniti esperimenti, ad estrarre lo zucchero, di cui ho l'onore di qui accludere a Lei pure due piccole mostre. Egli lo estrae da un vegetabile, che ancora non ha nominato che a pochi, ai quali per altro ha avuta la cautela di non dire finqui nulla intorno al processo. Questo vegetabile che serve all'uso della vita, non esige coltivazione particolare e si restituisce, dopo l'estrazione dello zucchero, al primiero uso. Ve ne ha in gran quantità in tutta l'Europa, ed ogni cento libbre, dà 20 libbre di zucchero di primo gettito, ossia mascabato, che si riduce poi a 15 volendolo bianco.

Il Sig. Guerrazzi, che è la persona la più modesta e la più timida del mondo, sembrava disposto a recarsi a Parigi, ma ho luogo di credere che abbia cangiato per ora di pensiero. Mi dispiace di non poterle mandare, che una piccola mostra del rammentato zucchero, perchè l'inventore ha dovuto presentarne a S. A. Imperiale la Granduchessa, alla Prefettura per essere spedito a Parigi e alla Mairia, ove la giusta curiosità attira tutti gli abitanti di Livorno. Gli Americani stessi che qui si trovano lo hanno esaminato, ed hanno convenuto che il bianco si confonde col meglio travagliato e raffinato di canna.

Al Testi il Segretario Alberti.

Livorno, 22 Ottobre 1812.

Il Signor Generale Franceschi, per sottrar gli abitanti della Maremma, da danni e rapine ed evitar l'inutile effusione del sangue ha ordinato prudentemente agli ufficiali e soldati, che stanno di guardia alle Torri, ond'è guarnito questo lungo litorale, di non eccitar l'inimico a combattere, ancorchè veleggi sotto il tiro del cannone, e di respinger soltanto la forza quando vengano attaccati.

Da queste sagge avvertenze volle nei giorni scorsi allontanarsi un ufficiale Toscano, preposto alla Torre di Macchia tonda, ed avendo fatto fuoco sopra una fregata inglese, incitò l'inimico a fare uno sbarco. L'ufficiale sostenne, a dir il vero, con valore la sua imprudenza e si battè ostinatamente per quanto fu possibile, ma sopraffatto dal numero, venne ucciso e i soldati furono o feriti o dispersi, ed allora il nemico poté impunemente saccheggiare le campagne vicine e rapir degli armenti. Indi essendosi ricondotto a bordo, terminò lo sfogo del suo furore contro la torre, che venne da replicati colpi adeguata al suolo.

Dopo d'allora non v'è più che sbarchi d'Inglese, disastri dei Napoleonici, e aspettanze di restaurazione. Presagodi questa il 20 gennaio 1814, Ferdinando III di Lorena dal suo ducato di Wurzburg nominava il principe Rospigliosi a prender possesso della Toscana, come fece nel maggio, d'accordo con Murat re di Napoli che l'aveva occupata. Questi abbandonandola annunciava che « i decreti della Provvidenza chiamavano di nuovo a regnarvi un principe, che lungamente avea formato la felicità dei Toscani, e la cui memoria non aveano mai cancellata dai loro cuori riconoscenti », aver egli sempre aspirato al vanto di fare ad essi risovvenire le dolci e nobili virtù del principe che a loro veniva restituito; e facea voti per la felicità d'un principe tanto virtuoso.

Le cose non passarono però alla cheta, giacchè dappertutto contro degli oppressori levarono la testa quei che fin allora l'aveano chinata; i designati Giacobini ebbero i soliti insulti, e dovettero appiattarsi o fuggire: in qualche luogo si sprigionarono i condannati, si saccheggiarono le case, e il commissario granducalear parve secondare il voto popolare coll'abbattere gli stemmi, ardere i ritratti di Napoleone, e distruggere quanto ricordava l'età francese.

All'arco della porta San Gallo eretto per l'entrata di Francesco I e Maria Teresa, erasi preparato un solenne ricevimento al granduca, ma all'arrivo suo tale entusiasmo scoppiò, che esso, il municipio, i signori, gli spettatori si confusero nel più commovente disordine.

La dinastia toscana adunque, sebbene compensata già con lauti possessi in Germania, ricuperava l'antico granducato, che aveva ricevuto in cambio della Lorena, e vi aggiungeva i Presidj e la porzione dell'isola d'Elba, che tanto erano costati a Napoli. Sul principato di Piombino erano riservati i beni e i diritti della casa Lodovisi Buoncompagni; la quale poi ne fece cessione per ottocentomila scudi romani.

Il principe restaurato moderava l'opinione comune, che voleva sbandire ogni orma del Governo sofferto, ed anche le buone istituzioni.

ORDINAMENTI E VICENDE PRINCIPALI

DELL' ANTICO STUDIO FIORENTINO



(Contin. e fine, ved. av., p. 41)

Sulla fine del secolo decimoquarto e nella prima metà del successivo, lo Studio, salvo parziali oscuramenti, risplendè della sua luce più bella. Erano gli ufficiali veramente intenti, e con autorità grande, al proprio ufficio. Impetrarono da Bonifazio IX che gli ecclesiastici beneficiati e rivestiti dei sacri ordini potessero studiar legge senza perdere i benefizi (1), e che l'assegno annuo per le scuole fosse di fiorini duemila, i quali al solito, di lì a poco, si ridussero a mille, e indi, di bel nuovo si portarono a duemila, e nel 1412 a 1500, da prendersi ogni anno sulle gabelle delle signorie del Comune: ma nel 1414 infine la somma fu aumentata, e si erogarono ben tremila fiorini (2). Tali incertezze degli assegni, cagionate dalle vicende della politica e dalle guerre, e le minacce di pestilenza in quegli anni si frequenti, spiegano a meraviglia come lo Studio di tanto in tanto languisse. Anzi il Prezziner lo crede chiuso nel 1404 (3), e difatti nel 1412 abbiamo una provvisione, colla quale i Signori, sollecitati da molti buoni e gravi cittadini, ordinano la riapertura di un nuovo Studio generale vacato, essi dicono, per molti anni (4), sebbene non possa menarsi buono al Prezziner che tutte le scuole rimanessero chiuse. Ed invero nel 1404 Filippo Villani fu chiamato a leggere la Divina Commedia per cinque anni col salario annuo di 50 fiorini, e nel 1405 la Signoria scrisse ai Veneziani per ottenere un salvocondotto per Francesco Zabarella da Padova chiamato a leggere fra noi (6). Non si trova però documento che confermi la congettura del Tiraboschi (7), essere cioè il Guarino venuto ad insegnare in Firenze fra il 1405 e il 1406; e forse lo Studio cessò nel 7, durando in vigore, come spesso avveniva, le cattedre di grammatica, rettorica, dialettica e filosofia.

(1) Parte prima, LXXIV. È del 10 Dicembre 1392.

(2) Parte prima, LXXX, LXXXIX, XC, XCI, XCIII.

(3) Ivi, l. pag.

(4) Parte prima, XC.

(5) Parte seconda, CXXII.

(6) Ivi. CXXIV.

(7) Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana. Vol. II, p. 523. Milano, Bettoni, 1833.

Colla riforma muta di nuovo il numero degli ufficiali: nel 13 se n'eleggono 5; nel 21, 6; nel 30, cinque; sempre per un anno (1). Fu inoltre concesso loro il divieto dagli altri uffici, salvo i maggiori, e licenza di fare inscrivere i maestri ne' collegi dei dottori della città. Frattanto Luigi di Ricovero Milanese, ricco cittadino di Prato, lasciava nel suo testamento venti fiorini d'oro ad ogni scolare pratese povero che volesse studiare in gius canonico o in medicina a Bologna o in Firenze (2), e, ad ovviare alle interruzioni cagionate dalle pestilenze, si aggiungeva allo Statuto del Popolo e del Comune che " in tempo di mortalità „ si provvedesse al trasferimento dello Studio dalla città nel contado e distretto di Firenze (3). Presto si tornò alle solite. Per certi lavori da farsi nel palagio della Signoria si stanziarono 1500 fiorini sui tremila assegnati alle scuole, e si ordinò che la rimanente somma, detratti i salari dei lettori, non si erogasse in altre spese dello Studio, senza una deliberazione dei signori e collegi (4). Segnono anni non lieti, e l'assegno va sempre più assottigliandosi. Nel 1418 se ne tolgono duecento fiorini per le spese di un ponte sulla Pesa, 78 a favore della cassa della condotta degli stipendiari, ed altri ancora per le spese delle ambascerie al re di Aragona ed al Comune di Genova (5); nel 1420 se ne adoperano seicento per la costruzione di una " galea da guardia nuda „ da farsi pei consoli del mare (6). Nè basta, poichè considerando che i 1800 fiorini che allo Studio restavano ogni anno non si spendevano utilmente, si delibera che, a cominciare dal 1423, l'annuo assegno si riduca a fiorini seicento, rilasciando tutti gli altri allo stesso ufficio dei consoli del mare (7). Nel 1425 si giunse a ridurlo a 200, ed a cassare il lettore di Dante, quasi unico rimasto (come sembra) a fare echeggiare di sua voce le aule deserte (8). Tanto è vero che non è senza esagerazione quanto scrisse il Bisticci: " Era la città di Firenze in quello tempo dal ventidua al trentatrè in felicissimo istato, copiosissima d'uomini singolari in ogni facoltà, ed era piena di singolari cittadini „ (9). Tuttavia non va creduto che mancasse il desiderio e l'affetto dello Studio; chè solo le necessità della patria ne avevano imposto la ruina; ed è

(1) Parte prima, XCII, CVIII, CXXIX.

(2) Ivi, XCIII.

(3) Ivi, Supplemento VI.

(4) Ivi, CII.

(5) Ivi, CIV. CV.

(6) Ivi, CIX.

(7) Parte prima, CX.

(8) Ivi, CXI.

(9) *Vite di uomini illustri*. Firenze, 1859, pag. 273.

bello riferire i nobili propositi e le parole degnissime, colle quali Firenze si privò di un ornamento sì caro. “ Chon ciò sia cosa che, tra gli atti degli huomini humani, niuna cosa sia più pretiosa che la libertà, la quale in verità da essa natura procede, perchè tutti gli huomini liberi nascono ec., meglio esser si conosce gli huomini in povero stato liberi vivere che nell'oro e gemme pretiosissime ricchi e servi e sotto d'altrui potestà et signoria esser costituiti. E imperò questo consideranti gl'infrascritti honorevoli cittadini fiorentini per difesa della libertà della loro magnifica città di Firenze, acciò che dalle mani del pessimo tiranno sia liberata, consideranti non solamente tutte e ciaschune cose soprascripte, ma tutte altre leggi, riformazioni, provvisioni o statuti ec., per buono stato e conservatione del celestial dono, cioè libertà, che in questo seculo nient'è più pretioso, e per la quale conservare non solo desiderar doveremo che a noi fusseno diminuiti i salari, provvisioni e remunerazioni, ma i figliuoli e le proprie persone sporre doveremo, fornirono e feciono tutte e ciaschune deliberazioni. Item che la quantità di fiorini secento che si pagava per lo Studio fiorentino, sia scemata e ridotta alla quantità di fiorini dugento d'oro, e che il salario che si pagava a Messer Giovanni da Prato, che leggeva la lectura di Dante Alighieri, sia rimosso e annullato „ (1).

Si aboliva lo Studio; ma vagheggiandone il rinnovamento, talchè si pagavano nel 1418 cursori ed esploratori per cercare e fissare maestri (2), si facevano accomodare panche e cattedre, e, in quell'angustie di denaro, a Cosimo dei Medici, ambasciatore presso Martino V, la Signoria raccomandava di ottener facoltà d'imporre sui benefizi ecclesiastici tre o quattro mila fiorini od anche minor somma a favore dello Studio tralasciato per le guerre. Sua Santità trovò giusta la petizione; e all'ambasciatore rispondeva “ considerato di poco i vostri cherici ànno pagato fiorini duemila cinquecento, tanta graveza non volea loro a uno tracto adossare; ma che passato alchuno mese farebbe per fermo la Signoria rimarrebbe contentissima „ (3). Cessati i pericoli della guerra col Visconti, fu ingiunto che i camarlinghi delle prestanze pagassero agli ufficiali del monte tre denari per lira di quanto riscuotevano dei catasti dei cittadini, e che tale

(1) Parte prima, C. CXI, p. 205, 206.

(2) lvi, CIV.

(3) lvi, CXII, CXIII, CXIV.

imposta andasse a beneficio dello Studio (1), ch' ebbe allora fra i suoi regolatori un dotto e benemerito cittadino, Messer Palla Strozzi, solerte in provvederne una restaurazione compiuta. Gli ufficiali di Studio erano cessati fino dal 1420, provvedendosi invece che ne venisse conferita l'amministrazione all'arte di Calimala francesca, e che ne fossero governatori i consoli che per i tempi saranno, e quattro Arroto da eleggersi per consiglio di detta arte (2). Appunto di questi arroto fu Messer Palla, dal quale devesi in gran parte ripetere il cominciamento di un'era assai florida per le scuole, quando, direbbe il Prezziner, Firenze fu veramente l'Atene d'Italia.

Se ora volgiamo uno sguardo a' lettori di tutti questi anni, troveremo che, malgrado i disastri, non mancò mai qualche illustre maestro. Nel 1389 i signori scrivono ad Antonio da Scarperia per imporgli di accettare una cattedra di medicina, nel 1390 ai Bolognesi per trattenere Messer Angelo da Perugia (3); già nello 84 avevano eletto il celebre Antonio Bartolini da Budrio (4), e nel 95 chiamano Emanuele Crisolora per dieci anni ad insegnar grammatica e lettere greche con cento fiorini di stipendio annui, e facoltà di ricavare in privato dagli scolari quanto potesse. Notevoli sono le ragioni addotte per la istituzione di questa cattedra. Professandosi i Fiorentini parte non infima dei Romani, posto ch'essi attinsero dai Greci *cuncta quae ad scientiam pertinent*, concludono che i Latini sempre per lo studio delle greche lettere divennero più eruditi, come i Greci per quello delle latine. Tanto erano anzi persuasi di tale opinione che non fu onoranza che non concedessero all'illustre erudito (6). Ridotta in suo vantaggio la condotta a cinque anni, lo sottrassero da ogni dipendenza dagli ufficiali dello Studio, gli concessero d'insegnare nella propria abitazione, d'accettare dagli alunni della città e del distretto quanto piacesse loro donargli, e dai forestieri quanto a lui parrà e piacerà. Ne crebbero infine lo stipendio a 150 fiorini (7). Già si comincia a manifestare in questo periodo una tendenza spiccata per coltivare e favorire gli studi letterari. Col risorgimento, alla teologia ed al diritto civile e canonico, onde i Comuni si giovavano pe' loro intricati governi e contese, all'età de' liberi statuti, dei

(1) Appendice. Parte prima, CXVI.

(2) Ivi, CVI.

(4) Ivi, LXXXIX.

(6) Ivi, C e Cl.

(3) Ivi, Parte seconda, LXXXV.

(5) Ivi, XCVII.

(7) Ivi, CIII.

Potestà, dei Consigli, dei Parlamenti e delle arti, succede, anche per gli studi, quella dei grammatici, eruditi, latinisti, grecisti, filosofi favoriti, come sappiamo, dai principi, che nelle lettere erudite, meglio che nel diritto, trovarono facile strumento di regno. Questa tendenza dello Studio fiorentino cresce e si manifesta col preponderare de' Medici, che nelle arti e nelle scienze prepararono un campo alla sovrabbondante forza dei Fiorentini, distolta quindi delle commozioni politiche, in cui prima soleva sfogarsi (1). La Rettorica fu allora salutata "omnium scientiarum persuasorium instrumentum" e "rerum publicarum maximum ornamentum", ed affinché "tantum decus in studio florentino non deficiat", non solo si portò lo stipendio del Crisolora a 250 fiorini, e, dubitandosi di peste, si autorizzò ad andarsene ed a stare assente a suo piacere per ritornare poi "et studium ac doctrinam prosequi pro consolatione" (2); ma si nominò ancora Jacobo o Giovanni de' Malpaghini di Ravenna, a insegnar quell' arte, ed a leggere un autore storico, morale o poeta. Nè s'intende con ciò che mancassero affatto i canonisti e i giuristi valenti. Chi scriverà la storia del nostro Studio piglierà in esame l'elezioni di dottori fatte nel 1401 e nel 1402. Nel 1401 si trovano "ad legendum leges" Paolo da Castro, il codificatore della legislazione fiorentina, in concorrenza di Torello dei Torelli da Prato, Filippo Villani a spiegar Dante i giorni di festa con ottanta fiorini, e un Francesco Machiavelli, del quale non è indicata la materia d'insegnamento. Nel due il numero dei dottori può dirsi completo; sono venti, nè manca scienza alcuna, trovandosi ricordato anche Giovanni Bartoli dell' Abbaco per l'astrologia e "ad faciendum Tacuinum", coll'umile stipendio di 15 fiorini. I professori di legge sono nove; quattro quelli di medicina, due di chirurgia, uno di filosofia naturale, uno di rettorica, uno, maestro Antonio da S. Miniato, di logica e filosofia: ed è notevole la distinzione fra l'insegnamento della medicina, della filosofia naturale e della speculativa (3). Dipoi già vedemmo quali sorti erano riserbate allo Studio. Nel 1403 fuggì anche il rettore (4), nè fino al 1412 s'incontrano elezioni di maestri. Ne ricomincia la serie con una provvisione per la quale,

(1) Cf. LEO, *Storia d'Italia*. Prima versione dal Tedesco di A. Loewe e E. Alberi. Firenze 1842. Vol. I, pag. 730.

(2) *Appendice*, Parte seconda, CV, CVI e CX. Nella prima provvisione, ch'è la nomina del Malpaghini, sono le citate espressioni sulla rettorica.

(3) Ivi, CXIII.

(4) Ivi, CXV.

considerando che Giovanni Malpaghini di Ravenna avea da lunghi anni istruito molti, e che venutogli a mancare la paga, assai cittadini, “ et maxime juvenes dociles tempus perdunt „, ed egli povero, coi figli piccoli, non poteva senza salario, attendere alle lezioni, ordinano che sia rimesso in ufficio a professar Rettorica, e spiegar Dante nei giorni festivi con otto fiorini al mese, *colentes maxime pro honore civitatis et utilitate civium provide-re* (1). Fatto e parole che dimostrano poco e male essersi retribuite anche allora le onorande fatiche dei maestri; sebbene allora ad essi, da parte dello Stato, non mancasse mai dignità di modi e riverenza, invidiabile oggi colla goffa burocrazia imperversante in alcune parti del pubblico insegnamento.

Appena Firenze respirò da'suoi mali riapri lo Studio nel 1413 con 13 dottori, fra i quali il solito Francesco di Lorenzo Machiavelli, Paolo da Castro e il Guarino “ ad legendum grecum „ (2); mentre alla lettura di Dante, troviamo di lì a poco, cioè nel 1418 Gherardo da Prato successo a Giovanni Ravennate (3). Non ho mai omesso di registrare questi lettori del divino poeta, de' quali sarebbe utile e bella una storia a parte, ricercando, possibilmente, i commenti loro ed il metodo, e quali fra i codici danteschi, che possediamo in gran numero, possano essere ad essi appartenuti. Nel 1422, i dottori salirono di nuovo a venti, cioè 4 di medicina, fra i quali Ugone di Andrea da Siena collo straordinario stipendio di seicento fiorini, e la clausula “ non se gli dia concorrente „, e Geronimo di Giovanni da S. Miniato con soli fiorini 40; otto pel diritto, de'quali 4 pel solo diritto civile, e fra questi Paolo da Castro; tre per la logica, uno per la filosofia naturale, Gherardo da Prato per Dante, uno per la filosofia morale, poetica rettorica, uno per l'astrologia, (ritornata in voga col paganeggiare delle menti e dei costumi) e maestro Andrea Andreucci per la grammatica “ ad docendum pueris „ (4). E per intenderci, di questi maestri di grammatica, se ne trovano alcuni ricordati insieme coi lettori dello Studio, altri privati, ed altri in fine pure privati chiedere al Comune facoltà di tenere scuole (5): insomma si direbbero una specie de'nostri professori secondari, priva-

(1) Ivi, CXXVII. Il Malpaghini nel 1417 fa istanza per essere riconfermato per altri 5 anni. Parte seconda, CXXXIII.

(2) Ivi, CXXVIII.

(3) Ivi, CXXXVI.

(4) Ivi, CXLIII.

(5) *Appendice*, Parte prima, CLXIII-CLXXIV. *Supplemento*, IX. Parte seconda, LXXXIX.

ti, pareggiati e governativi. Ma la storia della educazione ed istruzione secondaria ed elementare nell'antica Firenze, che nel 1340 manteneva scuole per otto e fin perdiecimila fanciulli, i quali imparavano a leggere, e per mille e milleduecento che imparavano l'abbaco, è tutta da fare, e, nei tempi più antichi, oscurissima per difetto di materiali (1). Certo egli è che la parte più elevata dell'insegnamento secondario classico, o, come oggi si direbbe, i Licei, andava subordinata all'università tanto da non distinguersene spesso in modo alcuno. Formava un corso preparatorio agli studi superiori, ed ecco perchè gli studenti universitari eleggevano anche un maestro di grammatica pei fanciulli.

Tornando ora al 1422, vediamo che il Rettore Jacopo Malavolti da Siena ebbe stipendio di fiorini 50, uso invalso in questi anni, dacchè negli Statuti, che si occupano per minuto di tutto quanto concerne quell'ufficio, non se ne faccia menzione (2). Nè va taciuto che in queste elezioni generali si omettono sempre i lettori di Teologia, che pure non mancarono mai in Firenze, se non nello Studio, nei conventi principali. Tralasciando l'elezioni del 24 e del 25, perchè di minore importanza, e perchè non ci è dato trattenerci su tutti i particolari, avverto che nel 1424 Gherardo da Prato leggeva nei dì festivi, non solo "librum inclyti et famosi Dantis de Allighieris, vulgariter nuncupatum il Dante"; ma ancora "cantilenas morales ipsius Dantis, et per ipsum Dantem factas et compilatas", tanto è vero che la erudizione e il risorgimento del pensiero classico non distolsero affatto le menti dal culto del sommo poeta (3).

Colle Provvizioni del Marzo 1428, e del Settembre 1429 (4) pareva assicurato allo Studio un floridissimo avvenire; ed infatti la prima è uno dei documenti più importanti per la storia dello Studio, e forse della cultura e civiltà fiorentina. Eccone il contenuto. Gli Ufficiali della università, rimessi poco innanzi in vigore, e fra questi Palla Strozzi e Niccolò da Uzzano, considerato che "vincendo la Repubblica di bellezze et ornamenti tucte l'altre d'Italia, et forse dei nostri secoli, solo in questo uno singulare et maggior lume (cioè lo Studio) indebitamente sia vinta d'alquante città nostre vicine", e, considerato ancora che lo Studio

(1) GIOV. VILLANI [Firenze, 1873], Vol. V, pag. 184.

(2) Parte prima, CL e parte seconda, CXLIII.

(3) Parte seconda, CXLVIII.

(4) Parte prima, CXVII e CXXV.

apporta vantaggio materiale, mentre “ non piccholo danno arreca alla città et provincia „, il vivere fuor di essa circa duecento cinquanta scolari, ch'è pericoloso il mandar fuori i giovinetti che si disviano, e che infine “ lo spendio „ è “ alcuna volta alle poverette famiglie incomportabile „, cercarono di rafferma la università, e ne fecero ai Signori opportuna proposta. “ Troviamo, essi dicono, niuna via esser tanto utile, quanto è hedicare una casa di sapientia, a similitudine di quelle che sono in tucte l'altre città che hanno Studio. Alle spese della quale casa possino vivere, per l'amor di Dio, quaranta o cinquanta scolari poveri e bisognosi il che è cagione del mantenimento perpetuo degli studi „. Inoltre, troviamo, essi aggiungono, “ alchun vostro carissimo cittadino, che co' suoi propri denari si dispone volere tanto ornamento della Repubblica ordinare „. Piaccia quindi deliberare: primo, che far si possa una casa di Sapientia; ancora, che gli ufficiali dello Studio possino nominare uno o vero più cittadini, i quali “ possino, della sua o loro propria pecunia che avesseno in sul Monte o che vi volessero di nuovo comperare, deputare fiorini diecimilia cinquecento di monte de' Prestanzoni o vero Catasti, cioè di quelli che rendono l'otto per cento l'anno, i quali per ragion di proprietà si aggiustino et appartenghino alla decta Casa et Collegio di Sapientia, perpetuamente „ (1). La rendita di detti fiorini si spenda nell'edificare e fornire del necessario la casa, e nelle spese occorrenti per gli scolari, ufficiali e famigli. Di più, quello o quelli che sborseranno la somma abbiano facoltà piena circa il governo dell'instituzione, e possano per testamento commetterlo a particolari persone, arti, università o collegi. Sopraintenda a' ricoverati nel pio luogo un rettore, studente o dottore in gius canonico o civile, con giurisdizione civile, ed anche penale, quando si tratti di lesioni senza spargimento di sangue. Fu approvata la proposta con 17 voti contrari su 217 favorevoli nel Consiglio del Capitano e del Popolo, e con voti trenta su 157 in quello del Potestà e Comune; chè mai le nobili idee andarono senza opposizione nel mondo.

Frattanto Martino V con bolla di quello stesso anno, ordinava finalmente un'imposta di 1500 fiorini d'oro sui beni degli ecclesiastici del dominio di Firenze a favore dello Studio (2); talchè proprio sembrava arridergli la fortuna. Niccolò da Uzzano,

(1) Parte prima, CXVII.

(2) *Appendice*, parte prima, CXXII.

il cittadino magnanimo ch'erogava la somma per fondare la Sapienza, non pose tempo in mezzo; fece istanza che la sua partita del catasto fosse scemata in ragione della somma stessa (1), ed anzi, vinti i soliti oppositori, cresciuti di numero quanto più scorrevano la sollecitudine dell'avversario, comprava dalle monache di S. Domenico di Cafaggio, un pezzo di terra di stiora undici circa, posto presso la piazza di S. Marco e lo Spedale di S. Matteo di Lemmo, per costruirvi la casa segno di così vive speranze; e che di lì a poco si cominciò a murare (2). Assicuravane poi l'ordinamento con suo testamento e codicillo, vero capolavoro di generosità e di senno, e degna conclusione della vita del provvido ed illustre cittadino. Ordina che, mancati i discendenti legittimi, la sua casa grande di abitazione con orto, e " il palagio ovvero forteza da Uzano in Valdigrive " ricadano per prima ragione di dominio e proprietà alla casa della Sapienza, proibendo ogni alienazione, translazione o allogazione a gran tempo. Inoltre, considerando che " mosso da divina spiratione e per rimedio dell'anima sua e de' suoi, diputò per la dota, edifici e fabricha di detta casa la rendita di fiorini mille d'oro per ciaschuno anno, in rendite di credito del monte del Comune di Firenze ", e che fu approvato stesse in lui il disporre della casa predetta e scolari, per via di costituzioni *inter vivos* o di testamento, pensatovi lungamente, si provvide di costituzioni di case simili; ma, attendendo piuttosto alla repubblica che alle sue proprie cose, non riuscì a maturare il suo disegno com'ei voleva. D'altra parte, riflettuto " la morte a ogni ora essere in pendente ", nè volendo lasciar disordinata l'opera sua, comandò che l'amministrazione ne fosse commessa all'arte e università dei mercatanti di Calimala, e ai consoli della detta arte cogl'infrascritti capitoli. Siano in perpetuo quattro cittadini prudenti e virtuosi, i quali si chiamino *Provveditori* della casa della Sapienza, e durino in ufficio tutto il tempo della vita, nè per alcuna dignità abbiano *vacazione*. Venuti a mancare, l'Arte, osservando certe norme e riserve, nomini i successori. Siano i primi, oltre Bernardo di Antonioda Uzzano, Palla Strozzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Valori, e Francesco Soderini. Vivendo alcun discendente della casa da Uzzano " uomo fedele e virtuoso e di costumi e honestà commendato ", se chiede di sedere co' provveditori, si metta a partito, " attentamente deprecando

(1) Parte prima, CXXV.

(2) Ivi, CXXVI, CXXVII, e CXLVII.

i detti consoli e consiglieri che, per contemplatione dell'essere della casa del detto Niccolò „, se parrà loro degno, lo accolgano benignamente, se no, lo riprovino. “ E acciò che si lievi via ogni presunzione di tale consorte, non si possa proporre nè mettere a partito se non cinque volte, o in uno consiglio o in diversi „. Si osservi eziandio che almeno la metà dei convittori “ sieno forestieri e nativi di fuori della città, contado e distretto, e che l'altra metà possa essere del contado e distretto „; ma nessun cittadino o contadino, abitante in Firenze, o vicino, fino a tre miglia, e che vi abbia un parente, “ possa in detta casa per scolare studiare essere ricevuto o amesso „; ma siavi ricevuto chiunque della famiglia del testatore voglia *non fittitiamente* studiare (1). Nel Codicillo inoltre aggiungeva che “ se uno dei Provveditori in furore o mattezza incidesse „ o per ribellioni o altro delitto fosse condannato e sbandito, allora s'intenda “ come se fusse morto di morte naturale „. Di più, confidandosi nella legalità e virtù de' Provveditori, comandò ch'essi non fossero tenuti per alcun vescovo, giudice, o ufficiale ecclesiastico o secolare, nè per il sommo Pontefice o alcun altro legato o delegato apostolico o altra qualunque persona a render ragione delle cose amministrate. Solo, con certe restrizioni, potevano renderla all'Arte di Calimala.

In questo fervore degli studi il corpo degli scolari volle nuovi privilegi. L'11 Aprile del 1430, adunati sotto la presidenza del Rettore stabilirono di dover fare l'offerta anche il giorno di S. Giovanni, e che la Signoria ponesse il Rettore “ in digniori et preheminentiori loco aliquo alio qui vadat ad dictam oblationem „, aggiungendo che, volendo eziandio ampliare la libertà propria e dei maestri, potesse ognun di loro andare attorno per la città in qualunque ora della notte, purchè muniti della tessera di riconoscimento, e che *pro mallefitiis levibus* non fosse lecito a veruna persona di convenirli a un tribunale diverso da quello del Rettore (2). In quei floridi anni è ricordo di parecchi dottori illustri; nel 1431 erano cinque canonisti, 4 civilisti, due maestri di medicina e 9 maestri per le arti; cioè la filosofia naturale e morale, altre volte divise ed ora riunite, la logica, poesia, retorica, greco, etica, abbaco, astrologia, *notaria* e il libro di Dante commentato da Lorenzo di Giovanni canonico di S. Lorenzo (3). Nel 1432 i dottori salirono a ventitrè, in concorrenza l'uno coll'al-

(1) Parte prima, CXXX. Segue il Codicillo a pag. 236.

(2) lvi, CXXXI.

(3) Parte seconda, CLXVI.

tro, talchè si annoverarono ben sei Decretalisti e quattro civilisti, mentre maestro Antonio di Arezzo leggeva il Dante, e Francesco Filelfo da Tolentino la rettorica collo stipendio di 225 fiorini (1). Continuavano dunque le straordinarie onoranze per gli studi letterari ed eruditi, fra' quali, meriterebbe una pagina a parte la vita del Filelfo fra noi. Chiamato a leggere fino dall'ottobre 1431, fu eccettuato dalla revoca generale fatta nello stesso anno, e gli venne assegnata una cattedra in S. Maria del Fiore per la lettura dell'Alighieri, condannando alla pena di cento fiorini chiunque si attentasse di occuparla, e far sì ch'ei non leggesse (2). Qui si allude alle gare col Marsuppini, ed ai nemici che l'irrequieto ed ambizioso animo del Filelfo aveva fatto sorgere da ogni parte. Sono note del resto le sue strane vicende. Nemico ai Medici e partigiano degli Albizzi ebbe a soffrire acerba persecuzione, alimentata dagli emuli, e già nel Marzo 1431 per aver egli parlato contro la signoria di Venezia ed il suo legato, doveva essere confinato per tre anni in Roma, colla minaccia, se ritornasse, di essere trascinato per le pubbliche vie, a ludibrio di popolo e quindi decapitato. Ad un tratto però ordinavasi di soprassedere, ed ingiungevasi all'imputato di non muoversi da Firenze e distretto, pena la vita, mentre il 9 Aprile revocavasi questa proibizione e il dì 11 si assolveva del tutto, riponendolo nel pristino stato. Anzi, nel Maggio, vietavasi di recargli molestia per cagione di qualsiasi delitto che gli s'imputasse (3). Oltre il Filelfo, vantò lo Studio nel 1432 l'abate Siculo Niccolò Demonico lettore delle Decretali per due anni, coll'assegno straordinario di fiorini mille annui, portati in breve a mille e cinquanta (4). Nè male spesi furono quei denari, nè i Fiorentini, parchi sempre nelle spese per lo Studio, avevano fatto male i loro conti, se, come apparisce da una loro lettera alla Signoria veneta, che richiedeva il famoso dottore per lo Studio di Padova, la semplice voce ch'egli avrebbe insegnato in Firenze, aveva fatto concorrere gran numero di scolari a pigliare in affitto camere e case (5). In que' tempi si rinnovavano i maestri con rapidità grande, perchè grande era l'interesse loro e dei singoli Studi in queste mutazioni continue. Nel 35 si fecero elezioni nuove, fra le quali notevole quella di Francesco Puccetti *ad*

(1) lvi, CLXXVIII.

(2) *Appendice*, Parte seconda, CLXVII e CLXXI.

(3) lvi, CLXXVIII. Vedi ancora *L'Esilio di Cosimo dei Medici*, di A. GELLI. *Arch. St. It. T. X*, Disp. V, del 1882, p. 449 e seg.

(4) *Appendice*, Parte Seconda, CLXIX.

(5) lvi, CLXXV.

legendum statuta, di Lorenzo da Pisa confermato sulla cattedra del divino Poema, di Girolamo di Angiolo dei Machiavelli “ ad legendum jus civile extraordinarium „ col salario di 15 miseri fiorini, e di maestro Pietro da Foligno per l'astrologia, geometria e sfera, cattedra nuova, come quella degli statuti (1). Nel 1437 e 38, non si lesse, dice il Prezziner, per la moria (2); se non che la elezione di un maestro Galileo di Giovanni medico nel 1438 (3) dimostrerebbe che l'interrompimento fu solo forse di pochi mesi. A buon conto nel 39 abbiamo parecchi maestri, 6 pel Diritto canonico, 7 civilisti e 5 in medicina, nella qual facoltà vennero comprese la filosofia naturale (tanto incerta ne fu la idea) la logica, la dialettica, l'etica e la politica morale. Il Dante ebbe per lettore fra Girolamo dell'Ordine dei Predicatori (4).

L'ultima e final decadenza dello Studio era intanto cominciata. Vi contribuì il non aver mai avuto gli ufficiali di esso ordini fermi; riportati a cinque nel 1430, furono riformati nel 31 con ingiunzione di farne uno scrutinio separato (5); deliberazione anche questa di lì a poco annullata. Sottomessi alla Signoria ed ai consigli, che approvavano e sindacavano generalmente i loro atti, furono sì trascurati talvolta che spesso non si pensò a nominarli. Di più s'impose un denaro per lira sul salario dei lettori (6), e già fino dal 32 non si dubitò “ acciò che si possa difender meglio lo Stato e la libertà „, e “ perchè la nimistà ne strigne „ non solo di prendere i denari dello Studio, ma che forse, “ considerato i bisogni del Comune et i pochi scolari or sono, sarebbe utile si facesse senza leggere, tanto noi usciamo di questi affanni „ (7).

Vero è che furono minaccie, e che anzi nel 1436 è il ricordo dell'arte dei mercatanti “ Sapienza si mura „ (8); ma intanto nel 1444 la Signoria delibera scrivere un bullettino al deputato alle gabelle delle porte affinché vi mandi gli scolari invece dei cittadini sino a cento (9), e nel 1448 anche la campana delle scuole è data a Michelozzo di Bartolommeo intagliatore per convertirla nella campana dell'orologio per batter l'ore nel Palagio (10), mentre ai frati di S. Croce si assegnavano fiorini mille d'oro dei denari dello Studio per sussidio del capitolo generale dell'ordine

(1) Ivi, CLXXXIII.

(2) *Prefazione*, op. cit.(3) *Appendice*, Parte seconda, CLXXXV.

(4) Ivi, CLXXXVI.

(5) *Appendice*, Parte prima, CXXIX, CXXXIV.

(6) Ivi, CXXXV.

(7) Ivi, Parte prima, CXXI.

(8) Ivi, CXLVII.

(9) Ivi, CLVIII.

(10) Ivi, CLXI.

da celebrarsi in quel convento (1). Che una nuova sospensione avesse lo Studio dal 1447 al 1452 pare certo anche dalle parole di un documento del 52 (2), quantunque nel 48 s'incontrino un privilegio di dottorato in gius canonico (3), ed una provvisione che accorda l'abilità a certi uffici a Benedetto Accolti, lettore da più anni (4). Comunque sia, alquanti cittadini fiorentini erano allora a studio a Padova, nè, potendo, cacciati di là, senza loro grande pericolo e spesa, recarsi a Siena ed a Bologna, fu stabilito che, nonostante una deliberazione precedente circa il soprassedere nelle condotte ed elezioni di dottori e maestri, si ordinasse in Firenze, almeno per un anno, lo Studio generale da aver principio di ottobre (5). Mancandoci però la lista dei maestri, può anche darsi che la provvisione non venisse mandata ad effetto. Fuor di dubbio, in questi anni spesso e volentieri lo Studio campò di accatti. Nel 51 si stanziavano appena cento fiorini per esso, come già erasi fatto nel 40, 41, 42, 44 e 47 (6), mentre nel 39 se n'erano accordati soli 50 (7); nel 52 s'ingiunge agli ufficiali del monte che delle paghe dei crediti di monte, detratti dugento fiorini pei maestri di grammatica, se ne sborsino 500 per la costruzione di mura e fortezze in Livorno, ed altri 500 per avere in Firenze abbondanza di grano e di biade, facendo staglio e fine di ogni rimanente delle paghe con quei dottori rimasti tuttavia creditori dei loro stipendi (8). Nè fu colpa esclusiva del governo se lo Studio veniva meno, giacchè, per verità, nel 58, gli oratori fiorentini impetravano anzi dal papa facoltà d'imporre agli ecclesiastici del dominio tanta somma di denari da poter comprare un'entrata di fiorini quattromila l'anno sul monte per ripristinare lo Studio, mancato, essi dicono, per le guerre e le gravissime spese (9); ma vi ebbero colpa eziandio i disordini in seno allo Studio stesso. Oltre quelli del Filelfo, servono a intender meglio i costumi del tempo gli scandali del 33. Girolamo di Broccardo da Imola appella al Vicario generale dell'arcivescovo contro le sentenze emanate in suo danno dai sindaci eletti a sindaco dopo ch'egli ebbe depresso l'ufficio. Gli imputavano di aver male amministrato i denari dell'università, di aver portato via un

(1) Ivi, CLXII.

(2) Parte Seconda, CCVI. Le parole sono « deficit studium ».

(3) Ivi, CXCVI. (4) Ivi, CXCIV. (5) Parte prima, CLXIV.

(6) Ivi, CLIII, CLIV, CLV, CLVII e CLX. (7) Ivi, CLI.

(8) Ivi, Supplemento IX. (9) Ivi, CLXXX.

cavallo a viva forza ad un carrettiere, minacciandolo collo stocco, ed ingiustamente condannato il Filelfo ad una multa, facendolo catturare, contro i privilegi, nella curia della mercanzia, a petizione di messer Ermolao oratore della repubblica veneta, per 57 ducati pretesi dagli eredi di Giovanni Zani. Nè contento, avealo fatto bandire per infame nelle pubbliche scuole. Nè qui finivano le lagnanze. Un dottore di medicina aveva citato il rettore a restituirgli vari oggetti e denari avuti in prestito, e, in risposta, era stato oltraggiato e bandito per infame; un assessore venne defraudato da lui dello stipendio e di sei paia di guanti, un tale incarcerato nelle Stinche per estorcergli denaro, un povero scolare di medicina frodato di sei staia di grano. Anzi quest'ultimo avea potuto ottenere in pegno un libro; ma di lì a poco eccoti il rettore a richiederlo, e perchè non fu obbedito, mandare per la famiglia del Potestà, e, abusando del suo potere, fare strappare il malcapitato studente da' banchi stessi della scuola, e chiuderlo in carcere, come se fosse un malfattore. Alla sentenza condannatoria per tutte queste querele, maestro Gironimo interponeva appello per mezzo di procuratore; ma nel dì assegnato non compariva, talchè il Vicario dichiaravalo contumace. D'altra parte gli accusatori di Ser Girolamo addussero non esser lecito, secondo gli ordinamenti dello Studio, appellare dalle sentenze dei Sindaci, non essere il Vicario giudice competente, perchè l'autorità, colla quale i Sindaci condannarono il rettore emanava dal corpo della università, alla quale, in caso, era d'uopo appellarsi; infine doversi l'appello interporre dinanzi al Potestà, e non all'autorità ecclesiastica, perchè non era ecclesiastico lo Studio, ma composto di laici, in massima parte. In ogni ipotesi, non poteva il rettore accampare il privilegio clericale, andando egli senza tonsura ed abito ecclesiastico, ed essendo colpevole di non poche enormezze. Malgrado tutto questo, il Vicario riconobbe la causa devoluta a lui legittimamente, ed ordinò, pendente il giudizio, la inibizione della esecuzione delle sentenze contro Ser Girolamo; ma non si può comprendere in qual modo terminasse l'affare (1).

I disordini non mancarono anche nell'opera della Sapienza. Erano ancor calde le ceneri di Niccolò da Uzzano, e già la fondazione sua prediletta veniva disconosciuta e trasandata. Già nel 1434

(1) Appendice, Parte seconda, CLXXX. Gli Atti della causa vanno da pag. 425 a pag. 438, e appartengono al Dicembre 2-9-10-14-16-19-22, al Gennaio 7-19-23 ed al Febbraio 11.

due fra i primi Provveditori della Sapienza venivano cacciati in esilio per cagion di stato, cioè Palla Strozzi e Ridolfo dei Peruzzi (1), e di lì a poco un altro seguiva la loro sorte (2). Sbandeggiati coloro che all' Uzzano erano sembrati meglio adatti al governo della Sapienza, vi penetrava Lorenzo di Piero di Cosimo nel 19 Dicembre 1469 in luogo di Piero suo padre (3). Ma egli che, nuovo Pericle, sotto le apparenze di splendido cittadino, ambi governare tutti i magistrati e le istituzioni della città, la quale già accolse la sua famiglia povera ed oscura, non dovè certo tollerare a lungo che, senza il suo ingerimento, durasse un ufficio, qual' era quello dei Provveditori, a nessuno tenuti a render conto del loro operato. Inoltre Lorenzo non amava quello Studio non fondato da lui, quell' avanzo delle libere corporazioni medioevali, quell' opera creata da un suo avversario, e la casa della Sapienza che nel 1452 non era ancor terminata, era dal Medici, venti anni dopo, allogata ad un tale, che diceva volerci fare drappi, veli e *veletti* alla bolognese (4). E fu il Magnifico, il Mecenate fiorentino, che commise « lo strazio e il grande scempio ».

Se tacquero gl' insigni maestri di quel diritto col risorger del quale rivisse ancora l'Italia nei Comuni, e se la corporazione universitaria e l'ardore ond'era animata illanguidì poco a poco e si spense, presero invece sempre maggiore incremento i letterati e gli umanisti, tantochè nella storia loro consiste quella pure degli ultimi anni dello Studio. Anzi la cultura non è più accentrata in esso; ma s'insegna, si detta, si legge e si disputa nel convento degli Angioli, nella cella del Traversari, o a Careggi, ed invece di una pubblica associazione di dotti e di scolari, abbiamo uomini famosi, scuole e convegni privati, biblioteche, e la gara poetica del 1441 (5). Notarono il Burckardt ed il Villari, scrittore il quale me-

(1) Parte prima, CXLIV. (2) Ivi, CXLVIII. (3) Ivi, CLXXV.

(4) Appendice, Parte prima, CLXXX. La Sapienza fu poi serraglio di leoni e quindi ricetto di cavalli granducali, finchè ritornava, con ottimo pensiero, ad esser sede dell'Istituto superiore fiorentino. Oggi che si prodigano monumenti ed iscrizioni, non sarebbe opera buona porne nell'Istituto una all' Uzzano?

(5) Per suggerimento di Leon Battista Alberti e Piero di Cosimo de' Medici, gli Ufficiali dello Studio nell'Ottobre del 1441 fecero bandire « che qualunque studioso volesse suo ingegno operare volgarmente, in qualunque genere di versi nel trattare della vera amicizia, quelli fussino tenuti, dal dì del trionfal bando mandato (ottobre 1441) per insino a tutto il dì di S. Luca,

glio di ogni altro scrutò e seppe rivelarci questa età importantissima (1), che l'individualismo prevalente per riazione alle consorterie del Comune medioevale è il carattere del Risorgimento, talchè fu possibile il tiranno, un individuo che, a forza di astuzie e di violenze, o, come il Machiavelli ebbe a dire, metà volpe e metà leone, senza badare a leggi ed a principi, in quel disordinarsi delle antiche istituzioni, misurando tutto alla stregua del proprio interesse, riesce ad imporsi ed a sovraneggiare. Presso a poco avviene lo stesso negli ordini del pensiero scientifico, degli studi e delle scuole; la tirannia e l'autorità individuale, successa a quella di scuola domina e si impone. Finisce l'antica università fiera dei suoi privilegi, dove il dottore e lo scolare vivevano per la corporazione, e in Firenze ed altrove spesseggiano i letterati, grati ai Medici, e vanno e vengono per le scuole e per le accademie, accarezzati, applauditi da una torma di discepoli che li ascolta e li ammira, come ammirava tutto quanto incontrasse di segnalato e di raro, una statua di Donatello, un quadro dell'Angelico, una splendida mascherata, le nuove disquisizioni di Gemisto Platone, le stanze del Poliziano, una sacra rappresentazione, una festa sacra e una giostra. I Fiorentini vogliono essere lusingati da belle parole e da sontuosi apparati, desiderosi sempre, come gli Ateniesi, di udire qualche cosa di nuovo, nè amano la educazione severa e la istruzione utile alla pratica degli affari e della vita. Ond'è che l'elezioni di questi ultimi anni sono quasi tutte di grammatici e di eruditi. Nel 1441 si approva la elezione di Messer Giorgio da Trebisonda a legger poesia (2), nel 47 Teodoro Gaza ringrazia dell'offerta fattagli d'insegnare in Firenze (3), nel 50 lo Studio sembra ridotto a due maestri di grammatica con 60 fiorini per ciascuno (4), nel 51 è ricordato ancora un maestro di logica, e nel 52, di nuovo se ne trovano due di grammatica, maestro Taddeo di Paolo da Pescia e Simone di Lunigia-

che viene a di 18 detto, avere data sua opera suggellata a' lor notari ». I componimenti poi doveano essere pubblicamente letti dai loro autori, e il vincitore sarebbe stato coronato d'una corona d'argento. L'esperimento ebbe luogo il 22 ottobre in S. Maria del Fiore; ma nessuno dei concorrenti riportò il premio. MORELLI, *Discorso*, pag. LIII; PREZZINER, *Op. cit.* I, 106.

(1) Nella Vita di Fra Girolamo Savonarola, nell'opera su Niccolò Machiavelli, e nelle sue Lezioni recitate all'Istituto di Studi superiori, ed alle quali ebbe l'onore di assistere, come scolare, l'autore di questo lavoro.

(2) Parte seconda, CLXXXVIII. (3) lvi, CXCIV. (4) lvi, CXCIX.

na (1). Questi ultimi maestri sembrano tuttavia non appartenere veramente alla università. Ser Taddeo recavasi infatti a Firenze da S. Miniato, ov'egli era ad insegnare, e dove non fu mai uno Studio vero e proprio, sebbene lo Statuto inedito di quel Comune prescriva nel secolo XIV che si stipendi, come già in Poppi, un maestro di grammatica e d'istituzioni (2). Appartiene invece all'alto insegnamento e all'indirizzo letterario che allora assunse, la nomina di Cristoforo Landino da Pratovecchio, condotto nel 1458 per due anni a leggere oratoria e poesia (3), e la conferma per altri due anni di Giovanni Argiropolo (4); i nuovi assegnamenti concessi in vari tempi al primo, e la provvisione colla quale si accordò la cittadinanza ed altri privilegi al secondo ed alla sua discendenza maschile, per aver egli, ben nove anni, insegnato filosofia naturale e morale, *tam grece, quam latine*. Di gius civile abbiamo una nomina sola nella persona di Benedetto Accolti di Arezzo (5), e quindi, alla vigilia della chiusura dello Studio, s'incontrano nel 1469 cinque elezioni di medici, chirurghi e filosofi, chiamati i primi anche per la cura degli infermi (6). Si giunse in tal guisa al 1471, quando il Consiglio maggiore mosso da resipiscenza e da vergogna commetteva a quello dei Cento di eleggere cinque ufficiali che "abbiano autorità di provvedere all'ordine d'uno bello e degno Studio nella città di Firenze, e non altrove" (7). Così ordinavasi nel 71, ma nel 72, dimentichi di quanto poco innanzi avevano affermato, cioè "quanto honore arrechino alle città gli huomini docti" (8), attendendo alle querele fatte "alla loro Signoria dall'imbasciatori della Comunità di Pisa, veduto per esperienza che lo Studio nella città di Firenze comodamente far non si potrebbe per esserci gran carestia di case, aggiunto e dilecti et piaceri della città, poichè niuno luogo è più comodo a tale exercitio di Pisa, comodissima per via di mare a tutti e forestieri, et per l'abundantia delle cose necessarie al victo, et per larghezza et copia di habitazioni ec., et per essere

(1) Ivi, CCV e CCVII.

(2) Statuto inedito di S. Miniato al Tedesco, nell'Archivio Comunale di questa città.

(3) Parte seconda, CCXI.

(4) *Appendice*, Parte seconda, CCXI.

(5) Ivi, CCXV.

(6) Ivi, CCXXIII e CCXXIV.

(7) Parte prima. CLXXIX. La deliberazione del 72 passò nel Consiglio del popolo con 80 voti contrari sopra 161 votanti, in quello del Comune con 48 voti contro 103, nel Consiglio dei Cento con 33 voti contro 92. (8) Ivi.

città celebre et per havere le gabelle alte, di grande utile a Firenze „, provvidero che vi fosse trasferito lo Studio generale, per 5 anni, a cominciare dal primo di Novembre. Vi si possa spendere quanto fosse di bisogno “ insino alla somma di fiorini sei mila di suggello „, da pagarsi dal camarlingo generale delle gabelle di Pisa, assegnando al monte della somma che pel camarlingo si pagherà ciascun anno, quello che si ritrarrà durante 5 anni dall'arte della lana, dagli allumi di Volterra, e dai fitti delle pasture ch'erano dei Volterrani.

“ Et perchè è necessario havere nella città di Firenze almeno tre o quattro maestri che insegnino grammatica et qualche uno che dia lume degli oratori et poeti et degli ornamenti della lingua latina a quegli cittadini che più oltre non vogliono seguire gli studi „, possano gli Ufficiali di Studio provvedervi con fiorini 400 della somma predetta. Essi poi si denomineranno ufficiali dello Studio fiorentino e pisano, con autorità di eleggere i maestri, di comporre e riformare Statuti, e coll'amministrazione, in una parola, del nuovo Studio e dell'antico; ma sempre sindacati e governati dai Consigli, tantochè può dirsi lo Studio più intimamente sottoposto al potere centrale, che andava sempre più a restringersi nelle mani di Lorenzo (1).

Così l'università fiorentina, “ ispirata nel suo concetto fondamentale dall'amor di patria e dal vivo entusiasmo per la grandezza letteraria e civile di essa, e sia pure informata ad emulazione poco generosa verso un'illustre città, dovè soccombere dopo un secolo e mezzo di vita più o meno agitata, come per parricidio premeditato, solo perchè era parte di quelle istituzioni locali che avevano formato l'oggetto costante delle sollecitudini della Repubblica, e degli uomini più chiari per sapienza ed amore di libertà. E dovè cadere, colpita in modo irrisorio e beffardo, quale la degradata indole dei cittadini si meritò dall'illustre mecenate „ (2)! Singolare; mentre il Morelli vede in Lorenzo il distruttore dello Studio, il Prezziner, mirando soprattutto al fiorire delle accademie e degli eruditi, saluta in lui un restauratore della quasi affatto spenta istituzione, nè dà molta importanza alla traslazione delle sole *cattedre scientifiche* (com'egli crede) in Pisa (3). Ora che Lorenzo s'ingerisse de'fatti dello Studio, come s'ingeri di ogni più minuta faccenda della città

(1) Ivi, CLXXXI.

(2) MORELLI, *Discorso*, pag. LV.

(3) PREZZINER, *Op. cit.*

e del contado, è indubitato, dacchè non solo ei fu provveditore della Sapienza; ma, quel che preme, uno degli ufficiali deputati nel 1478 a correggere, emendare e ridurre in miglior forma gli antichi Statuti dello Studio, che si applicarono alle scuole di Pisa, rinnovandoli in parte (1). Lo vediamo poi dar opera a procacciare bravi maestri, favorirli, carezzarli per ogni guisa, e con essi creare in Firenze una specie di accademia, che supplisse all'antica università. Il fatto è che come il Magnifico aveva trasformato il governo, così volle trasformato lo Studio. Egli, amante per natura e per calcolo delle dotte adunanze, degl'ingegni peregrini e del sapere, non poteva veder di mal occhio ed opprimere, come avrebbe fatto un tiranno qualsiasi, la università; e fu anzi avvertito saviamente che una tirannide, come negli altri Stati, non sarebbe stata neppur possibile in Firenze (2). Eppoi, se proprio lo studio gli avesse recato molestia, perchè farlo risorgere, con mille favori e più forte spesa in Pisa, cioè in un punto assai notevole del suo dominio? Soltanto il Magnifico comprese che le forme antiche medioevali, in Firenze, dove non avevano, quanto allo Studio, attecchito mai, dovevano, tutte quante sparire dinanzi alle nuove tendenze, ch'ei veniva, a proprio vantaggio, alimentando. Distrusse quindi lo Studio dell'antico Comune per fondare quello più sontuoso e stabile del nuovo principato, tanto più che la repubblica, logorando poco a poco sè stessa, avea finito per logorare quasi tutte le istituzioni proprie: Lorenzo se ne accorse, e con rara sagacia sfruttò i tempi e gli animi dei concittadini. E poichè in Firenze, dove tutto parlava dell'antica vita, la trasformazione dello Studio era ardua, per non dire impossibile, egli lo trapiantò su nuovo terreno, ed in una città, conquistata di recente, e rivale dei Fiorentini, gratificandosela senza togliere affatto alla Capitale il vanto delle più elette discipline, talchè vedremo anzi rifiorirvi uno Studio, specialmente letterario e di erudizione, meno sospetto dell'altro, ed affatto medico. Il confronto fra gli Statuti del 1387 con quelli che Lorenzo diè a Pisa nel 1478 chiarisce meglio questa nostra idea (3). Le apparenze di libera e privilegiata corporazione non furono tolte. Gli scolari eleggevano il loro Rettore e un Viceret-

(1) FABRONI, Op. cit.

(2) A. GELLI, *Lorenzo dei Medici*, Discorso. *Arch. Storico Italiano*, Terza Serie, T. XVII, anno 1873, p. 416 e seg.

(3) Sono pubblicati dal Fabroni (Op. cit.) pag. 440 e segg.

tore ; ma quell' ufficio, già simbolo glorioso della università intera, di lì a poco, scrive il Guicciardini, " soleva essere ai nostri cittadini nello Studio pisano la carta della legittima degl' ignoranti » (1). Inoltre doveano gli studenti adunarsi nell' Arcivescovado (sembra che l' autorità ecclesiastica offrisse il mezzo acconcio di meglio padroneggiarli) tutti senz' armi, dando i voti alla presenza del Capitano del Popolo, del Vicecancelliere e del vicario arcivescovile. Il Rettore potè conoscere anche delle cause criminali " cum aliqua effusione sanguinis », poterono gli scolari fare quattro letture nei dì festivi, una per facoltà ; ma intanto spetta ai bidelli, e non più agli studenti, segnare le mancanze e i difetti dei lettori, ed ogni mese rimetterne nota agli ufficiali dello Studio ed al loro notaro. Crebbero le vacanze, talchè, oltre le prescritte dall' antico Statuto, si concedettero tutti i Venerdì di Quaresima, ed i Giovedì. La laurea si conferì nello stesso modo ; ma si volle il giuramento al Rettore di non macchinare contro lo Stato, e il decreto di addottorarsi in Pisa per chiunque non appartenesse allo Studio pisano. Abolito il costume di regalare guanti e d' imbandir colazioni nella fausta circostanza, con più cortigianesco costume, si ordinò di regalare confetti, e pei giuristi due fiaschi di vino buono e dolce al Priore del Collegio. Si determinarono infine, ciò che non erasi fatto prima, i libri ed i punti, soggetto dell' esame. Per la medicina sieno due passi tratti dagli aforismi d' Ippocrate e di Galeno, per la geometria gli elementi di Euclide, per l' aritmetica e musica i libri di Boezio, per l' astrologia il libro della Sfera o di Almagesto Tolomeo, la teorica dei pianeti o Alcabitio, per la grammatica Prisciano, per la Rettorica, il libro di Marco Tullio, per la filosofia e logica un luogo del De Anima e uno dei Posteriori di Aristotele (2).

Colla traslazione dello Studio tanto la serie dei documenti del Gherardi, quanto il discorso del Prof. Morelli hanno fine. A dir vero il Gherardi erasi proposto di pubblicare una terza parte; ma l' essere già a stampa le orazioni del Fidelfo, e le pubblicazioni del Lami e del Prezziner ne lo distolsero (3). Ora, sarei invece di opinione (me lo conceda l' egregio Sig. Gherardi) che restino ancora da aggiungere tutti i documenti (e la dottrina e la critica del suo volume ne accendono vivissimo il desiderio) riguardanti le condizioni dello Studio non affatto cessato in Firenze, durante la vita di Lorenzo, ed anche dopo di lui fino alla istituzione del-

(1) GUICCIARDINI, *Opere inedite*; *Ricordi di famiglia*, pag. 57.

(2) FABRONI, *Op. cit.*, pag. 440-463. (3) *Prefazione*, XIX.

l'Accademia fiorentina, di quella della Crusca e di altre simili. Ed invero se non può menarsi buono al Prezziner che, mentre Pisa ebbe le cattedre scientifiche, Firenze conservasse quelle di lettere umane, delle quali sarebbe Pisa rimasta priva (bastano a confutarlo gli Statuti pisani colle prescrizioni anche sull'esame di grammatica) (1), pure che non s'intendesse di togliere affatto alle nostre scuole ogni qualità di pubblico Studio par cosa incontrastabile. Nè vi fiorirono soltanto alcune cattedre secondarie di lettere; ma gli studi superiori filosofici e letterari, o, quasi direi, una specie dell'Istituto Superiore odierno. I Professori di eloquenza furono riconfermati, anzi, in breve, sotto questo nuovo aspetto e indirizzo divenne lo Studio celebre e frequentato, forse quanto in altri tempi mai. Il Calcondila nel 1475 vi fu condotto ad insegnare lettere greche e filosofia morale, e Lorenzo Bonincontri, storico e poeta samminiatese, a commentarvi con gran concorso di uditori Manilio, già da lui spiegato in Napoli. Ritornò il Filelfo a professare retorica e filosofia, ed il Poliziano lettere umane. La fama poi degli scolari quasi eguagliava quella dei maestri (2). Scrisse il Ficino che perfino i figli dei principi germanici convenivano a studio in Firenze (3), e il Fabroni, nella vita di Leone X, che nel 1488 continuava lo Studio a far uso dei privilegi ottenuti dagl'imperatori e dai papi, talchè Giovanni di Lorenzo vi conseguì la laurea di gius canonico in età di tredici anni (4). Nè meno curioso ed importante sarebbe il conoscere per minuto come, ricuperata da Pisa la libertà, lo Studio ivi eretto dai Fiorentini venisse trasferito a Prato, e come si trattasse ancora di traslocarlo in Empoli o in S. Miniato (5); soprattutto come nel 1497 ritornasse in Firenze, nel qual tempo sembra che vi professasse leggi canoniche Baldassarre Carducci, finchè nel 1503, restituito a Pisa di bel nuovo, appena rimasero in Firenze i maestri di grammatica e Luca Paccioli ad insegnar matematiche, mentre Alessandro VI privilegiava le scuole, concedendo di esigere annualmente 5000 ducati sui beni ecclesiastici, e Leone X sanciva il diritto di conferire lauree (6).

Del resto che sulla fine del sec. XV, e ne' primordi del successivo si restaurasse in Firenze, piena allora di operosità e di vita, lo

(1) V. Rubrica XXI degli Statuti presso il Fabroni, Op. cit.

(2) PREZZINER, Op. cit.

(3) FICINO, Lettere.

(4) FABRONI, *Vita di Leone X*.

(5) FABRONI, *St. dello Studio pisano*, T. I, pag. 101.

(6) PREZZINER, Op. cit.

Studio generale appar manifesto dai Ricordi del Guicciardini. Sulla fine di Novembre, egli dice di avere incominciato a studiare ragion civile, udendo le *Instituta* da Messer Jacopo Modesti di Carmignano (quello stesso che tentò invano di salvar Prato dall'eccidio nel 1512) perchè " allora si faceva lo Studio per essere perduta Pisa „, nel 99 udi poi le *Ordinaria* da Messer MannoZZo Dati, indi trasferito a ragion canonica, e nel 1500 udi Francesco Pepi, Filippo Decio e Giovanni Vittorio Soderini. Andò poscia a Ferrara, perchè suo padre stimava che fuori di Firenze avrebbe atteso più fervidamente a studiare, e quindi a Padova. Quel che preme si è che nel 1505 fu il Guicciardini condotto a leggere in Firenze le *Instituta* " dove allora si faceva studio con salario di 25 fiorini annui „. " E fummi dato per concorrente (così egli si esprime) messer Giovan Battista Gamberelli o Lastraiuolo, ch'era uno dei più antichi dottori di Firenze, ma di poca scienza, e messer Jacopo Modesti da Carmignano, da chi aveva udite le *Instituta*, e Messer Francesco di Bartolommeo Pandolfini etc. e cominciammo il dì 9 di Novembre, e nondimeno Messer Giovan Batista e Messer Francesco ebbero meno audienza di me, e Messer Jacopo ed io l'avemmo pari o poco meno, e pure se vantaggio vi fu, l'ebbe lui, più tosto per più nobiltà di qualche scolare, che per più numero „. Tuttavia il Guicciardini si laureò nello Studio pisano in ragion civile, e continuò a leggere tutto Luglio del 1506 in Firenze " con buona audienza come di sopra „; e " dipoi lasciai il leggere, perchè si feciono le vacanze, e dipoi non si fece più studio „ (1). Ma il rettore di esso è ricordato nel 1541, quando si celebrarono con boria spagnolesca le solenni esequie del Verino. Anzi le contestazioni nate da un puntiglio fra gli Accademici dell'Accademia fiorentina e questo Rettore (che forse godeva poco più del semplice titolo) indussero Cosimo I a trasferirne sollecitamente ed in perpetuo nel Consolo della sua cara Accademia tutta l'autorità, onori e privilegi (2). È l'ultima menzione, che io sappia, di cose o persone appartenenti allo Studio fiorentino, che, già trasformato da Lorenzo, trapiantato in Pisa, ridotto ad una palestra di letterati e di filosofi ligi al governo, rinverdito, sotto questo rispetto, e, quindi, caduti i Medici e Pisa ribelle, risorto nella città nostra coll'antica libertà, finiva, come tutte le altre istituzioni repubblicane, in un'Accademia regolata ed organizzata dal principe. In simil guisa i Priori ed il Podestà, come già i Consoli

(1) GUICCIARDINI, opere inedite. *Ricordi autobiografici*, pag. 65-70.

(2) GHERARDI, Prefazione, XI.

e il Senato della Roma imperiale, divenivano personaggi quasi da comparsa, e servitori del granduca; e le associazioni popolari, già vive conservatrici delle idee di libertà nelle buche delle confraternite, bamboleggiavano oramai colle Potenze. Quest'intimo lavoro per cui alteravasi e mutavasi l'antica indole fiorentina, talchè dalla Firenze degli Ordinamenti di giustizia, de' Ciompi, di Fra Girolamo e di Ferruccio uscì fuori la capitale dei granduchi, di Bianca Cappello, delle cicalate accademiche e di Giovan Gastone, lavoro che nelle ultime vicende dello Studio nostro ha da essere stato singolarissimo, apparirebbe certo nei documenti che il Gherardi potrebbe aggiungere ai già pubblicati, e che forse non mancheranno, necessari ad ogni modo per recare un giudizio compiuto, e per scrivere a fondo la storia dello Studio fiorentino.

Ora, ordinati ed esposti i particolari molteplici che la dotta pubblicazione del Gherardi rendeva agevole il raccogliere, sarebbe tempo di chiedere quale idea complessiva, qual carattere, in conclusione, lo Studio fiorentino ci manifesti, quali differenze sussistano fra di esso e quelli delle altre città, ed infine perchè non allignasse in Firenze potente e rigoglioso come in Pisa, Bologna, Padova, Napoli e Pavia. Sarebbe quindi opportuno un confronto ed esame comparato delle vicende e ordinamenti del nostro e degli altri Studi; ma se al Morelli, che ciò proponevasi di fare rispetto agli Statuti, mancò la vita, a noi mancano le forze, il tempo e i materiali. Così, in generale, può asserirsi che tanto in Firenze, come altrove, gli Studi offrono agli occhi dell'osservatore un'identità maggiore di quanto per avventura non si pensi; fenomeno, proprio del resto a tutte le istituzioni del medioevo. Anche i Comuni seguono, nella varietà loro mirabile, una stessa legge di svolgimento; anche i loro statuti sono identici, quanto alla sostanza, come identiche le costituzioni e le discordie. Le *vacazioni* o interruzioni dello Studio, i trasferimenti frequenti, gli scompigli e i disordini interni, i ritardi negli stipendi, le trascuratezze e l'abbandono inopinato delle cattedre da parte dei maestri, la diminuzione o l'uso diverso dei capitali allo Studio assegnati, non sono una trista prerogativa di quello fiorentino, come non sono suo privilegio esclusivo i collegi, le franchigie di studenti e dottori, le gare, le multe, le offerte, le cerimonie della laurea, le dispute e che so io. Così, per accennare qualche esempio, in Modena concedevasi la cittadinanza al maestro Guido da Suzaria, ne' termini stessi dei nostri

documenti fiorentini (1), e in Piacenza, in Bologna, in Roma, in Pisa, s'impetrarono dal papa, tale quale come in Firenze, privilegi e franchigie, compresa quella di potere i chierici godere i benefizi ecclesiastici, anche studiando giurisprudenza civile (2). Anche in Pisa le lezioni si davano in case prese a pigione dal Comune, e dipoi edificavasi dai Medici il Collegio di Ferdinando ad imitazione della Sapienza Fiorentina, e già anche in Pisa, proprio come in Firenze, nella seconda metà del secolo decimoquarto, le guerre, i flagelli, le pestilenze e le compagnie di ventura, non che le contese fra i Bergolini ed i Raspanti, facevano languire, e quasi mancare lo Studio, riducendolo forse a pochi dottori di diritto canonico e civile, licenziati affatto nel 1359, per tornare poi nel 1400 a raccogliere i più valenti e famosi (3). Nè mancarono colà disordini interni, come in Firenze, anche nei primordi della splendida protezione medicea, quando la università pisana iniziava quella splendida vita, che non si smenti mai, da Galileo al Carmignani. Il pagamento degli stipendi fu spesso trascurato, tanto che i lettori minacciavano d'interrompere le lezioni, o leggevano la metà del tempo prescritto; le dispute scientifiche degenerarono in risse e in tumulti; si vide la fuga di un Rettore, e parvero, per gli scandali, rinnovati i tempi di Semiramide. Basti, per tacere di peggio, che gli studenti rubavano polli e malvasia, e si divertivano a sconfiggere i martelli degli usci delle case, mentre per carnevale toglievano i libri ai dottori, costringendoli poi a ricomprarli un fiorino l'uno (4). E, lasciando la Toscana, Padova, per le fazioni, era costretta trasferire lo studio a Vercelli (5), e quello di Torino, sorto nel 1405 in virtù di una bolla di Benedetto XIII e per gl'impulsi del principe di Acaia, languiva di lì a poco, finchè Lodovico ordinò che il Comune e le terre del dominio lo rifornissero di denaro, e Sigismondo lo arricchì dei privilegi imperiali. Nè valse: qui ancora sorgono difficoltà nel saldare gli stipendi, talchè Amedeo VIII stabilì i Riformatori, i quali, come gli Ufficiali in Firenze, provvedessero e sorvegliassero, e di qui pure lo Studio emigrò in Chieri ed in Savigliano, per ritornar poi nell'antica sede (6).

(1) MURATORI, Dissert. cit.

(2) V. ad es. per Pisa, FABRONI, V, I, pag. 58-59.

(3) FABRONI, Op. cit., L. I, pag. 69-78.

(4) Ivi, pag. 90 in nota, pag. 101. GHERARDI, *Uno scandalo nell'università pisana, l'anno 1474*. Arch. Stor. It., T. VII, Disp. I. del 1881, pag. 114.

(5) VALLAURI, Lib. I, pag. 13 e seg.

(6) Ivi, Op. cit. pag. 40-48.

Non è dubbio adunque che interruzioni, scarshezza di spesa, tumulti o che so io, non furono le sole cause del non attecchire lo Studio fra noi come è un fatto ch'esse non vanno ricercate solo in quelle faville, le quali, secondo Dante, avevano acceso i cuori dei cittadini (1). Perchè invero sorse lo Studio e prosperò appunto in mezzo all'infierire di quelle discordie, comuni del resto a tutte le città italiane? Certo, fatta ragione dei bisogni, in Firenze, si pensò allo Studio meno che altrove, tanto più che mancava l'aiuto costante ed efficace di un principe deliberato a mantenerlo, come in Torino, Napoli e Roma. Mancò inoltre l'interesse vivo, che per lo Studio dispiegarono altri Comuni, i quali in esso videro o sperarono la principale loro entrata, talchè nella piccola Chieri, come nella celebre Bologna, la intera cittadinanza, compresi gli Ebrei, concorrevano, quasi per istinto, al suo mantenimento ed a' suoi vantaggi. Da noi invece non si pensò mai a sfrattare dalle case gli Ebrei o a tassarli per far largo agli scolari e farli godere in Carnevale, nè vediamo questi ultimi, licenziati, per la prima neve, a far collette fra i cittadini (2); ma, in conclusione, furono ben altre e più intime le cause vere del mancar in Firenze la istituzione gloriosa. Nata proprio, come nelle altre città italiane, per una deliberazione dello Stato, ne senti, qui, più che altrove, l'influsso, ed ebbe, con esso, un comune destino. Firenze nel medioevo sperimentò tutte le forme di governo, nè godè mai quiete; le scissure, le mutazioni, le contese furono qui più vive e frequenti che in ogni altro Comune; Dante stesso ritrovava in esse il carattere peculiare della sua patria, " la città divisa „. Ora l'avvicinarsi continuo delle parti, la volubilità irrequieta delle Provvisioni, delle leggi, degli avvenimenti paralizzò sempre la vita dello Studio, costituito e trattato sempre in modo da sentire e subire troppo da vicino gli effetti di una politica tempestosa. E si badi, Firenze fu un centro politico troppo importante, ove la vita pubblica balda ed inquieta di continuo, assorbiva troppo tutte le facoltà ed operosità varie, perchè il pacifico sviluppo delle scuole lusingasse i cittadini, e potesse compiersi nei debiti modi. Firenze era destinata a svolgere la idea più compiuta del Comune medioevale italiano, e tutte le forme possibili di quel reggimento, e questo le impedì di svolgere

(1) *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Vol. I, Anno I, Fascicolo I, 1883. Ivi nella Rassegna bibliografica, p. 103, si enuncia tale opinione, ricordando la *misera esistenza* dello Studio. Abbiám veduto però ch'essa non fu sempre tanto misera.

(2) CANTÙ, *Storia Universale*. Torino, 1842. Vol. X, pag. 521 e seg.

lo Studio : in altri termini, la grandezza vivace del centro politico rese impossibile il centro di studio. Poi, quando Firenze fu morta politicamente, la tradizione era costituita oramai in favore di Pisa, ed alla capitale di Toscana le Accademie e il primato nella lingua e nell'arte rimasero non sgradito, nè inglorioso compenso. Del resto, se si considerano le altre città d'Italia che ebbero Studi, nessuna può vantare, nel medioevo, presa da sè, come centro cittadino, e non come centro regio e papale, un'importanza politica maggiore di Firenze, e altresì di Milano e di Venezia. Ora nessuna di queste tre città ebbe sempre lo Studio, e Milano mandò i suoi giovani a Pavia, come Venezia a Padova. Però la nostra, se non ebbe in ogni tempo un florido Studio, coltivò, nuova Atene, gli studi, come Bologna, Padova, Napoli e Pavia non fecero quasi mai. Gli studi letterari ebbero in Firenze per tradizione irresistibile la sede loro prediletta, e il cielo, l'aria, le pittoresche campagne, la lingua pura ed armoniosa contribuirono a tanto effetto: anzi il libero fantasticare di artisti e poeti, le dotte accademie, le gare degl'ingegni peregrini resero sempre meno possibile il tirocinio delle più austere discipline. Se dunque nella febbrile attività politica del popolo fiorentino trovano in parte spiegazione e conferma le splendide e varie manifestazioni del suo genio artistico e letterario, e il sorgere e grandeggiare di quegli intelletti, che si educano da sè, schivi delle discipline di scuola o di accademia, Dante o il Machiavelli, Michelangiolo o il Cellini, in queste tendenze e caratteri intimamente congiunti fra di loro, e nella singolare e quasi unica grandezza politica e letteraria di Firenze trova pure spiegazione e conferma la impossibilità di uno Studio florido e numeroso, come quello della severa e dotta Bologna, o quale fiorì sulle melanconiche rive, ove siede Pisa.

Per ultimo, riassumendo, tre periodi si distinguono in questa parte curiosissima della storia fiorentina. Primo: lo Studio cerca ordinarsi, ad imitazione dei circonvicini, trovando cogli Statuti il proprio equilibrio, o, meglio, spiegando la sua Magna Charta. Secondo: con breve e procellosa vita, affermando risolutamente sè stesso, e non senza gloria, cade infine pe' bisogni supremi della patria. Terzo: fondata la Sapienza, mentre cerca rinsanguarsi, sente l'influsso medico, colla prevalenza dello spirito artistico e letterario, e per ultimo, trasformato, come tutte le altre istituzioni repubblicane, va estinguendosi poco a poco in Firenze, per rifiorire altrove. I Medici però non distrussero lo

Studio, come non distrussero la repubblica: entrambi agonizzavano, quando ricevertero da loro il colpo estremo. Risorse lo Studio cogli ultimi, ma effimeri fulgori di libertà; poi, ricade per sempre nell'inerzia della servitù.

Tutto questo non è senz'ammaestramento grave. Se ammiriamo la libera costituzione interna delle università medioevali, non dovremmo riflettere a lungo sulla non buona efficacia dispiegata sopra di esse dalle circostanze e dalle condizioni mutabili della politica? Ed oggi ancora qual buon frutto ci reca il frequente mutare di criteri e d'indirizzo a norma delle infinite variazioni politiche, ne' ministeri della pubblica istruzione, agitati sempre, e succedentisi l'uno all'altro, con idee sempre nuove, avversate o propugnate con criteri spesso estrinseci al pubblico insegnamento o alla scienza, idee non prima discusse o applicate che distrutte? Non è molto, si è trattata alla Camera la questione dell'insegnamento superiore, e si è forse sentito che lo studio e la meditazione sulle antiche nostre università, ha, o almeno, dovrebbe avere importanza, oltrechè per lo storico e per l'erudito, pel legislatore, e, in generale, per tutti. Eppure (o m'inganno) non si è compreso abbastanza che più delle mutazioni repentine, o delle imitazioni inconsulte de' forestieri, giova apparecchiarsi alle riforme e prepararle, studiando nelle tradizioni nostre, tali quali esse furono, senza pregiudizi di sistema o di setta, e tesoreggiando tutto quanto può riuscire di verace profitto per noi, collegati sì colla vita di tutte le nazioni contemporanee e sorelle; ma più congiunti, quasi acque di fiume colle sorgenti del monte, colla vita degli antenati. Tale fu, presso a poco, il concetto che balenò anche alla mente del Morelli, dopo lo studio dell'antica università fiorentina (1), e che oggi ancora spontaneamente ritorna, forse più opportuno che mai, dacchè la questione del pubblico insegnamento, dopo tanto discutere, apparisce sempre più seria e complessa, e siamo lontani, come pur troppo le sorti non liete delle scuole odierne di ogni specie dimostrano, dall'aver con maturità e con senno inteso e provveduto alla natura vera ed ai bisogni di forze sociali sì gagliarde e rinnovatrici, quali furono ed in ogni tempo saranno gli scolari ed i maestri.

GIUSEPPE RONDONI.

(1) MORELLI, *Discorso*, pag. LV-LVI.

FILIPPO NERI

(*La Vita di San Filippo Neri, libri tre di ALFONSO CAPECELATRO dell'Oratorio Arcivescovo di Capua, ee. Seconda edizione, con aggiunte e ritocehi dell'Autore. Milano, 1884. Vol. 2, in 8.º, di pag. iv-534, iv-712*).

I.

Gino Capponi, or sono più di venti anni, scriveva in questo medesimo periodico: "Lasciarono i Santi, chi bene vi guardi, non poca impronta sul tempo loro, dal quale poi trassero quasi la forma articolata del verbo che in essi dall'alto spirava; e chi ci desse per ogni secolo fatte a dovere una o due Vite di certi Santi che in quello vissero, io credo avrebbe, forse più addentro che non si soglia per altri libri, mostrato l'indole di quel secolo „ (1). L'Autore illustre di questa Vita di Filippo Neri, ch' esce in luce per la seconda volta (2), ha provato vero quel concetto; perchè, seguendo il modo da lui stesso tenuto già nelle Vite di san Pier Damiano e di santa Caterina da Siena, ha guardato san Filippo "anche nelle sue attinenze col tempo in che visse e coi grandi uomini che gli furono attorno „; ha dell'anima di san Filippo esposta "non solo la soprannaturale bellezza, ma anche la naturale, anzi più d'ogni altro le caste e misteriose armonie dei due ordini in lui „ (3). Di che, per più ragioni, gli avrebbero dovuto saper grado specialmente quelli che ogni giorno gridano contro al secolo miterino: ma a costoro dovette dispiacere che l'Autore, pur tanto devoto e amoroso alla Chiesa, si dicesse uomo del secolo XIX, e si protestasse di voler parlare (ch'è quanto dire farsi leggere) agli uomini del suo secolo. Quindi sono giunti a sostenere, che le Vite dei Santi si scrivevano meglio una volta; quando, rassomigliando ai processi

(1) *Archivio Storico Italiano*. Nuova Serie, tomo XIV, parte I, pag. 147.

(2) La prima edizione è di Napoli, De Angelis, 1879.

(3) *Introduzione*, pag. 40.

della beatificazione e della canonizzazione, ne conducevano, di miracolo in miracolo, a meditare una vita tutta interiore e di virtù in grado eroico, degna certo di ammirazione, ma d'imitazione tanto meno capace, se pur sono distinti i consigli dai precetti nella dottrina dello stesso Maestro divino. Dispiacquero poi a costoro singolarmente "certi giudizi alquanto arditì" e "certe " ambigue sentenze ». " Noi non sappiamo », (scrivevano) " in tutto " approvare il modo, con cui nel Capo V del Libro II, intitolato " *S. Filippo e il Savonarola*, è narrato l'esame fatto in Roma dei " libri dell'austero e fervido Domenicano; nè la giustificazione " ed anzi la lode si fa a pag. 19 del vol. I, *al moto nuovo d'indi-* " *pendenza del pensiero* nato nel secolo XVI prima della Riforma " protestante; come se quel moto, *storicamente* considerato, mi- " rasse principalmente a sciogliere la ragione da legami indebiti " e non anzi a francarla dal giogo della fede (1) ». Con la semplice sostituzione di *moto nuovo della ragione* alle mal sonanti parole *d'indipendenza del pensiero* ha tolto l'Autore nella seconda edizione (2) la " sentenza ambigua »; ma non avrebbe potuto riformare " il giudizio alquanto arditò », rispetto al Savonarola, senza mancare alla verità. Nè egli ha creduto di doversi neppure giustificare: mentre, in una bella lettera *A'suoi carissimi fratelli dell'Oratorio di Napoli*, si è fatto come un obbligo di rispondere, parlando in generale, a un altro capo d'accusa; cioè, di aver lasciato campeggiare le bellezze naturali dell'anima del Neri, " con iscapito della sua bellezza soprannaturale e tutta ce- " leste ». Accusa non vera, ma che chiameremo fortunata, dappoichè ha dato occasione all'Autore di esporre cose molto opportune. " A quel modo che uno stesso oggetto » (egli scrive), " soprattutto se lo illumini una gran luce, quando è guardato da " diversi punti, presenta diverse sembianze; così avviene delle " vite dei Santi. Tutti li illumina una soavissima luce di bellezza; ma non da ogni punto essi si vedono allo stesso modo, e " ci danno la stessa sembianza. I Santi, gli scrittori del secolo XVI li guardarono non proprio come li guardiamo noi; " e fecero bene essi, e facciamo bene anche noi. Anzi se noi " facessimo assolutamente a modo loro, credo che non sarebbe " nè profittevole nè bello ». E ne dice la ragione; che finalmente si riduce a questo, di condurre per diverse strade all'

(1) *La Civiltà Cattolica*, vol. II della Serie XI; Firenze, 1880; p. 184-191.

(2) Tomo I, pag. 24.

acquisto del sommo bene, all'amore del bello supremo, alla conoscenza dell'unico vero, ch'è Dio: e in quanto ai Santi, egli dice, " noi vogliamo provare, e proviamo, che i nostri Santi sono anche uomini grandi; anzi in questa vanissima scena del mondo, i grandi di vera grandezza sono essi soltanto. Gli avversari dicono che non è grande il Santo della Chiesa cattolica, perchè non è grande chi prega, si mortifica, si umilia; e noi, dopo che abbiamo mostrata l'infinita bellezza della preghiera, della mortificazione e dell'umiltà dei nostri Santi, mostriamo altresì com'essi ebbero tale efficacia nella società, da governarne spesso le sorti, da mutarla di malvagia in buona, da spargere in essa alcuni semi di virtù, di scienza e di civiltà, che ci rallegrano tuttora coi loro frutti. Chi dunque ci vorrebbe incolpare, se ci sforziamo di ampliare la tela onde s'intesse la Vita del Santo della Chiesa cattolica, per provarlo due volte santo, due volte grande, due volte benefico? „ (1). Non certo noi, cui piace veder la storia svolgersi da quel lato che guarda in alto, per andare via via a quella parte che sta più basso, donde oggi pur troppo si comincia e dove spesso finisce lo studio delle cose umane. Solo a tal patto può aversi storia (come argutamente scrisse il Tommasèo) che sia " moralmente storica, e citabile come di moralità documento „ (2).

L'opera di monsignor Capecehatro è divisa in tre Libri, che segnano altrettanti periodi della vita di san Filippo; nel secolo, nel sacerdozio, e finalmente nell'istituto dell'Oratorio: ma non ci danno queste partizioni un concetto (come parve al citato periodico) delle materie che si svolgono in otto, dodici e venti Capitoli, rispettivamente ai tre Libri. Laico o sacerdote, secolare fu sempre il Neri; e la stessa sua Congregazione, sebbene approvata da Gregorio XIII il 15 di luglio 1575, fu ed è secolare:

(1) L'Autore illustra questo suo concetto anche a pag. 74 del tomo II, parlando delle differenze naturali che passavano tra Santo e Santo, e che nei biografì spariscono, per la ragione ch'essi ne guardano soltanto la vita soprannaturale. « Ma quando » (così conchiude l'Autore) « altri li studii e ti consideri un po' più addentro, e soprattutto quando li cerchi nei loro scritti e nelle loro lettere, allora ciascuno prende una forma assai più chiara e spiccata. E questa forma assai più chiara e spiccata, che ci pare più umana e più somigliante a noi, ci piace vederla, perchè ci fa trovare nel Santo un po' più di noi stessi, delle nostre lotte, delle nostre passioni, della nostra vita, e ci dà un po' più di coraggio per imitarli ».

(2) *Dizionario Eretico*, col. 63.

ond'ebbe ragione di credersi eccettuata nella legge abolitrice degli Ordini religiosi.

II.

Nel libro dei battezzati al fonte di San Giovanni di Firenze, sotto l'anno 1515 a'22 di luglio si legge: " Filippo et Romolo di ser Francesco di Filippo da Castello Francho, polo di Santo Piero Gattolini, nato a di 21 hore 6 „. Lucrezia da Mosciano fu sua madre. All'umile ingresso nel mondo di questo fanciullo contrappone l'Autore il fastoso ingresso che in quell'anno medesimo fece in Firenze Leone X; notando che la grandezza del papa Mediceo e quella del Neri " non si assomigliano punto; anzi, per molti rispetti, l'una potrebbe riuscire " di contrapposto all'altra „. Ma egli vi accenna, e narra il trionfale ingresso, perchè " cotesta narrazione ci dovrà aiutare " a ben conoscere la fisionomia di Firenze nell'anno in cui Filippo vi nacque „.

Dopo il ritorno dei Medici in patria, reso possibile col sacco di Prato e con l'aiuto delle orde spagnuole, la Repubblica era finita, e cominciava quella che Gino Capponi chiamò " bugia " di governo „. I seguaci del Savonarola piangevano in segreto la libertà moribonda, e la fede appannata da un fiato d'eresia che spirava così dalle arti e dalle lettere paganeggianti come dai costumi corrotti. Lutero era alle porte: ma " il festoso egaio Pontefice o non prevedeva la burrasca, o anche " prevedendola confusamente, distoglieva da essa il pensiero „. I genitori del Neri erano nel numero dei pochi fedeli alla religione e alla libertà; vestivano all'antica fiorentina, e frequentavano San Marco. E tale veniva su il giovinetto, studioso anche delle lettere umane sotto la disciplina di un prete Chimenti (1); di che crebbe a tanta virtù e grazia, che *Pippo buono* lo chiamavano: dall'anima prendeva il volto un che di celeste. A niun pittore (notano i biografi) fu possibile mai ritrarre lo splendore de'suoi occhi: e che da giovinetto lo dipignesse Federigo Barrocci si assicura, in un bel quadro che sarebbe oggi nella Gal-

(1) In certi *Ricordi* di don Vincenzio Borghini, dove parla degli studi ch'egli fece, giovine monaco, nella Badia di Firenze, si legge: « Questo « medesimo anno (1535), circa le feste di Natale, si tolse per insegnarci, « massime le minuzie greche, Maestro Chimenti ».

leria Doria in Roma. Ma il Barocci, nato nel 1528, poteva ritrarre *Pippo buono*? Il Baldinucci, che di vari ritratti dipinti da lui fa ricordo, non parla di questo; mentre delle relazioni eh'ebbe col Neri il pittore Urbinate dice quello che il nostro Autore non avvertì. “ Facevasi „ (narra il Baldinucci) “ sotto il pontificato di Gregorio XIII in Roma la gran fabbrica di Santa Maria in Vallicella della Congregazione dell'Oratorio instituita da san Filippo Neri, e già doveansi nelle cappelle accomodare le tavole, quando volendo que'Padri assecondare il pio sentimento del Santo loro fondatore, cioè, che le sacre immagini fosser fatte per mano d'uomini eccellenti, fu al Barocci data l'incumbenza di far la tavola per l'altare della Visitazione, che riuscì al solito lodatissima, ed al Santo tanto a grado, che bene spesso usò trattenersi nella cappella stessa, e quivi spiegare il volo a'suoi santi pensieri nella contemplazione di tal mistero rappresentato da Federigo in modo, che spira istraordinaria devozione „ (1). Notizia preziosa per noi, che Filippo avesse dell'arte così nobile concetto, da volere che a trattare le cose della religione fosse scelto l'artefice migliore; per noi, dico, che andavamo già colla mente a Michelangelo nel parlare del Neri.

Questi, non ancora ventenne, lasciava la patria caduta, dopo il memorando assedio, nelle mani de'Medici e del più sozzo fra' Medici; nè rivide più la città che amava, e dov'era il padre con due sorelle. E appunto in quelli stessi tempi abbandonava il Buonarroti Firenze, risoluto di non tornarvi più mai. Al Buonarroti, non so quante volte, il duca Cosimo offrì ritorno onorato fino del grado Senatorio; intanto che fuvvi un momento, che parve il vecchio piegare l'animo sdegnoso alle lusinghe: ma non tornò che morto. Avevano essi in cuore Firenze, ma una Firenze diversa dalla Medicea: e come a Michelangelo (testimone Ascanio Condivi) con le sacre Scritture piacevano gli scritti del Savonarola, “ al quale egli ha sempre avuta grande affezione, restandogli ancor nella mente la memoria della sua viva voce (2) „; così a Filippo Neri, parlando co'Domenicani della Minerva, uscì più volte di bocca quest'affermazione: “ Ciò che dal principio della mia età ho avuto di buono, lo riconosco dai vostri Padri di San Marco, e particolarmente da Fra

(1) Decennale I della Parte III del Secolo IV.

(2) CONDIVI, § 65.

“ Zenobio de’Medici e da Fra Servanzio Mini „, dei quali raccontava fatti che avevano del prodigioso. Parmi poter dire che in Roma s’incontrassero questi due grandi Fiorentini ; se non altro alla chiesa della loro (come allora si diceva) Nazione, di cui Michelangelo diede il disegno, e in cui il padre Filippo incominciò a raccogliere preti che dovevano, convivendo insieme, precorrere alla istituzione dell’Oratorio. Così potessi dire che fra il Neri e il Buonarroti furono relazioni più intime: ma giova peraltro ricordarsi, che ambedue ebbero vivo il desiderio di una riforma, che l’apostasia del Frate di Eisleben (duole il dirlo) avea fatto sentire più vivo agli stessi cattolici. Ma volere una riforma a que’ tempi, volerla anche come Dio la voleva, non era senza pericolo. Michelangelo fino a’nostri giorni, da tedeschi è vero, fu sospettato per luterano (1); e nelle stesse relazioni sue con la Vittoria Colonna piacque a certuni *odorari haeresim a longe*. Nè Filippo Neri andò esente da simile accusa a Pio V. Ma io, quantunque non intenda seguire di passo in passo l’Autore, non voglio così correre agli estremi della sua opera, dopo averne appena toccato gli esordi.

Descrittoci Filippo fanciullo e adolescente (lib. I, cap. I), “ vispo, allegro, gentile, ma a cui si conviene per tutt’i rispetti “ il nome di buono „, l’Autore lo segue a San Germano, presso uno zio cugino, che ricco mercante senza prole, avea pensato di farsene un figliuolo e un erede. Ma il giovane è attratto dalla valle di San Germano al monte su cui torreggia la Badia di Montecassino, “ sede di splendori, di glorie e di grandezze veramente cristiane „. Il Capitolo II è un inno a quelle sante memorie di religione e di civiltà: e qui bene sta un cenno della inclinazione che il Neri ebbe al poetare, così in latino come in volgare. Il Negri negli *Scrittori Fiorentini* (ma è autore a cui non può prestarsi gran fede) “ parla di ottave, di madrigali e di sonetti scritti da lui con metro fecondo „. Il Crescimbeni lo dice addirittura “ il primiero che, dopo la riforma della nostra poesia fatta dal Bembo e da altri valentuomini, vi trattasse materie teologiche con quel fino gusto poetico, col quale vi trattò le platoniche il gran Petrarca „. L’Autore fa lieve conto di questi giudizi: e fermandosi ai tre Sonetti che soli ne rimangono (chè Filippo sul fine della vita diede tutti i suoi scritti alle

(1) Vedi il mio *Discorso* premesso alle *Rime di Michelangelo Buonarroti cavate dagli autografi*; Firenze, Le Monnier, 1863.

fiamme), “ se io dovessi giudicare „ egli dice “ da essi soltanto “ della vena poetica del Santo, non la giudicherei molto copiosa ; benchè anche quei tre Sonetti, e particolarmente i due “ primi, non mi paiono al tutto digiuni di pregio „ (1). E del terzo dubita perfino che sia del Neri, sentendo troppo del Seicento ; e se del Neri, lo darebbe alla sua ultima età , “ quando quel modo “ di scrivere era assai più comune „. Ma (ben dice l'Autore) l'anima poetica di Filippo non la dobbiamo cercare ne'suoi versi. “ Tutti sanno che ci furono dei poeti che non scrissero mai un “ verso, e degli instancabili verseggiatori che non furono mai “ poeti. La poesia nell'animo di Filippo si rivelò principalmente “ in una grande idealità, e in una possanza d'amore che trova “ pochi punti o riscontri nella storia „. Per questa alta idea, il giovane, dopo neppure due anni, rinunzia agli agi della vita, libera d'esser povero , e s'avvia verso Roma.

La pittura di Roma dalla morte di Leone X alla elezione di Paolo III apre il terzo Capitolo, ed è viva d'immagini e pur di storica verità. Qual fu l'animo di Filippo a quella vista ? Ben lo desume l'Autore da ciò ch'egli fu più tardi. “ L'animo ardente, l'ingegno acuto, l'indole poetica di Filippo, i mali del “ tempo in cui viveva, l'amore grande ch'ei portava alla “ Chiesa, le stesse condizioni del luogo dove era giunto di fresco, il punto a cui miravano allora i migliori e più forti intelletti del suo tempo, tutto alimentava in Filippo il pensiero “ della riforma della disciplina e del costume nella Chiesa ; tutto “ gli cresceva il desiderio di contribuirvi egli stesso in qualche “ parte. Ciò non pertanto, Filippo non dice una sola parola di “ riforma, non ne mostra neanche il desiderio ; ma umilmente “ si cela allo sguardo di tutti, e serba nel profondo del cuore “ un misterioso segreto, che pure dal cuore principalmente gli “ veniva „. Il misterioso segreto era questo : di fare santo se prima, per rendersi degno di cooperare alla santa riforma.

III.

In una cameretta presso Galeotto Del Caccia fiorentino visse sedici e più anni, vicino alla chiesa di Sant'Eustachio; man-

(1) Sono riportati dall'Autore fra Documenti, sotto il N. III. Cominciano :

Se l'anima ha da Dio l'esser perfetto.

Amo, e non posso non amarvi, quando.

Chi non v'ha, Bernardino, amato ed ama.

Questo terzo è un bisticcio di *amare*.

giando pane ed erbe, e così misero vitto guadagnandosi col fare da maestro a giovinetti: poi studiava egli stesso nelle pubbliche scuole, fin teologia. Nè pensava egli a divenir sacerdote, osserva l'Autore nostro: ma gli animi erano volti dalle novità di religione a studi siffatti, mentre della Grazia e della Bibbia si disputava sin tra le donne. In Filippo era un presentimento; e procurò di munirsi di quella dottrina senza di cui non avrebbe potuto essere quello che fu: ma dopo qualche anno, venuto in reputazione per le dispute da cui era uscito con onore, temè la superbia del sapere; e venduti i libri per darne ai poveri il prezzo, rinunziò agli studi (1). Stupendamente si discorre nel Capitolo IV di questa nuova forma di apostolato più confidente nella carità che nella scienza. « Non fu la dialettica o la scienza che convertirono il mondo a Gesù; ma la carità, la verità, il martirio ». E di qui si fa strada l'Autore a narrare il Neri per dodici anni apostolo di Roma, negli spedali, nei fondachi, nelle scuole, per le stesse vie: e l'opera sua salutare, che parrebbe incredibile se non fosse da tanti attestata, si spiega così. « Filippo Neri parlava a Dio col cuore, e col cuore parlava pure al peccatore. Parevagli (e questa è gran sapienza) che la parola da noi indirizzata al nostro fratello allora veramente riesce luminosa e vitale, quando è il riflesso della nostra parola a Dio e s'armonizza pienamente con la nostra preghiera. Chi parla e non prega, la sua parola è morta ». E narrato alcuni fatti della vita del Neri, che comprovano questa sentenza, si passa a svolgere il mistero della vita interiore di quest'uomo, che il Capecelatro non sa nominare quasi una volta senza l'appellativo di *caro*. Nè con altro nome può chiamarlo chi legge, non dico questo e il VI Capitolo, dove tutto accenna a cose soprannaturali, ma ogni parte dell'Opera. Di questo Capitolo, in

(1) « Però è bene notare insin da ora, che questo abbandono degli studi in Filippo fu temporaneo. Benchè i biografi non ci dicano il quando, è certo che Filippo sacerdote fece nuovi studi, ed ebbe molti libri. Se ne possono trovare molte prove, e una evidentissima. Poco prima di morire ei tolse dalle sue stanze e diede ai suoi Padri un ampio scaffale tutto pieno di libri. Questi sono tuttora nella Vallicelliana; ed io ci ho trovato, tra gli altri, cinque Opere di Savonarola col nome del Santo, e particolarmente quella del Trionfo della Croce, che faceva le sue delizie. Ci ho pure veduto Aristotile, S. Tommaso, Omero, Virgilio e molti libri di medicina o di diverso genere di scienze e di letteratura ». Così l'Autore, a p. 122-123 del volume I. Una sesta Opera del Savonarola col nome di Filippo Neri, scritto a penna da un contemporaneo, faceva parte della raccolta Savonaroliana del conte Carlo Capponi, ora passata nella Nazionale di Firenze.

cui pur si descrivono le Catacombe scelte dal Neri a luogo di preghiera, notiamo il tratto che espone il prodigio avvenuto nella Pentecoste del 1514; la dilatazione del cuore e l'inarcamento delle coste: prodigio dico, sulla fede di molti medici, fra' quali era Andrea Cesalpino; e a' quali il santo uomo, vedendoli maravigliati della nuova cosa, si contentava di dire: " Prego Dio che arriviate " a capire la mia infermità „.

Era in Roma un Oratorio nella chiesa de' Santi Silvestro e Dorotea, dove Gaetano Tiene, poi santo, con il Contarini, il Sadoletto, il Giberti, e il Carafa, tutti poi cardinali eccetto il Giberti, e il Carafa papa, si adunavano, sotto il titolo del Divino Amore, a pregare e sermonare, opponendo " qualche diga „ (come dice il nostro Autore) " al torrente del rinato paganesimo, del mal costume, ed anche dell'eresia „. Il Neri imitò ampliando quel concetto, nella chiesa di San Salvatore in Campo, con una Confraternita composta di quindici poveri e semplici uomini; ai quali parlava, egli così laico, " alla buona e all'amichevole „. Quivi aprì uno spedaletto; e volle che fosse più tosto di convalescenti che d'ammalati: poi, nel giubbileo del 1550 vi raccolse pellegrini. Da questi prese quindi la denominazione quella Confraternita, che passata da San Salvatore in Campo nella chiesa e casa della SS. Trinità di Ponte Sisto, potè nel giubbileo del 1600 fare la carità dell'ospizio a quasi cinquecentomila persone. Filippo volle, e ne diede l'esempio, che ai pellegrini fossero lavati i piedi: lavanda che " esprime e consacra nel " cristianesimo la carità umile „; opera di schiavi presso i pagani, gloria e grandezza de' cristiani il lavarli anzi ai poveri. " Io mi presento innanzi al pensiero Filippo Neri „ (così l'Autore nel conchiudere il VII Capitolo) " che, santo e col cuore " dilatato dalla carità, curva la sua bionda testa su i piedi dei " poveri pellegrini, li lava, li rasciuga, li bacia affettuosamente; e poi alzandola in alto, ringrazia Gesù Cristo di averlo " fatto degno d'imitare il suo esempio, e di essere anche lui " schiavo dell'amore dei prossimi come fu Cristo „.

E questi erano prodigi di virtù e di amore, non miracoli nel vero senso della parola, operati dal Neri, che già era giunto all'anno trentacinquesimo della vita. Ora si apre un nuovo periodo, a cui l'Autore premette " alcune considerazioni intorno alla " possibilità, utilità e credibilità dei miracoli „. Chi ammetta la creazione dal niente, la redenzione del genere umano, la

provvidenza vigilante di Dio, non ha difficoltà di ammettere il miracolo, che san Tommaso definisce “ una nuova creazione ”; quantunque di questo o quel miracolo si possa dubitare e discutere. Nella vita però di Filippo i fatti naturali e i prodigiosi son talmente immedesimati tra loro, che aggiustando fede soltanto ai primi, ci troveremmo dinanzi a “ un enigma inesplicabile ”. Quindi l'Autore si propone di narrare ai lettori quello che contemporanei degnissimi di fede scrissero e testimoniarono, con giuramento, ma senza sottoporre a un critico esame ogni fatto: cosa inutile per coloro che dan di frego ai miracoli raccontati nel Vangelo; mentre agli altri basta ricordare che, salvo quei pochi prodigi che servirono alla canonizzazione del Santo, non ci è obbligo di credere tutto indubitamente. È del resto nei prodigi una gradazione ben lunga; come sarebbe da quello di Cristo che dice alzati e cammina, fino a quello che Cosimo de' Medici asseriva operato da Caterina de' Ricci col trarre, per buone opere, migliaia e migliaia di ducati dalla borsa di Filippo Salviati, uomo danaroso e taccagno (1). Così Filippo Neri, poverissimo, soccorre di abbondanti limosine i poveri; e pare prodigio: gli soccorre con quel pudore che fa più bella la carità, e Cesare Baronio attesta giurando che in quelle opere avvennero prodigi. Pensa di ritrarsi a vita di solitudine, ma è incerto; e dal dubbio (come attesta Federigo Borromeo) è levato in modo che ha del prodigio: perchè, mentre ferma di vivere laico, viene come costretto a ricevere il sacerdozio. La figura del Neri laico par bella all'Autore, forse non meno della sua figura sacerdotale; e non sa staccarsene senza raccoglierne in poche pagine l'immagine dolce.

IV.

Nel 1551, a'23 di maggio, nella chiesa di San Tommaso in Parione, veniva consacrato sacerdote il Neri da Giovanni Lunelli vescovo di Sebaste: era per compiere i trentasei anni. Allora, lasciata la casa dei Del Caccia, si ridusse con dei preti a San Girolamo della Carità, nel rione della Regola, presso Campo di Fiore (2). Quivi era tradizione che san Girolamo avesse al-

(1) RAZZI SERAFINO, *Vita di suor Caterina de' Ricci*, ec.; libro I, cap. 10.

(2) Nel periodico romano *Il Buonarroti*, Serie III, vol. I, quaderno XI (giugno 1884), è uno scritto di B. Capogrossi Guarna: *La chiesa di San Girolamo della Carità*. Quivi naturalmente si parla assai del Neri.

bergato pressola romana Paola, così celebre nelle lettere del grande prete Dalmata: per quella chiesa, ampliata nel 1607, dipinse il Domenichino la Comunione di san Girolamo, quadro che oggi sta, con la Trasfigurazione di Raffaello e pochi altri capolavori della pittura, nel Vaticano. Fra i preti della Carità erano alcuni toscani: il Cacciaguerra senese (1), autore di *Lettere spirituali* stampate nel 1564, che il Capecelatro dice bellissime; Francesco Marsuppini e Pietro Spadari, aretini. Vivevano in una stessa casa, ma senza regola di vita comune: usavano zazzera, che scendeva loro sulle spalle; vestivano una zimarra con le maniche larghe, e portavano in capo il berretto da prete, e sopra di esso un cappello, che veniva legato sotto il mento a guisa di quello usato allora dagli Uditori di Rota quando accompagnavano nelle cavalcate il Pontefice. Il popolo aveva per essi reverenza, e chiamavali Padri; chè nei servigi del ministero erano assidui, e parte del ministero era la predicazione. Ma Filippo “ non tuona dal pulpito, non percuote, non ferisce con la spada della parola; “ neanche sconvolge e abbatte con l’eloquenza del suo cuore „. Nella sua cameretta raccoglie poche persone: “ si appoggia “ alla sponda del letto; o, quando sia stanco, vi siede sopra; “ ed ecco che fa con loro, come un padre co’ figliuoli, un’amichevole conversazione, intorno al regno de’ cieli. Il suo parlare “ ha sul principio la forma semplice d’un dialogo... Talvolta “ voleva che coloro ch’erano convenuti a udirlo, discorressero “ prima liberamente tra loro su qualche tema, da cui non fosse “ alieno il pensiero dell’anima e di Dio: anche che il facessero “ imperfettamente e grossamente, poco se ne curava. Quando poi “ il nostro Santo s’accorgeva che gli animi degli ascoltanti erano “ ben disposti, allora parlava lui, e parlava del regno di Dio con “ cuore sovrabbondante di carità, e insieme con una semplicità e “ soavità da innamorare „. I biografi ci hanno serbato alcuni nomi dei primi uditori: Simone Grazzini e Monte Zazzera, fiorentini; Michele da Prato (2); due giovani orefici, e uno di casa Massimi.

(1) *Vita del servo di Dio P. Buonsignore Cacciaguerra*, scritta da GIOVANNI MARANGONI; Roma, 1712.

(2) Delle ventisette *Lettere di San Filippo*, che pubblicate già dal Biscioni fra le *Lettere di Santi e Beati fiorentini* nel 1736, si trovano tutte raccolte in fine del volume I di questa *Vita*, la prima è indirizzata a messer Francesco Vai in Prato, e porta la data de’ 6 novembre 1356. Da questa lettera si rileva, che il Neri era già in relazione con suor Caterina de’ Ricci, di cui non ci rimane che una sola lettera al nostro Santo.

Ma l'uditorio cresceva; e dalla cameretta si dovè passare a raccorlo in un oratorio più ampio, li sempre in San Girolamo, dove il Neri visse oltre sei lustri. E la storia di questi trent'anni è narrata da monsignor Capecelatro nel Libro secondo, che s'intitola *Filippo Sacerdote*. Di questo Libro a noi giova fermarci sul Capitolo V, che congiunge questi due nomi: *Filippo Neri e Girolamo Savonarola*.

È un fatto troppo comprovato per documenti certi e autorità irrecusabili, la venerazione ch'ebbero per il Savonarola uomini e donne canonizzati dalla Chiesa; sicchè pare strano che in Germania, da chi è fuori della Chiesa cattolica, se ne sia voluto fare un antesignano di Lutero. L'Autore nostro la chiama "audacia, anzi improntitudine intollerabile". Ma non è forse più strano che in Italia, da scrittori cattolici, si faccia eco a quell'audace e impronta sentenza? I quali, non potendo impugnare il fatto di quella venerazione, sono andati a escogitare questo cavillo: che se Filippo Neri e Caterina de' Ricci (poichè di questa cadeva allora il parlare) "avessero conosciuto il netto degli affari, come oggi si conosce pei monumenti scoperti e pubblicati, avrebbero emendato il loro giudizio e mutato concetto" (1). Il netto degli affari! Pur troppo a conoscerlo han dato mano gli stessi scrittori di quel periodico in cui stanno parole di colore così oscuro, quando pubblicavano (2) un documento (3), che per la sola sua data basta a provare se Fra Girolamo avesse ragione di alzare allora più forte la voce, come basta a non maravigliarci che il capestro e il rogo fossero insufficienti a impedire l'eco di quella voce nei secoli. Lasciamo dunque stare i documenti, che sono pur cosa tremenda; e parlando dei Santi, guardiamo più in alto. A questo mira l'Autore nostro; e difendendo la dottrina del Savonarola con la stessa

(1) *Civiltà Cattolica*, quarta Serie, vol. XII, pag. 571. Dettero occasione a quest'articolo *Le Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci* ec.; Prato, 1861.

(2) Vedi *Civiltà Cattolica*, ottava Serie, vol. IX, pag. 718-732. E *Archivio Storico Italiano*, Serie terza, vol. XVII, 509-511.

(3) È questo un breve di Alessandro VI, de' 2 settembre 1502: per esso, con la nascita del *nobilis infans Ioannes de Borgia duæ Nepesinus in quinto suæ aetatis anno constitutus*, si risale al 1407! l'anno precedente alla morte di Fra Girolamo; il quale ebbe per giudice messer Francesco Romolino, che soli sei anni prima (per testimonianza di Cesare Borgia, intendentissimo di vocazioni) non aveva « animo a le cose ecclesiastiche ». Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie terza, vol. XVII, 511.

autorità della Chiesa, viene a concludere che il Neri ed altre pie anime potettero considerarlo quale uomo mandato da Dio. Nè il Capecelatro dissimula l'unico addebito che parve fatto con ragione al Savonarola, di non avere obbedito: ma dacchè egli lo ammette senza discussione, mi conceda di osservare che l'addebito non è per documenti provato. Dirò meglio: i documenti provano che disobbedienza non vi fu, anche stando ai semplici fatti; senza invocare altre ragioni, ottime in sè, ma che possono prender l'aria di pretesti o di polemica. Dal che gli apologisti del Savonarola non furono forse tanto immuni (1), quanto egli fu veramente alieno dall'usare di queste arti a sua difesa o discolpa. Non è poi un divagare dall'Opera di monsignor Capecelatro; dacchè per avventura è questo il solo punto in cui parmi che la storia debba esservi raddrizzata secondo quella verità che all'Autore sta tanto a cuore, sì che per essa non ha temuto di dispiacere a taluni e forse di nuocere alla sua quiete. Ecco dunque i semplici fatti.

V.

In una delle ultime prediche, quella de' 18 di febbraio 1498, giorno della sessagesima, il Savonarola fece da sè stesso la storia di quanto era passato fra lui e il Papa; e la sua narrazione risponde a capello a' documenti che si sono venuti adagio adagio scoprendo, e correggendo da lezioni spropositate e date erronee che turbarono fin quasi a' nostri giorni la cronologia Savonaroliana (2). Alessandro VI scrisse al Savonarola un primo

(1) Lascero quindi che il Padre Guglielmo Bartoli (*Apologia di F. Girolamo Savonarola*, unita alla *Istoria dell'arcivescovo S. Antonino* ec.; Firenze, 1782) scriva: « La questione è più facile ad esser sciolta e schiarita, « di quello che si credano molti, i quali non considerano, che il nudo vocabolo di disubbidienza al Papa è vocabolo che offende, è vero, in sè « stesso la pietà delle orecchie religiose; ma la pietà istessa non si dee ar- « restare sul semplice senso di un vocabolo, separato da tutte le sue circostan- « ze, e diviso da tutti quei rapporti, che ne diversificano la natura e la signi- « ficazione ». E lascerò che il Padre Bayonne (*Étude sur Jérôme Savonarole*, etc.; Paris, 1879) domandi: « D'ailleurs les saints ne sont-ils pas souvent « éclairés par une lumière supérieure à la lumière historique, et n'est-il pas « dit que parfois leur esprit énonce plus de vérités que sept sentinelles en obser- « vation sur un poste élevé? » A noi piace, lo ripetiamo, stare ai semplici fatti.

(2) In questo ebbe gran merito il nostro Alessandro Gherardi, archivista nel R. Archivio di Stato di Firenze, co'suoi *Nuovi Documenti e Studi*

breve il 21 di luglio 1495, dove gli dice: *Inter caeteros vineae Domini Sabaothis operarios te plurimum laborare multorum relatu percipimus; de quo valde laetamur*, ec. E lo chiamava a Roma per discorrere seco, *ut quod placitum est Deo, melius per te cognoscentes, peragamus*, ec. I biografi sono quasi concordi nel pensare a un lacciuolo sotto queste parole lusinghevoli: ci pensi chi le ha scritte; noi le prenderemo letteralmente, e come dette con sincerità e per buono zelo di religione. Il Savonarola, l'ultimo giorno dello stesso mese, rispondeva a papa Alessandro: *Etsi maiorum semper mandatis obtemperandum esse novi, cum scriptum sit Qui vos audit me audit; scio tamen eorum potius mentem quam verba pensanda*. E detto come molto gli piacerebbe di veder Roma, e venerare *limina Apostolorum*, lealmente espone le ragioni che l'obbligano a differire; ma promette di farlo quando sieno passati i pericoli propri e i bisogni della città (*excusationes verissimas et manifestas*). Che se intanto gli fosse premuto informarsi di ciò che andava predicando su' guai d'Italia e il rinnovamento della Chiesa, gli manderebbe un libretto che stava allora stampandosi; ed era il *Compendium Revelationum*. Il Papa accettò " la escusazione molto bene „ (1). Ma agli 8 di settembre dava un breve ai frati Francescani di Santa Croce, in cui si parlava di un certo (*quemdam*) Girolamo Savonarola; " come se non " mi conoscesse „ (diceva questi, a ragione maravigliato); " e non " era ancora uno mese e mezzo che mi aveva scritto così amovoltamente „: fiero breve, in cui è chiamato il Frate, " seminatore di false dottrine „, ed è intimato di andare a Roma, quantunque le cagioni degne di " escusazione „ si fossero tutt'altro che dileguate. Non essendo a lui diretto il breve, tre volte predicò nell'ottobre, e non si mosse (2). Ma com'ebbe ricevuto il breve de' 16 di ottobre, a lui proprio diretto, in cui lo " sospendeva dalla predica „, il Frate si tacque, così nell'avvento come nel carnevale, che gli era sembrato sempre il tempo più adatto a predicare di vita cristiana e costumata. Solamente a' 17 di febbraio del '96, primo giorno di quaresima, risaliva sul pulpito di Santa Maria intorno a *Girolamo Savonarola*; Firenze, 1876; in 8vo, di pag. 268. Molto pure si è adoperato, anche dal lato della cronologia, il Padre Emanuele Ceslao Bayonne, citato nella precedente nota.

(1) Predica citata.

(2) Ben si rileva l'animo pio del Savonarola da ciò che ne scriveva il 15 di settembre a un religioso del suo Ordine. Vedi PERRENS, *Vie de Savonarole*, I, 468; BAYONNE, *Oeuvres spirituelles choisies de J. S.*; III, 200-203.

del Fiore. Il « netto degli affari », oggi si sa: e vediamo che a'13 e a' 17 di novembre, a' 28 di gennaio e a' 5 di febbraio, la Signoria scrive caldissime lettere al Cardinale di Napoli, perchè ottenga la facoltà di predicare a Frate Girolamo. *Itaque plurimum etiam atque etiam Eam (reuerendam Dominationem vestram) rogamus, ut solita sua humanitate et clementia dignetur effecere, ut, permittente Summo Pontifice, frater ipse Hieronymus proxima quadragesima nostra in Urbe praedicare possit*: e del bene che se ne ripromettevano que'Signori, sono piene tutt' e quattro le lettere. Conformi, se non più vive, erano le parole usate dai Dieci all'Oratore che stava in Roma per la Repubblica.

I Signori, agli 11 di febbraio, *per eorum nocem fabas nigras* (pieni voti), deliberavano e comandavano (*preceperunt*) a Fra Girolamo di predicare la quaresima, *sub pena indignationis dictorum Dominorum*. Ma v'era il consenso del Papa? Vi era, dato a voce (e forse sotto certe condizioni) per mezzo del Cardinale di Napoli. Non vi fu per breve; e perchè? Perchè Firenze rifiutava di entrare nella Lega contro il Re di Francia, caldeggiata dal Papa, e proposta da quel buon Duca di Milano che aveva chiamato i Francesi in Italia! Il carteggio dell'Oratore è stampato. A' 3 di marzo scriveva egli a' Dieci: « Ultimamente parlai con N.S., dicendomi Sua Beatitudine, *la Lega non voleva concedersi a Fra Ieronimo potessi predicare, nè a cotesta ciptà facessi gratia alcuna* (e si trattava di confermare un' « indulgentia plenaria » per Santa Reparata). « Replicando et pregando Sua Beatitudine si persuadessi non potere meno disporre di cotesto popolo et ciptà devotissima ec., che d'altro potentato di Italia; *Insomma, mi dixero, fate intendere a que'Signori, non haranno nulla da noi se non entrano nella Lega* ». Il che veniva a dire, che da Milano, dalla bocca di Lodovico il Moro, doveva venire la indulgenza non meno che la facoltà di predicare a Frate Girolamo (1). E in Corte si parlava de' Fiorentini senza rispetto, schernendoli che si lasciassero governare da un frate: ma con ferma sentenza rispondevano i Dieci (16 aprile 1496): « Non possiamo fare non ci ridiamo di quello scrivete si parla costì, che il governo della città dipenda da lui, *che mai lo ha cercato, e da nessuno altro nostro cittadino li è conferito cosa nessuna, benchè minima* ».

(1) Il Padre Bayonne, *Études sur J. S.*, pag. 149, osserva a questo proposito: « Malheureusement, les intérêts temporels et politiques restaient en jeu ».

E già a' 30 di marzo avevano scritto: “ Maravigliamci che
 “ del Frate sieno avvisate di costà tante cose quante scrivete; per-
 “ chè sono favole e finzioni si fanno di costà, da chi cerca darci
 “ carico e commetter qualche male „. E dopo la lettera de' 16
 d'aprile, il Papa (che voleva vedere le lettere all'Oratore) restò
 “ assai bene satisfacto circha alle cose di Fra Ieronimo..., ben-
 “ chè molti cerchavono guastare tutto. Sempre furono degli
 “ emuli, ec. „. E quando il Papa fece in quei giorni grande adu-
 nata di prelati per trattare del Savonarola, qual fu la questione
 più agitata, quale l'accusa contro di lui? Di essere *suto cagione*
di tutto il male di Piero de' Medici, cioè del bene della Repub-
 blica; dato pure che l'accusa fosse fondata sul vero.

Seguitarono le trattative fra il Papa e la Repubblica, la
 quale non voleva entrare nella Lega contro Francia; ma delle
 cose di religione non si occupava nè l'una parte nè l'altra. E se
 una volta al Savonarola toccò dalla bocca papale di *parabolano*,
 fu perchè il Papa credeva che la ostinazione dei Fiorentini na-
 scesse dal “ fondamento „ che essi facevano sulle sue profezie. Di
 che risentitosi l'Oratore, asseriva di non avere mai inteso che il
 Frate “ si partissi dalla modestia et honestà conveniente a buono
 “ et prudente predicatore, maxime perchè et della vita et della
 “ doctrina sua non si poteva dire se non tucto bene, et che non
 “ fusse religioso di somma bontà. Et con queste parole brevi „
 (conchiudeva l'Oratore) “ m'ingegnai chavare la Santità Sua
 “ di quella collera in che la vidi accesa „.

Standomi stretto all'argomento, io non cercherò quello che
 contro al Savonarola si macchinasse e predicasse nella stessa Fi-
 renze. Ricorderò questo solo, che “ giovani scapestrati „, i quali
 “ mal volentieri odono le reprehensione de' vitii loro „ (parole
 dell'Oratore), impedivano al Frate di predicare il giorno del-
 l'Ascensione del 1497. E intanto si compilava il breve della sco-
 munica, che fu in Firenze pubblicata il 18 di giugno. Ma già se
 n'era parlato; e il Savonarola fino da' 22 di maggio ne aveva
 scritto al Papa questa bellissima lettera, che giova porre sotto
 gli occhi dei lettori, fedelmente tradotta.

“ Beatissimo Padre. Perchè il mio Signore si sdegna col suo
 “ servo? Che colpa ci ho io, se i figliuoli della iniquità mi ca-
 “ lunniano ingiustamente? Perchè il mio Signore, prima di ag-
 “ giustar fede, non interroga o ascolta il suo servo? perchè è
 “ troppo difficile, che animo già inclinato dalla parte degli av-

“ versari, si possa discredere. Una frotta di cani mi si è messa
“ dintorno, una turba di maligni mi ha assediato. E mi dicono :
“ Bene sta, bene sta! non è salute per lui nel suo Dio. Imperoc-
“ chè tiene in terra le veci di Dio la Santità vostra, a cui mi ac-
“ cusano di lesa maestà, pensatamente inventando che io non
“ mi sto dal morderla e lacerarla con male parole, e le mie pa-
“ role in mille modi storcono e sacrilegamente pervertono. Fe-
“ cero lo stesso due anni sono. Ma vi ha di molte migliaia di
“ uditori in testimonio della mia innocenza: vi sono le parole
“ mie, prese, se io non n’ inganno, tali e quali uscirono della
“ mia bocca, e in parte ancora divulgate per tutto da librai e
“ stampatori. Queste si mettano fuori, si leggano, si esaminino,
“ per vedere s’ è cosa in esse da cui la Santità vostra resti offe-
“ sa, come hanno costoro tante volte falsamente riferito. E per
“ convincermi di manifestissima contraddizione, si penserà che
“ io volessi dire una cosa in pubblico, e un’altra scrivere? Che
“ bel giudizio, che pro! sarebbe cosa da pazzo! E mi fa maravi-
“ glia come la Santità vostra non riprovi tanta loro rabbia e ne-
“ quizia. Con qual faccia, con qual coscienza questo egregio
“ predicatore (1), così portato in palma di mano, rinfaccia a
“ me innocente la colpa ond’ egli è grandemente reo? dacchè
“ son costretto a mettere in aperto le sue parole. Asserisco dun-
“ que, che vi sono infiniti testimoni, i quali un tempo lo hanno
“ sentito dal pulpito dir cose di fuoco contro vostra Santità. E
“ perchè non s’abbia a credere che io mentisca, produrrò, se oc-
“ corre, la fede per man di notaro di buoni testimoni. Anche mi
“ ricordo che la sua insolenza fu già redarguita e condannata;
“ non essendo lecito inveire contro persona, sia pur piccola, ma
“ tanto meno poi contro chi è primo e pastore di tutti. E chi è
“ tanto sciocco da non saper queste cose? Non sono, grazie a
“ Dio, così stolto da non conoscermi. Io sempre mi sottoposi al
“ castigo, e quante volte occorra, son qua per sottopormivi, ora
“ e sempre. Chè io son pure peccatore, il quale grido con quanto
“ ho di voce, di far penitenza de’ peccati, di emendare i costu-
“ mi, e di tornare alla fede del nostro Signore Gesù Cristo;
“ mentre mi adopro di riaccendere ne’ cuori degli uomini la fede
“ cristiana quasi estinta, e penso di stampare tra poco, se piace
“ a Dio, l’opera del *Trionfo di Cristo*, per corroborare la fede.
“ Dal quale libro apparirà manifestamente se io sia seminatore

(1) Mariano da Genazzano.

“ di eresie (che tolga Dio !), o non piuttosto di fede cattolica. Non
 “ voglia dunque la Beatitudine vostra porgere orecchio agl' in-
 “ vidiosi e ai malevoli, senz' averne le prove; mentre fin qui si
 “ possono convincere di molte menzogne. E se, potendone più la
 “ iniquità dei tristi, a me verranno meno gli umani soccorsi,
 “ porrò in Dio aiutatore mio la speranza, e farò constare a tutto
 “ il mondo la loro malizia, onde abbiano forse una volta a pen-
 “ tirsi della impresa. Mi raccomando umilmente alla vostra Bea-
 “ titudine ».

Come l'accolse il Pontefice? L' Oratore fiorentino risponda.
 “ Giudicai essere officio mio, et per exequire la commissione
 “ delle S. V., et perchè si obviassi a ogni scandolo che ne potesse
 “ intervenire, fare opera di placare N. S. et impetrare grazia che
 “ per benefitio et quiete della città, Sua Beatitudine si degnasse
 “ revocare decte censure, tanto che Fra Hieronimo avesse spatio
 “ docere de iuribus suis ac se defendere ab obiectis. La qual cosa
 “ harei facilmente ottenuto, se non fussino sopravvenute lettere
 “ et informatione private di costi, che sono state di natura che,
 “ havendo io trovato il Pontefice bene disposto alla revocatione
 “ delle censure (perchè dixè al Cardinale di Perugia, che tale pu-
 “ blicatione hoc tempore facta, li dispiaceva, et era omnino prae-
 “ ter mentem suam), la Santità Sua poi fece tanta mutatione,
 “ che rimise la causa nelli sei Cardinali deputati pro reformatione
 “ rerum ecclesiarum. Sed, his non obstantibus, harei etiam
 “ per questa via obtenuta almeno la suspensione, nisi iterum
 “ nove littere supervenissent... ». E qui si può dire che termi-
 nassero le relazioni dirette tra il Savonarola e il Pontefice; il
 quale contrastò lungamente con i rettori della Repubblica, fino
 a tanto che col gonfalonierato di Vieri de' Medici non entrò in
 Palagio una Signoria secondo il suo cuore, e con essa non fu
 riformato l'ufficio dei Dieci. Quando Alessandro vide che il Sa-
 vonarola era spacciato, fece qualche insistenza per averlo; ma
 ai disubbidienti Signori e Dieci perdonò facilmente, contento che
 Francesco Romolino assistesse per lui alla condanna e al sup-
 plizio dei tre Domenicani.

I quali (e qui torno alla Vita del Neri) non è colpa nostra
 se ad Ascanio Maria Sforza cardinale vicecancelliere e fratello
 di Lodovico il Moro parvero “ grandi ribaldi », e santi ai santi
 Caterina de' Ricci e Filippo Neri. “ Certo è », (scrive monsignor
 Capecelatro) “ che il Savonarola e san Filippo si rassomigliarono

« moltissimo nel principale scopo della loro vita, che fu di com-
 « battere il nuovo paganesimo, e di riformare i guasti costumi
 « dei popoli cristiani, stabilendo il regno di Cristo nel loro cuo-
 « re, nella loro mente e in tutta la vita loro ». Stupendo è il pa-
 rallelo, che si stende dalla pagina 316 alla 321; e il non poterlo
 qui riferire per intero ne incresce. Come ne piacerebbe entrare
 nella esposizione che l'Autore fa del successo intorno alla cen-
 sura delle Opere di Fra Girolamo, tentata sotto il pontificato di
 Paolo IV; esposizione che gli scrittori del citato periodico non
 possono « in tutto approvare », ma che, se i fatti son fatti, bi-
 sogna pur approvare in tutto e per tutto. « Cotesto fatto » (dice
 l'Autore) « lo narrenderò con qualche particolarità, sì perchè è poco
 « noto anco agli storici ecclesiastici; sì perchè il racconto mi
 « par che debba riuscire fruttuoso. A ciò s'aggiunge, che essen-
 « domi venuta a mano, in un libro non molto conosciuto, una
 « lettera di Fra Vincenzo Ercolani, frate domenicano di quel
 « tempo e testimonio di veduta, io ho l'agio di parlarne non solo
 « con particolarità, ma anche con sicurezza. Ne parlo poi con
 « tanto maggiore sicurezza, che la narrazione dell' Ercolani, te-
 « stimone di veduta, avrà sui miei lettori una particolare im-
 « portanza, quando sapranno che l' Ercolani fu amicissimo di
 « san Filippo, ed essendo assai riputato per virtù e dottrina, fu
 « prima Priore della Minerva, e poi successivamente vescovo di
 « Sarsina, d' Imola e in ultimo di Perugia. La relazione poi del-
 « l' Ercolani s'accorda pienamente col Discorso dell'altro dome-
 « nicano fra Paolino Bernardini da Lucca, detto alla presenza
 « dei Cardinali dell' Inquisizione, per la causa di cui ora parle-
 « remo ». E la narrazione di questo avvenimento, per il quale si
 commossero Roma e Firenze, nel quale entrò pur qualcosa di
 prodigioso (e Benedetto XIV non ebbe scrupolo di riconoscerlo
 (1)), fa che questo Capitolo V del Libro II sia uno dei più im-
 portanti dell'opera che si va esaminando.

VI.

Due persecuzioni ebbe a soffrire anche il Neri; e l'una è
 dall'Autore narrata nel Capitolo IV del Libro II, l'altra nel Ca-
 pitolo IX. La prima risale al tempo di Paolo IV. Il Caraffa aveva

(1) *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, lib. III,
 cap. 25, nn. 17-20.

consigliata fino dal 1542 l'Inquisizione per " fronteggiare le " nuove eresie „ ; e fatto Papa , non solo la mantenne , ma ne " accrebbe i rigori „ . " Niuno dubita che di quel tempo serpeggiassero tra noi errori di religione , e s' inchinasse da parecchi a novità in fatto di fede . Questo pensiero , congiunto allora " con la inflessibile severità del Pontefice , dette un indirizzo " assai rigido , e spesso troppo vessatorio e sospettoso , a quel " temuto tribunale . Il Papa era mosso da buon zelo ; ma chi poteva impedire che allo zelo del bene non si mescolassero le " ardenti passioni del tempo e ne contaminassero le vie ? Il certo " è , che di quei di le accuse erano facili , molti e spesso ingiusti (1) i sospetti , la taccia di fautore di eresia data per lievi " ragioni . L'esempio poi del cardinale Morone e del vescovo di " Modena , Egidio Foscherari , dottissimo domenicano , l' uno e " l'altro tenuti prigionieri due anni per sospetto d'eresia , e poi " dal Papa successore dichiarati innocenti , incutevano in tutti " un grandissimo timore „ . Il Neri , per avere commosse le genti a un'opera pietosa (la visita delle sette Basiliche) , fu sospettato come fautore di nuove dottrine e di sette . L'essere accetto alla " moltitudine (nota l'Autore) " è delitto presso gl' invidiosi e i mallevoli ; è delitto che talvolta si paga caramente in questo " ingiustissimo mondo che abitiamo „ . I mondani , da una parte , odiavano l'opera di religione ; gli zelanti la guardavano con sospetto : quelli calunniavano , e questi vi prestavano fede . Il Cardinale Vicario accolse le accuse , si chiamò dinanzi Filippo , sgridollo , minacciollo fin di prigionie : per quindici giorni lo sospese dal confessare , e gli vietò qualunque esercizio del suo ministero senz'altra licenza . Si scusò il santo uomo ; ma il Vicario : " Voi siete un ambizioso „ gli disse ; " e ciò che fate , non lo fate " altrimenti per l'onor di Dio , ma per *far setta* „ . Filippo , alzati gli occhi a un Crocifisso ch'era ad una parete , " Signore , „ esclamò " tu sai se quello che io fo , lo fo per far setta „ . E se n'andette con Dio . Questo accadeva nel 1559 . Nel 1567 scriveva san Carlo Borromeo da Milano all' Ormanneto in Roma : " Intendo che l'opera cristiana che si fa costì in San Geronimo ha " qualche contradizione ; e però non ho voluto lasciar di dire che " io ho buona opinione di quei Padri , e massime di messer Fi-

(1) Seguo la lezione della prima stampa : nella seconda , leggendosi *molte*, *ingiuste*, si guasta il senso . Ma in fatto di correzione tipografica , come condotta sotto gli occhi dell'Autore , la prima è migliore .

“ lippo: e credo che a disturbarli s’ impedirebbe il profitto di
 “ molte anime. Però Ella prenda la protezione di loro in quel che
 “ conoscerà essere onor di Dio. Faccia quel che potrà, affin-
 “ chè Sua Santità vegga la verità del loro procedere, prima
 “ che s’interrompano i loro cristiani esercizi „. Che si face-
 va mai nell’ Oratorio di San Girolamo? Era quivi grande il
 concorso, e uomini per dignità ragguardevoli si mescolavano
 volentieri co’ popolani. “ Prima di san Filippo, in Roma man-
 “ cava ogni esempio di predicazione quotidiana. L’ Oratorio
 “ di San Girolamo, per lo contrario, offrì allora una predi-
 “ cazione quattro volte quotidiana; perciocchè ogni giorno vi
 “ erano quattro sermoni, ciascun dei quali attirava gran con-
 “ corso di gente. Per lo più, uno dei predicatori, il Baronio,
 “ sermonava sulla storia della Chiesa; un altro predicava in-
 “ torno ai Santi; e i due rimanenti trattavano argomenti mo-
 “ rali. Nè questo è tutto. Usava colà, come fu detto, farsi anche
 “ delle conferenze a modo di dialogo tra coloro che predicavano
 “ e gli ascoltatori: anzi, in certe occasioni straordinarie vi si
 “ udiva anche la predica di qualche fanciullo. Intanto i predica-
 “ tori di S. Girolamo erano saliti in grandissima fama. Bastava
 “ nominare Filippo, il Baronio, il Tarugi, perchè si fosse sicuri
 “ di sentire nell’ Oratorio un sermone, che nella sua semplicità
 “ e bellezza pareva una meraviglia „. A Pio V fu rapportato
 sinistramente di quelle prediche; come se vi dicessero leggerez-
 ze, si raccontassero favole, e nel trattare materie di religione si
 recasse scandalo « con manifesti segni d’ ignoranza e d’ impru-
 “ denza „. Vi credette il Pontefice; ma avendo mandato più volte
 all’ Oratorio due teologi Domenicani (cioè, quel Bernardini che
 aveva difeso con tanto animo la dottrina del Savonarola, e il
 Franceschi che fu poi vescovo di Forlì), ebbe modo di sincerarsi
 che erano tutte invenzioni di malevoli: e nacque fra il Papa e il
 Neri, quantunque nature così diverse, tanta familiarità, che i
 biografi raccontano come usassero talora di passeggiare nel
 giardino di Montecavallo, e come una volta componessero in-
 sieme una coroncina di certi semi che chiamano lacrime di Giob,

la quale ora si conserva nell’ Oratorio di Ripatransone.

VII.

Studiobellissimo sono in questi Libri le relazioni tra il Neri
 ed altri uomini che, come il Pontefice or ora ricordato, avevano

diversa non solo la condizione della vita, ma anche la naturale forma dell'animo. Rammenterò san Carlo Borromeo, sant' Ignazio di Loiola (1), Sisto V. Un altro studio: sullo spirito e l' indole ascetica di san Filippo, rispetto all'ascetica usata prima e praticata dopo di lui nella Chiesa. Finalmente: uno studio di confronto fra la natura e lo scopo degli Ordini religiosi antichi e moderni con la natura e lo scopo della Congregazione fondata dal Neri. È impossibile che noi prendiamo a esaminare a parte a parte i Capitoli in cui l'Autore ne tratta, con sincera dottrina e graziosissimo stile.

Il Libro terzo ha per titolo: *Filippo istitutore della Congregazione dell' Oratorio*. Il Neri volle fare con la sua Congregazione una cosa tutta diversa dagli altri Ordini religiosi, anche da quelli che nascevano sotto i suoi occhi, cioè i Cherici regolari, Teatini, Somaschi, Barnabiti, Gesuiti e, più tardi, Scolopi. Santa Maria in Vallicella, ch'era allora una piccola parrocchia nella contrada di Parione, fu scelta da Filippo per la sua Congregazione, quando ebbe deliberato, per certi disgusti, di levare i suoi preti dalla chiesa de' Fiorentini: e a chiamarla dell'Oratorio « forse « contribuirono le impressioni da lui giovane riportate dalle « tacombe, i diversi Oratorii da lui mantenuti nei suoi esercizi « di pietà, la memoria dei grandi frutti che se n'erano cavati, e « forse anche un certo pensiero di umiltà, che si cela nella pa- « rola di Oratorio, la quale accenna a piccol luogo e a piccole e « quasi nascoste adunanze di fedeli ». La nuova chiesa fu incominciata a fabbricare il 17 settembre 1575, appena qualche mese dopo la fondazione della Congregazione. Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, ma che stava in Roma come ambasciatore del Granduca di Toscana, ne pose solennemente la prima pietra. Nel febbraio del 1577 vi cominciarono ad officiare i Padri dell'Oratorio; e lo stesso Alessandro de' Medici vi celebrò la messa a' 3 di quel mese, in cui cadeva la domenica di settuagesima.

La Vallicella ci pone dinanzi una serie di uomini che appartengono alla storia, e di essi alcuni agli studi storici per le loro opere si resero benemeriti; ma nessuno di essi attrae la nostra

(1) Nel Cap. I del Libro III esamina l'Autore « una disputa a cui dette « occasione l'amicizia del Fondatore della Compagnia di Gesù e dell' Istitutore dell' Oratorio »; avendo alcuni asserito che sant' Ignazio volle tirar Filippo al suo Ordine, ma che Filippo assolutamente si ricusò; ed altri, che san Filippo chiese di entrare nella Compagnia, ma che sant' Ignazio si oppose.

attenzione meglio di Cesare Baronio, nato a Sora nel 1538, entrato nella Congregazione del Neri verso il 1560, e morto in Roma cardinale nel 1607. La compilazione degli *Annali Ecclesiastici* venne in mente al Neri. « Nel 1559 » (dice il nostro Autore) « otto anni dopo che Filippo fu ordinato sacerdote, già troviamo tracce visibili di questo disegno del nostro Santo; e le troviamo nell'ordine improvviso dato al Padre Cesare Baronio di non fare altri sermoni nell' Oratorio che di storia ecclesiastica; ed anzi di percorrerla tutta intiera, incominciando dall'origine della Chiesa sino ai tempi moderni. In due o tre anni il Baronio, predicando assai spesso, la ebbe percorsa tutta. Ma Filippo gli comandò di ricominciarla da capo, per dargli naturalmente il modo di studiarla più addentro, e di esporla più ampiamente. Nè basta. Quest'ordine fu rinnovato al Baronio ben sette volte ». Ma più che il metodo (ben dice l'Autore nostro) un po' bizzarro, di cui volle Filippo che usasse il Baronio per prepararsi alla grande opera, si vuol considerare la vasta idea, e poi la elezione dell' uomo che fosse bastante a porla in atto. Scelse il Baronio perchè in lui vide che non solo l'ingegno e la coltura avrebbero corrisposto, ma l'animo alto insieme ed umile, libero da passioni, e ardente d'amore per la sola verità: lo scelse, e lo venne formando. Difatti il Baronio, che doveva poi andare tanto vicino al papato, cominciò sotto la disciplina del Neri a disprezzare le dignità, a lasciare la penna per correre negli spedali, a fare sino da cuoco nella nascente Congregazione di San Giovanni dei Fiorentini: Roma lo vide non solo portar la croce davanti alle bare come un chierico, ma coi fiaschi in braccio comprare il vino alle bettole. A questo uomo un giorno propose il Neri di scrivere gli Annali della Chiesa universale: ma l'umilissimo discepolo se ne scusò. Opponevagli la difficoltà del lavoro, la pochezza del proprio ingegno, gli studi insufficienti, le tante altre occupazioni del ministero, e la naturale ritrosia di porsi a un'opera tanto lunga e malagevole: e mettevagli dinanzi Onofrio Panvinio, che attendendo già alla Storia ecclesiastica, avrebbe meglio corrisposto ai suoi disegni. Ma il Neri non sapeva dir altro che queste parole: « La Storia ecclesiastica, Cesare, la devi scrivere tu ». E la scrisse. Nella Prefazione al tomo VIII degli *Annali Ecclesiastici*, che fu il primo pubblicato dopo la morte del Santo, narrò il Baronio tutte queste cose con grande affetto, e quasi parlando col suo caro

maestro (1). E dal 1588, in cui uscì in luce il primo volume, al 1607, in cui depose con la vita la penna, pubblicò 12 tomi in foglio, che arrivano fino all'anno 1198. Sui quali non è maraviglia che la critica trovasse da ridire; ma può far maraviglia che il più acre critico fosse Luca Olstenio (2), custode in quella stessa biblioteca Vaticana di cui era stato Cardinale Bibliotecario il Baronio! Fu a lui più giusto il Sarpi, che mentre esortava il Casaubono a scrivergli contro, lo ammoniva a guardarsi dal tacciarlo di mala fede o di frode, « si perchè egli fu uomo integerrimo, sì perchè niuno di coloro che lo avevano conosciuto, « crederebbe a chi lo accusasse di avere volontariamente tradita la verità ». Del resto, non perdonava Cesare Baronio, in mezzo a difficoltà di cui oggi non possiamo farci un'idea, a fatica nessuna per raggiungere il vero dei fatti; e pur avvisandosi d'esser caduto in qualche errore, piacevasi di ripetere con sant'Agostino: « Colui che mi sarà rigido e severo correttore, « io l'amerò particolarmente ». In che è tutta la disciplina del Neri. Il quale volle che il suo Baronio attendesse anche alla correzione e illustrazione del *Martirologio Romano*. Da questi lavori gli vennero lodi, e qualche piccola pensione dei Papi: certo, con grande consolazione interna del suo padre e ispiratore Filippo, ma da lui tutt'altro che dimostrata all'esterno. Sono curiosi gli aneddoti che il nostro Autore racconta a questo proposito, ma

(1) Fino dalla *Praefatio in Annales Ecclesiasticos*, che è nel tomo I, aveva scritto: « Siquidem cum aetate florente huiuscemodi studiis oblectaremur, « qui Christi loco praepositus tunc nobis Pater erat, ad haec impulit, in- « vitos licet, cum plus oneris certe, quam nostrae imbecillae vires ferre « possent, imponeret; sicque triginta circiter annos in his pro viribus, Dei « gratia favente, insudavimus: pene enim imberbes eramus, cum haec « exordiremur, nunc undique canis aspersi haec scribimus; semperque in « Urbe versati, diversas quae in ea sunt, bibliothecas nobiles, Vaticanam « praecipue, quam ditissimum rerum antiquarum penu promptuariumque « dicere consuevimus, perlustravimus, ac cum eruditis viris, quorum magna « copia hic esse solet, omnia contulimus, modo consulentes, modo disseren- « tes; unde magna facta est rebus nostris accessio ». In fronte poi al t. VIII, dopo la dedicatoria a Clemente VIII, è una, com'egli la chiama, *gratiarum actio* al Beato Padre Filippo Neri, pienissima di affetto.

(2) Luca Olstenio si riprometteva di trovare nei 12 volumi ottomila errori. Non poteva farsi altrettanto delle opere sue, perchè in tutta la vita non fece che metter da parte, e non diede in luce che poche e brevi scritture. Il Balzac, in una lettera all'abate Bouchard, « Io non dubito » scriveva « delle grandi ricchezze di Olstenio, mi lagno soltanto del parco « uso che ne fa. Sarebbe meglio che possedesse meno, e desse di più ».

pieni di edificazione. Temeva Filippo che il caro Baronio se ne in-
 vanisse : ond'è bello e commovente ciò che passò fra loro pochi
 giorni avanti che il Santo lasciasse la terra. Chiamò a sè Cesare, e
 guardandolo con quel suo dolce e affettuosissimo sguardo ,
 gli disse : “ Sappi , o Cesare , che tu hai molte ragioni per sen-
 “ tire bassamente di te ; ma la principale è , che hai scritto gli
 “ *Annali*. Sappi che non li hai già scritti per effetto delle tue fa-
 “ tiche e della tua industria , ma per singolare beneficio di Dio „.
 E il Baronio a lui : “ Sì , Padre carissimo , tutti i miei scritti li
 “ debbo a Dio e alle vostre orazioni „. E gli *Annali* restarono
 l'opera dell' Oratorio di Filippo Neri. Al Baronio successe il Ri-
 naldi , a lui il Laderchi ; terzo fu il Theiner , a cui ora tien dietro
 un filippino romano , Generoso Calenzio.

VIII.

Il Neri non era ancora andato ad abitare alla Vallicella coi
 suoi Padri , ma stavasene tuttavia a San Girolamo : solo ai 22 no-
 vembre del 1583 vi prese stanza per ordine del Pontefice. E
 quivi rimase per poco meno di dodici anni , cioè fino alla morte ,
 che avvenne a' 26 di maggio del 1595. “ Son questi „ (dice mon-
 signor Capececelatro) « i dodici anni della vecchiezza del nostro
 “ Santo ; ma sono altresì pieni di gioventù spirituale e fecondis-
 “ simi di sante opere. Sono dodici anni preziosi , perciocchè essi
 “ imprimeranno vivamente l'immagine d'un sì caro e ammirabile
 “ Santo nel suo Istituto „. Al quale non volle egli dare una Re-
 gola scritta : eletto superiore o , come dicono , Preposito della
 Congregazione dal voto dei suoi il 19 giugno del 1587 , dichiarò
 essere sua ferma volontà che coloro i quali entravano in Congre-
 gazione , nè ora nè mai si legassero con giuramento o voto ; che
 i Padri dell' Oratorio potessero avere e possedere : la carità , uni-
 co vincolo fra loro ; il buono esempio e la predicazione fossero lo
 scopo dell'istituto. Quindi con carità governava , provvedendo che
 nessuno fosse oppresso dalla fatica , nessuno per ozio venisse
 intepidendo ; pensava a tutti , amava tutti , ed era da tutti agevol-
 mente obbedito. Di che maravigliato Carlo Borromeo , gliene do-
 mandò la ragione ; e Filippo rispose : “ Mi obbediscono molto ,
 “ perchè comando poco „. Quindi , chi poi raccolse le *Costituzioni*
della Congregazione dell'Oratorio (1) potè scrivere nel Proe-

(1) Furono scritte dal padre Pietro Consolini nel 1612 ; e le approvò Paolo V .

mio: " La Congregazione dell' Oratorio fu da san Filippo Neri " piuttosto ammaestrata con esempi, che governata con leggi „. L'Autore nostro ne fa un minuto esame nel Capitolo VII del Libro III; dov' è a notare questo ravvicinamento e questo confronto. Non volle il Neri che le case della Congregazione fossero tra loro congiunte, nè che avessero in conseguenza un superiore generale comune, come gli Ordini religiosi. E dopo i vari motivi che l'Autore ne adduce, " Non è difficile „ conchiude " che a " questo divisamento di Filippo contribuissero pure le memorie " della vita comunale di Firenze, le quali ogni buon fiorentino portava nel cuore, e intorno a cui si rannodavano tante glorie e " tante pie tradizioni. Come si può credere che il concetto della " monarchia spagnuola si affacciasse alla mente di sant' Ignazio " nel fondare la sua Compagnia; così il piccolo Comune di Firenze, e le dolci e sante memorie che vi erano unite, forse si " presentarono all'animo di Filippo nel fondare la Congregazione " dell' Oratorio. Chi sa poi che la cristiana democrazia signoreggiante in Firenze sino al tempo de' Medici, e restituita in onore " nei primi tempi del Savonarola, non abbiano contribuito a dare " alla nostra Regola quel colore democratico che ci si vede si " chiaramente, e che a prima vista può parere anche soverchio? " Per addurre un solo esempio, il Preposito tra noi non solo è il " Padre, ma la Regola vuol che sia il *primo tra gli eguali*, senza " aver nulla di singolare, nè in chiesa, nè alla mensa, nè in camera, nè fuori, salvo il primo luogo tra gli altri „.

E la regola Filippina influì nella Predicazione e nella Musica sacra del sec. XVI. Alla prima consacra l'Autore molta parte del Capitolo VII; tutto l' VIII alla seconda. A noi non è dato seguirlo, come vorrebbe l' importanza dell' argomento. Diremo solo, assommando: che da natura ebbe il Neri inclinazione alla musica; che con Giovanni Animuccia fiorentino, riputato compositore di musica sacra, fu legato di grande amicizia; che alla quistione della musica da chiesa, agitata in Roma e sciolta col fatto dal suo amico e penitente Pier Luigi da Palestrina, prese egli gran parte; che di questi due insigni maestri, scolari ambedue di Claudio Goudimel (di cui si trovano composizioni musicali tuttavia inedite negli archivi della Vallicella), si valse nell' Oratorio di San Girolamo e poi in quello di San Giovanni de' Fiorentini. Non è possibile determinare (osserva il nostro Autore) la parte misteriosa che prese Filippo nel gran rinnovamento ope-

rato dal Palestrina: ma è certo ch'egli cooperò al trionfo della musica sacra, quando dopo il Concilio di Trento si fu sul bandirla affatto dalle chiese, per tornare al semplice canto Gregoriano. I cardinali Borromeo e Vitellozzi, deputati specialmente a questa parte della riforma dal Pontefice che aveva nel 1563 finito il Concilio, si lasciarono persuadere a consentire una prova. « Commisero » (dice l'Autore) « tutti e due questi Cardinali le sorti della musica sacra al diletto discepolo di san Filippo, cioè al Palestrina », ordinando che scrivesse tre Messe per saggio; « e dall'esito di esse dipenderebbe l'avvenire della musica sacra in tutto il mondo ». Le scrisse; e la terza soprattutto (che dal Palestrina fu intitolata alla memoria di Papa Marcello) così « parve e fu in effetto un prodigio di sublimità, di semplicità e di bellezza », che la prova fu vinta il 19 giugno del 1565, in cui fu cantata dinanzi a Pio IV. Per l'Oratorio del Neri compose il Palestrina mottetti e salmi in gran numero, e molte canzoni italiane e arie devote a tre e quattro voci, delle quali resta una parte edita nel *Diletto Spirituale*, canzonette raccolte da Simone Verovio, e stampate in Roma nel 1586; a cui tenne dietro la raccolta più copiosa del Padre Soto, che fu de' celebri cantori della Cappella papale e prete dell'Oratorio (1). Pier Luigi Palestrina morì nelle braccia del Neri

(1) Giova notare che a Firenze, in quegli stessi anni, il canto delle Laudi era tenuto in fiore da uno dei Domenicani di San Marco, che manteneva vivo nei Fiorentini il culto del Savonarola; dico il padre Serafino Razzi, che fece pubblicare il *Libro Primo delle Laudi spirituali... con la propria Musica e modo di cantare ciascuna Laude, come si è usato da gli antichi, et si usa in Firenze*, in Venezia, 1563. Questo raro libro fu dall'editore Filippo Giunti dedicato a suor Caterina de' Ricci, con una bella lettera data di Firenze, 30 di luglio 1563; dove sono notizie preziose per la storia dei costumi e per la stessa arte della stampa, che nelle officine di Firenze non aveva « comodo di fare le musiche ». Lo stesso Razzi, nel 1609, stampò in Firenze il *Santuario di Laudi o vero Rime spirituali... con brevi annotazioni in prosa*, dedicato parimente a una monaca del convento di San Vincenzio di Prato con questa lettera: « Come il primo libro delle Laudi da me raccolte, e fatte stampare con le musiche loro l'anno 1563 nella clarissima città di Venezia, fu al Monastero vostro per mano della beata memoria della humilissima suor Caterina de Ricci dedicato da me: così questo presente libro del Santuario di Laudi composto, e stampato in questa serenissima città di Firenze, all'istesso vostro Monastero per le mani vostre, suor Veturia (Malespina), che fuste vestita dalla beata Madre prefata suor Caterina, e da lei tanto amata, e dalle Suore vostre tutte, viene inviato allo stesso vostro sacro Collegio. Concedaci Nostro Signore che come i nostri libri co-

il 2 febbraio del 1591, raccomandando al figliuolo suo Igino, anzi comandando, che le sue opere inedite fossero tutte stampate al più presto, per gloria dell'altissimo Iddio e pel culto di lui ne'sacri templi. Ma nei sacri templi entrò la musica profana, a cacciarne quelle sacre melodie che il grande maestro aveva francate dalla semplice accompagnatura dell'organo. Ai Filippini restò l'uso delle laudi musicate nelle loro chiese; e dalla loro Congregazione tolsero il nome di Oratorio i drammi sacri. Il primo Oratorio, intitolato *Anima e Corpo*, scritto da una Laura Guidiccioni e musicato da Emilio del Cavaliere, fu cantato nel 1600 alla Vallicella. « E i figliuoli di san Filippo », (così conchiude l'Autore questo VIII Capitolo) « si sforzarono di non perdere mai il primato in questo genere di musica; e faranno bene a non lasciarselo sfuggire neanche oggi. L'allettamento della musica s'accordò assai bene con lo spirito di san Filippo, e contribuì anch'esso a promuovere una santità allegra, affabile e sempre abbellita da una grazia e soavità indicibile. Se a Filippo Neri voi togliete l'amore della musica, come se gli togliete qualche altra delle sue prerogative più spiccate, ei rimane dimezzato, e la stessa santità di lui par meno bella e gentile. Chi mi legge, se vuol comprendere appieno il mio Santo, si sforzi di raccogliere in una sintesi interiore dell'animo quelle cose, che di necessità debbono distinguersi e dirsi successivamente da chi scrive ».

IX.

La Congregazione dell' Oratorio, renitente Filippo, si stendeva da Roma ad altre città. Il Vescovo e il Comune di Fermo la chiesero al Neri nel 1580, e non l'ottennero. Resistè alle istanze di Genova e di Bologna: non l'ebbe per allora Firenze. Prima di ogni altra città l'ebbe Napoli; ma le trattative lunghe e varie occupano tutto il Capitolo IX, e il X è tutto nel narrare *i primi passi dell'Oratorio* di Napoli, e de' quattro grandi disce-

« minciarono a ire in luce col predetto libro di Laudi, che fu il primo (per mio avviso) ch'io stampassi, e finiranno con questo presente, che in vita mia ho stampato; e penso che sia per esser l'ultimo, trovandomi vicino all'ottantesimo anno; così noi in cielo ci ritroviamo a lodar sempre la Divina Maestà con la sua santissima Madre e Santi. Con che fo fine pregando ogni vero bene dal Signore Dio, raccomandandomi alle vostre sante orazioni. Di Firenze, alli 5 di giugno 1609 ».

poli di Filippo che effigiano e rappresentano il Santo in Napoli; i quali furono Francesco Maria Tarugi di Montepulciano, Antonio Talpa di Sanseverino nella Marca, un Borla di Piacenza, e Giovanni Giovenale Ancina di Fossano in Piemonte. Fu il Tarugi arcivescovo di Avignone, poi di Siena, e cardinale; ma desideroso sempre della sua semplice vita sacerdotale nella Congregazione dell'Oratorio: si specchiava in lui la bontà di Filippo. Nel Borla, cresciuto presso san Carlo Borromeo, era più ritratto lo zelo che la dolcezza del Neri; ma operoso nella carità, fece prodigi a Piacenza e a Napoli, dove "per le popolose vie, smunto, "trafelato e poverissimamente vestito, accorreva in tutt' i tuguri "per versarvi larghe limosine". Il Talpa, poeta in latino e in italiano lodato dal Caro, era dottore di leggi; e il Neri lo chiamava il prudente: quantunque reggesse la Congregazione di Roma, e lungamente quella di Napoli, viveva solitario, e scriveva. Scrisse un trattato assai grave intorno ai Vescovi e ai modi di migliorare la disciplina del clero, che piacque a Paolo V, ma parve difficile nella pratica e nell'esecuzione. Il Neri gli diè la cura di formare la biblioteca Vallicelliana in Roma; il Bozio gli mandava a rivedere i suoi scritti; il Baronio lo consultava frequentemente per i suoi *Annali*. "Usi meco la persona del "maestro e del correttore", gli scriveva; "perchè di nessuna "cosa più che di questo v'è bisogno nella Corte". Era il Baronio cardinale! Anche s'intendeva il Talpa d'architettura: e le due prime chiese dei Filippini, alla Vallicella e ai Girolamini, furono affidate alla sua direzione. L'Ancina esercitò la medicina, e fu professore nell'Università di Torino; elegante e affettuoso poeta nelle due lingue; filosofo: sentendo un giorno cantare il *Dies irae* in una chiesa, mutò pensieri, venne a Roma, e nel 1580 si rassegnò nelle mani del Neri. Dalla casa di Napoli fu obbligato di andare a Saluzzo, vescovo; strettosi di grande amicizia con Francesco di Sales, da lui e da Filippo ritrasse quell'amabile pietà, per cui oggi è per essere annoverato fra i santi.

Le relazioni del Neri con san Felice da Cantalice, con san Cammillo de Lellis, col beato Leonardi e con Federigo Borromeo, sono largamente discorse dal Capecelatro nel XI Capitolo; così nel XII, quelle con santa Caterina de' Ricci, san Francesco di Sales, e altri servi di Dio. Belle tutte; ma interessanti sopra tutte, quelle col Borromeo, che si può credere colorito più dal pennello del romanziere che disegnato dallo stile dello storico

nei *Promessi Sposi* del Manzoni. Ma il ritratto è similissimo all'originale. Nelle relazioni tra il Neri e la Ricci c' incontriamo di nuovo in Fra Girolamo Savonarola ; ma basti l'averne toccato di già, tanto più che una terza volta mi converrà riparlarne prima di chiudere questa recensione.

Dopo quelle dei Santi vengono nel Capitolo XIII le relazioni di Filippo con i Cardinali, uno dei quali si è già nominato in Federrigo Borromeo. Il Gallonio, nella Vita ch'egli scrisse del Neri, novvera que' Cardinali che più lo ebbero in grazia, e vi volò venerarono per la sua santità: e il Capecelatro gli novvera pure, fermandosi più o meno sulle relazioni che ciascuno ebbe con Filippo. Noi, stretti dallo spazio, ci soffermeremo ad Alessandro de' Medici, nato in Firenze nel 1536 da messer Ottaviano e da madonna Francesca Salviati, figliuola di una sorella di Leone X, ma non di Clemente VII, come l'Autore nostro racconta. Così forse non è esattissimo il dire, che « da giovinetto... mostrò desiderio di addirsi « allo stato ecclesiastico ». Se la madre si opponesse alla sua vocazione, non ci consta; ma è noto ch'egli fu tra' giovani che si contesero la mano di una fanciulla de' Vettori, orfana e ricca, la quale volle essere sposa di Lodovico Capponi (1). Iacopo Pitti, che aveva in certe *Stanze d'una battaglia a torneo* messo in canzone i pretendenti, cantò le nozze; le celebrò Giovambatista Strozzi con rime, e Francesco Bocchi con una lettera latina, dove s' intendeva di encomiare la fermezza di Lodovico, messa a gran cimento dal duca Cosimo. Questi sponsali ebbero luogo nel luglio del 1558: ond' è a credere che Alessandro Medici avesse oltre a vent'anni quando pensò sul serio a esser prete. Ma non l'ebbe tanto la Chiesa, che non ne ritenesse buona parte la Corte: di che trova scusa nell' usanza de' tempi, in cui agli ecclesiastici, e agli stessi vescovi poco residenti alla lor sede, si commettevano le cose dello Stato, e gli uffici non sempre pii di residenti o ambasciatori presso i Sovrani. Men male, che al Medici toccò Roma; dove per Cosimo e Francesco granduchi risedè dal giugno 1569 ai primi dell'84. Intanto aveva avuto nel '73 il vescovato di Pistoia, che nel '74 permutò coll' arcivescovato di Firenze, al quale aggiunse nel-

(1) *Le Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci*, ec.; Prato, 1861. Vedi a pag. LXXXII e seguenti, dov' è narrato tutto sulla fede del Muzio, nella sua *Capponiera*, manoscritto Riccardiano n.º 2139, che il Lami chiamò *historia... multiplex quidem ac varia et digna quae legatur, propter plurimas historiae florentinae notitias, quae in ea continentur.*

l'88 la prepositura di Prato, da un buon secolo infeudata ai Medici o a creature de' Medici: e già fin dell'84 aveva ottenuta la porpora. Quest'uomo, a cui certo non mancò acutezza d'ingegno, e (come si rileva dai dispacci suoi autografi) bella maniera d'esporre i propri pensieri, molto si piaceva di conversare col Neri. Ma è « degno di nota » (son parole del nostro Autore) « che al Medici « non era d'impedimento il saperlo devotissimo del Savonarola, « non certo amato nè da Cosimo nè da lui. Anzi di lui si sa, che « mise in guardia il Granduca contro il culto che si prestava « all'austero Frate, e gli scrisse in termini assai diversi da quelli « che d'ordinario adoperava a questo riguardo il nostro amatis- « simo Santo ». Il quale, per conseguenza, era dall'Ambasciatore medico denunziato con Caterina de' Ricci a Francesco de' Medici (non a Cosimo) fra coloro che seminavano « le pazzie », del Savonarola « fra i frati, fra le monache, fra i secolari »; con tutto il resto che si legge in due lunghe e forti lettere, da me già stampate fino dal 1863 (1). Ma non pare che il Granduca vi prestasse quell'ascolto che l'Arcivescovo si riprometteva; dacchè ormai le sorti dello Stato erano assicurate dai diplomi Imperiali, e lasciate prospere dalla fiacca generazione che aveva più in mente la guerra di Siena che l'assedio di Firenze. Or quello che col Neri ragionasse delle cose fiorentine l'Ambasciatore dei Granduchi non è dato sapere: sappiamo meglio la parte che ambedue ebbero nelle cose riguardanti la Francia sotto il pontificato del fiorentino Aldobrandini. Ma prima di passare a questo, di che l'Autore discorre nel Capitolo XVIII, ne preme di dare un cenno del Capitolo XIV, che porta questo titolo: *S. Filippo e la vita intellettuale della sua Congregazione; due Naturalisti amici del Santo; Collegio Polacco in Roma.*

X.

La biblioteca Vallicelliana nacque per volontà del Neri, e sotto i suoi occhi crebbe di libri e di manoscritti: poi arricchita per

(1) *L'Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola e i suoi Compagni scritto nel secolo XVI, con un Proemio. Seconda edizione accresciuta di documenti*; Prato, 1863. Fra' Documenti sono pure *Due lettere a Clemente VIII, e un Ricordo del P. Serafino Razzi, che si riferiscono al culto di Fra Girolamo, e danno ragione della speranza che si ebbe di vederlo canonizzato*, per un voto che si disse fatto dal Papa medesimo quando ebbe a cavar Ferrara dalle mani di Cesare d'Este.

doni cospicui, fu la prima ad essere aperta all'uso del pubblico in Roma. E dentro alla Vallicella si formò come un'accademia di studi, che presero quell'indirizzo a cui il pensiero nella seconda metà del secolo XVI era portato dalle stesse novità della Riforma protestante. La erudizione delle antichità sacre, la storia della Chiesa cercata nelle fonti, diedero un nuovo fondamento alla stessa teologia; e così la Bibbia come le opere dei primi Padri della Chiesa divennero soggetto di studi critici, cominciando da quello più positivo di tutti, ch'è la raccolta delle varianti e la scelta delle lezioni de'testi: ch'è la invenzione e la diffusione della stampa faceva sentire più vivo il bisogno e la importanza dei Codici. « Ora in questi studi, che presero in breve tempo un'am-
 « piazza appena credibile in tutta Europa tra i cattolici ed anche
 « tra i protestanti; in questi studi, che furono palestra dei più
 « forti ingegni, e aprirono una nuova via agl'intelletti umani;
 « in questi studi che conferirono possentemente al rinnovamento
 « disciplinare della Chiesa e al miglioramento dei costumi, Fi-
 « lippo ebbe una gran parte. Egli ne fu anzi il capo, il promotore
 « e il centro: e il fatto è certissimo, anche che poco apparisca, e
 « che Filippo non ne abbia avuta piena coscienza ». La commis-
 sione ch'egli diede a Cesare Baronio era un gran concetto; ma un solo uomo non avrebbe potuto tradurlo in opera, se nella stessa Congregazione non fossero stati altri capaci di aiutarlo. L'Autore enumera questi uomini, e reca le prove della loro valida cooperazione. Colle note al *Martirologio Romano* fu posto il germe all'opera secolare dei Bollandisti: coll'opera delle *Memorie sacre delle sette Chiese di Roma* del filippino Giovanni Severano, che fu anche editore della *Roma sotterranea* di Antonio Bosio, si cominciò la erudizione delle *Catacombe*, che hanno oggi nel commendatore De Rossi lo storico. Il quale non ha dubitato di scrivere, che fra i visitatori delle Catacombe « unicamente intesi a raccogliere le
 « venerate memorie dei secoli cristiani » (chè altri, e di questi fu Aldo Manuzio, in uno o due cimiteri cristiani erano discesi principalmente per amore delle antichità pagane) « la principale
 « menzione è dovuta ai Padri dell'Oratorio, che, stimolante il
 « loro santo istitutore Filippo Neri, professarono singolare amo-
 « re e devozione agli Atti dei Martiri, dei sacri monumenti di Ro-
 « ma, e di quanto concerne la storia della Chiesa ». E la biblio-
 teca Vallicelliana, « preziosa eredità a noi lasciata da quei Padri,
 « nei quali la santità della vita era pari alla dottrina e all'as-

“ siduità dello studio „, chiama egli “ un vero museo della scienza
 “ archeologica cristiana del secolo XVI „.

Domenico Maria Manni, in un opuscolo sul Neri, trattò delle sue *letterarie amicizie* (1): l'Autore nostro vi aggiunge quelle di due insigni scienziati; monsignor Michele Mercati da Samminiato, medico, naturalista e specialmente botanico, e Andrea Cesalpino d'Arezzo, ch'è assai lode nominare. Mori il Mercati assistito da Filippo nel 1593; del Cesalpino, che già vedemmo testimoniare sulla dilatazione delle coste del Neri, abbiamo la perizia medica sullo stato di conservazione del corpo di lui, dopo quattro anni dalla sua morte.

Ma queste sono cose già sapute per ciò che ne scrissero e stamparono altri biografi: mentre affatto nuova è la notizia, che il nostro Autore trae dai documenti, della parte che ebbe il Neri nella fondazione di un Collegio in Roma per i giovani Polacchi. I quali, combattendosi in quel regno fra i cattolici e i protestanti, cercavano un luogo dove con la pietà e la coltura educarsi alla nuova battaglia. Come papa Gregorio XIII aveva aperto Collegi agl'Inglese e ai Tedeschi; così il Neri aprì e mantenne per alcuni anni il Collegio Polacco, dandogli, per mezzo del Padre Talpa, che ne fu creato superiore, una *Regola* opportunissima. “ Ho appreso con mio sommo contento „ (scriveva al Neri l'Arcivescovo di Gnesna Primate di tutta la Polonia) “ che cotesti reverendi Padri della Congregazione dell'Oratorio
 “ di Santa Maria in Vallicella hanno preso, col vostro consiglio, a educare e istruire nel dritto canonico alcuni giovani
 “ polacchi. Il nostro intendimento è che l'opera e il consiglio
 “ loro possa esserci utile nell'esercizio del ministero episcopale, nel pascere il gregge redento dal sangue preziosissimo di
 “ Cristo e a noi affidato, e nel restaurare tra noi la disciplina
 “ ecclesiastica, per la malvagità dei tempi ormai troppo scaduta. Pel qual disegno della Paternità vostra, pieno al certo
 “ di pietà cristiana, comodo e utilissimo a questo nostro Regno,
 “ dove il Signore ha voluto collocar me, sebbene immeritevole,
 “ nel grado e ordine che ho, io non posso nè debbo fare a meno
 “ di scrivere alla Paternità vostra reverenda per ringraziarla
 “ quanto più so e posso. E lo fo non solo per parte mia, ma per

(1) È il secondo dei tre *Ragionamenti di Domenico M. Manni sulla Vita di S. Filippo Neri fiorentino*, ec. Firenze, nella stamperia di Giuseppe Tofani, 1785; in 4.º

“ parte ancora di tutti coloro , che sotto l’ubbidienza della Sede
 “ Apostolica hanno cura di anime in questo Regno.... È oppor-
 “ tuno che da Roma ci si mandino uomini ottimi e timorati di
 “ Dio , ministri del desiderio e consiglio del Re e nostro , aiuta-
 “ tori a rintuzzare l’impeto di coloro coi quali abbiamo ogni
 “ giorno a combattere per la fede e per Roma stessa. Questo
 “ fatto ci pare ancora che debba poter risultare molto acconcio
 “ a riunire a cotesta santa ed eterna città gli animi de’ ribelli a
 “ Cristo ; perciocchè essi vedranno co’ loro occhi e toccheranno
 “ con mano che in Roma non si perdona a spese nè a fatiche, senza
 “ rispetto a questa o a quella nazione, per provvedere ad uomini
 “ della nostra fede e far che , ornati di ottimi costumi e di eccel-
 “ lente dottrina , tornino alla patria loro... ». La lettera è data
 de’ 19 settembre 1583. Ma altre lettere fino al 1587 attestano co-
 me il pensiero del Collegio Polacco stesse nell’animo di Filippo
 e della sua Congregazione : come poi fosse istituito e regolato,
 quanti pensieri costasse , e quale esito avesse , monsignor Ca-
 pецelatro lo narra con la scorta dei documenti, di cui non pare
 che avesse neppur sentore Sebastiano Ciampi, per quanto è dato
 raccapazzare in quei tre volumi sulle *Relazioni dell’Italia colla
 Russia, colla Polonia ec.*, ai quali diede forma di *Bibliografia*,
 ma poco opportunamente l’appellativo di *critica* (1).

XI.

Nel pontificato di Gregorio XIV, a cui ripetutamente il
 Neri predisse la tiara ma da cui ripetutamente rifiutò il berretto
 rosso, erano le guerre civili di Francia giunte a tale, che nel 1590
 si combattè, per usar la frase del Muratori, alla disperata tra il
 re Enrico IV di Navarra sostenuto dagli Ugonotti e la Lega dei
 Cattolici, de’ quali era capo il Duca di Umena della casa dei
 Guisa. Ma morto questo papa, e dopo i brevi giorni d’Innocen-
 zio IX, succeduto Clemente VIII (30 gennaio 1592), si venne al
 punto di dichiarare un nuovo Re cattolico, coll’esclusione d’Enri-
 co. Il Neri, che aveva grandissima confidenza col papa Aldobrandini
 e da esso era tenuto in gran concetto, prese partito nelle cose
 Francesi, e lo prese a favore del Re. Ma prima di tutto, anche da
 papa Clemente non volle il cardinalato, che poi ebbero da lui mede-
 simo il Tarugi e il Baronio ; dacchè parve che proposito di esso

(1) Firenze, 1834.

Papa fosse onorare la Congregazione della Vallicella sopra quanti Ordini religiosi esistevano al suo tempo ; e non per indulgere all'affetto di un'antica consuetudine con essi, ma per « mostrare al « clero di Roma » (così pensa l'Autore nostro) « ed anzi al clero « cattolico, quale fosse, secondo lui, il tipo del prete, e quale la « miglior forma di vivere per meritare poi quelle dignità che sono « non premio, ma sacrificio, servitù e peso ». Non volle Filippo onori nè dignità, nè le desiderò per i suoi preti ; nè troviamo che egli mai s'impacciasse in quella politica, che se nella storia del pontificato ebbe tanta parte, dopo l'avvenimento della Riforma si mescolò ancor più con le cose della religione ; e ciò non per effetto di un potere temporale che ai grandi Potentati non fece mai paura, ma per necessaria conseguenza di un fatto anche umano, che non vi sia questione di qualche momento in cui l'idea religiosa, per diretto o per indiretto, non abbia la sua parte. E lo zelo o, come oggi dicono, l'interesse della religione portò Filippo a occuparsi della Francia nello scorcio della sua lunga vita : di che restano documenti ; laddove nulla sappiamo di altre circostanze in cui Papi a lui stretti di molta benevolenza possono averlo domandato di consiglio intorno alle cose pubbliche.

È inutile ai nostri lettori anche semplicemente ricordare, come dalle novità di religione in Francia nascesse la Lega dei cattolici a fine di assicurare a Enrico III un successore cattolico ; mentre il trono, dopo l'ultimo dei Valois, sarebbe dovuto per diritto di successione passare in Enrico di Borbone che professava il calvinismo. Ed era riguardato qual recidivo nell'eresia ; come quegli che, fattosi cattolico per sottrarsi alla strage di San Bartolommeo, si era rifatto protestante nel 1576, quando i protestanti ebbero preso il di sopra. Ma Enrico di Navarra, fino dai tempi di Sisto V, aveva fatto intendere di non essere alieno dal rendersi novamente cattolico : di che non si fidavano i Papi ; i quali vedevano (massime dopo la morte del Cardinale di Borbone, designato re col nome di Carlo X) la Lega cattolica non concorde, e quasi macchiata dal colore di partito straniero per essere protetta dalla monarchia di Spagna, che mal celava le sue ambizioni. Nel 1593 avvennero tali fatti, che (tranne la intenzione) potè dirsi tornato Enrico nel seno della Chiesa cattolica : a' 25 di luglio, nella chiesa di San Dionigi presso Parigi, abiurò, e ricevette dall'Arcivescovo l'assoluzione, « salva l'autorità della « Sede apostolica ». Per ottenerne la confermazione, mandò il Re a

papa Clemente due oratori , Lodovico Gonzaga duca di Nevers e il Vescovo del Manso : ma contemporaneamente venne a Roma il Cardinale di Gioiosa per parte di quei cattolici della Lega che non avrebbero voluto la ratifica del Pontefice. Quindi presso il Papa si divisero le opinioni : e siccome fra gli stessi Cardinali erano molti che desideravano l'accettazione dell'abiura, Clemente in un concistoro se ne dolse. Il Neri stava con questi : e perchè i passati biografi ne danno appena un cenno , al nuovo biografo fu necessario munirsi di documenti , ch'egli largamente svolge nel Capitolo XVIII. E in questa seconda edizione, valendosi di tre lettere di Giovanni Niccolini , ambasciatore di Toscana presso il Papa , ha potuto aggiungere qualche particolarità al racconto ; dal quale apparisce quanto Enrico IV avesse ragione di non dimenticare mai, ch'egli fu “ da questo santo uomo possentemente “ aiutato a riacquistare la grazia da cui l'eresia l'aveva tenuto “ lontano „.

In queste trattative ebbe il Neri il valido aiuto del suo Baronio e del cardinale Alessandro de' Medici. “ Il quale „ (così conchiudeva la prima lettera l'ambasciatore Niccolini) “ mi disse , ch'era bene questo tenerlo segreto , perchè sapendosi , non “ fosse guasto dalla parte avversaria „ , ch'era il Ministro di Spagna. “ Insomma, il Padre Filippo c'è molto caldo, e il Cardinale “ suddetto non ha mancato di fare ogni buon ufficio per infiam- “ marlo „. Un'altra lettera ci rappresenta il Neri fra due fuochi. I cardinali Borromeo e Cusano, uniti con l'arcivescovo di Monreale e il vescovo di Cassano , saputo che il Padre Filippo si era assunto di parlare a favore di Enrico, andarono a lui, e gli “ fecero una bravata, mettendogli in carico di coscienza s'egli par- “ lava al Papa del negozio di Francia „. Ma ecco sopravvenire il Baronio e il Bozio , e parlargli in contraria sentenza. E il Neri andette a perorare la causa del Re presso il Papa : ma questi ascoltò con gran benevolenza le parole del santo suo amico, senza prendere una risoluzione. Allora e' messe in moto il Baronio, che governava la coscienza del Papa. Dice il Bernabei , nella Vita di Cesare Baronio , “ che questi, *avvalorato da Filippo che “ gliene faceva comando* , prostravasi ogni dì ai piedi di Clemen- “ te , patrocinando quella causa con preghiere e ragioni detta- “ tegli tutte ed unicamente dalla coscienza ; la quale, informata “ a principii immutabili di rettitudine, non degnava guardare al- “ tri interessi, che quelli della religione , della Chiesa e delle

“ anime „ Il Baronio fu minacciato sin della vita dalla fazione degli Spagnuoli ; i quali lo tennero bene a mente , e per un voto gl' impedirono , con sua grande contentezza , il papato nel conclave da cui uscì Leone XI. Alle minacce, il pio figliuolo del Neri rispondeva impavido con le parole e gli scritti. L'Ambasciatore veneto presso il Papa (ed era Paolo Paruta) così ne ragguagliava quella Signoria : “ Si crede che possa aiutare assai la buona risoluzione del Papa il consiglio che gli vien dato dal Padre Baronio , autore di quella segnalata opera degli *Annali Ecclesiastici*, e di presente confessore di Sua Santità ; *il quale ha formato una scrittura a Sua Santità medesima*, ma che già è passata in mano di molti ed è stata veduta anche da me : nella quale tratta sopra questa ribenedizione del Re di Francia , tenendosi a questo capo principalmente , cioè se possa questo Principe essere ascoltato ed ammesso in virtù di nuova penitenza. E con molte ragioni ed autorità di Concilii, e con diversi esempi , conchiude che *si possa e si debba*, venendo lui alla confessione dei suoi peccati , ricevere ; e che nonostante molte severe sentenze che si trovano dette contro i relapsi , sia però nell'arbitrio dei Pontefici la moderazione e limitazione di queste. Quanto poi all'essere finta la conversione , ci conviene di stare a ciò che più appare , essendo cosa negata alle forze umane e riservata alla divina Sapienza il perscrutare l' intrinseco dei cuori umani ». Filippo non vide la sospirata ribenedizione d' Enrico ; ma pochi giorni prima di morire , mandò a dire al Pontefice che “ ribenedicesse pure il Borbone , perchè s'obbligava d'aver lui da render conto a Dio di quest'azione „. Il resto è noto.

XII.

L'occasione ch'ebbe il Neri di volgere il pensiero e l'affetto alla Francia , porge all'Autore l'opportunità di parlare dell' Oratorio di san Filippo in quella nazione , e di toccare le relazioni che passarono fra l' Oratorio d' Italia e le istituzioni di san Francesco di Sales , di san Vincenzo de'Paoli e del cardinale di Berulle ; conchiudendo , a proposito di quest'ultimo, che “ l'Oratorio francese è una filiazione dell' italiano della Vallicella „. Ma anche i Filippini della Vallicella videro aperte in Francia congregazioni proprie , che disperse dalla Rivoluzione , risorsero. Sette erano in Italia alla morte del Santo ; crebbero di numero

appresso : ma è singolare che Firenze , la patria del Neri , non l'avesse prima di molte altre città , cioè nel 1632 , per opera dei padri Pietro Bini e Francesco Cerretani (1). Nel nostro secolo accolse gli Oratoriani l'Inghilterra a Londra e a Birmingham (an. 1847); e il padre Faber e il cardinale Newman bastano già ad illustrare la Congregazione inglese.

Un gentile pensiero ispirava la chiusa della sua opera al nostro Autore , degno amico del padre Vincenzo Marchese ; il pensiero , dico , delle Arti belle glorificanti il suo caro Santo. « Certo , al nostro Filippo l'arte , incominciata nel secolo XVI già a decadere , non potè cingere un'aureola di gloria « così bella e celestiale , come fu quella onde uno o due secoli « prima aveva onorati i Santi di una età più antica ; ma non per « questo fu muta al tutto ». Il Pomarancio dipinse la camera del Neri mutata in cappella ; e quivi Pietro da Cortona raffigurò il Santo in estasi mentre celebra la messa : poi lo stesso artefice nella chiesa della Vallicella dipinse la volta. Luca Giordano e il Solimene , per la Congregazione di Napoli , ritrassero la vita e la gloria del Neri. Guido Reni lo dipinse , e più volte , estatico ; il Guercino ne diede l'effigie. Questi i pittori famosi nella loro età : ma lungo sarebbe il dire de' minori. Più breve è il novero degli artefici che adopraron lo scarpello a onore di Filippo Neri : ma la statua colossale di Alessandro Algardi nella sagrestia della Vallicella è piena di vita. Niuno peraltro bastò a rendere col magistero dell'arte la spiritualità ch'era nel volto del Neri , e che forse meglio si contempla nelle parole di chi lungamente ebbe seco a convivere. Da queste l'Autore cavò il ritratto , con che ne piace compire la recensione di questi volumi. « Eccolo , che io me « lo pongo davanti alla fantasia questo bel vecchio di oltre set- « tantotto anni , a cui l'età e le molte malattie non hanno tolto « nè la gioventù nè il fervore dell'anima. Le linee pure e armo- « niche della sua fisionomia non si veggono punto alterate ; quei « suoi piccoli occhi cilestri di paradiso sono tuttora vivi e scin- « tillanti di fuoco. La fronte è sempre rilevata a spaziosa ; ha il « naso aquilino ; la barba non rasa gli pende dal mento , come « allora usavano i preti , ed è bianchissima ; i capelli radi e « biancheggianti anch'essi ; tutta la persona è di mediocre sta-

(1) Una *Vita* del venerabile Pietro Bini , scritta da un sacerdote fiorentino nel 1682 , è registrata dal MORENI , *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* ; II , 466 ; e si dice manoscritta in casa Bini.

« tura. Ha nell'aspetto qualche ruga ; ma la dolcezza del suo sem-
 « bante e l'eloquente sorriso delle sue labbra non sono punto
 « scemati. L'atteggiamento di lui è tuttora umile e dignitoso ; e
 « la sua parola , benchè men rapida , è ancora soave , focosa e
 « piena di attrattive. Il Padre Giovenale , che conobbe assai da
 « vicino Filippo , dice : ch'ei vecchio , è tuttora bello , ed è bianco
 « come un ermellino , ha le carni gentili e verginali , sicchè se
 « alza la mano e la contrappone al sole , traspare come alaba-
 « stro ! Vestè grossamente con una sottana di saia di Gubbio ;
 « ha le calze (1) della medesima saia ; la camicia di tela comune ,
 « nè sottile nè grossa , ma non la mostra attorno ai polsi , come
 « usavano taluni , anche preti , per una cotale ricercatezza e at-
 « tillatura propria del tempo. Le scarpe che ha ai piedi sono
 « grosse e larghe ; spesso poi , per amore di povertà , ne usa certe
 « che si fece donare dal Cardinale Alessandrino. Porta largo il
 « collare ; e mentre in tutto il vestito si tiene lontano da ogni ap-
 « parenza di lusso e di ricercatezza , fugge pure qualsiasi singo-
 « larità che possa dargli l'aria di santo. Essere santo e non pa-
 « rere , fu tutto lo studio della sua vita. Benchè il buon vecchio
 « sia spesso infermo , pure è sempre netto della persona : onde si
 « compiace anche vecchio di ripetere un detto di san Bernardo ,
 « che gli fu familiare insino dagli anni giovanili : La povertà
 « mi piacque sempre , la sordidezza non mai ».

XIII.

Se può sembrare lunga la recensione che abbiamo fatta di questi due volumi , il difetto è nostro : ma la lettura di essi non parrà a nessuno grave ; dacchè di Libro in Libro , di Capitolo in Capitolo , si va come portati dalla stessa varietà delle materie , le quali , quando pur sembrano allontanarsi dalla vita che noi viviamo , non fanno che mostrarci l'intimo legame fra lo spirito e il corpo , tra la religione e la civiltà ; portati , dico , amabilmente dalla parola di un cuore innamorato di ogni cosa bella come di ogni cosa buona , che (come ben disse il Conti) è « scevro d'ogni amarezza , riso-
 « lutissimo a non voler mai dire se non il vero , cercato e pro-
 « fessato con umile dignità e costanza » (2). Ora di questi Capitoli

(1) Così chiamavano , al tempo del Neri , quella parte del vestito che sono oggi i calzoni.

(2) Articolo del professore Augusto Conti intorno a questa *Vita* , nel periodico *La Rassegna Nazionale* , tomo XVII , pag. 233.

prendemmo a esaminare quelli soltanto che più si accostavano agli studi nostri della storia ; e se di qualcun'altro toccammo, di alcuni poi, che pure avrebbero per molti lettori una grande attrattiva, non facemmo nessuna menzione. Ma questo nostro disegno potrà meglio dimostrare come della Vita di un Santo si cavi tanta storia civile, sotto aspetti diversi ; e quanto per ciò sia vera la sentenza del Capponi da cui ne piacque di prender le mosse. L' uomo grande (nè, perchè santo, fu meno grande Filippo Neri) ebbe col secolo una comunicazione arcana in parte e in parte pur manifesta ; chè (per dirlo col Tommasèo) “ più grande è “ l' uomo, e maggior numero d' uomini in sè rappresenta , mag-
“ gior mole porta d' idee sul sacro e affaticato suo capo „ (1). Ma di tali uomini non è facile descrivere la vita ; e descrivere quella dei Santi come un tempo usava, è presso che inutile al comun bene , che è unicamente da cercarsi scrivendo.

C. GUASTI.

(1) *Dizionario Estetico* , col. 182.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



Terracine ; Essai d'histoire locale, par M.-R. DE LA BLANCHÈRE
- Paris, Ern. Thorin, 1884. In 8.º di pag. 218 con sette tavole.

Come posi gli occhi sul frontespizio del libro di cui prendo a ragguagliare i lettori, m'intesi negli orecchi la dimanda : a che scrivere la storia di Terracina? Quale interesse, all'infuori di uno tutto municipale e locale, può presentare la vita di questa città? Intanto io alzava la copertina e scorreva la prefazione, nella quale trovava alle prime parole che tale interrogazione se l'era rivolta anche l'autore, e che vi rispondeva : la vita di Terracina è legata nel modo più intimo ai fenomeni naturali e sociali della regione Pontina. E allora in un attimo mi balenava la straordinaria importanza di un'opera, in cui fossero se non del tutto risolti, proposti almeno e discussi i problemi di un paese così tristamente celebre e singolare. Però poche righe più innanzi mi vedeva costretto a limitare di molto la mia curiosa aspettativa per la dichiarazione dell'autore di voler trattare il generale argomento delle condizioni della vita nel bacino pontino in un'altra maggiore opera dal titolo "*La Via Appia e le Terre Pontine*", e che nella presente monografia egli si era strettamente attenuto alla storia di Terracina. Alla vicenda di tali alquanto opposte impressioni si è poi conformato il mio giudizio sull'opera dopo la lettura e lo studio di essa. L'interesse che vi si prende è assai maggiore di quello che si suppone al primo richiamarsi alla mente la meschinissima parte che nella storia politica dell'Italia antica ha avuto Terracina ; ma questo interesse si sente che nella maggior parte è di relazione, in quanto cioè per siffatto lavoro uno si prepara a intraprendere lo studio della regione pontina, e si vede ben determinati dinnanzi i complessi problemi della vita di questa. Insomma questo libro del Sig.^r La Blanchère già membro della *Scuola Francese* in Roma, è una premessa che giova ben ponderare per poi comprenderne tutte le deduzioni e conclusioni, è una promessa di cui si deve ben considerare i termini per auspicarne l'adempimento.

Egli comincia col proporre i caratteri dell'attuale vita di Terracina in rapporto colla regione geografica in cui si asside. L'odierna Terracina è quale fu condizionata dalle opere di bonificamento compiute dal papa Pio VI. Prima di esse Terracina era una città sottoposta ad un lentissimo ma non mai interrotto decadimento che potrebbe dirsi geologico, cominciato col declinare dell'impero romano e protrattosi fino al giorno in cui quel pontefice interruppe tal processo tellurico e rinfuse i germi della vita in quel tabescente articolo del suolo latino. Ma per comprendere i brevi cenni ne' quali cercheremo di riassumere i risultati de' lunghi ed accurati studi del valente scrittore francese è necessario anzitutto, colla maggior chiarezza che per noi si possa, richiamare alla mente de' nostri lettori l'aspetto topografico del paese, per supplire alla mancanza delle belle carte e piante di cui egli ha corredato il suo volume, e alle quali continuamente si riferisce nel corso delle sue descrizioni, relazioni e ragionamenti.

Per illustrare con una apposita comparazione la topografica fisionomia della regione pontina dobbiamo rappresentarci in proporzioni infinitamente più piccole il Mar di California, quel profondissimo golfo determinato dalla massa continentale dell'America del Nord e dalla lunghissima e strettissima elevazione della penisola californese, e immaginarcelo ricolmo ed appianato in seguito ad elevazione del fondo marino o a ricolmamento di esso. In forma omologa il bassopiano detto la Palude Pontina si distende in prosecuzione del leggiero altipiano dell'Agro Romano e degli ultimi declivi de' Monti Albani che ne formano come il fondo, nella direzione generale della penisola italiana, cioè di sciocco, compreso dal corpo della penisola stessa, che qui è costeggiato dalla potente catena dei Lepini, all'E., e all'O. da quella leggerissima zona di elevazione che suol dirsi *la Duna*, ma che noi, per schivare questa denominazione in gran parte, se non del tutto, erronea, chiameremo coll'altro nome pure di uso comune, *la Macchia* dal suo rivestimento vegetale. Dal lato esterno, cioè da quello sul mare, la Macchia è fiancheggiata da una stretta e bassa zona costiera coperta da una fila di laghi (di Fogliano, di Paola, ecc.) e chiusa da un leggerissimo cordone litorale di vere dune; al termine di essa sorge isolato il Monte Circello. I Lepini nell'accompagnare e dar sponda orientale al bassopiano della Palude ora si avanzano in essa, ora se ne ritraggono; e in questi rientramenti la pianura s'insinua quasi con altrettanti golfi. Al suo boc-

co nel mare essa è pure chiusa da un cordone di dune rotto per dare scarico alle acque. In siffatta regione Terracina occupa l'estremo angolo S. E., situata parte sul basso suolo della Palude (quartiere della Marina o città nuova), parte sopra un leggero pregradino de' Lepini (città alta o antica). Altre particolarità saranno in seguito aggiunte, secondo che lo richiederà il discorso: per ora basti questo generalissimo abbozzo. S'aggiunga solo come sarebbe un grosso errore l'immaginarsi il territorio terracinese poco produttivo ed infecondo. Esso è invece feracissimo e soprattutto nella sezione della Palude da Mesa a Ponte Maggiore. Quivi si stendono campi arativi a cereali e ricchi pascoli in cui vivono in libertà quasi naturale immense mandre di cavalli e di buoi. La sezione più bassa, occupata quasi tutta dal Pantano delle Cannete è, per così dire, la più inzuppata nell'acqua, per cui hanno fallito tutti i tentativi di prosciugamento, e che costituisce la parte più infruttifera e la più infettante della regione. In prossimità immediata di Terracina però, dal lato dei Lepini, l'ultimo golfo del piano insinuantesi fra i monti, denominato la *Valle*, è invece il miglior tratto per la coltura arbustiva; e difatti esso è una grande distesa di vigne, giardini, orti, pineti, oliveti ecc., che nel fondo si arrampicano su' primi pendii fino ad arrestarsi ai fianchi rocciosi della montagna. In sostanza le opere di Pio VI che causarono il risorgimento di Terracina furono: la palude migliorata coi molti canali di prosciugamento e di scolo; la Via Nuova da Roma a Napoli a traverso tutta la Palude sul tracciato della Via Appia; il Canale di Navigazione scavato alla sinistra della detta strada; il Borgo della Marina cioè il quartiere più bello, più ampio e più moderno della città; infine parecchie altre fabbriche e fondazioni più o meno giovevoli al benessere del paese.

Ciò premesso, Terracina trae il suo carattere e la sua importanza dalla ricchezza e varietà del suo suolo e dalla sua postura sulla via più breve e diretta che unisce le due grandi città, Roma e Napoli (1). Essa è infatti la capitale delle Terre Pontine. Velletri, amministrativamente capoluogo del circondario, è troppo lontano; Sezze e Piperno sedute nel declivo esterno de' Lepini quantunque più popolose (2) sono troppo fuori di strada.

(1) Io vi aggiungerei, anche un poco dall'essere l'unico centro notevole di popolazione sul mare nientemeno che da Civitavecchia a Gaeta.

(2) Così l'autore: ma il censimento del 1881 dà a Terracina 7376 ab., a Sezze 9367, a Piperno 5704.

La popolazione di Terracina è di settemila anime nell' estate, di più che dodicimila nell' inverno. Essa attira un sì gran numero di avventizi per diversi mezzi e motivi. La ricchezza del territorio terracinese ben considerevole per se stessa ed assolutamente, acquista un valore relativo assai superiore dal confronto colla miseria del paese che lo circonda e fiancheggia, cioè di tutta la grande zona de' Lepini, tanto nella loro sezione del circondario di Velletri quanto in quella della finitima Gaeta. Da questa prossima regione montuosa e rocciosa, come anche dalla più lontana appenninica dei circondari di Frosinone e di Sora, e perfino dagli Abruzzi, ogni anno, nel mese di ottobre comincia una vera immigrazione. Un due mila persone, giunte, s' internano nella Macchia; le diverse famiglie vanno a ritrovare ciascuna la *lestra* (1), sua forse da più generazioni, e quivi abitanti in meschine capanne vivono esercitando la pastorizia con mandre di pecore, vacche, porci propri od altrui, ovvero tagliando le legna e raccogliendo gli altri prodotti forestali, o anche cacciando, o finalmente praticando qualcun' altro dei tanti mestieri della *macchia* per conto proprio ed altrui. Questa parte della popolazione mobile che vive nella Macchia e della Macchia è la prima ad andarsene. A giugno comincia l' esodo; e, in quindici giorni, uomini, donne, ragazzi, cavalli, asini, tutti sovraccarichi di quanto è possibile portarsi via, e insieme ad essi le mandre di pecore, capre, buoi ecc. riguadagnano le montagne in cui passeranno l' estate. Un' altra forte immigrazione è tratta dalla industria agricola che si esercita nella Palude. Condotte dai *caporali* ai *mercanti di campagna* sopraggiungono anche qui bande di uomini e di donne e gruppi di famiglie che eserciteranno tutte le diverse operazioni agricole. E fra questi ve n' ha di molti che per alcuni lavori, soprattutto per la mietitura e battitura del grano e del maiz, devono indugiare nella regione malsanissima buona parte dell' estate, od anche fino all' autunno, e son questi quelli più terribilmente mietuti e battuti dalla febbre. Un minore ma pur considerevole contingente è richiesto dalla coltura arbustiva. Dalla *Ciocciaria* (circondari di Frosinone e di Sora) scendono giardinieri, ortolani, coltivatori di legumi, di frutta, di pollame ecc.; e questi si spargono nella Valle. Un altro lo è dalla pesca, e questo è reclutato naturalmente

(1) Diconsi *lestre* delle aree diboscate, quasi lacune nella macchia circondate da *staccionate*, le quali servono di custodia per le bestie e nelle quali sorgono pure le capanne degli abitanti.

dal mare; da Gaeta, Sperlonga e perfino dalle più lontane Procida ed Ischia. Finalmente l'esercizio di mestieri urbani, lo spaccio di tutti gli oggetti necessari alla vita, i servigi domestici sono un'altra attrattiva per una moltitudine di persone indigenti, laboriose, trafficanti che non trovano da impiegarci in altri centri di popolazione o più poveri di prodotti o più ad esuberanza provveduti di produttori. Per questa popolazione, varia d'indole, di costumi, di dialetto, di tipo, di vestiario, Terracina è *la città*: dove tutti concorrono alle feste, ai mercati, alle botteghe, alle osterie, di modo che essa può vantarsi di presentare, non dirò una ricca collezione etnografica, ma certo un campionario pittorico de' meglio assortiti. Un certo numero però vi si fissa addirittura. I servizi agricoli richieggono che alcuni uomini si attacchino stabilmente al suolo; i coltivatori di orti, pometi e vigne nella Valle tendono in gran parte a rimanervi e taluni anche a cangiarvisi in *coloni*; i mestieranti, gli artigiani, i negozianti naturalmente si stabiliscono in città; e così molti che vi acquistano fondi urbani o rustici, o vi trattano gli affari, o vi esercitano le professioni ecc. Di costoro si rinnova e si rinfresca continuamente la cittadinanza terracinese. Poichè l'aria, a Terracina, buona relativamente a quella della Palude, se non uccide gli individui, spegne lentamente le generazioni; tantochè non vi sono famiglie terracinesi che vantino più di trecento anni. L'aria *grassa* dà digestioni laboriose, concilia lunghi sonni, indebolisce i muscoli, deprava i nervi, sottrae le forze, toglie ogni energia e ogni volontà del lavoro. I Terracinesi veri non fanno niente; le Terracinesi niente affatto. Le stirpi più pronte ed attive lentamente si trasformano, imbolsiscono e si spengono.

Tale è per sommissimi capi la città di cui il Sig. La Blanchère si è proposto di rintracciare la storia sulla faccia del luogo. L'unica storia speciale di Terracina finora pubblicata è quella di Domenico Contatori (1), della quale esiste pure manoscritta una traduzione e riduzione italiana. Attese le circostanze tutte di tempo e di luogo non è poi, a parere del nostro autore, del tutto disprezzabile, in specie per la parte medievale; ma oltre le tante deficienze, vi è data soverchia preferenza alla parte ecclesiastica (2). Un'altra opera manoscritta è stata consultata dall'autore

(1) *De historia Terracinensi*, libri VI; Romae 1706.

(2) Lo Spedalieri nell'opera del Nicolai (*De' Bonificamenti delle Terre Pontine*; Roma 1800) chiama il Contatori « *medico scarso di fama e scrittore fecondo in declamare, di cui non si possono leggere senza nausea le inette fustocche* ».

col titolo “ *De sacro principatu Terracinae ejusque pontificibus* ”; il solo titolo dice che questa è stata fatta anche più esclusivamente dal medesimo punto di vista. Altre opere, ma non storiche, su Terracina e le Terre Pontine sono: quella importantissima del Prony “ *Description des Marais Pontine* (1823) ”: la già citata dal Nicolai; le *Lettere Pontine* (1794) del P. Domenico Testa; il *Viaggio Pittoreesco da Roma a Napoli* (1832) del Rossini; *la Città di Lamo stabilita in Terracina* (1850) del Matragna. Queste due ultime hanno parecchie piante e disegni, ma l'autore ha trovato questi assai cattivi e quelli assai infedeli. Da queste opere, non che dalle generali in cui pure si contiene la menzione di Terracina e delle sue cose, dalle iscrizioni che la riguardano nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, ma soprattutto dalle indagini locali su ogni sorta di monumenti o vestigia, l'autore ha impresso a rievocare nelle sue forme estrinseche e nelle sue intime condizioni la passata Terracina secondo le varie fasi della sua vita.

L'origine di Terracina si sottrae ad ogni vera indagine storica, come avviene di tutte le città che rimontino ad un'età propriamente antica. Ben inteso che non manca per essa la sua brava leggenda che ne riattacca la fondazione a un qualche ciclo dell'età eroica della Grecia. Lo Scotti (1) pretende che fosse costruita da Giano, il quale vi avrebbe ricevuto Saturno, da cui in premio dell'ospitalità sarebbe stata circondata da una nova mura. Il Matranga riconosce ne'suoi primitivi abitanti i Lestrigoni d'Omero. Dionisio d'Alicarnasso riferisce che una frotta di Sparziati, per sottrarsi alle leggi di Licurgo, presero il mare ed abbordarono a caso tra il monte di Circe e quello di *Anxur*; vi sbarcarono e vi fondarono il culto della Dea Feronia. Una banda di essi più tardi emigrò in Sabina a stabilire il culto della medesima Dea alle falde del Soratte. Nel secolo nostro non è più permesso sprecare degli *in-folio* per discutere su tali favole di cui alcune non hanno neppure una fonte antica, ma sono saltate fuori, non si sa come, in mezzo delle stesse discussioni. Quando Terracina può dirsi illuminata dalla prima luce della storia essa si scopre come una città volsca. Il suo nome più adoperato durante l'età volsca fu certamente *Anxur* che Plinio (2) assicura fosse una parola volsca. Quanto all'altro nome *Tarracina*, che fu preferito dai Romani,

(1) Ap. NICOLAI, *Bonificamenti delle Terre Pontine*, p. 52.

(2) *Hist. nat.*, III, 9, 6.

certo era altrettanto antico, se non più; ma non si sa in quale delle tante forme varianti (1). Ma siccome sembra ammissibile che i Volsci avessero per paese d'origine il prossimo Appennino e di là in epoca relativamente recente estendessero la loro dominazione nel Piano Pontino, è da ritenere che Terracina preesistesse alla conquista volsca e che quindi la sua fondazione debba ascrivarsi a un altro popolo che in precedenza predominò in tale regione. Ma a quale attribuirlo dei tanti popoli che ci fan passare innanzi agli occhi quasi altro che colla distintiva del nome gli scrittori delle italiche origini Servio, Igino, Catone, Varrone ecc.? Ai Sicani, ai Siculi, agli Aborigeni, ai Casci, agli Osci, agli Ausoni, agli Aurunci, ai Pelasgi, agli Etruschi, che tutti s'incontrano nel Lazio? Impossibile sperare ora e mai in tanta confusione e oscurità una sicura risposta. L'autore sembra inclinare all'opinione del Zoeller (2), che riconosce nella parola *Terracina* una delle forme etrusche uscite da *Tarχunt*, *Tarχna*, e però ammette come assai probabile che Terracina fosse una delle piazze forti solite a stabilirsi dagli Etruschi ne' paesi da loro conquistati.

Ora su questa primitiva *Anzur* o *Terracina* conquistata poi dai Volsci l'autore imprende subito il suo sistema d'indagine locale per iscoprirne e determinarne il posto, le dimensioni, la forma, la popolazione, le occupazioni de' suoi abitanti, la ricchezza, la potenza, le comunicazioni coi vicini e coi lontani, la religione, il grado di civiltà. Egli ricerca gl'indizi e le vestigia nella composizione, stato e forme del suolo, nel posto, nella giacitura, nella figura, nelle dimensioni, ne' materiali degli edifizii, delle mura, delle sostruzioni, e da tutti questi e da mille altri segni e confronti, con grandissima diligenza e sagacia da convincerti completamente, ti presenta la storia della città, ben inteso non ne' suoi episodi e contingenze, ma ne' suoi caratteri e svolgimenti necessari e vitali. Insomma egli nella mancanza assoluta dei testi compulsa direttamente il paese e si fa da lui narrare il suo lontanissimo passato.

A tempo dell'*Anzur* o *Terracina* originaria il mare si avanzava per buon tratto nell'angolo ove si asside la Terracina mo-

(1) Livio scrive sempre *Tarracina*; le iscrizioni locali danno più di frequente *Tarricina* o *Tarracinae*; Appiano (*Bellum Civ.* I, 1; III, 2) *Ταρραχινν*; Stefano di Bisanzio (*Fragm.* XV) *Ταρραχιννα*; Strabone (V, 3, 6) *Τραχινν*, dall'asprezza del sito.

(2) *Latium und Rom.*

derna; dalla spiaggia cioè del Piegarello, ultimo capo del cordone di dune che vi giunge dal Monte Circello, guadagnava con un semicerchio il piede dell'eminenza su cui sorge la città alta e poi batteva il piede de' Lepini lungo il tratto in cui oggi si allunga la stretta zona costiera per cui dalla Pianura Pontina si passa nell'altra del Lago di Fondi; fra le quali due pianure si interponne avanzandosi fino entro al mare la sporgenza de' Monti Lepini. La città nuova o Quartiere della Marina era dunque mare, e la città antica si estendeva solo dove ora è la città alta, o, come sembra probabile dall'andamento della primitiva cinta muraria, fino anche a S. Francesco (alquanto a S. E. di quella) sempre sul pregradino de' Lepini. Inaccessibile dal lato del mare, su cui si affacciava dal suo picco, vi si giungeva solo dalla Valle. La via v'entrava da questa (Porta Maggio), traversava la città e ne usciva dal lato di S. Francesco (Porta S. Francesco), sempre nel declivo dello sperone de' Lepini e propriamente del Monte S. Angelo. Avea quindi certamente due porte alle due estremità di questa strada. L'area così ricinta era troppo angusta alla popolazione per altri indizi considerevole; dovea quindi contenere solo l'*arx*, i tempi, gli edifizî pubblici e parte solo delle abitazioni private, ma il grosso della popolazione dovea abitare *pagatim* nella Valle (1) dove in realtà sono vestigia di tre borgate; altri se ne veggono pure lungo il pendio su terrazze sostenute da forti costruzioni. Le dimensioni delle sue costruzioni ci fanno argomentare una popolazione considerevole; la loro bellezza e perfezione una civiltà piuttosto avanzata e una notevole agiatezza; il suo territorio tanto vario nella sua ricchezza ci dee far ritenere che quella si occupasse nella coltura de' campi, delle vigne, degli oliveti, delle foreste, nella pastorizia ecc.; la via che già dicemmo attraversarla e che la metteva in congiunzione colle città de' Lepini (2) ci mostra le sue estese relazioni coll'interno; infine il suo porto, uno dei primi regolarmente costruito in Italia ci prova la

(1) Appena è da ricordare che questo era il caso consueto delle città latine che consistevano in una *arx* o centro di difesa e ritrovo, e in un numero più o meno grande di *pagi* sparsi pel territorio.

(2) Tale via è quella che poi si disse la *Via Consolare*, che precedè e poi successe alla *Via Appia*, e che tuttora sussiste. È tracciata sul pendio esterno de' Lepini. Passa poco sotto Sezze, va a Piperno e poi seguendo sul piede delle montagne traversa la Città di Terracina dalla Porta Maggio a quella di S. Francesco e sbocca valicando il Monte S. Angelo nel piano di Fondi.

importanza del suo commercio marittimo. Quanto alla religione, i monumenti ci indicano come divinità locali e però primitive l'eponimo *Anxur*, che nell'età romana divenne un Giove imberbe dalla arbitraria etimologia di Ἀγξῶρ da ἄνευ ξυροῦ, e *Feronia* la cui fonte e il cui celebre tempio erano all'imboccatura della Valle e che pure divenne pe' Romani una *Juno virgo* o piuttosto una *Proserpina*.

In siffatte condizioni Terracina cadde in potere dei Volsci. Questo popolo originario dell'Appennino, assai anticamente ne scese e s'impadronì della valle del *Trerus* (Sacco), e successivamente anche de' Lepini. Ne' primi tempi di Roma si estesero anche nel Piano Pontino, in mezzo a cui una delle loro tribù, quella de' *Pomentini* o *Pomptini* che dovea lasciare il suo nome al paese, fondò *Suessa Pometia*. L'ultimo passo in avanti dei Volsci verso il Lazio fu l'occupazione di *Velitrae* (Velletri). Stando alla storia tradizionale di Roma, questa cominciò la sua lotta coi Volsci sotto Tarquinio il Superbo, appunto col tentare l'acquisto del bacino pontino ed espugnò *Suessa Pomezia*. Ma circa un secolo dopo sono i Volsci che prendono l'offensiva. Il Piano Pontino è chiuso ai Romani, il Lazio è invaso; siamo ai tempi di Coriolano; Anzio è la città che figura alla testa dei Volsci. Dopo un mezzo secolo Roma ripiglia il sopravvento: all'alleanza dei Volsci cogli Equi, essa oppone la propria cogli Ernici; l'Agro Pontino è invaso; *Anxur* è a capo della lotta, ma cade nel 406 a. C. Roma non è contenta: essa vuole tutto il paese de' Volsci; si combatte sui monti e nella valle del Sacco; *Ecetra* è il centro della resistenza. La lotta è sospesa dall'invasione de' Galli; terminata la quale, Roma, che prima d'ogni altro popolo italico ha riordinato le sue forze, riprende l'impresa lasciata a mezzo e colla espugnazione di *Privernum* (Piperno) la termina due secoli e mezzo dopo che l'ha cominciata contro *Suessa Pomezia*. Nel 329 trecento cittadini romani sono inviati a colonizzare *Anxur*. Nel 318 è creata una nuova tribù che piglia il nome dal fiume Ufente, il quale traversa i territori di *Setia* (Sezze), *Privernum* e *Anxur*. *Anxur* o *Terracina*, come preferirono chiamarla i Romani, non è più città Volsea, è una *colonia civium romanorum* della tribù *Oufentina* (1).

(1) Il Zoeller il più radicale degli storici e critici attuali nel negare ogni valore storico alla storia romana anteriore alla presa e incendio di Roma per opera dei Galli, rigetta la guerra con *Suessa Pomezia*, con Anzio, con

Quando ciò avvenne *Anxur* era una città fiorentissima. Da un dato di Livio (1) con giustissime deduzioni egli argomenta come la popolazione libera di essa, a tempo dei Volsci, dovesse salire a più che 25,000 abitanti. Dal famoso passo di Plinio (2) che dice le Paludi Pontine non aver sempre esistito, e che esse occupavano il posto di ben ventiquattro città scomparse, confortato dalla descrizione di Dionisio d'Alicarnasso (3) sulla opulenza di *Suessa Pomertia* che sorgeva proprio nel mezzo della pianura stessa; da molte altre menzioni di Dionisio e Livio stessi, non che di Festo e di Floro i quali tutti, riferendosi a questo periodo non parlano mai di paludi nell'agro o piano pontino; egli stabilisce che la regione, durante la dominazione volsca dovè essere in tutta la sua estensione popolata, sparsa di centri abitati e ricca per fiorente coltivazione. Egli non pretende già che fosse un paese asciutto e perfettamente sano, ma quale dimostra il Prony sarebbe stato, se le bonificazioni di Pio VI fossero state tutte ben condotte e compiute. La conquista romana si effettuò mediante la completa desolazione del paese (4). Scomparsa la fitta popolazione, che col vigile ed assiduo lavoro aveva arrestato il processo geologico per cui il golfo ricolmato dalle alluvioni, senza livello superiore al mare, senza libero scolo ad esso, tendeva a cangiarsi in palude, tale trasformazione riprese il suo corso e l'*Ager Pomptinus* divenne la *Palus Pomptina*.

Sotto i Romani essa divenne una *colonia marittima civium*

Anxur e con *Ecetra*. Secondo lui *Anxur* è stata presa al tempo stesso che *Piperno*. Il primo fatto storico di *Anxur* è la sua fondazione in colonia nel 329 e la creazione della tribù ufentina nel 318. L'autore espone in una delle appendici aggiunte al testo proprio dell'opera siffatto sistema del Zoeller cui egli contrappone quello più conservatore del Belloch (*Der Italische Bund unter Rom's Hegemonie*) che ammette invece tutte quelle guerre come sono narrate da Livio. Egli acceuna, ma quasi timidamente, che, negando tutto quel periodo storico, si va incontro a delle difficoltà nello spiegarsi la guerra di Capua contro i Sanniti. Non gli rimproveriamo davvero la sua incertezza e il lasciare aperta la questione; perchè noi ci sentiamo proprio nel medesimo stato di dubbio, e senza quasi speranza d'uscirne. Ma avremmo preferito un cenno su qualcuno dei rimaneggiamenti che richiederebbe la guerra sannitica posto che si togliesse via la lotta più che bisecolare coi Volsci. Dall'ingegno limpido ed acuto di lui avremmo sperato qualche guizzo di luce in quelle tenebre fitte e penose.

(1) Hist. IV, 59.

(2) Hist. nat., III, 59.

(3) Ant. Rom., IV, 50.

(4) Livius, Hist., VI, 12.

Romanorum il cui nome ufficiale fu *Colonia Anxurnas*, ma il volgare e comune fu sempre *Terracina*, ed *Anxur* rimase solo per consolazione dei poeti, a cui sarebbe riuscito troppo difficile far entrare ne' versi gli altri due nomi. Quale fosse il suo territorio non è detto da alcun testo o monumento antico, ma dal sagace rimarco dell'autore che i territori delle città medievali in tutto il mondo romano rispondessero quasi perfettamente agli antichi si può dedurre quello di Terracina per mezzo di un documento, citato dal Contatori, del secolo X, cioè una donazione della città e territorio che fece il Papa Silvestro II al conte Darfirio. In sostanza i limiti coincidono cogli attuali, se si prescinda da leggerissime modificazioni di cui sono noti causa e tempo.

Un gran fatto venne in questo a rilevare l'importanza di Terracina e a compensarla in parte almeno dello spopolamento e deterioramento del suo territorio; la costruzione della Via Appia nel 312. Essa era destinata a congiungere nel modo più diretto ed agevole i due capi dello Stato Romano, Roma e Capua. Venendo da Roma traversava tutto il Piano Pontino fino alla punta di Leano, sporgenza dei Lepini che sembra voler chiudere e sbarrare l'uscita dalla Palude circa quattro chilometri prima di Terracina: quivi essa seguiva il tracciato dell'antica via dei Volsci, traversava la città, e, uscitane, come già quella, volgeva a sinistra, e, superando il Monte S. Angelo (Lepini), calava nel Piano di Fondi. Questo fatto fu quello forse che non fe' perire Terracina; ma che divenisse una grande città lo impedivano il deterioramento del territorio e l'insabbiarsi del suo porto per cui anzi essa notevolmente decadde dal suo stato anteriore. Nei tre secoli della Repubblica in cui essa fu soggetta Roma nessuna menzione d'un fatto notevole che mostri una sua qualche importanza, una qualche speciale attività. Essa non era che un punto strategico e una stazione da bagni. L'autore però con somma diligenza istituisce una minuta disamina della speciale costituzione della colonia, de' suoi vari elementi, delle principali famiglie di essa, de' principali personaggi che trasferitisi a Roma penetrarono nell'ordine equestre, o anche nel senatoriale e figurarono nei grandi avvenimenti delle guerre civili. Come di argomenti troppo speciali noi non possiam renderne esatto conto in questo semplice sunto: solo vogliamo ricordare alcuni dei famosi personaggi di origine terracinese; quali: il console *C. Vibius Pansa* che morì nella battaglia di Modena, *M. Coeparius* uno dei più attivi com-

plici di Catilina ; *C. Geminius Rufus* l'amico intimo di Sejano ; e finalmente l'imperatore Galba. Per congetturare poi quale essa dovesse presentarsi materialmente in questo tempo utilizza con grande sagacia ed opportunità di frammenti di Lucilio (1) e della satira d'Orazio (2) in cui si descrive il viaggio fatto dal primo in Calabria, dal secondo a Brindisi, e ne' quali dovettero ambedue traversare la Palude e Terracina ; come pure dei ruderi che sorgono qua e là lungo l' Appia , lungo il mare , nella *Valle* , nella città stessa, da lui minutamente osservati e descritti per rilevarne la destinazione, le forme, l'importanza. Non potendo noi che accennare alle generalità, dalle indagini accuratissime dell' autore risulta in sostanza : che al finir della Repubblica la Palude era già assai estesa ; che l'Appia ora inondata, ora affondata nel suolo cedevole diveniva talora per qualche tratto impraticabile e che quindi qual succursale di essa dal *Forum Appii* in giù correva accanto un canale a un dipresso nella direzione della Linea Pia, al quale presso Ponte Maggiore univansi l'Ufente e un altro canale che raccoglieva le acque della Valle e di Feronia e tutt'insieme correvano a scaricarsi in mare ; che lungo l'Appia e le vie minori che si erano con essa raccordate, erano, secondo il costume romano, allineate delle tombe, e ai crocicchi sorgevano delle stazioni più o meno notevoli, e più di tutte presso Ponte Alto il santuario di Feronia ; che mentre tutta la costa da Ostia al Circeo era un seguito di ville e case di villeggiatura, talune anche magnifiche, di cui si veggono ancora ruderi e da cui si sono esumate in fatto moltissime statue, in tutto il tratto fra il Circeo e Terracina non vi ha rovina o altro indizio di sorta.

Il periodo imperiale, ne' suoi due primi secoli (ormai i pregiudizi aristocratici antichi e democratici moderni non valgono più contro l'evidenza del fatto) fu tanto per l'Italia che per le provincie un periodo di rinascenza. La pace e la buona amministrazione crearono un ben essere materiale che compensò per un lato almeno la libertà perduta. Peraltro i liberali sinceri non paventino la verità : la storia sta lì a provare che il solo ben essere materiale porta alla decadenza morale, la quale trae con sè anche la rovina di quello. Però intanto Terracina rintese pur essa di questi benefici, e i due primi secoli dell'Impero furono l'età più fiorente della Terracina romana. Grandi lavori furono intrapresi e compiuti a tutto suo vantaggio. Di questi il più notevole fu il

(1) *Lucilius, Fragm.*, III, 10, 14.

(2) *Horatius, Sat.*, I, 5.

nuovo tracciato della Via Appia, la quale in cambio di salire la collina d'*Anxur* fu condotta a girarla, e poi invece di arrampicarsi sul Monte S. Angelo e valicarlo per calare nel bacino di Fondi, tagliata nel vivo masso del Pesco Montano, enorme blocco che sembra rotolato dall'alto innanzi alla porta di Terracina per chiudere ogni adito al mare, girò anche alle falde del Monte suddetto per giungere quasi in piano alle rive del lago fondano. Opera che dovè allora sembrare titanica e che formò le meraviglie del Peruzzi e del Sangallo. Inoltre fino a Nerva la Via Appia attraverso la Palude era una semplice ghiaia; il timore di renderla troppo pesante avea trattenuto dall'acciottolarla. Ma Nerva cominciò e Traiano compì un magnifico basamento su cui fu consolidata la via che allora potè ben lastricarsi. Nella sostruzione erano delle aperture a mo' di ponti per cui passavan le acque scendenti dai monti per unirsi al canale che fiancheggiava dall'altro lato la strada. Allora una prima volta la città scese dalla sua rocca su cui stava, per così dire, aggrappata e si adagiò più comodamente nella pianura con un magnifico *quartiere della marina* di cui veggonsi gli avanzi ad ogni piè sospinto e ad ogni cavo che s'apra nel suolo della città nuova. L'altro lavoro che pur molto contribuì a ravvivare Terracina fu la restituzione del porto, cui la tradizione attribuisce a Traiano, ma il La Blanchère a ragione riconosce agli Antonini. I bagni e molte sorgenti minerali chiamarono un grande concorso. Molte famiglie terracinesi si arricchirono ed elevarono, le quali accrebbero anche più il lustro e l'importanza della città, dotandola di un anfiteatro, di un foro, di terme, palazzi, templi, basiliche e altri bei monumenti. Di tutti questi l'autore con studio diligentissimo ha rintracciato e riconosciuto quanto era umanamente possibile in una splendida descrizione che fa della città e de' suoi sobborghi fino al lago di Fondi ed alla Valle.

Come Terracina partecipò al fiorir dell' Impero, così dovè partecipare alla decadenza di quello. Da Commodo a Diocleziano fu un tardo ma continuo avvizzimento: nessun nuovo edificio o monumento può designarsi di questo periodo in cui solo dovettero persistere, deteriorando, quelli dell'età anteriore; gli unici nuovi erano tombe ed epitaffi. Di siffatto decadimento non è menzione nella storia, ma possono oltre le cause generali assegnarsene tre cause speciali: l'interrimento del porto, per la natura della costa bassa e sottile, ove non si sarebbe potuto mantenere che con un

lavoro incessante e quotidiano di draghe; l'impraticabilità della Via Appia attraverso la Palude, ove dovea di sovente avvallarsi od esser abbattuta e sconvolta dalle inondazioni, e presso il Pesco Montano, ove fu spezzata od ostrutta da massi, frammenti del Monte, che rotolavano dall'alto su di essa; finalmente il procedere sempre più terribile dell'impaludamento di tutto il bacino. Di nuovo per recarsi da Roma a Terracina bisognava stentare su per l'incomoda via antica dei Volsci, ossia per Sezze e Piperno; più che mai si spopolava la regione desolata dalle febbri. Quella breve recrudescenza ne' lavori pubblici che segnalò l'impero di Settimio e Caracalla si manifesta a Terracina colla costruzione della *Via Severiana* lungo la costa, al di dentro delle dune, e di cui il nostro autore ha rinvenuto tracce nel tratto dal Circeo a Terracina; ma questa via tutta di scopo militare, per difender l'Italia da un possibile attacco di pirati, non poteva per la sua enorme lunghezza considerarsi come una congiunzione fra Terracina e Roma, e quindi non recò alla prima se non forse un minimo vantaggio.

Ma durante questo periodo di abbattimento e di rovine eravi qualche cosa che si levava ed organizzava; un nuovo principio vitale al ritirarsi dell'antico invadeva il corpo corrotto dell'Impero; vogliam dire il Cristianesimo. Qui ci troviamo ricondotti ad una nuova età eroica e leggendaria. L'autore ricorda le leggende sacre di Terracina e poi si studia di rintracciarne la storia. Terracina avrebbe avuto, *ut pie creditur* scrive lo stesso Contatori! per primo vescovo S. Epafrodito, uno dei settantadue discepoli, che vi sarebbe stato insediato dallo stesso S. Pietro quando si recava la prima volta per la Via Appia a Roma. La chiesa di Terracina così potrebbe vantarsi di aver preceduto la Romana. Nè basta. Terracina avrebbe udito anche anteriormente a Roma la predicazione di S. Paolo. Che S. Paolo sia passato da Terracina può dedursi dall'itinerario degli *Atti degli Apostoli*, ma in essi Terracina non è punto menzionata. A Terracina si vuole perisse bruciata Flavia Domitilla colle sue due compagne Teodora ed Eufrosine, e precisamente nella camera che sorgeva sul posto in cui nel 1619 fu innalzata dal vescovo Pomponio De Magistris una cappella tuttora esistente. Quale patrono della città figura S. Cesario che avrebbe sofferto il martirio a Terracina, e vi avrebbe abitato anche S. Quarto nel predio Varano della famiglia terracinese de' Varii. Ma tutte queste tradizioni svaniscono come

ombre quando si vuole illuminarle colla luce della Storia. Ciò che sembra unicamente ammissibile gli è che il primo centro de' cristiani a Terracina fu nel Varano, e che poi perseguitati trasportassero le loro conventicole all'altro capo della Valle, al pago di S. Silvano. Il primo vescovo storico di Terracina è Savino che nel 313 d. C. assistette a un concilio a Roma (1). S. Felice, a cui si attribuisce l'aver esorcizzato, sotto il pontificato di S. Damaso, una Galla Placidia figlia di Valentiniano II, ritorna problematico perchè non si può stabilire la contemporaneità o l'identità de' vari personaggi che figurano in questa leggenda, Damaso, Valentiniano II e Galla Placidia. Un personaggio profano ma di valida realtà si pianta in mezzo a queste impalpabili forme di santi, ed è Aviano Vindiciano console di Campania fra il 370 e il 380, del quale un'iscrizione rinvenuta a Terracina ci narra che adornò la città di statue, e un'altra iscrizione (2), che ristaurò le terme distrutte da un incendio. Finalmente il cippo miliario LIII dell'Appia porta al di sotto della sua iscrizione di Traiano un omaggio a Teodosio il Grande, il quale, probabilmente può da ciò dedursi facesse qualche riparazione alla Via Appia. Sotto Valentiniano III, perseguitando Genserico i Cattolici d'Africa, si rifugiarono a Terracina S. Eleutero e il figlio di lui, Silvano. La loro santità rifulse così splendida che alla morte del vescovo Giovanni fu eletto a succedergli Silvano e alla morte di lui il padre, Eleutero. Nel X secolo si ritrovarono i loro corpi, e allora la chiesa fin lì chiamata del Salvatore prese il nome di S. Silvano. Il male è che tutto questo racconto del Contatori manca di base, perchè se ne ignorano affatto le fonti, e Giovanni, Silvano, Eleutero non sono annoverati dall'Ughelli tra i vescovi certi.

Che avvenne di Terracina durante il periodo della caduta dell'Impero d'Occidente? S'ignora perfettamente. Il Contatori dice che fu presa e saccheggiata dai Visigoti e dai Vandali; ma se ciò poté essere, non è affatto provato che sia stato. Certo il foro, e specialmente il tempio che sorgeva in fondo ad esso, presentano evidenti tracce di incendio. Ma niente ci soccorre a provare che ciò fosse opera piuttosto de' Goti che de' Vandali, o de' Saraceni nel IX secolo, o finalmente del caso. Poco appresso però a Terracina si verificò un avvenimento che quando si fosse compito poteva essere il più considerabile della sua storia, ed anzi essen-

(1) UGHELLI, *It. Sacr.*, 1281.

(2) *Corpus Inscr. Lat.*, 6312.

zialmente cambiarla. Il testimonio muto ma irrefutabile ne è l'edificio più colossale della città, sul quale disgraziatamente la storia e i testi non ci hanno lasciato una parola. Alla sommità del Monte S. Angelo sorgono gli avanzi di un grandioso fabbricato dal quale parte una cinta muraria guarnita di torri a distanza d'ogni quaranta metri, la quale corre lungo il lato più accessibile del Monte fino ad abbracciare ed inchiudere l'estremità N. E. della città alta. L'edificio si eleva sopra una piattaforma o zoccolo sostenuto da bellissime arcate o fornicie, e nell'interno di esso qua e là, senza alcuna simmetria fra loro o corrispondenza coi lati della piattaforma sono sparse delle piccole sopraedificazioni rettangolari. A breve distanza, nell'area determinata dal grande recinto torrito, scorgesi un altro fabbricato analogo al già descritto, ma in più piccole dimensioni. Il primo è designato nel paese col nome di Castello di Teodorico o S. Angiolo, il secondo con quello di S. Angioletto. L'area compresa dalla mura e il ciglio del lato a picco della montagna supera i dieci ettari, cioè due volte e mezzo la Terracina alta. Che cosa può mai essere stato e a quale scopo costruito un sì esteso sistema di edifici? Il nostro autore, al solito, lo studia colla più grande cura sotto tutti gli aspetti; dei materiali, della costruzione, delle forme architettoniche, della postura, delle relazioni fra il monte, la città, il mare, le vie prossime ecc., e dopo soltanto si accinge ad esprimere il proprio parere. La tradizione locale, come accennammo, l'attribuisce a Teodorico. Degli scrittori che prece-dettero il La Blanchère, alcuni vogliono che Teodorico innalzasse sulla cima del Monte un palazzo (il S. Angelo) che avrebbe congiunto colla città mediante la grande cinta muraria; altri, che egli volesse lassù fondare una nuova città e in mezzo ad essa un palazzo, ma non terminava che lo stilobate di questo e le mura di quella. Il nostro autore ritiene sicura, dopo l'esame accuratissimo che ne ha fatto, l'età del monumento; vale a dire il periodo di transazione tra la dominazione romana e il Medio Evo. In secondo luogo, egli assicura che la piattaforma non sopportò mai il palazzo. Potè forse essere preparata coll'intento d'imporvelo, ma di fatto essa non fu adottata che ad uso di quartiere per soldatesche. Del resto egli non nega, ma neppure afferma che il tutto fosse opera di Teodorico, il quale a simiglianza di Ravenna allora capitale d'Italia solo pel fatto di esser creduta inespugnabile per le paludi che l'attorniarono, avrebbe potuto immaginare di costruire un'altra capitale nell'Italia Meridionale tra le Paludi

Pontine e quelle Fondane. In tale probabile caso quale sarebbe stata la sorte e la storia di Terracina?

Teodorico del resto si sa positivamente che lavorò pel bene di Terracina. Oltre le testimonianze degli storici (1) vi è la celebre iscrizione detta *di Mesa* dal luogo ove si trovò (2) dalla quale risulta che il Patrizio *Caecilius Maurus Basilius Decius* per ordine di Teodorico restaurò perfettamente la Via Appia ed operò il bonificamento della Palude. Ma dalle lettere di Cassiodoro (3) si viene a conoscere con maggiore esattezza come passò la cosa: vale a dire, che Decio nell' eseguire il restauro della Via Appia immaginò d'intraprendere anche il prosciugamento della Palude, al qual'uopo costituì una specie di società, domandando al re la cessione delle terre bonificate, e il re ben volentieri glie l'accordò. Fino a qual punto Decio avanzasse questa sua seconda impresa non è dato in alcun modo di determinarlo. Colla caduta del regno gotico e il principio della dominazione bizantina cessa la storia antica di Terracina e comincia il suo Medio Evo che può dirsi durato fino al pontificato di Pio VI.

La storia di Terracina nel Medio Evo è quella di una lenta distruzione affrettata ogni tanto da qualche sinistro avvenimento. Però essa non morì, ed anzi con meraviglia può constatarsi come ad ogni evento che sembrò minacciarne la finale distruzione successe una reazione di vita che riallontanò l'imminenza della morte. L'autore accenna come causa della sua resistenza i vantaggi naturali della sua posizione e le tradizioni gloriose della sua chiesa. Tra i più fieri suoi disastri vanno annoverati la peste che la desolò durante il pontificato di Gregorio Magno, e i Saraceni che la presero e incendiarono nell' 846. Quanto alle sue sorti politiche così possono compendiarsi. Silvestro II la donò al conte Darfirio, dopo la morte del quale tornò alla Chiesa; Alessandro II la donò all' abate Desiderio (poi Papa Vittore III) di Montecassino; Gregorio VII nel 1074 le restituì la libertà. D'allora Terracina ebbe il suo senato, i suoi consoli e un contestabile scelto fra i nobili avanzati in età. Nel 1073 vi venne Gregorio VII; in essa abdicò Vittore III; in essa fu eletto Urbano II, e vi si rifugiarono Pasquale II, Gelasio II e Alessandro III. Nel secolo XII ebbe a sostenere una lotta lunga e crudele coi Frangipani; nel XIV un'altra contro i Caetani; nel secolo XV essa passò ai

(1) PROCOPIUS, *De B. Goth.*, I, 24.

(2) *Corp. Inscr. Lat.* 6850, 6851. (3) CASSIODORUS, *Ep.* II, 32 e 33.

re di Napoli; nel 1499 tornò stabilmente sotto il dominio ecclesiastico che vi si rese ognor più forte sotto i pontificati di Alessandro VI, Giulio II e Leone X. Da tal punto il dominio pontificio vi prese la forma che durò fino ai giorni nostri. Sotto Pio V una epidemia, cui il Contatori qualifica simile al *castrone*, provò di nuovo a spegnerla tantochè non vi rimasero viventi che quaranta capi di famiglia. Gregorio XIII avea risoluto per trovare un'aria più salubre di costruire una nuova città sul Monte S. Angelo. Sisto V ebbe pure la medesima idea, e intanto intraprese qualche bonifica della Palude, scavando il canale che si chiama perciò il fiume Sisto. Egli rimuginava di ristabilire la Via Appia, il porto ecc.; nel 1589 venne perciò a Terracina, ma vi prese la febbre e, tornato a Roma, morì. Senza che più altro si facesse si giunse così a Pio VI, da cui cominciò la vita nuova di Terracina quale l'abbiamo accennata in principio del nostro scritto.

L'interesse che dee suscitare la storia di questa città assediata per secoli dalla morte, e che ha sempre tenuto fermo contro di essa, anzi talora può vantarsi di aver fatto delle vittoriose sortite, crediamo possa risultare anche da questo nostro monco e scolorito abbozzo. Il merito dell'autore non può certo da esso adeguatamente rilevarsi, ma solo dalla lettura intiera dell'opera; però a farlo in qualche modo immaginare può esser sufficiente l'assicurazione che esso dei tanti e sì diversi problemi che gli si presentavano forniti di dati assai scarsi per risolverli è riuscito, oltrechè a formularli egregiamente, a darne anche la più plausibile soluzione; e se non sempre ha potuto raggiungere la certezza, il difetto non è stato da sua parte ma da quella dell'argomento. Il Sig. La Blanchère nelle sue diligentissime e sapientissime ricerche dà continue prove di dottrina estesa e profonda, di singolare valore critico e di un cotal senso estetico che spesso gli ha giovato a raggiungere la sua meta. Noi, per nostra parte non abbiamo trovato in che contraddirlo di quanto direttamente riguarda il suo tema, la storia di Terracina. Solamente non potremmo sottoscrivere ad alcuni suoi giudizi storici generali, che per verità egli pronunzia solo incidentalmente, ma che ad ogni modo si deve ritenere siasi lasciato cader dalla penna con poca considerazione, se non vogliamo supporre che il suo criterio fine e sicuro nella disamina e ricerca de' fatti particolari riesca poi inferiore a se stesso nella sintesi che gli abbraccia tutti e ne trae il loro valore scientifico e filosofico. Egli, per es., insiste nel di-

mostrare che l'*ager pontinus* divenne solo nelle mani di Roma la *palus pontina*, e nell'attribuire il principio e quasi la prima mossa di un tal tristissimo fatto alla desolazione del paese durante la lotta fra Volsci e Romani. E fin qui non troveremmo che ridirci. Ma il racconto ha una certa intonazione da cui traspare che nell'intendimento dell'autore la conquista ebbe per movente unilaterale l'avidità dei Romani e fu condotta in modo tantodisastroso per uno spirito quasi innato di ferocia e di *metodico* saccheggio (è la frase che egli adopera a pag. 34) particolare ad essi. Ora una tale accusa personale ed esclusiva ci sembra del tutto ingiusta. La tendenza a conquistare ed estendere il proprio dominio era comune a tutti i popoli Italiani ed Etruschi, e senza ricorrere ai molti esempi che si affollano alla mente di chiunque sia mediocrementemente versato in questa storia antichissima d'Italia, mi limiterò a ricordare quello dei Volsci che dall'Appennino nativo erano scesi appunto a conquistare tutto l'agro pontino e si erano poi spinti nel Lazio fino ad occupare *Velitrae* ed anzi un momento fino ad assediare la stessa Roma. E così la scomparsa de' popoli primitivi della stessa regione pontina, che non possiamo più sapere chi essi si fossero mostra come i Volsci furono per lo meno egualmente che i Romani fieri e spietati contro di essi. I Romani per meritarsi più particolarmente siffatti rimproveri non ebbero altra colpa che quella di essere stati i definitivi vincitori. Insomma a noi sembra di scorgere ne' giudizi del ch. autore sul generale andamento della storia romana un'ultima eco di quella scuola sentimentale che prevalse nella prima metà del nostro secolo, per cui i Greci e i Romani già venuti a noia per lo star troppo in scena come unici rappresentanti della civiltà e della gloria, furono presi in odio solo perchè forti e vittoriosi, e l'ammirazione verso di essi di natura più artistica e rettorica che scientifica esaurita nelle sue fonti si cangiò in una corrente di simpatia verso i fiacchi ed i vinti. Fu insomma il contraccollo del Romanticismo che si fe' sentire anche nella Storia (1). E che il nostro autore si sia lasciato sopraffare da siffatto sentimento di antipatia verso

(1) Con ciò non intendiamo unire la nostra voce al baccano che si fa ora contro quella scuola di cui invece noi riconosciamo altamente il valore ed il merito storico ed artistico. Il Romanticismo fu una oscillazione dello spirito umano necessaria al suo equilibrio; e le oscillazioni, si sa, di lor natura passano sempre il giusto mezzo, come lo ho già passato (e di quanto!) quella che le ha tenuto dietro.

i Romani da non giudicar più la loro storia colla sua eletta mente ce lo provano ad evidenza le parole alla pag. 32 che vogliamo testualmente riprodurre, “ (Roma) padrona d’ un territorio duro a coltivare, povera perchè per arricchirsi non avea avuto altro mezzo che il saccheggio, sempre tormentata dalla fame, obbligata continuamente di ricorrere agli altri per avere del grano, non avendo più nulla da prendere nel Lazio già esaurito, cominciò dalle terre pontine la conquista del mondo. E così la continuò di passo in passo. Era per essa e fu sempre questione di cibo (*nourriture*): solamente in questa età essa era spinta dalla fame ; più tardi lo sarà dalla ghiottoneria „. Ecco ; la storia romana, che è quanto dire l’ultima gran sintesi della storia antica, divenuta una questione d’appetito ! Ci sembra una filosofia della storia un po’ troppo positivista.

Ma tuttocì, mi avranno prevenuto i lettori, non ha che fare colla storia di Terracina, la quale mantiene nulladimeno i suoi singolari pregi di verità, esattezza, chiarezza, novità ed interesse. Rispetto ad essa non abbiamo altro da notare se non che nel percorrerla qua e là si sente la mancanza di nozioni più complete fisiche e geografiche intorno al territorio pontino. L’ autore ha dichiarato che tratterà a fondo tale argomento in altra opera, di cui questa non è che come un allegato storico pubblicato anticipatamente. Ma la storia politica di Terracina e la storia fisica della sua regione sono così intimamente collegate che separandole in ciascuna di esse rimane aperto un vuoto. Tale vuoto, ne siamo certi, sarà intieramente ricolmato dal prossimo libro del Sig. La Blanchère da noi atteso con viva ansietà. Intanto abbiamo motivo di rallegrarci colla Scuola Francese di Roma per glisplendidi saggi che vanno dando i suoi alunni, e soprattutto poi con Terracina per la sorte rarissima che l’è toccata di uno storico così accurato, così competente e così coscienzioso.

FILIPPO PORENA.

Storia Universale delle Missioni Francescane del P. MARCELLINO DA CIVEZZA - Vol. VII, P. 1.^a Prato 1883.

L’ infaticabile Padre Marcellino il 2 Agosto del 1883, da Prato, licenziò per le stampe un ponderoso volume in 8.^o di 952 pagine formante la prima parte del settimo libro abbracciante il secolo XVI delle Missioni dei Francescani. E due mesi dopo lo

fece seguire dalla pubblicazione d'un' *Appendice* alla sua copiosissima *Bibliografia Francescana*, alla quale aggiunge i nomi di 178 scrittori dell'Ordine suo, e ne espone i titoli delle opere e le pubblicazioni.

Il secolo XVI va segnato per un moto straordinario nella cristianità provocato dalle riforme. Che diedero occasione ai Francescani di spiegare straordinaria attività, di esercitare ammirabili virtù di resistenza, di abnegazione. Se nel secolo XIII l'Ordine Minorita splende per entusiasmo giovanile a rilevare la semplicità della vita, ad arginare l'orgoglio ed il fasto delle aristocrazie ecclesiastiche e militari, a diffondere il vangelo schietto fra i barbari, ad arginare l'islamismo irruente, nel secolo XVI, sino alla fondazione dell'Ordine de' Gesuiti riconosciuti da Paolo III nel 1540, i Francescani sostennero, quasi soli, l'impeto sapiente e focoso delle riforme teologiche, politiche e civili di Lutero, di Calvino, di Zuinglio: riforme preparate da lunga mano nel settentrione dell'Europa, dove più tardi penetrò il dominio della Roma imperiale e della Roma papale, e dove la natura dispone meglio alla meditazione e quindi alle sottigliezze del pensiero. L'opposizione a Roma de' Caledoni, de' Batavi e d'Arminio rammentossi per tutto il medio evo nell'Inghilterra e nella Germania e dispose alle opposizioni teologiche e rituali di Wadus condannato da Lucio II nel Sinodo di Verona del 1184, di Giovanni Wiclif morto nella Scozia il 31 Dicembre del 1384, che s'inspirò negli scritti di Marsiglio da Padova, di Giovanni Hus abbruciato a Costanza nel 1415, e dei riformatori tedeschi del secolo XVI.

Sino dai primi tempi, a partire da Iacopone da Todi, anche dai Francescani escirono protestanti contro i disordini della disciplina ecclesiastica, ed alla Riforma germanica escita da claustrali aderirono pure alcuni frati Minori, ma la generalità di loro rimase fedele alla tradizione romana, schierossi devota intorno la santa Sede, esercitante la grande missione civilizzatrice delle genti. Essi italiani massimamente volevano bensì che la S. Sede romana migliorasse, ma preferivano che splendesse. Perciò il P. Marcellino deplora che un cenobita dell'ordine di S. Agostino, Lutero, si levasse ad intimare guerra a morte alla sua madre, la Chiesa cattolica.

Questo Padre guardando l'incendio suscitato dalla scintilla gettata da Lutero, si chiede come mai sia ciò avvenuto, come mai quell'incendio divampi ancora. E non potendo ciò attribuire

a valore speciale di Lutero, che non creò nuova teoria teologica o filosofica, ne trova la causa nell'ambiente della cristianità. Nella quale eransi conservate le tradizioni pagane, giacchè, egli dice, anche ne' secoli passati l'uomo era stato spesso pagano nella vita e cristiano nella fede, e nel secolo XVI cominciò ad essere pagano ed anche ateo in filosofia e cattolico in religione, pagano nella letteratura e nell'arte, sostenendo che una cosa potesse essere vera in filosofia e falsa in teologia. Ciò spiega l'umanesimo dei Medici, del Bembo, del Pomponazzi, del Filelfo, del Machiavelli, del Guicciardini, dell'Ariosto, ma non la reazione ascetica de' protestanti contro il lusso pagano di Roma papale mantenuto colla vendita delle indulgenze. La Riforma s'alimentava più che da licenza, da severità di costumi e di tradizioni e pretendeva richiamare il cristianesimo alla purità dogmatica. Era reazione somigliante a quella per la quale trent'anni prima venne arso il Savonarola a Firenze.

Il P. da Civezza descrive chiaramente il rinascimento del paganesimo in Italia, per l'azione specialmente de' Greci immigrativi, onde studiavasi Platone più che il Vangelo, e l'eloquenza sacra modellavasi su Demostene e Cicerone. Idee e costumi diffusi anche nel settentrione rispecchiati in Erasmo di Rotterdam già claustrale. E rammentando quanto operarono le missioni cattoliche nelle varie parti del mondo prima che la Chiesa di Roma fosse scissa dalla Riforma, deplora che i governi non rinneghino l'opera di Lutero. Ricorda alla Germania come da S. Bonifazio nel 720 e dai Monaci di Fulda vi fosse portato il cristianesimo che vi fondarono la scuola classica d'Osnabruck nel 804, come Fulda retta da Raban Maur fu semenzaio di sapienti. Ricorda ai Tedeschi come ogni ramo di civile coltura vi fu recato e fecondato dalla Chiesa cattolica. La quale sino dal 1219 vi mandò anche pionieri i Francescani. Il P. Marcellino, consultando manoscritti testè scoperti negli Archivi, viene ricostruendo la storia delle missioni francescane nella Germania, dove nel 1223 il Serafico Francesco spedì Frate Alberto da Pisa con altri che tennero capitolo a Spira, donde F. Giovanni da Pian di Carpine ne mandò alcuni ad Hildesheim ed altrove. E l'anno dopo (1224) vi si tenne altro Capitolo in Wurtzburg. Così lo scrittore contrappone alla Riforma la storia diligente dell'opera assidua dei Francescani a seminare per la Germania la civiltà cristiana.

Il terreno era storicamente tanto preparato a ricevere ed a

far fruttificare la Riforma riassunta e formulata da Lutero, che, come scrive l'A., già nel 1520 le di lui opere erano tradotte in Spagna e nei Paesi Bassi; nel 1521 un pellegrino le comperava a Gerusalemme. Chiamato con salvo condotto alla Dieta di Worms, nel viaggio compose il suo inno che fu, dice il P. Marcellino, la *Marsigliese* della Riforma.

Il papa Leone X, ad arginare la ribellione che dilagava nella Germania, vi mandò il Minorita Francesco Licheto con straordinaria facoltà. Che tenne congregazione de' suoi in Bordeaux onde avvisare ai bisogni urgenti in Europa e nel Nuovo Mondo. Di là andò a Parigi dove educavansi dugento giovani per combattere colla dottrina dommatica le idee nuove. Di là mosse ad Erfurt, indi visitò la Boemia, dove l'Ordine serpeggiava dall'anno 1224, e dove a Praga era stato distrutto il loro chiostro di S. Ambrogio dagli Ussiti nel 1400.

Segue il P. Marcellino narrando come il Licheto morì in Buda nel 1520 ed a lui successe nella difesa dell'unità cattolica nella Germania, Fra Paolo Soncino da Milano nominato generale dell'Ordine nel Capitolo di Carpi, secondato a Lipsia dal P. Agostino Alefeld, nel Lussemburgo da Mattia Teufel, dai Francescani di Magdeburgo presso i quali avea studiato giovinetto Lutero, e dai PP. Runge e Giovanni nel Brunswick. Colla scorta dei documenti testè pubblicati dal Guggenbichler viene designando la storia della successiva diffusione della Riforma nella Germania e delle lotte sostenutevi da altri Francescani per combatterla o limitarla. Fra i quali eccellono Gasparo Schatzger fecondo scrittore, Giovanni Winzler di lui amico, Niccolò Herbon, Francesco Fitelmam de' Paesi Bassi, confutatore d'Erasmus di Rotterdam, Corrado Kling d' Erfurt, Giovanni Fenus di Svevia autore di molti scritti teologici, e parecchi altri minori. Per queste lotte furono quasi distrutti nella Germania i chiostrì francescani di Tachau, di Olmutz, d'Oppam, di Graussen, d'Horazdiowitz, di Jamniz, di Tessin di Camenz, e nell'Austria altri sette chiostrì patirono assai, de' quali il P. Marcellino traccia la storia, indi passa alla Slesia dove giunsero i primi Francescani tra il 1221 ed il 1230 che poscia nel sec. XV vi sostennero l'impeto degli Ussiti, nel seguente quello de' Luterani, contro i quali si distinse sugli altri Giovanni Nass della Franconia facondo oratore e scrittore. *Se il cattolicesimo nella Germania si salvò e poté quindi rilevarsi a poco a poco, il merito è tutto dell'Ordine di*

S. Francesco, dice il P. Marcellino. Sentenza che farà arricciare il naso a Domenicani e Gesuiti.

Il quale poscia ci conduce a seguire le propaggini della Riforma nella Danimarca, nella Scozia, nella Norvegia, descrivendole, come suole, geograficamente e storicamente. La protesta di Lutero in quelle regioni, segue egli, fu come delirio che invase tutte le menti. Laonde riesci inutile la missione speciale di Fra Gio. Francesco da Potenza reduce dall' Oriente mandato a Copenhagen da Papa Adriano VI. I protestanti reagendo furono crudeli nel discacciare i Francescani dalla Danimarca, come appare dalla Cronaca pubblicata dal Knudsen. L' esaltamento ascetico rendeva i nuovi settari più intolleranti e più rigidi dei cattolici, non solo contro questi e contro gli stregoni, ma anche fra loro secondo le varie scuole teologiche, perchè fondevano i due reggimenti e rendevano politica la religione.

Eccitatori principali all' esercizio degli studi teologici, alle prediche ed alle dispute pubbliche de' Francescani, ed a quello delle loro virtù speciali di abnegazione furono Lutero nella Germania e nella Scandinavia (campato 63 anni 1483-1546), Calvino nella Francia e nella Svizzera (campato anni 55 nato 1509 - 1564) e Zwingli (campato solo anni 47, nato nel 1484 morto nel 1531). La Svizzera povera e severa e semplice, risentivasi forte alle domande dell' obolo per le indulgenze destinato alle magnificenze di Roma. Ivi già dal 1222 erano penetrati i fratelli di S. Francesco e vi avevano fondato chiostrì famosi a Lucerna, a Zurigo, a Basilea, a Friburgo ed altrove. Ivi già un Frate Minore Marco Antonio mantenne corrispondenza col Savonarola domenicano, come riformare la Chiesa ritraendola alla semplicità.

Il P. Marcellinoci conduce nella genesi della Riforma di Calvino, che andò studente a Parigi quando v' era diventata popolare l' arguta satira di Melantone contro que' professori cattolici, satira commentata saporitamente nell' Accademia famigliare tenuta da Margherita sorella di re Francesco I e regina di Navarra, l' avversaria di Caterina de' Medici. Calvino a Basilea compì la sua *Istituzione cristiana* che allora parve capo d' opera teologica, ma indipendente, e contradicente alla *Cattività di Babilonia* di Lutero, alla *Fede d' Augusta* di Melantone ed alla *Vera e falsa religione* di Zuinglio. Contradizioni e conflitti de' quali giovavansi i cattolici per dimostrare che senza l' unità imposta dall' autorità si sdrucchiola nel razionalismo e quindi nell' anar-

chia teologica. E come teologi, il fatto li giustifica. Perchè non tengono conto del cimento di studi, di pensieri, di fatti eccitati dalle proteste riformatrici, della libertà del pensiero seguita a quelle proteste, della riforma pure nel seno al cattolicesimo provocata da esse.

Narra il P. Marcellino come l'animo meditabondo di Zuinglio si ribellasse nell'occasione che nel 1516 in Zurigo predicò per le indulgenze desiderate da Leone X il celebre francescano Bernardino Samson bresciano, quello che arricchì la chiesa di S. Francesco in Brescia di preziosi intagli. Martello delli Zuingliani nella Svizzera sorse il Murner da Lucerna francescano autore della poesia col titolo *Vom dem Untergang des chritlichen Glaubens* che l'A. riproduce originale.

Anche a Ginevra, la culla del calvinismo, avevano insigne convento i Francescani, dove alloggiò Martino V nel 1418 reduce dal Concilio di Costanza. Esso fu invaso dai protestanti nel 1534. Non seguiremo l'A. nella descrizione degli effetti del fanatismo selvaggio de' nuovi settari, e delle devastazioni loro sugli oggetti sacri ed artistici e delle violenze contro i cattolici, narrazione tolta dall'istoria contemporanea di Giovanna di Jussie. Così furono rovinati i conventi francescani di Losanna, di Morges, di Orbe, di Basilea, di Berna, di Zurigo, di Schiaffusa, di Nyon, di Veves, di Grauson. Reagirono i Francescani nel Canton Ticino rimasto salvo dalla Riforma e vi fondarono chiostri specialmente per l'apostolato del valtellinese Francesco Paterna, e del frate astigiano Francesco Panigarola che fu de' predicatori più efficaci di quei tempi, e compagno dell'Arcivescovo Carlo Borromeo nel combattere la Riforma nelle valli della Rezia.

Dalla Svizzera il nostro scrittore ne conduce nell'Inghilterra, dove i Francescani erano già pervenuti nell'anno 1224 e vi fondarono il chiosastro di Canterbury, donde poi andarono a Londra e ad Oxford ospitati dai Domenicani che li avevano preceduti. Fra i primi Francescani inglesi splendono Alessandro d'Ales professore a Parigi morto nel 1245 autore della *Summa totius theologiae*, titolo imitato dal di lui contemporaneo ed amico Tommaso d'Aquino, Rogero Bacone resosi frate nel 1234, Riccardo Slickbury che contribuì alla fondazione de' collegi di Cambridge e di Oxford, donde esci fra Nicola di Lynn che scoprì la corrente oceanica *Maelstrom* e descrisse i suoi viaggi col libro *Inventio Fortunata*. Dallo studio d'Oxford esci anche lo scozzese Duns Giovanni che sostenne a Parigi la teoria dell' *Immacolata Concezione*.

Non possiamo seguire il da Civezza nel laberinto della genesi e dello sviluppo dello scisma inglese che costò grandi sacrifici ai Francescani, scacciati finalmente da Cromwel. Ma passeremo con lui nell'Irlanda, nella quale sino dal 1224 i Francescani fondarono il chiostro di Yonghall. Nel secolo XVI, quando l'Irlanda sostenne guerra terribile contro Elisabetta regina inglese, i Francescani vi avevano cinquant'otto chiestri, focolari della resistenza al popolo scismatico, e conquistatore, per modo che il P. da Civezza scrive: "nessuno fece per l'Irlanda tanto quanto i suoi figliuoli francescani". Così nell'Irlanda, come nella Polonia il patriottismo sublimossi pel sentimento religioso.

Discorse l'Irlanda, della quale descrive storicamente i chiestri principali de' Francescani, e la Scozia asilo cattolico, il P. Marcellino ne conduce nella nazione più benemerita del Papato, nella Francia, che si può dire il cavaliere errante del cattolicismo, ad onta che sia stata la culla di Calvin. Ivi Francesco mandò Frate Pacifico, al quale Luigi il Santo, sino dal 1233 diede il chiostro di Parigi del quale fu primo guardiano Fra Agnello di Pisa, mentre Pacifico andava nell'Inghilterra. Ma già Francescani erano andati a Villafranca della Provenza sino dal 1210, donde propagarono due insigni Chiestri a Lione, de' quali l'A. traccia la storia sino a questo secolo.

Questi chiestri francescani, e molti altri specialmente dell'occidente e del mezzodi della Francia, patirono selvaggie violenze dai Calvinisti dopo il 1550, specialmente per le guerre fra Ugonotti e i Guisa cattolici, nelle quali inferirono più i cattolici che i calvinisti, tanto che noi scrivendo dei *Delitti politici fatali* mostrammo come alle stragi della notte di S. Bartolommeo applaudirono alcuni alti dignitari papali. Quelle carneficine furono ispirate specialmente da Caterina de' Medici per paura, e non per zelo cattolico da essa affatto ignorato. In queste lotte civili e religiose i Francescani contarono ben dugento martiri. Essi democratici per le origini, per istituto, e per tradizione, anche nelle guerre contro gl'Inglesi nella Brettagna del secolo XV mostronsi ferventissimi patrioti. Alle eroiche resistenze contribuirono efficacemente gli eccitamenti di Fra Riccardo, d'origine italiano dal quale stima il da Civezza pigliasse ispirazione Giovanna d'Arco. I Francescani, che difesero e confortarono sino alla morte questa eroina, ora caldeggiano la di lei santificazione.

La guerra civile, per motivi religiosi, imperversò nel secolo XVI nei Paesi Bassi più ancora che nella Francia. E con queste

guerre, e coi sacrifici che costarono ai Francescani, chiudesi il grosso volume del P. Marcellino. Il quale narra come già dai primi tempi d'entusiasmo il nuovo Ordine d'Assisi dal 1228 al 1498 penetrò ne' Batavi dalla Germania e dalla Gallia e vi fondò i conventi di Lilla, di Arras, di Valenza, di Bruges, di Gand, di Malines, di Diest, di Lovanio (famoso per gli studi teologici) di Bruxelles, di Nivelles, di Liegi, di S. Frond, di Utrecht, di Middelburg, di Dordrecht, di Groninga, e d'altre loro propaggini, de' quali ne andarono distrutti trentadue nelle guerre religiose-politiche.

Da Bruxelles furono primamente cacciati i Francescani nel 1579, da Leida, da Gonda, da Delphis, da Ruremond, da Utrecht, da Dordrecht nel 1572. Il rinomato chiostro di Malines fu raso al suolo nel 1580, e venne rinnovato non sono molti anni e vi assistette alle salmodie il nostro P. Marcellino nel 1877. Una delle città più notevoli de' Paesi Bassi nel medio evo fu Bruges commerciante con Venezia, con Genova, con Siena, con Firenze. Ivi i Minoriti stabilironsi nel 1221, e nel 1245 ebbervi addobbata la chiesa dai mercanti fiorentini. Da Siena vi andò nel secolo dopo Fra Bernardino santificato poi. In Bruges Giovanni de Witte nel 1541 fondò un collegio per l'insegnamento del latino, del greco, dell'ebraico, e per quello resistettero forte i Francescani alla riforma, ma finalmente il 26 Marzo del 1578 i Guensi condotti da Rykove venuti da Gand, vi cacciarono i Minoriti, e ne abbruciarono tre. Il chiostro d'Anversa venne abbruciato nel 1567; nel 1572 molti Francescani vennero barbaramente uccisi ad Alkmar a Gorkum.

Anche i Luterani, i Calvinisti, gli Zuingliani, gli Ussiti fanno straziare il cuore descrivendo gli eccidi feroci patiti nelle guerre mosse loro dai cattolici, e le storie elevantisi sopra le passioni religiose fanno inorridire descrivendo i roghi distruggenti diecine di migliaia di semplici e di mattoidi condannati quali stregoni e da cattolici e da protestanti che a gara volevano dimostrare severità ascetica. Il Padre Marcellino adempi bene e coscenziosamente il mandato suo raccontando le opere e i sacrifici de' suoi fratelli; ma lo storico filosofo conclude: chi è senza peccato scagli la prima pietra.

G. ROSA.

NOTIZIE VARIE

LE PUBBLICAZIONI DELL'ARCHIVIO VATICANO.

In esecuzione degli ordini del pontefice Leone XIII, il cardinale HERGENROETHER, Prefetto dell'Archivio Vaticano, ha cominciato a pubblicare, con un fascicolo in 4.º di p. 136 stampato dall'editore Herder di Friburgo in Brisgovia, i Regesti di Leone X. Il titolo è « *Leonis X Pontificis Maximi Regesta: collegit et edidit Ios.* » S. R. E. Cardinalis HERGENROETHER. Il presente fascicolo contiene il sunto degli Atti di Leone X dal 13 marzo 1513, due giorni dopo la sua elezione, fino a tutto l'aprile dello stesso anno, oltre alcune cose appartenenti agli anni anteriori. Nel Proemio è detto perchè le pubblicazioni sieno state iniziate con questo pontificato. « Leo X sane is est Pontifex, qui aetati suae et « recentiori aevo nomen indidisse censebatur, cuius pro bonis artibus « literisque humanioribus conamina vel ipsi Ecclesiae hostes suspexerunt, quique meritorum aestimator optimus ad summos honores doctissimos quosque ac cordatissimos viros evexit regiaque munificentia aluit. Vel ipsi eius temporis scriptores apostolici, inter quos praecclare « Jacobi Sadoleti et Petri Bembi nomina praefulgent, magnam aestimationem nacti sunt. Praeterea in eo Pontificatu uno veluti obtutu mens « contemplatur Ecclesiam veteris orbis, qua late patuit, jam novo orbe « ad fidei lumen evocato, ante magnam illam tot populorum ab unitatis « centro et a recta fide defectionem, Angliam, Scotiam, Germaniam inferioriorem et superiorem, regna Scandinavica nondum avulsa ab una « cathedra super Petrum Domini voce fundata, quam tantopere olim S. « Cyprianus celebrabat et de qua earum nationum Apostoli ad unum « omnes exierunt, innumeras denique personas variis nominibus celebres « aetate illa calamitosissima videt sibi occurrentes ». La fama del dotissimo Cardinale ci fa confidare che con questa e colle successive pubblicazioni sarà portato alla Storia un prezioso contributo. I suoi propositi sono espressi nelle parole del Proemio stesso: « Illa autem nihil « contra nos efficiunt, quae objiciuntur, qui minime diffitemur, plura « illo tempore sanatione indignis ac reformatione: neque enim nos « Catholicis, ut Ecclesiae hostes criminantur, ii sumus qui veritatem « apertam negemus vel obvelemus: valere plane debet veritas, ita ut « nihil ea potius sit, nihil habeatur antiquius ».

STORIE MUNICIPALI.

Il sig. ENRICO ISERNIA ha terminato la stampa, e fatta la pubblicazione, della *Istoria della città di Benevento*. È in tre volumi corrispondenti alle parti in cui l'opera è divisa. La prima parte comprende la storia antica della città e dello Stato beneventano dalle più remote origini sino alla venuta in Italia dei Longobardi: la seconda, la dominazione de' Longobardi sino al 1077: la terza, la Storia successiva fino ai giorni nostri.

Frutto di lunghe e diligenti ricerche è un volumetto in 4.º di 122 pag. contenente le *Memorie di Montoro in Principato ultra*, di A. COLOMBO.

E la storia di un piccolo feudo, le cui vicende s' intrecciano colla Storia generale del Regno di Napoli, e valgono anche a chiarirla in qualche punto.

Il Sig. MICHELE MICHAELI, che pubblicava le *Memorie Reatine* dal 1198 al 1550, ha in animo di sospenderle per fare invece una Storia della città di Rieti.

Dallo Stabilimento tipografico Annesio Nobili di Pesaro si ristampano in un'edizione che si dice molto bella le *Notizie Storiche della Provincia di Pesaro e Urbino*, già pubblicate nel 1868, del conte CAMILLO MARCOLINI. È corredata di parecchie tavole e disegni.

Il Tomo quinto della *Collezione di Documenti Storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre Marchigiane*, messo in luce in quest'anno coi tipi del Mengarelli in Ancona, concerne alla città di Iesi, ed è lavoro del prof. A. GIANANDREA.

DOCUMENTI DI STORIA NAPOLETANA.

Il principe GAETANO FILANGERI ha pubblicato il 2.º volume dei *Documenti per la Storia e le industrie delle provincie Napoletane*. Vi sono illustrate le chiese di S. Lorenzo Maggiore e di S. Pietro a Maiella, con disegni e molti documenti inediti e una dotta prefazione. È un vol. in 4.º di p. 492.

UNA NUOVA VITA DI UGO FOSCOLO.

L'avvocato FEDERIGO GILBERT DE WINCKELS sta per pubblicare il primo volume di un'opera intitolata *Ugo Foscolo letterato, cittadino e soldato*, con molti documenti inediti e finora sconosciuti. Dicono che sarà la più compiuta biografia del Foscolo. Si stampa a Verona dalla casa editrice H. F. Münster, G. Goldschagg successore.

IL COSTO DI UN MESSALE NEL 1402.

In un opuscolo di 16 pag., grazioso lavoro della tipografia dell'Arte della Stampa in Firenze, in sessanta esemplari, il sig. GIUSEPPE OTTINO fa sapere come in un codice dell'Ambrosiana contenente le Notti Attiche di A. Gellio scritto nel 1461 per ordine del vescovo Domenico di Torcello, più tardi vescovo di Brescia, si trova il conto della spesa occorsa per scriverlo, ammontante a ducati 27: e in un altro codice, pure dell'Ambrosiana, cartaceo del sec. XVII, ha trovato il conto della spesa per la scrittura di un messale fatta nel 1402. Questo conto, per la pergamena, per la scrittura, per le miniature, per 10 chiodi grossi d'argento dorato e smaltati con figure e 4 cantonali, 90 chiodi piccoli d'argento dorato, un fermaglio d'argento dorato, velluto celeste, per la legatura e i fregi sui tagli arriva a una cifra corrispondente a L. 932,84 della nostra moneta: le miniature son messe L. 401,85. Oggi, egli dice, con questa spesa non si potrebbe eseguire un simile lavoro che è chiamato *pulcherrimo et elegantissimo*. È naturale che l'A. s'invogliasse di ricercare il messale: ma le sue ricerche sono rimaste infruttuose; e crede che il prezioso codice abbia emigrato in qualche biblioteca d'Inghilterra o di Francia.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Dall'Archivio di Volterra. *Memorie e Documenti*, per ANNIBALE CINCI. - Volterra, Tipografia di Raffaello Maffei, 1884.

Il Signor Annibale Cinci di Volterra seguita le tradizioni dei dotti che ne' secoli passati hanno illustrato la storia delle natali città, ma attenendosi meglio ai documenti che ha fra mano e studia nell'Archivio municipale, senza cedere a quegli affetti o pregiudizi che condussero alcuni ad alterare la verità dei fatti. Per mantenere la promessa data col manifesto del 12 marzo 1884 ha cominciato a dare alle stampe le monografie volterrane, già lette all'Accademia dei Sepolti, su cose medioevali e moderne; coll'aiuto delle quali, come da una storia ordinata per tempi, si può conoscere la vita del Comune di Volterra; e ne ha già messe in luce sette, con numerazione separata, in 8.^o gr. Hanno per titolo: I. La Rocca antica e la Rocca nuova; II. Il palazzo de' Priori; III. Il palazzo del Potestà; IV. L'Accademia dei Sepolti; V. La Fraternalità; VI. Le Scuole comunali; VII. I posti di Studio Gotti e Babbì.

I. *La Rocca antica e la Rocca nuova* (di pag. 21 num. con sei documenti). Tristamente famosa per essere ridotta a Casa di Pena, e specialmente per il Mastio, sorse nel luogo dove fu l'antica rocca etrusca; e dove il vescovo Ranieri degli Ubertini aveva edificato nel 1274 un bel palazzo episcopale. L'A. corregge un errore in cui incorse l'Amidei nell'opera « delle Fortificazioni Volterrane »; il quale non bene interpretando un documento faceva risalire al 1292 la costruzione del Cassero, che altri dissero fabbricato per soddisfare al Duca d'Atene assunto alla signoria di Volterra nel 1342, di cui parte principale è una torre chiamata del Duca d'Atene e anche oggi la *Femmina*. Corregge pure l'errore di altri scrittori, mostrando coll'appoggio di un documento che il primo castellano da nominarsi dalla Signoria di Firenze fu non Rosso de' Ricci, ma Meliore de' Guadagni. La Rocca Nuova, ampliamento dell'antica, colla torre detta il *Mastio* fu cominciata a fabbricare nel 1472 dopo la espugnazione della città nella guerra degli Allumi. Oltre la descrizione delle varie opere che compongono tutto l'edifizio e le vicende fino a che fu ridotto a Casa di Forza ed Ergastolo, ricorda gli uomini più celebri che vi furono imprigionati da Giovanni e Galeotto de' Pazzi congiurati contro i Medici fino a Francesco Domenico Guicciardini.

II. e III. *Il Palazzo de' Priori* (di pag. 31 num. con due documenti) e *il Palazzo del Potestà* (di pag. 16 num. con tre documenti).

Nella storia e descrizione di questi due edifizii si compendia la storia medioevale e moderna di Volterra, da quando la contessa Matilde nel 1095 ospitò nel palazzo che era residenza imperiale il pontefice Urbano II, e il vescovo Rogero nel 1120 ospitò nel suo episcopio Calisto II con dodici cardinali, l'arcivescovo Atto di Pisa, altri cinque vescovi e moltissimi addetti alla corte pontificia « senza bisogno di accettare argenterie, tappezzerie e mobili di sorta da ricchi patrizi « che offrivansi a coadiuvarlo », fino all'età nostra. Le fondamenta del palazzo de' Priori furono gettate nel 1208, mentre era vescovo Ildebrando de' Pannocchieschi e Potestà per la seconda volta Bonaccorso di Bellincione degli Adimari: la direzione dell'opera fu affidata al conto Riccardo. Notevole è l'iscrizione che vi si volle scolpita: « *Nisi Dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam. Sit splendor Domini super nos* ». Divenne nel 1254 residenza de' magistrati comunali, che l'A. dice Priori. Di qui egli prende occasione a descrivere i vari ufficiali e le loro attribuzioni e a ricordare brevemente alcune vicende, fra le quali notevole la tragica fine di Giusto Landini, raccontata nella Cronica che nell' *Appendice dell'Arch. St. It.*, N.º 14, 1846, pubblicò M. Tabarrini. Non trascura i lavori di ornamento in pittura e i nomi degli artefici: fra essi troviamo Iacopo di Cione Orcagna che in una parete dell'Aula Magna lavorò insieme con Niccolò (forse di Pietro Lamberti) nel dipingere l'Annunziazione e i Santi Giusto, Ottaviano, Cosimo e Damiano. Dopo essere stato il palazzo sede dell'Accademia dei Sepolti, del Museo e dell'Archivio, « condotti a termine gli opportuni lavori pe' quali con « bel successo il palazzo venne riportato nel modo possibile allo stile « grave e severo della sua prima costruzione, nel 1.º gennaio 1883 vi « fu inaugurato l'installazione del Municipio e di tutti gli uffici civili « dipendenti dalla sua autorità ».

Per il Potestà, il cui ufficio cominciò in Volterra nel 1193, fu acquistato un palazzo nella stessa piazza di quello de' Priori, appartenuto alla famiglia Topi: i primi ricordi degli acquisti sono del 1224. Diverse destinazioni ebbe nel corso dei tempi; ora, accresciuto con altri edifizii, vi risiedono il tribunale civile e correzionale, la sottoprefettura ed altre amministrazioni governative. Alla storia di questo si collegano due de' più famosi avvenimenti, la strage di Paolo, detto Bocchino, Belforti nel 1361 colla quale ebbe fine la signoria della sua famiglia succeduta a quella del duca d'Atene; e il tumulto popolare del 1471 che fu come il principio della guerra degli Allumi. Non poteva l'A. passare in silenzio questa calamità della sua terra natale, e non rammentare la preda ricchissima fatta dai vincitori, e i preziosi cimeli, i codici rarissimi della biblioteca, nonchè la Bibbia Ebraica portata da Federigo di Montefeltro ad arricchire la sua biblioteca d'Urbino, passata poi nella Vaticana di Roma, e denominata anche oggi la Bibbia Volterrana.

IV. *L'Accademia dei Sepolti* (p. 18 num. con tre documenti). Dura quest'Accademia anche al presente: e in essa appunto, come abbiamo detto, il signor Cinci va leggendo le sue erudite memorie. Ebbe cominciamento sul declinare del sec. XV per opera di Raffaello Maffei, rinomato fra i dotti col nome di *Volterrano*, il quale radunava in casa propria quanti cultori delli studi fossero nella città a ragionare di letteratura toscana, latina e greca, di filosofia e di erudizione sacra e profana. Posta sotto la protezione delle sante vergini volterrane Attinia e Greciniana, ebbe in seguito uno statuto, e sede nel palazzo dei Priori: prese per emblema una scopa coi bozzoli e il motto *Operantur sepulti*: i vescovi, le famiglie più cospicue la favorirono e la incoraggiarono, e fu centro di cultura nella città: vi appartennero uomini dotti che volsero l'ingegno alla illustrazione delle patrie memorie: ne furono soci corrispondenti il Filicaia, che vi lesse molte delle sue poesie, il Lami, il Gori, il Maffei, l'ab. Bartelemy, e anche il Metastasio amico del Damianistimato molto pe'suoi versi nel secolo passato. Dalle esercitazioni accademiche « ebbe origine la nobile gara dei Giorgi, dei Galluzzi, « degli Arrighi e di altri molti, di ornare e di arricchire la patria « di Etrusche memorie e di preziosi cimelii raccolti ne' loro musei, « per tacere di quello pubblico Franceschini che riunito poi all'il- « lustre museo del già consolo mons. Mario Guarnacci forma oggi il « più bel monumento del patrio nostro decoro ».

V. *La Fraternita* (di pag. 20 num. con due documenti). È una di quelle istituzioni che rivelano l'armonia dei sentimenti religiosi e civili negli uomini del Comune medioevale. Della Fraternita trova l'autore i più antichi ricordi nel 1324 quando per la carestia si ordina il 13 maggio « che si spianino tre moggia di grano al mese da distri- « bnirsi dal Priore e Camarlingo della Fraternita di S. Maria »; e nel 1331, quando in data del 7 giugno « i consoli fanno dare al Camarlingo « della Fraternita scudi quaranta perchè siano dati per elemosina ai « poveri della città e pendici acciò pregassino Dio pel buono stato del « Comune ». La Fraternita possedeva beni che andarono in gran parte dispersi. Restò qualche tempo inoperosa: ma nel 1490 riprese vita per opera del vescovo Francesco Soderini, il cardinale di Volterra, eccitato a ciò da Raffaello Maffei. Il Cinci pubblica intero lo Statuto del 1500, bellissimo documento. Le rendite ricavate dai beni rimasti, dalle offerte e dalle elemosine che andavano raccogliendo ufficiali a ciò deputati chiamati Rogatori, si erogavano in mantenere « quattro più o manco « secondo la facultà poveri giovani di anni non manco che XVIII « infino XXVII in istudio di fuori nelle scientie di ragion civile et « canonica et dell'arte o medicina anni sei con quindici ducati per « ciascuno l'anno ec. »; nel dotare fanciulle povere « et di buona « fama », e in elemosine ai poveri. Erano nello Statuto prescritte regole di « buon vivere » che meglio dimostrano lo spirito dell'Istituto. Fu cura della Fraternita tenere aperte tre cattedre, delle quali si

può « attestar l'esistenza anche precedentemente alla ripristina-
 « zione di quel Sodalizio. Sappiamo infatti che molti illustri personag-
 « gi avean compiti i loro studi legali e filosofici in Volterra. Messer
 « Angiolo Atti notaro di camera del pontefice Eugenio IV vi man-
 « dava Cristoforo Landino il quale trattenendosi cinque anni, nel 1439
 « vi riceveva dal vescovo di quel tempo la laurea dottorale in legge ».

La Fraternita aveva sede nella chiesa di San Giovan Battista, dove fece lavorare un bellissimo altare, che tuttora si ammira, da Mino da Fiesole, terminato da Giacomo di Sandro di Balsimello da Settignano. L'autore ne cita il documento, che, certamente per una svista, non concorda col testo nel nome dell'artefice Settignanese, e ha la data manifestamente errata.

VI. *Le Scuole Comunali* (pag. 31 num.) Nel 1360 l'autore trova memoria della elezione di un maestro pubblico di grammatica « co' « patti e condizioni e salario come nelle *elezioni preesistenti* ». In seguito trova ricordi di maestri d'abbaco e di un maestro di lingua latina che fu detto *maestro grande*. Il rapporto dei Deputati per le Scuole fatto al Consiglio del Comune nel 1581 mostra quali cure si avessero per la buona istruzione, per lo studio del latino e quanto severi provvedimenti si facessero per la disciplina delli scolari. Descritte le varie vicende delle scuole, racconta come fu introdotto in Volterra l'Istituto dei Padri Scolopi, nel quale per opera del vescovo mons. Luigi Buonamici fu aggiunta la cattedra di Filosofia e Matematica tenuta da due uomini saliti poi in fama, il P. Stefano Orselli, e il P. Giovanni Inghirami. Gli Scolopi per incoraggiamento alli studi letterari fondarono l'Accademia de' Costanti: ne fu console, quando era alunno del Collegio, Giovanni Mastai Ferretti, Pio IX; il quale per saggio de' suoi studi fece un pubblico esercizio sulle Macchine ottiche con facoltà a chiunque di interrogare e di obiettare. Si trattiene l'Autore a discorrere delle scuole ordinate nei tempi più recenti fino ai giorni nostri, e principalmente della *Scuola di Disegno e Plastica* alla quale Pio IX, che la visitò nell'agosto 1857, mandò in dono le copie di nove statue bellissime, memoria di affetto alla città dove aveva ricevuta la prima educazione intellettuale.

VII. *De'posti di Studio Gotti e Babbi* (pag. 22 num.) Il dottor Pier Francesco Gotti col testamento del 23 giugno 1585 disponeva che « venendo a mancare la linea chiamata alla sua eredità, il Comune « succedesse nel dominio del tenimento di Caselli già acquistato dal « mar. Fabio Malaspina, coll'obbligo di erogarne l'annue rendite nel « mantenere dei giovani in qualche pubblico ginnasio o università « per studiarvi o la teologia o la legge o la medicina o le arti ». Entrato il Comune in possesso della eredità Gotti nel 1788 ha potuto ottemperare alle disposizioni del testatore, e anche oggi mantiene alli studi per sei anni quattro giovani.

Monsignor Francesco Babbi, che tenne uffici nella corte pontificia e presso i granduchi Medicei Cosimo I e Francesco I, con testamento del 26 novembre 1586 ordinò che colla vendita della sua casa di abitazione e occorendo dei mobili, si costituisse un capitale, che desse la rendita di cento scudi, da distribuirsi a quattro giovani per abilitarsi nelle facoltà di diritto civile o canonico o nella teologia o nelle arti o nella medicina. E anche di questo beneficio godono tuttora i giovani volterrani. I due benemeriti cittadini e i loro atti generosi volle il Municipio raccomandati alla memoria degli uomini con una iscrizione posta solennemente nel 1881 sulla facciata delle pubbliche scuole.

Fanno corredo a questa memoria alcune lettere inedite di Aldo Manuzio il Giovane, nelle quali egli accenna alla Vita di Cosimo I che andava scrivendo e al disegno, non eseguito, di una Descrizione di tutta l'Italia: per questa pregava i Priori del popolo della città di Volterra che gli mandassero materiali per discorrere con verità della città di Volterra: e i Priori ringraziandolo d'essere «ricordevole del suo antico nido» gli rispondevano aver dato incarico «a quattro cittadini «bene informati quali tutta volta usano diligentia per poter comunicare a V. S. quanto ne troveranno di grandezza per le scritture «rimaste dopo tante guerre e obsidioni di questa città».

Aspettiamo con desiderio le altre monografie promesse nel manifesto. Ci piace la sobrietà colla quale il Cinci espone le cose accertate, o la schietta semplicità: lo regola, ma non lo vince, come s'è detto innanzi, l'amore al luogo dov'è nato e dove passa la sua vita operosa. Una osservazione non vogliamo trattenerci dal fargli: noi crediamo che invece di stampare ciascuna monografia con numerazione da sè, sarebbe stato meglio mettere una numerazione seguitata, perchè venendo a comporre un insieme, con un indice generale si sarebbe reso più facile agli studiosi il valersene. G.

C. CASTELLANI, bibliotecario della R. Università di Bologna. *Le biblioteche nell'Antichità dai tempi più remoti alla fine dell'Impero romano d'Occidente. Ricerche storiche.* Bologna, 1884. 16.º di pag. XXIV-60.

Si contengono in quest'opuscolo notizie sulle antiche biblioteche dell'Oriente, della Grecia e dell'Egitto, e di Roma. Queste notizie, senza formare un corpo di storia, possono bensì essere agli studiosi una guida e un sussidio non disutile nella mancanza appunto d'una storia generale delle biblioteche dell'antichità. L'Aut. vi si mostra competente non meno negli studi della letteratura classica che in quelli dell'erudizione moderna; si giova delle fonti per conoscenza diretta, e le notizie desunte da quelle e dagli scrittori eruditi espone e giudica con sana critica.

Questo breve saggio ci fa nascere il desiderio che l'egregio

bibliotecario di Bologna voglia trattare in modo più ampio e più compiuto l'importante argomento delle antiche biblioteche qui designato soltanto per linee generali. Intanto non saranno inutili alcune osservazioni.

A pag. 15 l'Aut. riferisce la storia notissima dell'invenzione della pergamena avvenuta nel secolo II av. C. nel reame di Pergamo in seguito alla proibita esportazione del papiro dall'Egitto. È una tradizione ormai universalmente accettata; ma giova aggiungere che in questi ultimi anni è sorto a combatterla vivamente il Birt (*Das antike Buchwesen*. Berlino, 1882), studiandosi di dimostrare che il nome di pergamena non è più antico del IV secolo, che la biblioteca di Pergamo si componeva di volumi papiracei, e che nell'antichità non s'è mai fatto uso di libri in membrana. Non crediamo che queste nuove asserzioni del Birt siano pienamente sicure: ma meritano però d'essere conosciute e discusse.

A pag. 35, è un cenno breve della biblioteca d'Ereolano: troppo breve; e l'autore, rifacendo il lavoro dovrebbe tener conto dei nuovi e importanti studi sui papiri ercolanesi, e in specie di quelli, altrettanto dotti quanto acuti e geniali, del nostro Domenico Comparetti.

C. P.

Relazione del regno di Francia di **GIORGIO ZORZI** (MDCXXVII-MDCXXIX). - Venezia, Visentini 1884, in 8.º di pagg. 31. (Nozze Cucchetti-Berchet, Allegrì-Berchet).

Quando i raccoglitori delle relazioni veneziane del secolo XVII vollero pubblicare quella del Zorzi, ambasciatore in Francia, che ben sapevano doveva esistere essendo stata ricordata dal Ranke, invano ne fecero ricerca; nè la rinvennero a Vicenza, dove, secondo l'autore tedesco, doveva trovarsi. Invece era nella biblioteca di Ferrara, donde ne trasse copia il prof. Ferraro, e la mandò al Fulin che ora la mette in luce. Non vi è bisogno di ripetere quello che è oggimai notissimo, cioè come siano importanti questi documenti per acutezza politica, e retto senso di osservazione; ma la relazione del Zorzi ha pur questo di notevole, che è dettata con uno stile vivo e robusto, e un periodare facile e piano. Ed a proposito della parte sostanziale non sarà certo troppo arditò l'affermare come bene spesso ci faccia tornare alla mente il Machiavelli, parecchi essendo i riscontri che si potrebbero fare fra i giudizi del Zorzi ed i ritratti delle cose di Francia. Ma poichè la natura di questo cenno non consente confronti, mi contenterò rilevare alcuni giudizi assai curiosi e importanti.

Dopo aver notato la facilità con la quale il re raduna un esercito numeroso, e, occorrendo, lo rinnova, il Zorzi soggiunge: « Dal che due rilevanti benefici derivano alla Corona. L'uno, che il di-

fetto delle milizie, tanto pregiudiziale agli imperi così nelle spedizioni lunghe e pensate come nelle improvvisate ed urgenti, non è mai provato dal Re. L'altro, che essendo la Francia, rispetto alla incostanza ed inquietezza degli affetti ed alla discordia della Religione, un corpo pieno di umori soverchi e predominato da contrarie passioni, con questi salassi si purga, e con minore repugnanza si mantiene al comando subordinato ». E quanto all' indole del popolo in generale: « Nell'estrema moltitudine della gente si considera questo peccante; che quantunque esso abbia moti e risoluzioni furiose, e mostri dispregio della vita (come bene spesso succede, per un'ombra di sospetto, per un baleno d'onore, per una sofistica immaginazione o interpretazione si ammazzano i Francesi fra loro, o se stessi), sono però i Francesi più vili che forti, più capricciosi che risentiti, ed inoltre sono poco tolleranti, instabili e testardi ». È popolo ricco, chè vi è danaro in abbondanza, « tutti ne hanno, nessuno lo stima, ciascheduno lo spende ». Pure in tanta dovizia, ed essendo « in incredibile quantità le cose spettanti al vitto, ad ogni modo i prezzi di tutte sono eccessivi, perchè il numero della gente supera ogni provvisione; e si argomenti da ciò, che una casa di mole ordinaria, e che non avrà più delle necessarie comodità, paga mille scudi all'anno per fitto ». Il Re, sebbene si governi « colle forme dei Consigli e dei Parlamenti, che sono come reliquie di certa forma di Repubblica, ed ombra della libertà dei popoli, non è però mutilata o ristretta la sua quasi onnipotente potenza »; che quando gli piace « della sua volontà fa legge ai ministri » e impone, malgrado le deliberazioni contrarie, per mezzo di « questo breve ma efficacissimo termine: Il Re lo vuole ». E di Luigi XIII dà un giudizio e delinea un ritratto giusto e vero, riconoscendo da un lato le buone sue doti, ma affermando dall'altro che « pare non senta i veri ed i vivi stimoli dell'onore, perchè nella sua somma fortuna, e Re tra i grandi il maggiore, non si cura di reggere, anzi gode di vedersi retto, addomesticando l'eminenza del suo grado alla bassezza di una vita ordinaria, e non è di re che a misura, ma non quanto dovrebbe essere, attesochè altri possano sopra di lui, quando non dovriano mai potere ». La madre e la moglie tengono luogo ben diverso nell'animo suo; « ama e stima la madre, ma colla moglie va scarso nell'una e nell'altra cosa; e v'ha chi crede che, come non piegherebbe a dare la prima per tutto, così sarebbe facile a rinunziare alla seconda per poco ». L'indole della prima è ambiziosa ed egoista, onde, « andando dietro agli amori e alle passioni, ora porta taluno dall'imo al sommo, ora trabocca altrui dal sommo all'imo, sempre coll'oggetto di soddisfare sè sola, e non cura punto, anzi neglige affatto il comune beneficio, »: la seconda « è il meglio che abbia prodotto la Spagna,..... è bella quanto può essere, saggia quanto

deve, gentile sopra l' uso dei re », perciò tutti compassionano la condizione in cui è tenuta, e i popoli l' amano. Ma fra quelle due donne non c'è buon sangue, « provano poco, anzi nulla, di quei raggi che, uscendo dagli occhi si incontrano o, mescolati, producono amore: il vederlo unite colle persone non presuppone in loro la disunione dei cuori, separati dal sospetto e divisi dall'interesse ».

Trova il Zorzi riprensibile quella mancanza di riserbo e di segretezza nelle cose di Stato, che pone tutti a parte di negozi gelosi, i quali sovente ne ricevono danno considerabile: affidano tutti e comunicano le cose più rilevanti alle donne; le quali, se per tutto e in tutto son garrule con vizio, in Francia, come più libere e sciolte che altrove, peccano negli estremi, e mentre non è loro vietato l'andare e il penetrare in ogni tempo, luogo ed affare, si conducono a sapere quanto vogliono, ed o per termine di gentilezza, o per mercede di servitù, o per intelligenza d'amore, dicono ogni cosa e fanno ciò che a loro piace. Dal che ne nasce che, siccome con queste pratiche i pubblici rappresentanti penetrano nei più segreti ripostigli e sanno le cose più recondite, così all'incontro non possono i medesimi sostenere con polso i negozi, mentre, alterati dalle passioni e fatti di chi li sa prendere, perdono la riputazione, incontrano confusioni, lunghezze e tracolli ». Della vita che menano i Francesi a Parigi tocca finamente e argutamente così: « In questa meravigliosa città godono sopra ogni credere, perciocchè, più che in ogni altra del regno l'ozio, gli agi, il lusso prevalgono e sono perpetui. E veramente, per quanto ho veduto in pratica, solo i Francesi, nella dovizia dei beni terreni, e nella fruizione delle cose umane, con i gradi di una vita libera e spensierata ed allegra, hanno saputo fabbricarsi la scala che, con soave ascendente, li ha condotti nel loro paese ad una mondana felicità. Del che basti un testimonio, nel vedere che essi hanno potuto vincere gl'invincibili affetti della natura col levare gli stimoli della gelosia. La quale, tuttochè inseparabile dalle passioni ed azioni d'amore, in essi però, amanti e servitori di dame i più affettuosi o forse i più affettati del mondo, non si trova o non appare. Godono e lasciano godere la licenza quanto ognuno vuole, ed ogni volere è concesso. L'onore delle donne che tra noi è la scena delle tragedie, tra loro è il continuo argomento delle commedie, e la morte delle contese ».

Il Zorzi, prima di recarsi in Francia, aveva sostenuto bravamente un'ambascoria in Olanda, della quale rese conto al Senato nella medesima relazione ora edita dal Fulin; e questi ha fatto molto bene a riprodurre nell'*Archivio veneto* (XXVII, Par. I, 131) l'importante scrittura dell'ambasciatore veneziano nella sua integrità.

A. N.

ENRICO RIDOLFI. *Commemorazione di Adolfo Pieroni incisore*. Lucca, Giusti 1884, di pagg. 40 (Estratto dagli *Atti dell' Accademia di Lucca*).

Con amore d' artista , e con affetto d'amico ha dettato queste pagine il Ridolfi, consacrate a ricordare un valente suo concittadino, il quale da umili principii seppe raggiungere il sommo dell' arte , imparando da prima la meccanica dell' arte stessa, e confermando così « quanto valga l'avviamento avuto nella bottega ». Dopo aver imparato felicemente a cesellare i metalli sotto la scorta di un eccellente maestro, si volse, senza aiuto di chicehessia, e proprio spintovi dal suo genio naturale, all'artedifficilissima d'incidere medaglie. Fin dalle prime prove riuscì ad acquistarsi tal rinomanza da fargli assegnare il primo seggio ; donde da un lato le torture dell'animo procacciategli dagli intrighi e dall'invidia, dall'altro la soddisfazione della propria coscienza, la stima e la benevolenza dei migliori. Ne' 14 anni in che esercitò quest' arte produsse ben 55 medaglie : tutte commendevoli, parecchie bellissime : ed è ragione, chè egli quel magistero aveva appreso nello studio indefesso delle medaglie quattrocentiste e greche, confortando il gusto ne' gessi della Venere Medicea e ne' bassorilievi del Partenone, che teneva sempre dinanzi a sè nel suo studio. La morte venne troppo presto a colpirlo ; ma le sue opere non sono di quelle « di cui s'abbia a temere scemato il pregio con la morte dell' artista ; esse attesteranno perennemente della rara sua valentia, e assicurano al loro autore un posto eminente nella moderna storia dell'arte ». A. N.

Ragguagli storici di Montignoso di Lunigiana dal 1701 al 1784 dell' abate BARTOLOMMEO BERTOCCHI. Lucca , Tip. del Serchio, in 8.º di pagg. LI-116.

La posizione di Montignoso, appartenente alla Repubblica di Lucca, sul confine da una parte del ducato di Massa e dall' altro della Toscana, nè molto discosto dal territorio della Repubblica Genovese, ha dato a questo paese, composto di casali sparsi, una certa importanza anche politica ; ed ha altresì procurato al governo lucchese non poche molestie. Delle quali cose si hanno più riscontri nelle *Memorie Storiche* di questa terra scritte da Giovanni SFORZA. Or questo stesso autore avendo trovato nella biblioteca di Parma i *Ragguagli* del suo compaesano, gli ha voluti mandare in luce ordinandoli più razionalmente, e mettendovi a corredo, a conforto, e a schiarimento parecchie annotazioni ed appendici illustrative.

Non è questo un diario propriamente detto, ma il racconto di parecchi fatti, alcuni d' indole privata o speciale, altri pubblici o che produssero conseguenze d' indole politica ; tali ad esempio la

carcerazione di Giovanni Bertocchi, avo dell' autore, nel territorio toscano e la sua fuga dalle prigioni di Pietrasanta per opera di Montignosini; di che ebbe grandi inquietudini la Signoria di Lucca: o i fatti a' quali diede luogo Giuseppe Serangeli detto *Romanino*, un di que' facinorosi scheraui del secolo passato, protetto dal Cardinale Albani e dalla Regina d'Ungheria, sotto le cui ali commetteva ogni maniera d' infamie. La sorpresa e il non compiuto, sebbene eseguito, svaligiamiento del corriere di Spagna, e il modo onde si comportò il governo lucchese in questa opportunità, mossero un così grande vespaio, che ci fu bisogno, per accomodare la cosa, mandare quattro inviati straordinari a Napoli, a Vienna, a Madrid, e al Re di Sardegna.

Il capitolo più curioso è quello nel quale sono riferiti gli usi o i costumi del paese. Quivi si tocca del vestire, del mangiare, dei giuochi, delle feste, dei divertimenti, delle conversazioni, e delle adunate. Curiosa la *zingheraria*, sorta di festività popolare del carnevale, in cui si recavano i giovani mascherati per il paese e per i dintorni raccogliendo danari e vivande per la cena, ed era una gara fra quelli che andavano qua e là correndo e scorrazzando, e chi faceva prova delle proprie gambe per sottrarsi al pagamento della piccola tassa che dovevano pagare, se venivano fermati dai mascherati. « Non era in Montignoso » scrive il Bertocchi « alcuna donna che portasse scuffia da signora, nè vestisse con giamberlucco o con andrienne, ed a nessuna era dato il titolo di signora. Tutte portavano gonnella e busto, e solo nelle feste solenni si distinguevano le benestanti dalle povere, perchè quelle portavano allora in testa una punta di taffetà nero con giglietto. Fuori di dette funzioni, tutte egualmente portavano al collo certi tovaglioloni di bambacina increspata, simili a quelli che portano le monache sulla gola ». Si mangiava e si beveva allegramente, spesso e volentieri, in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; pranzi e cene per le feste, per le cacce, per le conversazioni, per il carnevale, per le elezioni dei pubblici ufficiali. I pranzi del pievano e del curato per S. Vito e san Bernardino « erano abbondanti di gran carne », e dopo si faceva dal notaio « un contratto, nel quale tutti li invitati si chiamavano ben trattati e ben pasciuti ».

L'autore ha provveduto da sè a lasciarci le notizie sue e della famiglia, e lo ha fatto con molta libertà e franchezza. Lo Sforza giovandosene opportunamente nell'avvertenza, vi ha anche aggiunto parecchi particolari, cavati dalla corrispondenza tenuta dal Bertocchi con Tommaso Trenta.

A. N.

Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori con introduzione del prof.

ANTONIO SELMI. Modena, Vincenzi, 1883; in 8.^o di pagg. xi-183.

Ecco un altro buon contributo all'epistolario dello storico modenese, che, secondo ne è già stata fatta la proposta, dovrebbe

trovare qualche volenteroso, che si prendesse il carico di raccogliarlo. Le lettere edite per la prima volta in questo volume sono dirette al marchese Ubaldino Landi, e al Padre Abate Alessandro Giuseppe Chiappini, e furono tratte da un apografo di mano del Poggiali, esistente nella doviziosa biblioteca del fu conte Bernardo Pallastrelli di Piacenza. Quelle dirette al primo discorrono di manoscritti e di anticaglie intorno alla storia piacentina, mostrando una volta di più quanta fatica ha dovuto durare il Muratori per mettere insieme la sua raccolta; le altre scritte al Chiappini toccano più specialmente delle lunghe e ostinate controversie che egli ebbe a sostenere per le sue scritture d'argomento teologico ed ortodosso. L'editore nella introduzione assai ampia ha preso le mosse da queste per tessere nuovamente la storia di quelle contese, e l'ha fatto con diligenza ed imparzialità, sebbene l'amore del suo soggetto lo abbia fatto cadere qualche volta nel prolisso.

Due cose dobbiamo osservare a proposito di questa pubblicazione. La prima che l'editore non si sia giovato degli scritti muratoriani editi in occasione del centenario, dai quali avrebbe potuto attingere buone ed importanti notizie; la seconda che sarebbe stato desiderabile un eloquio più corretto, affinchè al lettore non fossero occorsi troppo spesso modi e costrutti affatto ripugnanti all'indole della nostra lingua, che rendono oscuro il pensiero e turbano l'audamento sintattico del periodo.

A. N.

La date exacte de l'arrivée à Gènes des reliques de S. Jean Baptiste 6 Mai 1098. Lettre au Directeur du Giornale Ligustico. - Gènes, Sourds-Muets 1884; in 8.º di pagg. 8 (Est. dal *Giornale Ligustico*).

Il conte Riant nelle sue erudite indagini storiche sulle Crociate, ha dovuto stabilire la data precisa dell'arrivo in Genova delle ceneri di S. Giovanni Battista, e qui espone il risultato delle sue ricerche. Nella mancanza di documenti contemporanei, gli è stato d'uopo servirsi di accenni e di indizi posteriori, sui quali esercitando la critica, con fine ragionamento è riuscito a determinare l'arrivo delle galere, che portavano le ceneri, nel giorno 6 Maggio 1098. E giustamente rileva che i Genovesi, nell'ufficio che si erano preso di vettoviare gli assediati di Antiochia, scorrendo i mari a fine di procacciarsi i viveri, approdati a Myra, e impadronitisi, nell'abbandonato monastero di S. Sion, del corpo santo, abbiano subito, con parte delle navi, fatto vela per Genova tre mesi innanzi che Antiochia fosse presa.

A. N.

La Coppa di S. Zenone. Lettera inedita di BARTOLOMMEO GIULIARI. - Verona, Civelli 1884; in 8.º di pagg. 20.

Per collocare in luogo più riparato questa bella ed antica vasca di porfido, venne eretta poco innanzi al 1731 una cappelluccia addos-

sata ad un fianco del tempio di San Zeno, ed ivi riposta « con buona mente ma con pessimo gusto », secondo lasciò scritto il Maffei. Senonchè volendosi praticare in quel luogo alcuni scavi, essendovi indizio d'antichi monumenti, fu atterrata la cappella e la coppa collocata dentro alla chiesa. E ciò avvenne nel 1819 sotto la direzione del Giuliani; per opera del quale si rimise alla luce un sarcofago appartenente alla famiglia dei Gavi. Dà particolari notizie di queste cose la lettera del Giuliani, edita da parecchi studiosi veronesi, fra' quali noto il Biadego, il Cipolla, lo Sgulmèro, in occasione del giubbileo sacerdotale di Mons. Gio. Batta Carlo Giuliani.

A. N.

L'ambasciata Giapponese del MDLXXXV. Venezia, Tip. della Gazzetta, 1884, in 8.º di pagg. VIII-24 (Nozze Cucchetti-Berchet, Allegri-Berchet).

Due lettere scritte da Ferrara al Cardinal D'Este da Leonardo Conosciuti e da Filippo Montecatino, danno ragguaglio dell'arrivo in quella città, e della breve dimora fattavi, degli ambasciatori giapponesi. Seguono quindi le note delle spese fatte dalla corte ducale in quella occasione. Questi documenti tratti dall'archivio di Modena, e messi in luce da PARIDE ZAJOTTI, provano ciò che accennava il Berchet (*Le antiche ambascerie giapponesi in Italia*, p. 27) a proposito delle accoglienze che gli ambasciatori ebbero colà, e del dono di preziosi fiori finti, i quali, secondo avverte il Montecatino, erano fattura di quelle monache.

A. N.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

~~~~~

**Giornale storico della letteratura italiana, Anno II, Fasc. 7.**

PIO RAJNA. *Intorno al cosiddetto « Dialogus creaturarum » ed al suo autore. I. Il Testo.* — Prendendo argomento da una recente edizione di questo libro medievale mandata in luce da Teodoro Grässe, l'A. si fa a studiarne le redazioni porte più specialmente da quattro manoscritti di biblioteche italiane, e da uno parigino. Tocca dei dubbi e delle questioni a cui danno luogo le due distinte redazioni, l'una più breve e l'altra condotta con maggiore diffusione, e si ferma a discutere le parentele e le discrepanze del testo, rilevando, sebbene provvisoriamente e con i dati critici attuali, l'identità dello scrittore di tutte e due le forme espositive. Chiude finalmente questa prima parte del suo lavoro, recando alcuni esempi del testo ricostruito sopra i manoscritti con il corredo di copiose varianti. Si noti che il Grässe ha condotto la sua edizione sopra le antiche

stampe senza curarsi di correggerne gli errori, o di istituire ragguagli con i Codici; di più ha infiorato di parecchi spropositi la sua illustrazione.

G. MAZZATINTI. *Le carte Alferiane di Montpellier*. — L'A. dà una larga notizia di questa raccolta pervenuta a quella biblioteca per lascito del pittore F. X. Fabre; ne rileva l'importanza, mettendo d'accordo i parecchi aneddoti letterari e biografici con la *Vita* e con le lettere, e pubblica di sugli autografi note, osservazioni, ricordi, lettere e alcuni versi. (Continua)

*Varietà*. — G. GRION. *Note alla Divina Commedia*. Rilievi e riscontri, per lo più scientifici, suggeriti da qualche verso dantesco.

A. GRAF. *Sopra la Novella 26.<sup>a</sup> del Pecorone*. — Muove l'A. dalla giunta fatta dal novellatore al racconto del Villani, dove narra della rinunzia di Celestino al papato, nella quale si espone il noto artificio meccanico messo in opera dal cardinale Benedetto per impaurire il debole pontefice, ed osservando come nessuno de' contemporanei, specie de' nemici di Bonifacio VIII, ne fa cenno, ritiene debbasi avere in conto di leggenda. Opina poi che Dante tanto nel noto passo, là dove, secondo l'interpretazione dei più, tocca di Celestino, come più innanzi ne' luoghi riferentisi a Bonifazio, non abbia mai inteso alludere alla frode della leggenda, sebbene il senso assai generico di quel « non temesti tôrre a inganno La bella donna », potesse farlo supporre: e aggiungerò per mio conto che quel « tôrre a inganno », proprio per il suo largo significato, deve essere stato scritto dall'Alighieri avendo presenti alla mente le parole del noto libello dei Colonna citate anche dal G. Ma a mostrare come la leggenda fosse nota contemporaneamente ai fatti, reca la versione della cronaca detta di Brunetto Latini, opera d'ignoto fiorentino vissuto nella seconda metà del sec. XIII, edita di recente dall'Hartwig. Di qui passa a ricercarne le naturali alterazioni che ha subito allargandosi negli scrittori posteriori, uscendo anche fuori d'Italia; siccome ne porge esempio la diffusa redazione che si trova in un codice islandese del sec. XV, or ora stampato.

A. LOMBARDI. *Il Prologo degl'Incantesimi e la Dolcina di G. M. Cecchi*. — Si dimostra come il prologo della prima commedia sia in versi anzichè in prosa, come è dato dalle stampe del Silvestri (1850), e del Sonzogni (1883); e si fanno alcuni rilievi al testo della seconda dato dall'Arlia.

A. MANNO. *Intorno all'Adramiteno*. — Documenti ed osservazioni che farebbero ritenere Vincenzo Malacarne autore di quel dramma satirico, se l'indole e la qualità dell'uomo, nonchè altre considerazioni non facessero diffidare di quello che egli afferma.

E. ZERBINI. « *Alla sua donna* ». *Canzone di G. Leopardi*. — L'A. intende provare che non si debba interpretare questa canzone

secondo la lettera, noverandola fra le amorose; ma sia da riconoscervi una allegoria politica della libertà.

*Rassegna bibliografica.* A. Thomas. *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge.* — Il RENIER rende conto con assai larghezza di questo lavoro, o mentre lo giudica importante e ben fatto, rileva alcune inesattezze, corregge qualche errore, e addita il modo di riempiere certe lacune; nè traslascia di confutare quelle opinioni dell'A., che non reggono al cimento della critica.

A. Bartoli. *Storia della letteratura italiana*, vol. V e VII. — Esame diligente di questi due volumi che discorrono della vita di Dante e del Petrarca. Il Renier pur rilevandone la grande importanza non crede dover accogliere tutti i risultati, nè tutte le opinioni del Bartoli; perciò s'indugia a discutere alcuni punti di molto interesse.

Carlo Goldoni. — Resoconto di quello che contiene l'*Albo* pubblicato a Venezia in occasione della festa fatta per il monumento innalzato al commediografo. Vi si pubblica una lettera inedita del Goldoni.

Nel *Bollettino Bibliografico* si danno ragguagli e giudizi sopra parecchie pubblicazioni di Casini, Tobler, Cappelletti, Francke, Braunholz, Luzio, Falconi, Cesareo, Zanelli, Pitirè ed altri.

---

#### PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

VITO LA MANTIA. - *Storia della Legislazione italiana. I. Roma e Stato Romano.* - Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, 1884. - In 8.º gr. di pag. 741.

Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane, di ALESSANDRO LATTES. Milano, Hoepli, 1884. - In 16.º di pag. 379.

Albertino Mussato. Studio storico e letterario di ANTONIO ZARDO. Padova, Angelo Draghi, 1883. - Di pag. 388.

Gerolamo Cardano. Saggio psico-biografico del prof. FRANCESCO BUTTRINI. Savona, A. Ricci, 1884. - In 8.º di pag. 104.

La Contea di Capua nel secolo IX. Discorso dell'avvocato E. Sosso. Napoli, Vincenzo Morano, 1884. - In 8.º di p. 47.

Prof. SABINO FIORESE. *Le Confraternite e la loro trasformazione civile.* Studii preceduti da alcune lettere sulle riforme della

- pubblica Beneficenza. Bari, Stab. tipogr. Cannone, 1884. - In 16.<sup>o</sup> di pag. 93 num.
- Della vera patria e sulle principali geste di **Riccardo Musard** uno dei primi cavalieri dell'ordine Savoio del Collare. Dissertazione storico-critica di GAUDENZIO CLARETTA. Torino, Loescher, 1884. - In 8.<sup>o</sup> di pag. 24.
- Alcune lettere inedite di **Vittoria Colonna** Marchesa di Pescara pubblicate da GIUSEPPE MÜLLER ed ERMANNO FERRERO. - Torino, Loescher, 1884. - In 8.<sup>o</sup> di pag. 30.
- D'ANCHISE ENEA. Una pianta di Ancona del secolo XVI. Ricordo di Nozze Mariotti-Baldassarri. Ancona, Morelli, 1884. - In 16.<sup>o</sup> di pag. VIII-120.
- FEROSO C. **Grazioso Benincasa** Marinaro e Cartografo Anconitano del sec. XV. Ancona, Tip. del Buon Pastore, 1884. - In 8.<sup>o</sup> di p. 24.
- VERNARECCI D. AUGUSTO. Mons. **Benedetto Passionei**. Cenni pubblicati il 19 aprile 1884, primo centenario della fondazione della biblioteca Passionei di Fossombrone. Fossombrone, Monacelli, 1884. - In 8.<sup>o</sup> di p. 43.
- ZONGHI AURELIO. **Le antiche Carte Fabrianesi** alla esposizione generale italiana di Torino. Fano, tip. Sonciniana, 1884. - In 4.<sup>o</sup> di p. 70.
- SERVANZI COLLIO SEVERINO. Cenni biografici intorno a **S. Domenico Loricato**. Camerino, Savini, 1884. - In 8.<sup>o</sup> di p. 20.
- Lettere famigliari** del P. ALFONSO DI MANIAGO. 1760-1770. Bologna, Zanichelli, 1884. - In 16.<sup>o</sup> di pag. 51 num. Pubbl. da G. B. SARACCO per Nozze Fanzago-Venturi.
- A. ADEMOLLO. I primi fasti della Musica Italiana a Parigi (1645-1662). Edizioni Ricordi. - In 8.<sup>o</sup> di p. iv-113-vi num.
- Monumenta Tridentina**. Beiträge zur Geschichte des Concils von Trient von AUGUST von DRUFFEL. Heft I. Januar. - Mai 1845. Munchen, 1884, Verlag der k. b. Akademie der Wissenschaften. - In 4.<sup>o</sup> di pag. 112 num.
- RIMBERTUS. Vita **Anskarii**. Accedit Vita **Rimberti**. - Recensuit G. WUITZ. - Hannover, Hahnian, 1884. - Di pag. 100.
- PHILIPPSON MARTIN, Professeur à l'Université de Bruxelles - La Contre-Révolution religieuse au XVI siècle - Bruxelles, Librairie C. Muquardt, 1884 - in 8.<sup>o</sup> di p. xv-618.
- DEJOB CHARLES. De l'influence du **Concile de Trente** sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques. - Paris, E. Thorin, 1884. - In 8.<sup>o</sup> di pag. 414.
- JULLIAN CAMILLE. Les transformations politiques de l'**Italie** sous les empereurs Romains. - Paris, E. Thorin, 1884. - In 8.<sup>o</sup> di p. 216.
-

# NOTIZIE E DOCUMENTI

SU LE CONSUETUDINI

## DELLE CITTÀ DI SICILIA

(Continuaz., Tomo XI, pag. 3 e seg.).

### XXIII. — Consuetudini di Sciacca.

Nessuno ha dato notizia delle Consuetudini di Sciacca. Il testo rimase finora inedito; e ne facciamo la pubblicazione secondo la copia eseguita sul breve codice che se ne conserva nel *Libro Rosso* nell'Archivio Comunale di quella Città. È opportuno offrire le principali notizie, che serviranno anche per dichiarazione di quelle leggi municipali.

La città che sotto la dominazione musulmana prese il nome di Sciacca, era detta prima *Thermae Selinuntinae*, perchè sorgeva presso i Bagni (Θεραπευσι) della greca Selinunte sul mar Libico o Africano, come presso i bagni della greca Imera sul mar Tirreno era la città di *Thermae Himerenses*. I bagni di acque diverse sulfuree, salse e dolci sono a piè del monte già detto *Cronio*, poi di *S. Calogero*. Sul monte in una grotta, che per antica tradizione credevasi da Dedalo costruita, i vapori dell'acqua producevano un copioso, piacevole e salutare sudore (1). Quando Selinunte e Imera furono distrutte dalla ferocia cartaginese, rimasero i bagni. Nella città delle Terme Selinuntine era anche l'industria de' lavori di creta, che dura fino a' di nostri. Carcino da Reggio, padre di Agatocle, colà esercitava quel mestiere di figlio (2).

(1) DIODORO, lib. IV, c. 78, p. 131 ed. Lipsia 1829. Scrisse nel secolo scorso BELLITTI, *Delle stufe e dei bagni di Sciacca*. Palermo 1783. FAZELLO ne avea dato notizia nella storia *De Rebus siculis*, Dec. I, lib. VI, c. 3 « De Thermis et Sacca urbe ».

(2) DIODORO lib. XIX, c. 2, p. 123. POLIBIO, lib. XIII, c. 15, e lib. XV, c. 35, ed. Didot 1851, pag. 569 narra, secondo Timeo storico e contemporaneo, che Agatocle abbandonata la creta, la rota e il fumo, si recò in Siracusa, e lo chiama *καρκαίνου* figlio. Agatocle, nato nelle *Thermae Selinuntinae* (Sciacca) famoso per vizi e per valor militare, fu il primo che movesse d'Italia a far guerra ai Cartaginesi in Africa.

Sotto i Musulmani Sciacca divenne fiorente anche pel commercio. Un giureconsulto arabo di Sciacca è ricordato da Amari (*Stor. dei Musulmani*, II, p. 489) come vivente al tempo dei Normanni, e poi trasferitosi in Alessandria, ed autore di opere secondo il rito malekita da me altrove indicato come seguito in Sicilia (1).

Ne' primi tempi della conquista normanna il Conte Ruggero cinse di mura la città e la diede in dote alla figlia *Giletta*, che era fuggita col conte Zamparrone; e che dopo le nozze per emenda, come peccatrice penitente, edificò un tempio in onore di S. Maria Maddalena che rimase patrona della città. La effigie della Maddalena nello stemma durò fino ai tempi moderni (2). Sciacca fu patria di due celebri storici siciliani, Tommaso Fazello ed Agostino Inveges.

Sciacca era città libera e demaniale; e ne' tempi del re Martino (1398), *Terra cum Castro Sacce* era annoverata fra i luoghi che « esse debeant in perpetuum de Demanio » (3). Federigo d'Aragona l'avea ingrandita, e sotto il governo di Carlo V fu resa più forte. Sono celebri le feroci vendette de' nobili Luna e Perollo, designate col nome di *Caso di Sciacca* (1433, 1529), da molti narrato. La città ebbe titolo di *Degna*; e il suo rappresentante avea il decimo posto in Parlamento nel braccio demaniale (4).

Erano in Sciacca pure i magistrati istituiti secondo le regie Costituzioni e i Capitoli del Regno per le città demaniali; e perciò dopo i tempi del Vespro, erano con nuovi ordini in ogni città designati gli ufficiali del Comune, ed eletti ogni anno, Baiulo, giudici, Giurati e notari (5). Sciacca era soggetta a' pesi e tributi allora comuni in Sicilia. L'amministrazione del Comune (*Universitas*) e la polizia erano specialmente commesse ai Giurati, e il loro ufficio avea norme principali nei *Capitula Iuratorum* (cap. 116 di Federico). Le lettere regie dal secolo XIV erano dirette « Bajulo, Iudicibus et Iuratis » delle varie città.

(1) *Stor. Leg. Sic. sotto i Musulmani*, p. 211 e seg. Pal. 1859.

(2) SAVASTA, *Il famoso caso di Sciacca*, ed. Palermo 1726 e 1843, dice « Lo stemma antico di Sciacca era *Agatocle* vestito d'armi bianche a cavallo, con picca in mano, in dominio delli tre castelli Cronf... *Giulietta* fabbricando la Chiesa maggiore della Città, e consecrandola a S. Maria Maddalena diede ad essa per istemma la suddetta *Maddalena in mezzo a due leoni* rampanti, abolendo quella antica di *Agatocle* » p. 10.

(3) Cap. II di Martino. *Capitula Regni Siciliae*, ed. TESTA, I, p. 132.

(4) MUTA, *In Cap. Regni* tom. VI, p. 44, *Sacca digna*.

(5) Nei manoscritti del VILLABIANCA, nella Biblioteca Comunale di Palermo, vol. Q. E. 84, si conserva l'elenco dei *Giurati* di Sciacca (1402-1645); e inoltre dei Capitani Giustizieri di Sciacca (1342-1646).

Le consuetudini di antica origine ed altre più recenti vennero nel secolo XV raccolte quasi in breve codice municipale che ora pubblichiamo. È contenuto nel *Libro Rosso* che avea sul primo foglio lo *Stemma* di Sciacca di color rosso, che ora non più vi si trova. In rosso sono scritte le rubriche o argomenti, ed in rosso è la *lettera* iniziale della prima parola del capitolo o della consuetudine. Molti comuni di Sicilia conservano col titolo di *Libro Rosso* la raccolta di privilegi, consuetudini e titoli diversi. Il volume di Sciacca contiene fogli 236, alcuni dei quali sono bianchi. La dimensione è di lunghezza cent. 43, e di larghezza cent. 29. Le consuetudini sono nei primi otto fogli e in fine è scritto: « *Finis adhuc de Civitatis consuetudinibus: deinceps autem sequuntur privilegia et gratiae dictae Civitati a regibus et proregibus concessae prout in eis latius contineri videtur* ». Sono raccolti i privilegi in varie epoche ottenuti, i documenti per concessioni, compre, transazioni di tempi diversi. Trovasi nell'inizio del volume e prima delle Consuetudini sul primo foglio la copia della famosa *Lettera* di Maria Vergine ai Messinesi, secondo la versione latina di Costantino Lascari, pubblicata da molti ed anco da Di Blasi (*Stor. Civ. del Regno di Sicilia*, Palermo 1814, vol. III, lib. IV, cap. XII, pag. 389 e seg.). Molti la dissero apocriфа ed evidente impostura, molti la difesero. Nella copia riferita da Di Blasi mancano le ultime parole che nel mss. di Sciacca sono aggiunte: « *Maria Virgo que supra confirmat presens chirographum manu propria* » (1).

Un breve proemio accenna che esistevano consuetudini antiche non ridotte in iscritto, e che poi vennero compilate per deliberazione del *Consiglio* della Città; e furono raccolte le consuetudini da tempo immemorabile osservate.

Il codice municipale è diviso in varie rubriche non numerate, con carattere rosso de' titoli e senza distinzione o numero di capitoli compresi sotto ogni rubrica. *Diciotto* sono tali rubriche, e vi abbiamo aggiunto i numeri, perchè riesca più comodo indicarle. Comincia il Codice con le rubriche concernenti il civile diritto, per quelle materie che abbiamo già indicate in questo *Archivio Storico Italiano* (1882, t. IX, pag. 336) come più comuni in Sicilia, e perciò dagli antichi giureconsulti chiamate *Consuetudini generali del Regno* (Comunione, protimisi, locazione di opere e di case). Simili erano, non eguali del tutto, alle consuetudini di altre città. Riproduceano solo una parte di

(1) In nota è scritto in quel foglio: « Intanto si ha scritto la sopradetta lettera perchè nell'antica pagina che di già era tutta corrosa, così pure si ritrova descritta ».

taluni capitoli delle Consuetudini palermitane, ma nel resto differivano, sia adottando in parte qualche consuetudine di Messina o Catania, sia aggiugnendo proprie regole o riforme.

Dopo le sei rubriche sul diritto civile, sono undici rubriche di vario argomento e principalmente destinate a provvedimenti e regole di polizia urbana e rurale. Una parte di tali sanzioni è nuova e speciale; una parte è fondata sugli ordini municipali allora esistenti nel regno di Sicilia, o deriva dagli usi allora costanti in varie città siciliane, e può vedersi la somiglianza di quei provvedimenti di polizia municipale nelle *Consuetudini di Castiglione* in lingua volgare, da me pubblicate nel *Propugnatore* (Bologna. vol. XVI, 1883); e in varii ordini non dissimili scritti in latino e in epoche diverse pe' comuni di Alcamo, Corleone e Castronovo e pubblicati dalla Società di Storia Patria Siciliana per cura dei soci Starrabba, Tirrito e Di Giovanni con talune annotazioni.

Le consuetudini di Sciacca sono scritte nel latino usato in Sicilia ne' contratti e negli atti giudiziari e ne' Capitoli del Regno. Alcune parole erano anco usate in altre regioni, come vediamo ne' documenti riferiti da Ducange; altre sono derivate dalla lingua araba e risalgono alla musulmana dominazione, e talune di esse rimasero in uso fino a' tempi moderni. Faremo ora un cenno delle varie rubriche.

I. La comunione di beni era ammessa *soltanto* dopo la nascita de' figli, talchè non avea luogo se figli non nascessero dalle nozze. Le norme principali seguono la Consuetudine di Palermo (c. 43 e 44), e per pagamento di debiti e per qualche regola speciale troviamo simili le Consuetudini di Messina (c. 8) e in parte ancora quelle di Catania (t. 23).

II. Le regole su protimisi o retratto sono desunte per la maggior parte dalle Consuetudini di Palermo (c. 26, 27, 28), anche per la parte che negava il retratto a' *Saraceni* o *Giudei*.

III. Nella locazione di opere veniano designati più semplici modi per dirimere le quistioni, conciliando il diritto de' padroni e la personale libertà, e gli obblighi de' mercenarii. Simili erano e non eguali le Consuetudini di altre città ed anco di Castrogiovanni, pubblicate in questo *Archivio Storico* (t. XI, pag. 3 e seg.) (1).

IV. V. VI. Nelle locazioni di case scorgiamo l'uso del pagamento di pigione a terzo, come finoggi è consueto in Sicilia, la risoluzione per dote, vendita ed altri casi speciali a pro del locante ed anche del

(1) Cons. di Palermo, 69; Catania, 33; Castiglione, 49; Corleone Assise, 82, 89; Castrogiovanni *de locatione personarum*.



conduttore. Somiglianti e con parole diverse erano le regole perciò sancite nelle consuetudini di altre città (1).

La rubrica VI per privilegi contro il conduttore debitore era in modo poco diverso in altre consuetudini (2). Dell'uso di chiuder le porte di casa locata fa menzione Muta nelle note al cap. 34 di Palermo; e vediamo che ciò era vietato per collette o imposte « nec portae removeantur nec etiam sigillentur » (c. 41 di Federico).

VII. È dichiarato che i vari mercanti e artefici eligeranno i propri *consoli* che dovranno giudicare le quistioni insorte per l'arte o mercanzia. I sarti non poteano vender panno a minuto per non defraudare i compratori.

VIII. Erano designati i giorni festivi (anco per S. Maria Maddalena) ne' quali erano vietati eziandio gli atti notarili. Si permettevano i testamenti, contratti di matrimonio e liberazioni di servi. Sono simili in parte le regole ordinate nelle Assise di Corleone (c. 4, 101, 136), e non somigliano al c. 70 di Palermo, *de feriis*. Si fa menzione di *Corbiserii*, che erano calzolai o ciabattini, *corvesarii*, ed anco talvolta conciapelli.

IX. Sono alcuni divieti per vendita nelle botteghe.

X. I cittadini poteano fra tre giorni comprare per uso di loro famiglia le merci giunte per mare o per terra al prezzo, pel quale i primi compratori l'ebbero da' mercanti che le portarono. In modo simile poteano provvedersi i cittadini in Palermo (c. 61), Siracusa (c. 45), Corleone (cons. 39), Castronovo (n. 17). Si voleva evitare che i cittadini fossero astretti a comprare a caro prezzo quanto i mercanti acquistavano per rivendere.

XI. La custodia della città era commessa al baiulo che seco menava alquante *guardie* dategli da' giurati o dal capitano per la custodia notturna. Quelle guardie avean nome arabo di Xurterii o Scierterii, come Xurta o Sciuurta si dicea la loro custodia; e tale nome arabo era conservato in Palermo, Corleone, Alcamo, Castronovo, Castiglione, e altrove, ed appariva ne' Capitoli del Regno (Giacomo, c. 56, Federico, c. 17) col nome arabo. Il baiulo co' custodi rispondeano de' furti notturni, ed insieme era tenuto chi dovea recarsi quella notte per la custodia e non era intervenuto. Suonava la campana la sera tre volte, e il terzo suono durava finchè ciascuno potesse recarsi a casa. Il tempo

(1) Cons. di Palermo, 54 e seg.; Messina, 32; Catania, 27; Castrogiovanni *de locatione praed. urb.*, Castiglione, 44 e seg.

(2) Cons. Palermo 34; Messina, 33; Catania, 31; Castiglione, 47; Patì, 3; Corleone, 17.

notturmo era designato dal terzo suono della campana della Scirta come già nel cap. XVII di Federico « poena unius augustalis ab iis qui post tertiam pulsationem campanae sine lumine per Surterios intercepti fuerint ». Chi era trovato dopo il terzo suono di campana della Scirta pagava al baiulo la multa. Fondachi e bettole doveano chiudersi sotto pena di multa dopo la terza campana di Scirta (1).

Il baiulo riceveva le accuse per danni dati nelle campagne e che doveano emendarsi. Pe' lavori di creta era prescritta l'antica misura per *celamides*, tegole e mattoni, e per vasi o brocche dette *quartarie* da sedici quartucci (12 litri). Quel lavoro da' tempi di Agatocle si fa in quel sito, e finora in Palermo si fa uso delle *quartare di Sciacca*. La parola *celamides*, come *ciaramiti* nelle Consuetudini di Castiglione (cap. 81), risale al greco, e perciò Diodoro chiama l'arte di Agatocle τῆν κεραμευτικὴν τέχνην (lib. XIX, cap. 2, pag. 124, Lipsia 1829).

XII. Con severa pena era vietata l'immissione di vino estero e mosto, e la mescolanza di acqua col vino che si vende. Simile divieto era nelle consuetudini di Siracusa (cap. 49). *Meta* era il prezzo imposto ai venditori anche pel vino, e nei comuni di Sicilia ne rimane l'uso finoggi pei commestibili. Nei capitoli dei Giurati (cap. 116 di Federico) se ne ha menzione.

XIII. Sotto pena di fustigazione alle meretrici sono interdetti abiti di lusso e panni di scarlatta di Firenze. Sono astretti i lenoni a portare sul capo o nelle gambe una campanella sonante.

XIV. Vengono distinti i suoni di campane per l'esequie secondo le condizioni delle persone. *Ab hora diana* era la campana del mattino, e *diana* la stella del mattino, come in Castiglione (cap. 115).

XV. Sono indicati i bagni d'acqua, *aguosa* e quei di vapore *secagni*, *sicana* nel monte detto di S. Calogero, perchè la tradizione antica indica in quel sito la dimora e la tomba del santo vecchio orientale eremita. È interdetto a Giudei e Saraceni o altri infedeli il venire a' bagni co' Cristiani, e si designa per essi il solo venerdì. Alle meretrici il solo sabato era permesso il venirvi, perchè rimanessero divise dalla gente onesta. Facevasi eccezione per caso di necessità provata per infermità, e dai Giurati riconosciuta. Multa e fustigazione era inflitta per la contravvenzione a tali divieti.

XVI. Ai Giurati davasi a spese del Comune una veste di Firenze.

(1) Per la Scirta e terzo suono di campana erano simili gli usi di Palermo cap. 60, Corleone (*Assise* 14, 102 e seg., 130 e seg., e *Cons.* c. 41), Castronovo 41-46, Castiglione 115 e seg., 142 e seg.

XVII. Il Tesoriere conserva i beni e il denaro del Comune; e nulla si spende senza mandato dei Giurati. Nei Capitoli di Alfonso (19 e seg.) promulgati in Parlamento a 14 gennaio 1433 furono poi richiamati in vigore i *Capitula Iuratorum* di Federigo, e ordinato l'ufficio del Tesoriere.

XVIII. È proibito trasportare altrove il tugurio e la capanna, come era sancito per Castrogiovanni (*Arch. St. It.*, t. XI, 1883, p. 14). Non era lecito fuori del feudo torre di propria autorità il pegno; ma per la vendita del pegno doveasi anco nel feudo ottenere l'ordine della Curia. Somiglianti erano i capitoli di altre città.

VITO LA MANTIA.



#### IESUS

CONSUETUDINES ET JURA MUNICIPALIA, in scriptis redacta compilata et enucleata ab antiquis consuetudinibus et modernis per Universitatem Terrae Saccae in perpetuum observanda, quibus gaudere debent Burgenses, Incolae et habitatores et municipes terrae praedictae.

SACCA, a veteribus *Thermae Selinuntinae* dicta, eius habitatores, et Incolae juribus inventis ac piorum Principum constitutionibus huius Regni Siciliae Iura nonnulla, *absque scriptura, moribus* introduxerunt, per eosdem et eorum posteros observanda; quae dum in iudiciis vel extra allegare contigerat, fatigabantur allegantes in probando testium productione, non sine partium sumptibus, et expensis. Volentes igitur habitatores, Burgenses et Incolae et Muncipes Terrae *Saccae* opportunis providere remediis, statuerunt, *convocato Consilio, Consuetudines* infra-scriptas diutius observatas, bis, ter, et pluries a tanto tempore cuius contrarii non extat memoria, in scriptis redigi et transcribi, per posteros in dicta Terra *Saccae* perpetuo et inviolabiter observandas.

Et quia Nuptiae genus humanum renovant, ideo de Matrimonio est incoandum.

#### 1. De Matrimonio et confusione secundum consuetudines Terrae Saccae.

Matrimonio legitime contracto inter marem et feminam secundum sacrosanctam Ecclesiam Romanam, natis filiis vivis uno vel pluribus, bona omnia viri et uxoris undecunque, ubicumque, quandocumque et qualitercumque provenientia, inter conjuges et filios commiscentur, seu confunduntur, et unum corpus efficiuntur; quorum bonorum una tertia pars debetur patri, alia tertia pars matri, et alia pars filio, filiis, vel filiabus quot sunt in numero; et ipsorum bonorum constante matrimo-

nio, inter conjuges nullum jus divisum et separatum filio vel filiis adhuc acquiritur neque datur, neque ab eis peti potest; sed matrimonio separato, nullam differentiam faciendo inter filios emancipatos vel non emancipatos; et si uxor premoriatur, patre remanente, dignitas paterna in tantum est favorabilis ipsi patri, quod pater in vita sua potest retinere terciam partem contingentem filiis secundum dispositionem juris communis, quo ad usum fructum, filio vel filiis proprietate servata.

Si qua prospera fortuna aliunde quam profecticio peculio, bona aliqua filiis obvenerint, parentibus nulla porcio acquiritur, sed solis filiis remanent, patri reservato usufructu bonorum cum filii sint in potestate iuxta juris dispositionem.

Debita contracta tempore constantis matrimonii, natis filiis, etiam si contracta fuerint per solum maritum et patrem, quia est legitimus administrator uxoris et filiorum, exceptis fideiussionibus que tantum de tertia parte fideiussoris solvuntur, de communi solvi debent; nec (*et si*) alter conjugum luxuriose vivat a consortio sue proprie uxoris separatus, et debita tunc contrahat non convertendo ipsa debita in communi commodo conjugum et filiorum, de portione conjugis luxuriose viventis solvi debent, et non alterius honeste viventis et filiorum.

Vir premortua uxore, vel uxor premortuo viro ad secunda vota cum tertia sua libere transire potest; et tertia illa cum bonis secundi viri vel secunde uxoris, natis filiis, unum corpus efficiuntur; quo vel qua mortuo vel mortua ab intestato, omnia bona illa in tres partes dividuntur, quorum tertia debetur viro, et tertia uxori, et tertia filiis; in reliqua vero tertia premortui tam primi quam secundi matrimonii filii succedunt in capita. Debita que apparuerint facta tempore primi matrimonii, solvi debent de bonis filiorum primi matrimonii, et de tertia patris vel matris ad secunda pertranseuntis. Debita vero secundi matrimonii, solvi debent de bonis filiorum secundi matrimonii, et de tertia alterius parentis transeuntis ad secunda vota.

Bona vero que acquiruntur constante matrimonio, non natis filiis, soli viro acquiruntur, uxori reservatis dotibus et dotario.

Soluto vero matrimonio, non natis filiis, sicut dos et dodarium revertuntur et dantur mulieri viventi, premortuo viro; ita premortua uxore datur viro, videlicet unum matariatium, una cultra, unum (*par*) lintheaminum, et plumatium unum non de majoribus nec de minoribus, sed de mediocribus. Viduis vero transeuntibus ad secunda vota, secundo viro mortuo, non debetur dodarium, nec lectus, viris ipsis premortuis.

## II. De jure prothomiseos.

Si aliquis vel aliqua, aliquod corpus stabile predium urbanum vel rusticum, ut puta domum, fundacum, tabernam, apotecam, vineam, jardinum, ortum vel terras vendiderit cuicumque vel quibuscumque personis pro aliquo precio sive pretiis, vicinus ejus habens contiguam vel collateralem

possessionem aliis remotis ad emptionem ipsius fundi vel predii venientibus, preferendus est in recuperatione jam dicta jure prothomisii, dummodo illam quantitatem offerat quae offertur ab aliis quibuscunque. Quod quidem jus locum habet et durat usque ad annum, mensem, ebdomadam et diem numerando a die venditionis in antea; infra quos si possessio contigua seu collateralis fuerit vendita *per* vicinum contiguam vel collateralis possessionem habentem, recuperare poterit jure predicto, soluto precio pro quo fuerit possessio vendita et iustis expensis, si que forsitan post primam venditionem facte fuerint in eadem. Elapso autem termino supra dicto, excluditur collateralis vel contiguus vicinus ab emptione et recuperatione predictis.

Practerea consanguinei venditoris vel venditricis in jure predicto prothomisii emtoribus extraneis ac vicinis collateralibus et contiguis preferuntur, dummodo sint astricti in consanguinitate venditori seu venditrici usque ad quartum gradum inclusive, quartoque gradu ulterius excluduntur. Quibus consanguineis petendi et recuperandi possessionem a consanguineo vel consanguinea venditam unius anni, mensis, ebdomadae et diei terminus indulgetur, etatis, viduitatis aut alicuius alterius privilegio, absentia, adversus prescriptionem eandem minime excusantibus tam consanguineos quam vicinos.

Concurrentibus autem omnibus consanguineis predictis vel aliquibus ex eis ad petitionem juris predicti est gradus propinquior admittendus, ita tamen quod infra tempus predictum omnibus prescribatur, exclusis affinibus et omnibus aliis quibuscunque.

Gradum autem in predicto jure prothomisii consanguinitatis quartum ad personas ex latere venientes intelligimus seu recipimus prout sacris canonibus recipitur, non prout romanis legibus debere recipi est inductum; ut sint duo fratres vel sorores in primo, earum filii in secundo, nepotes seu neptes in tertio, et pronepotes in quarto gradu censeantur; ceterum filius emancipatus vel filia maritata potest dicto jure possessionem per patrem venditam vel matrem recuperare, licet inter patrem et filium non sit dare gradum secundum canonicam sanctionem, et ipse vel ipsa omnibus preferantur et e converso.

Quoniam interdum in fraudem consanguineorum et vicinorum habentium jus prothomisii diversis excogitatis malitiis consanguinei et vicini decipiuntur, celebrato contractu scelerato, sofisticato et simulato, Iudex cum diligentia inquirat ex officio suo de dicto contractu, de partibus sacramentum et testes ad sui informationem recipiendo, omnibus modis quibus poterit melius veritatem invenire, non obstante quocunque instrumento. Si vero fuerit instrumentum donationis, permutationis vel alterius cuiuscunque contractus, Iudex etiam inquirat si est donationis contractus vel permutationis vel pure venditionis fraude contractus permutationis habeatur pro nullo et vera censeatur venditio.

Quod si possessionis alicuius, de cuius recuperatione agitur jure

predicto, sit pars donata, pars vendita, censeatur venditio vera, et ad tantum pretium redimere teneatur solvere pro parte donata quantum pro parte vendita emptori et donatario pro rata possessionis vendite et donate, nisi in rei veritate donatio esset vera pro parte donata.

Si aliqua permutatio fiat de re stabili ad rem mobilem vel se moventem, censeatur venditio; et mobile seu sese movens habeatur pro pretio quod extimabitur ad arbitrium boni viri, vel secundum quod partes inter ipsas in veritate de re mobili vel se movente convenerint. Si vero fiat permutatio de re stabili ad rem stabilem cum aliquo adiuncto pecunie vel rei mobilis vel semoventis, censeatur venditio, dum tamen predictum adiunctum excedat tertiam partem vere extimationis et valoris rei permutate; que si extimata non est per emptorem et venditorem extimabitur arbitrio boni viri.

Censualia seu jura emphiteutica non intelliguntur nec abstringuntur jure prothomisii, eo quod sunt servitutes et jura incorporalia.

A predicto autem jure prothomisii excluduntur fiscus, comites, barones, Ecclesie et monasteria, judei, saraceni, feudatarii, ratione feudorum non ratione personarum vel alio modo vicinitatis burgensaticorum et consanguinitatis vendentium.

Fundo, predio urbano vel rustico vendito, si ex uno latere quis possideat predium emphiteuticarium vel partiarium, ex alio latere alius possideat predium liberum, is qui liberum possidet predii venditi in recuperatione est alii possidenti fundum emphiteuticarium et partiarium preferendus; et ipse potest recuperare fundum venditum, infra tempus sibi in jure prothomisii positum, a quocunque; si vero tam ex uno latere, quam ex alio latere aliqui possideant predia collateralia vel contigua libera et non subiecta servitutibus surradictis, preferantur in recuperatione iam dicta.

Et si concurrant pro equali porcione admittuntur, exclusis emptoribus extraneis quibuscunque; idem in pluribus consanguineis venditionis in eodem sibi consanguinitatis gradu attinentibus ad venditionem predii venditi ab eodem consanguineo concurrentibus observandum est. Idem observetur equali portione dividatur inter pares consanguineos vel vicinos si simul concurrat, dum tamen infra terminum in jure prothomisij concurrant (1).

### III. De locatione personarum.

Locatores et solderii rustici vel urbani cuiuscunque artis et misterii sint ac scutiferi capaces alieque persone cuiuscunque conditionis

(1) Nota quod proprietarius et directus dominus de jure potest recuperare rem venditam, et refertur cunctis et habet terminum mensium duorum a die denuntiationis in antea, si non fuerit denuntiatum potest semper recuperare.

et gradus sint qui operas et servitia personarum eorum pro quibuscunque rebus et pretiis alicui vel aliquibus sponte locant, cum omni fidelitate debita conductoribus et patronis servire debeant, cum omni custodia et sollecitudine personas et bona dominorum et patronorum eorum diligenter custodire et salvare tenentur, furtum patronis non committere nec consentire, et toto tempore per dictos locatores conductoribus promisso servire et invito domino illicitiati a servitiis domini non recedere, et si in aliquo premissorum contrafecerint restituere et reddere domino omne illud totum et quicquid a domino habuerint et specialiter solidos inremissibiliter teneantur, ac reficere domino omnia damna propter eorum recessum illata in personam et bonis et rebus suis. Quelibet vero locatio et conductio intelligatur ad usum regni, iusto tamen impedimento Dominus quoque omnia per eum locatori debita tempore oportuno dare et solvere teneatur: si forte inter Dominum et locatorem questio aliqua oriri contigerit de solidis solutis diebus ammissis credatur domino cum juramento, dummodo de dietis predictis sit certus, vel stetur sacramento curatuli, si quis est, vel quinterno.

Supradictum autem capitulum in quantum tangitur de non recedendo a servitiis domini secundum usus antiquos, locum habet in illis personis que locant operas et servitia personarum earum per totum annum completum; et incipiat a quocunque mense anni, sicque de illis qui se locant ad menses et possunt recedere quandocunque voluerint, petita licentia a patrono, alias tenentur ad interesse.

Item si locator non haberet unde restituere quod habuerat a domino, penam carceris sentiat, et tam diu stet in carceribus mancipatus, quamdiu steterit ad restituendum quod habuerat, et damnum reficiat domino, dummodo patronus det sibi victum; et hoc si quantitas excedat unciam; si vero quantitas sit ab uncia infra, quindecim diebus carceribus, et patronus det victum carcerato.

Si quis autem sine solidis statutis qui non consistant in pecunia nec in specie nec in genere, sed si stetit cum aliquo, ut vulgariter dicitur ad meritum, quod dominus non cogatur judiciaria auctoritate aliquid sibi dare, nisi in quantum domino placuerit ad ipsius domini libitum voluntatis; et si stetit et dominus dederit sibi aliqua vestimenta vel calceamenta et alias res et recesserit cum illis vestimentis, cogatur domino servire cum illis pannis et calceamentis usque quo in servitiis domini consumpserit dicta vestimenta, quia non est equum ut dictis vestimentis et calceamentis quis recedat a domino sine licentia speciali.

Item liceat cuilibet domino danti arram alicui mercenario pro mercenando in servitiis domini et mercenarius decipiat dominum, accusatore baiulo terre Sacce duplum arre dare, videlicet pro una dieta tantum dicto mercenario, et baiulus teneatur de suo proprio et ante omnia solvere domino accusanti arram per dominum mercenario datam, et duplum hic reddat baiulo, et ipse baiulus possit expignorare mercenarium

pro arra soluta domino pro suo duplo, dummodo accusatus sit solvendo, alias baiulus non teneatur ad prestationem arre.

IV. *De locatione et conductione domorum.*

Conductor domorum si arram domino domus dederit pro anno venturo per totum mensem julii precedentis anni, potest relinquere et refutare conductionem sive locationem ipsam perdendo arram quam dederat domino domus, et si fuerit negligens ad refutandum conductionem ipsam et mensis augusti intrasset, locatio et conductio rite maneat; et similiter si locator voluerit se penitere de locatione per eum inquilino facta, quod possit infra dictum tempus, duplicando inquilino arram per eum ab eo receptam.

Tempore vero migrationis domorum, que fieri consuevit de mense Septembris, in principio cuiuslibet anni, quilibet inquilinus potest permanere et retinere domum quam conduxerat in anno preterito per tres dies intrante mense Septembris, ad hoc ut quilibet habeat spacium migrandi hinc inde; et si steterit ultra dictum tempus etiam per quartum diem loherius domus, ex tunc in antea, si domus ipsa non potuisset locari, esse debet sub periculo inquilini, videlicet totius anni intrantis.

V. *In quibus casibus inquilinus potest relinquere domum infra annum.*

Quicumque inquilinus sua prospera fortuna infra annum emerit aliquam habitationem pro suo statu et ibi habitare voluerit cum familia sua prout habitabat in re iam locata, relinquere potest domum locatam, solvendo domino domus loherium pro rata temporis et ire ad habitandum ad suam novam habitationem per eum ut predicatur emtam; secus esset si daretur inquilino domus ad habitandum pro nichilo, quia sic esset causa lucrativa et domino domus damnosa, quod evitari debet.

Et si forte inquilinus uxorem duxerit et cum uxore ad habitationem uxoris habitare voluerit et permanere, relinquere potest domum per eum jam locatam et solvere loherium pro ratha temporis; et similiter si nupserit viro et vir voluerit transducere uxorem suam ad habitationem viri, quod mulier illa nupta seu maritala potest relinquere domum jam locatam solvendo domino domus loheria pro ratha temporis.

Item si forte habitatio locata pateretur ruinam vel esset talis in qua secure et commode non possit habitari, quod inquilinus possit relinquere domum seu habitationem solvendo loherium pro rata temporis, itaque inquilinus ante recessum requirat dominum domus seu habitationis si voluerit ipsam peraptare semel et bis, et deinde in antea, si dominus domus fuerit negligens ad aptandum, inquilinus ab inde in antea relinquere posset coram aliquibus testibus protestatione remissa, et talis protestatio sufficit si solo verbo fiat.



Solutio vero loherii domus et habitationis cuiuscunque fieri debet per inquilinum domino domus temporibus infrascriptis, videlicet primo die mensis Septembris intrantis anni primum tertium et primo die mensis Januarii ipsius anni secundum tertium, prima die mensis maii illius anni ultimum tertium.

#### VI. *De potestate domini quam habet contra inquilinum.*

Si inquilinus maletractat et versatur male domum seu habitationem sibi locatam, dominus potest ipsum inquilinum expellere de dicta domo et sibi solvi facere loherium totius anni, et hoc quando esset culpa et defectus inquilini.

Si inquilinus non solvit pensionem domino domus, dominus ipse potest sua propria autoritate sine strepitu iudicii inquilinum ipsum expignorare de bonis et pignoribus ipsius inquilini que inveniuntur intus domum locatam, quia omnia illata in domo, domino domus sunt obligata; vendere autem pignora non potest sine mandato curiae; insuper dominus domus et habitationis potestatem habet contra suum inquilinum si non solveret domino terciatim, claudere et fermare eam et retinere clavem domus penes se, quousque inquilinus tedio affectus veniat domino soluturus.

Et si forte aliquo casu fortuito supervenisset domino domus locatae post videlicet locationem quod dominus domus locatae indigerit ea pro sua habitatione, quod dominus domus locatae possit expellere infra annum, soluto sibi loherio pro ratha temporis, suum inquilinum, et ipse dominus possit et valeat inhabitare in domo sua.

Et si prospera fortuna supervenisset domino domus locatae, quod effectus fuisset miles et oporteret ipsum accrescere de familia vel equis quoque pro usu suo et familiae suae seu equorum, possit inquilinum suum expellere, ut supra dicitur; et si duxerit uxorem et transduxerit uxorem suam infra annum ad domum viri et oporteret se ampliare per novam uxorem de familia et aliis rebus quibuscunque, quod dominus domus locatae possit pro usu suo inquilinum expellere.

Item si domus locata indiget reparatione, vel dominus domus voluerit ipsam extollere in altum etiam volens fabricare, potest inquilinum expellere infra annum, soluto tamen sibi loherio pro rata temporis.

Illud autem notandum est quod si inquilinus infra annum de domo recedere voluerit et ad extraneam terram se conferre et alibi suum totum conferre voluerit, nihilominus solvere teneatur domino domus loherium seu pensionem totius anni.

#### VII. *De venditionibus pannorum et arte mechanica.*

Omnes mercatores, artifices exerceant artes, mercantias, et in misterio earum habeant consules ad cognoscendum et terminandum eorum

labores et opera, si lis aliqua ex artificio vel mercantia oriri contingat; qui quidem consules eligantur per homines artificii et professionis eorum qui iurabunt ad sancta Dei evangelia bene et lagaliter consulatus officium exercere et eorum terminationibus stetur omnino.

Item sutores non debent vendere pannos ad ritaglium seu ad cannam, cum ipsi sint consultatores emptorum pannorum et de facili possunt emptores fraudare.

Item quod canna measure pannorum esse debeat penes sutores qui habeant et teneantur mensurare seu cannizare pannos qui venduntur ad grossum per mercatores soluto pretio consueto laboris ratione, per consules ordinandos per Iuratos de quatuor in quatuor menses.

#### VIII. *De celebrandis festivitibus.*

Item festa ab omnibus debeant celebrari, et nullus christianus audeat emere vel vendere vel artes exercere diebus festivis, videlicet in die nativitatis Domini nostri Iesu Christi, Sancti Stephani, Sancti Ioannis Evangelistae, sanctorum Innocentium, Circumcisionis Domini, Epiphaniae, quinque festivitatum virginis Marie, resurrectionis Domini cum tribus sequentibus, ascensionis Domini, Pentecostis cum duobus sequentibus, festivitatis Corporis Domini Nostri Iesu Christi, duodecim apostolorum precipue Petri et Pauli, Io: Baptistae, Sancte Marie Magdalene, sanctorum evangelistarum, quatuor doctorum Ecclesiae, sancti Calogeri, sancti Laurentii, et inventionis sancte Crucis et dedicationis sancti Michaelis et sancti Martini, et sollemnitates omnium sanctorum et in omnibus diebus dominicis et sancti Girlandi. In his vero diebus fieri possunt testamenta, codicilli, donationes causa mortis, instrumentum matrimoniale, instrumentum navigantium et libertatum servorum, et fieri possint venditiones pannorum et aliarum rerum pro necessitatibus exequiarum.

In dictis etiam festivis diebus barberij possint eorum artem et misterium exercere cum fenestralibus clausis, ac etiam speciarij qui omni tempore possint vendere diebus predictis; corbiserij vero et alij artifices opera facta et vestimenta usata possint vendere diebus predictis, etiam sansarii.

#### IX. *De Apotecariis.*

Apotecarii omni tempore festivo et non festivo possint vendere pannem, olera et omnia utensilia hominum, et in diebus festivis cum fenestralibus clausis. Si quis vero diebus predictis feriatis, preter superius exceptas, contravenerit emendo vel vendendo ut supra, poena unius unciae iuratis applicandae mulctetur, de qua Iuratus ad haec deputatus habeat tarenos tres.

Item apotecarii non audeant vendere uvas maturas seu racenas sub

poena augustalis unius, applicandi maragmati menium terre Sacce, extorquendi ab eis per juratos.

Item Apotecarij non audeant vendere pisces ad restas sub poena predicta.

X. *De rebus inrantibus per mare et per terram.*

Item ut quilibet burgensis incola et habitator terre Sacce cuiuscunque conditionis et gradus existat, possit et valeat infra triduum pro usu domus sue habere et emere de mercibus per mare delatis et exoneratis in plagia seu littore terre Sacce pro illo precio quo primus emptor emerat a mercatoribus deferentibus mercimonia ipsa super quocunque vaxello; et de hoc stetur sacramento primi emptoris, et idem observetur in mercimoniis inrantibus per terram in terra Sacce (1).

XI. *De officio bajulationis.*

Curet attente bajulus cum Xurteriis sibi in competenti numero datis per juratos seu capitaneum dicte terre vigilanter custodire per totam noctem dictam terram, inquirere diligenter de furtis et maleficiis nocturnis temporibus perpetrandis, qui teneantur ad damnum reficere una cum inventis etiam deficientibus in custodia qui venire tenebantur ea nocte qua furtum committatur.

Item ad officium bajulationis spectat audire accusationes animalium quoruncunque damna facientium, inrantium in vineis, jardinis, ortis, segetibus, cottoneriis et aliis rebus rusticis; nec non et audire accusationes personarum inrantium in eis, et costito primo iudicibus curie civilis de introitibus et exitibus et damnis per quascunque personas et animalia inrantia in eis; bajulus habeat et habere debeat pro qualibet persona intrante in re rustica aliena predicta tarenos auri duos pro introitu et exitu, nec non et reficere damna patrono damna patienti, arbitrio boni viri.

Et quia in campis est raritas testium et non posset testium haberi copia de hominibus et animalibus inrantibus in prediis rusticis alienis, credatur sacramento domini vel eius famuli vel servi.

Item durante officio bajulationis videlicet in illo anno bajulus non debeat expignorare aliquam personam propria auctoritate, nisi mandato iudicum curie civilis.

Item bajulus habere debeat pro quolibet invento seu trovato post pulsationem trium campanarum Xurte tarenos duos.

Item quod bajulus studiose debet custodire ne aliquis immundicias

(1) Hoc tamen interpretatum est quoad primos partibus deputatis pro usu concurrentium et volentium de mercibus predictis, et sic fuit declaratum per consilium universitatis in Cappella Sancti Jacobi xliij Julij, decime Jurisdictionis, anno dominicæ Incarnationis M. CCCXX.

proiciat intus terram nec intus fossatos circumdantes menia, nisi in loco deputato per eum ubi palum plantatum est per eum; et si quis contraverit, solvat bajulo tarenos duos. Quod si bajulus negligens fuerit ad extorquendum dictam penam, teneatur solvere dictam penam muris terre Sacce, concordia et affidamentis eidem bajulo penitus interdictis.

Item consuetum est quod bajulus habere debeat pro qualibet contumacia in curia civili tarenos duos.

Item quod curia civilis debeat regi dum sol illustrat terram.

Item quod si aliquis operarius seu mercenarius acceperit a bajulo pro faciendi sibi servicium et arram ab eo habuerit et cessaverit in servicio promisso, quod possit accusari bajulo de duplo, et bajulus teneatur dare accusanti suam arram et duplum arre acquiritur bajulo.

Quia antiquis temporibus burgenses incoie et habitatores terre Sacce pro usu et pascuis animalium eorum reservavere ad eos pascula terrarum in flumine ulivinij usque ad menia terre, circumdando per flumen flumen et deinde descendendo usque ad vallonem di la perdirichi et deinde circumdando per dictum vallonem usque ad balnea et per dictum vallonem usque ad mare; ideo quicumque in dictis territoriis habeat, vel in futurum habere contingerit, vineas, ortus, viridarium, cottuneria et alia industrialia, ita debeant ipsum claudere et sipalas facere quod animalia grossa vel minuta non possint in eis intrare et damna facere in dictis territoriis, alias non teneantur pro damnis ipsis aliquid solvere.

Celamedarii celamidas facientes, ipsas celamidas facere debent ad modum magnum antiquum; figuli vero quartarias generales facere debent quae sint capacitatis quartuchiorum sexdecim; et illi qui aptant coria pro solis, signare debent ipsas solas et vendere ad modulum antiquum; quicumque his contrafecerit, penam unius augustalis solvat acathapanis.

Bucherii seu carnifices et alie persone que ducunt vaccas et alia animalia de armento silvestro ad macellandum, ea adducere debeant accollata seu adjudgata cum bobus veteribus et maioribus sub pena unius augustalis maragmati menium terre Sacce et tarenorum duorum bajulo.

Fundacarii et tabernarii, apotecarii et alii quicumque mercimonia vendentes post pulsationem trium campanarum de xurta claudere debent fundaca, tabernas et apotecas et non vendere, nisi aliqua evidens necessitas supervenisset sub pena uncie maragmati terre Sacce applicande.

Tertia campana pulsari pro xurta in secunda hora noctis et tandiu debet continuo pulsari quousque homo unus sanus possit ire a porta Panhormi usque ad portam balneorum terre Sacce, et tunc finire et facere signa tertie campane, prout moris est.

## XII. *De non intrando vinum mustum.*

Ut vinearum fertilitas suscipiat incrementum et suscepta culturis debitis conservetur, antiquas consuetudines terre in his editas com-

prehensas et diutius observatas cum effectu prosequi volentes et penitus renovantes, hæc municipali lege statutum extitit et ordinatum ut nihilominus de cetero burgenses incole et habitatores terre predictæ nec exterius undecunque perveniat et cuiuscunque gradus, conditionis et status existat in terra Sacce, vinum exterius nec mustum apportare nec intrare presumat nec debeat. Si quis autem contrafecerit, his penis affligatur; primum quod vinum illud quod intrare presumpsit effundatur per terram per officiales seu quascunque personas terre predictæ ut nulli vinum illud utile sit sive per mare delatum fuerit, sive per terram. Talis intrans vinum ad penam unciarum auri quatuor maragmati menium dictæ terre solvere teneatur, per iuratos vero terre predictæ convertendarum; bordonarius vero similiter ad solutionem pene teneatur, et dominus vaxelij deferentis per mare etiam inremissibiliter sit in pena; et si quis accusaverit et legitime probaverit coram Iuratis illum qui vinum seu mustum intrasset in terram predictam publice vel private, de bonis et rebus ipsius intrantis augustale unum habeat pro suo pedagio.

Metam autem vinorum taliter statuentes ut vini rubei vel lignagij pro quolibet quartuchio iusto et consueto et usque ad summum repleto, denariorum octo; vini vero alij denariorum duodecim precium non excedant; si quis autem contrafecerit ad penam tarenorum duorum pro quolibet quartuchio teneatur universitatis commodis applicandorum.

Et ut omni omnino fraudis materia tollatur, statutum est quod unusquisque in domo vel in taberna vinum incluserit vel ad grossum emerit et illud ad minutum vendere voluerit, antequam vendere incipiat ipsum, possit et valeat vegetem implere et supplere usque ad summum ejus aqua vel alio vino et concia quacunque, ita quod non possit imponere cuilibet vegeti vini aquam ultra quartarias sex cum dicta concia. Postquam vero repleta fuerit veges et incepta ad vendendum, nemini liceat vinum ipsum limphare nec in cannata nec in quartuchio sed in illa qualitate quum vegetem incepit vendere, perseverare debeat usque ad feces. Si quis autem contrafecerit et sibi probatum legitime fuerit, pro qualibet vice solvat nomine pene inremissibiliter uncias auri quatuor maragmati universitatis; quod si non esset solvendo, ad verecundiam ponatur seu per terram fustigetur, dummodo sit umilis conditionis, alias per quatuor menses carceribus mancipetur; et si quis eum accusaverit et coram Iuratis legitime probaverit de aquarum impositione in vino predicto, habeat pro suo pedagio augustale unum.

### XIII. *De meretricibus et earum lenonibus.*

Meretrices publice quas imperialis constitutio miserabiles appellat et turpi questu prostrate cernuntur, ab aliis boni testimonii mulieribus in earum vestimentis et apparatus earum personarum discerni debent

et cognosci; hinc est quod dicte meretrices publice non audeant apportare in dorso earum mantum nec mantellum, buttonos aureos nec argenteos nec perlas nec varias, sed ita palam et publice se demonstrent omnibus cum eorum indumentis tantum ut patenter ab omnibus videantur et re cognoscantur, nec induere debeant se pannis de scarlata de auro de Florentia, nec de aliquo serico; et si qua earum contravenerit, per terram fustigetur, et quicquid de dictis rebus prohibitis in earum dorso inveniatur, amittant et ad usum maragmati murorum convertatur.

Lenones earum et ruffiani, qui probis viris assimilari nituntur, quia ipsi turpiter vivunt enormiter segregatim ab alijs vivere debeant, et apportare in capite vel tibijs campanellam unam bene sonantem, ita quod omnibus appareant vel signo demonstrentur et cognoscantur. Si quis autem eorum contravenerit in premissis, per terram fustigetur, et unciam unam auri dicte maragmati solvere teneantur; et nichilominus arma prohibita apportare non debeant, sed tantum quandam virghettam longitudinis unius palmi in manu.

#### XIV. *De pulsandis campanis in exequiis mortuorum.*

Pro personis regalibus mortuis masculis et feminis et eorum filijs pulsantur campana magna et alie incessanter de nocte et de die, nullo ordine servato vel aliqua solutione ecclesie facienda ad eorum libitum voluntatis.

Pro omnibus alijs personis sacerdotibus, militibus, baronibus, feudatariis, burgensibus et alijs cuiuscunque conditionis existant, campana de nocte non pulsetur, nec pulsari debeat, videlicet ab hora avemarie surtive usque ad dianam; ab hora vero diana in antea pulsari possit usque quo mortui seu cadavera sepeliantur.

Omnes et singule persone preter personas Regulares, pro quibus campana magna pulsetur, solvere debeant elemosinario matris Ecclesie terre Sacce seu thesaurario inremissibiliter tarenos auri duos pro campana magna pulsanda.

Item pro sacerdotibus, militibus et doctoribus cuiuscunque professionis propter dignitatem sacerdocii, militie vel scientie, de campana magna pulsari debent novem appella et novem mote cum alijs campanis.

Item pro uxoribus militum, octo; et pro filiis masculis militum septem, et pro filiabus feminis militum sex, et pro nepotibus masculis quinque et pro neptibus quatuor; et sic pro baronibus si in eorum baronijs habent familias et habitationes gentium et terrarum muro vallatarum, et sic etiam debet pulsari pro juris peritis et medicis fisicis qui non sunt doctorati.

Pro alijs nobilibus et feudatariis qui non habent sub se familias nec habitationes, campana magna pulsare debet quinque appella et pro uxo-

ribus eorum quatuor et pro eorum filiis masculis tria, et pro filiabus feminis duo et sic pro nepotibus et pro neptibus.

Pro burgensibus honoratis pulsari debent tria appella omnia de campana magna, et pro aliis interponatur campana media, videlicet pro ministralibus et personis qui manibus laborant et pro uxoribus duo appella de campana magna videlicet pro personis honoratis et pro aliis, ut supra dictum est, interponatur campana media.

#### XV. *De balneis.*

Quia ad balnea sicanea S. Calogeri et aquosa inferiora terre Sacce, que auctoritate Dei omnipotentis et gloriose virginis Marie et beati Calogeri occurrentibus ad ea diversis infirmitatibus afflicti sanitatem conferunt ac prestant, multitudo gentium undique confluit ad balneandum; temerarii autem judei, sordibus imbuti et immundi, Christianis lotis per sanctum baptisma equiparari volunt balneantes cum eis in eisdem sedibus et aquis; cum sacris canonibus sit inhibitum Christianis simul cum judeis et aliis paganis balneari, quapropter visum decisum et ordinatum est per universitatem terre Sacce quod judei, saraceni et alij infideles in die tantum veneris predictis balneis balneari possint et lavari, omnibus aliis diebus ebdomade eis interdictis, nisi aliqua infirmitatis vel necessitatis causa ipsos balneari compellat, et habita prius licentia a iuratis dicte terre vel altero ipsorum, dum infirmitas ipsa infirmum tenet colligatum, libere balneari possit. Contra hanc municipalem legem venientes penam uncie unius auri pro maragmate menium dicte terre se sentiant incururos et penitus solvant; et si contravenerint et solvendo non fuerint, per terram Sacce publice fustigentur.

Meretrices seu gancee que in postribus, fundacis, tabernis aliisque partibus et locis terre Sacce earum venali carne turpiter et luxuriose morari et habitare noscuntur, equum est ut cum aliis boni testimonii mulieribus se non participant, ideoque ab omni convicinio bonarum et honestarum mulierum penitus expellantur et a balneis sicaneis Sancti Calogeri et aquosis inferioribus terre Sacce se balneare et lavare nequeant, nisi in die tantum Sabati, aliis ebdomade diebus eis totaliter interdictis, nisi aliqua infirmitatis necessitas ipsas balneari compellat, et habita prius licentia a iuratis dicte terre vel ab altero ipsorum, dum infirmitas ipsas infirmas teneat colligatas, libere balneari possint. Contra hanc municipalem legem venientes penam uncie unius pro maragmate menium dicte terre se sentiant incururas et penitus soluturas; et si contravenerint et solvendo non fuerint, per terram Sacce publice fustigentur.

#### XVI. *De Iuratis.*

Dignum arbitramur et congruum rationi illos aliquali commodo gaudere, qui continuis laboribus pro republice universali commodo in-

sudare non cessant. Ideoque laudabilem consuetudinem diutius observatam approbantes, per universitatem provisum et decisum est, diligenti consilio prehabito, ut quisque juratorum pro veste habeat tres cannas Florentie, valoris unciarum auri trium, ut qui dignitate precedunt, vestibus sint pre aliis de universali pecunia protecti; et dictas uncias tres quilibet juratorum habeat de pecunia universitatis; dum tamen quod jurati et quilibet eorum teneantur facere vestimenta honorata pro persona propria, quas quidem uncias tres pro quolibet jurato, que in summa sunt uncie duodecim, predicti jurati auctoritate presentis consuetudinis possint predicta auctoritate et thesaurarius teneatur dictis juratis dictam pecuniam assignare simplici apodixa.

XVII. *Presens capitulum acceptatum est per totam universitatem.*

Pecunia et bona universitatis conservari debeant per thesaurarium, et nichil fieri debet nisi de speciali mandato juratorum terre Sacce.

XVIII. *De sibus feudorum et aliarum terrarum.*

Moribus introductum ut nullus audeat tugurium in marcato seu massaria factum apportare extra feudum seu territorium; et si contra fecerit, solvat uncias quatuor pro pena, videlicet duas baroni et patrono feudi vel terre, et duas curie; nec de uno loco ad alium etiam in eodem feudo vel territorio apportare potest sub pena unius augustalis exolvendi ipsi domino feudi vel terrarum.

Item baro seu dominus feudi vel territorii propria auctoritate potest in feudo vel territorio expignorare pro terragiis vel herbagiis et carnagiis; extra feudum vero vel territorium non potest, nisi de licentia curie; et cum eius brachio potest tantum summarie sine aliquo ordine Iudiciario, constituto de locatione et sine citatione, expignorare cum brachio curie, nisi per conductorem seu colonum negetur contraxisse; distrahi tamen et vendi pignora capta tam in feudo quam extra non possunt sine licentia curie.

Item excarnagiare etiam potest dominus feudi vel territorii sive eius procurator propria auctoritate, quando invenit animalia non affidata in feudo vel territorio: et statur sacramento domini vel procuratoris exhibentis aliquod signum captum per eum; extra territorium vero hoc non potest, et in curia experiatur et probet ad minus per unum testem; et talis probatio pro hoc plena habeatur propter raritatem testium in campis existentium.





## PROVVISIONI DELLA REPUBBLICA DI SIENA

CONTRO LA PESTE DEGLI ANNI 1411 o 1463.

---

Se frequenti sono, com'è noto, nelle antiche Cronache delle nostre città i ricordi e le narrazioni di pestilenze più o meno funeste, non è altrettanto facile trovare notizia delle provvisioni e degli ordini che si pubblicarono a prevenire l'invasione del morbo o a menomarne i dolorosi effetti. Ho quindi giudicato che non fosse affatto superfluo, massime ai tempi che corrono, mandare alle stampe queste *Provvisioni contro la Peste* (1), sancite in tempi diversi dalla Repubblica di Siena, le quali, e specialmente una, si rassomigliano in gran parte ai bandi municipali che abbiám veduto nella presente invasione del morbo asiatico moltiplicarsi. Tant'è vero che nulla è nuovo sotto il sole!

Delle due pestilenze, cui questi documenti si riferiscono, le Cronache sanesi ricordano appena la prima. In quelle dette del Bisdomini si legge che " a' 10 febbraio morì frate Lodovico Petroni, baccelliere in Sant'Agostino, e fu di principio alla moria che seguì grande „ (2). Altri dice che ciò accadesse il giorno 3, ma tutti concordano nell'affermare che questo fosse il principio della pestilenza che desolò poi, insieme con la carestia, la città di Siena. Se le Provvisioni del 12 luglio 1411 che pubblico, furono le prime vinte ne' Consigli del Popolo e della Campana, bisogna credere che il morbo comparso nel febbraio, non prendesse ad inferire che nella state, poichè altrimenti il governo

(1) Sono tratte dal senese Archivio di Stato: la Provvisione del 1411 leggesi a c. 27 del Vol. 205 del Consiglio Generale: l'altra del 2 dicembre 1463 sta a c. 55 t. del Vol. 230 del detto Consiglio. Ambedue furono proposte da una Giunta di cittadini a ciò eletti, approvate dal Consiglio del Popolo e definitivamente da quello Generale o della Campana.

(2) Mss. nel R. Archivio di Stato in Siena. E nell'*Historia Senensis* di Giovan Bandino de' Tolomei, edita in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, T. XX, col. 12, è detto: *Anno vero sequenti 1411 pestis in civitate coepit erumpere: rerum omnium penuria graviter premebatur, et ideo nil memoria dignum hoc anno factum invenitur.*

della repubblica meriterebbe taccia di negligenza. Ma comunque, piace di vedere come con quegli ordinamenti si mirasse soprattutto a far sì che la moria non abbattesse gli animi dei cittadini, e che lo spettacolo di numerose famiglie vestite a lutto non generasse malinconia o soverchia paura nella città. Per questa stessa cagione vietato alle donne ogni pubblico corrotto, come ad evitar cause di contagio, vietati i conviti funebri che costumavano ancora.

A diverso concetto s'informano le Provvisioni de'2 dicembre 1463, come quelle che non dovevano combattere il morbo già funestante la città, principalmente impedirgli di penetrarvi. Non passi inosservato per prima cosa, come si ordinasse che ai soli Governatori della Repubblica spettava l'esercitare autorità e potestà circa a la materia della peste: il che vuol dire che così non era stato nel tempo decorso, e che il Governo proponevasi di riprendere intero e non diviso con altri l'esercizio della sovranità. In tutto questo è facile scorgere molta rassomiglianza con gli avvenimenti de' quali fummo non ha guari o testimoni o autori. Anche piacerà a molti, mi giova almeno di crederlo, quella provvisione che fa obbligo al rettore dello Spedale di fornire di ogni bisognevole gl'infermi che preferissero di restarsene nella casa propria: provvisione, dico, che piacerà, perchè nulla avvalorerà meglio gli affetti domestici e migliora i costumi e più educa alla virtù l'animo e il cuore, quanto l'assistenza mutua ed amorevole delle persone che formano una stessa famiglia. E del pari il rigore delle contumacie, se utili, è degno di considerazione; e savissima provvisione è certo quella, impossibile a praticar oggi in mezzo a tanto quotidiano movimento d'uomini e di merci, che voleva che la contumacia si scontasse da ciascheduno nella Massa, o nel Contado, evitandosi in tal guisa di raccogliere in un medesimo luogo persone provenienti da luoghi infetti, o già infette, che alla lor volta divengono poi causa e centro d'infezione e contagio.

Ma io non vo' trattenere i lettori con parole che possono giudicarsi superflue: leggano essi e considerino attentamente queste provvisioni di sanità pubblica; e non dubito che vi troveranno, avuto in ispecie riguardo ai tempi, nuova testimonianza di quella molta scienza di Stato, che fu pel volger di secoli vanto e gloria d'Italia.

*Sienna*, 27 settembre 1884.

LUCIANO BANCHI.

## I.

(1411, luglio 12).

Certi savi et honorevoli cittadini, electi et deputati per li magnifici et potenti Signori, Signori Priori del Comune et Capitano di Popolo della città di Siena a crescere l'entrate et diminuire le spese, et a fare provvisioni a bonificazione et accrescimento del presente reggimento laudabile et popolare, sicondo e' costumi e usanze per li tempi passati observati et costumati; providdero et ordinaro in questo modo et forma, cioè:

*Fiat triduo processio per civitatem Senarum.*

Conciosiachosa che in ogni stato et in qualunque tempo si debbi ricorrere all'altissimo Dio devotissimamente per ricevere gratia et misericordia, et maxime ne' tempi delle tribulationi et pistolenziali; providdero et ordinaro, ch' e' magnifici et potenti Signori et Capitano di Popolo, quando a loro più prestamente parrà, ad laude et riverentia dello omnipotente Idio et della sua santissima Madre sempre vergine Maria, avvocata et protettrice della Città di Siena, et generalmente di tutta la corte celestiale, proveghino et ordinino fare fare una grande, bella et devota processione per la città di Siena tre di continui con tutte quelle diligentie et solennità che a' decti magnifici Signori et Capitano di Popolo parrà et piacerà; alla quale sia tenuto et debba andare almeno uno huomo per chasa; et che nissuno possa nè debba, per infino a tanto che essa processione ritornerà a Duomo, aprire nissuna buttiga o fondaco di qualunque conditione si sia, acciò che esso Signore Idio per la sua pietà et misericordia degni fare gratia alla città di Siena et cittadini suoi, et rivochi questa crudelissima pistolentia.

Ancho, perchè ne' tempi pistolenziali non si può nè pare convenevole doversi fare ne' casi concurrenti delle morti quanto negli altri tempi si costuma et è permesso di fare; providdero et ordinaro chome appresso si contiene; et prima:

*Nullus induatur per mortem alicuius, excepta uxore pro marito suo.*

Che durante la presente pistolentia nissuna persona di qualunque conditione si sia, possi nè debbi in nessuno caso di morte di padre, figliuolo, fratello, nè di nissuna altra persona, vestire nessuno panno di corrocto per infino al compimento d'uno mese inde da seguire: excepto che le donne che rimangono vedove, a le quali sia lecito per la morte de' mariti loro potersi vestire a quell'ora che a loro parrà et piacerà: pena fiorini C d'oro per qualunque persona contrafacesse.

*Mulieres non exeant domos maritorum flendo.*

Ancho, per tollare via ogni mala pratica et gattiva usanza, et acciò che per lo pianto et strida delle donne egli uomini che vanno alle

visitationi et alle sepulture de' morti ricevino meno affrictione et dolore che si può; providdero et ordinaro, che nissuna donna possa nè debba uscire di casa del morto, nè scendere la schala, nè per niuno modo venire all'uscio dietro al morto, nè similmente ancho quando egli uomini ritornaranno dalla chasa: ad pena di fiorini C per ciaschuna che contrafarà.

*Mulieres vidue tempore noctis recedant de domibus maritorum.*

Ancho providdero et ordinaro, quando avvenisse caso che alchuna donna rimanesse vedova, non possa nè debba tale donna per ritornare a casa del padre o fratelli o altri suoi parenti uscire nè partirsi di casa del suo marito morto di di; ma volendo partirsi vada et parti di nocte, sonato el posciaio (1): ad pena di fiorini Cento d'oro per qualunque donna contrafarà.

*Nemo comedat in domo mortui.*

Ancho, quando accadesse caso di morte d'alchuna persona, per la quale chosa si procedesse di dare mangiare come è usato; che nissuna persona possa in casa di tale morto, et dovunque si mangiasse per tale cagione, mangiare, a pena di fiorini cento per qualunque contrafacesse: excepto che 'l padre del morto, figliuoli, fratelli, zio et nipoti, et la famiglia della casa di tale morto.

*Non portentur funalia in astis, nisi pro aliquibus hic expressis.*

Ancho providdero et ordinaro, che di nissuno caso di morte si possa portare alla sepultura di tale morto doppiieri come stagliuoli (2), se non per lo capo della casa, ad pena di fiorini C per qualunque contrafacesse et per ciaschuna volta. Possa niente di meno el marito per la moglie portare doppiieri come stagliuoli, et simile il padre per lo figliuolo, et el fratello per lo fratello, essendo tale figliuolo et fratello d'età di vinti anni et da inde in su. E' quali doppiieri come stagliuoli non si debbino nè possino portare di maggiore peso che di libre vj di cera l'uno, sotto la detta pena. Negli altri gradi si osservi la consuetudine et costume usato.

*Canonici non requirantur in sepulturis.*

Ancho, che ne' casi delle sepulture, quando achadesse, e' quali Idio cessi, nissuno a cui appartenesse, possa a tale sepultura richiedere nè avere canonici, preti nè frati, se non di quella regola dove esso sarà seppellito. Questo inteso, che 'l padrino di tale morto sempre debba et possa andare a tale sepultura, quando si seppellisce fuore della ca-

(1) Cioè, dopo l'ultimo suono della campana del Comune, che suonava la sera tre volte.

(2) Si chiamarono in Siena *Stagliuoli* e *Staggiuoli* quelli scudi di sottile legno o d'altra materia, su' quali si dipingeva lo stemma del defunto, e che s'infiggevano nella parte superiore del doppiere o dell'asta. È costumanza non ancora perduta nell'occasione di funerali solenni.

pella sua. Et quando accadesse caso che tale sepultura si facesse alla chiesa del suo padrino, non possa esso padrino andare acompagnato di più di xij compagni de'quali a lui più piacerà; sotto pena di fiorini C da pagarsi per chi contrafacesse.

*Vigilie non fiant, nisi inde ad unum annum.*

Ancho providdero et ordinaro, che durante la presente pistolentia nissuno possa nè debba far fare vigilie per cagione d'alchuno morto, nè in casa nè in chiesa, per infino a uno anno inde proximo da seguire, sotto pena di fiorini C per ciaschuno che contrafarà.

*Mortua non vocitentur extra domum.*

Ancho, che durante la presente pistolentia nissuno di qualunque conditione si sia, possa nè debba far gridare nè ricordare morto a voce alta, a cavallo nè a piedi; nè possa per cagione d'esso morto fare ponere banche nè predicare, sotto pena di fiorini C per ciaschuno et in ciaschuno de' decti casi.

*Domini possint dispensare in predictis.*

Ancho, ch' e' magnifici Signori e Capitano di Popolo, e' quali sòno al presente e per li tempi saranno, non obstante le predette provisioni, ne' casi occorrenti d'alchuno cavaliere, iudice et medico o olliciale di Comune, cittadino o forestiere, lo quale Idio cessi, dispensare possino, et consentire in più honore le sepulture di qualunque de' predetti accadesse; secondo sarà domandato a' detti magnifici Signori et Capitano di Popolo, et a loro parrà honesto e convenevole da doversi fare.

*Unicuique liceat conducere Senas malvaticum.*

Ancho, conciosiachosa che per li tempi pistolentiali che sòno, necessario et utile sia per sanità degli uomini e' quagli anno bisogno esser nutriti di buone vectovaglie, et maximamente di vini; che sia lecito a ciaschuno conducere et fare conducere nella città di Siena della malvagia (1), co' modi et chabella altre volte usati et costumi: si veramente che acciò che la decta malvagia si dia pura et buona, non si possa tenere tale malvagia in nissuno luogo dove sarà o si possa mettere altro vino, sotto pena di fiorini C per qualunque contrafarà et per ciaschuna volta.

*Et supra proposita Provisionum, que victe et obtente fuerunt in Consilio Populi, disponentium supra materia mortuorum propter pestem, victum, obtentum, statutum et solemniter reformatum fuit... quod sit, fiat, observetur et executioni mandetur in omnibus et per omnia, pro ut et sicut in ipsis Provisionibus et dicta proposita continetur, per clxvj consiliarios dicti Consilii, reddentes eorum lupinos albos pro sic, non obstantibus xv ex eis consiliariis dicti Consilii, reddentibus eorum lupinos nigros pro non in contrarium predictorum.*

(1) Qualità eccellente di vino che somministravasi ai malati ed ai convalescenti, come si pratica oggi del vino del Reno o di altri vini generosi. La Repubblica ne favorì sempre la produzione.

## II.

(1463, dicembre 2).

Certi cittadini electi ec.

In prima, ch'è magnifici Signori, Capitano di Popolo, Gonfalonieri maestri et Officiali de la Guardia (1) debbino fra otto di, ottenute le presenti provisioni, far fare preghi et devote orationi da devotissimi religiosi et religiose al sommo et clemente Dio et alla sua Madre Vergine Maria et al glorioso Sancto Bernardino et Sancta Chaterina da Siena, che intercedino per noi che conservi la città et contado vostro da la peste et ogni altra adversità; et possino expendare per la decta cagione per insino a la somma di libre C denari.

Item, che lo Spedale de la Scala de la città vostra debbi ricevere et receiptare ogni persona che fusse amalata dentro a la città di Siena, o amalasse per l'avenire, di qualunche infermità, la quale si contentasse essere in decto Hospedale; et debbi el rectore d'esso Spedale fare tali infermi governare et con diligentia curare si dell'anima come del corpo, sì come è tenuto et obligato.

Item, accadendo che alcuno infermasse di morbo o d'altro male dentro a la città predeclta, il quale per vergogna o per altro respecto non volesse stare nello Spedale, sia tenuto el decto Rectore provvedere a tale infermo in casa sua de le cose bisognevoli, come vedrà essere opportuno.

Item, che per simil modo se amalasse ne la Massa (2) de la città vostra alcuna persona, la quale bisogno avesse del subsidio d'esso Spedale che il decto Rectore debbi opportunamente fare provvedere, non mettendo, nè facendo mettere tali infermi dentro a la città per alcun modo.

Item, se alcuno vostro cittadino o habitante assiduo in Siena et conferente con la città vostra, il quale fusse fuggito per cagione de la peste in alcuno luogo del vostro contado, o per altra cagione si trovasse fuore di Siena nel contado però vostro, li sopravvenisse caso di peste a lui o alcuno di sua fameglia, li sia licito tornare in Siena et mandare la sua fameglia, come sarà di suo piacere.

Item, considerato che a Roma et in altri luoghi è la peste fuore del contado vostro, dove sono più vostri cittadini stati assiduamente per più tempo; providdero et ordinaro che tali cittadini o sottoposti di qualunche conditione si sieno che fussero stati in decti luoghi, non possino per alcun modo entrare ne la città vostra, sotto pena di ducati L (3)

(1) Gli Officiali, cioè, di Guardia e Custodia, che sopravvegliavano in particolar guisa alla sanità pubblica.

(2) Vale a dire, del Sobborgo della città. Le *Masse*, già repartite in tre Comuni, ora formano un Comune solo, detto, delle *Masse di Siena*.

(3) Quando nel 1486, ricomparsa la peste in alcune parti d'Italia, fu rinnovato questo divieto, i Nove Officiali di Guardia e Custodia mandarono

(della qual pena el quarto sia dell'accusatore, el quarto dell'ufficiale, et la metà del vostro Comune) se prima tali cittadini non saranno stati nel contado vostro o ne le Masse almeno xxx di dal dì che saranno giointi in decto contado o Masse; et debbino fare legitima fede de la detta stanza di xxx di a' magnifici Signori et Officiali preducti. Et che 'l Podestà et Capitano de la città vostra possino procedere contra chi contrafacesse. Et niente di meno tale cittadino che contrafacesse, sia tenuto et debbi ritornare ad star fuore de la città e' detti xxx di; et questo non s'intenda per ambasciatori, corrieri et cavallari di vostro Comune.

Item, che nullo forestiero, del quale non si avesse certeza che venisse di luogo sano, possi entrare per alcun modo ne la città vostra, sotto pena di ducati xxv et di dieci tracte di corda, et che ogni ufficiale del vostro Comune possi essere cognoscitore, et abbi la quarta parte del bando; dichiarato però ch' e' mulattieri passati con mercantie possino entrare ne la città, non fermandosi più che una notte nella città. Et similmente cavallari et corrieri possino passare per la città senza altra pena.

Item, che si debbino osservare tre capitoli scripti nel Libro di ser Minoccio notaro stato del Concestoro a f.º 40 et f.º 41, cioè il quarto, quinto et sexto capitoli, de' quali questo è 'l tenore, cioè:

Item, per obviare a li detti pericoli providdero et ordinaro che nessuna persona di qualunque grado o conditione si sia possi nè debbi per alcun modo apigionare nè per alcun modo receptare in alcuna casa o habitatione, così ne la città o contado et iurisdictione nostra, ad alcuno forestiero che venisse di luogo morbosso per tempo di cinque mesi proximi ad venire, senza expressa licentia del Consiglio del Popolo, et se da otto dì del presente mese di novembre in qua fusse facta alcuna locatione a tali forestieri, s'intenda et sia rotta sotto pena di libre cento per ciascuno et ciascuna volta, da pagarsi, et procedarsi come nella prima et seconda provisione si contiene; et niente di meno tale locatione s'intenda rotta et tolta via.

ai Portieri della città un bando del seguente tenore, che leggesi tra le carte dei detti Officiali nell'Archivio di Siena:

« Per parte delli spectatissimi Officiali Nove di Ghuardia de la città di Siena si comanda ad voi Portieri, Confidenti, Ghuardie et Frodieri, tanto presenti quanto futuri, de la Porta a Sancto Marco, che per alcuno modo non lassiate ne la decta città entrare alcuno che venisse o stesse ne' luoghi infrascripti, sotto pena del loro arbitrio; et questo per rendere più secura decta città, acciò morbo pestifero in quella non habbi a suscitare. *Ex nostra solita residentia Custodiae, die xvj Januarii 1485 (st. sen.)*.

De le quali (*sic*) questi sono li nomi: Roma, Fiorenza, Viterbo, Sancto Quirico, Poggio Sancta Cecilia, Montalcinello, Belforte, Campriano, Monte Ingegnoli, Parte di Stigliano, et più luoghi infetti, come giudicherà la prudentia vostra essere necessario. — *Vincentius Matthij not. Custodiae subscripti* ». —

Item, considerato che alcuna terra et luoghi del contado vostro sonno infecti di morbo; providdero et ordinaro che nissuno cittadino o contadino che venisse o fusse de le dette terre o luoghi vostri così amorbati, non possi nè debbi entrare ne la città, borghi et castellacie di Siena se prima non sarà stato di xxx in luoghi sani, sotto pena di dieci tracte di fune et libre cinquanta per ciascuno et ciascuna volta, da procedarsi et pagarsi come di sopra.

Item, considerato che saria difficile provvedere a tucti li casi particolari che possano tutto di occorrere et accadere in simili cose, come sarebbe venuta di cardenali, ambasciatori et altre persone degne, per le quali non sarebbe intendarsi le cose predette; providdero et ordinaro che circa a la detta materia della peste solamente habbino e'prefati mag. Signori Capitano di Popolo, Gonfalonieri Maestri et Nove de la Guardia che avere si potranno, autorità et podestà di fare quelle provisioni che lo' parrà essere convenienti sopra la detta materia per la città et contado vostro, per salveza da la detta peste; non potendo spendare più che sia ordinato, et non potendo etiamdio dare luoghi a detti morbosi presso a la città senza licentia del Consiglio del Popolo predecto.

Item, che sia et essere s'intenda concessa autorità a' magnifici Signori Capitano di Popolo, Gonfalonieri Maestri et Nove de la Guardia potere spendare per le dette cagione et per le guardie a le porti et altre cose, come lo' paresse utile a la detta materia, infino a la somma di fiorini cento oltre a quelli ordenati di sopra per le elemosine et orationi da farsi: e' quali denari si debbino pagare dal Camarlengo de' Paschi (1) senza suo preiudicio o danno, et senza acceptare o fare alcuno passamento (2), intendendosi col Camarlengo di Biccherna, et come per li detti magnifici Signori, Capitano di Popolo, Gonfalonieri Maestri et Nove de la Guardia sarà ordinato.

(1) L'ufizio dei Paschi era amministrato da nove cittadini e da un Camarlengo, ed era forse il più fruttuoso ufizio che avesse in quegli anni la Repubblica di Siena. È poi noto ormai che col nome di *Biccherna* appellavasi il principale Ufizio dell'Entrata e Uscita: ministero insieme di finanza e di tesoro del Comune.

(2) Vale a dire, cessione. *Passamentum* è voce che ricorre frequente nei documenti sanesi di questo tempo, ma non si trova nel Glossario del Du Cange. Eccone un altro esempio di una *Scrittura Concistoriale* de' 13 marzo 1459 (st. sen.). *Quicumque persona pretendit habere aliquam obligationem super membro introitus Pasquorum quocumque modo, etiam per passamentum factum, debeat se fecisse describi verum creditorem ecc.*



# L' INCORONAZIONE DI CARLO V IN AQUISGRANA

DESCRITTA DA BALDASSAR CASTIGLIONE

---

Nel 1562 Girolamo Ruscelli Viterbese, uno di quei letterati poligrafi di cui la seconda metà del cinquecento ne conta anche troppi, in principio della raccolta che farà vivere il suo nome, e col titolo di « Lettere di principi » va dedicata a S. Carlo Borromeo, stampò una lunga lettera indirizzata al Cardinale di Bibbiena, e firmata col nome di Baldassar Castiglione. Tale lettera, in data di Colonia 2 Novembre (1520) descrive minutamente l'incoronazione a Re dei Romani di Carlo I re di Spagna, che prese poi il titolo di Carlo V imperatore, atto a cui fu presente in qualità ufficiale l'estensore della relazione. Ristampata in vari volumi, e nelle opere del Castiglione dell'edizione Cominiana del 1733, ma non già nelle lettere pubblicate da P. A. Serassi del 1769, la lettera comparve l'ultima volta, se non vado errato, nel volume di Gaetano Giordani che tratta dell'incoronazione di Carlo V in Bologna, volume che vide la luce in questa città nel 1842. Giuseppe de Leva fa menzione della relazione nel II volume della Storia di Carlo V, senza fermarvisi poi ulteriormente. Fuori che in Germania, essa per sè stessa non era già per destare grande attenzione. L'elezione di Francoforte era avvenimento di somma importanza politica; ne sono pieni gli storici, e ne abbiamo i dispacci del Cardinal Caietano a P. Leone X. L'incoronazione era una mera cerimonia, e preludio a quella imperiale. Ma in Germania pure non trovo siasi badato a questa lettera, che io credo interamente sconosciuta. Contuttociò essa merita non andar dimenticata, e pel nome dello scrittore, e per quello del personaggio a cui è indirizzata, e pel contenuto.

In primo luogo, è essa del Castiglione? Nessuno, che io sappia, fa menzione di un suo viaggio in Alemagna. Si parla della sua andata a Roma, delle missioni pel Duca d'Urbino nel 1506 in Inghilterra al Re Arrigo VII e nel 1507 a Milano al Re Luigi XII, di quella romana nel 1519 per Federigo Gonzaga, finalmente della nunziatura di Spagna per Clemente VII papa, donde non tornò; missioni rammentate dal Bembo nel suo epitaffio. Pure credo che non vi sia ragione da dubitare dell'autenticità della lettera. A chi sarebbe venuto in mente di comporre una così fatta relazione, a quale scopo e con quali mezzi? La minutissima descrizione della *Coronatio Caroli Quinti Caesaris apud Aquisgranum*, la quale porta il nome di *Hartmannus Maurus*, cioè Ermanno Mohr consigliere coloniense, generalmente seguita dagli storici locali tedeschi, non compariva prima del 1555, e mentre essa perlopiù accordasi colla nostra lettera, pure occorrono varie differenze. Ma se la lettera è del Castiglione, in quale condizione si trovò esso in Aquisgrana? Non già in quella di nunzio apostolico, quale diconlo il Giordani ed altri italiani. Nunzio era Marino Caracciolo, vescovo e poi Cardinale creato da P. Paolo III, morto nel 1538 governatore di Milano e sepolto in quella cattedrale, dove l'iscrizione del suo monumento dice che « *primam Carolo V imperatori ad Aquisgranum coronam imposuit* », ciò che è erroneo, perchè il privilegio d'imporre al Re la « *prima corona* » cioè quella germanica, spettava all' Elettore Arcivescovo di Colonia, mentre al nunzio pontificio toccò d'emettere la dichiarazione, il Re eletto ed incoronato poter d'ora innanzi chiamarsi Imperatore eletto, siccome aveva usato Massimiliano e continuarono a chiamarsi i successori di Carlo V ultimo imperatore incoronato da un papa. Il Ciaconio, il quale rileva l'errore dell'epitaffio, chiama il Caracciolo « *legatus* », titolo come si sa dato propriamente ai soli cardinali, ma forse conferitogli per la presente occasione straordinaria. La nostra lettera lo chiama ambasciatore, ciò che corrisponde al vocabolo latino, facendo menzione del fatto, che nè il rappresentante del papa nè quello del re d'Inghilterra figurarono nell'entrata di Carlo, per non voler prender posto dietro ai principi alemanni. Il Castiglione non assistè in qualità di nunzio alle cerimonie, ma però in qualità uffi-

ziale, siccome esso accenna per due volte, dimodochè sarà stato addetto al Caracciolo, assieme con un Messer Filippo, da lui nominato senza indicazione del cognome, uso purtroppo ancora frequente allora in Italia. Il Castiglione andò più tardi nunzio anch'esso, ma nella presente occasione il carattere religioso dell'atto al quale avevasi da assistere richiedeva un ecclesiastico, mentre egli sin dal 1516 si era congiunto con Maria Ippolita Torella.

Tutte le descrizioni concorrono nel dire che non vi furono mai solennità e splendore simili a quei dell'incoronazione del 1520, a cui solo fece difetto l'ora tarda dell'ingresso nella città, cagionata da questioni di precedenza. I tre elettori ecclesiastici prossimi alla persona del Re, hanno lasciato nome diverso nelle storie. Arcivescovo di Magonza arcicancelliere dell'Impero, era Alberto di Brandeburgo, figlio cadetto di Giovanni Cicerone elettore margravio brandeburghese, arcivescovo di Magdeburgo ed amministratore della diocesi di Halberstadt, per quella infelice cumulazione di dignità vescovili in uso allora, e non ostante la riforma tridentina continuata sin' all'ultimo nell'Impero Germanico. Uomo colto, amante delle lettere e delle arti, mondano e spenditore dimodochè non bastavangli le larghe entrate dei suoi vescovadi e dell'elettorato che comprendeva parte non piccola della Germania occidentale dal Reno e Meno alla Sala, oppo- nente alle innovazioni Luterane, ma più per interesse che per vera convinzione, nel 1520 di non più di trent'anni d'età. Arcivescovo elettore di Colonia era Ermanno conte di Wied, nei tempi appresso fautore aperto della riforma Luterana, che egli cercò d'introdurre nel capitolo e nello Stato, e perciò nel 1546 deposto e costretto a rinunziare alla sua dignità. D'indole diversa era l'Arcivescovo di Treveri, Riccardo di Greiffenelau, al pari del precedente oriundo di nobilissima famiglia renana ai giorni nostri estinta, strenuo difensore della fede cattolica contro le novità ed insieme prelato guerriero, il quale come il predecessore suo nel Trecento Baldovino di Lussemburgo fratello d'Arrigo VII, al bisogno indossava la corazza e riescì a respingere dalla sua capitale quel prode Francesco di Sickingen, il quale tentò di rovesciare lo stato politico e religioso delle regioni occidentali dell'Impero, ma pagò il fio d'ossa e di polpe.

Le relazioni tedesche nominano un cardinale nel seguito di Carlo V, cioè Matteo Lang di Wellenburg, vescovo Gurcense poi arcivescovo di Salisburgo e primate di Germania, primo ministro di Massimiliano ed assai noto per le storie italiane. Lo scrittore della lettera addita due altri porporati nella comitiva, il famoso Sedunense, Mattia Schinner, e Guglielmo di Croy nipote del Signore di Chièvres, già aio, poi gran ciambellano di Carlo, il quale nel 1517 ottenne al giovane, di già vescovo Cameracense, da P. Leone il cappello, che non portò lungo tempo, essendo morto nel 1521, durante la dieta di Vormazia, per una caduta da cavallo in una caccia. Morte strana per un Arcivescovo di Toledo primate della Spagna. Mentre l'autore italiano in questo caso ci dà più degli Alemanni, egli dimentica una delle due principesse presenti alla cerimonia. Esso nomina cioè la sola Arciduchessa Margherita Duchessa vedova di Savoia, da lui erroneamente detta Regina, governatrice dei Paesi Bassi i quali per sua madre Maria di Borgogna erano toccati alla Casa d'Absburgo, ed omette Germana di Foix vedova di Ferdinando il Cattolico, maritata allora in seconde nozze con Giovanni di Brandeburgo, nipote (di fratello) dell'elettore Giovanni Cicerone il quale era figlio di quel prode Alberto, terzo elettore della casa di Hohenzollern, a cui Enea Silvio diede il nome, nella storia rimastogli, d'Achille. Si sa che Ferdinando, nel 1503 vedovo della più di lui nobile e generosa Isabella, sposò nel 1506 la figlia di Giovanni di Foix Conte d'Estampes e d'una sorella di Luigi XII, lo sposo col carico di mezzo secolo addosso, la sposa diciottenne, quando gli conveniva di rappacificarsi col re francese, e mosso dalla speranza d'aver un figlio per togliere il diritto di successione in Aragona alla figlia Giovanna e all'Arciduca Filippo di lei sposo. Francesco Guicciardini, dopo di aver parlato largamente nel suo libro sesto del matrimonio di Germana, che prese il titolo di Regina d'Aragona e di Napoli, torna a far menzione di lei nel libro decimo, esponendo il contegno moderato di Carlo V dopo debellata quella sedizione pericolosa nota col nome della sollevazione dei Comuni del 1521. « Per congiungere colla giustizia e con la clemenza gli esempi della remunerazione, considerando

che Ferdinando duca di Calabria, ricusando di essere capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire dalla rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla corte, dandogli non molto poi per moglie Germana stata moglie del Re cattolico, ricca ma sterile, acciocchè in lui, ultima progenie dei discendenti d'Alfonso vecchio re d'Aragona, si estinguesse quella famiglia ». Gran generosità, che ha per scopo di liberarsi d'un possibile pretendente, il cui solo nome era un rimprovero, Gonsalvo di Cordova, prode guerriero ma che in politica non piccavasi più del suo Re di lealtà, avendo contro la fede mandato quasi prigioniero in Spagna il giovine figlio del povero re Federigo, tenuto poi realmente prigioniero a Xativa da Ferdinando il Cattolico. Questo matrimonio di Germana non ebbe poi luogo così presto come fa supporre lo storico fiorentino, il quale pare non abbia saputo del secondo marito di lei, morto nel 1526 vicerè di Valenza, quando la moglie contava trentott'anni. Essa morì nel 1538, Ferdinando visse sin al 1550, ultimo discendente del magnanimo Alfonso, il quale aveva acquistato Napoli per la Spagna. Il cronista francese noto col nome « *Le jeune Aventuroux* » cioè Roberto de la Marek signore di Sedan, chiama Germana « *une belle et bonne princesse* », ma pare che divenisse presto obesa e pigra, e uno storico spagnuolo la dice « *bruta e zota* ».

La lettera è molto parca nelle osservazioni sulle località della città d'Aquisgrana. Pure, parlando della chiesa maggiore, la quale in quel tempo, terminato nella prima metà del quattrocento il nuovo coro, ed aggiunte le molte cappelle all'ottagono carolingio, aveva di già la forma ed estensione attuali, rammenta la « corona grandissima attaccata in mezzo », al di sopra della larga pietra che porta l'iscrizione moderna *Carolo Magno*, corona luminare di bronzo dorato, del perimetro di 13 m., raffigurante la « *coelestis urbs Ierusalem* », dono di Federigo Barbarossa dell'anno 1168, probabilmente in memoria della propria incoronazione avvenuta ivi nel 1152. Si vede tuttora questo insigne monumento, conservato quantunque non incolume dopo sette secoli. Tenni discorso di questa chiesa nell'*Arch. St. It.*, T. VIII della presente Serie, a proposito del mosaico il quale

ai nostri di ha preso il posto di quello dell'epoca Carolingia. Di poi la lettera fa menzione della « casa » regia, ossia del « palazzo il quale era per certo molto superbamente adornato », cioè del palazzo pubblico municipale, costruito negli anni 1370-1415 all'incirca nel luogo e sui ruderi dell'antico palazzo regio, la cui origine risaliva ai Merovingi, ma al quale Carlomagno aveva dato quella forma rimastagli ancora nel Dugento a malgrado delle ingiurie dei secoli, degli incendi e delle devastazioni nemiche. Descrivesi nella lettera il banchetto regio, nella gran sala che occupa l'intero secondo piano dell'edifizio, una delle più vaste e più maestose della Germania, ai giorni nostri tornata a splendore oltre l'antico, dopo che il decimotavo secolo l'ebbe spietatamente deturpata e quasi distrutta.

La lettera del Castiglione non giunse alle mani di colui pel quale era dettata. Scritta a Colonia, a di 2 di Novembre, avrà trovato estinto il Cardinale di Santa Maria in Portico, morto nel palazzo Vaticano il di 9 di quel mese. In una delle importanti lettere indirizzate a Luigia di Savoia, madre del Re Francesco, da Febbraio a Maggio del 1520, lettere stampate nel primo volume dei documenti che Giuseppe Molini copiò a Parigi e pubblicò colle belle note di Gino Capponi, esso si dice di già « in letto per molta infermità » e « assai male », il che pare contradica alle voci di veleno datogli in seguito all'ambizione di conseguire, col favore accordatogli dai Reali francesi, la prima dignità della Chiesa. L'autore della Calandra successore di Pietro! Si sa la voce essere stata avvalorata dall'Ariosto in quella mirabile apostrofe alla casa Medicea, « quella famiglia d'allegrezza piena » nella Satira sesta, con allusione alla legazione del Cardinale in Francia

« al Bibiena,

A cui meglio era esser rimasto a Torse ».

ALFREDO REUMONT.

## DI UN INSIGNE ARTISTA MODENESE

DEL SECOLO XV

---

Modena nei primi decenni della seconda metà del quattrocento non sembra animata dall'attività letteraria e artistica d'altre città italiane, e non prende che debole parte allo slancio della Nazione verso gl'ideali risorti de' tempi classici.

La triste eredità di lotte accanite fra le famiglie cittadine, e di guerre con le città limitrofe, ritardò lo sviluppo dei nuovi germi, e s'aggiunsero ancora a ritardarlo e quasi a impedirlo, le gravissime imposizioni dei principi Estensi (1); ma più d'ogni altra cosa riuscì fatale a Modena l'accentramento della cultura degli stati estensi in Ferrara.

Lo studio modenese, focolare di scienze, non era più che una rovina, dacchè i principi d'Este per assicurare concorso e fama all'università Ferrarese, avevan largheggiato di privilegi ed invitato colà umanisti celebri d'Italia e dotti profughi dalla Grecia (2). L'umanismo, mancando così a Modena del suo tempio non poteva raccogliersi e diffondersi. Gaspare Tribacco modenese, eletto maestro dal Comune, sdegnato di leggere innanzi ad uno scarso uditorio, e di trovarsi fra gente ignava e avversa alle arti liberali, chiama la sua città *luogo da Arpie*, e terra solo cara a Bacco e a Cerere. Quale, egli chiede, de' suoi abitatori sente fremersi in petto l'ardore del canto, ed ama farsi seguace

(1) Le tristi condizioni di Modena a quel tempo ci vengono svelate anche da una lettera scritta al duca Borso dal capitano Luchino Marocelli e dal massaro di Modena Francesco Mosti (Arch. di Stato in Modena. Lettera delli 24 Febbraio 1471). Avendoli il Duca istigati a trarre dai Modenesi *quel più sùgo si potesse*, ebbe a risposta che i sei primarii cittadini avevano dichiarato di non aver modo di dar denaro, se i propri beni non avesser venduto. *Tolti quei pochi*, soggiungevano, *non resta altro che non se possa dire un castellazo e uno hospitale.*

(2) Cfr. TIRABOSCHI, Prefazione alla Biblioteca Modenese.

d' Apollo e delle sue amabili fanciulle? (1) Così il Prignani, altro poeta modenese, accolto alla corte di Ferrara, drizza a Modena sua un nembo di mordaci epigrammi, mentre esalta quella città, alla cui protezione, egli scrive, risiede Apollo suonando la chitarra.

L'umanismo dunque non attecchiva, e i cittadini non si raccoglievano in adorazione innanzi agli spiriti gloriosi della greca e della romana civiltà, anche perchè non v' erano a Modena simulacri e ricordi tali da coadiuvare l'opera degli umanisti, agendo naturalmente sulla fantasia del popolo.

Sotto gli strati d' arena e d' argilla era scomparsa, tra il sesto e il settimo secolo, Modena antica. Incastrati ai muri della cattedrale, o sparsi nel suo sagrato, o collocati nelle sue cappelle, vedevansi le antichità dissepolte; ma dell'epoca fiorente ammiravasi soltanto l'arca di Peducea Ilara, arca di granito e decorata di un fregio dorico, la quale sin dal 1443 serviva di sepoltura ai signori Balugola. Del resto non vedevasi allora che sarcofagi della decadenza, fatti a guisa di tempietti e rassomiglianti a edicole, corrosi dal tempo, abbozzati o mutilati nelle parti: nè erano molti, a quanto si può inferire dallo scarso numero d' epigrafi raccolte da Ciriaco anconitano, che tanto s' adoprava, com' e' diceva, per risuscitare i morti. Uno solo di que' sarcofagi non anteriore ai tempi dell' imperatore Onorio, e contenente i resti della matrona Bruzzia Aureliana, risvegliava reminiscenze dell' antica storia, e richiamava il nome del feroce uccisore di Cesare: e come Parma si rallegrava che Cassio riposasse fra le sue mura, così Modena tratta in errore dalle prime lettere dell' epigrafe, vantavasi di possedere le spoglie mortali di Bruto (2). Ma l'artista innanzi a quei sarcofagi della decadenza non trovava campo all' imitazione, e mentre in altre città italiane fra le rovine aliava il genio dell' era nuova, e i precursori del rinascimento, ridendosi de' pregiudizi medioevali, vi cercavano i tesori della bellezza, a Modena l'artista trovavasi isolato e abbandonato ai voli della sua fantasia creatrice.

L'artista modenese se anche non era preso dalla classica antichità, avrebbe potuto essere ispirato dagli scultori che accorrevano alla splen-

(1) GIO. SETTI, Un umanista modenese del secolo XV. 1878.

(2) V. CAVEDONI, Antichi marmi modenesi e notizie di Modena al tempo dei Romani. Modena, Vincenzi, 1828. ... MALMESI, Museo Lapidario Modenese. Modena, 1830.



didata corte di Ferrara, e che nelle piazze di quella città avevano eretto monumenti al marchese Nicolò e al duca Borso d'Este; ma se teniamo conto della situazione topografica di Ferrara rispetto a Modena, e del manchevole sistema di viabilità, noi conchiuderemo che quell'influenza non poteva giungere molto a fondo.

Influenza maggiore avrebbe potuto esercitare la vicina Bologna, già ricca de' bassorilievi di Iacopo della Quercia e della celebre arca di S. Domenico; ma le animosità tra Modena e Bologna erano sopite, non spente: la barriera municipale era anche barriera dell'arte (1).

Resta a vedere se Firenze che aveva il privilegio della bellezza plastica, e la cui superiorità si affermava per tutta l'Italia, mandasse, come altrove, anche a Modena gli apostoli del nuovo stile. Quivi si recò nel 1442 Agostino di Duccio, denominato erroneamente dal Vasari *Agostino della Robbia*, ed eseguì l'adornamento d'un altare in duomo per commissione di Lodovico Sanguis di Forno; ma i quattro bassorilievi dell'altare, oggi incastrati nella facciata della cattedrale, volta verso la piazza maggiore, e rappresentanti la vita di S. Geminiano, non sono tali da lasciare supporre che attirassero gli artisti modenesi. È quella la prima scultura conosciuta di Agostino di Duccio, che giovane si addimosta nell'opera stessa, e bene scrive Charles Yriarte: « la composizione e le figure richiamano quelle del *Santo* di Padova, e si sente in esse la spiccatis-  
« sima influenza di Donatello » (2).

Poco mancò che Donatello stesso segnasse orme incancellabili all'arte

(1) Del sospetto continuo nel quale vivevano a quel tempo i Modenesi riguardo ai Bolognesi si può trar prove dalla Cronaca di Iacopino Lancilotto (*Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi*. Parma, Fiacadori, 1861). Anche i luogotenenti ducali di Ercole I spesso eran richiesti di uomini d'arme perchè la città fosse pronta alla difesa nel caso di un assalto. (V. Lettera del Capitano Luchino Marocelli, 29 agosto 1471. Arch. di Stato sudd.).

(2) Dell'opera di Agostino di Duccio parlarono il Rossi nella vita di S. Geminiano (Modena, 1733); il VANDELLI nelle Meditazioni sulla vita di S. Geminiano (Venezia 1738); il TIRABOSCHI nella Biblioteca modenese (VI, 433); il CICOGNARA nella Storia della scultura (IV, 240); il CAMPORI nel libro *Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi* (Modena, 1833, p. 207); ADAMO ROSSI nel Prospetto cronologico dei lavori dell'artista (*Giornale d'erudizione artistica*. Perugia, 1875). Infine CHARLES YRIARTE in un articolo intitolato *Agostino di Duccio* (*L'Art*, Tomo XXII, 1880).

modenese con l'erezione d'una statua in bronzo in onore di Borso, marchese di Ferrara: monumento di gratitudine decretatogli nel 1450 dai Savi del Comune per aver rimossa la tassa del sale e diminuita quella del macinato; ma quell'apoteosi al duca vivente rimase nel desiderio del Comune e dei posterì (1).

L'ideale della bellezza, a Modena, per la scarsità di esempi e di modelli non era dunque ancora determinato; e l'artista modenese non ispirato dall'antichità e non ricevendo che deboli impulsi esteriori, doveva svolgere liberamente le sue facoltà: cercare l'individuo, non il tipo; il costume, non la piega: amare la verità più dell'ideale, l'irregolarità più della simmetria, il movimento più della quiete.

GUIDO MAZZONI modenese incarnò quelle vergini tendenze, e seppe meglio d'ogni altro specchiare nell'arte le qualità singolari, caratteristiche della città sua, e renderci l'espressione genuina e sincera del sentimento popolare.

La famiglia Mazzoni era oriunda di Montecuccolo, castello delle montagne modenesi. Colà abitava fin dal principio del secolo XV certo Guido Mazzoni, il cui figlio Paganino, capitano estense della rocca di Toano, fu ascritto alla cittadinanza modenese nel 1432, ed eletto dal Comune professore di grammatica nell'anno seguente (2). Un altro suo figlio, Antonio, che fu padre del plastico Guido Mazzoni, fu ascritto più tardi alla cittadinanza modenese, cioè alli 5 Giugno 1442 (3). Chi aveva conosciuto la prima famiglia dei Mazzoni, quella di Paganino, chiamò de' Paganini anche la sopravvenuta famiglia di Antonio, per quel vezzo

(1) Archivio Comunale di Modena. *Copia degli atti della Comunità. 1412-1455.* Trovansi notizie delle trattative fatte dalla Comunità modenese con Donatello sotto le date 16 e 18 ottobre; 5 Nov. 1450; 3 Agosto 1452; 16 gennaio e 1.º Marzo 1453.

(2) V. MALMUSI, GALVANI e VALDRIGHI, *Le opere di Guido Mazzoni e di Antonio Begarelli e le pitture ecc. Modena, 1823.*

(3) Il decreto di cittadinanza di Antonio Mazzoni trovasi fra gli atti del Comune di Modena. Ed eccolo:

Die V. Iunij... (1442).

Anthonius Mazoni frater magistri paganini comparuit et petit se creari civem mutinensem.

Creatum est.

Estimatum esse L. 6 - et vult scribi in estimo cinquantinae Sancti Blasii.

popolare di contrassegnare i membri d'una famiglia col nome del più noto di essa, vezzo consueto in quel tempo, in cui non era ancora generale e divulgato l'uso dei cognomi. Ecco perchè il plastico Guido Mazzoni fu soprannominato de' Paganini, e anche distinto col solo nome di Paganino.

Guido Mazzoni cominciò l'avventurosa vita d'artista facendo maschere, che erano, a quanto afferma Tommasino Lancilotto, *portate per tutto il mondo*. Egli fu probabilmente colui che stabilì la fama delle maschere modenesi, commendate poi nelle Lettere dell'Aretino, nell'Apologia di Banchi d'Annibal Caro, nei Dialoghi del Tasso, nei Commentari d'Ortensio Lando, in una commedia del Cecchi ecc.

Oggi non resta che il ricordo di quell'arte, e perciò non ci è dato di parlare delle maschere del Mazzoni e dei suoi seguaci, le quali dovevano essere certamente d'una stragrande varietà, prestandosi alle feste profane e alle religiose ad un tempo. Noi però che conosciamo le plastiche del Mazzoni, non possiamo a meno di supporre nelle sue maschere un potente realismo, sia ch'ei personificasse un'idea astratta, o riproducesse la grinzosa faccia d'un vecchio, o il tipo etnico d'un moro pei balli alla moresca, o il tipo ieratico d'un santo per le processioni e i misteri.

Dal blasone della famiglia Mascherella eseguito nel secolo XV, che vedesi nel Museo Lapidario in Modena, appare che le maschere dovevano coprire a guisa d'elmi, quasi interamente il capo, come le antiche di Grecia e di Roma: ed è probabile che alcuna di quelle maschere con la bocca a conchiglia, di quelle maschere dionisiache e di Sileno, che gli antichi riproducevano sulle lucerne, nelle gemme, nelle olle, servissero di primitivo modello. Da una lettera di Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, appare anche che le maschere di quel tempo dovevano essere guarnite di capigliatura, di barba, di sopracciglia (1).

Il Mazzoni, fabbricatore di maschere, fu per conseguenza direttore di feste pubbliche, di rappresentazioni ch'erano il pascolo gradito della moltitudine. L'arte allora quasi per incanto risuscitava i trionfi di Roma, erigeva palazzi fantastici, copriva le piazze di tappeti di ghirlande; e il popolo accorreva a quelle feste, e provava ebbrezze giovanili.

(1) Arch. di Stato in Modena. Lettera della duchessa Eleonora al figlio Ippolito d'Aragona. Ferrara, 13 Gennaio 1489.

Una rappresentazione fu diretta dal festainolo Mazzoni, al tempo della prima venuta a Modena della duchessa Eleonora d' Aragona , giovane sposa d' Ercole I d' Este. Il Comune e le corporazioni avevano fatto del loro meglio per onorare la Duchessa: l'accolsero con un trionfo il giorno del suo arrivo , e ne' giorni seguenti la fecero assistere a quintane e a corse al palio. A rompere la monotonia , Guido Mazzoni rappresentò sulla piazza, per commissione avutane dall' *arte della lana*, una pantomima molto in uso nei secoli XV e XVI, cioè le forze d' Ercole, l'apoteosi del genio benefico intrepido riparatore di torti (1). Videsi l'eroe combattere col leone Nemeo, e contro l'idra di Lerna; raggiungere al corso la cerva co' piedi di bronzo e con le corna d' oro: videsi girare per la piazza il carro a forma di nave (che non mancava mai nelle feste, tolto a prestito dalle antiche cerimonie in onore d' Iside) e sulla nave, Ercole che piantava le colonne nel mare.

Le feste che il Mazzoni doveva dirigere più di frequente erano le religiose , le rappresentazioni di quei drammi conosciuti sotto il nome di Misteri, che eseguivansi nelle piazze, negli atrii dei conventi o nelle absidi delle chiese.

Sino dall' anno, in cui il vecchio eremita Raniero Fasani apparve a Perugia, e fece rintronare la sua voce fra le discordie delle fazioni e delle plebi, i Modenesi corsero a turbe le vie col flagello, e a migliaia si riversarono sopra Reggio e Parma. Lo spirito di penitenza non si estinse con l'uso della flagellazione; e le persone si raccolsero in gruppi, fondarono confraternite o compagnie, le quali introdussero l'uso delle sacre rappresentazioni: uso che durò sin dopo la prima metà del secolo XVI (2).

A Modena era frequente la rappresentazione del mistero di S. Geminiano, dapprima ispirato forse ai bassorilievi d'una porta della Cattedrale. In piazza, innanzi alla facciata del Duomo, erigevansi due piani o tribune, divisi in tanti compartimenti per mezzo di tappezzerie: nel secondo piano vedevasi S. Geminiano orante in un bosco, e nel primo piano il demonio che afferrava la figlia dell'imperator Gioviniano, e poi

(1) V. Cronaca citata di Iacopino Lancilotto, sotto la data delli 19 Giugno 1470.

(2) TIRABOSCHI, Notizie della Confraternita di S. Pietro Martire in Modena. Modena, 1879.

l'Imperatore stesso che mostrava la figlia ispirata ai ministri. Di poi vedevasi S. Geminiano che aderiva all'invito degli ambasciatori dell'Imperatore, montare su d'una nave, aggirarsi su di essa per la piazza, discendere innanzi alle stanze imperiali e scacciare lo spirito maligno dal corpo della fanciulla. Finiva il tutto con un ballo alla moresca, il quale, come dice il Burekhardt, non era che la danza pirrica dell'antichità trasformata nelle Spagne.

Altri misteri, ma conformi in gran parte a quelli d'altre città italiane, venivan dati a Modena; ma il Mistero che più di frequente aveva luogo, e principalmente per opera della Compagnia di S. Pietro Martire, era quello della Passione. La schiera dei sacri attori, innanzi al Cristo, che versava sangue dalle aperte piaghe batteva palma a palma, in quel modo stesso con cui si usava un tempo di significare il dolore nelle case dei defunti.

Il Mazzoni, che doveva adattare le maschere agli attori del dramma, riuscì poi potentemente a ralligurare con la creta gli attori medesimi. Alcuni di essi lasciano intravedere il mascheraiò: l'abitudine ch'ei doveva avere di far larga la bocca alle maschere, perchè gli attori del dramma potessero cantare le laudi o i cori, è abitudine ch'ei non abbandona del tutto nelle figure delle sue Deposizioni; e la smorfia della maschera talora scontorce il volto di qualcuna delle Marie, che si disperava sulla salma del Cristo.

Dall'intagliare le faccie in rilievo per servire alle stampe di gesso delle maschere, il Mazzoni passò a modellare figure intere; e così dal mascheraiò sorse per impulso naturale e quasi istintivo il plastico.

L'arte delle terrecotte, nelle quali il Mazzoni divenne maestro, aveva tradizioni, e cultori in Modena. In antico, i vasi fittili quivi fabbricati, simili ai vasi aretini, erano portati anche in lontane regioni, e meritavano che Plinio paragonasse Modena alla greca Tralle (1). Risorta dall'ignavia medioevale, i torni girarono di nuovo, e le paste ceramiche tornarono a colar nelle stampe: i *boccalari* modenesi adornarono gli edifici di Modena e Ferrara di cornici eleganti e di fregi; Galeotto Pavesi o Panesi nel 1463 andò a Parma per eseguire un'ancona con diverse figure

(1) Scrisse Plinio: Habent et Tralles opera sua, Mutina in Italia: quoniam et sic gentes nobilitantur. Haec quoque per maria terrasque ultro citroque portantur, insignibus rotæ officinis (xxxv, 12).

di Santi, e vi applicava l'invetriatura; Ludovico Corradini nel 1471 a Ferrara faceva quadretti di maiolica a varii colori, con intrecci di vitalbe, nei pavimenti del palazzo di Schifanoia (1). Tornarono in onore i vasi fittili modenesi, e come Plinio al tempo antico, così Urceo Codro, maestro di Copernico, ne vantava la bella forma, e inviandone alcuni in dono a Luca Ripa, li accompagnava con epigramma, che così suona:

Non sumus externis manibus fabricata, nec ullis  
 Ex hoc externis arte minora sumus.  
 Nos Mutina, herculeo felix dum recta ducatu,  
 Effinxit manibus materique sua.  
 Et, si de proprio laus non vilisceret ore,  
 Dixerimus, nobis praemia prima dari.

Ma il tempo mise i bei vasi in frantumi, le cornici e i fregi caddero in gran parte sotto le leggi inesorabili del tempo e degli edili, e solo del secolo XV sopravvivono intiere le figure del Mazzoni.

Il suo maestro forse fu quel Galeotto Pavesi, modenese, che, come abbiám detto, aveva finito nel 1463 figure di terra cotta in una cappella del duomo di Parma, e che doveva aver levata gran fama di sè per essere invitato colà dal Canonico Oddi. A quel tempo il Mazzoni era giovanetto, e perciò non sarebbe irragionevole supporre che l'artista fiorentino avesse diretto la stecca del giovane: e quest'induzione acquista anche maggiore verosimiglianza, qualora si pensi che il Mazzoni lavorò presso Parma, nel tempo medesimo in cui Galeotto Pavesi si trovava colà.

Il monumento che per primo si ascrive al Mazzoni, vedesi non lungi da Busseto, presso Parma, nella chiesa dei Minori Osservanti, detta di S. Francesco. Quella chiesa era stata fabbricata dal Signore di quella terra, Pallavicino Pallavicini, personaggio d'alta importanza alla corte degli Sforza. Nel 1475, la chiesa era finita, e fu donata da lui ai Minori Osservanti: ed è probabile che a quel tempo fossero già eseguite per quella chiesa dal Mazzoni, e il Presepio, del quale più non resta che una testa meravigliosa presso il conte Calori Cesis di Modena, e le figure della Deposizione, che oggi vedonsi ancora al loro luogo, benchè mala-

(1) G. CAMPORI, Notizie sulle maioliche. Pesaro, 1789.

mente restaurate (1). Tanto la composizione quanto l'attitudine di quelle figure non è dissimile dalle altre conservate nella chiesa di *S. Giovanni della Buona Morte* in Modena, e su queste perciò ci fermiamo di preferenza.

Nell'antico oratorio, oggi distrutto, dello spedal della Morte, detto di *S. Giovanni Decollato*, ch'era in prossimità delle antiche *Beccherie*, per volontà di quella Confraternita che accompagnava i condannati alla forca, sin dalla fine del 1477 si diè mano a lavorare pel sepolcro dell'Ospedale e a fabbricare il nicchione, ove dovevasi poi disporre il gruppo di *Guido Mazzoni*; nel 1478 si fece la graticola da porsi innanzi a quella *Pietà*; nel 1479 si cominciò a trasportarvi le figure ad una ad una; in ultimo nel 1480, sul finir di Novembre, il sepolcro era del tutto terminato (2): e così, dopo il lavoro di tre anni, in quell'oratorio, dove

(1) Al *Begarelli* venivano attribuite le figure in terra cotta della chiesa dei *Minori Osservanti di Busseto*, e anche in una iscrizione latina posta sopra la porta maggiore della chiesa nel 1817 si ricorda il nome di quel plastico. (V. il giornale *Il Vendemmiatore*, anno 2.º n. 3. *Pietro Vitali* da *Parma* nell'opera « *Le pitture di Busseto* » cecresse l'errore.

(2) Archivio della Confraternita di *S. Giovanni*, detto della *Buona Morte* in *Modena*. Estratto dal « *Maneggio dell'Ospitale della Morte dall'anno 1436 fino al 1495* »:

*a carte 121.* Queste sono le spexe fatte in lo Spedale de la morte per *Zobane baranzone massaro* pecuniario de detto hospedale secondo che se cuntene qui di sotto scripte per sua scriptura zoe.....

Spexe adi 2 dito (*de dexembre 1477*) contanti a uno mº muratore cominzo a murare e fare la volta del sepolero soldi sey denari 6 e s. 3 d. 6 a pelegriño dalla chade manuale per opere 1 aidare, e contanti soldi duy d. 2. per chioldi per fare el cintolo dela volta de dito hospedale zoe in somma soldi tredexe d. duy

L. - s. 13. d. 2.

Spexe adi 1 dexembre 1477 contanti dete a mº *Iacomo da carpo* muradore li vro questo di el sepolcro, et dete opere doe ultra le soprascripte zoe adi 17 mercordi opere 1 adi 18 *Zobia* opere 1 questo di soprascripto a s. 6. d. 6 lopera a soe spexe insoma contanti lira una d. sey. per Intero pagamento dele soe opere soprascripte sono 8 a s. 6. d. 6 lopera, libre due soldi dodexe zoe

L. 1 s. - d. VI

Spexa adi 29 dito contanti paga a *Zohanne donzo* per braecia doe de

una decorazione di teschi e di stinchi doveva suscitare i lugubri pensieri della morte, sorse il dramma della Passione a concentrarli e a commovere l'animo dello spettatore.

tella fina tinla men chovelle e per chioldi che se messe intorno al  $\overline{xpo}$  del sepolcro e per chuldi in tuto soldi septe zoe L. - s. VII. d. -

a c. 124. Spexe de orio da Corte massaro delo spedale 1478. soldi duy contanti dete a gui paganino per dare al Bernardo da fiume per una cantinela ala cortina del sepolcro zoe L. - s. II. d. -

. . . Spexa el dito adi 19 dito (*dexembre* 1478) contanti paga a franc.º capelo per el ferro de la grada libre cinque soldi dexe d. sey L. V. s. X. d. VI.

a c. 125. Spexe adi 9 de agosto 1479 contanti pago Zohanne baranzone a gui paganino soldi octo per uno vello compro da metere suxo  $\overline{xpo}$  in del sepolcro de lo spedale in la botega de marchiono cocho L. - s. VIII. d. -

Spexe sina adi dito (7 *octobre* 1479) libre septe contanti pago per doe castelade de uva li dete pollo cavazzu dacordo per L. tre soldi dexe luna per conto del sepolcro fa in lo spedale dela morte de due. 60 e paga L. X l'anno de volunta de la cumpagnia (a havere L. 30 per tri anni proximi passati cum lo presente anno: va in conto L. tre de sopra a questo che li a de baldissera pola a di XI de ottobre debitore de lo spedale) L. VII. s. - d. -

a c. 126 v. Spexa adi de 12 novembre 1479. venerdì libre sey contanti paga a gui paganino per conto dela factura del dito sepolcro a fato alo spedale dela morte de voluntà della compagna li ano promesso L. 30 sina a questo nadale proximo che vene: sie se li a al presente et ogni anno L. X li da la compagna fino al intero pagamento de ducati 60 monta dito sepolcro L. 6. s. - d. -

Spexa adi 20 de dexembre 1479 lunedì libra una soldi quatro contanti denari quatro li quali paga de Commissione de tuta la compagna a S. Nicolo grasseto notaro modenese per la bolla dela Indulgentia concesse monsignore Nicolo da lucha vescovo de Modena del mese presente 1479 al nostro hospitale et al sepolcro del dito hospedale de 40 dì e fu quando se parti de qui et andò a lucha perche permuto il suo veschova de qui de modena in quello de lucha che havea hinante uno de rezo L. 1. s. 4. d. 4.

a c. 128. Spexe adi 4 de dexembre 1480 lunedì libre trenta contanti questo dì paga a gui paganino per parte de pagamento del sepolcro, feni pochi dì fa guido predicto in lo spedale dela morte pagate per questo modo zoe libre vinte li pago di mia voluntà nicolo zarlatino debitore de lo spedale del fito del orto..... e L dexe paga contanti mi per castelade cinque de uva li fe dare e ge de a polo cavazu a L. 2 la castelada da cordo, li



Il Mistero aveva trovato nel Mazzoni colui che doveva colla stecca sorprenderlo, riprodurlo, eternarlo. Cristo è il centro del dramma: è steso a terra con la testa posata sopra un sasso; con le mani sopra-  
poste; col petto scarno, livido e ossuto; con le membra rigide. Maria  
ingnocchiata lo guarda in atto di disperato dolore e con lagrime; S. Gio-  
vanni le tocca leggermente la spalla, e protende innanzi la faccia, e fissa  
il Cristo con occhi spalancati; la Maddalena scapigliata, con le braccia  
aperte, sembra quasi slanciarsi e cadere sulla salma divina; altre due donne  
pietose, l'una con le mani serrate sul petto, sembra contenere gl'impeti  
del cuore e del dolore: l'altra più calma piange tutta assorta in una pre-  
ghiera. A destra e a sinistra, due vecchi, Nicodemo e Giuseppe d'Ari-  
matea: l'uno guarda esterrefatto e pietoso alla madre del Cristo; l'altro  
si sforza di trattenere il pianto.

Pochi scultori tradussero in modo più profondo l'espressione del  
dolore. Quel vecchio colle sopracciglia corrugate, colla fronte solcata da  
rughe, colle labbra ricurve e depresse, col mento in cui scorgesi la  
contrazione de' muscoli, ch'entrano primi in azione, quando l'uomo si  
sforza di trattenere le lagrime, è di per sè stesso un capolavoro, un  
modello al fisionomo di un uomo quasi soffocato dal dolore e vicino ad  
uno scoppio di pianto.

I costumi sono presi dal vero, e soltanto, nel S. Giovanni e nella  
Madonna, il plastico mostra d'essersi ricordato alquanto il costume tra-  
dizionale. La Maddalena è senza manto, ha coperto il petto da un giub-  
betto da vergine, da cui scende una sopraonna: disotto al giubbetto  
vedesi un busto con le allacciature incrociate: le pieghe della sua gonna

quali dinary li dete e paga, tutti de voluntà comissione de mess. camilo  
mazone, e gaspare di longi e Tomaxo galian sindici delo spedale e de tuta  
la cumpagnia del deto hospedale dela morte

L. 30 s. - d. -

a c. 132. Spexa a di 15 del dito (lujo 1481) contanti paga a linfrascritti  
soldi tredexe d. octo zoe a m.<sup>o</sup> lacemo da bressa s. 2. d. 6 e Ser Ber-  
nardo di guidonj L. XI d. 2 contanti pagono al canzilero de cardinale de  
Machonj per la bolla de la Indulgentia scripse et concesse dicto gardinale  
ala gexia del dito hospedale de di 500 in feste 5 l'anno e per lo si-  
gelo

L. - s. 13. d. 8.

a c. 132. 1487. Item Spexe li quali dede a guido paganino e per luy a  
Xpofano briani livre dexe doto per sua manefatura del alli del Sepol-  
cro

L. 18. s. -

aspre, accartocciate, moltiplicate, contrarie indicano la violenza del movimento. Un'altra Maria ha involta la persona in una mantellina. Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea portano un giubbone, quello del primo ha lunghissime maniche foderate da pelliccia, quello del secondo è senza maniche, a foggia di grembiule. Il solino delle camicie delle donne è pizzettato, le cinture sono liste di cuoio con una grossa fibbia di ferro, o fascie annodate. Nicodemo ha un berrettone di pelo: le donne tengono un drappo in capo, e disotto una cuffia che incornicia il volto ed è fermata da un soggolo.

I tipi femminili sono volgari, tipi semplici di massaie devote, facili alla commozione; tranne quello della Madre del Cristo nobilitato dal dolore: la parte inferiore del volto è prominente, il naso è rialzato, grosse sono le labbra e piene le forme. Il tipo dei vecchi spira bonarietà e fierezza ad un tempo: le loro mani callose, con la pelle aggrinzata, sono quelle di operai induriti nel lavoro.

Ma qui occorre farci un'esatta idea di quelle figure prima che andassero da luogo a luogo, prima che le tradizioni svanissero, e che irriverenti mani di restauratori togliessero loro, per così dire, la patina primitiva.

Quelle due figure di vecchi, che sono teatrali meno delle altre, rappresentano con tutta probabilità due massari della confraternita di S. Giovanni decollato, cioè Ser Gaspare de' Longhi e Ser Francesco Pancera. Ancora non aveva soffiato lo spirito della Riforma, nè era venuto a sopprimere quella costumanza medioevale, per cui i fondatori e reggenti delle istituzioni ecclesiastiche sedevansi a mensa col Nazzareno nelle nozze di Cana, e lo seguivano al Calvario, o apparivano devotamente inginocchiati innanzi alla Vergine sugli sportelli d'un trittico.

Il Cristo che oggi vedesi steso a terra era rialzato, come a Busseto, sur un sarcofago in modo, che meglio si dirizzavano a lui gli sguardi delle altre figure.

I colori non erano certo così brutti, e non nascondevano, come sotto ad un impiastro, quei colpi sicuri di stecca, che lasciarono impresso sulla creta il segreto, il suggello dell'artista.

Non intendiamo dire con ciò che quelle figure non fossero dipinte, ma lo dovettero essere con leggiere tinte, con colori quieti e intonati, senza che ne rimanessero offese le leggi dell'armonia. Ma quando nel 1509,

la Confraternita di S. Giovanni volle restaurate le figure del Mazzoni, al Bianchi Ferrari, al pittore che per tradizione si ritiene maestro del Correggio, ne commise il restauro; mentre nel 1853 la stessa Confraternita le fece imbrattare da un imbianchino (1).

Il Mazzoni colori da sè le sue figure, e tutti i gruppi che ci restano di lui sono policromi. Pareva fare eccezione la Deposizione del Mazzoni in Napoli, ma pochi anni fa, sotto la vernice a bronzo, si arrivò a scoprire i vivaci colori primitivi.

La plastica a quel tempo, realistica per essenza, a fine di ottenere sullo spettatore un effetto ingannevole, dopo aver riprodotto minutamente ogni accessorio, chiamava in aiuto il colore. In molte *Deposizioni* che datano in quel tempo, noi troviamo di fatti il colore che si sovrappone all'opera del plastico: e ricorderemo ad esempio quella di Alfonso Lombardi in S. Pietro a Bologna, che ha tanti punti di riscontro, massime pel risentito naturalismo, con quelle del Mazzoni.

In una cronaca modenese, oggi posseduta dagli eredi dell'illustre Cibrario, è detto che il Mazzoni imparò a dipingere le sue plastiche a Napoli (2); ma Tommasino Lancillotto, cronista contemporaneo, fa sapere invece che quell'usanza gli venisse dall'altra di colorire le maschere. Se si tien conto che il cronista era imparentato col Mazzoni, la sua testimonianza acquista un valore incontestabile: e poi non si saprebbe comprendere perchè il Mazzoni, tardi e in paese forestiero, si applicasse a dipingere, mentre a Modena v'erano pittori insigni, come il Bonascia, il Bianchi ed altri, tenuti in grande onore al loro tempo.

Il Mazzoni, ch'era dotato di molteplici attitudini, come gli uomini del suo secolo, non dovè tardare ad apprendere la pittura, allora necessario complemento della scoltura. Oggi non la teniamo più per tale, assuefatti come siamo alla crudezza del bianco e alla gamma dei grigi; e non sentiamo più, come ai bei tempi dell'arte, i toni semplici e franchi, i giuochi di luce, l'armonia e le iridescenze del colore. L'artista non sdegnava allora la policromia, che gli serviva a rendere locale la scol-

(1) V. l'articolo di M. VALDRIGHI e di FERRARI MORENI nel giornale il *Messaggiere*, n. 939, 29 Marzo 1854. È intitolato: « Delle statue del celebre plastico Modenese Cav. Guido Mazzoni ora esistenti restaurate nella chiesa di S. Gio. Battista in Modena ».

(2) V. l'opera citata di MALMUSI, GALVANI e VALDRIGHI.

tura, e a metterla all'unisono con la fantastica e variopinta decorazione dell'epoca. L'artista cercava il voto popolare; e il popolo non poteva amare che tutto ciò che comprendeva bene, e che non lo sforzava ad astrazioni: ed ecco perchè l'arte del Mazzoni aveva necessità del colore, non solo per convenienze ottiche, non solo per temperare con le tinte certi tratti un po' crudi della modellatura, ma per ottener la vita e produrre effetti ingannevoli all'occhio, la commozione e l'entusiasmo negli animi (1).

Oggi quelle figure del Mazzoni, mutato luogo, non hanno più la loro degna cornice; messe in una stretta nicchia, non sembrano più muoversi liberamente: e i colori, che prima facevano apparire le più piccole asperità, i contorni, la modellatura, oggi velano sotto il loro grasso ogni cosa.

Non era certo quello lo stato della Deposizione, quando il vescovo di Modena, Nicolò Sandonnini di Lucca e il Cardinal veneziano Battista Zeno accordarono indulgenze a quel sepolcro che attirava i cuori a divozione; quando i Conservatori del Comune ottennero all'artista valente dal duca Ercole I la esenzione dei dazi e delle gabelle, tanto per lui quanto per la sua famiglia, *attentis virtutibus quibus ipse Guido illustratur et nedum ipse sed et tota civitas vestra Mutine etiam decoratur prout D. V. notum est...* (2).

Dalla lettera dei Conservatori apprendiamo che non solo meravigliose, ma diverse e in Modena e fuori, erano le opere di Guido: *nedum aliorum relatu sed ex variis et mirificis operibus ejusdem Guidonis manu factis ingenii sui prestantiam propriis oculis nostris inspexerimus*. Però non è giunta memoria a noi di opere sue anteriori al 1481, data della supplica, fuorchè di un Presepio distrutto e delle due Deposizioni di Busseto e di Modena, se pure non si voglia attribuirgli, anche l'altra della Chiesa della Rosa in Ferrara, che ha qualche comune riscontro con l'altre due, ma è loro di gran lunga inferiore (3).

(1) V. CROGNARA, Il Giove Olimpico. 1817.

(2) Archivio di Stato in Modena. « Hercules I. Decretorum Archetypa 1473 al 1482 », a c. 76. Decretum Exemptionis Guidonis Mazoni Mutinensis 1481, 8 mensis octobris.

(3) Gli storici intorno al monumento della Chiesa di S. Maria della Rosa in Ferrara furono sempre in gran contrasto di pareri. Tommasino Lanci-

Dopo il 1480, il Mazzoni mise mano certamente all'altare della nobile famiglia Porrini, da collocarsi nella *Osservanza* fuori porta Bologna: ed è quello stesso, conosciuto volgarmente sotto il nome del Presepio del Mazzoni, che nel 1574 fu traslocato nella chiesa dei frati zoccolanti di S. Margherita (1). Soppressa quella chiesa, fu portato nell'altra suburbana dei SS. Faustino o Giovita, e infine nella cripta del Duomo, ove ancora si vede (2).

I Porrini nei primi decenni della seconda metà del secolo XV, esercitavano ancora nel borgo di Cittanova, presso Modena, l'arte de' funaioli, e basterebbe a provarlo, contrariamente all'asserzione d'un moderno scrittore d'araldica (3), oltre alla testimonianza del Lancilotto, il motto che correva a Modena, e che sussurravasi nell'orecchio a' giovani di cattive tendenze: *guarda non andare alla Botega del Porrino perchè el fa boni capestri da impichare li ladri*.

lotto lasciò scritto nella sua cronaca che « Guido in Ferrara nella chiesa... fe un bello sepolcro ». Il Tiraboschi suppose che fosse quello della chiesa di Santa Maria della Rosa, mentre il Baruffaldi, Cesare Barotti, Cesare Cittadella l'attribuirono a Pietro Lombardo. Il Cicognara suppose invece che fosse opera giovanile di Alfonso Lombardo, e il Burekhardt la ritiene opera giovanile del Mazzoni.

(1) Nell'archivio della famiglia Levizzani in Modena, ora appartenente ai Cugini, trovasi nella Fitza « Miscellanea di Pergamene, Inventari e Rogiti ecc. », una nota delle scritture trovate al Cav. Ottavio Porrini (1640), e in essa è indicata « La concessione fatta dalli frati di Santa Margherita « al Sig. Ottavio Porrini di fabbricare una cappella nella loro chiesa, rogato « m. Nicolò Villanova l'anno 1574, il dì 3 Maggio ». — Nell'Archivio di Stato in Modena, nel libro 15 de' Registri dell'Inquisizione, trovasi l'interrogatorio fatto a Francesco Ghisone alias Tavanusi il quale era stato posto nelle carceri dell'Inquisizione per ordine del Cardinale Savelli. Interrogato, rispose: « ho udito ragionare di quella madonna di pietra cotta quale è in « S. Margherita dove è quella massara che si dice Suora Papina. M. Antonio « Amedeo mio lavorante mi disse che era stato a vedere quelle immagini « et le laudarono molto, et io le dissi che altre volte erano nella osservanza « fuor della porta de Bologna et che stavano meglio là che in quel luogo ».

(2) V. l'articolo « Cose patrie » di MARIO VALDRIGHI e del Conte FRANCESCO FERRARI MORENI nel giornale modenese il *Messaggiere* dell' 7 Giugno 1831.

(3) CRONINI, Dei podestà di Sassuolo...

Ser Francesco Porrini salito a ricchezza abbandonò i molinelli e i naspi, e desideroso, come tutti gli arricchiti, di attestare al mondo la propria splendidezza, commise al Mazzoni l'opera che noi ammiriamo, e nella quale egli stesso è probabilmente ritratto nel San Gioacchino, in quel vecchio che tiene un ginocchio a terra e le mani giunte, in atto di adorazione innanzi alla Vergine. Esso è vestito di una zimarra foderata di pelliccia, e dalla cintura gli pende una scarsella di corame, ove vedesi impressa l'aquila estense. A destra sta Sant'Anna supplichevole, con una mano posata devotamente sul cuore. Nel mezzo la Madonna seduta, col bambino in camicetta sulle ginocchia, e in atto di abbassare soavemente gli occhi sopra di lui. Al suo fianco sta una rozza e grottesca servente (una vera licenza fiamminga) denominata nel cinquecento *Suor Papina*, che soffia sur un cucchiaino per raffreddare la pappa da porgere al bambino, il quale tiene con una mano una ciambelletta, e con l'altra s'aggrappa, in atto supplice, ad una benda che avvolge il collo della madre.

Questo monumento è stato dal Malmusi, biografo del Mazzoni, classificato tra le ultime opere dell'artista, tra quelle fatte trentasei anni dopo e più dalla Pietà che è in S. Giovanni. Egli è vero che le figure della Deposizione hanno contorni meno svelti di quelli del Presepio; che i capelli nelle figure che si vedono in S. Giovanni, raggruppati come in bioccoli e ispirati forse da qualche antica testa rustica di marmo, divengono nelle altre meno convenzionali e lisci; che l'idealità nel gruppo della Madonna col Figlio è più elevata e fina di quello che si rilevi nell'energiche e spasimanti figure della Pietà; ma il tipo della Madonna e di Sant'Anna, col collo un po' lungo, a guisa delle donne di Pier della Francesca, si ritrova anche nell'altro monumento: San Gioacchino ha molta somiglianza coi vecchi della Deposizione, e come in uno di questi, il suo orecchio si ricurva e s'accartoccia sotto l'orlo del berrettone.

Non è possibile quindi che il Mazzoni dopo trentasei anni, dopo essere stato a contatto con l'arte del Rinascimento, dopo essere stato a Napoli competitore di Benedetto da Maiano, fosse ancora intento a riprodurre tipi e forme primitive. Avrebbe almeno certamente cambiato costumi alle sue figure, seguendo la nuova moda più elegante, più leggiera, più ricca; e nel Presepio dei Porrini si vedono invece, come nella Deposizione, le teste di donna coperte dalla solita cuffietta, e sulla cuff-

fietta un drappo ricascente sugli omeri. Il Mazzoni, del resto, trentasei anni dopo aver compiuta la Deposizione in S. Giovanni, ritornava in patria e cioè nel 1516. Morì nel 1518. Nel breve tempo che corre tra queste due date, l'artista già vecchio e cadente, non poteva eseguire opera di tanta importanza; e inoltre non sarebbe possibile che Tommasino Lancilotto, allora cronista della città, e suo parente, non avesse parlato di quest'opera, mentre notava perfino i restauri operati alle statue di lui.

Anche le figure del Presepio, malauguratamente, furono restaurate, e pel ristauo sparirono le belle tinte originali, nelle vesti della Madonna imitante il broccato d'argento. La mano di *Suor Papina*, con la quale tiene il pentolino, e la mano della Madonna non seguirono più il movimento del braccio, e furono veramente slogate. Le mani poi furono le parti più disgraziate di quelle figure; poichè i restauratori vi sostituirono dita così grosse, da sembrare gonfie per un patereccio o dita senza falangi o rebbi di forchettoni. Le parti aggiunte in gesso facilmente si notano; perchè le originali hanno piani multiformi, complessi, irregolari, come nel vero; mentre le nuove hanno la semplicità propria del manichino.

Ma seguiamo il Mazzoni, il quale lascia Modena per non farvi ritorno, che in tarda età. Egli move verso Venezia (1), ma forse prima si ferma a Cremona, ed eseguisce per la chiesa di S. Lorenzo, prepositura del Protonotario di Gambara, una Pietà di terra cotta, la quale, come c'insegna l'*Anonimo* del Morelli (2), era simile all'altra che alli 22 Aprile 1489 si obbligò di fare pel Monastero di Sant'Antonio di Castello (3). Nel 1800 quest'ultima *Pietà* si vedeva ancora, ma poscia andò distrutta, senza che niuno lasciasse a noi una descrizione di quel

(1) Alli 2 Maggio 1487 Guido Mazzoni era ancora a Modena, poichè nell'Arch. municipale in Modena, nella *Vacchetta degli atti comunali*, trovasi sotto alla data delli 2 Maggio 1487 una sua domanda ai conservatori di poter selciare una strada, allargarla e rettilinearla alquanto in un punto.

(2) Notizie d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritte da un Anonimo di quel tempo, pubblicate e illustrate da D. Iacopo Morelli. Bassano, MDCCC, a p. 36.

(3) CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, vol. I, p. 360.

monumento, conosciuto da tutta Venezia ne' bei giorni del Rinascimento (1).

Nulla ci è noto intorno al soggiorno del Mazzoni in quella bella città, ma fa d'uopo notare com'egli si trovasse per la prima volta in un centro, dove la vita dell'arte era naturale e spontanea, e che profonda perciò dovette essere l'influenza di Venezia nelle tendenze del Mazzoni.

A Napoli, ove andò poi, probabilmente nel 1491, non eravi il rigoglio artistico di Venezia, e l'arte vi era importata. È già stato notato come Napoli si distingua dalle altre città italiane per una quasi impotenza a specchiare nell'arte i singoli momenti di sviluppo: così nel secolo XV l'arte non correva per una via propria, distratta dalle molteplici influenze fiamminghe, umbre, toscane, lombarde (2). E il Mazzoni andò ad accrescere la numerosa falange degli artisti forestieri, e ad applicare la sua forza fra le tante che agivano in senso diverso.

Fu chiamato alla corte aragonese da Ferdinando I, moro bastardo, il quale si compiaceva assai più della collezione de'suoi nemici mummificati, che di statue; ma per pompa voleva seguire la tradizione del padre suo, Alfonso il Magnanimo: e l'arte invocata copriva di rose la vipera.

Il busto in bronzo del tiranno vedesi al Museo Borbonico, e secondo l'autorevole parere dello Schulz, è opera certa di Guido Mazzoni. Porta un berretto di una grande semplicità e naturalezza, e su di esso sta l'immagine cara agli Aragonesi dell'Arcangelo S. Michele, che trafigge il Drago. Il tiranno ha breve e toroso il collo, alte le spalle; piene, rotonde, gravi le forme; le guancie rigonfie; aperte le aspre labbra. Quel ritratto, dice lo Schulz, è veramente l'espressione di una natura tirannica, spiata dall'arte: i piccoli occhi circondati di taglienti e acute linee sembrano pungere; la capigliatura ricade sulla fronte, secondo il costume del tempo; il manto semplice e ornato di fiorami serra le forme del corpo. È uno dei più completi busti del tempo, conchiude lo storico de' monumenti medioevali dell'Italia inferiore, uno

(1) È anche ricordato in una lettera degli ambasciatori veneziani in Francia del 1316. V. BASCHET, *Diplomatie vénitienne*. Plon, 1862, a p. 376.

(2) GUSTAVO FRIZZONI, *Napoli ne'suoi rapporti con l'arte del Rinascimento*. (*Arch. Stor. It.*, Serie IV, Tomo I, dispensa III.<sup>a</sup> 1878, p. 497; Tomo II, dispensa IV, 1878, p. 64 e seg.).



dei busti che attesta come in Guido Mazzoni fosse ben grande la comprensione dell'individualità (1). Anche a noi sembra che quell'opera appartenga al nostro artista, poichè addimostra tutto quel realismo profondo, nato dall'osservazione delle più fine minuzie della forma, e certe sue proprie caratteristiche, quella ad esempio di tracciare all'angolo esteriore dell'occhio rughe lievi, fine, delicate, in una maniera che si potrebbe paragonare a quella che usa l'incisore in rame.

Il Mazzoni, più che da Ferdinando I, dovette avere onori e bella accoglienza dal duca Alfonso di Calabria, suo figlio, che succedette al padre nel 1494. Alfonso, benchè dispregiatore della religione e dei riti, aveva a prediletti i Frati Olivetani, e non dispregiava di sedersi a mensa con loro, e s'adopra a rimettere a nuovo la chiesa annessa al loro chiostro, detta di Monte Oliveto. Per essa commise al Mazzoni una Deposizione, che si vede ancora nella cappella di Garello Origlia, gran Protonotario del Re Ladislao: ed è la sola cosa del nostro artista, che il Vasari <sup>ricordi</sup>.

In questa nuova Deposizione il Mazzoni si mostra preoccupato per la prima volta della disposizione e dell'estetica unità delle sue figure per quanto lavorando sempre a tutto tondo, non riesca mai a darci una scena che uguagli ad esempio la *Pietà* nel S. Satiro a Milano, opera del Caradosso, meno crudo del Mazzoni. Negli altri monumenti che abbiamo descritti, non si ritrova una linea d'insieme nè la ricerca dell'arabesco del gruppo: quelle figure si muovono ciascuna per conto proprio, e agiscono separatamente. Tale mancanza d'unità appare anche maggiore, perchè quei gruppi tolti dall'antico luogo non conservarono più la primitiva disposizione, e ne ricevettero altra ben poco felice; e basti dire ad esempio che nel Presepio dei Porrini gli adoratori della Madonna sembrano intenti ad adorarsi l'un l'altro; e tuttavia appare chiaramente che le linee in que' monumenti non dovevano svolgersi coordinate ed armoniche. Nella Deposizione di Napoli, seguendo le linee d'un'emme maiuscola, lo scultore pose nel mezzo della nicchia disteso il corpo del Cristo, in modo che scorci all'occhio dello spettatore, e tanto a destra che a sinistra del sarcofago, prostrata e china una delle Marie. Le altre donne pietose e i Santi dispose in due gruppi a una riverente di-

(1) HEINRICH WILHELM SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unter-Italien*. Dresden, 1860, a pag. 123.

stanza dal sarcofago; e così la salma divina attira prima d'ogni altra figura l'occhio dello spettatore, e riceve, come soggetto principale, il conveniente risalto, e lascia sentir vivo il contrasto fra la vita e la morte.

Come nelle Pietà già descritte, così in questa i devoti hanno un'impronta troppo individuale e caratteristica, per non essere stati presi dal vero; e vuolsi difatti che Nicodemo presenti i tratti dell'umanista Giovanni Pontano; Giuseppe d'Arimatea, quelli del Sannazzaro (per quanto non corrisponda al busto che fece di lui il Santacroce). S. Giovanni quelli del re Alfonso II: e questi, scrive il Vasari, *pare veramente più che vivo* (1).

Mentre il Mazzoni era in Monte Oliveto, trovavasi colà a lavorare un'Annunziata di marmo, con certa prospettiva architettonica nel fondo, il celebre scultore Benedetto da Maiano. I due artisti dovettero trovarsi a fianco, e animarsi con reciproca gara; ma questo avvenne dunque non al tempo della loro giovinezza, come asserisce il Vasari, ma sui cinquant'anni circa della vita loro.

Intanto stavano per accadere avvenimenti politici che dovevano cambiare il protettore al Mazzoni. Carlo VIII moveva verso l'Italia, alla conquista del Trono Aragonese, che poco dopo doveva abbandonare; sognando una crociata, che non intraprese mai; sospirando la corona dei greci Imperatori, che mai non cinse. Ma egli doveva essere il fautore d'un'era nuova per la Francia, spingendola fra la civiltà raffinata, sontuosa, corrotta d'Italia. Il Re avventuriero passa esaltato, confuso per l'Italia fra inni e trionfi, cavalca per vie coperte di drappi d'oro, assiste a rappresentazioni spirituali e a pantomime cavalleresche; e sente il fascino dell'arte che spira dagli allegri e arieggiati palazzi dei si-

(1) Pietro Summonte scrivendo a Marcantonio Michiel, da Napoli li 20 Marzo 1554 (v. CICOGNA. *Intorno la vita e le opere del Michiel*. Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Vol. IX, pag. 3, 1861) non fa cenno che di quell'opera del Mazzoni. Tuttavia il Cetano nelle sue Notizie di Napoli scrive che era di Guido anche certo lavoro di terra cotta, il quale conservavasi nella chiesa di Sant'Eligio, nella cappella dei Macellari; ma quel lavoro oggi è perduto. Sembra invece opera del Mazzoni, secondo l'opinione manifestatami dall'amico Dott. Gustavo Frizzoni, una vera pala d'altare posta nella cappella Rocchi in S. Lorenzo a Napoli. Così pure potrebbesi a lui attribuire la bella statua marmorea del Card. Oliviero Caraffa, nel sotterraneo del duomo di S. Gennaro in Napoli stessa.

gnori italiani, così diversi dai freddi e chiusi manieri di Francia; e sente il fascino delle belle città annidate ai fianchi dell' Appennino. A Firenze, pieno d'entusiasmo per la magnificenza spiegata da alcuni monaci e dal talento degli attori nel rappresentare il Mistero dell' Annunziazione, vuole assistervi una seconda volta; a Roma visita le basiliche cristiane e le vestigia della romana grandezza, e ne commette una descrizione pe'suoi sudditi, sotto il titolo di *Meraviglie di Roma*; (1) a Napoli, un mese dopo la sua entrata, scrive a Pietro di Borbone che ai bei giardini della città non mancavano che Adamo ed Eva per farne un paradiso terrestre, e che aveva trovato pittori di molto migliori di quelli di Bauxe, di Lyon e d'altri luoghi della Francia, tanto che pensava di condurne seco alcuni ad Amboise (2).

Guido Mazzoni fu certamente fra i primi artisti che colpirono l'animo del Re, con le sue figure colorite di Monte Oliveto; poichè quella scultura che alla verità palpabile della forma unisce la verità ottica dei colori, doveva colpire facilmente e fortemente l'immaginazione, anche d'uno spirito incolto, com'era Carlo VIII. E difatti li 12 Maggio 1495, nel giorno stesso in cui questi fece, come Re di Sicilia e di Gerusalemme, la sua entrata solenne nella cattedrale di Napoli, e prese gli ornamenti regali innanzi all'altare di San Gennaro, Guido Mazzoni fu creato cavaliere, come lo prova l'attestazione del Re d'Arme, Gilbert Chateau (3). Con quella onorificenza Carlo VIII voleva forse legare a sè il Mazzoni, e muoverlo a seguirlo in Francia, dove pochi giorni dopo si diresse, fuggendo le schiere dei confederati italiani.

Il Mazzoni lo seguì o gli andò innanzi per altre vie insieme con altri artisti ed operai; e il Re pensava più ad essi, che a fuggire il nemico. E invero pochi giorni prima della battaglia di Fornovo, scriveva al Duca di Borbone ch'ei nutriva la speranza di mostrargli i migliori operai *de toutes choses du monde*.

Ritornato Carlo VIII in Francia, non portò già una corona ai piedi

(1) C. DE CHERRIER, *Histoire de Charles VIII*, Paris, Didier, 1870 Vol. II.

(2) Lettera di Carlo VIII al suo cognato Pietro di Borbone, datata da Napoli, li 28 Marzo 1495. È pubblicata negli « *Archives de l'art Français* ». Tomo I, Paris, Dumolin, 1852.

(3) ANATOLE DE MONTAIGLON, *Du séjour de Guido Paganino en France*. (*Archives de l'art Français*. Tomo I, Paris, 1852).

della graziosa Anna di Brettagna, ma quadri e ritratti, grossi carichi di tappezzerie e di novità italiane: portava poi con sè un ardente desiderio di piaceri e di feste, e nella Francia il Rinascimento.

Gli artisti che aveva condotto d'Italia, diedero mano a trasformare il castello d'Amboise con una grandiosità ancora sconosciuta al di là delle Alpi: l'arte ogivale spariva; alla linea verticale si sostituiva l'orizzontale; al cardo, l'acanto; alla rigidezza medioevale, il movimento e la vita. Il Mazzoni aveva a compagni il famoso frate Giocondo da Verona, architetto e antiquario, già precettore di Giulio Cesare Scaligero; poscia alcuni orefici, alcuni sarti italiani, e Bernardino da Brescia intarsiatore, e il greco Giovanni Lascaris, ch'era stato invitato all'Università di Napoli per insegnarvi la lingua d'Omero: e v'era inoltre con essi un profumiere, un ricamatore, un organaro, un negro che dava il cibo ai pappagalli, un pollicoltore, un muratore, un giardiniere ed altri. Di questa strana accozzaglia d'artisti e d'operai, il Paganino era tenuto in maggior conto degli altri; e mentre fra Giocondo non riceveva che trenta ducati al mese, il Mazzoni se ne godeva cinquanta. È curioso poi di trovare nello stato delle paghe di quelli, il Mazzoni chiamato *paintre et enlumineur* (1). Vi è forse prova più convincente di questa che il Mazzoni dipingesse da sè medesimo le sue statue?

Morto Carlo VIII, li 7 Aprile 1498, e assunto al trono Luigi XII, quello stuolo d'artisti e d'operai non fu abbandonato; e Giacomo Tailandier, regio amministratore, li sovvenne finchè il Re con una lettera patente non regolò i loro conti.

Nel 1498 risiedevano a Tours vicini al Re e alla Corte. Tours era allora il grande focolare artistico della Francia. Là si trovano Michele Columb, Jean de Chartres suo allievo, Guglielmo Regnault suo nipote; là sulle rive della Loira, s'inteseva la culla del Rinascimento, mentre su quelle della Senna si disfaceva l'altra del Gotico.

Il Paganino, il più prezioso degli artisti di Carlo VIII, per il grido che tenea nella Corte, doveva essere quasi a capo del movimento artistico, e ispirare quegli scultori di Tours che lo circondavano, e che la moda traeva a Tours, alla sorgente dell'arte nuova. In un'opera sulla scultura, coronata dall'Accademia francese, non si calcola che la po-

(1) Id., *État des Gages des ouvriers italiens employés par Charles VIII, publié d'après un manuscrit de la Bibliothèque Nationale.* (*Archives sus-dits*).

steriore influenza italiana sulla scuola di Fontainebleau; e si classifica senza scrupoli fra i monumenti francesi quello che il Mazzoni eresse in onore di Carlo VIII, che vien detto essere il più bel monumento che si fosse ancora veduto in Francia. Si può proprio convenire con lo Spencer che il patriottismo pregiudica e falsa il giudizio sul valore degli atti e delle produzioni degli altri paesi!

All'artista privilegiato e protetto fu commesso il monumento di Carlo VIII, che sorse a Saint Denis, a canto della tomba del re Carlo Magno e della regina Irmintrude, e fu demolito nel 1793 dai rivoluzionari francesi.

Il sepolcro era di marmo nero. La figura di Carlo VIII, di bronzo smaltato, grande al naturale, col manto regale di color azzurro sparso di gigli d'oro, e ginocchioni sur uno sgabelletto coperto di rame dorato, e sul quale stavano posati un libro aperto e una corona. Ai quattro lati della tomba, quattro angioli pure di bronzo dorato con grandi ali, con lunghi capelli raccolti da un nastro, inginocchiati, e portanti negli scudi le armi dei Regni di Francia, di Sicilia e di Gerusalemme. Nella cappella aprivansi dodici nicchie rotonde, e in esse, entro a bacinetti dorati, vedevansi figure di Virtù piangenti, e fra una nicchia e l'altra, una spada coronata d'alloro, allegorica alle conquiste del Re. Appresso al sepolcro leggevasi un epitaffio che finiva con le parole *Opus Paganini mutinensis* (1).

È veramente da rammaricarsi che quel monumento sia andato di-

(1) Del monumento di Carlo VIII parlarono il CORROZET nelle « *Antiquités de Paris* » (Paris 1588); il MILLET nel « *Trésor sacré de Saint-Denis* » (Paris, 1615); JACQUES DOUBLET nella « *Histoire de l'abbaye de Saint-Denis* » (Paris, 1625); FÉLIBIEN, nella « *Histoire de l'abbaye de Saint-Denis* » (Paris, 1709); ANTON MARZIALE LE FEVRE nella « *Description des curiosités des Eglises de Paris* » (Paris, 1739); M. DE CHATEAUBRIAND nel suo « *Génie du Christianisme* » e LE NOIR nel « *Musée des Monuments Français* » ne ricordano la demolizione; gli illustratori modenesi nell'opera citata riportano quanto scriveva a loro il celebre Quatremère de Quincy sul monumento già distrutto. ANATOLE DE MONTAIGLON nella sua « *Note sur le tombeau de Charles VIII par Guido Paganino* » annuncia d'averne trovata un' incisione del principio del secolo XVIII nel *Cabinet des Estampes* più fedele delle altre date dal Corrozet e dal Félibien. (V. il citato volume des « *Archives de l'art français* »).

strutto, perchè anche dagl' inesatti segni di due incisioni, noi possiamo rilevare in fatto di disposizione non pochi riscontri col mausoleo del duca di Brettagna, Francesco II e di Margherita di Foix, eseguito da Michele Columb; e così coi monumenti del Cardinale d'Amboise e con quello di Luigi XII. Dopo ciò noi potremo stabilire con esattezza a quanto si estendesse l'influenza del Mazzoni, come promotore dell'arte italiana in Francia.

Il Mazzoni, compiuto che ebbe il monumento di Carlo VIII, tornò in patria, dopo diciotto anni d'assenza, cioè nel Giugno 1507 (1); ma presto ripartì da Modena, e ritornò al servizio di Luigi XII. Nei pochi mesi che rimase nella sua città natale, non potè dar mano ad opera alcuna d'importanza, e neppure racconciare la Deposizione in San Giovanni, la quale, probabilmente per suo consiglio, venne nel 1509 restaurata dal Bianchi Ferrari (2).

In Francia abitò nel castello di Nello, dove più tardi pose stanza Benvenuto Cellini (3). E quivi probabilmente egli lavorò intorno a due statue di Luigi XII, da riporsi nel castello di Blois, che divenne uno de' più eleganti e graziosi modelli del Rinascimento. Una delle statue è collocata probabilmente fra i boschetti o in una galleria del giardino, e ne ha lasciata memoria con un epigramma Ludovico Eliano, uno dei rivali di Fausto Andrellini, poeta laureato di Luigi XII.

Venatorem avium Regem, Paganine, putasti  
 Forte, quod in pugno finxeris accipitrem?  
 Non pisces et aves, nec apros capit iste, sed ipsos  
 Cum regnis reges, cum regione duces.

Il Re, a quanto si può immaginare leggendo quest'epigramma, non era dunque in corazza d'imperatore romano, come l'effigiò Lorenzo da Mugiano, ma in costume da caccia, con cappello a larghe tese, ornato d'una gran piuma ricadente all' indietro, con le mani inguantate, e nel pugno il girifalco incappellato. Per quanto il poeta Eliano trovasse da ridire su quel costume regale, è noto che il falco era un gran pegno di

(1) *Cronaca di Tommasino Lancilotto*. Vol. I, p. 22, 7 Giugno 1507.

(2) *Ivi*, pag. 69, 25 Ottobre 1509.

(3) ANATOLE DE MONTAIGLON, *Guido Paganino à l'hôtel de Nesle (Nouvelles archives de l'art français. Année 1878)*.

nobiltà, e i gentiluomini francesi portavano allora di sovente un falco nelle passeggiate, nelle visite e sino nelle assemblee, cosicchè trovare il Re fra i boschetti del Castello, con quell'abito di cacciatore, doveva apparire strano soltanto al poeta italico, il quale poi si consolò alla vista d'un'altra statua di Paganino, cioè di quella equestre di Luigi XII scolpita in pietra, che vedevasi all'entrata del Castello. E allora con un nuovo epigramma vantando il Re guerriero, chiamò il Mazzoni col nome dello scultore degli Dei.

Qui ? Rex bisseus Lodovicus nominis huius  
 Quis fecit ? Phidias. Qui posuere ? Duces.  
 Cur ? Quia bis Gallis Liguremque Padumque subegit,  
 Regnaque Parthenopes, hocque refecit opus (1).

La statua fu abbattuta nel 1793, e solo un disegno del Félibien riprodotto dal Saussaye, ce ne dà una debole idea. Il Re, giovane ed elegante, è coperto di ferro, tranne il capo e le mani: porta una corta gonna di stoffa a fogliami, e tiene in capo un semplice berretto senza la corona reale. Intorno al collo ha una gorgiera di maglia, e alla cintura una corta spada. Il cavallo ha piccola la testa coperta di maglie, e porta una ricca ed ampia gualdrappa a scacchi o quadrettini, sparsa di fiordalisi. La statua equestre era collocata dentro a un largo nicchione, coperto da un baldacchino e tutto dipinto con gigli d'oro in campo azzurro.

L'epigramma di Eliano porta con sè la data della statua, poichè non è probabile che il poeta avesse insistito sulle vittorie di Re Luigi in Italia, dopo ch'egli aveva abbandonato Milano allo Sforza; e perciò la statua è anteriore al 1511. Luigi XII divenne poi padrone per ben due volte della Lombardia soltanto nel 1509, e quindi la statua fu eseguita tra il 1509 e il 1511. Nel 1509 il Mazzoni attese anche a modellare *à l'antique* pel castello di Gaillon diversi medaglioni, alcuni dei quali si veggono nella Scuola di Belle Arti a Parigi (2).

(1) Id., *Sur deux Statues de Louis XII par le sculpteur modenois Guido Paganino* (Archives de l'art français. Douzième année. Deuxième Série. T. II, pag. 219).

(2) DEVILLE, *Comptes du chateau de Gaillon*. — LOUIS COURAJOD, *La part de l'art italien dans quelques monuments de sculpture de la première renaissance*.

Moriva nel 1515 Luigi XII, e il Mazzoni, già vecchio, approfittando forse della morte del suo protettore, si dispose a tornare in Italia, e arrivò a Modena nel Giugno del 1516, ricolmo di ricchezze e d'onori. In Francia aveva perduto la moglie Pellegrina Discalzi (cognome che ci rammenta quello d'una famiglia padovana migrata a Ferrara) e la figlia, valenti scultrici ambedue, a quanto attesta Pomponio Gaurico (1), ma nulla ci rimane delle opere loro.

Tornato a Modena, il Mazzoni, secondo quanto asseriscono il Vedriani e il Tiraboschi e il Malmusi, avrebbe eseguito le figure che sono nell'elegante monumento, il quale oggi sta nel Museo Lapidario, e fu eretto in onore di Giovanni Sadoletto, padre del segretario e *stilista* di Leon X. Sull'attribuzione di quelle figure al Mazzoni sorsero dubbi, che il Malmusi si sforzò di combattere, osservando che ne' due angioletti si scorgono schietti lo stile e tutti gli altri caratteri di Guido. Ma il giudizio dedotto dallo stile d'un'opera d'arte è un mezzo di prova da usare ben cautamente; e il Malmusi, in cui l'amore alla sua Modena, a'suoi grandi uomini era spinto al fanatismo, non poteva possedere l'obiettività del critico. Quelle figure, affatto dissimili per istile da quelle del Mazzoni, appartengono invece a Cristoforo d'Ambrogio, detto lo Stoporone, tagliapietra che risiedette a Ferrara dal 1509 al 1522 (2), seguace dell'arte milanese e forse dello scultore Solari.

Due anni circa dopo il suo ritorno in patria, cioè nel 1518, il Mazzoni morì, e venne sepolto nella chiesa di Santa Maria del Carmine. Sopra il suo sepolcro fu posta una lapide marmorea con l'arme de'Mazzoni, commista al giglio di Francia. Dall'elmo che sormonta lo scudo, s'innalza una figura d'uomo, robusto, fiero, in atto di brandire una mazza. Quest'uomo è certamente Guido Mazzoni medesimo, poichè ancor vigeva l'uso di rappresentare il defunto nelle lapidi sepolcrali, e perchè quella figura con tratti fisionomici singolari non può di certo essere una figura allegorica. Quello, e non il ritratto disegnato dal cro-

*sance française* (Gazette des Beaux-Arts. Paris, 1884, T. XXIX, 2.º periodo, 1.º Giugno 1884).

(1) V. il Dialogo *de Sculptura*.

(2) V. N. CITTADIELLA, *Documenti ed illustrazioni riguardanti la Storia artistica ferrarese*. Ferrara, 1864.



nista Spaccini (1), e inciso nell'opera del Malmusi, si deve, a nostro avviso, ritenere per la sua vera effigie; poichè lo Spaccini ricorreva spesso alla fantasia disegnando ritratti, e poi ci figurò il suo Mazzoni col costume e con la frappa del seicento.

Il Mazzoni morì senza figli maschi, e divise il suo patrimonio in tre parti, dimostrando animo caritatevole e buono. La prima parte toccò a Isabella, sua seconda moglie e a Bernardino Mazzoni e suoi più stretti parenti; la seconda parte al Monte di Pietà, la terza ai poveri *per amor di Dio*.

Ma il Mazzoni lasciò eredi dell'arte sua? La risposta corre pronta alle labbra dei Modenesi: Begarelli è l'allievo del Mazzoni. Eppure fra l'arte del Mazzoni e quella del Begarelli corre enorme distanza. Il Begarelli sta con la nuova schiera d'artisti che sono ispirati dall'arte nuova che si diffonde dalla cappella Sistina, dall'arte che move da Michelangelo, genio che domina il secolo. Il Mazzoni cerca il costume de' contemporanei, i particolari più minuti e la verità individuale; il Begarelli invece il costume tradizionale, le forme generali; la verità tipica: quegli è impetuoso nel gesto, non si preoccupa dell'effetto totale; e questi, semplice e contenuto nel gesto, ricerca l'effetto pittorico e il contrasto: l'uno si pone vergine di fronte alla natura, e fedelmente la riproduce; l'altro possiede la tradizione dello stile della classica antichità, la sceglie, l'idealizza, e vi spira per entro la pagana eleganza. L'arte del Mazzoni è spontanea, quella del Begarelli riflessa.

Non si può quindi giudicare, come vogliono i biografi modenesi, il Begarelli erede dell'arte del Mazzoni. Del resto se quegli nacque nel 1499 come vuole il Lancilotto, ai tempi della morte del Mazzoni era in età troppo giovanile per essere stato fortemente influenzato, e il Mazzoni non ebbe il tempo, ne' due anni che visse a Modena, di avviacerlo alla sua scuola: e se invece (che non pare credibile) il Begarelli nacque nel 1479, come attestò il Forciroli (2), la sua educazione si fece in un tempo, in cui il Mazzoni era lontano dalla patria.

(1) Cronaca ms. nell'Archivio Municipale in Modena. - Nella lapide marmorea, oggi nel Museo Lapidario, leggesi: OSSA . QVIESCVNT . MAG.<sup>ci</sup> EQVITIS . D . GVIDONIS . PAGANINI AL . DE . MAZONIS . QVI . OBIT . DIE . XII . SEPT . MDXVIII.

(2) *Antiqua, et recentia illustrium virorum Mutinensium monumenta MS.*

Confrontando le opere di Alfonso Lombardo, che arricchiscono le chiese di Bologna e di Ferrara, con le opere del Begarelli, nasce spontanea l'opinione che Alfonso Lombardi e non il Mazzone ne sia stato il maestro. E quest'opinione trova appoggio e negli evidenti riflessi dell'arte ferrarese, del Dossi specialmente, sulle plastiche del Begarelli, e anche su quanto lasciò scritto il Forciroli che ripeté le informazioni avute dai nipoti del Begarelli. I nomi dei due grandi plastici modenesi, quantunque dal secolo divisi, furono associati dalla fantasia degli scrittori, che si compiacquero talora di mostrare abbracciati gli uomini illustri nel Pantheon della gloria, ed anche per quell'antica gelosia municipale, che non concede ai Grandi di attingere a fonti estranee, e se li figura trascinantisi dietro il guscio nativo a modo di chiocciole.

Il nome del Mazzone suonò caro e riverito per tutto il Cinquecento a Modena; e il popolo che ne conosceva la vita avventurosa, che sapeva quant'egli fosse stato amato e protetto dalle splendide corti di Napoli e di Francia, andava buccinando che in casa sua fossero nascosti tesori (1). Ma forse qualcuno di quegli increduli modenesi del cinquecento, avrà assicurato ai giovani artisti che, se spogli di pregiudizi e di convenzioni, avessero saputo specchiare nell'arte il sentimento d'un popolo, allora avrebbero trovato i tesori del Mazzone.

ADOLFO VENTURI.

(1) *Cronaca cit.* di TOMMASINO LANCILLOTTO.



## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



*Il Comune astigiano e la sua storiografia - Saggio storico-critico di GIACOMO GORRINI dottore in lettere. - Firenze, Tip. Ademollo, 1884. In 16.º di p. xii, 483.*

La pubblicazione che il compianto Quintino Sella fece del *Codex Astensis* da lui avuto in dono dall'Imperatore d'Austria porse novella esca agli studi storici in Italia, e li fece convergere verso il Comune d'Asti, il più glorioso e potente dell'antico Piemonte. Fra coloro che volsero l'animo a tale argomento, ultimo viene per ordine di tempo, ma non certo di merito, il prof. G. Gorri- ni, nel cui libro si trovano vere scoperte, come quella del decreto di erezione di un'Università di studi in Asti, segnato nel 1414 dall'Imp. Sigismondo; decreto, il quale, se pur troppo non ebbe esecuzione, mostra per altro l'importanza di questo Comune. Sorprendono poi i continui raffronti fra Asti, Milano e Firenze, e piacciono le osservazioni sul mite governo orleanese e sulle cause, che, pur impedendo ad Asti di farsi centro d'un grande stato, le diedero quasi forma di stato fino ai tempi in cui entrò a far parte dei dominii sabaudi. E tutto questo è trattato con un brio ed un ardor giovanile, da cui si rileva che l'autore vive del suo soggetto e lo ama e lo fa amare al lettore; il che è cosa assai difficile in tal genere di studi.

Poichè per altro questo libro avrà presto un'altra edizione, spero che l'egregio autore non vedrà di mal occhio che io vi faccia attorno alcune osservazioni.

E in primo luogo dirò di alcuni errori che possono considerarsi come mende tipografiche, come per es., quando (p. 114) si parla di una genealogia della famiglia Alfieri a cominciare dal secolo VI; si stampa (a p. 218) un *Ventura aetate* con un *v* maiuscolo; ed a p. 111, 181 *et alibi passim* si scrive costantemente *Guichené* per indicare lo storiografo sabardo *Guichenon*.

Se egli poi avesse avuta un'idea più precisa dell'antico Piemonte, lo avrebbe meglio determinato e ristretto più di quel che

abbia fatto nella 2.<sup>o</sup> nota della p. 91; e non avrebbe col Grassi (1) posta a p. 241 la *Casa d'Asti* sul *Moncenisio*, ma solo sul *Roccamelone (mons romuleus)* che sorge quasi sopra Susa, ladove il Moncenisio a notevole distanza ne chiude la valle e la divide dalla Francia.

Se avesse conosciuto Asti e i suoi dintorni, non avrebbe (p. 352) tradotto la *villa preoche* di Og. Alfieri in *villa* di *Preoche*, ma bensì *Priocca*, che ora è comune del Circondario d'Alba; ed avrebbe saputo che il monastero di S. Bartolomeo di *Ajano* (p. 108) è quello di *Azzano*, com'egli stesso altre volte traduce bene. Certamente poi non avrebbe scritto quanto segue in fine della pagina 361: *convento... dei S. Apostoli (poi S. Maria Nuova)*, onde il lettore argomenta che il convento dei SS. *Apostoli* abbia poi preso il nome di *S. Maria Nuova*, il che non è esatto; poichè invero, quando il primo fu rovinato, esso venne da P. Clemente VII con Bolla del 1523 unito col secondo (2), ma è da notare che i SS. *Apostoli* erano *extra muros*, anzi al di là del Bobore, mentre *S. Maria Nuova* era ed è *intra muros*, ed in luogo assai lontano dall'antico convento degli *Apostoli*, in memoria del quale sorge ancora un'umile cappella, non più uffiziata, presso il Campo-santo.

Così pure il Gorrini non avrebbe posto in Francia il castello di *Mont Raynier* (p. 206), sebbene l'errore non sia tutto suo. Ecco come andò la cosa. Il Grassi (I, 22) scrive che Antonio Astesano fu *costituito capitano del castello di Monterainero*, il quale è uno dei tre colli coronati di castello e cinto di mura a difesa della città d'Asti. Il Faucon (3), recando notizie preziose intorno

(1) *Storia della Città d'Asti* dell'avv. SERAFINO GRASSI, 2 vol. in 4.<sup>o</sup> - Asti, tip. Pila, 1817.

(2) Vedi V. PROMIS, *Documenti spettanti a tre monasteri d'Asti nella Miscellanea di Storia patria*. Vol. XI, p. 145.

(3) Vedi a p. 40 in nota il libro intitolato: - *Le mariage de Louis d'Orleans et de Valentine Visconti - La domination française dans le Milanais de 1587 à 1450. Rapport de deux missions en Italie (1879 et 1880) par M. Maurice FAUCON, membre de l'école française à Rome*. Paris, Imprimerie Nationale MDCCCLXXXII. Veramente si potrebbe osservare che la Francia non dominò nel *Milanese* dal 1387 al 1450, ma bisogna convenire che il libro è ben fatto, ed è singolarmente pregevole per gli Astigiani, ai quali dà molte notizie intorno ad Antonio Astesano. Il Gorrini a p. 469, parlando d'un mio lavoro pubblicato sull'*Archivio Storico Italiano*, riporta su di esso il giudizio del Faucon. « *L'auteur s'est presque exclusivement servi du Codice catenato, et quoiqu'on rencontre dans son mémoire quelques faits nouveaux,*

al poeta astigiano scrive: “ *Il reçoit à cette époque la garde du château de Mont Raynier* „; il Gorrini poi vedendo quel fatto impropriamente dallo scrittore francese incastrato fra cose avvenute in Francia, vi aggiunse del suo “ in Francia „, ed ecco così il Monte Rainero (volgarmente *Morinè*), quasi al tocco di una verga magica, schiantato dalle radici, e da Asti trasportato in Francia.

Mancano di esattezza alcune espressioni del Gorrini; come colà dove (p. 35) dice Alessandria colonia d'Asti, a p. 48 Asti quasi colonia dei Genovesi, ed a p. 64 Pollenzo *madre patria d'Asti*, con quel che segue. Poichè, sebbene io non abbia ragioni per negare che concorressero alcune famiglie astigiane alla fondazione di Alessandria, questa fu tuttavia, come nota il Gorrini, fondata in terreno dipendente dai Marchesi del Bosco, e si sa che i suoi primi abitatori provennero dai vicini villaggi, dei quali restano i nomi nelle varie parti della città (Gamondio, ora Castellazzo, Borgoglio, ecc.). Così pure le relazioni fra Asti e Genova furono certamente ottime, ed io lo notai a p. 55 del mio *Pietro II di Savoia* (1); perchè, sebbene gli Astigiani si arricchissero specialmente col commercio di terraferma in Francia e nelle Fiandre (2),

*cette importante période de l'histoire de l'Astésan n'est qu'effleurée*». Il Facon fu a lungo in Italia per ordine del governo francese (ed anche per qualche giorno in Asti) per istruire i documenti relativi al matrimonio di Valentina Visconti con Lodovico d'Orleans; ma egli non badò, che io non mi era proposto lo stesso argomento, e che i due articoli da me pubblicati sull'*Archivio Storico Italiano* non costituiscono (come scrissi espressamente a p. 6 del primo) l'opera compiuta, ma non ne sono che la cornice, poichè nel primo di essi (1878) trattai dell'ampiezza del dominio politico d'Asti, e nel secondo (1879) dell'estensione della diocesi astigiana. Quanto al Monte Rainero s'ami ancor lecito notare che esso, dopo che s'introdusse nelle guerre l'uso delle artiglierie e prima che i principi sabaudi vi erigessero in vicinanza, ma *extra muros*, il *Forte di S. Pietro*, fu meritamente considerato come la *chiave d'Asti*. Onde il Deputato (astigiano) A. Brofferio nella Camera subalpina ai Deputati, che non credevano ancora vinta Sebastopoli dopo l'espugnazione della torre di Malakoff, disse che era tanto possibile il prolungarne ancora la difesa, quanto il difendere Asti dopo la presa di *Monte Rainero*.

(1) *Pietro II di Savoia, detto il piccolo Carlomagno*. Asti, tip. Vinassa, 1873.

(2) Grande era il numero delle *Casane* (hanche) tenute dagli Astigiani in Francia e nelle Fiandre, come appare dal numero degli Astesi imprigionati ad istanza della Regina di Francia per ottenere la liberazione di suo zio Tommaso II condotto coi figli prigionie in Asti. Gli Astigiani viagg-

tuttavia importava loro assai l'aver libera la via del mare mediante l'alleanza con Genova, come a questa era necessario l'aver un emporio nella più popolosa e ricca città del Piemonte. Ma ciò non ha nulla a fare colle *colonie*. Peggio poi per Pollenzo, la quale non fu madre patria d'Asti; non ebbe con questa guerre *interminabili*, nè le si trovò mai vicina, eccettochè nel naturalista Plinio che le nomina l'una dopo l'altra (*Asta et Polentia*, XXXV, 46). Copio qui il passo del Gorrini a pag. 64: « nasce « lotta fra città e campagna, che è come dire fra l'elemento ro- « mano e germanico, lotta che è simboleggiata nelle guerre in- « terminabili fra Asti e la madre patria, *Pollenzo*, così come av- « venne tra Firenze e Fiesole ». Il libro è stampato a Firenze, e perciò un Fiorentino, dopo averlo letto, venendo in Asti chiederà quale fra le colline che la circondano sia quella su cui sorgeva l'antica *Pollenzo*, perchè egli è avvezzo a contare da Fiesole i campanili, e, quasi direi, i fumaiuoli del luogo natio. Ed allora gli Astigiani, pieni di meraviglia, mostreranno al Fiorentino un orario delle strade ferrate, e sull'annessa piccola carta geografica gl'indicheranno la linea da percorrersi da Asti fino a Castagnole Lanze, e poi di qui per Alba fin quasi presso Bra, dove in una pianura si vede la villa reale di Pollenzo, la quale sorge sulle rovine dell'antica città, a circa *cinquanta* chilometri da Asti.

giavano in grosse comitive conducendo muli ed asini carichi di *torselli*, o balle di panno. Per ispiegare meglio la cosa siami lecito citare qui qualche linea del mio *Pietro II di Savoia*, p. 74-75..... « nel 9 aprile 1265 gli Astesi « segnavano un trattato con Pietro, già allora Principe regnante, per cui « loro si restituivano lire 30,000 prese dal Re di Francia e consegnate alla « regina Eleonora d'Inghilterra; loro si concedeva per dieci anni libero « passaggio per gli stati di Savoia; ambe le parti promettevano di rendere « gli statichi *hinc et inde*, e gli Astigiani per contro si obbligavano a far « tutto il possibile per indurre i Torinesi a riconoscere i diritti di Casa Sa- « voia, e intanto restituivano Villafranca e Carignano. Il 23 Maggio dello « stesso anno stipulava Pietro due altri strumenti a Romont nel paese di « Vaud con Siccardo Garreto Sindaco d'Asti, per cui si dava libero passag- « gio, aiuto e difesa ai mercanti astigiani: *Per totum Comitatum Sabaudie « ipsis de Ast a ponte Lugduni, et a Petra crispa usque ad Ripolas et a Ri- « polis in ante*; e gli Astigiani promettevano di adoperarsi, perchè i Baroni « di Piosasco ed i Comuni di Torino e di Collegno mantenessero la sicu- « rezza delle loro strade. Col secondo atto dello stesso giorno si vietava « agli Astesi di andare per gli stati sabaudi a torme di più che 20 insieme, « e di portare altre armi che la spada ed un coltello ».

Accettando, ma con beneficio d' inventario, quanto scrive il Gorrini della *straordinarietà* dell'ufficio di *Capitano del popolo in Asti* (p. 387), e della *minore credenza* ch' ei pensa fosse solo un corpo consultivo del Podestà, noto che parmi non abbia nulla a fare colle due credenze Astesi la *crenza* di Giorgio Alione (p. 398) (1).

Riconosco giusto quanto scrive l'autore, che cioè l' anno in cui compare ufficialmente il governo dei consoli in Asti è il 1095 (Vedi il docum. 635 del *Codex Astensis*), e che essi, anche dopo l'istituzione dell' ufficio del Podestà, ricompaiono talvolta (nel *Codex Astensis* fino al 1214); ed anzi per eccezionali circostanze nel 1305 si ritornò al governo consolare, come riferisce il Grassi (I, 232) sulla fede di G. Ventura. Il nome di *consules* si trova anche in atti notarili di tempi posteriori nell'enumerazione di tutti i magistrati della città.

Non so per altro risolvermi ad ammettere che l'*arengo* (p. 32) si radunasse solo in *qualche caso eccezionale e in modo tumultuario*; nè posso, come il Gorrini, mettere in dubbio che i credendarii avessero facoltà di parlare nelle adunanze, purchè, secondo gli Statuti, non uscissero *de re vel de rebus de qua vel quibus consilium fuerit postulatum*; o, come ora si direbbe, non vagassero fuori delle cose *poste all'ordine del giorno*. E ciò deduco da due atti, l'uno di preparazione (16 aprile 1312), (2) e l'altro di com-

(1) Il Gorrini cita la *Farsa di Nicolao Spranga*, dove si legge: « O zeneise de cima in fondo - Chiù regulau omo dro mondo.... Ma for « de ca fangle o devei - Un de lor mangia ben per trei - Ne schiair che « gnun gle faccia *crenza* ». Qui *crenza* è perfettamente italiano sincopato, e corrisponde al *far credito*, come ora dicono i Piemontesi in genere, ed in specie gli Astigiani.

(2) V. Provis pubblicò (*Miscellanea di Storia patria*, IX, 137 e seg.) l'atto di dedizione, ma vi mancano i nomi degli sbandeggiati da Asti, nomi pubblicati dal Grassi in fine del 1.º volume delle sue storie. Spaventa veramente il numero di quegli infelici, tanto più che sovente vi si aggiunge *et filii; et fratres; et omnes de eorum progenie, et omnes ascendentes et descendentes ab eis, et quolibet ipsorum ex linea masculina*. Sembra di leggere la nota degli sbanditi (fra cui Dante Alighieri) nella *Riforma di Messer Baldo di Aguglione del 2 Settembre 1311*, pubblicata da Isidoro Del Lungo nell'*Esilio di Dante* (Firenze, succ. Le Monnier, 1881, p. 107 e seg.). All'ultimo atto (1.º Agosto 1312), del quale, come anche del primo del 16 apr. 1312, esiste copia nell'Archivio municipale d'Asti, tengono dietro i nomi di molti credendarii. Fra i quali (e così neppure fra gli sbandeggiati) non appare nessuno della famiglia degli Alfieri, sebbene il vero atto di dedizione (17 apr. 1312) si

plemento (1 agosto) all'atto di dedizione a Re Roberto di Napoli (17 aprile 1312); dove in tutti e due *consuluit Sinibaudus de Solaris*, e nel secondo *consuluit Camiottus Caruttus*, forse un antenato del Barone Domenico Carutti di Cantogno, Presidente della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia.

La cosa si fa più manifesta nei tre documenti (*Dominazione Viscontea*) pubblicati dal Cav. Maggiore Vergano in Asti nel 1878 e citati dal Gorrini, dove nella seduta del consiglio, tenuta con tutte le forme ordinarie il 27 marzo 1379 *super voltis de Sancto in Ast, Dominus Bartholomeus pelleta unus ex consiliariis et credendariis surgens et ascendens arengheriam animo consulendi et consulendo dixit* ecc.; e dopo di lui fecero altrettanto *Dominus Gasparonus alionus, Manuel guttuarius, Iacomacius cacayranus, Petrinus cachayranus, Andreonus ricius, Dominus Loysius pelleta, Abelloneus malabayla, Ricaudonus pelleta, Semoninus falletus, Gedinus falletus*. Insomma un vero parlamentino alla moderna!

Ed altrettanto troverebbe il Gorrini leggendo nell'Archivio Municipale d'Asti i verbali delle sedute, i quali dal 1385 vengono con poche lacune fino a noi, come si nota a p. 342 dell'opera di Nicomede Bianchi (Torino, tip. Bocca, 1881) col titolo *Le carte degli archivi piemontesi*, che mi rincresce non veder accennata dal Gorrini, che pure a p. 297 dice *essersi proposto di passare a rassegna tutto quanto il materiale storico della città d'Asti*. Scorrendo questo volume l'Autore vedrà che l'Archivio municipale di Asti, per quanto sia stato maltrattato nei secoli scorsi, presenta ancora molti materiali per la storia (1).

L'autore cita sovente gli Statuti nell'edizione che ei dice *splendida*, fatta nel 1534 da Franc. Garrone in Asti. Veramente quello *splendida* vi sta un po' a pigione. Ma comunque sia, duolmi non poter andare d'accordo con lui, quand'egli scrive, che non vi si leggono *quelle così minute e crudeli disposizioni contro i*

facesse da quattro credendarii, ai quali era perciò stata nel giorno precedente concessa piena balla, si facesse, dico, *in domo alferiorum, ubi moratur predictus senescalcus*, che era Ugone di Baucio.

(1) Vedi anche nella cit. op. di N. Bianchi (p. 339-41) la descrizione dell'Archivio Capitolare. Fra le fonti storiche d'Asti si devono anche annoverare le carte dell'Ab. *Soteri*, che ora si trovano presso la R. Deputazione di Storia Patria in Torino.



*falliti e debitori insolventi, le quali fanno degli statuti fiorentini un documento pieno di vita e di calore e della massima importanza storica* (p. 374). Or bene queste disposizioni non si trovano solo negli statuti di Firenze, ma anche in quelli di molte altre città italiane, non esclusa Asti (1).

Il Gorrini cita sovente la storia del Grassi, ma non sempre in modo esatto. Per es. egli scrive a p. 52: “ *La fazione popolare e la patrizia, quella dei forensi (Del Castello) e dei tenenti (Solarii) i Guelfi e i Ghibellini, ecc.* ”. Or bene, leggendo questo passo, chi non crederebbe che i *Castelli* fossero chiamati *forensi*, ed i *Solarii* detti *tenenti*? Eppure non è così, poichè *tenenti* tanto valeva quanto padroni dello stato, e *forensi* (fuorusciti) quanto vinti e scacciati; il che a Chieri era rappresentato dai nomi d'*intrinsici* e *estrinseci*. E pur troppo in Asti i *Castelli* ed i *Solari* furono per molti anni alternativamente, e troppo spesso, *tenentes et forenses*, finchè *tenente* davvero divenne la signoria straniera. Anzi questo avvicinarsi nel possesso e nella perdita della patria si fece talvolta così frequente e furioso da doversi assomigliare alle acque *euntes et redeuntes* del racconto mosaico. Parlando delle parti astigiane l'autore cita il noto passo del Villani (lib. XI, cap. 104), dove si parla di quelli del *Sogliere* e dei *Gottineri*, che probabilmente sta per *Gottieri* (2). Il Gorrini poi sembra dubitare,

(1) Rispetto alle altre città vedi il *Giornale degli eruditi e dei curiosi* (pubblicato in Padova) in varii articoli di quest'anno. Quanto ad Asti vedi i suoi Statuti (Coll. XV, cap. 103) *De his qui bonis cedunt*.

Item statutum est et ordinatum quod si quis in civitate astensi cedere voluerit bonis pro summa que excedat lib. C Ast. Potestas Astensis teneatur et debeat arengum publicum (convocare) per campanas et tubas more solito, in quo arengo publico ille qui bonis cedere voluerit teneatur et debeat iurare ad sancta Dei Evangelia tactis scripturis se non habere nec dolo malo desinere hic unde satisfaciat creditoribus in totum vel in partem, et cum pervenerit ad pinguiorem fortunam satisfaciet creditoribus juxta posse. Quo juramento prestito spoliatus omnibus vestibus usque ad camisiam quas dimittat creditoribus sic nudus percutiat tribus vicibus lapidem piscium in mercato de sancto cum culo absque bragis bonis cedendo, alias cessio nulla fiet. Item non possit nec presumat dictus bonis cedens facta cessione portare caputium, clamidem, nec mantellum nec corrigiam seu cultellum, nec vestem aliquam nisi de albasio et caligas ejusdem panni donec creditoribus satisfecerit. Et si contra fecerit licitum sit creditoribus eidem afferre (in luogo di *auferre*) predicta absque aliqua pena, statuto seu ordinamento in contrarium aliquo non obstante.

(2) In Asti, ed in altre regioni del Piemonte, molte famiglie sono chiamate *Gauté* ed anche *Gotié*; nomi analoghi al *Gottieri*, famoso pedagogi-

se i *Solaro* ed i *Solero* fossero una sola famiglia (p. 227); intorno a che io sto per l'affermativa (1).

sta, cui Asti, sua patria, pose un monumento, al *Gualtieri* Marchese di Saluzzo (nell'ultima novella del *Decamerone*), ed al *Gualtieri* Duca d'Atene, che provengono dal *Walter* tedesco, di cui fu prossimo parente il *Waltarius* della cronica della Novalesa. Reco altro esempio di simile pronunzia astigiana. Quando nel secolo XIII Asti decretò l'erezione del cospicuo comune di San Damiano, distrusse perciò i castelli di Gorzano, Lavezzole, Marcellengo e Castellengo, costringendone ad emigrare nella nuova sede gli abitanti. Or bene S. Damiano non è divisa coi nomi di quegli antichi castelli, ma bensì in *Souè* e *Soutè* (ou francese), cioè *soprani* e *sottani*, secondochè si tratta della parte più alta, o più bassa del paese.

(1) I feudi portano tutti e due i nomi. Così non solo v'ha *Solero* fra Asti ed Alessandria, ma sorgevano sul territorio di Savigliano due castelli (ora borgate) coi nomi di *Solere* e *Solerette*. Quando poi i *Solari* furono definitivamente cacciati da Asti (22 Settembre 1339), essi allora stanziarono in tal numero nei dintorni di Saluzzo da occuparvi molti feudi, soprattutto quel comune che si disse e si dice tuttora di *Villanova Solaro*. Ed allora probabilmente cominciò a Saluzzo a designarsi una via col nome di *Via degli Astigiani*, e a due miglia circa sopra la città, a Pagno, si fondò quello che si chiamò *Cimitero degli Astigiani*, nome che dura tuttavia alla regione. Del resto Monsignor Giovinetti nel libro 3.<sup>o</sup> delle sue *Storie* ci parla d'una nobilissima matrona d'Asti, *Anna Solera*; ed il Muratori ne' suoi *Annali* all'anno 1261 nomina i *Solari* e poi all'anno 1304 i *Soleri*, indicando sempre la stessa famiglia. E viene a coronar l'opera il *Codex Astensis* pubblicato dal Sella, dove in due atti del 28 maggio 1191 e del 9 novembre 1201 appare come testimonio un Mainfredus de *Solario*, il quale in due altri atti dell'8 maggio 1194 e del 2 maggio 1199 è chiamato Mainfredus de *Solerio*. Egli era già morto il 4 maggio 1209, quando si segnava un instrumento *in domo Mainfredi de Solerio condam.*

Il primo Solaro che si conosca dagli atti è quello che firmò come testimonio (*Aurancius filius rufni de Solario*) l'atto di permuta fra Anselmo Vescovo d'Asti ed Uberto abate del Monastero degli Apostoli il 12 Settembre 1165 (*Mon. hist. patr. Chartarum*, vol. I, col. 846). Negli anni seguenti abbondano i *Solari*, come può vedersi nel *Codex Astensis*, dove nel vol. IV sono registrati sotto questo titolo: - *Solario* (de), *Solario*, *Solaris*, *Soleriis*, *Solerio*, *Sollerio* (illi de), perchè in tutti questi modi si trovano scritti nei documenti.

Quanto all'origine del cognome il Ducange nel suo Glossario registra con molti esempi *Solarium* « *domus contignata, vel cubiculum maius ac superius (tabulatum)* ». Ma più esplicitamente scriveva il Cibrario a p. 34 della sua bella lettera *Sull'origine dei cognomi* (Torino, tip. Pic., 1827)... « frequenti sono le famiglie che troviamo nominate da una maniera di case « alte e fortificate che si chiamavano *solari*. A quell'età l'uomo nobile voleva differenziarsi dal plebeo eziandio nell'aspetto e nella foggia della casa « che abitava. Era segno di signoria averla alta due o più palchi, e viepiù « l'averla munita di torri; onde grandemente si piacquero d'intitolarsi da « questa differenza i gentiluomini e chiamavansi *de Solario*, *de Solerio*,

Credo che il Gorrini colpisca giusto, attribuendo il famoso Memoriale del pseudo Raimondo Turco al P. Filippo Malabayla, abate cistercense nella chiesa della Consolata in Asti, il quale da quel valentuomo che fu Carlo Promis venne perciò chiamato l' *Anno* del Piemonte (1). Il Gorrini per altro era stato in questo da molti preceduto. Ma, se egli a giusta ragione respinge le falsificazioni della storia astigiana, non so come possa a p. 5 parlarci del famoso ponte marmoreo sul Tanaro, il quale non ha altra origine (vedi Pasini, II. 182-83). Inoltre il Gorrini, che si mostra così ardito in altro suo più recente lavoro (2), non so come qui si arresti a mezza via, e dica a p. 462 che F. Malabayla fu vero ispiratore dell' *Ughelli per la storia ecclesiastica astigiana*, mentre altri credono addirittura che l'articolo dell' *Ughelli* sui Vescovi d'Asti sia stata opera del Malabayla; come si sospettò pure da Monsignor Della Chiesa, che questi fosse autore del *Compendio istoriale della Città d'Asti*, da lui attribuito a suo zio Guido Malabayla, e pubblicato come postumo (3).

« onde i *Solarii, Soleri, Sollier*, ecc., quindi anche i della Torre; e di questa « denominazione lungo è il novero delle famiglie in tutta l'Europa. A maggior conferma di quanto io dissi aggiungerò solamente che quindi « ebbero origine in Portogallo due qualità di nobili sopra gli altri distinti, « i quali si chiamano *Hida'gos de solar, Hidalgos de grande solar*, perchè i « loro antichi possedevano in qualche terra una di quelle case fortificate ».

Che così pure sia avvenuto dei *Solari* del Piemonte si può rilevare dagli stemmi. Infatti Monsignor Fr. A. Della Chiesa ne' suoi *Fiori di Blasoneria* (Torino, tip. Cavalleri, 1653) dice lo stemma dei *Solari* di Savigliano essere « un castello di una torre alla destra merlato d'argento, con porta negra in campo rosso »: dei *Solari* d'Asti e di Chieri « tre bande di scacchi d'oro e rossi a tre ordini in campo azzurro ». E questo rende quasi immagine di un ornato solaio. Tale era lo stemma di uno dei *Solari*, cioè di Daniele, stemma scolpito nel 1235 nell'ora distrutta chiesa di S. Agostino d'Asti, onde lo copiò il Boateri.

L'identità di *Solaro* e *Solero* può servire a risolvere la questione dell'origine di S. Brunone, abate di Montecassino e Vescovo di Segni; perchè alcuni con molta probabilità lo fanno senz'altro della famiglia dei *Solari*, ed altri lo fanno nascere a *Solero*, così probabilmente chiamato perchè feudo dei *Solaro*, o *Solari*.

(1) Vedi CARLO PROMIS, *Dell'antica città di Luni*. Massa, tip. Frediani, 1859, p. 170. Non intendo con ciò asserire che tutte le falsificazioni della storia astigiana provengano da F. Malabayla, perchè non è improbabile che alcune parti di esse gli preesistessero.

(2) Vedi G. GORRINI, *L'uso del piombo per i diplomi* (*Rivista storica italiana*, fasc. 2.°, 1884, p. 209 e seg. Torino, tip. Bocca).

(3) Di questo compendio ho potuto copiare due redazioni, l'una in 20 capi, e l'altra di soli 12, ma più lunga e più ridondante di fiabe. La prima

L'unico che ho sentito difendere timidamente il Malabayla fu il virtuoso C. T. Antonio Bosio, testè rapito in Torino al culto delle patrie memorie, sia perchè ripugnava all'anima sua ingenua il supporre tanta frode, sia perchè gli pareva che lo storico lombardo Tristano Calchi, prima che nascesse il Malabayla, avesse attinto al Memoriale di R. Turco. Questo mi mise sulla via delle ricerche; ond'io non ebbi pace, finchè non potei consultare lo storico milanese in una collezione della biblioteca universitaria di Torino. Ivi (a p. 81 del Tomo III all'esterno, ma nell'interno *Tomi secundi pars prior*) trovai che il Calchi nomina fra le fonti da lui consultate *Guilelmum Venturam Hastensem*, ma nessun altro scrittore astigiano, e molto meno Raimondo Turco; e descrive con evidente imitazione di G. Ventura lo splendido convito dato da Re Roberto nel convento dei Francescani in Asti (in fine del libro XIX), e nel principio del libro seguente il tumulto succeduto anche in Asti sulla piazza di S. Secondo nella venuta dell'imp. Enrico VII. Ero tuttavia curioso di sapere, se le storie del Calchi fossero state stampate in tempo tale che il Malabayla potesse servirsene, ed ecco che per buona sorte ne potei

fu stampata in Roma appresso Ludovico Grignani nel 1638, e ne esiste copia nella Biblioteca del Re in Torino. Dove si trova pure stampato il libro di F. Malabayla non meno importante nella questione e che tuttavia non trovo accennato dal Gorrini, voglio dire *l'Esortazione ai cittadini d'Asti*, ecc. (Asti, tip. Zangrandi 1644). Delle due redazioni del *Compendio istoriale* si dice anche stampata la seconda, ma a nessuno finora fu dato di rinvenirla. Veramente Pietro Francesco Tessiero libraio in Asti la dice *stampata senza frontispizio* (Vedi due suoi grossi volumi manoscritti legati in uno, ed esistenti nella biblioteca del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, col titolo: *Raccolta di vari autori che hanno scritto dell'antichità della città d'Asti 1751-52*); ma il Tessiero, che è fonte assai buona per i suoi tempi, quanto agli anteriori copii senza critica e con molte sgrammaticature tutto ciò che gli venne alla mano; onde il suo Ms. contiene tutte le superfetazioni che si andarono accumulando sugli scritti di F. Malabayla. Nella prefazione, o dedica del *Compendio istoriale* a Carlo Emanuele II di Savoia, si trova, e forse per la prima volta, un cenno su *Hasta Pompeja*, leggenda che gittò poi rami così vigorosi, che V. Alfieri scrisse esser nato

Dove Pompeo piantò sua nobil asta.

Contro F. Malabayla scrisse nel secolo XVII Monsignor Fr. Ludovico Della Chiesa Vescovo di Saluzzo, il quale non solo era fornito di molta dottrina storica, ma anche di carattere risoluto e fiero, come può rilevarsi dal suo ritratto in abito ecclesiastico ma con baffi e pizzo al mento, e col motto: *Non est mentiri meum*. Per rispondere alle sue critiche il Malabayla fu obbligato a moltiplicare le falsificazioni, ed a contrapporgli due edizioni del *Clypeus Astensis*, Asti, 1647; Lione 1656 (un anno prima della sua morte).

acquistare una copia della bella edizione in foglio del 1628, fatta in Milano dagli eredi di Melchiorre Malatesta, la quale perciò non solo fu anteriore alla polemica fra Monsignor Della Chiesa e l'Ab. Malabayla, ma precedette di dieci anni la pubblicazione del *Compendio istoriale*. Se adunque vi ha, come pareva al Bosio, qualche somiglianza di materia e di stile fra il Calchi ed il *Memoriale* di R. Turco, bisogna dire non che il Calchi abbia preso da questo, ma si piuttosto che l'autore del Memoriale abbia imitato lo storico milanese. Certamente il Calchi comincia con Belloveso; e Belloveso con Brenno e Pompeo Magno s'incontrano nel principio del Memoriale di R. Turco; ma oltrechè il Calchi non aveva bisogno di ricorrere per il suo Belloveso a fonti astigiane, il fatto si è che Brenno compare già nel principio della cronica di Og. Alfieri.

Scrive il Gorrini (p. 28), che il falso Memoriale di R. Turco fu pubblicato dal Pasini (1), *che lo trascrisse da un manoscritto del secolo XVII di proprietà del Marchese Alfieri di San Martino*; e ciò è conforme a quanto si legge nel Pasini (II. 175) (2). Ma tuttavia bisogna notare, che, se in quella disgraziata pubblicazione ci fu colpa, questa più che all'onorato patrizio si deve imputare al bibliotecario Pasini ed a' suoi collaboratori Gius. Rivautella e Francesco Berta, i quali non potevano essere destituiti di quella coltura storica e critica che bastasse a respingere dalla loro nobile collezione il nuovo mostro. Gli è vero che a loro scusa si potrebbe addurre la dipendenza in cui erano dal Conte Cesare Giustiniano Alfieri, che era allora Riformatore degli Studi (3). Ma osservo in primo

(1) V. *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae mari Ligustico et Alpibus vicinae*. (Lugduni Batavorum - Petr. Vander, 1704). L'edizione di Leida ai 20 libri di quella di Milano ne aggiunse ancora altri due (*Tristani Calchi Mediolanensis Historiographi residua, id est liber XXI, XXII ex bibliotheca Lucii Hadriani Cottae eruta studio et opera Jo. Puricelli, 1644*). Comincia poi nello stesso volume, a p. 535, il Ripamonti, che fa seguito alla cronica di Tristano Calchi.

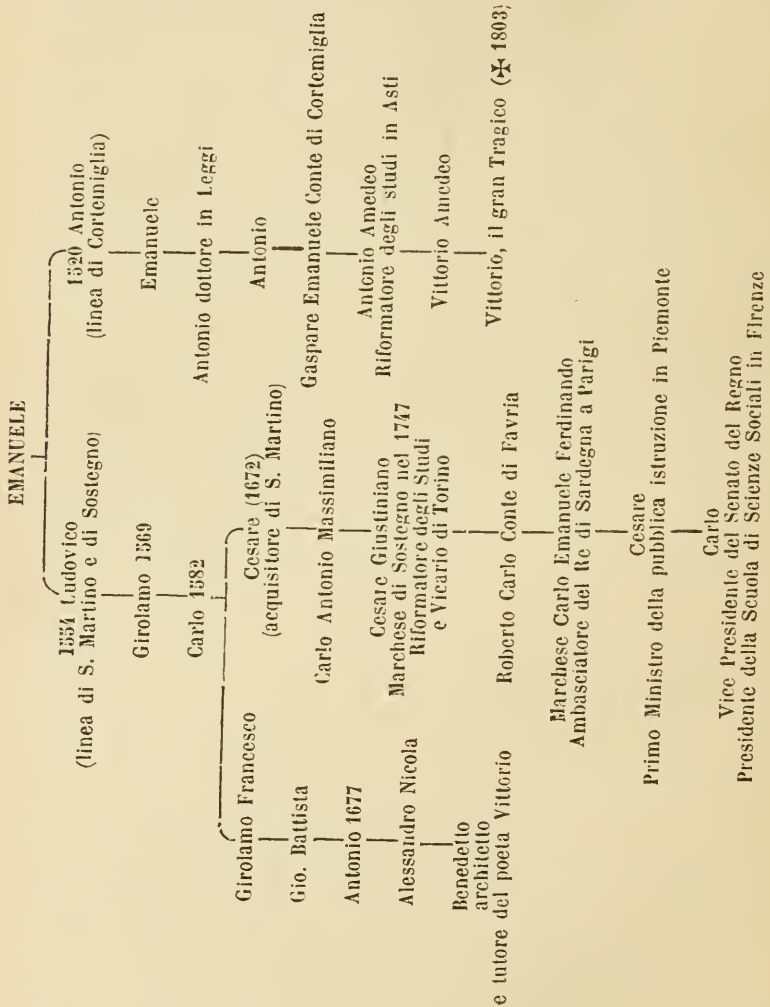
(2) *Codices manuscripti Bibliothecae Taurinensis Athenaei per linguas digesti et binas in partes distributi, in quarum prima Hebraei et Graeci, in altera Latini, Italici et Gallici. Recensuerunt et animadversionibus illustrarunt JOSEPHUS PASINUS Regi a Consiliis Bibliothecae Praeses et Moderator ANTONIUS RIVAUTELLA et FRANCISCUS BERTA ejusdem Bibliothecae custodes, Taurini, MDCCCLXIX, ex Typ. Regia*. Opera pregevolissima, se ne toglie le falsificazioni astigiane, le quali si trovano sparse nel secondo volume.

(3) Tale fu dal 26 Novembre 1739 fino al 24 Novembre 1752, quando venne poi sostituito dall'Ab. Gius. Scarampi di Prunei. Ricavo questa noti-

luogo che mancano nel codice dei Ms. della Biblioteca torinese molte parti di quelle fiabe le quali rimangono, ancora inedite, nel

zia da una lettera assai cortese (21 Marzo 1882) dell'egregio Comm. Prof. Enrico D'Ovidio, Rettore della R. Università di Torino; il quale, da me di ciò pregato, fece delle ricerche, e trovò quelle date nell'opera del Galli, esistente nella biblioteca universitaria di Torino col titolo: *Cariche del Piemonte*, vol. 2.<sup>o</sup>

Pubblico qui a schiarimento una parte della genealogia della famiglia Alfieri:



Codice Alfieri, e quelle che si trovano in entrambe le opere sono poste in ordine molto diverso; il che dimostra che il Pasini ed i suoi soci operarono con una certa indipendenza e per loro conto. V'ha ancora di più, che, se costoro si dichiarano (II, 135) debitori al Conte Alfieri di un codice della cronica di Guglielmo Ventura e così di altri doni (vedi ad es. p. 146 e 148), e se altrettanto a p. 175 ripetono del Memoriale di R. Turco, non fanno più parola del loro capo, Riformatore degli Studi, quando a p. 307 cominciano la pubblicazione dei famosi *Frammenti di scrittori astesi*, che sono la parte più strana della falsificazione; la quale perciò i bibliotecari non ricevettero dal Conte Alfieri, ma probabilmente gliela diedero, poichè anch'essa infatti penetrò nel codice Alfieri. Esiste ancora questo volume, e per bontà dell'ottimo Marchese Carlo di Sostegno mi fu dato di esaminarlo a mio bell'agio (1), e vi trovai cosa che dimostra quanta cura vi abbia posta attorno

Mentre il Conte Cesare Giustiniano era Riformatore degli Studi in Torino, tal carica era pure affidata (come si vede nella tavola genealogica), ma in modo subalterno ed assai più ristretto, in Asti al suo cugino Conte Antonio Amedeo della linea di Cortemiglia, del quale leggo quanto segue nel 2.º volume della sovvenunciata *Raccolta* del Tessiero - « 1749, 6 Dicembre. Si « diede sepoltura in questa sera in S. Francesco al fu Sig. Conte Alfieri di « Cortemiglia, essendovi ad associare d.º suo cadavere le Orfanelle, la Mi- « sericordia e li PP. di S. Francesco con li PP. Zoccolanti, e dopo il suo ca- « davere vi furono alcuni servitori con torchie accese; e poi dopo segui- « rono li Professori (sic) delle Reggie (sic) scole con il seguito di circa 300 « scolari tutti con torchia accesa, per essere stato il sud.º Sig. Conte riformatore delli studi, e Prefetto delle Reggie scole ».

(1) È un volume di p. 376 in foglio, legato in cuoio e scritto con bellissima scrittura tonda. Sul dorso si legge: *Res Astenses*. Dopo un foglio bianco, il seguente è occupato da un grande stemma: - aquila nera in campo d'oro coronata, con artigli, becco ed occhi rossi; due aquile a destra ed a sinistra per supporto; sopra una corona marchionale sostenente altra aquila. Sotto lo stemma in una lista svolazzante si legge il motto: *HOSTILI SIC TINCTA CRUORE*.

In altro foglio

*Res Astenses*

*in unum collectae jussu, cura, et impensis Caesaris Iustiniani Alfieri*

*Comitis a S. Martino Marchionis Sostegni etc.*

*Regis a Consiliis, Literarum Moderatoris amplissimi*

*Et Annonae Praefecti etc.*

In questo volume, oltre le accennate falsificazioni, si leggono le cronache di Og. Alfieri, di Guglielmo e Secondino Ventura colle aggiunte a queste due ultime (*addenda*), e molte altre cose buone e curiose. Esso finisce con una nota degli scrittori astigiani fino al 1720.

il suo antenato, affinchè esso riuscisse scevro di macchie. Infatti in quel suo codice, intitolato: *Res Astenses*, da p. 423 a 447 si legge una serie di atti colla nota: *Quae sequuntur publici juris haudquaquam facta sunt*. Ma al principio ed al fine vi ha il suo *Locus* † *Signi Tabellionatus*. Termina poi colla seguente dichiarazione. “ Io traduttore di Caratteri antichi ho fedelmente “ tradotto e ridotto in caratteri intelligibili, e correnti la sovra- “ scritta copia di Capitoli, ed Instrumenti di propria mano dal- “ l'originale esistente in certe pergamene in quarto in forma di “ libro scritto di carattere antico in fine tabellionalmente segnato “ dal Notaro Henrico Maynardo detto de Baenis presentatomi dal “ Sig. Conte Alfieri di San Martino, ed a richiesta del medemo, “ et attentamente collazionata intieramente concorda col detto “ originale „.

In fede. Torino, 13 Marzo 1743.

PIETRO FRANCESCO LANSETTI, *Traduttore*.

Come poi si sia passata la cosa fra il Conte Alfieri ed i bibliotecari possiamo fino ad un certo punto argomentarlo da alcuni indizi. Per cortesia del dotto Cav. P. Vayra ho potuto esaminare alcuni fogli staccati che riproducono vari capi delle falsificazioni, i quali fogli furono collazionati col testo e contengono delle correzioni marginali. Pare poi che i fogli così corretti si copiassero in alcuni cartolari, di cui uno mi fu mostrato dal Vayra e l'altro da me trovato nella biblioteca del Marchese Alfieri a S. Martino al Tanaro; e che questi cartolari servissero al tipografo per la stampa. È poi cosa degna di nota che la scrittura di quei fogli staccati è la stessa che appare in fine dei singoli capitoli del codice *Res Astenses* per accennare la pagina corrispondente della pubblicazione del Pasini, lasciando senza alcuna indicazione i capitoli rimasti inediti.

Furono fatte molte ricerche per rinvenire il Memoriale di R. Turco, scritto di mano di F. Malabayla; il che per altro, ove non vi fossero altri argomenti, non varrebbe gran cosa, perchè si potrebbe sempre rispondere che questi l'avesse copiato da un testo antico. Veramente qualche anno addietro un mio amico credette di avergli messa la mano sopra, e lo confermò poi, e non a me solo, poco prima di morire (1); ma le nostre indagini pur troppo riuscirono inutili.

(1) Parlo del modesto ma studioso geom. Pietro Viarengo nato in Costigliole d'Asti e morto in Torino il 24 Aprile 1882. Egli mi assicurava es-



Prima di lasciare la biblioteca del Marchese Alfieri di So-  
stegno siani ancor lecito notare come vi si trovi un bel volume  
cartaceo del principio del secolo XVI contenente le cronache di  
Guglielmo e Secondino Ventura, e vi si incontri una lezione assai  
importante. Gli editori di Guglielmo, trovando nella descrizione  
del Giubileo del 1300, quei chierici *tenentes rastellos, rastellantes  
pecuniam infinitam ad altare S. PAULI*, proposero, come variante,  
S. PETRI; ora nel codice alferiano si legge chiaramente *ad al-  
tare S. Petri et S. Pauli*, che è evidentemente la vera lezione.

Parmi poi che a torto il Gorrini (p. 96, n. 1.<sup>a</sup>) accusi il Grassi  
di contraddizione colà dove questi a p. 15, parlando del Memoria-  
le di R. Turco, lo dice scritto *in uno stile, sebbene unile, alquanto  
più corretto che non comportava il secolo XI* (età attribuita al  
pseudo Raimondo), e poi a p. 17 chiama quello di R. Turco *ri-  
messo e triviale, e quello dell'Abate (Malabayla) sempre energico,  
forte e d'un'eleganza non comune*. Qui perciò non v'ha contrad-  
dizione perchè sono mutati i termini del paragone, e nel primo  
caso si confronta lo stile di R. Turco con quello del secolo XI,  
nel secondo con quello del Malabayla. Quello per altro che non  
riesco ad intendere è quanto scrive il Gorrini a p. 95: (attribuen-  
dolo al Grassi, il quale credeva che autore delle falsificazioni non  
fosse F. Malabayla, ma Francesco Pane) “ perchè lo stile è falso  
“ e triviale nella falsa cronica, sempre energico, forte e d'un'ele-  
“ ganza non comune in R. Turco „. Ma qui non badò il Gorrini  
che l'autore della falsa cronica è, secondo lui, il preteso R. Turco;  
il che equivale a ridurre il paragone ad un termine solo. E ciò  
avvenne, perchè il Gorrini non avvertì che l'Abate, l'altro ter-  
mine del paragone, era l'Abate Malabayla.

Altra confusione succede trattando di Francesco Turzano, i  
cui scritti furono in parte dal Pasini pubblicati tra i *Frammenti*  
sergli venuta a mano una copia del Memoriale di R. Turco scritta di ca-  
rattere che parevagli di F. Malabayla, ma aver dovuto restituire quella copia  
al proprietario il quale morì prima di lui. Se ne fecero vane ricerche presso  
la vedova di questo proprietario del codice, il quale mi disse il Viarengo  
consistesse in fogli staccati, cuciti e tenuti insieme da due calendari in  
forma di cartoni di colore gialliccio.

Altra copia delle falsificazioni esiste in Asti presso il Cav. Avv. G. Sa-  
vina; ma questa è recente, e ricavata dalla pubblicazione del Pasini, cui  
segue fedelmente. In questa copia vi sono per altro due grandi lacune. Ho  
fatto uno spoglio, dove, ponendo come termine medio il Pasini, noto da una  
parte quanto manca nel Ms. Savina, e dall'altra quanto sovrabbonda nel *Res  
Astenses* del Ms. Alfieri.

di scrittori astesi. Eppure molti vi credettero, e fra gli altri il Grassi, il quale (I, 13) dice costui essere stato *Vicario generale di tutti i Vescovi d'Asti dall'anno 1508 sin dopo il 1538, ed insieme archivista della Città*. Ed infatti in capo ad uno dei Capitoli del Turzano (Pasini, II, 342) è scritto ch'egli era *Vicario generale del Vescovo Scipione Roero*. Ora sentiamo il Gorrini. Egli lo fa (p. 101, n. 103, 105) uno degli elementi della falsificazione. Come può dunque a p. 99 annoverarlo fra quelli che credettero al Memoriale di R. Turco, composto, secondo il Gorrini, un secolo dopo la morte del Turzano? Ma v'ha di peggio, poichè il Gorrini a p. 359, seguendo il Grassi, scrive quanto segue: " Francesco Turzано, Vicario generale de' Vescovi d'Asti (1508-1538), e contemporaneamente archivista della città fece una raccolta di undici documenti risguardanti le relazioni fra Asti e Incisa; ma quando comparve (e qui aggiungo io *un secolo dopo*) il Memoriale di Raimondo Turco, l'interpolò in modo da renderla inservibile „. Ed anche qui fu stiracchiato il povero Grassi, il quale (loc. cit.) almeno non disse " *interpolò* „, ma che il codice del Turzano fu *raffazzonato* (s'intende, *da altri*); il che, se non altro, fu almeno *cronologicamente* possibile. Ma questo sia per non detto quanto al Turzano, perchè vi ha persona alla cui dottrina m'inchino, la quale crede che il Turzano non sia mai esistito, e presto forse lo porrà a giacere con Secondo Parutia, Iaffredo Boano e con quegli altri storici astigiani, i quali *non fur mai vivi* che sulla penna del Malabayla e nell'immaginazione de'suoi lettori.

Vi sono però dei casi in cui il Gorrini parla chiaro e fuori dei denti; e mi duole che sia stato talvolta tratto in errore, attingendo le notizie a fonti inesatte; come quando dice avere il Sella pensato che il *Codex Astensis* debba attribuirsi al Vescovo Baldracco Malabayla, autore del *Libro Verde del Vescovado*; poichè, quantunque forse il Sella possa aver avuta in ciò qualche esitazione, non credo che questa sia stata l'ultima idea di lui, come non è di chi ora ne compie l'opera aspettativissima.

Non so poi perchè il Gorrini (p. 354, 359) dica *ostile* al Municipio il *Libro verde del Vescovado*. Avendo io avuta in dono una copia di esso fatta con molta cura (1756-57) (1), la scorsi a mio bell'agio, e l'assicuro che non vi ho incontrato nulla di *ostile*, sebbene io sia dispostissimo ad arrendermi alla sua opinione,

(1) L'autore di questa bellissima copia si segna Carlo Gio. Batt. Cache-rano Malabayla d'Osasco. Il Gorrini gli aggiunse la qualità di *Vescovo*, p. 334.

quando me ne sia recata qualche prova. Del resto non era più tempo quello (1353) di mostrarsi ostile al Municipio, la cui autorità era stata allora fiaccata sotto il dominio straniero.

E poichè sono su questo argomento, osservo ancora contro quanto scrisse il Gorrini (parlo degli originali e non delle copie), che veramente il *Frammento* appartiene alla Biblioteca dell'Università e non a quella del Re, e così pure il *Libro Verde del Vescovado* non è proprietà della Biblioteca reale, ma dell'*Archivio di Stato*, dov'esso non è per nulla unito al detto *Frammento*, e nemmeno al *Cartario del Duomo d'Asti*, come scrive il Gorrini a p. 359.

Tutte queste inesattezze accusano un po' di fretta nel nostro autore, al quale tuttavia debbo i miei più vivi ringraziamenti per il modo cortese con cui mi ha trattato, e specialmente per aver riconosciuto che io ho appieno delegata la fiaba, già troppo ripetuta, del carcere e del digiuno inflitti a G. Alione dall'Inquisizione. Siami tuttavia lecito difendere alcuni passi de' miei scritti, su cui egli trova a ridire.

Il Gorrini (a p. 383, 384 in n.), osservando che io non ho punto giustificato la mia asserzione *contro* la dominazione vescovile, non riferisce la mia espressione temperatissima, dove io (*Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*, Firenze, Tip. Cellini, 1879, p. 6) dissi, seguendo il Cibrario ed altri, che i Vescovi non ebbero mai il vero dominio della Città, od almeno non lo ebbero a lungo e senza contestazioni: espressione già da me usata nel *Pietro II di Savoia* (p. 51-52). In sostanza io non negai il diritto della signoria dei Vescovi sulla città, anzi ne riferii i titoli; ed il Gorrini stesso non reca altra prova che le *contestazioni*: sicchè siamo l'uno dall'altro meno lontani di quello che a prima vista non paia. Quanto all'*importanza immeritata* da me attribuita al dominio episcopale io diedi i motivi della mia opinione; ma, se altri ne rechi dei più potenti, sono dispostissimo a mutar pensiero. Così pure dirò dell'epiteto di *fredda* da me dato alla cronica di G. Ventura, che del resto è giudizio soggettivo, e può variare secondo la diversità delle persone e dell'età. Certamente quando 23 anni addietro scrissi quell'epiteto, lo feci perchè mi parve che i dolori della patria dovessero essere narrati in voce più alta dal nostro Cronista. Per contro il Gorrini a p. 180 scrive che io ho ripetuta quell'espressione in omaggio a quel *poteroso scrittore*

che fu il Wurstemberger (1). Questa così franca asserzione mi fece di nuovo attentamente esaminare i tre grossi volumi dello storico svizzero, dove non trovai quel benedetto epiteto, e sarei perciò grato a chi sapesse indicarmelo; il che per altro difficilmente avverrà al Gorrini, il quale, a quanto pare, non conosce quel *poderoso scrittore* che a traverso al mio *Piccolo Carlo Magno*.

Ed invero egli riparlandone a p. 463, 467, per le imperfette informazioni avute, cade in inestricabili confusioni. Ei dice per es. che il Wurstemberger non tratta di Asti che in un *sunto*, anzi in un *capitolo*, e poi soggiunge che questi, *per ricrearsi*, compose una *Cantica sulle contese fra Pietro II di Savoia e Rodolfo d'Hausburgo sconfitto a Chillon sul Lemano*, e poi segue ancora: " Il capitolo riguardante Asti fu pubblicato, compendiato e tradotto in italiano, nel periodico l'*Astigiano* dell'anno 1864, e poscia si stampò in fascicoli separati col titolo *Asti e Casa Savoia*, divenuti talmente rari, che io non li conosco se non per citazione ». Or bene, il fatto sta che il Wurstemberger parla a dilungo d'Asti in tutti i suoi tre volumi (I, 322 a 414 - 343 a 516: II, 321 - 365: III, 17). Più ancora egli non ha mai composta la Cantica su Pietro II di Savoia, la quale per contro fu scritta da me, che ne stampai qualche verso sull'*Astigiano* nel 1864, e poi poco più della metà nel mio libro sul *Piccolo Carlo Magno*, 1873. In fine il capitolo riguardante Asti non è punto una traduzione od un compendio di *quello* o di *quelli* del Wurstemberger, ma quello che compare poi come cap. IV nel mio *Pietro II di Savoia*, e che io (come dissi nella prefazione) pubblicai per una specie di anticipazione nel 1864; ed ivi appunto (p. 21) usai quell'epiteto di *fredda*, che poi naturalmente ricompare nell'opera intera (p. 76). E questo sull'*Astigiano*, e nei fascicoli separati porta a chiare lettere il mio nome e cognome; e di esso, cui dice non conoscere che per citazione, il Gorrini cita alcune linee virgoleggiandole alla fine della p. 466. Ora ecco onde venne tanta confusione. Nella prefazione di quel mio capitolo pubblicato sull'*Astigiano* nel 1864, io parlai di me in terza persona (*lo scrittore*), ed il Gorrini, a ciò non badando, applicò questo *lo scrittore* non a me ma al Wurstemberger di cui si parla dopo, attribuendo così le

(1) *Peter der Zweite Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lande* - von L. WURSTEMBERGER. Bern und Zürich, 1856-57.

mie miserie a quel valoroso scrittore, il quale, se fosse ancor vivo, non se ne mostrerebbe certamente contento, e da prode colonnello com'era potrebbe forse chiederne una soddisfazione cavalleresca, o meglio barbarica, al Gorrini. Al quale io, come prete e canonico del Duomo in quella città d'Asti che amiamo entrambi benchè non ci siamo nati, io non chiedo altra soddisfazione se non che egli, facendo quell'uso che crede di queste mie osservazioni, pubblici presto una nuova edizione del suo libro, la quale, *rinno-*  
*vellata di novelle fronde*, gli acquisti sempre maggiori titoli di lode presso gli amorosi ricercatori delle patrie memorie.

Non posso per altro concludere senza mostrare desiderio e speranza, che al Gorrini, fornito com'è di bell'ingegno, forte volontà ed attitudine agli studi storici, si somministrino i mezzi di coltivarli più largamente a suo onore ed a comune beneficio.

Asti, 15 Agosto 1884.

C. VASSALLO.

---

*Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Vol. II e III. - Roma, presso la Società Romana di Storia Patria, 1879, 1883.*

Quella importantissima raccolta di documenti che va sotto il nome di *Regesto di Farfa*, a cui attinsero la maggior parte degli scrittori della storia civile e religiosa, quali il Muratori, il Mabillon, il Duchesne, il Galletti, il Fatteschi, il Troya, il Coppi, l'Ozanam, il Bethmann ecc., attendeva da oltre un secolo, per limitarsi al tempo nel quale divenne più presumibile un tal fatto, chi avesse il coraggio di incontrare la fatica e il dispendio della sua pubblicazione. Il vivo desiderio n'era stato espresso da molti, e per ricordare uno dei più recenti dall'Ozanam (1), il quale di esso dice: " Aujourd' hui le cartulaire (il Regesto farfense) déposé au Vatican, dans ce lieu si respectable et si hospitalier, n'attend plus qu' un éditeur qui ait le courage des longues entreprises „. Però solo nel 1878 la *Società Romana di Storia Patria* si accinse a tale impresa, commettendone l'esecuzione ai suoi due membri Ignazio Giorgi e Ugo Balzani, i quali postivisi con tutto l'impegno e l'amore, già pubblicarono del famoso codice tanto da poter assicurare che e come l'intiera edizione verrà com-

(1) OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII.<sup>e</sup> siècle jusqu'au XIII.<sup>e</sup>* p. 94.

piuta. Questa richiederà circa otto volumi, e di questi ne vider già la luce due, cioè il II.<sup>o</sup> nel 1879 e il III.<sup>o</sup> nel 1883 (1).

Sarebbe affatto superfluo che io qui con generiche frasi d' encomio commendassi il prenunziato lavoro. A lettori colti e studiosi piacerà più che io cerchi a determinare il contenuto di esso, ne ponderi il valore presumibile da tutte le circostanze di tempo e di luogo in cui fu composto e raccolto, e ch' io riferisca sui modi tanto intrinseci che estrinseci coi quali se ne sta attuando la pubblicazione.

Nell'ultimo scorcio del secolo XI l' Europa, e in particolar modo l'Italia, uscivano da quella fase di ultima decadenza sociale e morale che segnò il momento più basso della grande intermittenza fra la civiltà antica e la moderna designata col nome di Medio Evo. Il leggiero miglioramento e il relativo riposo dalle continue guerre, invasioni, e conseguenti stragi, saccheggi e ruine disponevano gli animi, preoccupati fin lì dall'orribile presente, a prepararsi un migliore avvenire. Ne' monasteri specialmente, ove la disciplina monastica era andata affatto in diletuo nel funesto periodo, il ristabilirsi di quella, ravnivò ne' monaci l'amore e lo zelo della propria comunità spentosi sotto il cumulo degl'interessi e delle cupidigie personali che avean fin lì assolutamente prevalso. Di conseguenza sorgeva un bisogno di provvedere a un più fermo assetto e a una tutela più durabile de' mezzi necessari alla vita e benessere dell' ente collettivo, non sentito fino a quando s'ebbe in mira solo l'immediato e momentaneo possesso e godimento bastevole al proprio individuo. Nell'ordine morale si provvide a questo bisogno colla compilazione delle *Consuetudines* monastiche, in cui si ristabilirono e meglio si concretarono le antiche regole di fondazione: nell'ordine materiale col raccogliere e trascrivere tutti i documenti che provavano la legittimità del possesso e servivano a difendere il diritto de' beni ed esenzioni acquistate. Giacchè l'attacco poteva essere o violento per la forza delle armi, e questo colle armi si respingeva; o giuridico per titoli legali, e questo si ribatteva coi *munimina*, ossia carte di privilegi, precetti, concessioni, esenzioni ecc. Tali documenti giacevano alla rinfusa negli archivi abbaziali, dove potean facilmente disperdersi o divenir per vecchiezza illeggibili. Ad

(1) Il I.<sup>o</sup> verrà per ultimo, perchè i due egregi editori, percorso e studiato che abbiano tutto intiero il codice, vogliono apporgli una prefazione nella quale riassumere e rilevare tutta la sua importanza.

impedire una tal perdita nell'epoca summenzionata si compilarono i così detti *Regesti* ossia collezioni in cui si comprendevano ricopiati e ordinati tutti que' documenti, a partire dai diplomi di fondazione fino alle *cartulae* contemporanee al raccoglitore. Pel Monastero Farfense il caso era reso più urgente dalla molteplicità e potenza degli avversari contro i quali dovea tutelare e salvare i propri fondi e diritti, vedendosi in ciò minacciato e dagli eredi di quelli cui erano stati ritolti i beni che loro avean prodigato i malvagi abati, dalla potente e prepotente famiglia dei Crescenzi, dai papi stessi, e dai comuni che cominciavano a dare i primi segni della robusta lor vita. Pertanto nel 1092 uno dei monaci farfensi, Gregorio di Catino, ottenne dall'abate Beraldo II il permesso di comporre il libro che noi chiamiamo col nome generico di *Regesto farfense*, ma che egli intitolò *Liber Gemniagraphus sive Cleronomialis Ecclesiae Farfensis*.

Questo monaco fu uomo di portentosa attività, giacchè oltre del *Regesto* o *Cleronomialis* esso scrisse anche altri tre importantissimi libri, cioè il *Largitorius*, il *Chronicon* ed il *Floriger*, ed a lui pure si attribuisce la famosa *Ortodoxa Defensio Imperialis* di cui poco oltre farem qualche parola. Nacque egli nel 1062 da Donone e Tederanda signori del Castello di Catino. Di soli sei anni fu dai genitori offerto all'altare della Vergine di Farfa e accolto nel monastero, ove fu educato dall'abate Beraldo I. Quest'ultimo con la più grande cura e zelo attendeva a difendere i beni e i diritti della badia per il che ricorreva spessissimo all'archivio di essa. Il giovane Gregorio si formò per tal guisa una grande idea della ricchezza e importanza di quell'archivio e può ritenersi che prima d'accingersi all'attuazione delle sue opere ne avesse già da lungo tempo concepito e maturato il disegno. Il fatto sta che dal giorno in cui fu autorizzato a ciò dall'abate Beraldo II egli non visse che nell'Archivio e per l'Archivio, giungendo per fortuna sua e, diciamolo francamente, della storia, specialmente d'Italia, fino alla più tarda vecchiezza. Delle altre tre opere, il *Largitorius*, o più esattamente secondo l'autore, *Liber Largitorius seu notarius, sive emphiteuticus* è, come appare dal titolo, una raccolta di tutte le carte di concessione enfiteutica fatta dal monastero; il *Chronicon*, del quale non si conosce il titolo impostogli da Gregorio, è in sostanza una storia del monastero, specialmente però sotto il punto di vista di far nota e popolare l'origine di tutti i diritti e possessi della badia; il *Floriger* o me-

glio *Liber Floriger cartarum gloriosissimae Mariae dominae nostrae semper virginis hujus pharphensis coenobii*, è semplicemente un indice alfabetico-topografico del *Regesto*, nel quale si danno descrizioni più o meno ampie e accurate dei fondi monasteriali. Il *Liber largitorius* è ora fra i mss. farfensi della *Biblioteca Vittorio Emanuele* in Roma: il *Chronicon Farfense*, come è notissimo, fu pubblicato dal Muratori appunto con questo titolo (1), ma il mss. di esso, come pure quello del *Floriger*, tuttora inedito, sono conservati nella Biblioteca stessa.

Quanto al *Regesto*, che ora principalmente ci occupa, esso è la raccolta completa di tutti i documenti per cui papi, imperatori, re, signori, semplici cittadini aveano concesso privilegi, fondi, diritti ecc. al monastero di Farfa. I documenti sono in numero di 1360, de' quali Gregorio copiò di sua mano 1160 e gli altri fe' copiare dal suo nipote Todino. Questo interessantissimo codice è ora nella *Biblioteca Vaticana*, seguato col n.º 8487: è membranaceo, in folio, scritto a due colonne, con caratteri romani. Il Betmann (2) lo dice recato a Parigi nel 1810, quando per la generale soppressione degli ordini religiosi fu espropriato il Monastero di Farfa. Però le vicende del *Regesto* sono esattamente narrate in una memoria scritta dall'ab. Antonio Coppi, la quale fu posta innanzi al Codice stesso. Secondo questa, al tempo della soppressione, il Sotto-prefetto di Rieti si portò il *Regesto* nel suo gabinetto, ponendolo a guisa di sgabello sotto la scrivania. Il Fortin, letterato francese, risaputone, ottenne di recarselo in casa per studiarlo. Alla caduta del governo francese (1814) egli incassò il *Regesto* insieme coi suoi libri per portarselo in Francia. Ma Luigi Biondi, consigliere di Prefettura a tempo del governo provvisorio napoletano, fe' aprire la cassa di libri del Fortin e n'estrasse il Codice che fu consegnato alla *Biblioteca Vaticana*. Restaurati gli ordini religiosi, il P. Abate Alessandri titolare di Farfa reclamò il *Regesto*; ma, pregato dal Coppi di permettere che questo rimanesse ancora per poco al Vaticano, annui. Morto poi l'Alessandri, i successori non insistettero per recuperarlo e così il prezioso codice rimase alla *Biblioteca Vaticana*.

Rispetto al suo contenuto sono da distinguere quattro parti: 1.º *Gl'Indici*, che sono tre; uno dei nomi delle chiese; uno dei nomi dei donatori; uno dei nomi dei luoghi. Presso a cia-

(1) *Rer. Ital. Script.*, t. II, p. II.

(2) *Monum. Germ. Hist., Scriptores*, XI, 348.



scuna indicazione è il numero del documento a cui essa si riferisce. 2.° *I Canoni*, cioè tutte le principali decisioni e sanzioni canoniche intorno all'acquisto e conservazione de' beni ecclesiastici. 3.° *I Prologhi* che pure sono tre: il primo è un tentativo di stabilire storicamente la fondazione del Monastero; il secondo è una esposizione del come all'autore sorgesse in animo l'idea di compilare la sua raccolta e de' criteri e modi che seguì nell'attuazione della medesima, e a questo sono annessi parecchi elenchi, cioè, de' documenti più insigni, degli abati, dei pontefici, e gli *annali farfensi*, vale a dire la serie degli anni dell'Era Volgare colle Indizioni corrispondenti, assegnando a ciascun anno gli avvenimenti che all'autore sembrano più importanti, specialmente il principio e il termine de' regni; il terzo che non è opera di Gregorio ma di un Giovanni Grammatico, è come una presentazione pomposa del lavoro e dell'autore, la quale termina anche con alcuni versi schiettamente *barbari*. 4.° *I documenti*, che costituiscono la parte principalissima ed essenziale del Codice. Essi sono disposti secondo l'ordine di successione degli abati. Al principio di ciascuna serie è premessa una brevissima notizia sulla vita dell'abate sotto il cui governo furono date le *carte* che seguono. Talvolta però gli avvenne di trovare un qualche documento appartenente ad un abate, la cui serie era già chiusa; ed allora la *carta* fu trascritta fuori del suo posto, cioè quando gli capitò fra le mani. È da notare però che l'ordine storico con cui furono composti i libri di Gregorio non è quello che noi abbiam seguito nel darne notizia. Il primo in ordine di tempo fu il *Regesto*, e a lui tenner dietro successivamente il *Largitorius*, il *Chronicon* e il *Floriger*.

A formarsi un'idea generale e presuntiva della grande importanza di questa raccolta basterà il ricordare con brevissimi tratti le condizioni e le relazioni del monastero di Farfa nel periodo storico attraverso cui visse dalle origini sue al tempo di Gregorio di Catino. Ognuno, anche di mezzana coltura, conosce l'influenza che esercitavano, non pure in Italia, ma in tutta Europa i monasteri, specialmente in quel tenebroso periodo del Medio Evo che va dall'ottavo al duodecimo secolo. Ora il Monastero di Farfa fu tra i principalissimi d'Italia e sul finir del nono secolo era inferiore soltanto, e neppur sotto tutti i riguardi, a quel di Nonantola. La fondazione di esso, come quella di quasi tutti i grandi monasteri, ha la sua leggenda fissata e sviluppata nelle

agiografie che si leggevano nel monastero stesso. Su queste e su tradizioni orali fu scritta nel nono secolo una pietosa storia che dovè essere intitolata *Constructio Farfensis*. Di questa l'autore del *Regesto* ebbe certo sott'occhio un esemplare, citandolo e riferendosi più volte ad esso nel *Regesto* appunto e nel *Chronicon*. Ma non si sa come e quando esso andò perduto. Ancora nel secolo XVII si avea memoria dell'esistenza di esso nel monastero, ma si riteneva che ne restasse solo una parte in un manoscritto illeggibile (1). Nel 1853 l'erudito Betmann credè averne ritrovato il testo, mancante solo del proemio, e lo pubblicò come tale nel tom. XI dei *Mon. Germ. Hist. Scriptores*. Però il medesimo Giorgi (2) egregiamente dimostrò, come quel mss. (ora conservato nella *Biblioteca Vittorio Emanuele*) altro non sia che un *lezionario*, nel quale furono riportati, testualmente o approssimativamente, molti brani della *Constructio*.

Secondo questa, riferita da Gregorio di Catino, alcuni devoti uomini, al tempo dell'imperatore Giuliano vennero di Siria a Roma per venerarvi le tombe degli Apostoli. Uno di essi per nome Lorenzo, colla sua sorella Susanna, si ritirò in Sabina, dove per la santità della vita fu levato alla dignità episcopale. Poco appresso, deposto l'episcopato, prese l'abito monastico e fondò il monastero, che dal vicino fiumicello fu detto di Farfa, presso il colle Acuziano. Tale monastero fu poi abbandonato. Nel principio dell'VIII secolo un Tommaso di Morienna, pellegrino in Terra Santa, mentre orava innanzi al Santo Sepolcro ebbe un'apparizione della Vergine, che gl'impose tornasse in Italia, dove, in Sabina, nel luogo detto Acuziano, presso tre alti cipressi, troverebbe una nobile basilica dedicata al nome di lei. Quivi si fermasse, poichè col suo esempio dovea condurre alla vita cenobitica molti fratelli, in mezzo ai quali sarebbe finalmente morto. Tommaso seguito da parecchi discepoli si recò in Sabina, ove cercò per qualche tempo invano l'indicatagli basilica, finchè miracolosamente la rinvenne e presso di lei rifondò il Monastero Farfense. Ma presto i monaci soffersero difetto di viveri, quando per suggestione della Vergine il Duca di Spoleto Faroaldo II gliene spedì. I messi di Faroaldo cercando la località loro indicata dal duca, giunti al luogo detto Pompeiano, seppero dagli abitanti che i loro vecchi aveano memoria di una chiesa mirabilmente bella posta vicino a tre cipressi

(1) GIORGI I., *Cartulari e Regesti della Provincia di Roma*. Roma, 1879.

(2) Op. cit., p. 26.

la quale era stata abitata da monaci a tempo dei Romani, ma essi non sapevano punto che altri monaci vi fossero venuti. Finalmente, sempre per via miracolosa, ritrovarono la chiesa e il monastero e presentarono i doni. Poi Faroaldo fe' venire a Spoleto Tommaso e lo rimandò con un diploma di donazione di alcuni beni che aprì la serie delle liberalità dei duchi di Spoleto verso il monastero. Tommaso, restauratore, se non piuttosto fondatore del Monastero Farfense, sembra morisse nel 720. Da quest'anno fino all'857, data a cui s'arresta la *Constructio*, si succedettero tredici abati, tutti di santa vita e zelantissimi nel mantenere ed accrescere il ricco patrimonio monastico. Sul finir del IX secolo le soverchie ricchezze e le passioni degli ambiziosi cagionarono un decadimento che durò fino alla metà del secolo XI. Quei che pose termine a tal decadenza fu l'abate Ugo, il quale scrisse la storia di quel triste periodo intitolandola, per contrapposto alla *Constructio*, *Destructio*.

Secondo la *Destructio* il Monastero Farfense nell'890 racchiudeva le più enormi ricchezze. Era il tempo delle incursioni de' Saraceni. L'abate Pietro resistè animosamente per sette anni: ma infine divise i monaci in tre schiere e i tesori in tre parti. Una schiera andò a Roma, l'altra a Rieti, la terza, coll'abate, nel contado di Fermo. Il monastero abbandonato fu preso dai Saraceni, ma, da loro conservato, fu poi distrutto da un casuale incendio. L'abate Pietro intanto per difendersi dai Saraceni che molestavano pure Fermo, costruì un castello sul Monte Valeriano che ebbe il nome di S. Vittoria. Nel 916 fu distrutta la colonia saracena sul Garigliano (1) che era stata il centro delle loro scorriere. Però l'abate Ratfredo, secondo successore di Pietro, dopo alcuni anni, ritornò al monastero di Farfa e fece ritornarvi coi tesori i rifugiati di Roma e di Fermo, giacchè que' di Rieti erano stati preda de' Saraceni. Il monastero Farfense ricuperò così quasi totalmente la sua grandezza ed opulenza. Ma le vicende occorse e più la decadenza morale che invadeva allora l'Italia, anzi tutto il corpo della Chiesa, mandarono in diletto le regole e le costumanze monastiche; al che volendo far argine, Ratfredo cadde vittima della malvagità di due monaci Campone e Ildeprando che lo spensero col veleno. Dopo la morte di Ratfredo, Ildeprando, a prezzo d'oro, ottenne da Ugo re d'Italia l'investitura della Badia per Campone, e questi gratificò Ildeprando con buona parte del

(1) AMARI M., *Storia de' Musulmani di Sicilia*, II, 167.

patrimonio del monastero. Questi due malvagi volsero in loro profitto e a soddisfazione de' loro vizi i beni e le ricchezze del monastero; cioè, Campone que' di Farfa, Ildeprando, a lui ribellatosi, quelli di S. Vittoria, di cui s'era impadronito. Alberigo, il Principe de' Romani, cercò di por fine a tanto mal governo, ma i suoi sforzi, come quelli di Dagiberto da lui insediato a Farfa in luogo dell'espulsione Campone, riuscirono vani contro la perversità de' monaci, che infine avvelenarono anche il buon Dagiberto e gli dettero per successore Adamo, uomo dello stampo di Campone e Ildeprando. Allora la decadenza giunse all'estremo e il monastero era dilapidato da Adamo a Farfa, Campone a Rieti, Ildeprando a S. Vittoria. I monaci vivevano pubblicamente fuori del chiostro con donne e con figli e proporzionalmente godevano e dissipavano a imitazione de' rapacissimi abati e dei loro successori.

Da tanta decadenza il Monastero di Farfa cominciò a risorgere coll'elezione dell' abate Giovanni III fatta dal pontefice Giovanni XIII, che, sostenuto da Ottone imperatore, potè cacciare Ildeprando, ancora superstite, da S. Vittoria, far dichiarare nulle tutte le concessioni de' fondi della Badia, e ricuperare gran parte dei beni e possessi perduti, e infine a restituire alquanto la disciplina monastica. L'opera da lui iniziata fu promossa e compiuta dall'abate Ugo l'autore della *Destructio* e il vero restauratore e nel temporale e nello spirituale del Monastero Farfense.

Ma non è a credere che scomparsi i più grossi scandali, i monaci si comportassero del tutto come si conviene alla vita claustrale. Nell'elezione specialmente dell' abate accadevan sempre contrasti, e per lo più uno dei partiti volgevasi per la nomina e investitura all'Imperatore. Così (era il tempo in cui gl'imperatori eleggevano i pontefici e i vescovi) invalse che gli abati fosser nominati dall'imperatore, che concedeva loro privilegi ed esenzioni. Da ciò avvenne che nella lotta per le investiture il Monastero Farfense fu di partito imperiale, e nel 1082, sotto l'abate Beraldo I, ospitò magnificamente, e sostenne Enrico IV contro Gregorio VII. Così dal Monastero di Farfa uscì la celebre *Orthodoxa Defensio Imperialis*, apologia assai vivace e ingegnosa delle pretese imperiali. Alla morte di Beraldo I (1089) contro le mire dell'antipapa Guiberto che volea impadronirsi del monastero, i monaci elessero abate un Rainaldo. Ma governando costui a talento di pochi monaci ambiziosi e intriganti, la maggioranza

dei più zelanti ricorse all'imperatore che mandò quale abate Beraldo II, uomo certo non irrimproverevole, ma che insomma non ridiscese alle infamie di Campone, Ildebrando e compagni. Sotto il reggimento di questo abate, come si disse, Gregorio di Catino scrisse le sue opere.

Ora nel II volume (primo tra i pubblicati) si comincia colla terza delle quattro parti in cui abbiain distinto il *Regesto*, cioè coi *Prologhi*. Poi si apre la serie de' documenti dall' 1 al 299, che vanno dall'anno 705 all' 857. Nel III seguono i documenti dal 300 al 601, che vanno dall'anno 857? o 859? al 1024. De' documenti contenuti nel II vol., sono d'importanza fondamentale per il Monastero: il 1.º, cioè una lettera di Faroaldo duca di Spoleto al papa Giovanni VII, nella quale si domanda al pontefice un privilegio di conferma sulle concessioni da lui fatte al Monastero e la sanzione della scomunica contro chi attentasse all'integrità delle cose e diritti concessi; e il 2.º cioè appunto la solenne conferma papale richiesta. Tutti quei che sieguono nel volume medesimo consistono in atti di vendita, donazione, ultima volontà, su fondi, diritti, privilegi, persone (coloni o servi), esercitati a favore del Monastero, in permutate, affitti, transazioni, atti giudiziari interceduti fra questo ed altre persone o enti morali, ovvero anche in ratifiche o giudicati emessi dalle autorità immediatamente superiori, o dalle supreme dei re, papi, imperatori ecc. Ve ne sono, per menzionare i personaggi più importanti, dei vari duchi di Spoleto, dei re longobardi Liutprando, Astolfo, Desiderio, dei pontefici Giovanni VII, Adriano I, Stefano IV, Pasquale I, Eugenio II, Gregorio IV, dei re franchi e imperatori Carlomagno, Ludovico Pio, Lotario I, dei messi regi, imperiali, gastaldi, vassi ecc. Ognun vede quanta luce possono questi far cadere sopra le relazioni politiche, giuridiche, sociali, economiche, morali, di quel periodo intricatissimo della decadenza e caduta del regno longobardo, della sottofondazione e stabilimento del potere politico papale, della conquista e dominazione dei re franchi e degli esordi della ristaurata autorità imperiale. L'intreccio delle varie giurisdizioni dei duchi, re, papi, imperatori in intimo conflitto e in esteriore riguardo fra loro vi appare assai spesso in gioco: e così, per es., pel doc. 270 noi assistiamo ad un placito tenuto a Roma, presente il pontefice, da messi imperiali, per giudicare una contesa insorta fra il Monastero e la Sede Apostolica per alcune *corti* che il Monastero teneva da Anselberga figlia di re Desiderio: la sentenza

dei messi è favorevole al Monastero, ma il papa (Gregorio IV) appella da essa direttamente all' imperatore. Nel doc. 272 abbiamo una dichiarazione dell' imperatore Lotario I: "*qualiter praedictum monasterium (il farfense) sub suae defensionis privilegio cunctis diebus permanere decreverant (Carlo Magno e Ludovico Pio) sicut caetera monasteria quae in regno ac finibus francorum consistunt* „: e conclude, a nome anche di suo padre Ludovico, che i pontefici non hanno alcun diritto di imporre tributi al Monastero, o sottrarne beni, o diminuirne la libertà. La medesima immunità del Monastero da qualsiasi altra giurisdizione all' infuori dell' imperiale è pure confermata dal doc. 282, e in conformità di questa, nel doc. 286 vediamo l' imperatore Lotario, fin dall'anno 844 confermare esso direttamente l'elezione dell'abate e concedere contemporaneamente ai monaci farfensi la piena libertà di elegerli in futuro.

Il III vol. traversa i periodi della decadenza dell' impero romano-franco, dei re indipendenti d' Italia e dei papi dipendenti dai baroni romani, dell' estrema decadenza politica e morale degli uni e degli altri e infine degli Ottoni cioè della restaurazione della potestà imperiale: rispetto poi al monastero, dell' abbandono di esso ai Saraceni, del ritorno dei monaci, delle malversazioni e scandali di Campone e di Ildeprando e del risorgimento per opera dell' abate Ugo. I personaggi più notevoli che figurano nelle carte sono: Ludovico II, Carlo il Calvo, Carlo il Grosso, Berengario I, Ottone I, Teofania, Ottone II, Ottone III, Enrico II, il papa Benedetto VIII. È da notarsi come del funesto reggimento di Campone e Ildeprando si faccia solo una sommaria menzione ne' doc. 379 e 380, con un catalogo dei beni ed oggetti da loro dissipati. Pure da questo volume possono trarsi infinite notizie in specie delle varie giurisdizioni che allora s' intrecciavano nell' Italia e della loro riconosciuta o pretesa gerarchia. Per questo riguardo è interessantissimo il doc. 395, dal quale Giovanni e Ildeprando compariscono innanzi all' imperatore Ottone I in Ravenna contendendo fra loro sul possesso della dignità abbaziale che fu riconosciuta a Giovanni. Ed anche più interessante è il doc. 426, nel quale si tratta di una contesa tra l' abate di Farfa e i preti della chiesa di Sant' Eustachio di Roma agitata avanti all' imperatore Ottone III e al pontefice Gregorio V, all' arcidiacono del palazzo imperiale per parte dell' imperatore e al prefetto di Roma e altri giudici romani per parte del papa. In essa noi vediamo l' abate

Ugo muovere eccezione contro i giudici romani di voler esser giudicato secondo la legge longobarda e ottenerlo dall' imperatore. Così pure vi si potranno attingere notizie in alcuni casi preziosissime sulle circoscrizioni allora in atto, sulle denominazioni delle diverse località, sulla stima e prezzo delle cose mobili ed immobili ecc. Ma naturalmente non ci è possibile entrare in ulteriori particolarità sul contenuto di questa collezione quanto ricca altrettanto varia di documenti non legati fra loro da altra relazione che da quella tutta estrinseca del tempo. Solo cercandovi notizie per un dato scopo, per un determinato oggetto può darsi unità a tutti quei materiali che lo riguardano.

Passiamo quindi da ultimo alle norme seguite dai due egregi editori nella pubblicazione dell' importantissimo codice. E qui è da ricordare come il *Regesto* sia in sostanza una copia autografa di documenti affatto distrutti e perduti: quindi l'edizione non dà luogo a una critica di restituzione genuina de' testi originali. Tutte le cure doveano essere rivolte a riprodurre con rigorosa esattezza le parole e l'ortografia del compilatore Gregorio. E a questo appunto si sono attenuti gli editori. Solo, dopo lunghe esitazioni e mature riflessioni, si sono decisi di modificare la punteggiatura che appariva nel testo originale incerta e spesso capricciosa, da rendere assai, e inutilmente, difficile la lettura del libro. Inoltre nel testo, sebbene assai raramente, pure trovasi qua e là qualche parola scritta in tempi posteriori e da diversa mano. Perchè lo studioso ne sia avvertito, tali parole furono stampate in carattere corsivo. Il semplice testo, essendo di per sè stesso di gran mole, non poteva questa ragionevolmente accrescersi con note, o con discussioni intorno all'autenticità de' singoli documenti. Un tal lavoro dovrà imprendersi da chi vorrà servirsi, per qualunque suo scopo, de' documenti stessi, e non sarebbe stato bene prevenire in ciò l'opera de' dotti. Solo a piè delle pagine sono state apposte alcune rare note, dove sorgeva qualche dubbio, per lo più riguardante la cronologia de' documenti, e in esse si dà brevissima ragione della decisione presa. La numerazione dei documenti fatta da Gregorio è in cifre romane. Gli editori l'hanno conservata bensì, ma non essendo sufficiente ai bisogni del libro, ve n' hanno aggiunta un'altra in numeri arabi. A ciascun documento è premessa la data e una breve intestazione indicante il suo contenuto coi nomi delle persone e luoghi in esso menzionati. Tali intestazioni sono poi ripetute in principio di ciascun volume

a guisa d'indici per facilitare le ricerche topografiche e genealogiche. Quanto alle date esse sono ricavate dalle note cronologiche contenute ne' documenti stessi, e se queste manchino del tutto, o appariscano contraddittorie o fallaci, con un punto interrogativo si avverte dell'incertezza.

Cotali norme valgono di per sè stesse a far fede della diligenza e dell'abilità degli editori e accrescono la presunzione favorevole fondata già sul credito che meritamente godono ambedue in Roma. A ciò è da aggiungere l'autorevolissimo collaudo che han fatto dell'opera uomini come Gio. Batta De' Rossi, Ernesto Monaci e Domenico Corvisieri incaricati dalla *Società Romana di Storia Patria* di esaminare l'esecuzione del lavoro. Quanto alla parte tipografica basti dire di essa che fa onore al valentissimo cav. Vigo. La solidità e bontà della carta, la varietà e la seria eleganza de' caratteri, l'assettatezza del formato e tanti altri ben immaginati e ben condotti amminicoli può veramente dirsi che rendano l'esteriore dell'opera corrispondente al suo intrinseco valore. È da desiderarsi che la favorevole accoglienza fatta ai due primi volumi mantenga l'alacrità negli autori e gli ecciti al proseguimento e compimento del lavoro nel minor tempo possibile.

FILIPPO PORENA.

*Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini illustrati da GIROLAMO VITELLI e CESARE PAOLI.* - Firenze, Successori Le Monnier, 1884. - Fascicolo I.

Questa nuova pubblicazione è un trionfo della scienza e dell'arte italiana; e noi ci affrettiamo a registrarlo con piacere. Dal giorno in cui gli studi filologici, storici e diplomatici s'avviarono a rigore scientifico, si senti subito la necessità, per una severa critica del testo, di una trattazione sistematica, non meno pratica che teorica, delle antiche scritture; e noi infatti ne troviamo la prima esposizione e i primi facsimili nelle opere del MABILLON, nel *Nouveau Traité de diplomatique*, nel *Lexicon diplomaticum* del WALTER, e nella *Palaeographia graeca* del MONTFAUCON. E fu soltanto verso la metà del nostro secolo che il SILVESTRE, per commissione del ministro Guizot, girò tutta Europa a raccogliervi esempi d'ogni ramo di antiche scritture, le quali poi egli distribuì in tre sezioni: *orientali, greco-latine, medievali* (1).

(1) SILVESTRE, *Paléographie universelle*, Parigi, 1839-41. L'opera consta di quattro volumi, giacchè i facsimili del medioevo sono ripartiti in due toni



Fin qui si dovevano *lucidare* e trascrivere a mano i modelli, e il SILVESTRE era giunto al più alto grado della perfezione. Mancava ancora tuttavia la certezza di escludere ogni alterazione dipendente dalla maggiore o minore abilità del trascrittore; e il risultato poteva dirsi piuttosto *un tentativo per approssimazione*, anzichè una *esatta riproduzione*. Ma appena si trovò la *fotografia*, si rese possibile il fissare la scrittura e sottrarla a qualsivoglia alterazione della mano. La prima applicazione e i primi saggi apparvero nel 1852 coi *Monumenta graphica* del SICKEL, de' quali uscì nel passato anno la X.<sup>a</sup> ed ultima dispensa. Fu per allora una grande novità; ma ben presto si ebbero altri progressi, e dalla semplice fotografia si passò con rapidità alla *fotolitografia*, alla *eliotipia*, alla *fotoincisione*, etc., ottenute con la combinazione di diversi mezzi meccanici atti a fissare maggiormente l'impronta fotografica e a dare alla scrittura riprodotta la più lunga durata. Appartengono a questi vari sistemi le più note collezioni, quali la *Paleographical Society*, buona raccolta che esce dal 1873 e contiene facsimili di iscrizioni, codici, e documenti greci e latini con trascrizioni e illustrazioni; gli *Exempla Codd. Lat. litt. maiusc. script.* di ZANGEMEISTER e WATTENBACH; gli *Esempla Codd. graecorum* di WATTENBACH e von VELSEN; i *Fac-similes of ancient charters of the British Museum*; le *Schrifttafeln*, di W. ARNDT; *Les plus anciens monuments de la langue française*; il *Musée des Archives departementales*; i *Kaiserurkunden in Abbildungen*; gli *Exempla scripturae visigoticae* di EWALD e LOEWE (1883); e, migliore di tutte, per quel che riguarda la riproduzione materiale, i *Fac-similés à l'usage de l'École des Chartes* di Parigi.

In Italia non si era fatto mai nulla di simile; ma in questi ultimi due decenni si potè finalmente colmare in qualche modo la deplorata lacuna; e a titolo di encomionoi rammentiamo l'*Atlante* del prof. GLORIA, aggiunto alle sue *Lezioni di Paleografia e Diplomatica* (Padova, 1870) la *Paleografia artistica cassinese* del PISCICELLI, e le dieci tavole della *Scrittura in Italia fino a Carlomagno*, edite dal FOUCARD nel 1878. Ottimi contributi ci vennero poscia dall'egregio prof. MONACI, dapprima colla edizione del *Mistero provenzale di S. Agnese*, poi con i *Facsimili per gli studi neolatini*. E da ultimo noi ci permettiamo di rammentare (Europa del sud, Europa del Nord): le tavole di paleografia italiana trovansi appunto nel III.

eziandio quelli poco noti, perchè non pubblicati, eppure numerosi ed importanti, che l'illustre ab. CERIANI fece fare per gli studenti della *R. Accademia scientifico-letteraria di Milano*, e il chiarissimo prof. PAOLI per quelli del *R. Istituto di studi superiori di Firenze* (1).

Inoltre due anni or sono il medesimo prof. MONACI iniziò, con la collaborazione del prof. PAOLI un *Archivio paleografico italiano* col sistema della *eliotipia* del MARTELLI di Roma: e l'unica dispensa finora uscitane, benchè non immune da mende e imperfezioni, è certamente degna d'encomio e di considerazione.

Ma quest' *Archivio* non potrebbe bastare da solo ai bisogni di una nazione così ricca di codici, quale è l'Italia; ed ora infatti la *Collezione fiorentina di facsimili paleografici* è venuta in buon punto ad accrescere il nostro modesto patrimonio di opere paleografiche, e ci pone anco per questa parte all'altezza delle altre nazioni.

Per questa pubblicazione si è per la prima volta adottato fra di noi uno speciale sistema di *fotoincisione*, il quale è per verità assai più dispendioso, ma compensa con una maggiore durata, giacchè impedisce il deperire della riproduzione fotografica, e assicura ai facsimili una impronta più viva e più solida e una vita assai più longeva (2). Cosicchè noi osiamo affermare, senza timore di smentita, che la *Collezione fiorentina*, in grazia del suo particolare sistema è, come *arte riproduttiva*, superiore a tutte le raccolte che videro la luce fino ad ora, sì italiane che straniere, e può competere eziandio con quella ve-

(1) Sarebbe ingiusto se non ricordassimo che già fin dal 1871 il benemerito can. G. B. GIULIARI aveva ideato di pubblicare un *Album paleografico della Capitolare di Verona*, e che S. V. Bozzo prometteva fin dal 1877 di dare alla luce alcuni *Saggi di paleografia siciliana*, tentativi che fallirono quasi certamente per mancanza di mezzi (Cfr. E. MONACI, *Archivio paleografico italiano*, Roma, Martelli, 1882 - vol. I.º fasc. I.º prefaz., pag. V).

(2) Il chiariss. MONACI si attenne per il suo *Archivio* alla *eliotipia* ancora prevalente in Germania e in Inghilterra; ma fu costretto a confessare che solo con difficoltà e con molta cura e diligenza si può arrivare con tale sistema ad « eguagliare » la *fotoincisione*, preferita in Francia (cfr. *Archivio*, loc. cit., VI) Del resto un semplice confronto basta a persuadere di quanto la raccolta fiorentina superi la romana: e aggiungiamo ancora che l'Istituto geografico militare di Firenze ha finito di adottare anch'esso la *fotoincisione*, come il migliore dei sistemi.

ramente inarrivabile dell'*École des Chartes*, o diciamo meglio, del DUJARDIN.

Venendo ora a parlare più da vicino della *Collezione*, diremo anzitutto che noi la riteniamo sotto ogni rapporto opportuna e necessaria. Da sè stessa s'annunzia "piuttosto come sorella, che come emula fra le consimili pubblicazioni italiane e straniere", ed ha il pregio di avere un campo d'azione bene definito entro naturali confini, ne' quali aggirarsi. E anzitutto esclusivamente *fiorentina*. Nessuno ignora l'abbondanza e ricchezza delle Biblioteche ed Archivi di Firenze: la *Laurenziana*, per non parlare delle altre, ha per gli studiosi una importanza veramente eccezionale, come quella che possiede un *grandissimo numero di manoscritti*, e quasi tutti di valore *inestimabile*: che se essa scarseggia di codici *antichi*, avendo il suo fondo costituito in massima parte di Ms. del periodo *umanistico*, compensa sufficientemente tale difetto col possedere molti *codici unici* e non pochi *archetipi*. E per di più la nostra Biblioteca - stando alle notizie più credibili, e oramai quasi certe, - vedrà presto crescere il già ricchissimo suo patrimonio, e agguincerà una notevole pagina alla propria storia, coll'accogliere nel suo seno il fondo *Libri* della famosa collezione dei Mss. di lord ASHBURNHAM, felicemente restituito all'Italia mercè la nobile iniziativa del Comm. P. Villari e dei due egregi uomini alle cui mani è affidata la pubblica istruzione del nostro paese: da ciò la *Collezione fiorentina* trarrà senza dubbio il più grande giovamento e una certa attrattiva di novità. Quanto a diplomi e documenti non occorre neanche rammentare che l'*Archivio di Stato* fiorentino, veramente ammirabile per il suo ordinamento, per la ricchezza degli spogli e de' cataloghi, nonchè per la diligenza e cortesia de' suoi impiegati, è tale miniera da potersi dire, oltrechè svariata e importantissima, affatto *inesauribile*. Perciò i due egregi Professori, restringendosi a dare i modelli delle scritture de' codici e documenti fiorentini, hanno dinanzi a sè un campo bene e nettamente definito, ma insieme vastissimo, in cui spaziare; e tra le altre cose, renderanno un segnalato servizio a tutti quegli studiosi che, occupandosi di cose fiorentine, non abbiano l'opportunità di recarsi sul luogo per le loro ricerche; o per lo meno faciliteranno ad altri le prime indagini, che di solito sono sempre le più malagevoli e faticose.

E noi anzi esprimiamo qui il desiderio che l'esempio trovi imitatori, e che, per non parlare che delle principali, almeno la *Vaticana* di Roma, e l'*Ambrosiana* di Milano (1) abbiano ciascuna la loro speciale raccolta; alle quali tutte poi potrebbesi sovraordinare l'*Archivio paleografico italiano*, cui spetterebbe il delicato ufficio di coordinare i risultati parziali e segnare le linee generali della paleografia italiana ne' suoi rapporti e differenze, sia con le regioni dell'estero, che con le scuole particolari del nostro paese. Sarà forse un nostro pio desiderio, che per altro non disperiamo di vedere attuato in un non lontano avvenire, giacchè in tal modo si compirebbe insieme una grande opera *scientifica e patriottica*.

La *Collezione fiorentina* ha intendimento "principalmente *paleografico*, ma con riguardo anche a quegli studii ai quali la paleografia è sussidio potente (anzi indispensabile), agli studii filologici, diplomatici, e storici "; la scelta delle tavole è fatta "per servire allo studio dottrinale e storico delle scritture greca e latina nei monumenti letterari e diplomatici; e in secondo luogo per venire in aiuto alla trattazione di quelle speciali quistioni o ricerche filologiche o storiche, che abbiano stretta attinenza con la paleografia " (2). Importa molto di notare che le indicazioni e dichiarazioni sono fatte, non già sul solo facsimile, ma sull'intero Mss.; e che i due egregi Professori ebbero ogni cura di mettere in rilievo quei caratteri che valgano a determinarne l'importanza storica, diplomatica e paleografica, aggiungendo tutte quelle notizie bibliografiche e indicazioni di riscontro che sono per gli studiosi d'immensa utilità, mentre costringono gli editori a faticose indagini, delle quali, - per essere assai spesso di carattere negativo, - al pubblico apparisce ben poco. Nei facsimili ora pubblicati troviamo infatti un'accurata e spesso assai minuta descrizione del codice in tutte le sue forme e dimensioni esteriori, nella composizione de' quaderni e delle carte, nella qualità della pergamena e dell'inchiostro. Si designa con la mas-

(1) Sappiamo che da qualche tempo l'ab. ANTONIO CERIANI sta preparando una collezione di facsimili greco-latini *ambrosiani*; e noi, che ci onoriamo d'esserli stati scolari, l'adrettiamo coi nostri voti, perchè siamo certi che sarà importantissima, e accrescerà i meriti e la fama dell'illustre paleografo ed orientalista.

(2) Cfr. l'*Avvertimento* premesso alla *Collezione*.

sima diligenza a che periodo di scrittura appartiene il Mss.; si enumerano le peculiarità; si parla dei segni marginali, delle lettere miniate, delle abbreviature, della tachigrafia, delle sigle irregolari, della interpunzione, degli spazii lineari, e di quanto insomma è necessario alla esatta classificazione del codice. Si discute con sode ragioni critiche e storiche sull'età dei Mss., mentre finora assistevamo a un vero duello avversativo fra le varie scuole, le quali solevano partire da preconcezioni, o da tradizioni inveterate e non mai discusse, o da timore di giudicare troppo vecchio o troppo giovane un dato monumento paleografico: difetto, nel quale cadono talvolta gli stessi autori della *Paleographical Society*. Aggiungiamo infine che si fanno opportuni confronti con altri codici fiorentini e forestieri, della stessa mano e fattura; si avvertono le lezioni a stampa errate, e si propongono le varianti paleograficamente più probabili.

La *Collezione* si divide in due sezioni generali: codici greci, codici latini, compilata la prima dal prof. VITELLI, la seconda dal prof. PAOLI. La scelta non avviene per ordine prestabilito, ma secondo l'opportunità: tuttavia gli autori promettono ad opera finita di compilare indici ordinativi e analitici, e di premettere a capo delle serie due dissertazioni ove si esporranno metodicamente " i risultati che possono ricavarsi dai fatti paleografici esibiti nelle tavole della *Collezione* ». - Tale è il disegno dell'opera come l'intendono gli autori, e quale venne fedelmente mantenuto nel primo fascicolo, di cui faremo ora un rapido esame.

Esso contiene N. 24 facsimili, dodici per ciascuna serie, tratti tutti da codici *laurenziani*, meno uno che appartiene ad un documento dell'Archivio di Stato. La sezione *greca* contiene:

1.° GIOVANNI CRISOSTOMO (Laur. S. Marco, 687), anno 943: si espone ampiamente il contenuto del Mss., se ne danno le partizioni, mettendone in rilievo le principali *note critiche* e *abbreviazioni tachigrafiche*; 2.° GREGORIO NAZIANZENO (Laur. 7, 24), a. 1091; 3.° TEODORETO (Laur. Conv. Soppr. 39), a. 1105, ove il VITELLI sarebbe condotto a dubitare se non si debba sostituirgli l'anno 1095, giacchè al 1105 non corrisponde l'indizione III; 4.° OPPIANO (Laur. 31, 3), a. 1287; 5.° DIONE CRISOSTOMO (Laur. Conv. Soppr. 114), a. 1328; 6.° AMFILOCHIO (Laur. S. Marco 684), a. 1385, recato come esempio di strana sottoscrizione e di scorretta ortografia, scritto da un monaco nell'anno 110 di sua vita,

cifra che il V. trova esagerata, senza osare tuttavia di proporre alcun'altra versione; il codice fu collazionato con un altro della *Marciana* di Venezia; 7.º *Evangelario*, onciale (Laur. 6, 21), giudicato dal BANDINI del IX sec., mentre il V. lo assegna al X, avvertendo come non manchino ragioni per dirlo eziandio del principio del XI; 8.º LUCIANO (Laur. Conv. Soppr. 77), sec. X; 9.º ESCHILO (Laur. 32, 9), sec. XI, del quale l'illustrazione è rimandata ad altri facsimili che se ne daranno nei prossimi fascicoli; 10.º CLEMENTE ALESSANDRINO (Laur. 5, 3), sec. XI: si rileva la differenza cronologica fra la scrittura del testo e quella degli scoli: il codice poi è oltremodo interessante per le abbreviazioni tachigrafiche e per alcune *note matematiche*; 12.º DEMOSTENE (Laur. 59, 9), sec. XI, ove il V. distingue *cinq*ue mani, e forse più; e, oppugnata l'opinione invalsa dal Bekker in poi, che il codice sia dello stesso copista dell'Aristofane ravennate, lo ravvicina piuttosto alla scrittura dello scoliasta del codice laur. dei tragici (32, 9), rifiutando tuttavia l'identità di copista, e accennando a ravvicinamenti per altri rispetti e d'altra indole col codice parigino 2935.

La sezione *latina* contiene i seguenti:

1.º OROSIO, onciale (laur. 63, 1), sec. VI. È il più antico codice orosiano che si conservi, incompleto tuttavia; 2.º TACITO (Laur. 68, 1), sec. IX: è un codice *unico* degli *Annali*, di scrittura minuscola arcaica con nessi corsivi, e con tutti i caratteri della grafia *carolina* delle scuole di Tours, quale venne poi usata in Germania: lo si ravvicina al PLINIO laur. (47, 36); 3.º *Romanzo d'Apollonio* (Laur. 66, 40), scrittura longobarda, sec. X; 4.º BOEZIO, *De Consolatione philosophiae*, (Laur. 78, 19), in scrittura irlandese, sec. XII. Il facsimile è, secondo me, uno de' meglio riusciti della collezione, così come il Mss. è preziosissimo, inquantochè i codici di scrittura anglosassone sono scarsissimi in Italia. Esso tuttavia non venne mai usufruito, e noi ci permettiamo di richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi, perchè utilissimo alla ricostruzione critica dell'opera boeziana. Il PAOLI descrive minutamente il contenuto e le parti del Mss.; nota come le glosse derivino da varie fonti e appartengano a mani diverse: accenna le particolarità paleografiche, le quali abbondano assai e rendono molto difficile la lettura del testo e delle note interlineari e marginali, giacchè, oltre alle proprietà caratteristiche della scrittura irlandese, ve n'ha altre affatto particolari al nostro codice, con

l'aggiunta di ardithe e insolite abbreviazioni per sigle e per troncamenti, quali  $\overline{ep}$  = *caput*;  $\overline{es}$  = *cuius*, etc; 5.<sup>o</sup> *Liber iuris florentinus* (Laur. 66, 36), sec. XII. È un trattato sistematico di diritto romano dell'epoca dei *glossatori*, anonimo ed anepigrafo, il quale ha una storia assai curiosa. Il codice è così fitto, denso, e serrato, e di lettura così sgradita, da stancare ogni più paziente lettore; nonostante ciò, il GRONOVIO nel sec. XVII ebbe il coraggio di copiarlo per intero; ma solo nel 1882 potè essere pubblicato dal Prof. CONRAT (Colin) con nuove collazioni sul Mss. Il C. lo vorrebbe del XIII sec.; ma il P., così come propose già il BANDINI, sostiene che debba essere della fine del XII, e fonda le sue ragioni sul fatto che gli argomenti storici del C. non hanno valore decisivo, mentre la scrittura è acuta, minutissima, ma non angolosa, ha maiuscole onciali, non gotiche, con l's soprascritta in fine di parola, e con altri caratteri che sono normali nelle grafie del XII. Noi aggiungiamo che il titolo dato all'opera dal COHN è poco conveniente al contenuto, ed anche equivoco, per la ragione che ora si disputa con calore fra i dotti se l'anonimo, anziché *italiano* o *florentino*, non sia piuttosto un *irlandese* (1); 6.<sup>o</sup> *Breviario benedettino* (Laur. Stroz. 11), a. 1326, con belle miniature, che il P. distribuisce in tre categorie secondo le varie feste del calendario; 7.<sup>o</sup> *Il libro di Sidrach* in volgare (Laur. 66, 7), a. 1382: ha attinenze col Riccardiano 1930, con la possibilità che entrambi derivino da una primitiva redazione unica, nonostante che siano assai differenti per varietà di forme linguistiche e per la diversa numerazione e composizione dei capitoli. La scrittura è minuscola usuale del XIV con iniziali gotiche e con abbondante interpunzione; 8.<sup>o</sup> TOMMASO DA CAPUA (Laur. 66, 28). È storicamente il più importante fra gli scrittori medievali dell'« *Ars dietandi* »: fu notaro della Chiesa romana sotto Innocenzo III, e morì nel 1239. Abbondano i codici delle sue opere; questo laur. è scorrettissimo, così com'è fatta su un testo poco buono l'edizione dell'HAHN (1724), in parte riprodotta dal WINKELMANN nel 1880: il nostro veramente è ancora peggiore, ma ad ogni modo merita d'essere consultato e usufruito per una edizione critica del Capuano, della quale si sente un vero bisogno. 9.<sup>o</sup> ORAZIO (Laur. Stroz. 116), sec. XIV, male descritto dal BANDINI. Il P. fa una ragionevole di-

(1) Cfr. KAPPEIJNE VAN DE COPPELO in *Rechtsgeleerd Magazijn*, II, p. 93-115, e la risposta del CONRAT in *Rechtsgeleerd* cit., II, p. 251-264; nonché le osservazioni dell'avv. LUIGI CHIAPPELLI nell'*Archivio giuridico* del 1883.

scussione sulla sottoscrizione e sulla indizione poco corrispondente all'anno cui si riferisce (anno 1178, indiz. I.<sup>a</sup>), dicendola piuttosto *riprodotta* tal quale da un codice più antico, il che per vero ci sembra molto naturale; e fa rilevare la pluralità delle mani nelle annotazioni interlineari; 10.<sup>o</sup> MARIN SANUTO IL VECCHIO, *Secreta fidelium* (Laur. 31, 23). Il P. lo descrive minutamente, e con esatta osservazione di fatto dimostra come il codice dev'essere stato scritto tutto nell'anno 1452, o poco appresso. Vi sono notevoli le storie allegoriche o rappresentative, dipinte nei margini, e ricavate da codici più antichi; 11.<sup>o</sup> *Documento chioggiotto* (Archivio di Stato) a. 1270: è una carta di livello perpetuo d'una salina, di scrittura semigotica, con maiuscole a tratti raddoppiati e con le sottoscrizioni dei testimoni autografe e ripetute poi di mano del notaro; 12.<sup>o</sup> PETRARCA, *Lettere originali* (Laur. 53, 35), sec. XIV. Sono due lettere del grande poeta indirizzate a Maestro Modio da Parma nel 1362 e 1353, con l'aggiunta di una terza di un anonimo al medesimo, attribuita dal DEL FURIA a NERIO MORANDO: il facsimile è tanto più opportuno e importante, in quanto oggi è molto dibattuta la questione sui codici scritti di mano del Petrarca.

La prima dispensa della *Collezione* merita pertanto l'encómio e l'attenzione del pubblico e degli studiosi, e va collocata fra le opere che fanno onore all'Italia, come quelle che anco nelle produzioni dell'intelletto la vanno sempre più dimostrando degna di quel posto che occupa o che aspira ad ottenere fra le nazioni europee. Giacchè deve essere per noi una legittima soddisfazione il pensare che fra le raccolte delle quali si vantano l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Austria, e, perfino la Spagna, possa trovar posto con onore la *Collezione fiorentina*, e quasi tutte superarle, sia nella parte artistica, che nella scientifica. Noi lodammo perciò senza restrizioni la nuova pubblicazione, perchè la trovammo felicemente ideata e concepita, e perchè ci parve di poterlo fare coscienziosamente dopo lungo e minuto esame.

A dimostrare la nostra imparzialità ci permettiamo qualche osservazione.

L'ordine che in un'opera scientifica di questo genere si sarebbe dovuto tenere di preferenza era il *cronologico*, e gli egregi editori non se lo nascosero punto: che se per ragioni particolari non l'hanno adottato, nondimeno lo tengono sempre di mira, e lo renderanno



possibile alla fine della collezione. Noi l'avremmo certamente preferito fin d'ora per il desiderio di assistere gradatamente al successivo sviluppo dell'arte grafica de' codici e documenti fiorentini; ma riconosciamo d'altra parte assai volentieri i vantaggi del metodo seguito; giacchè, non tenendo conto della ragione che un'opera così importante ed opportuna avrebbe dovuto tardare qualche anno ad uscire, c'è di più che le conclusioni o dissertazioni finali avranno maggiore valore scientifico, in quanto non conterranno nulla che si possa dire *a priori*, ma tutto avrà la prova di fatti certi e concreti, facilmente visibili nei facsimili già pubblicati. Ora, l'ordine cronologico sarebbe da sè bastato a convalidare la scelta di qualunque tavola; ma essendo in sua vece stato adottato l'altro, ne viene di conseguenza e di necessità che di ogni facsimile si debba dire con chiarezza il perchè, *la ragione paleografica* per cui fu scelto, così come gli egregi editori cercarono di fare nel primo fascicolo, benchè non sempre e non così esplicitamente come potremmo desiderare; eccezione fatta, s'intende, per quelle riproduzioni destinate a servire come sussidio a speciali questioni storiche, diplomatiche, o filologiche, dibattute dalla critica. I due egregi Professori hanno per ora promesso 300 tavole: ma se per via il disegno della loro opera si allargasse, e ne crescesse la mole, già per sè rispettabile, per le stesse ragioni consiglieremmo di dividere la collezione in altrettante serie, ripetendo a brevi periodi gl'indici relativi, invece di rimandarli tutti alla fine, alquanto remota, della raccolta: così ne verrebbe maggiore giovamento agli studiosi, e se ne appagherebbe più presto la giusta impazienza.

Notiamo ancora che i facsimili non datati *per anno*, ma solo *per secoli*, nella serie greca sono posti in coda a quelli datati, mentre nella serie latina sono intercalati ciascuno nel proprio secolo dopo quelli di data certa. Si può seguire benissimo o l'uno o l'altro sistema, tanto più che alla fine della collezione l'ordine di ciascuna dispensa dovrà cedere ad un ordine cronologico generale; ma intanto, nonostante che la cosa sia di ben poco conto, sarà bene in ciascun fascicolo adottare per le due serie un criterio unico.

Passando alla serie greca, noi non siamo totalmente persuasi di quanto dice il V. nella illustrazione alla tav. III per spiegare lo sbaglio della indizione III, invece di XIII, (anno 1105, Indiz. III), dond'egli, colle debite riserve, vorrebbe rinvecchiare il codice di

dieci anni (1095 invece di 1105), adducendo che il nome stesso delle lettere potè essere causa di errore in una scrittura numerica per mezzo di lettere. Noi invece, pure riconoscendo il valore delle ragioni addotte dal V., preferiamo credere buona la datazione del MS., nella quale sarebbesi ommesso lo *iota* per la stessa ragione che nei codici latini è frequentissimo il caso della omissione di una o più cifre delle diecine, centinaia e migliaia (X, C, M) (1), come del resto per la cifra *millenaria* nota lo stesso V. nella tav. VI. Quanto poi al monaco che avrebbe trascritto il codice (tav. VI) nel 110 anno di sua vita, noi possiamo credere benissimo ad un errore, tantopiù che il MS. è scorrettissimo; ma, - giacchè non è possibile spiegare altrimenti la cosa, - continuando e dando una nuova forma alla conclusione del V., non sarebbe il caso di chiederci se non possa anco trattarsi di uno scherzo, come se ne trovano tanti nelle sottoscrizioni dei codici greci e latini, specialmente al tempo degli Umanisti?

A proposito della tav. VII della sezione latina aggiungiamo ancora come *Tommaso da Capua* non si trovi ancora pubblicato *per intero*, nonostante l'edizione dell'HAHN e la recente riproduzione del WINKELMANN, giacchè ne restano da mandare alla stampa brani non lievi, nè scarsi; al che sappiamo come sia chi vi attenda di presente, valendosi di codici meno scorretti del laur., del vaticano e di quelli usati dall'HAHN. La società dei *Monumenta Germaniae historica* aveva da tanto tempo promesso essa stessa la pubblicazione di TOMMASO DA CAPUA, senza riuscire mai a nulla di concreto (2): ed anzi ora ne ha desistito affatto, per ragioni che noi ignoriamo. Ma siccome il Capuano, per i molti documenti che inserisce tra i suoi formularii e tra le sue regole, ha importanza, oltrechè letteraria e diplomatica, eziandio storica, fece bene il P. a darci un facsimile del MS. laur., nonostante le sue scorrezioni, e aggiungervi le opportune notizie bibliografiche, dimostrando per tal modo di comprendere l'alto valore del dettatore e summistista medievale.

I fratelli CARDINI e l'editore LE MONNIER devono essere molto lusingati di essere subito riusciti a bene in una impresa che presentava molte e non lievi difficoltà. Ma noi ci dobbiamo più che

(1) Cfr. A. FUMAGALLI, *Istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802. Vol. II, pag. 477 e 478, N.° 66 e 70.

(2) Cfr. PERTZ, *Archiv.*, Tomo VII, pag. 313.

con ogni altro congratulare sinceramente coi due egregi Professori VITELLI e PAOLI, che per merito loro si sia potuto dare in Italia il primo e fortunato saggio d'un nuovo progresso in un'arte e in una scienza così benemerita degli studi filologici, storici, e diplomatici, vincendo ostacoli d'ogni genere, che si presentavano come insormontabili, sia nel campo della scienza, come in quello dell'arte; nell'ordine materiale, come in quello economico.

E appunto per questo dobbiamo ancora dimostrarci grati alla Facoltà di Lettere e filosofia del R. Istituto di studi superiori di Firenze, alla Presidenza e al Consiglio Direttivo del medesimo, perchè col loro concorso morale e pecuniario abbiano resa possibile un'opera che fa onore ai nostri studii e al nostro paese; nonchè al Ministero della Pubblica Istruzione che l'ha giustamente creduta degna d'incoraggiamento.

Firenze, Settembre 1884.

Dott. GIACOMO GORRINI.

ADOLFO VENTURI, *La R. Galleria Estense in Modena.* - Modena, Toschi e C.<sup>o</sup>, 1883.

Metteva conto di tentare una storia di quella celeberrima Galleria estense, che per un secolo ebbe il vanto della più cospicua d'Italia: e tanto più ora, che, se il deperimento continua, stante l'attuale mala conservazione, presto ne rimarrà soltanto la memoria in questo splendido volume del bravo Venturi. Bello è il volume e sontuoso: ornato di 131 incisioni della casa Angerer e Göschl di Vienna sui disegni del Malatesta, Muzzioli, Gibellini, Manicardi, Bellei, ecc. ecc. Percorrendo queste pagine piene di indagini sagaci ed accurate, varie di descrizioni e di aneddoti, ricche di memorie, di pensamenti, di fantasie e d'arte, meglio ci si riconforta, che visitando quelle sale semioscure dell'Accademia modenese, ove i quadri sono accumulati e talora addossati a terra, come nelle botteghe dei rigattieri. Triste e doloroso destino delle cose umane: quando si pensi, che tu ci hai li ideali di artisti de' secoli più gloriosi del nostro Rinascimento; delizie de' munifici principi di casa d'Este; onore della grande arte d'Italia. In 5 o 6 sale, quei trecento o quattrocento quadri, deformati da barbari restauratori, sono oggi il misero avanzo di quella splendida pinacoteca, nata nella città che il Burchardt disse

la prima città moderna d'Europa, e cui dedicarono le loro munitive cure tutti i principi estensi da Leonello a Francesco V; e i cui tesori passarono sciaguratamente ad arricchire le collezioni di Dresda, del Louvre, di Vienna, di Stokolma, di Roma.... Aveva ragione di dire a me il Venturi: " Mentre scrivevo, mi prendevano talora certi sgomenti..., certe smanie da disperato...: ma tiravo via, con rassegnazione „. Ognuno di quei quadri, che oggi pendono screpolati e polverosi alle pareti, sotto il lume fioco di una vetriera in alto, ci potrebbe narrare una lunga e dolorosa istoria di usurpazioni, di esilii, di trafugamenti. Quelli sei fregi ellittici che lascian ancor vedere la primitiva forma a mandorla, e donde, sotto l'intonaco, traspare il colorito giorgionesco e la vita possente che vi trasfuse il pennello del Dossi, ornarono le stanze del vecchio castello ferrarese, e poi quelle del superbo palazzo cretto sulle sue rovine, e furono miracolosamente sottratti alla rapacità di Enzo Bentivoglio che se ne voleva fare un merito presso il Cardinal Borghese. Là v'è il famoso *Ganimede* del Correggio, mirabile per lo scorcio: e quella faccia giorgionesca, ridente del *Buffone* del Dossi. Qui, - tra le figure allegoriche del Bonifacio e Garofalo e Salviati, e il ritratto del Velasquez fatto da lui medesimo, e i paesaggi del Rosa e la *Deposizione* di Cima da Conegliano, - miri quattordici cassettoni ottagonali del Tintoretto, venuti di Venezia. La perla della Galleria, dappoichè la *Notte* del Correggio emigrò, con tanti altri compagni, a Dresda, lasciando qui una sconcia copia del Nugari, rimane pur sempre il *Cristo* del Reni; di cui il Lanzi disse " parergli bella la morte su quel volto „. Ma oltre le Madonne del Guercino, del Botticelli, del Del Palma, del Garofalo; oltre i Santi *Pietro* e *Paolo* del Bassano, e la *Carità filiale* del Sacchi, e il *Guerriero* del Veronese, e le vedute veneziane del Guardi, sono di grande importanza le opere dei pittori modenesi per lo studio dell' arte locale: i preziosi quadri del Bonasia, del Fra Barnaba, e di Tommaso da Mutina.

Ognuno di quei quadri ha una storia. E il Venturi ce la espone, in bel coordinamento, legando le indagini critiche col racconto dei fatti storici, variando con digressioni biografiche sugli artisti, con illustrazioni di cimeli archeologici, tutto analizzando e vagliando. L'Autore ha frugato negli archivii e nelle biblioteche; nei carteggi e nelle filze dei documenti inediti. Conosce i lavori recenti, inglesi e tedeschi, sulla Rinascenza, ed ha fatto suo prò

degli studi insigni del Campori e delle monografie modenesi del Moreni, del Malmusi, Foucard, Valdrighi, Asioli, Bortolotti... Attraverso alla tradizione di quelle opere, barbaramente falsata dall'adulazione e dall'ignoranza, egli investiga i documenti, rettifica date, scopre le false attribuzioni, ne rivendica la paternità. È un lavoro insomma, che pregiato fuori d'Italia più forse che da noi, ha procacciato al giovane Ispettore bella fama di critico d'arte sagace ed erudito. Fra gli altri, il Ianitschek ravvisava nella *profonda e solida opera* del Venturi " un' irrefragabile prova che lo spirito critico-storico comincia a penetrare anche nella locale letteratura artistica d'Italia „, e giudicava la storia della galleria modenese " un vero modello nel suo genere „, augurando simili illustrazioni alle altre gallerie del Regno italico. Certo, in opera di tanta mole ed originalità, non può mancare qualche menda o qualche errore: vi sono senza dubbio lacune; forse non c'è sempre proporzione nello svolgimento della materia; qualche cifra è tipograficamente sbagliata, qualche tavola è fuor di luogo. Ma sono nei, o sviste, o difetti esteriori, che in una seconda edizione scompariranno facilmente di certo: e non impediscano punto che si segnali ora e si raccomandi caldamente agli studiosi un libro che pei suoi ragguardevoli pregi intrinseci fa tanto onore agli studi di storia e d'arte italiana.

Il 1598, anno fatale agli Estensi, soccombeva la politica dei principi temporeggiatori dinanzi alle armi trionfali del papa. Don Cesare, abbandonando Ferrara, ripara a Modena; e nella rovina dello Stato cerca di salvare i tesori artistici accumulati dai suoi avi gloriosi. Quel che fu salvo delle collezioni ferraresi formò qui, a Modena, il nucleo della Galleria, che i successivi Estensi accrebbero colle opere dei pittori chiamati alla loro Corte, cogli acquisti e coi doni. Il Cardinal Alessandro e Alfonso III furono gli Autori della ragguardevole collezione dei disegni che poi malauguratamente passarono al Louvre. Francesco I va salutato come fondatore della Galleria, tuttochè tanta gloria ne raccogliesse, a giudizio del Muratori, Alfonso IV. Egli che si circondò de' più rinomati artisti, e che per tutta Europa fece incetta di quadri e di anticaglie, frugando nei palazzi e nelle chiese, e lasciando copie nel posto degli originali, e raccogliendo cimeli preziosi, come intagli, avori, smalti, argenterie, arazzi, mosaici, incisioni, miniature, terrecotte.... Tanti tesori vennero disposti in alcune sale del nuovo palazzo ducale che allora sorgeva per l'opera del-

l'Avanzini. Alfonso IV continuò le auguste tradizioni del genitore, e crebbe il lustro della ducal Galleria. Ma ei sopravvisse di pochi anni: e co' suoi successori incomincia lo sperpero. Francesco II è quegli che inaugura tristamente il disgregamento della Galleria, continuato poi dai principi Foresto, Luigi e Cesare Ignazio d'Este. Giovanni Donzi, rifatto custode nel 1695, quand'è già vecchio, è disperato, vedendo ogni giorno crescere le lacune nella Galleria, e fa inventarii, perchè, dopo morte, non gli si rovesci l'infamia sul suo capo. Ma le tristi vicende di essa peggiorano sotto il dominio di Rinaldo II colle guerre di successione: tanto, che un altro custode, il Gherardi, descrivendo nel 1745 i quadri esistenti, nella prefazione dell'opera passa in rassegna le pitture, e son molte, « che mandate in pellegrinaggio dimenticarono la strada di rimettersi a casa ». Da allora tante dovizie furono sciaguratamente sobbalzate d'una in altra sede per sottrarle alle rapine degli invasori: finchè s'arriva a quella infame vendita di Dresda, perpetrata da Francesco III, per cui i più cospicui capolavori della Galleria andarono nel 1746 ad arricchire collezioni straniere. Così fu mercanteggiata la gloria di Casa d'Este e tradita l'Italia.

Ne provò rimorsi: ed ebbe un bel frugare dipoi per riparar l'onta ed i danni. Così Ercole III suo successore avrà un bel mandar attorno a cercar quadri dell'Allegri per far dimenticare a'suoi sudditi la vendita della *Notte*. Neppure gli gioverà la sua attività stragrande, per cui metterà assieme un 400 quadri e 3 mila disegni e più di 10 mila stampe, e poi medaglie, cammei, bronzi, curiosità artistiche.... La Rivoluzione francese verrà colla conquista a disperdere ogni rimasuglio: e allo spergiuro di Napoleone e alla rapacità de'suoi commissarii sarà scarsa la ragguardevole suppellettile. Al disastro non ripararono adeguatamente le cure di Francesco IV che tentò coi riscatti di ricostruire la gloria dispersa. Nel 1854 Francesco V apriva al pubblico la Pinacoteca, destinandovi un'ala del palazzo ducale.

Ma neppur così furono stabilite le sorti dell'immiserita Galleria: e la fuga del duca e il trattato di Vienna ne cagionarono nuove rapine ed usurpazioni. Nel '59 il Governo Provvisorio del Ducato la annetteva all'Accademia, sottoponendola ad una sola direzione. I e condizioni presenti, sebbene la patria abbia raggiunta la sua politica unita e redenzione, non han molto da invidiare a quelle dei tempi di invasione e di barbarie: e il forestiere

che oggi visita l'Instituto di Belle Arti cerca invano gli avanzi del me-lagliere e della collezione dei disegni; e i busti ed i marmi lo accolgono al pianterreno, racchiusi, come mummie, in casse ferrate; e vede pendere dalle pareti, screpolati e polverosi, sotto la scialba luce della vetriera in alto, i grandi quadri del Dosso, del Reni, del Guercino, del Tintoretto, e del Correggio. . come tristi ricordi di un'arte che non è più.

GIOVANNI SETTI.

Firenze, luglio 1884.

*Oneglia avanti il dominio della Casa di Savoia, Saggi storici* di RAFFAELE ANDRIOLI. - Oneglia, Tip. litografia di Giovanni Ghilini, 1881.

Oneglia patria dell'illustre Giovan Pietro Vieusseux, benemerito fondatore dell'*Archivio Storico Italiano*, non ha ancora trovato nelle colonne di questo periodico, chi ne abbia dato qualche cenno illustrativo; eppure sono ben pochi gli Italiani i quali non ricordino che oltre al Vieusseux in quelle mura nascevano Andrea D'Oria, Pellegrino Amoretti e l'illustre letterato vivente Edmondo De Amicis.

Essendo, non ha molto, venuto in luce un libro storico su questa bella e ridente città, cogliamo volentieri tale congiuntura per compendiare in un breve articolo quale sia la suppellettile storica, onde essa si pregia.

Oneglia era ancora un povero ed ignorato borgo della Liguria allo spirare del secolo XVI; e si fu solamente dopo che il valoroso duca di Savoia Emanuel Filiberto fece di essa acquisto dal feudatario Girolamo D'Oria, che, per mezzo della strada di Nava e di S. Bartolomeo, divenendo essa il naturale scalo delle ricche provincie subalpine, in breve giro di anni si allargò, si arricchì, si abbellì; ed elevata a sede di provincia ottenne a giusto titolo di essere annoverata fra le più importanti città della Liguria occidentale.

Il primo lavoro storico che di essa venne in luce furono le *Memorie storiche della città e Prorincia di Oneglia* dell'avv. GIUSEPPE FIGARI stampate a Genova pel Bonaudo nel 1814. - Questo volume divenuto oggidì assai raro, si doveva all'autore dei *Saggi cronologici della città di Porto Maurizio*, stampati d l Giosso nel 1810, lavori che accusano povertà di ricerche, e man-

canza di critica; ond'è che il primo in ispecie fu accolto in Oneglia con ben poco favore e provocò la pubblicazione d'una *Lettera comminatoria al Signor Tommaso Marsucco*, che sapendo di trovarvi un panegirico della propria famiglia, ne aveva accettato la dedica.

Col pseudonimo di E. P. comparvero in Genova pel Pendola nel 1833 *le Conghietture tendenti a provare l'esistenza dell'antico paese di Onelio*, ossia *Oneglia e i suoi abitatori avanti l'era volgare*; ma quest'opuscolo di 54 pagine ricorda una di quelle tante pubblicazioni, che ebbero voga per forza di una falsa scuola, che facendo scaturire i nomi dei monti, dei fiumi, delle regioni, delle città e dei popoli da vocaboli greci, dimenticava che, l'introduzione della lingua greca in Italia non rimontando che all'età delle prime colonie elleniche, venute fra noi un 2500 anni fa, non era quella al certo, che dovea interrogare l'investigatore delle origini del popolo ligure; ond'è che quelle pagine ispirate dal desiderio di blandire l'orgoglio municipale, si può dire morissero appena nate.

Merita lode il disegno del colto onegliese F. RICCARDI, che avendo scoperto un poemetto latino, scritto in buona lingua da un prete di Chiusavecchia sullo spirare del secolo XVII, affine di lasciare onorato ricordo degli Onegliesi che combatterono valorosamente contro i Francesi nelle guerre del 1692, faceva venire in luce in Genova nel 1836, per la tipografia arcivescovile la *Vittoria di Oneglia e della sua valle sull'armata francese nel 1692, poema latino di PELLEGRINO DA CHIUSAVECCHIA, preceduto da versione italiana*.

Segue per ordine cronologico l'opuscolo del cav. MARSUCCO col titolo la *Fedeltà di Oneglia ai suoi reali Sovrani di Savoia* stampata da Felice Rossi in Savona nel 1837; e questo libretto merita ricordo per aver accresciuto il numero dei paesi che (come del cantore dell'*Iliade* facevan le città greche) si disputavan l'onore di aver dato i natali a Cristoforo Colombo. - Secondo che scrive il Marsucco adunque, il ligure scopritore avrebbe tratto i natali in Chiusanico nella valle di Oneglia. - Il difficile però a senso nostro stava a provarlo, il che si è ben guardato di fare l'estensore.

L'anno 1847 pei tipi del Ferrando in Genova veniva pubblicata in due volumi la *Storia della città e Principato di Oneglia*, di GIUSEPPE MARIA PIRA; e sebbene già da dodici anni fosse trapassato l'autore, non vi si faceva precedere, come voleva giusti-



zia, alcun cenno biografico. Quale ne era la causa? Gli amici che ne aveano curata la pubblicazione, aveano creduto pietoso ufficio quel silenzio; perchè sulla memoria del Pira pesava una brutta sentenza, e speravano che col tempo si sarebbero cancellate le macchie che aveanne intaccata la fama. Ma siccome sono omai corsi nove lustri dalla morte di quell'erudito scrittore, nè si è ancora levato alcuno a spiegare la causa di tale silenzio; e siccome è proprio degli uomini d'ingrandire colla immaginazione quello che si tenta di tenere celato, diremo in questo luogo della sventura toccata a questo erudito cultore di storia ligure. Giuseppe M. Pira nasceva in Oneglia di civile ed onorata famiglia il 4 agosto del 1774, e dopo aver percorsi in patria gli studii secondari, messosi nella carriera degli impieghi, fu mandato come esattore a riscuotere le imposte a Molini di Prelà. Ma quale attitudine potea spiegar per l'arido studio delle cifre un giovine che non avea fatto sin allora che studiare storia, compulsar manoscritti e decifrar pergamene e che s'era fatto conoscere come cultore di storia patria colla già citata *Lettera comminatoria al Sig. Tommaso Marsucco*? Infatti mentre lasciava ad altri che attendesse in sua vece al delicato ufficio commessogli, egli viveasene fra geniali studii in Oneglia, ricercando senza posa memorie del paese natio e tenendosi perciò in epistolare commercio col dott. Zaverio Carenzio da Pieve di Teco, col canonico Vincenzo Lotti da Taggia, coll'avvocato Cottalasso di Albenga e col prof. Gio. Batta Spotorno di Genova, persone tutte che hanno lasciato memoria della loro cultura negli studii storico-patrii. Già per opera sua era venuto in luce il *Martiniano in orazione* (Torino, MDCCCV), libro ascetico per uso di una confraternita e dedicato al vescovo Dania di Albenga, ed alcuni anni dopo veniva da lui fatta stampare in Porto Maurizio pel Canepa un'erudita *Dissertazione sul soggiorno di S. Martino vescovo di Tours nell'Isola Gallinaria*; già teneasi prossima la pubblicazione del lavoro storico sopra Oneglia sua patria, quando venne improvvisamente strappato alle letterarie occupazioni ed all'affetto della numerosa figliolanza, partoritagli dalla consorte Rosa Boeri di Badalucco, essendosi constatata sottrazione di fondi nella gestione del proprio ufficio. Le conseguenze di un tal fatto furono tristissime; perchè il Pira non era sotto il domestico tetto, quando il 12 maggio 1835 colpito da aneurisma, cessava improvvisamente di vivere. Alle sue spoglie mortali veniva dato onorato ricetto in una cappella campestre

fuori le mura della città, dedicata a San Martino, come ne avea mostro desiderio. Ma la sventura che avea preso a perseguirlo in vita non lo abbandonò neppur dopo morte; poichè alcuni anni or sono, pel tracciato della ferrovia ligure, occorrendo si distruggesse quella cappella, dovettero venir turbate quelle travagliate ossa, e portate a riposare nel cimitero vecchio.

Queste poche notizie che abbiamo attinto a fonti sicure, non torneranno discare ai nostri lettori, essendo le prime che sullo sventurato Pira vengano pubblicate; notizie che ben più a ragione avrebbero potuto trovar luogo, nei *sunti biografici di alcuni Onegliesi* pubblicati dall'egregio cav. dott. GIO. BATTÀ GAUDO nel volume degli *Scritti miscellanei*, edito dal Ghilini in Oneglia nel 1872.

L'ultimo che chiude la serie degli scrittori di cose onegliesi si è il cav. RAFFAELE ANDRIOLI, consigliere di Prefettura nella Provincia di Porto Maurizio, autore del libro annunciato in fronte del presente articolo. Questo *Saggio storico* sopra Oneglia avanti il dominio della casa di Savoia, è libro fatto con coscienza, con amore e con larghezza di vedute. Non possiamo però associarci al poco benevolo giudizio che egli fa dell'opera del Pira, alla quale basterebbero, a giudizio nostro, i due capitoli la *Signoria dei conti di Ventimiglia* e la *Signoria dei D'Oria* per renderne in ogni tempo ricercate le pagine. Questi capitoli infatti, vera selva di nomi e di date felicemente trovati e scrupolosamente in licati, rivelano una pazienza da benedettino; e di essi non può passarsi chiunque pigli a scrivere una pagina di storia ligure. E così fatte doti in libri di storie municipali, e dopo la miseranda dispersione ed arsione di documenti che il nostro paese giustamente deplora, basta il solo avvertirle, perchè non venga defraudato l'autore della meritata lode.

GIROLAMO ROSSI.

## NOTIZIE VARIE

### IL CODEX ASTENSIS.

I figli del compianto Quintino Sella, conformandosi alla volontà del padre, fecero la consegna al Comune di Asti del Codice donato da S. M. l'Imperatore d'Austria: l'11 di settembre andarono per tale oggetto in quella città, dove furono accolti con festa. Della consegna fu redatto, per memoria, l'Atto che noi crediamo bene ristampare come documento notevole. In memoria del fatto, l'egregio nostro collaboratore canonico prof. CARLO VASSALLO fece pubblica una Canzone, nella quale con forma nobilissima ricorda le glorie di Asti, ed esprime i sentimenti dei cittadini lieti di venire in possesso della preziosa raccolta dei documenti, ne quali è contenuta la storia dei tempi più memorabili per la vita del loro Municipio.

### ATTO DI CONSEGNA DEL CODEX ASTENSIS

REGNANDO UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE  
RE D'ITALIA.

In questo giorno di giovedì, undici del mese di settembre dell'anno 1881, alle ore undici antimeridiane, nella sala maggiore del civico palazzo,

*A ricordare*

come per disposizione d'animo generoso di cittadino benemerito della patria, oggi questa città, già sede di libero Comune, riacquista la parte più preziosa dello storico suo patrimonio *CODEX ASTENSIS*

*Rendesì noto:*

ASTI, che la virtù de' suoi cittadini aveva elevata a florida e potente repubblica nei tempi dei liberi Comuni, scaduta di fortuna sotto la dominazione straniera, aveva avuta la sventura di perdere pur anche le fide testimonianze storiche dell'antica sua grandezza, raccolte in un volume degli atti della sua dominazione, dei pubblici trattati di alleanza e di pace, dei diplomi e dei privilegi imperiali e papali, saviamente ordinato dal Comune nel 1292.

Quel preziosissimo volume andò disperso e distrutto con incalcolabile danno della storia non solo d'Asti, ma d'Italia. — Una copia però di

quei medesimi atti, formata circa un mezzo secolo dopo, era scampata alla distruzione; ma essa trovavasi lontana dal patrio suolo, in mani straniere, nascosta quasi ed ignorata ai cultori della nostra storia, nella Biblioteca dell'I. e R. Archivio di Corte e Stato di Vienna.

L'egregio e benemerito statista Quintino Sella, il quale altamente onorò la patria come Ministro delle Finanze, Deputato al Parlamento, Presidente dell'Accademia de' Lincei, Membro di varie Accademie letterarie e scientifiche italiane, Uffici che gli meritavano con la gratitudine cittadina i maggiori gradi degli ordini cavallereschi del regno e stranieri, per sovrana fiducia nel febbraio 1876 recavasi in missione straordinaria a Vienna; e fra le cure delle difficili negoziazioni politiche cercò del prezioso Codice d'Asti e volle consultarne i documenti.

S. M. l'Imperatore Austro-Ungarico, Francesco Giuseppe I, ammirò il moltiforme ingegno, la carità della patria e l'amore della scienza del Plenipotenziario Italiano, e con atto di rara munificenza facevagli consegnare, alla sua partenza, il preziosissimo volume accompagnato dalla seguente lettera del suo primo Ministro :

« *Monsieur le Chevalier,*

« La place du *Codex Astensis* étant à Asti dont il a conservé les  
« glorieux souvenirs et non pas à Vienne où il n'a qu'une valeur scien-  
« tifique et artistique, l'Empereur et Roi mon Auguste Souverain, a  
« tenu à offrir à Votre Excellence l'original même du manuscrit dont  
« Elle desirait faire prendre copie.

« Je me conforme en conséquence aux ordres de Sa Majesté en Vous  
« transmettant ci joint le *Codex Astensis* et je ne doute pas que ce te-  
« moignage de sympathie pour l'illustre Homme d'État et pour la Ville  
« qui si souvent Lui a accordé ses suffrages ne soit pour Votre Excel-  
« lence un nouveau gage des liens d'intimité qui unissent les Souve-  
« rains d'Autriche-Hongrie et d'Italie, ainsi que leurs deux pays.

« Recevez etc.

« Vienne, le 29 fevrier 1876.

Firmato ANDRASSY ».

Con animo riconoscente l'illustre statista italiano accettava il graditissimo dono a nome della Città d'Asti ed in risposta al primo Ministro scriveva :

« *Monsieur le Comte,*

« Je suis très sensible à l'honneur qui m'est fait par Sa Majesté l'Em-  
« pereur et Roi en me chargeant de présenter en son nom le *Codex*  
« *Astensis* à la Ville d'Asti et de témoigner ainsi à Sa Majesté le Roi  
« mon Auguste Souverain, à l'Italie et aux savants italiens ses senti-  
« ments de sympathie.

« Sa Majesté le Roi et l'Italie apprécieront hautement ce témoignage,  
 « les savants italiens seront très reconnaissants de ce document impor-  
 « tant pour l'histoire des communes italiennes, et quoique je ne sois pas  
 « le représentant d'Asti, je suis sûr que cette Ville sera très touchée  
 « par cet acte de munificence impériale.

« Veuillez agréer etc.

« Vienne, 1<sup>r</sup> mars 1876.

Firmato Q. SELLA ».

Ritornato in Italia Quintino Sella rendeva conto a S. M. il Re ed al suo Governo di così delicata dimostrazione di amicizia data da S. M. l'Imperatore d'Austria-Ungheria al Re Vittorio Emanuele II ed all'Italia, e il giorno 19 marzo 1876 presentava il munificente dono imperiale agli scienziati italiani rappresentati dalla R. Accademia dei Lincei, e ne proponeva la pubblicazione che fu dall'Accademia adottata.

La pubblicazione del Codice, dell'importante appendice, di altri documenti astigiani che il Sella vi aggiunse e di una dotta illustrazione che Egli aveva intrapreso di farne in mezzo a molteplici altre cure di scienza e di pubblici uffici, resero necessario il Codice per parecchi anni presso l'illustre uomo.

Quando, il quattordici del mese di marzo ultimo scorso, in Biella, una morte prematura, che l'unanime dolore degli Italiani chiamò lutto nazionale, rapiva l'illustre cittadino alla patria ed alla scienza prima che Egli avesse potuto, come diceva, compiere l'ultima parte del suo ufficio e portare il prezioso volume in Asti, il generoso proposito del padre fu raccolto dai suoi figli, i quali con religioso rispetto alla volontà paterna furono solleciti di procurarne l'adempimento.

Egli è perciò che i signori Alessandro, Ingegn. Corradino ed Alfonso fratelli Sella, figli del fu Quintino, presentatisi oggi in questa sala al sig. cav. avv. Cosma Badino Sindaco della città d'Asti, ed agli Assessori municipali signori Artom cav. uff. Lazzaro, Artom cav. uff. Israel, Re cav. uff. Agostino e Garbiglia comm. avv. Carlo; alla presenza dei Consiglieri del Comune, di altri egregi invitati, e dei testimoni signori: Senatore del regno comm. Saracco Giuseppe Presidente del Consiglio provinciale di Alessandria, e cav. Pietro Vayra Professore di Paleografia e di Critica Diplomatica, Archivista di Stato a Torino, tutti qui sottoscritti, hanno a nome loro e della famiglia fatta rimessione e consegna a questa Città, e per essa al signor Sindaco ed alla Giunta predetti, del suaccennato volume degli antichi atti pubblici del Comune di Asti, denominato *CODEX ASTENSIS*, composto di 380 fogli di pergamena, rilegato in tavolette di legno di stile antico, con chiodi, fermagli, stemma d'Asti in metallo ed ornati, e con motti ugualmente in stile antico, chiuso in una cassetta di noce. Il quale volume il signor Sindaco e la Giunta dichiarano di ricevere a nome di questa Città per conser-

varlo gelosamente nell'archivio di essa, esprimendo la loro riconoscenza verso l'illustre e compianto Quintino Sella, che si è reso così benemerito di questa stessa Città, verso i prenommati suoi figli degni interpreti ed esecutori della volontà paterna, e verso l'egregio Paleografo cav. Pietro Vayra già collaboratore del Sella e continuatore dell'opera di lui nella illustrazione del *Codex Astensis*.

Di quanto sopra io, Tondi Giovanni Segretario capo della Civica amministrazione, do atto col presente verbale, il quale, previa lettura, conferma e sottoscrizione degli intervenuti, vado a depositare nell'archivio storico della Città.

(*Seguono le firme*)

#### CONCORSI A PREMI.

Il R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ha pubblicato i Programmi dei concorsi scientifici proposti da esso e dalle fondazioni Querini-Stampalia, Tomasoni e Balbi Valier. Noi ripubblichiamo quelli che attengono particolarmente alla Storia.

##### *Premii ordinarii biennali del Reale Istituto.*

Tema prescelto nell'adunanza 15 luglio 1883: « Origine e vicende « dei beni comunali in Italia; a chi ne spettasse la proprietà, a chi il « godimento ed a quali condizioni ». Il premio è d'ital. lire 1300. Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 dicembre 1884:

##### *Premii della fondazione Querini-Stampalia.*

Tema prescelto nell'adunanza 15 luglio 1883: « Storia ragionata « delle opere e delle dottrine idrauliche nella regione Veneta, con particolare riguardo all'influenza esercitata dallo Studio di Padova ». Il premio è d'ital. lire 3000. Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 dicembre 1884.

Temi riproposti nell'adunanze del 20 luglio e 14 agosto 1884:

« Narrare le origini e le vicende della Pubblica Beneficenza in Venezia, « considerando criticamente di età in età le varie modificazioni cui le « Istituzioni soggiacquero, e concludendo col proporre le riforme che « si richiedessero, al fine di conciliare, per quanto è possibile, la volontà dei benefattori colle nuove esigenze sociali ». Il premio è d'ital. lire 3000. Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 marzo 1886.

« Quali condizioni politiche e sociali, quali autori e quali scritti abbiano « contribuito nel secolo XVIII a promuovere e sviluppare nella Venezia « gli studi storici; raggruppando le opere principali secondo il rispettivo indirizzo, determinando il posto che occupano nella scienza, e paragonando queste opere ai lavori congeneri, che nello stesso secolo

« uscirono in luce nelle altre parti d'Italia ». Il premio è d'ital. lire 3000. Il concorso resta aperto sino alle 4 pom. del giorno 31 marzo 1886.

Tema prescelto nell'adunanza del 20 luglio 1884: « Storia documentata del conte Francesco di Carmagnola, dall'epoca in cui prese a militare sotto le bandiere di Filippo Maria Visconti, sino a quella della sua morte, discutendo i racconti e gli apprezzamenti dei cronisti editi ed inediti, degli storici e pubblicisti italiani e stranieri, e indagando, possibilmente, i giudizi, che sui fatti del conte portarono i condotteri ad esso contemporanei ». Il premio è d'ital. lire 3000. Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 marzo 1886.

#### *Premii di fondazione Tomasoni.*

Concorso per l'anno 1883 proclamato nella pubblica adunanza del 15 agosto 1881. Un premio d'ital. lire (cinquemila) « a chi detterà meglio la storia del metodo sperimentale in Italia ». (Testamento olografo del 4 dicembre 1879). Il concorso resta aperto a tutto il febbraio 1883.

Concorso per l'anno 1886 proclamato nella pubblica adunanza del 15 agosto 1881. Un premio d'ital. lire 3000 (cinquemila) « a chi detterà una vita di Sant'Antonio di Padova, illustrando il tempo in cui visse ». (Testamento precipitato). Il concorso resta aperto sino alle ore quattro pomeridiane del giorno 31 luglio 1886.

Nazionali e stranieri, eccettuati i membri effettivi del Reale Istituto Veneto, sono ammessi al concorso. Le Memorie potranno essere scritte nelle lingue italiana, latina, francese, tedesca ed inglese; e quelle *per concorso sulla Vita di Sant'Antonio* potranno esserlo anche nella lingua portoghese o spagnuola. Tutte poi dovranno essere presentate franche di porto, alla Segreteria dell'Istituto medesimo.

Secondo l'uso, esse porteranno una epigrafe ripetuta sopra un viglietto sigillato, contenente il nome, cognome e domicilio dell'autore. Verrà aperto il solo viglietto della Memoria premiata; e tutti i manoscritti rimarranno nell'archivio del R. Istituto a guarentigia dei proferiti giudizi, con la sola facoltà agli autori di farne trarre copia autentica d'ufficio a proprie spese.

Il risultato dei concorsi si proclama nell'annua pubblica solenne adunanza dell'Istituto.

#### **SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.**

La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna ha pubblicato il fascicolo 7.º del vol. III ed ultimo degli Statuti del Comune di Bologna, la cui edizione si è fatta a cura del cav. LUIGI FRATI. Questo fascicolo contiene lo spoglio delle voci usate negli Statuti stessi, non notate o notate in altro significato nel Glossario del Du Cange, e l'Indice dei nomi, dei luoghi e delle cose.

La stessa Deputazione prepara un volume di *Documenti e Studi*, che conterrà: 1. Le parti del Diario inedito di Paride Grassi in cui è

narrata la spedizione di Giulio II contro i Bentivoglio di Bologna e la guerra contro il duca di Ferrara; 2. Un frammento inedito della Storia di Bologna di Carlo Sigonio; 3. Ricerche e studi di A. BERTELOTTI negli archivi di Roma sugli artisti bolognesi e romagnoli dal XV al XVII secolo; 4. Studi di AUGUSTO CORRADI sugli Umanisti bolognesi del Rinascimento.

Si è costituita in Ferrara una Deputazione Municipale di Storia Patria di cui è Presidente il Sindaco Comm. Trotti e segretario l'avvocato Augusto Tamburini.

#### LE LETTERE DI GINO CAPPONI.

I Successori Le Monnier hanno pubblicato il terzo volume delle Lettere di GINO CAPPONI, che il già segretario di esso, signor ALESSANDRO CARRARESI, ha raccolto con molta diligenza, e ne cura la stampa con affetto riverente e riconoscente. Le lettere di questo volume mostrano il carteggio tenuto dall'insigne patrizio fiorentino dall'8 Gennaio 1850 a tutto il 1863. Come s'è già detto delle altre, sono anche queste preziosi documenti non solo della vita del Capponi, ma anche della storia letteraria e politica del secolo presente per le molte relazioni che il Capponi ebbe co' più illustri letterati e cogli uomini di stato e pubblicisti di altre nazioni. Molto interessante è specialmente il carteggio con Eugenio Rendu, del quale il signor Carraresi ha stampato anche le lettere scritte al Capponi, come fa di quelle di altri: e con viva curiosità si tien dietro alla esposizione dei pensieri e dei sentimenti che uscivano dall'intelletto e dal cuore del venerato uomo negli anni che si preparava e si compì il rinnovamento dell'Italia; e si vede quanto studiasse di mettere innanzi utili consigli e di far valere la sua autorità tanto rispettata in patria e fuori in beneficio della nazione. Alla fine del volume è stampato un *Parere sulla istituzione di un giornale letterario*, documento singolare e curioso per la storia di Ugo Foscolo. Il volume è di pag. 512.

#### LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

Ne sono state pubblicate 30 Dispense. Il volume terzo arriva colla Storia dell'impero Romano fino alla morte di Nerone. Si ristampa contemporaneamente il volume dell'Archeologia, di cui sono uscite tre dispense, che è la trentesima illustrata con molti disegni intercalati al testo. Di questa edizione e del merito dell'opera parla il prof. G. Silingardi in una scrittura inserita nella *Rassegna Nazionale*, fasc. del 1.º Settembre 1884, pag. 82-99.

#### I DIARI DI MARINO SANUTO.

Dopo un breve ritardo, è venuto in luce il primo di ottobre il fascicolo 64, che contiene la fine del tomo duodecimo; la fine degl'indici, il frontespizio e la coperta del tomo VII che il Fulin dedica al comm. Cesare Guasti. Del ritardo gli editori chiedono venia agli associati per le difficoltà che derivano dalla compilazione degl'indici. Abbiamo intanto con questi



dodici volumi un immenso materiale storico fino al Settembre 1511. E sarebbe desiderabile che gli aiuti delli studiosi di ogni nazione, perchè i Diari del Sanuto contengono notizie e documenti di storia generale, fossero tali da far condurre a compimento una delle più belle e coraggiose imprese letterarie e scientifiche dei tempi nostri.

#### LA STORIA DEL COMUNE DI SPOLETO.

Il barone ACHILLE SANZI ha compiuto la stampa della seconda parte della *Storia del Comune di Spoleto*, che è giudicata una delle più diligenti e delle più compiute storie municipali, frutto di lunghi e accuratissimi studi. È stata anche questa pubblicata dall'Accademia Spoletina, ed ha come gli altri volumi in fronte il modesto titolo di *Studi Storici*.

#### LE OPERE DI BARTOLOMMEO BORGHESI.

È prossima la pubblicazione della seconda parte del tomo nono delle opere del nostro insigne archeologo: attendono alla stampa di esso i signori RENIER e WADDINGTON.

#### IL LIBER PONTIFICALIS.

È stato pubblicato il primo fascicolo del *Liber Pontificalis*, per opera dell'Abate L. DUCHESNE. Ne è editrice la Libreria Thorin. Sanno bene i cultori della storia quanto si possano essi avvantaggiare di quest'opera: e recentemente lo ha mostrato un altro francese, il signor C. Bayet co'suoi studi sulle elezioni de' Papi all'epoca carolingia.

#### ANNUNZI NECROLOGICI.

Il 28 Agosto morì in Firenze in età di 71 anni l'avvocato LEOPOLDO GALEOTTI Senatore del Regno, nativo di Pescia. In questo *Archivio Storico* pubblicò vari scritti molto pregiati, avendo egli coltivato insieme colle giuridiche le storiche discipline. E di quanto egli fece per queste è proposito nostro dare, in seguito, informazione.

Nella sua villetta di Lesa sul Lago Maggiore, la notte del 30 Agosto, cessò di vivere GIULIO CARCANO, anch'esso Senatore, gentile scrittore di versi, di romanzi e di novelle, lodato traduttore delle opere di Shakspeare, cultore anche delli studi storici, di che son documenti varie biografie di uomini illustri. Meritò l'amicizia di Alessandro Manzoni. Fu segretario e presidente dell'Istituto Lombardo. Aveva 72 anni. Un'affettuosa Necrologia di lui, scritta da Bartolommeo Prina si legge nella *Rassegna Nazionale*, fasc. del 16 ottobre.

A queste dobbiamo aggiungere la dolorosa notizia della morte di CARLO HILLEBRAND, avvenuta in Firenze il 18 Ottobre, nell'età appena compiuta di 55 anni, noto in Italia e in Francia, al pari che nella Germania sua patria, stimato e amato per l'ingegno e per l'animo nobilissimo, autore di libri, d'alcuni de'quali si è parlato nell'*Archivio Storico*. Fu di quegli uomini, ci piace dirlo fin d'ora e si dirà meglio in seguito, che si adoperarono per mantener vive le relazioni di stima e di affetto tra la Germania e l'Italia.

# NECROLOGIA

---

## ATTO VANNUCCI.

Sebbene altri abbiano parlato degnamente della vita e delle opere di ATTO VANNUCCI, rilevandone il merito come scrittore, del pari che le qualità dell'animo, vogliamo anche noi, adempiendo un dovere, ricordarlo in questo *Archivio Storico Italiano*, del quale fu uno dei primi collaboratori (1). E poichè ai giudizi autorevoli nulla ci sembri potersi aggiungere, ci limitiamo a dare le notizie accertate tanto della vita, quanto dei molti lavori coi quali egli si è acquistato tra i cultori delli studi una bella reputazione che durerà.

Nacque a Tobbiana, castello situato, fra selve di castagni e di querci, in uno dei contrafforti dell'Appennino che declina nella pianura pistoiese, a distanza quasi uguale da Pistoia e da Prato, nel Comune del Montale, il 29 dicembre 1810 alle undici e mezza di mattina. Nell'atto di nascita (2) suo padre Giuseppe si qualifica contadino e illetterato: sua madre fu Maria Domenica Bartoletti. Primi maestri ebbe il parroco di Tobbiana Onorato Fini e un altro prete del medesimo luogo Antonio Resi: e qualche avviamento alla lingua latina gli fu dato dallo zio paterno Francesco Vannucci parroco di S. Martino in Campo presso Artimino nella cui canonica stette qualche tempo della età prima, e soleva poi andare a ricrearsi nelle vacanze autunnali. Nel novembre 1825, vestito già l'abito ecclesiastico, fu ammesso come alunno esterno alle scuole del Seminario di Pistoia; e nel 1827 v'entrò come interno. Insegnava nella classe che allora si chiamava Rettorica il canonico Giuseppe Silvestri, potente eccitatore d'ingegni, come lo disse un suo discepolo (3). In Seminario si strinse in amicizia più che con altri con Enrico Bindi, e incominciò quella consuetudine d'affetto con Giuseppe Arcangeli, un poco più avanzato di lui, la quale cresciuta pei comuni

(1) Ved. la Nota dei Corrispondenti in principio del Volume primo, pubblicato nel 1842.

(2) È pubblicato dal Guasti nella Commemorazione, di cui ved. più sotto nella bibliografia.

(3) Ved. ARCANGELI, *La Consolazione*, a p. 44 del primo Vol. delle Poesie e Prose. Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1857.

studi divenne amicizia troncata in seguito più per le arti dei tristi che per le vicende dei tempi e la diversità delle opinioni.

Quando nel 1831 fu data al Silvestri la direzione del Collegio Cicognini di Prato, il valentuomo condusse con sè insieme coll'Arcangeli, Pietro Camici e il Vannucci come quelli che conosceva più atti ad aiutarlo nella nobile impresa di dare vita nuova all'Istituto. Per due anni il Vannucci fu prefetto di una camerata: con decreto del 1.º novembre 1833 fu nominato maestro di Umanità: nel 1840, per alleggerirgli la fatica di questa scuola a cui non reggeva per la debole salute e per una infermità agli occhi, gli fu dato l'incarico d'insegnare la Storia, che era per quei tempi un'innovazione. In quegli anni, memorabili al Collegio di Prato per la sapiente direzione, per il valore dei maestri e per gli alunni che vi formarono la educazione intellettuale ricordata da loro con riconoscenza, il Vannucci fece molti e profondi studi, e diede in luce qualche scritterello che ne palesava l'ingegno, la dottrina e il gusto. Il Baldanzi lo cercò per Maestro di Rettorica nel Seminario di Prato: Emilio de Tipaldo fino dal 1837 si valse dell'opera di lui per la *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII e de' contemporanei*: Giovan Battista Niccolini lo incoraggiava colle sue lodi: Giovan Pietro Vieusseux e Raffaello Lambruschini lo desideravano collaboratore, il primo all'*Archivio Storico Italiano*, l'altro alla *Guida dell'Educatore*: Giuseppe Giusti che aveva detto di lui « giovine egregio, al quale andremo sempre più debitori di scritti utilissimi, se non gli mancheranno la salute e la fortuna; e quand'anche gli manchino, egli non mancherà mai a se stesso » (1) voleva che egli scrivesse la sua vita, poichè « in uomo sincero, di buoni principii e d'indole liberissima » avrebbe voluto « mettere la propria memoria » (2): gli editori della *Biblioteca de' Classici Latini* nella Tip. Aldina di Prato gli affidavano il commento a vari autori destinati per le scuole.

Gli avvenimenti del 1847 interruppero la sua operosità letteraria attirandolo in mezzo alle discussioni della politica, in cui portava la mente accesa da grandi speranze e l'animo integro. Scrisse nell'*Alba* giornale diretto da Giuseppe La Farina; poi

(1) Discorso della Vita e delle Opere di Giuseppe Parini, a p. 128 del Vol. *Scritti Vari*, Firenze, Le Monnier, 1863.

(2) Ved. *Epistolario* di G. Giusti, Firenze, Le Monnier, 1859. T. I, p. 60.

nel 1848 fu de' collaboratori dell'*Inflessibile* altro giornale in cui aveva parte principalissima il Guerrazzi. In mezzo al tumulto delle opinioni e dei sentimenti diversi per la ricostituzione della nazione egli si era discostato dalla parte più temperata. Stabilitosi l' 8 febbraio 1849 in Toscana il Governo Provvisorio, ebbe da questo l'ufficio d' Inviato straordinario a Roma presso quel governo repubblicano per trattare l' unione de' due Stati ; e fu eletto deputato all'Assemblea Costituente Toscana.

Cadute, dopo la battaglia di Novara, le patrie speranze ; restaurato il governo granducale in Toscana, e abbattuta dalle armi repubblicane di Francia la repubblica di Roma, essendo egli pure involto nel processo intentato in Toscana contro il Guerrazzi e altri accusati di perduellione, esulò in Francia. Dimorando a Parigi, ebbe dall'Accademia della Crusca, di cui era stato eletto Accademico Residente l' 11 gennaio 1848, l'incarico di fare spogli nella maggiore Biblioteca di quella città : ivi copiò il *Commento o Scolii al Dittamondo di Fazio degli Uberti* ; fece per il *Vocabolario* lo spoglio di questo testo e di un altro che contiene venti capitoli del *Libro dello Reggimento de' Reami* : saggiò il volgarizzamento fatto da un veneziano del *Commento di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia* ; quello del *Governamento de' Principi* di Egidio Colonna ; quello delle *Pistole di S. Girolamo* fatto da Ser Niccolao di Berto da San Gimignano ; e una parte di un volgarizzamento della Bibbia.

Viveva in Parigi con pochi assegnamenti che erano lo stipendio conservatogli dal collegio di Prato fino al 1851 e la piccola retribuzione che avevano gli Accademici residenti della Crusca, al che si aggiungeva qualche aiuto, che non poteva esser largo, della famiglia, e il compenso di dugento lire per ogni fascicolo della Storia d' Italia. Di questo lavoro egli aveva preso impegno fino dal 1846 quando la *Poligrafia Italiana* di Firenze, avendo fatto il disegno di stampare una Storia generale d' Italia, assegnò a Giuseppe La Farina la parte del Medio Evo, principiando dai Longobardi, e dei tempi moderni, e al Vannucci la parte antica fino alle prime invasioni barbariche. Sebbene distratto dai tanti fatti che si compievano in Francia, egli lavorò con quella forza di volontà che fu sempre in lui ammirabile. Viaggiò per pochi mesi in Inghilterra come precettore di un

giovane lombardo; e profitto di quel soggiorno per imparare la lingua inglese, come a Parigi aveva studiato la tedesca.

Sul finire del 1834 tornò in Toscana, non più contristata dalla occupazione straniera, accolto con festa da quanti lo tenevano in pregio, non molestato dal governo. Il Niccolini, che da qualche tempo aveva rotto ogni relazione cogli antichi amici, avuta notizia del suo ritorno, volle vederlo. Mentre continuava e portava a compimento la prima edizione della Storia, lavorava per l'*Archivio Storico Italiano*, ristampava diversi suoi scritti; e nel 1837 prendeva la direzione di un giornale a fascicoli, la *Rivista di Firenze*, titolo che aveva un giornale in foglio, letterario prima del 47 e a cui aveva dato qualche suo scritto, convertito poi per pochi mesi in giornale politico.

Di nuovo ebbero una breve interruzione i suoi studi nel 1839: il Governo della Toscana lo scelse a far parte della Consulta: il Collegio elettorale di Pistoia Campagna lo elesse Deputato all'Assemblea che decretò la decadenza della dinastia Lorenese e fece il primo passo alla unione col regno di Vittorio Emanuele II. Già il Governo Provvisorio, con decreto del 4 maggio, lo aveva nominato bibliotecario della Magliabechiana: tenne questo ufficio finchè con decreto del 22 dicembre fu nominato professore di Letteratura Latina all'Istituto di Studi Superiori; lo riprese e lo ritenne per un altr'anno dal febbraio 1861 al febbraio del 1862. Fu eletto deputato al Parlamento Italiano dal Collegio di Santo Spirito di Firenze nel 1861; e nel 1865 fu inalzato alla dignità di Senatore.

Ma cominciando a declinare la salute, ottenne di lasciare la cattedra, e adempì, quanto più glie lo permettevano le forze, ai doveri di Senatore e in Firenze e a Roma. Riordinata nel 1875 l'Accademia de' Lincei, fu dal Governo prescelto fra i sei soci lasciati alla sua nomina per la classe di scienze morali e politiche (1). Nonostante le infermità, continuò gli studi e i lavori, anche quando gli occhi appena gli reggevano alla lettura. La sua vita, che si spense alla mezzanotte del 9 giugno 1883, si era ridotta compassionevole, perchè alla debolezza degli occhi gli si era aggiunta la sordità, in modo che chi lo visitava doveva

(1) Ved. CARUTTI, *Breve Storia dell'Accademia dei Lincei*. Roma, coi tipi del Salviucci, 1883; a pag. 141.

conversare con lui scrivendo in una lavagna: eppure l'intelletto gli si manteneva saldo; e scrisse anche negli ultimi giorni con quel vigore che è una delle doti principali del suo stile.

Come era stato amato da molti in vita, fu onorato dopo la morte per quell'impulso di affetti che prorompono spontanei quando sparisce uno degli uomini che hanno dato imitabili esempi di operosità e di vita intemerata. Splendidi furono i funerali per il concorso di cittadini di tutti gli ordini. Antonio Ranieri, un mese dopo, il 10 luglio, lesse il suo elogio all'Accademia delle Scienze di Napoli. Nel Collegio Cicognini, a cui legò per testamento la sua ricca libreria, nel giorno che si fece la distribuzione de' premi, il 21 ottobre, si volle commemorare solennemente l'antico maestro, e ne disse le lodi il prof. Renzo Furlani. Il 25 novembre, nella solenne Adunanza dell'Accademia della Crusca, ne parlò degnamente Cesare Guasti che fu suo discepolo. Ne fece la commemorazione al Circolo filologico di Firenze, il 3 di dicembre, Agenore Gelli Direttore di questo *Archivio*. Nel giorno anniversario della sua morte parecchi amici si unirono per visitare il suo sepolcro al Cimitero di San Miniato al Monte, dove egli si era fatto erigere una cappelletta, in cui si legge un'iscrizione dettata dal Sen. Marco Tabarrini. Pochi giorni dopo, il 15 giugno, i Pistoiesi, che lo considerano come loro concittadino, ravvivando l'antica consuetudine della loro Accademia di celebrare i parentali degli uomini illustri, celebrarono i parentali di lui con solennità, che fu una festa cittadina: vi presero parte i rappresentanti del Governo, del Senato, della Camera dei Deputati, e di molti istituti scientifici e scolastici di tutte le parti d'Italia; vi lesse un bel discorso il prof. Giovanni Procacci, e fra gli altri che parlarono in nome dell'Istituto rappresentato, disse belle e affettuose parole Ubaldino Peruzzi riconoscente a chi lo aveva avviato sapientemente nello studio delle lettere. Nel medesimo giorno in Roma all'Accademia de' Lincei, Oreste Tommasini lesse una Commemorazione che è una compiuta dotta e diligente biografia. Il Municipio di Roma decretò che fosse collocato il busto di lui fra quelli che al Pincio mostrano le sembianze degli uomini che hanno onorato la patria. E un monumento sorgerà per pubblica sottoscrizione in Firenze.

LA DIREZIONE.

## BIBLIOGRAFIA

SCRITTI PUBBLICATI NELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NELLA PRIMA SERIE.

Tomo I. 227-263. Tre Narrazioni del Sacco di Prato nel 1512: 1.<sup>a</sup> Il Miserando Sacco dato alla terra di Prato dagli Spagnuoli l'anno 1512, scritto per Iacopo Modesti; 2.<sup>a</sup> Narrazione del Sacco di Prato di Simone di Goro Brami da Colle. 3.<sup>a</sup> Il Miserando Sacco di Prato, cantato in terza rima da Stefano Guizzalotti. - Pubblicate per cura e con Notizie preliminari ed annotazioni di ATTO VANNUCCI.

### APPENDICE.

T. IV. pag. 244. Notizia di un'importante scoperta Archeologica.

### *Recensioni.*

T. I. pag. 111. Miscellanea storica senese raccolta e pubblicata da Giuseppe Porri con cenni sulla Zecca senese.

„ 363. Della Storia d'Italia dal quinto al nono secolo, libri due di Antonio Ranieri.

T. II. pag. 178. Santa Croce di Firenze, Illustrazione Storica di Filippo Moisè.

„ 574. Elogio di Carlo Botta di Fruttuoso Becchi.

„ ivi Ninive e le scoperte di Paolo Emilio Botta.

„ 580. Bibliografia Dantesca di Paolo Colombo de Batines.

„ 583. Indice per materie della Biblioteca comunale di Siena, di Lorenzo Ilari.

T. III. „ pag. 222. Corso di geografia storica, antica, del medio evo e moderna di Francesco Costantino Marmocchi.

„ 231. Lettere romane dall' 818 all' 830 della fondazione della città (66 a 78 di nostra era) di Giuseppe De Cesare.

„ 402. Lezioni della filosofia morale di Iacopo Stellini volgarizzate e illustrate da Cosimo Frediani.

T. IV. pag. 188-232. Opere di Storia Patria pubblicate recentemente a Genova. 1. Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia, libri IV di Carlo Pagano. — 2. Vita di Cristoforo Colombo, del prof. Angelo Sanguineti. Vita di Cristoforo Colombo scritta da Costantino Reta. — 3. Notizie Storiche intorno alla riunione delle famiglie in Alberghi in

Genova e delle famiglie ascritte al Libro d'oro, di Giovanni Andrea Ascheri. — 4. Biografia medica ligure di Giovanni Battista Pescetto. — 5. Elogi di Liguri illustri, di D. Luigi Grillo. — 6. Descrizione di Genova e del Genovesato. — Guida artistica di Genova dell'avv. Federigo Alizeri. — Genova e le due riviere, descrizione di Giuseppe Banchemo. — 7. Conclusione.

## NELLA NUOVA SERIE.

*Memorie.*

T. II. P. II, pag. 147-171. Discorso sulla Letteratura Italiana nel secolo XIX a proposito di una Memoria premiata dall'Istituto di Venezia.

T. III. P. II, pag. 131-170. Dei recenti studi sulla Antica Civiltà Arabica e della Storia dei Musulmani in Sicilia di Michele Amari.

T. VIII. P. II, pag. 90. Le pubblicazioni dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica.

Ristampato nel vol. *Studi storici e morali sulla Letteratura latina*. È il cap. II dell'Appendice nella 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> edizione.

T. IX. P. I, pag. 128-134. I Giornali presso gli antichi Romani.

Ristampato nel vol. cit. *Studi Storici ecc.* È il cap. XIII della 2.<sup>a</sup> ediz.: il XV della 3.<sup>a</sup>

T. XII. P. I, pag. 105-128. Le Antichità dell'isola di Sardegna.

È come un riassunto di opere del conte Alberto La Marmora, del cav. Giovanni Spano e di un'opera di Antonio Bresciani.

Ristampato nel vol. cit. cap. IV dell'Appendice nella 3.<sup>a</sup> ediz.

T. V. P. I, pag. 120-145. Tito Livio e la Critica Storica e la Scienza Moderna a proposito del Saggio di E. Taine premiato dall'Accademia Francese.

Ristampato nel cit. Vol.; cap. VI della 2.<sup>a</sup> ediz.; VIII della 3.<sup>a</sup>

*Recensioni.*

T. IV. P. II, pag. 193-198. Essai sur la topographie du Latium par Ernest Desjardins.

Ristampato nel cit. Vol. col titolo « Il Lazio antico » è il cap. I dell'Appendice nella 2.<sup>a</sup> e nella 3.<sup>a</sup> ediz.



T. VI. P. I, pag. 139-142. Biblioteca Arabo-Sicula, ossia raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia, messi insieme da Michele Amari.

T. VIII. P. I, pag. 192-196. Gai Grani Liciniani, *Annalium quae supersunt ex codice ter scripto Musei Britannici Londinensis nunc primum edidit Karolus Aug. Pertz.* - Grani Liciniani quae supersunt emendatiora edidit philologorum Bonnensium heptas.

Ristampato nel cit. Vol., cap. VII della 2.<sup>a</sup> ediz. ; IX della 3.<sup>a</sup>

T. IX. P. I, pag. 163-168. De tabulis alimentariis, disputationem historicam facultati litterarum Parisiensi proponebat Ernestus Desjardins.

Ristampato nel cit. Vol. cap. III dell' Appendice nella 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> ediz.

» P. II, pag. 175-179. Alesia (Septième campagne de Jules Cesar). *Resumé du débats*, par Ernest Desjardins.

T. X. P. II, pag. 180-183. Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle, d'après Edrisi et d'autres géographes arabes, publiée sous les auspices de M. le duc de Luynes par A. H. Dufour, géographe, et M. Amari.

Ivi - pag. 183-185. Degli Etruschi e dell'agricoltura, dell'industria e belle arti presso i medesimi. Discorso del conte Giancarlo Conestabile.

T. XIV. P. I, pag. 119-122. Étude sur Marc-Aurèle, sa vie et sa doctrine, par E. de Suckau. - Essai sur Marc-Aurèle d'après les monuments épigraphiques, précédé d'une notice sur le conte Bart. Borghesi, par M. Noel des Vergers.

Ristampato nel cit. Vol., cap. IV dell' Appendice nella 2.<sup>a</sup> ediz. ; V. nella 3.<sup>a</sup>

» P. II, pag. 143-144. Breve Notizia della Storia primitiva di Roma, compilata da F. Bertolini.

#### PUBBLICATI NELLA GUIDA DELL'EDUCATORE.

Anno VIII. - 1884. Nelle *Notizie di Libri utili*, a pag. 93-102.

Corso di Storia raccontata ai fanciulli da Lamé Fleury tradotta da Giannantonio Piucco. - Lo stesso : tradotto in parte dal prof. Giuseppe Caleffi. - Lo stesso : ristampa francese fatta in Milano per cura di Andrea Ubicini.

A pag. 248-255. Storia del Medio Evo raccontata ai fanciulli da Lamè Fleury, tradotta da Giannantonio Piucco.

A a pag. 356-360. Le opere di Q. Orazio Flacco, pubblicate e commentate latinamente da Gio. Gaspero Orelli.

Nella parte intitolata *Letture per la Gioventù*, Vol. I a pag. 3, 49, 103, 153. Sulla Storia Fiorentina, Discorsi alla Gioventù dai 15 ai 18 anni.

Anno XI. - 1845. Nella Parte *Istruzione*, a pag. 121-130. Dello Studio di Dante.

Nelle *Notizie di Libri utili* a pag. 43-52. Études sur l'Histoire Romaine I. La Guerre Sociale par Prosper Mérimée.

Nella Parte *Letture per la Gioventù*, Vol. II, a pag. 3, 59, 111, 159. Sulla Storia Fiorentina, continuazione.

I Discorsi sulla Storia Fiorentina furono ristampati col titolo :

**I primi tempi della Libertà Fiorentina** narrati da ATTO VANNUCCI. In Firenze, Felice Le Monnier. Due edizioni: la prima nella Biblioteca piccola, del 1856; del 1861 nella Biblioteca Nazionale, qualificata Terza edizione, con aggiunte e correzioni.

#### NELLA BIOGRAFIA DEGLI ITALIANI ILLUSTRI.

(Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da Letterati Italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Toldo. Venezia, 1834-1845, vol. 10).

Vol. IV, dell'anno 1837. - Fantastici Fortunata (pag. 296-299) Vettori Francesco (299-301).

Vol. V, dello stesso anno 1837. - Buondelmonti Giuseppe Maria (486-491) Malaspina Marcello (496-497) Papi Lazzaro (411-418) Venuti Niccolò Marcello (473-475).

Vol. VI, del 1838. - Accarigi Livia (39-40) Andreini Pietro Andrea (448-449) Averani Giuseppe (433-437) Averani Niccolò (438) Catellacci Antonio (17-24) Crudeli Tommaso (40-47) Fiacchi Luigi (26-29) Lessi Giovanni (48-52) Lucchesini Gio. Vincenzo (424-426) Marrini Orazio (13-15) Mei Cosimo Maria (447-448) Pagnozzi Giuseppe (47-48) Scarfantonì Gianiacopo (32-33) Venturi Pompeo (442-444).

Vol. VII, del 1840. - Adami Lionardo (148-149) Bertini Giuseppe Maria Saverio (159-160) Buonarroti Filippo (149-152) Gatti Angiolo (160-161) Lucchesini Cesare (140-146) Morelli Maddalena (146-148) Salvini Salvino (135-137) Tommasi Antonio (158-159).

## CLASSICI LATINI.

**Vita di Quinto Orazio Flacco** scritta da ATTO VANNUCCI.

Fu stampata la prima volta col commento a Orazio di Pellegrino Nobili, nel 1841. Ristampata nel 1843 nel Volume *I poeti Latini nelle loro più celebri traduzioni italiane*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, innanzi alla Traduzione delle Opere di Orazio di Tommaso Gargallo (pag. 283-311).

**Caio Crispo Sallustio.** La Guerra di Giugurta e la Congiura di Catilina.

La prima edizione è del 1844; la 9.<sup>a</sup> del 1882.

Il discorso intorno alla vita e agli Scritti di Sallustio fu stampato anche nel Volumetto della Biblioteca delle Famiglie: « Opere di C. Crispo Sallustio tradotte da Vittorio Alfieri ». Casa Editrice italiana di M. Guigoni, Milano o Torino, 1861.

**Le Favole di Fedro.**

La 1.<sup>a</sup> ediz. è del 1841; la 12.<sup>a</sup> del 1883.

**P. Ovidio Nasone.** Le Metamorfosi.

La 1.<sup>a</sup> edizione è del 1840; la 6.<sup>a</sup> del 1882.

**Poesie scelte di Catullo Tibullo e Propertio.**

La 1.<sup>a</sup> edizione è del 1846; l'8.<sup>a</sup> del 1880.

**Cornelio Tacito,** Tutte le opere.

La prima edizione in tre volumi è del 1848; la 2.<sup>a</sup> in due volumi è del 1861; la 3.<sup>a</sup>, pure in due volumi, del 1869.

**Cornelio Nipote,** Le vite degli eccellenti capitani.

La prima edizione è del 1849; la 9.<sup>a</sup> del 1879.

I Discorsi premessi a ciascun volume furono raccolti dall'Autore in un Volume, col titolo

**Studi storici e morali intorno alla Letteratura Latina.**

La 1.<sup>a</sup> edizione, dedicata a Francesco Franchini, è di Torino presso la Società Editrice Italiana, 1854. Un vol. in 16.<sup>o</sup> di pag. 450. Oltre i discorsi, distribuiti in nove capitoli, intorno a Catullo, Tibullo e Propertio, Sallustro, Orazio, Cornelio Nipote, Ovidio Nasone, Fedro e la Favola e i Favolisti, Tacito, ce n'è uno, che è il primo, col titolo: Il Teatro, Plauto e Terenzio, Lucilio e la Satira.

La 2.<sup>a</sup> edizione con molte correzioni e aggiunte è di Firenze, Felice Le Monnier, 1862, un vol. della Biblioteca Nazionale, di pag. 516. Senza dedica. È diviso in dodici capitoli, ed ha un'Appendice divisa in quattro capitoli. Il primo capitolo della precedente è in que-

sta intitolato: I primi poeti romani, Il Teatro, Plauto e Terenzio, Lucilio e la Satira. Il terzo capitolo, che nella precedente è su Catullo, in questa è intorno all'Eloquenza Romana e Cicerone oratore e filosofo. Vi sono aggiunti gli scritti pubblicati nell'*Arch. St. It.*, accennati, e la Proluzione al Corso di Letteratura Latina col titolo: Gli studi latini in Italia.

III ediz. **Studi storici e morali sulla Letteratura Latina** di

ATTO VANNUCCI. Terza edizione con molte correzioni e aggiunte. Roma Torino Firenze, Ermanno Loescher, 1871.

Nell'Avvertenza ai Lettori l'A. dice: « Il presente volume si compone di cose in parte scritte or sono molti anni, in parte di nuovi studi sui primi poeti romani, pei quali feci mio profitto dei molti e dotti lavori della critica filologica e storica degli ultimi tempi. Anche le cose non nuove furono in più luoghi ritoccate, allargate e corredate delle notizie degli scritti particolari pubblicati, massime in Germania, negli ultimi tempi sulle materie di cui mi occorre trattare ». La divisione è in sedici capitoli, e l'Appendice in cinque. Il primo della 2.<sup>o</sup> ediz. ne forma tre nella 3.<sup>a</sup> coi titoli: Gli antichi poeti latini e le prime prove del dramma e dell'epica: Plauto, Cecilio e Terenzio. La Satira antica e Lucilio. Nella testata delle pagine è segnato il titolo del capitolo, e l'argomento speciale che è trattato in ogni pagina.

LA STORIA DELL'ITALIA ANTICA.

I Edizione. - **Storia d'Italia dall'origine di Roma sino alla conquista Longobardica** con alcuni cenni sui primi abitatori della penisola, opera del Professore ATTO VANNUCCI Firenze, Poligrafia Italiana.

Il I volume ha la data del 1852; il 2.<sup>o</sup> del 1853; il 3.<sup>o</sup> del 1855; il 4.<sup>o</sup> del 1858. Ne fece una recensione GABRIELE ROSA nell'*Arch. St. It.*, N. S., T. III, P. I, 146-167; T. XI, P. I, 109-132.

II. **Storia dell'Italia Antica** scritta da ATTO VANNUCCI. Seconda edizione con molte correzioni e aggiunte. Firenze, Felice Le Monnier.

Il 1.<sup>o</sup>, 2.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup> vol. hanno la data del 1863; il 3.<sup>o</sup> del 1864. È dedicata al professore Ariodante Fabretti. Da questa è tolto il capitolo con cui si chiude il 4.<sup>o</sup> vol. della precedente intitolato *Decadenza e Rovina*.

III. **Storia dell'Italia antica** scritta da ATTO VANNUCCI. Terza edizione accresciuta e corretta, la sola illustrata coi monumenti. - Milano, Tip. edit. Lombarda.

Il I Vol. ha la data del 1873; il II del 1874; il III del 1875; il IV del 1876. Le correzioni e aggiunte, che l'A. fece in questa

edizione, sono notate nell'*Arch. St. It.*, Annunzi bibliografici, Terza Serie, T. XIX, pag. 218; 527; T. XXI, pag. 395; T. XXV, pag. 140. L'HOLM nella *Revue historique*, T. X, pag. 414 la giudica « l'ouvrage la plus considérable qui ait paru dans ces dernières années sur l'histoire ancienne ».

## I PROVERBI.

**Proverbi latini illustrati.** Volumi tre. Milano.

Il Vol. 1.<sup>o</sup> pubbl. dalla Tip. Ed. di F. Menozzi e C.; il 2.<sup>o</sup> nel 1882 e il 3.<sup>o</sup> nel 1883 furono pubbl. da Alfredo Brigola e C.

La più gran parte di quest'opera l'A. l'aveva stampata a intervalli come in capitoli staccati, in pubblicazioni periodiche e con tirature separate: I. Avarizia, cupidità, prodigalità, parsimonia, profusione, ghittoneria, ebbrezza, voluttà, nella *Rivista Italica*, Novembre e Dicembre 1865 (pag. 45 della tiratura separata). II. Amore, donne, egoismo, nella *Nuova Antologia*, Firenze, Marzo e Aprile 1863 (pag. 75 tir. sep.). III. Conoscere e governare se stesso, negli *Atti* del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Serie III, Vol. XIV, 1869 (pag. 102 tir. sep.). IV. Inganni, Falsità e Verità, *Atti stessi*, Vol. XX, 1870 (pag. 113 tir. sep.). V. Ozio e Lavoro, Poveri e ricchi, negli *Atti stessi*, Vol. XVI, 1871 (pag. 117 tir. sep.). VI. Piccoli e grandi, Principi e popoli, Forza e Diritto, Servitù e Libertà, negli *Atti stessi*, Serie IV, Vol. I, 1872 (pag. 95 tir. sep.). L'*Arch. St. It.* ne ha parlato più volte.

## I MARTIRI.

**I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848.** Memorie raccolte da ATTO VANNUCCI.

L'Autore ne cominciò la pubblicazione in Appendice al Giornale *L'Inflexibile*. Ne fece un volumetto stampato in Firenze nel 1848. Questo uscì raddoppiato nel 1849-50 a Livorno e Torino, e tradotto in francese fu messo in Appendice dell'*Espérance* giornale di Ginevra. La terza edizione fu fatta in Firenze da Felice Le Monnier, nel 1860. Nello stesso anno una quarta colla data Firenze e Italia (Napoli). La quinta nel 1872 a Milano, da E. Treves, con molte correzioni e aggiunte in modo che egli dice nell'introduzione: « questa storia della nostra virtù e del nostro cruento eroismo si ripresenta ora al pubblico italiano accresciuta di nomi e di fatti, e modificata e corretta dalle nuove ricerche e dall'opera del tempo. »

La sesta edizione è in tre volumi, stampata a Milano da F. Bortolotti e C. tipografi editori. Il 1.<sup>o</sup> ha la data del 1877; il 2.<sup>o</sup> del 1878; il 3.<sup>o</sup> del 1880. Di questa egli dice nell'aggiunta all'introduzione: « Per parecchi documenti di sentenze, di medaglie e di epigrafi e per altri ricordi ottenuti dalla cortesia di generosi amici in

più parti d'Italia, in questa sesta edizione il vecchio libro ricomparisce in molte parti allargato, rifatto di nuovo e notabilmente corretto ». E in una nota fa una lunga lista di quelli da cui ebbe notizie e aiuti.

## SCRITTI VARI.

**Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini** raccolti da ATTO VANNUCCI. Firenze, Felice Le Monnier, 1866. Due vol. in 16.

Il 1.° di pag. 499 contiene: Vita e Opere di G. B. Niccolini. Amici, Critici e Nemici. Pubbliche testimonianze di stima e d'affetto. Notizie bibliografiche. Lettere del Niccolini dal 1798 al 1823. - Il 2.° di pag. 407. Lettere del med. dal 1824 al 1857 e due Indici.

**Storia del Sonetto Italiano** corredata di cenni biografici e di note storiche, critiche e filologiche. Prato, 1839. In 12.° di pag. VI-334.

**Memoria del Consigliere Pellegrino Nobili.** Pistoia, 1842. In 8.° col ritratto del Nobili.

**Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani.** Capolago, 1843. In 12.° di pag. 4-249.

**Bartolommeo Sestini.** Nel *Calendario Italiano*, Anno VII (1845). Firenze, Tipografia Galileiana, pag. 200-224. - Tiratura a parte pag. 24.

Era stato già stampato nel primo volume delle Poesie edite e inedite del Sestini messe in luce, in due volumi, dalla tipografia Cino di Pistoia, nel 1840: e fu ristampato nel Vol. Poesie di Bartolommeo Sestini raccolte da ATTO VANNUCCI. Firenze, Le Monnier, 1855. Piccola Biblioteca.

**Intorno alla vita e alle opere di Donato Giannotti.** Discorso.

Stampato nel Vol. I delle Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti collazionate sui manoscritti e annotate da F. L. Polidori, Firenze, Felice Le Monnier, 1850 a pag. V-XXXVIII.

**Quarto Centenario di Niccolò Machiavelli.** Discorso di ATTO VANNUCCI e Relazione di Efsio Contini Segretario della Commissione promotrice. Firenze, 1869. In 8.°

**Intorno alla Cronaca Fiorentina di Dino Compagni.** Discorso di ATTO VANNUCCI.

Fu messo innanzi alla Cronaca pubblicata in Firenze dalla Poligrafia Italiana nel 1847, a pag. 5-18. Ristampato nella edizione

della stessa Cronaca fatta dal Guigoni, e che fa parte della *Biblioteca delle Famiglie*. In 24.° Torino e Milano, 1860 e 1873.

**Ricordo di Giuseppe La Farina** scritto da ATTO VANNUCCI. Firenze, 1868, Tipografia del Senato del Regno, di Cotta e Compagnia. - In 8.° di pag. 7.

**Giovanni Frassi**. Nella *Nuova Antologia*, Volume Nono, Anno 1868, da pag. 257 a 272. (fascicolo dell'Ottobre)

---

Delli scritti pubblicati nella *Rivista di Firenze*, diretta dal Vannucci, non si può dare l'indicazione, perchè gli articoli non erano firmati; e l'esemplare, nel quale il Vannucci avea notato i nomi degli autori, non si sa in quali mani sia andato.

#### COMMEMORAZIONI DI ATTO VANNUCCI.

Parole di ANTONIO RANIERI in morte di Atto Vannucci, dette nella tornata de' 10 di luglio nella Società Reale di Napoli. In 4.° di pag. 6.

EUGENIO CHECCHI, Atto Vannucci; nel *Fanfulla della Domenica* Anno V, n.° 24 de' 17 giugno 1883.

ANTONIO ZONCADA, Atto Vannucci, nel *Corriere Italiano*, an. XIX, n. 253 degli 11 Settembre 1883.

G. SILINGARDI. Ricordi della Vita e delle opere di Atto Vannucci, nella *Rivista Europea*, Fasc. XXXIII, 228.

Commemorazione di Atto Vannucci, del Segretario CESARE GUASTI, negli *Atti della R. Accademia della Crusca*, Adunanza pubblica del 25 di novembre 1883. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.<sup>i</sup> alla Galileiana. - Da pag. 34 a 69.

Il Guasti ne parla in più luoghi del libro *Giuseppe Silvestri l'Amico della Studiosa Gioventù*. Due vol. Prato, per Ranieri Guasti, 1874, 1875.

O. TOMMASINI. La vita e le opere di Atto Vannucci. Commemorazione letta nella seduta del di 15 giugno 1884 della R. Accademia dei Lincei. Roma coi tipi del Salviucci 1884. In 4.° di pag. 22, Tiratura separata. Fa parte del vol. XIII (Serie 3.<sup>a</sup>) delle *Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*.

Pistoia XV giugno MDCCCXXXIV. - Atto Vannucci. Discorso di GIOVANNI PROCACCI. Pistoia, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1884. - In 8.° di pag. 35.

---

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

---

**Carteggio inedito d'una gentildonna veronese**, a cura di G. BIADEGO. - Verona, Artigianelli 1884; in 8.<sup>o</sup> di pagg. XVI-166.

La gentildonna veronese è la contessa Silvia Curtoni Verza, la quale e per la sua coltura e per il suo spirito, s'era procacciata la corrispondenza di molti letterati suoi contemporanei, di che già ci facevano fede, oltre alla vita di lei dettata dal Montanari, gli epistolari di parecchi uomini celebrati già posti in luce o per intero o in parti frammentarie. Ma il compito che si è qui proposto il diligente editore è stato quello di mandar fuori tutto quanto ha potuto raccogliere d'inedito così delle lettere da lei scritte come di quelle a lei dirette. Vi s'incontrano i nomi del Bettinelli, del Vannetti, del Mazza, del De Rossi, del Corniani, del Cossali, del Tomitano, dell'Odescalchi, della Teotochi Albrizzi; e sebbene non si distinguano queste lettere per singolare importanza, tuttavia vi si riscontrano alcune notizie e certi giudizi curiosi e non inutili a sapersi. Possono tornare profittevoli parecchi ragguagli dell'Odescalchi intorno alla società romana semi-letterata, e i brevi cenni della Verza stessa sulle impressioni riportate dai suoi viaggi per l'Italia; nè sono men curiose alcune notizie autobiografiche del Tomitano, e i bizzarri giudizi del vecchio Bettinelli. L'editore ha preposto a questo epistolario un accomodato preambolo, nel quale rende conto dei suoi intendimenti, nel dar mano alla pubblicazione, ribatte felicemente un giudizio eccessivo del Carducci intorno alle donne del secolo passato, e porge alcune brevi notizie degli scrittori delle lettere. Novera poi bibliograficamente le stampe dove si trovano lettere della Verza o a lei; alle quali è da aggiungersi l'*Epistolario scelto di C. Vannetti* (Venezia, 1831) dove ne sono due alla Verza (p. 104, 175) e le *Prose e poesie inedite di C. Vannetti* (Milano, 1836) nella prima parte delle quali (p. 66) è una lettera di lei al Rosmini con un sonetto.

E poichè me ne viene buon destro, metterò qui due brevi letterine della Silvia che si trovano nella raccolta d'autografi Gonnelli, così detta dal collettore, conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze (*Cart.* 42 n. 221, 222). La prima è diretta al Conte Bernardino Tomitano inviandogli i *Consigli di Flaminda Caritea P. A. al suo nipote Orazio Verza* allora editi; nell'altra non è indicata la persona a cui fu scritta.



*Preg.mo Amico,*

Verona 23 Giugno 1809.

Permettete, eh'io vi presenti un mio componimento, diretto ad un nipote, eh' io amo qual figlio. Accogliete questo mio tenue lavoro con l'ordinaria vostra gentilezza, ed accordategli il favor vostro. Datemi nuove della preziosa vostra salute, e della vostra famiglia. Io sto bene, e parlo di voi con gli amiei. Il cav. Cagnoli, che molto vi stima, mi commette ossequiarvi, ed io sono

La Vostra obb.ma serva ed Amica  
Silvia Verza Curtoni.

*Prof. Stimatiss.mo,*

Le sono grata della graziosa sua lettera e delle tante generose lodi, eh' ella per effetto di gentilezza prodiga alle mie terzine. Mi onora assai la richiesta di un altro esemplare, eh'io le spedisco con vera compiacenza. Mi continui la preziosa sua amicizia e sono con tutta la stima

Verona 14 Febbraio 1811.

Dev. obb.ma serva  
Silvia Curtoni Verza.

Alle quali ne farò seguire una del Mazza, pur copiata dalla medesima raccolta (*Cart. 25 n. 52*), da aggiungersi alle poche pubblicate nel volume del carteggio.

*Pregiatissima e diletissima Amica,*

Parma 28 Giugno 1813.

Sia benedetta la Casa Bortalupi anche per questo, che per mio mezzo da due anni ricevo e novelle e caratteri dell'egregia Silvia tanto a me cara e pregiata, quanto amare e pregiare si debbono ingegno e cuore, ambo nodriti, quello d'ogni elegante dottrina, questo d'ogni bella virtù morale. Era da prevedersi, che l'Isocrate Cappuccino dovea cedere al Demostene Domenicano. Il ciel mi perdoni la profanazione di questi nomi. Risalutatemi cordialissimamente il caro Ippolito, degno invero della vostra stima ed amicizia, come degna voi siete delle ingenue lodi, che con piacere rileggo a Voi compartite nell'aureo discorso preliminare alla 5.<sup>a</sup> edizione dell'*Arminio*. Addio, sono invariabilmente

Il vostro  
Mazza.

Lettere invero di niuna importanza, ma garbate e galanti come le persone che le scrivevano.

A. N.

**Giornale di Memorie** (1770-1796) di **Benedetto Del Bene**, a cura di G. BIADEGO. - Verona, Zuppini 1883, in 8.<sup>o</sup> di pagg. VIII-150.

Di queste *Memorie* l'editore, con buon discernimento, ha pubblicato solamente quelle parti che potevano aver importanza, e non erano d'indole meramente privata. Tuttavia non hanno perduto il loro carattere personale, poichè appaiono dettate in servizio della famiglia dell'autore, e con intendimento piuttosto autobiografico, anzichè destinate a tener ricordo degli avvenimenti pubblici; i quali, meno rare eccezioni, vi compariscono in quanto sono legati con le vicende dell'autore. Alcuni di questi fatti già avevano dato argomento a speciali pubblicazioni, secondo indica l'editore; tali la inondazione del 1776 illustrata dal Biadego (Cfr. *Arch. Stor.*, XIV, 128); la visita di Pio VI a Verona nel 1782 (Cfr. BIADEGO, *Da libri e manoscritti*, 291); le depredazioni del Visetti al Monte di Pietà; l'origine della Biblioteca comunale; la dimora in Verona e lo sfratto del Conte di Lilla fratello di Luigi XVI, intorno al quale sono da vedere i documenti editi nella *Raccolta cronologico-ragionata*, il Romanin, e il Lebon.

Il Del Bene, secondo ci risulta da questo suo giornale intimo, era un galantuomo, buon cittadino, amatore del suo paese, desideroso di studii letterari ed economici, ne' quali fece assai buone prove; specie per ciò che ha tratto all'agricoltura, poichè vide premiate da più d'una Accademia alcune sue dissertazioni intorno a quell'argomento. Sembra bensì che egli sapesse accortamente non discompagnare la teorica dalla pratica, perchè dopo aver letto nella patria Accademia di Agricoltura una sua breve memoria *sopra una nuova maniera di vino*, que' soci « mostrarono di molto aggradir la lettura, e molto più l'invito improvviso, che dopo averla finita, lor feci di venir ad assaggiare il vino da me descritto, nella stanza posteriore dell'Accademia, dove segretamente aveva fatto innanzi recarne alcuni fiaschetti, e con un po' di biscotteria comperata co'mici denari, allestire un decente apparecchio ».

Sostenne pubblici uffici con molto plauso, nè ebbe sempre quelle remunerazioni che gli si convenivano; lottò per ottenere diritti contesigli, e vinse: seppe con acume e con strenua costanza difendere e far rispettare le ragioni della sua città natale. D'animo retto, di propositi onesti, e dotato di fino e buon giudizio ebbe l'affetto e l'estimazione de' suoi concittadini. Non si peritò di esporre liberamente, e con frase qualche volta incisiva, ciò che trovava dannabile. Anch'egli uomo, si mostra affetto da un po' di vanità; ma non è, come spesso, morbosa.

Si trovano qua e colà tratti caratteristici. Viene eletto uno dei tre Presidenti alle Scuole; ma dopo alcun tempo « malcontento della

scioperataggine d' uno, e della pertinacia di un altro de' suoi colleghi; persuaso di non potere, per la ragione sola di tal colleganza, recare a quell' istituto lodevolissimo la minima parte di quei vantaggi che in compagnia d' altri sarebbe stato agevole il procurare colla riforma del metodo difettosissimo della educazione letteraria », rinunzia a quell' ufficio; esempio notevole da additarsi anche oggi. Gli è data una remunerazione per servigi importanti prestati, che gli sembra « un insulto », ed egli la manda come « offerta alla fabbrica del nuovo Ospedale della Misericordia ». Nota gli applausi onde gli fu larga l' Accademia quando vi lesse l' elogio del conte Betti segretario defunto, ma osserva che non sempre ebbero plauso le parti più meritevoli, anzi fu « non di raro all'opposto; qualche squarecio di più fino lavoro, passò come inosservato; qualche riflessione arguta, qualche antitesi un poco vivace, fe' romoreggiare l' uditorio »; osservazione che potrebbe calzare a certe conferenze, e a certi ascoltanti de' nostri dì. Accennato come gli fosse conteso, essendo cancelliere della Sanità, appartenere al Consiglio, soggiunge: « Non vedete, buoni uomini, che torna conto il nobilitare anzi che avvilitare gli uffizi lucrosi? È pieno il paese di povera ed oziosa gioventù nobile; perchè non animarla colla speranza d' un' occupazione utile insieme e non pregiudizievole all'idoletto della nobiltà, del casato, de' titoli, delle prerogative? ... o *quantum est in rebus inane!* ». Curiosa e saporita è la narrazione dell' aspettativa, in cui, alla morte del Doge Paolo Renier, era Sebastiano Mocenigo, allora Podestà di Verona, d' esser egli innalzato alla prima dignità della repubblica, la disillusione sua e della città già apparecchiata a festeggiare il fausto avvenimento; e le successive feste, quando poco dopo venne eletto Procuratore, a spese del comune, il quale sperperò un deposito destinato ad eventuali bisogni di pubblica salute, perchè la cassa « al solito *plenus saculus est aranearum* ».

A. N.

**Splendido Convito nuziale dato da Galeazzo Visconti Signore di Milano**, preceduto da un Cenno illustrativo sopra alcune costumanze medioevali dell' avv. FRANCESCO LAVAGNO. - Torino, Paravia 1884; in 4.º di pag. 89. (Nozze Callori-De Viry).

La narrazione del banchetto dato dal Visconti in occasione dello spozalizio di Violante sua figlia con Lionello figlio del re d' Inghilterra, già si leggeva nelle storie di Galvano Fiamma e di Bernardino Corio; ma quella che viene qui pubblicata è tolta dalla inedita storia del Monferrato di Galeotto del Carretto, e vince le altre per ampiezza di particolari e maggior esattezza di notizie. Ma il ch. editore, perchè questo documento fosse giudicato secondo la sua giusta importanza, vi ha premesso un buon cenno espositivo

delle costumanze tutte proprie del medioevo in fatto della vita privata de' grandi, rilevando, per via di utili confronti, quale e quanto fosse il lusso usato dagli antichi nello svolgersi della vita civile, e come mal provvedessero a frenarlo le leggi repressive, che sotto titolo di suntuarie, o della prammatica vennero promulgate, ed anche accolte negli statuti comunali. Con tuttociò l'osservanza ne era assai difficile, se gli stessi legislatori erano poi i primi a dare il cattivo esempio d'infrangerle, e la ripetuta promulgazione di quegli ordinamenti finivano con toglier loro ogni autorità e « sortivano l'effetto contrario a quello che si ripromettevano, laonde finivano per restare lettera morta ». Non dobbiamo tacere che questa pubblicazione è fatta dal lato tipografico con tanto splendore artistico da potersi dire senza esagerazione alcuna la più bella che sia uscita in quest'anno dalle officine torinesi. A. N.

**La Magistratura di Giuseppe Parini** per il prof. BERNARDO MORSOLIN. Con appendice. - Venezia, Antonelli, 1884; in 8.º di pag. 58. Estratto dagli Atti del R. Istituto veneto.

L'autore, dopo avere indicato da quale occasione fu mosso il poeta a dettare quell'Ode, che assai più delle altre si presenta « così frequente di luoghi oscuri e difficili », si ferma sopra quella parte dove il Parini loda Vicenza, e tocca della sua condizione politica rispetto all'antico reggimento comunale, e alla modalità di quello della Repubblica veneta. Rifacendo la storia vetusta del Municipio, e delle successive sue vicende, viene a dimostrare come le allusioni poetiche, intese discretamente, siano assai conformi a verità; e come per questa parte seguisse il poeta le nozioni storiche, e le opinioni comuni al tempo suo. Letta l'esposizione diligente ed erudita del M. riesce agevole l'intendere il preciso significato delle tre strofe, nelle quali più specialmente il Parini ha fatto le lodi delle leggi patrie. A chiarire le quali intende altresì una dotta lettera, che forma l'appendice, diretta da Fedele Lampertico al Morsolin, dove con maggior larghezza è svolta e chiarita la quistione del municipio romano rispetto a Vicenza.

A. N.

**The palaeographical Society.** *Facsimiles of ancient Manuscripts etc.* Part XIII. Londra, 1883.

Col fascicolo che qui annunziamo si chiude la prima Serie di questa importante Collezione di facsimili paleografici greci e latini, della quale ho dato conto altre volte ai lettori dell'*Archivio Storico* (Serie III, tomo XXV, pag. 120; Serie IV, tomo XI, pag. 137).

Il presente fascicolo contiene trentuna tavole di facsimili dal n.º 230 al 260. Quattro sono greci (230-233); diciannove di codici

latini, italiani, francesi e inglesi (234-236, 238-253), compresi due tavole (235-246) che rappresentano grandi miniature a pagina intera; e otto, di documenti latini, francesi e inglesi (237, 254-260).

Tra i manoscritti latini noto (tav. 234-235) un Pentateuco del secolo VII in lettere onciali, che fa parte della Collezione Ashburnhamiana, fondo Libri num. 13. È uno di quei cento codici che la Francia vorrebbe rivendicare come rubati alle sue biblioteche; e Leopoldo Delisle ne diede un'interessante descrizione nel giornale parigino *Le Temps* del 25 febbraio 1883 (riprodotta poi anche a parte), oggetto della quale era di dimostrare che quel codice proviene dalla Biblioteca di Tours (dove esisteva ancora nel 1842 e vi portava l'indicazione: Fonds de Saint-Gatien, num. 4), e non dalla Badia italiana di Grottaferrata, com'è notato nel codice medesimo. La breve notizia che ne danno gli editori della *Pal. Soc.*, senza entrare nella spinosa questione Libriana, è bensì fatta con molta lucidità ed esattezza.

Vogliansi puro segnalare: un Evangelario in lettere onciali bellissime scritte tra il 739 e il 760 da Lupo monaco beneventano (tav. 236); un Dante del sec. XIV con miniature (tav. 248); un libro di Vite di Santi volgarizzate, pure del sec. XIV e con miniature (tavola 247), tutti e tre, codici del Museo Britannico. Rispetto all'ultima delle tre tavole qui menzionate, credo bene d'aggiungere che contiene un brano della Vita di S. Eufrosina, corrispondente al testo datone dal Manni nel *Volgarizzamento delle Vite dei Santi*, tomo II; mentre una redazione assai diversa n'è nel tomo IV dell'opera medesima.

Tra i documenti basterà notare un giudicato di Carlomagno dell'anno 812, che si conserva originale negli Archivi Nazionali di Parigi. Gli editori citano l'edizione fattane dal Tardif nei *Monuments historiques*, pag. 75; ma una più compiuta notizia letteraria di questo documento potranno gli studiosi avere dai Regesti Carolingi del Sickel, n.º 240, e da quelli del Mühlbacher, n.º 455.

A questo XIII fascicolo fa corredo un' Introduzione, dove con chiarezza e con ordine si discorre delle forme di scrittura greca e latina usata nel medio evo, e del loro sviluppo grafico e storico; non che degli ornati e delle miniature; con particolare riguardo ai monumenti paleografici pubblicati nella Collezione della *Pal. Soc.*, ma anche tenendo d'occhio qualche volta ad altre Collezioni consimili uscite in questi ultimi tempi.

I signori E. A. BOND e E. M. THOMPSON, del Museo Britannico, alla cui opera solerte e intelligente si deve la pubblicazione e illustrazione dei 260 facsimili che compongono questa Prima Serie della *Pal. Soc.*, hanno diritto a molta gratitudine da parte di noi paleografi. E questa per due ragioni: primo, che la loro Collezione offre un materiale paleografico ragguardevolissimo, assai bene

scelto e illustrato con molta cura; secondo, ch'essa ha dato sprone ed esempio ad altre Raccolte di facsimili in Germania, in Francia e in Italia; delle quali viene ultima per tempo, con speranza di cortese accoglimento, la nostra *Collezione fiorentina*. C. P.

IULIUS VON PFLUGK-HARTTUNG. - *Iter italicum*. - Parte II. Stuttgart, Kohlhammer, 1884.

La prima parte di questo libro fu da noi annunziata nell'*Arch. Stor. ital.* del 1883 (XIII, 306). Questa seconda, uscita nel giugno dell'84, contiene una brevissima Prefazione dell'autore; un Glossario latino desunto da un Cod. torinese del secolo XIII, con osservazioni critiche di G. Löwe; una Miscellanea di documenti e registi di vario genere, in parte raccolti dal P. H., in parte comunicatigli dal barone A. Manno e da Th. Wüstenfeld; e un'Appendice all'elenco degli Archivi e delle Biblioteche italiane e ai registi pontificii della prima parte.

Il Viaggio in Italia, fatto dal sig. P. H. nel 1881-82 col sussidio della R. Accademia di Berlino, ebbe per oggetto (ce lo dice egli stesso) di raccogliere documenti pontificii anteriori al 1200 in servizio di tre pubblicazioni del medesimo autore: primo, per gli *Acta pontificum Romanorum inedita* (dei quali uscì il primo volume nel 1880-81, anteriormente al viaggio, e in questi giorni è uscita la prima parte del secondo volume); secondo, per una Collezione di facsimili di documenti pontificii (della quale il P. H. ha già emesso il programma e alcuni saggi); e infine, per una nuova trattazione teorica della diplomazia pontificia.

A tale oggetto corrisponde l'*Iter*, in quanto dà notizie di Archivi e di Biblioteche, e registi di documenti papali; ma, nella seconda parte, e in specie nella Miscellanea, ci sono parecchie cose che, per quanto interessanti, hanno poco o punto che fare coll'oggetto principale; inoltre, l'Aut. stesso vorrà riconoscerlo, il buon ordine non è il pregio principale di questo suo libro. Noi a ogni modo vi richiamiamo sopra l'attenzione degli studiosi, che vi troveranno raccolto un buon materiale di storia pontificia vescovile e comunale italiana fino al 1300. Una menzione speciale meritano i registi comunicati dal dott. Wüstenfeld, la cui competenza nella storia dei comuni italiani non ha bisogno d'essere elogiata.

C. P.

## PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Storico per le Province Napoletane, Anno VIII. Fasc. IV.

Ha termine la *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, compilata dal compianto C. MINIERI RICCIO. Qui accenna ad Jolanda o Violanda figlia di Pietro re d'Aragona e di Costanza figlia di Manfredi, maritata a Roberto figlio di Carlo II di Angiò in Roma, ove fu ricevuta con onoranze e feste straordinarie, e si fecero le nozze alla presenza del Pontefice nel 1297. Morì pochi anni dopo in Sicilia, ove si era portata qual mediatrice, per pacificare due persone a lei carissime, il marito e il fratello. Roberto dopo alquanto tempo passò a nuove nozze con Sancia figlia del Re di Maiorca, la quale rimasta vedova, si ritirò nel monastero di S. Croce da lei fondato e vi morì nel 1345. Aveva Roberto avuto un figlio, Ludovico, avuto da Jolanda, ma morì in età di nove anni. Ed un figlio natogli da Cantelma damigella presso la Regina Sancia, e che fu Carlo d'Artois, il quale sotto il Regno di Giovanna I, per essere stato principale fautore della congiura contro Andrea di Ungheria, fu condannato a morte e gli vennero confiscati i beni. Esso col figlio Bertrando poté salvarsi nelle terre di Caterina di Valois Imperatrice di Costantinopoli, la quale dopo essersi impadronita del tesoro che aveva sepolto nel Castello di Sant'Agata dei Goti, lo fece morire, ed il cadavere fu mandato a seppellire a Benevento, di dove in seguito fu trasferito in S. Agata dei Goti. Al tempo dell'invasione francese sul finire del passato secolo fu levato dal sepolcro che era sotto l'altare maggiore, e riposto in sagrestia. Apparisce di forma gigantesca e nerboruto, e perchè ancora intero, tanto che si regge in piedi, il popolo lo chiama il *tisico di S. Agata*. Quando si sparse in Napoli la notizia della morte di Andrea di Ungheria, la plebe tumultuò, e assalì la Casa di Carlo d'Artois mettendola a ferro e a fuoco, distruggendo anco l'*Archivio della Sommaria*, che egli, come gran Camerario del Regno custodiva in casa sua. Così fece anche sulle altre case di lui. Gl' inquilini, « ancorchè innocenti di ogni colpa, non « furono risparmiati, e tra essi un Antonio da Genazzano e Napole-  
« tana sua moglie, perdettero panni di lana, biancheria, rame lavo-  
« rato, argento, vino, frumento, orzo, legumi ed altra roba del valore  
« di cinquanta once ».

MARESCA B. *Carteggio del Cardinal Ruffo col ministro Acton dal Gennaio al Giugno 1799 (fine)*. Contiene venti lettere, dal 3 Aprile al 24 Giugno 1799, nelle quali si danno le notizie dei fatti avvenuti, e degl' intendimenti del Cardinale. Tra gli altri suoi lamenti, è notabile quello di non poter trovare giudici per condannare, o di doversi

limitare al solo D. Giovanni di Fiore, il quale *non puole arrivare: e poi non istà bene che si condannino a morte da uno solo*: sebbene in un *notamento di Rei di Stato condannati* da questo Di Fiore, e che il Ruffo spedisce al Re, si dimostri con quanto *zelo* lavorava, condannando i rei a morte, ed i *mezzi rei* alla galera. Ma questi ultimi gli davano maggiore pensiero perchè non aveva posto dove spedirli per non avere galere disponibili. In altra lettera dice di aver potuto dare al Di Fiore due colleghi nelle persone del Caporuota Petrolì, e Avvocato Lardari, i quali per quanto avesser servito i Repubblicani, gli sembrano pentiti: pure le cose non andavano a modo suo perchè *non condannano con tanta facilità: un capo militare farebbe più presto*. In altra circostanza (30 aprile) pensa che sarebbe preferibile la seduzione, e che sarebbe facile comprare quei repubblicani, entrati a far quella parte solo perchè eran falliti. Se Catilina, egli dice, avesse sperato di pagare i suoi debiti e vivere nel lusso e nel fasto, come era avvezzo, non si sarebbe posto a congiurare. Quindi predica che si usi di *arte*; *ai primi che tornino ad bonam frugem si promettano e diano feudi, che in seguito, ritornato il grosso popolo all'obbedienza, ognuno farebbe ad essi la guerra, non ostante l'ottenuto perdono, e sarebbe difficile il salvarli dal basso popolo*. Nonostante queste espressioni, nella lettera del 21 Giugno, che è qui l'ultima, scritta alla vigilia della Capitolazione dei Forti, egli si mostra inorridito degli eccessi ai quali assiste: « Il dover governare (egli dice) una ventina di capi ineducati ed insubordinati di truppe leggiere, tutte applicate a seguir le violenze, è così terribil cosa e complicata, che trapassa la mia forza assolutamente. Mi hanno portati ormai 1300 giacobini che non so dove tener sicuri, e tengo ai granari del Ponte: ne avranno trascinati, o fucilati almeno 50 in mia presenza senza poterlo impedire, e feriti almeno 200, che pure nudi hanno qui trascinati. Vedendomi inorridito da tale spettacolo, mi consolano, dicendomi che i morti erano veramente capi di bricconi; che i feriti erano decisi nemici del genere umano; che il popolo insomma li ha ben conosciuti. *Spero che sia vero, e così mi quieto un poco* ». Parlando della imminente capitolazione, crede che le condizioni dovranno esser molto elementi per evitare una carneficina inutile. E questa era certo la intenzione, che mandò ad effetto, per quanto era in lui, il Cardinale; ma per quello che dimostra l'Hüffer, *La repubblica Napoletana dell'anno 1799* (nell'*Historiches Jarbuch*, 6 Folge, III, Leipzig, Broekaus) e per i documenti ai quali si appoggia, il Nelson spingeva al rigore il Re che non aveva bisogno di esservi spinto nè da lui nè dalla Regina. La lettera del Re scritta il 25 da Palermo decise la sorte della Capitolazione, e il Ruffo, quantunque di mala voglia, e ciò torna a sua lode, dovè piegare la testa quando Nelson gli mostrò quegli ordini severi dell'autorità suprema.



CARIGNANI G. *Le Rappresentanze e i Dritti dei Parlamenti Napoletani*; notizie tratte dai Libri *Præcedentiarum*. Dopo aver dimostrato in un precedente Studio sul Parlamento Napoletano del 1642 a quanto ristretto numero era stata ridotta la rappresentanza delle Università Demaniali del Regno, e come i Vicerè erano riusciti a gettare sui Parlamenti tutta la responsabilità e odiosità delle imposte, qui l'A., completando il lavoro sui *Libri Præcedentiarum*, riferisce l'ordinamento ed il sistema col quale quel Parlamento procedeva, e come non sempre i rappresentanti piegavano il collo al troppo gravoso giogo, essendosi alcuna volta (1564) dovuta sciogliere l'assemblea, perchè i deputati dei *Seggi* uscirono tutti fuori dall'aula. Fa la storia brevemente di questa Istituzione, e degli abusi che vi si introdussero, e la modificarono, riducendo a nulla il numero ed i diritti dei Rappresentanti, e termina con un Elenco di questi Parlamenti dall'anno 1494 al 1642, indicando il nome del Sindaco Presidente ed i principali atti, o a meglio dire, le imposte che vi si stabilirono.

D'ALOE S. *Catalogo di tutti gli Edifizii Sacri della Città di Napoli e suoi subborghi, tratto da un MS. Autografo della Chiesa di S. Giorgio ad Formum*. Termina questo Catalogo, ricco di notizie storiche, colla enumerazione di altre *Dugentoottantaquattro* tra chiese e cappelle.

DE BLASIIS G. *Un Poema latino inedito in lode del Conte di Sarno*. L'esemplare di questo Poema esiste nella Biblioteca Nazionale di Parigi, forse sino dai tempi dell'invasione di Carlo VIII. Contiene diverse opere che possono credersi del medesimo autore che viene indicato nel ms. dalle sole iniziali A. C. Vi sono alcuni *Epitaffi* per la morte della Contessa di Sarno, per i quali sappiamo chiamarsi Elisabetta Liguorio, famiglia signorile assai nota in Napoli, inscritta, come i Coppola Conti di Sarno, al Seggio di Porta Nuova. E vi sono due Libri di un Poema in Lode di Francesco Coppola Conte di Sarno, quantunque nella Epistola dedicatoria se ne annunzino quattro. Forse il copista poichè l'esemplare di Parigi non sembra autografo non giunse a trascrivere l'intero poema; o forse il Poema stesso non fu compiuto, perchè, incominciato a scrivere nel 1484. Il Coppola giunto al sommo della prosperità, e raccolte smisurate ricchezze, si fece insieme con Antonello Petrucci istigatore e complice della Congiura dei Baroni; per il che Ferdinando lo fece arrestare il 13 Agosto 1486 mentre si celebravano in Castel Nuovo le nozze tra il figliuolo del Conte e la figlia del Duca di Amalfi, e nel maggio del 1487 lo fece perire per man del carnefice. Una incertezza rimane a chiarire: quella relativa al nome del Poeta, che non si accenna se non con le iniziali A. C. Il De Blasiis, propende per Antonio Calcidio di Sezza, che viveva in quel tempo, e i contemporanei lo dicono poeta e grammatico valente, e che *multa eruditionis plena volumina condidit*, dei quali non ne avanza, o non se ne conosce alcuno. Che se quei che

ricordano questo Calcidio notano che insegnò al tempo del Valla, di Pomponio Leto e del Porcellio, che vissero quasi una generazione innanzi il 1484, soggiungono pure che morì in patria vecchissimo.

DE BENEDETTI S. *Un Manoscritto Cavense in caratteri rabbinici*. Relazione al Consiglio Direttivo della Società Napoletana di Storia patria. È un grosso Codice in carta bambagina di 400 carte. Era stato esaminato già dall'Ab. Venareo e battezzato per *liber rationum navis* in caratteri arabi: poi dall'Ab. Morcaldi, il quale lo dice scritto in caratteri rabbinici dei bassi tempi, e contenere, come un giornale di navigazione, gli approdi, le partenze, le merci che dagli scali di Oriente si traevano, e si trasportavano dalle navi del monastero di Cava. Ora dopo accurato studio si riferisce, non essere altro che un libro giornale di un Israelita che faceva prestiti sopra pegni. Il ms. non ha frontespizio e manca delle prime cento carte, come pure manca del nome del Banchiere. È di difficilissima lettura perchè scritto in caratteri al tutto diversi da quelli usati dagli Ebrei tanto in Italia, quanto in Oriente e nel Nord d'Europa. Oltre a questa vi è altra difficoltà prodotta dalla miscela di voci ebraiche, italiane e spagnuole, ed aggiungono imbarazzo le molte voci scritte colla sola lettera iniziale, e non completa. Comincia a c. 101. *Kalend Novembre* 252 corrispondente al 1492 dell' Era volgare, ed ogni capo mese ha principio con un augurio di benedizioni e prosperità. Vi è unito un facsimile, ed una trascrizione in caratteri ebraici, seguita da una traduzione in italiano.

*Elenco delle Pergamene* già appartenenti alla famiglia Fusco, ed ora acquistate dalla Società Napoletana di Storia Patria. Vi si notano le pergamene dei tempi Normanni dal n. xx (Gennaio 1169) al n. LVI (Febbraio 1183).

#### Anno IX, fasc. I.

BARONE NICCOLA (*di Vincenzio*). *Le Cedole di Tesoreria dell'Archivio Reale di Napoli dall'Anno 1460 al 1504*. Queste *Cedole* sono le note che nei registri di Entrata e di Uscita si segnavano giorno per giorno dai Tesorieri della R. Corte di Napoli. incominciano al 1432, e continuano sino al 1807. Formano 725 volumi; e benchè abbian per alcuni formato subietto di studio, ad es. il Faraglia, il de Blasiis, e il Minieri Riccio, niuno ha pensato di farne un'ordinata pubblicazione, nè sarebbe pur da tentarsene per la mole dell'impresa. Il Barone in questo suo lavoro, limitandosi al tempo più antico, crede utile dar notizia di quella parte che si riferisce al Governo dei Re Aragonesi dal 1460 al 1504, cioè dai primi anni di Ferdinando I sino al tempo in cui il Regno divenne provincia spagnola, riassumendo cronologicamente quelle sole che sono le più importanti, o che possono chiarire le vicende del tempo, o aggiungere non cono-

sciuti particolari intorno alla pubblica azienda, ai domestici fatti della Casa Aragonese e agli uomini che primeggiarono nella Corte e nelle armi. Arricchisce questo suo riassunto di brevi e succose annotazioni. In questo Fascicolo si comprendono le Cedole dal 1 Gennaio 1460 all'Ottobre 1465.

FARAGLIA N. *I due amici del Petrarca, Giovanni Barrili e Marco Barbato*. È noto che il Petrarca, innanzi di essere incoronato in Roma, si portò a Napoli per udire quale giudizio facesse di lui Re Roberto. In quei giorni che là si trattene fu da quel Re onorato con squisita cortesia, e per accompagnarlo a visitare i lieti e splendidi contorni di quella Città gli diede per compagni un gentiluomo napoletano, Giovanni Barrili, ed un poeta Sulmonese, Marco Barbato, coi quali il Petrarca si strinse in grande amicizia. Pochissime notizie si avevano finquì intorno ad essi, tratte dalle Epistole del Petrarca. Il Faraglia spogliando i Registri Angioini ne fornisce delle preziose. Il Barrili, non già di Capua, come fu supposto, ma era di Napoli, e aseritto al Seggio di Capuana: era Signore di varii feudi, gentiluomo della famiglia del Re, Consigliero e di gran credito in corte, tanto che fu nominato R. Commissario per la pace tra Guelfi e Ghibellini. E quando, per la malvagità dei tempi e per l'ingordigia degli uomini si trovarono di tanto diminuite le rendite fiscali in Puglia, per provvedere al danno, la Regina Giovanna diede facoltà amplissima al Barrili, allora Maestro Ragioniere della R. Curia e Presidente della Udienza Sommaria delle ragioni, per rivendicare i diritti della R. Corte usurpati dai privati. E bella è la ragione per la quale al Barrili è confidato questo ufficio: la Regina lo aveva scelto *inter alios quorum nota nobis est probitas, tu signanter ad iste nostre mentis oculis apparuisti sufficiens, discretus pariter et expertus*. Quanto al Barbato, che sembra essere stato amico ancora del Boccaccio, il Petrarca lo amò di grandissimo affetto, o nell' Epistola quarta delle Senili, fa di lui, morto, un elogio che ne mostra le virtù che glielo rendevano carissimo. Un grosso volume ms. di poesie di lui era conservato nella libreria dei PP. Osservanti di Sulmona, secondo rivelò Niccola Toppi, ma oggi più non si trova.

GIANPIETRO D. *Un Registro Aragonese nella Biblioteca Nazionale di Parigi*. Sotto la indicazione di *Instructions et memoires*, nel Catalogo dei MS. del *Fond Espagnol* della Biblioteca Nazionale di Parigi, al N. 113, esiste un Registro originale di Ferdinando I d'Aragona Re di Napoli. Vi si contengono documenti dal 1.º Luglio 1458 a tutto Gennaio 1460, pochi dei quali in lingua Catalana, donde la classificazione nel *Fond Espagnol*, i rimanenti in latino o in italiano. Questo che si riferisce all'epoca più turbolenta di quel Re, deve essere altra volta appartenuto all'Archivio di Stato di Napoli, somigliando nella forma e nei caratteri a quelli che vi son rimasti dei tempi dello stes-

so Re. Alfonso d'Aragona non avendo discendenza, fece sin dal 1442 riconoscere dal Parlamento di Napoli per suo successore Ferdinando suo bastardo, che in seguito da Eugenio IV e poi da Niccolò V, fu dichiarato legittimo e capace di ereditare la corona. Ma tale capacità non fu riconosciuta da Calisto III già cardinale di Valenza, che cercava far nascere dissidii e novità per giovare in vantaggio della sua famiglia. Le trame che si ordirono alla morte di Alfonso a favore di Don Carlo d'Aragona, appena accennate dagli storici, chiaramente risultano sin dal primo documento del citato registro, nel quale si trovano molti documenti per trattative, ambascerie al Papa e perfino la deliberazione del Parlamento dei Baroni e Sindaci, convenuti a Capua per prestare omaggio a Ferdinando, colla quale si dichiara di presentare appello al Collegio dei Cardinali contro la Bolla di Calisto, colla quale investiva il nipote Pier Luigi del Vicariato di Benevento e Terracina, concesso già da Eugenio IV ad Alfonso di Aragona. In questo mentre il Papa morì, nacquero subbugli, specialmente in Roma, contro gli avari e cupidi Catalani; i Cardinali non vollero accettare la protesta del Re per non fare atto che mostrasse riconoscenza dei suoi diritti di sovranità. Per la quale opposizione, Ferdinando s'indusse a riaccostarsi ai Borgia ormai inoffensivi, e a portarsi con un esercito ai confini per intimidire i Cardinali acciò non eleggessero in Papa un suo nemico: e in pari tempo, affrettava la venuta in Roma di Lodovico Scarampo Patriarca di Aquileia, a lui ben noto, per avere nei precedenti tempi trattata la pace tra Alfonso ed Eugenio IV. Eletto Pio II, subito venne a pratiche d'accordo con Ferdinando, e qui si leggono documenti relativi a questa trattativa dai quali alcuna volta risulta che per parte di Ferdinando la verità non veniva esposta tutta intiera. Forse ei doveva servire alle circostanze; perchè il Piccinino rifiutavasi di ceder le terre occupate, e contrastava a Niccolò da Pesaro, inviato a persuaderlo, per timore che, accordatosi il Re col Papa, e conchiusa la pace con Sigismondo, egli non dovesse rimanere senza condotta. Però da ogni parte si continuò a insistere, e Ferdinando, a vincere la ostinazione del Piccinino fecegli intravedere la risoluzione di ingannare il Pontefice e di proseguire la guerra contro il Malatesta, dando incarico di comunicargli questi segreti disegni al Conte di Urbino, con lettera che si trova in detto Registro datata da Cirignola 21 Dicembre 1458. Questi ed altri sotterfugi sdegnarono il Papa; e molto dovè farsi per placarlo. Finalmente si convenne col Pontefice della restituzione di Benevento. Ferdinando però aveva scritto al suo Castellano che non la consegnasse se non *secondo il costume di Spagna*, costume che si trova spiegato in una lettera in cifra a Bofillo del Giudice del 25 marzo 1459. Con ciò allungava le trattative, ma poi perchè gli premeva

di non ritardare la sua incoronazione, scrisse di consegnare il castello senza aspettare l'*intersigno* che doveva avere dal Conte d'Aterno; o così avvenne. Però lo stretto accordo col Pontefice non valse a prevenire le turbolenze che in seguito travagliarono il regno.

FILANGIERI PR. G. *Di un dipinto finora attribuito ad Antonio Solario, detto Lo Zingaro.* È un'Ancona appartenuta già ai frati di S. Pietro ad Aram, ed oggi nella Pinacoteca del museo Nazionale: fino dal 1585 che ne parlò primo il Sarnelli, è stata sempre attribuita al Solario: ultimamente il principe Filangieri facendo delle ricerche nell'Archivio notarile di Napoli, si imbattè in due documenti rogati dal notaro Francesco Russo, dai quali si apprende che autore di siffatta opera fu un *Maestro Antonio Rimpacta da Bologna*, pittore sin qui sconosciuto. L'uno di questi documenti è la *promissio faciendi Conam pro Monasterio*, ecc. coi patti e condizioni, ecc. L'altro è la *Relacio* che i pittori M. Antonio di Manfreda da Bologna e M. Simone di Antonio Patriani da Firenze fanno circa il valore di detta *Cona*, e le ragioni che ne fanno determinare il compenso in ducati 140 di carlini d'argento. Per quante ricerche abbia fatte, il principe Filangieri non ha fin qui potuto trovar notizie nè del Rimpacta, nè dei due pittori coevi che stimarono la sua opera. In fine dell'articolo riporta i documenti.

DE BLASIIIS G. *Le Giustizie eseguite in Napoli ai tempi dei tumulti di Masaniello.* Secondo si racconta, alcuni gentiluomini ed alquanti Religiosi istituirono nel 1519 in Napoli la Confraternita di *Sancta Maria Succurre miseris*, detta poi, dei *Bianchi della Giustizia*, allo scopo di visitare i carcerati e assistere i condannati a morte. In breve, e per molti anni di seguito, vi furono ascritti ecclesiastici, Vescovi, Prelati, insieme a ricchi borghesi, uomini distinti, nobili, ministri Regii, e perfino un Vicerè; finchè il Duca d'Ossuna la pose in mala vista al Re, osservando, che, composta di tante persone distinte per nobiltà, ricchezze, e impieghi poteva adunarsi a trattare cose contrarie alla pace del Regno. Quindi, aboliti i *fratelli secolari*, nel 1604 rimase composta di soli ecclesiastici. I documenti che si conservano della operosa carità esercitata da questa confraternita hanno importanza anco per la storia. Oltre al registro delle persone che ne tennero il governo dal 1598 al 1789, vi sono i registri di quelli che anno per anno, dal 1556 al 1789 furono giustiziati. I *fratelli* destinati a confortarli e accompagnarli al patibolo avevano obbligo di notarne il nome, la condizione, la famiglia, ed indicare il reato che conducevali alla morte, come pure raccoglierne le ultime dichiarazioni. Tali lugubri memorie si leggono con molto interesse, perchè alcune volte ci danno più ampie notizie, specialmente quando trattasi di non volgare malfattore o di non comune delitto. Ora dal 1556 al 1789 vi è il ricordo di 3442 giu-

stizzati, tra i quali molti sospetti o colpevoli di reati politici, e certe circostanze relative ad alcuni avvenimenti, taciuti ad arte dagli storici, e appena accennati, non si possono trarre da più sicura fonte che da questi registri. Qui il De Blasiis pubblica i ricordi delle condanne di un particolare periodo: quelle cioè che furono eseguite dall'anno 1647, al 1656, quando la terribilissima pestilenza spazzò e quasi estinse gli odii e la memoria dei tumulti popolari del 1847.

LIPPI RAFFAELE. *Una moneta sconosciuta di Tebe Lucana*. È un didrachma che, per la testa di Pallade, e per il Toro cornupeta, sembrerebbe appartenere a Thurii, ma per le lettere ΘΕ chiarissimamente espresse mostrasi appartenere a Tebe. Però, siccome per il peso e per altre circostanze non può appartenere a Tebe Beotica, l'A. ritiene che appartenga alla Tebe Lucana. V. G.

#### Archivio Veneto. Tom. XXVII.

I. *Memorie Originali*. — B. CECCHETTI esordisce con la *Vita de' Veneziani nel 1300*. Il pubblicato non è che uno squarcio del primo capitolo, il quale s' intitola « *La Città e la Laguna* ». Il periodo, relativamente recente, del quale si propone mettere in luce la vita, non gli vieta di riassumere in breve tutto ciò, che si conosce della Venezia preistorica. Discendendo poi al secolo decimo quarto fa vedere come, riguardo l' allargamento della città mediante gl' interrimenti, non devasi esser fatto altro da quello, che si era operato gradualmente nell'età precedenti. Discorre quindi delle case, delle diverse parti, che le componevano, e de' pozzi. Assai curiosi sono i ragguagli sul valore della proprietà, sulla stima della città, sull' uso de' cavalli, sulla natura delle strade, de' campi, delle rughe, de' ponti e in particolare di quel di Rialto. È inutile dire che il testo è corredato di prove curiosissime, desunte da antichi documenti dell' Archivio di Stato.

F. BOCCHI dà la fine delle sue *Notizie su l' Adige e la sua rotta (XVIII settembre MDCCCLXXXII) ad Argiari-Legnago*. Nei due capitoli, il settimo e l'ottavo, ch' egli pubblica, tratta gli *Apprezzamenti* e i *Rimedi*. Negli *Apprezzamenti* difende le vittime del disastro dall' accusa d' impazienza, tocca dell' ignoranza in fatto d' acque, giustifica il taglio di Fossa Polesella, non iscolpaudo però del tutto il procedere delle autorità, lamenta in fine il modo, con cui fu trattata la città di Adria. Quanto ai *Rimedi*, suggerisce il rimboschimento de' monti, propugna la soppressione della Fossa Polesella, esige un piano di radicale bonifica del Polesine, insiste sulle modificazioni delle leggi relative agli argini del Po e chiude eccitando i suoi concittadini a parlare, a chiedere, a gridare « a chi siede in alto », perchè si compiano que' radicali provvedimenti, che valgano ad allontanare per sempre i pericoli di nuove catastrofi.

P. PINTON dà pure la fine della prima parte, i *Materiali dell'opera*, dello *Studio*, ch'egli ha condotto sulla *Storia di Venezia* del Gfrörer. Lo squarcio piglia le mosse dal doge Flaviano. Dove parla del doge Domenico Contarini, il Pinton riconosce che lo storico alemanno presenta l'argomento sotto nuovi aspetti. Non conviene però nell'accusa « di tiepidezza o più ancora di avversione » alla legge, « che guarentì redditi sufficienti al patriarcato di Grado ». Nè di piena imparzialità sa lodare ciò, che vi si dice del grande periodo della guerra normanna; periodo, trattato d'altronde « con lo studio più completo, che dall'arte critica si potesse esigere e sperare ». Il Pinton non sa consentire col dotto alemanno nè quando si pensa che la morte del doge Domenico Silvio fosse cagionata non da altro, « che dal superbo disegno di rendere ereditario il dogato »; nè quando si fanno certi apprezzamenti dell'*Alessiade* d'Anna Comnena. Nè vuolsi tacere del pari che il Pinton trova esposto senza critica ciò, che si dice dal Gfrörer intorno alla deposizione del Silvio e all'elezione di Vitale Faliero; nè sa menar buone le accuse contro la buona fede del cronista Dandolo, e accomodarsi alla data, ch'egli dà al documento importantissimo del crisobolo imperiale. Ciò non lo trae per altro a disconoscere « l'ampia, eruditissima e perfetta illustrazione » alla parte più importante, anzi essenziale del documento, che riguarda i privilegi, concessi in Costantinopoli a' Veneziani; o a dissentire dal Gfrörer quando dice, nell'ultimo paragrafo, « che la priorità di tempo, la comune soggezione alla Chiesa Cattolica, le vaste relazioni commerciali e la grande fama abbiano messa innanzi la città delle lagune, come invidiabile esempio alle altre del Mar Tirreno, per diverse cause già rese libere, mentre Bari, Brindisi ed altre meridionali, prive di libertà politica, vissero e perirono nell'Adriatico, eclissate da Venezia, signora di sè e di altri ».

*Documenti illustrati.* — G. GIOMO continua le « *Rubriche dei Libri Misti del Senato* », dove si fa cenno, tra le altre cose, dei divieti e delle concessioni, delle regalie de' Dogi, del Consiglio dei Pregadi, de' Giuristi e de' Medici e de' Nodari Curiali.

G. GIURIATO prosegue le sue « *Memorie Venete ne' Monumenti di Roma* ». I capi, ch'egli illustra con molta erudizione, non sono che dieci dal quarantanovesimo al cinquantesimo ottavo. Due si riferiscono alla Basilica di S. Paolo *extra muros*, cinque alla Chiesa di Santa Maria della Vittoria, tre a quella di S. Marcello sul Corso.

RINALDO FULIN ripubblica la *Relazione d'Olanda e di Francia* (MDCXXVI-MDCXXIX) di Giorgio Zorzi, trascritta dai codici della Biblioteca ferrarese dal Professore Giuseppe Ferraro, e già edita in occasione di nozze (Ved. *Arch. St. It.*, in questo stesso volume, a pag. 295).

*Aneddoti storici e letterari.* — G. BIADEGO nel suo Aneddoto, che intitola *Muratoriana*, dà due lettere inedite del Muratori a Scipione Maffei, tratte dalla Capitolare di Verona. Sono entrambe del 1745 e favoriscono le idee spiegate nell' opera *Dell' Impiego del Danaro*; per le quali il dotto veronese s' ebbe molte noie da' privati e dalla Repubblica Veneta. La pubblicazione porge occasione al Biadego di richiamarsi alla bibliografia, fatta seguire alle *Lettere del Muratori*, pubblicate da lui in Modena nel 1881, e continuata nella parte seconda del tomo diciottesimo dell' *Archivio Veneto*, aggiungendovi col presente aneddoto altri dodici capi.

*Rassegna Bibliografica.* — *Relazione sugli Archivi di Stato Italiani* (1874-1882). Roma, Tip. di L. Cecchini, 1883. (La *Relazione* di Napoleone Vazio è succintamente riassunta, senza che vi si pronunzi apprezzamento o giudizio nessuno. B. CECCHETTI). — *Annali del Regno de' Franchi sotto Carlo Magno* (789-814) di Bernardo Simson (*Jahrbücher des fränkischen Reiches unter Karl dem Grossen von B. S.*) Leipzig, Duncker et Humblot 1883. (Vi si loda l' opera sotto ogni rispetto e si avverte l' importanza, ch' essa ha, per Venezia. G. M. THOMAS). — Benedetto Del Bene, *Giornale di Memorie 1770-96*, a cura di G. Biadego. Roma, Zuppini 1883. (Vi si riassume in breve il contesto del Giornale e se ne loda l' editore. C. CIPOLLA). — Dino Mantovani, *Lagune*. Roma, Sommaruga 1883. (È una vera requisitoria, dalla quale risulta, che le *Lagune* non meritano nessuna delle lodi, strombazzate a' quattro venti dall' efemeridi. A. FRADELETTO).

*Bibliografia Veneta.* — R. FULIN prosegue il suo *Bullettino di Bibliografia Veneta*. I capi, de' quali rende conto, son trentadue.

*Varietà.* — FRANCESCO BERLAN scrive intorno a un *Nuovo Documento su Guttemberg*. Il documento è una lettera di Guglielmo Fichet, dottore da prima della Sorbona e poi cameriere segreto di Sisto quarto, indirizzata a Roberto Gaquin e premessa, in pochi esemplari, all' *Orthographia Gasparini Pergamensis* pubblicata in Parigi, senza però data alcuna. Il Berlan confuta con molti e validi argomenti il signor Claudin, il quale asseriva, non è molto: « 1.° che questo documento non è stato finora conosciuto da alcuno storico della stampa: 2.° ch' esso documento va innanzi per tempo a tutti gli altri conosciuti, a cominciare dalla Cronaca dei Papi di Filippo di Lignamiue, Roma 1474; 3.° ch' esso documento è l' autentica testimonianza di coloro, che stampavano libri col mezzo del metodo nuovo; 4.° ch' esso documento dimostra *chiaramente e precisamente* avere il Guttemberg non solo escogitata per il primo l' arte della stampa, ma anco inventati i caratteri mobili del metodo nuovo ».

*Atti della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria.* — Lo scritto s' intitola *Da Albino a Livenza*, ed è una relazione della



gita, fattavi il 10 e l' 11 ottobre 1883 da Antonio Contin, Niccolò Barozzi, Guglielmo Berchet e Federico Stefani con lo scopo d'esplo-  
rarvi la via romana dal Sile al Piave e dal Piave alla Livenza.  
Vi si espone cioè il risultato delle indagini, il quale portava che  
se ne potesse tracciare con sicurezza l' antico corso. N' è relatore  
lo Stefani.

II. *Memorie Originali.* — Il primo scritto, che s' intitola *Delle  
Origini della Sede Vescovile di Caorle nell' Estuario Veneto*, non  
è che una confutazione di quanto si disse da Ernesto Degani nel-  
l' articolo, inserito con ugual titolo nella prima parte del tomo XXVI  
dell' *Archivio Veneto*. P. PINTON, sottoposte a severo esame le lettere  
di Gregorio Magno e le altre fonti, delle quali si valse il dotto Ca-  
nonico in suffragio delle asserzioni del Gfrörer, sostiene con nuove  
prove e con nuovi argomenti tutto ciò, ch' egli avea detto in proposito  
nel suo *Studio* sulla storia di Venezia dell' illustre alemanno.

Tre documenti inediti, tratti l' uno dall' Archivio di Stato, gli  
altri dalla Marciana di Venezia e pubblicati in appendice allo  
scritto, porsero materia a *Un Episodio della Vita di Carlo quin-  
to*, narrato con molteplice varietà di particolari da B. MORSOLIN.  
L' *Episodio* si riferisce al passaggio di quel Monarca per il terri-  
torio Vicentino nel novembre del 1532. Il Morsolin parla in esso delle  
due fermate in Sandrigo presso i Sesso e in Montecchio Maggiore  
nelle case dei Gualdo, delle accoglienze e de' doni così della Signoria  
come degli ospiti, del corteggio, dell' esercito, de' passatempo,  
de' privilegi imperiali, concessi a' patrizii vicentini e di altri acces-  
sori assai curiosi.

B. CECCHETTI dà un nuovo squarecio del primo capitolo *La Città  
e la laguna*, della sua *Vita de' Veneziani nel 1300*. Parla da prima  
delle rive, de' rivi e de' canali, mettendone in rilievo le leggi, rela-  
tive alle costruzioni e agli escavi non senza ricordare i nomi di pa-  
recchi degl' ingegneri, che vi si resero più benemeriti con inven-  
zioni di congegni, e con altro. Discorre quindi de' traghetti, degl'  
edificii, de' materiali, che vi si usavano, quali la calce, le pietre  
cotte e gli embrici, corredando il tutto di citazioni e di documenti  
assai copiosi.

C. CIPOLLA si fa innanzi con una parte d' un suo lavoro, che  
egli intitola: *Ricerche sulle Tradizioni intorno alle antiche immi-  
grazioni nelle lagune*. Gliene porse argomento un lavoro dottissimo  
d' Adolfo Fanta, pubblicato nell' *Appendice alle Comunicazioni del-  
l' Istituto per la storia austriaca*, diretta da Engelberto Mühlbacher.  
Il lavoro si compone di alcune lezioni, professate dal Cipolla nel-  
l' Università di Torino. Nello squarecio qui pubblicato si parla da  
prima delle lagune venete ne' tempi più antichi e poi delle tradi-  
zioni sulle origini di Torcello.

Lo scritto fu dettato prima che uscisse la edizione del *Chronicon Altinate*, curata dal Simonsfeld; ma non per questo l'autore lasciò di giovare nella revisione, adottando quasi sempre la nuova lezione, senza risolversi però di dare al suo lavoro quella forma nuova, che si sarebbe forse dimandata dalla recente pubblicazione dell'insigne alemanno. « Tremo, scrive il Cipolla, nel mettere in pubblico queste ricerche, che appartengono a un ordine di cose per molti rispetti alieno da' miei studi abituali »; ma il lettore non faticherà per questo di riconoscervi quella piena conoscenza della materia e quella profondità e larghezza di critica, che sono abituali da un pezzo all'illustre Veronese.

*Documenti illustrati.* — G. GIOMO pubblica la fine delle *Rubriche dei Libri Misti del Senato*; dove si fa cenno, tra le altre cose, de' Procuratori di San Marco e de' Vicedomini.

G. GIURIATO prosegue le *Memorie Venete ne' monumenti di Roma*. I capi, che vi si trattano, son quattro, dal 59.<sup>o</sup> al 62.<sup>o</sup> Vi si riferiscono due iscrizioni, in onore di Anton Francesco e di Maffeo Farsetti, che si conservano nella Chiesa di Santa Maria Maddalena.

*Aneddoti storici e letterari.* — G. BONI parla di un' *antica Farmacia in Venezia* ed è la Farmacia all'insegna della Madonna, che sorgeva nel Campo di San Bartolommeo prima dell'atterramento di certe case, eseguitovi a *decoro ed utilità pubblica nel 1858*. Il Boni lamenta che le mobilie, lavorate con buon gusto nel secolo decimosesto, giacciono ora accatastate parte in un magazzino e parte in una soffitta; e fa voti perchè si conservino, adoperate in qualche Biblioteca o Museo. Ma l'attenzione di lui si raccoglie di preferenza sui vasi dell'antica Farmacia, recando le nomenclature de' medicinali, che tuttor vi si leggono e che son quelle de' medicinali, già in uso nel secolo decimo quinto. Chiudesi l'aneddoto con un accenno a' vasi antichi, che pur si conservano in altre farmacie, quali di Sant'Apollinare, de' Carmini e di San Salvatore, « le cui iscrizioni potrebbero servire a rettificare o a completare le precedenti ».

G. BUHRNIG pubblica due documenti del 1582, relativi a un *antico progetto d'acquedotto in Venezia*, del quale fu autore Giovanni Lupicini, architetto fiorentino. Sono le suppliche dell'inventore e la risposta poco favorevole de' Savj ed Esecutori alle acque. Il Bührnig premette alla pubblicazione alcune notizie da prima intorno a un altro progetto del 1463 e poi intorno all'esito del progetto del Lupicini, lasciando « i commenti agl'ingegneri nostri, che coi mezzi perfezionati della scienza hanno testè compiuto un lavoro analogo, ed ai lettori i documenti ».

F. e C. CIPOLLA e P. SGULMERO recano e illustrano due curiose *iscrizioni medioevali* della Chiesa di Bonaldo, una piccola terra della provincia di Verona, soggetta alla Diocesi di Vicenza.

*Rassegna Bibliografica.* — F. LAMPERTICO, *Scritti storici e letterari*, Vol. II. Firenze, Tip. Le Monnier, 1883, in 8.<sup>vo</sup> di p. 300 (1). (Si mette in rilievo l'importanza de'singoli scritti. B. MORSOLIN). — *I Veneti salvatori di Roma* di Pietro Manfrin. Roma, Tip. Bocca, p. 300, 16.<sup>mo</sup> (Si avverte che il libro, non privo di pregi, è condotto su alcuni preconcetti, che non reggono alla critica. F. P.). — Dino Mantovani, *Lagune*, Roma 1883, Tip. Sommaruga. (Si rincara la dose, già grossa di molto nell'articolo del fascicolo precedente, e si demolisce, puossi dir per intero, il libro lodato soverchiamente in parecchie effemeridi. A. FRADELETTO).

*Bibliografia Veneta.* — R. FULIN rende conto di soli sei capi, ma tutti di particolare importanza. Vogliansi ricordare di preferenza lo scritto di Federico Stefani su *Cordignano e i suoi Signori*, la *Bibbia volgare secondo la rara edizione del primo ottobre 1471* per cura di Carlo Negroni e la *Bibliografia storica del Friuli* di Giuseppe Occioni-Bonaffons.

*Annunzi diversi.* — G. BONI segnala un volume d'Ugo Balzani intorno a' cronisti italiani, che fa parte di una pubblicazione inglese, intitolata *Erlay Chroniclers of Europe*. R. F. fa cenno d'un discorso commemorativo di Carlo Negroni su Quintino Sella e delle *Brevi Notizie* d'Antonio Manno intorno a Giuseppe suo Padre.

*Archivi-Biblioteche-Musei.* — F. PELLEGRINI scrive sulle *Scoperte di Casano*, una terra a dieci chilometri da Belluno; dove nel gennaio del 1884 si trasse da una caverna anteriormente sconosciuta una considerevole quantità d'ossa umane, frammiste ad altre di quadrupedi e di volatili, oltre parecchi oggetti, lavorati, di bronzo. Quest'ultiimi furono raccolti nel Museo di Belluno, di cui è conservatore intelligente e appassionato il Pellegrini, che in questo scritto gli enumera e illustra.

Alle *Scoperte di Casano* fan seguito le *Iscrizioni Romane del Museo d'Este*, un breve articolo desunto dal *Catalogo* che ne pubblicava, non è molto, Giacomo Pietrigrande. Del qual Museo costituiscono il più grande elogio le parole del Mommsen: *Pauca ego Musea vidi tam commode adornata et studiosorum utilitati tam recte parata.*

Giambattista GIULIARI incomincia la pubblicazione d'una serie di *Documenti che si riferiscono alla storia della Capitolare Biblioteca di Verona*. I dati nel presente volume sono quindici, il primo dell'844 circa, l'ultimo del 1729.

*Commemorazione.* — B. MORSOLIN discorre con affetto d'amico delle doti di mente e di cuore di Andrea Capparozzo, Bibliotecario della Bertoliana di Vicenza, morto il 29 aprile del 1884.

*Atti della Regia Deputazione Veneta di Storia patria.* — È la

(1) Nell'*Arch. St. It.*, T. XIII ne parlò R. Sabbadini.

relazione d'un'escursione dal Livenna al Tagliamento, fatta da Giovanni Del Prà, Giacomo Stringhetta e Dario Bertolini con l'intendimento di determinare il corso delle antiche strade romane. Lo scritto, dettato dal Bertolini, si divide in due parti, *Concordia Altinum* e *Concordia Aquileiam*. Il risultato è tale da fissare sino ad Aquileia il corso dell'antica via delineato sino ad Altino dalla Commissione Veneziana, di cui fu relatore Federico Stefani.

BERNARDO MORSOLIN.

**Archivio Storico Lombardo.** - Serie seconda. Anno XI. Fasc. II.  
30 Giugno 1884.

I. *Alcune Osservazioni intorno al Comes Gothorum nelle sue attinenze colla Costituzione romana e lo stabilimento dei Barbari in Italia.* GIOVANNI TAMASSIA. È la prima parte di un notevole studio intorno alla natura del *Comes Gothorum*, considerato come magistrato goto e come magistrato romano. A tal fine si tratta del *comes* romano in genere e del *graf* germanico, ammettendo che molte delle innovazioni ascritte al regno di Teodorico, debbano invece considerarsi come opere del predecessore; confermando poi che la costituzione romana si era allora conservata accanto alla germanica, si osserva che il conte germanico riuniva il potere civile ed il militare, appunto come il romano, quando al potere militare aggiunse le attribuzioni di governatore provinciale. Viene concluso non potersi scoprire la vera indole di questa magistratura, se non considerando da un più alto punto lo svolgersi dei principii germanici nella costituzione romana. Ond'è che si parla delle relazioni reciproche fra Goti e Romani, e degli stanziamenti barbarici regolati dalla consuetudine italica e romana delle colonie e degli *agri limitanei*, nonchè dalla legge *de metatis*. L'ampia erudizione e l'acume col quale l'egregio autore svolge il suo difficile ed importante argomento, ne fanno attendere con impazienza la continuazione da ogni serio cultore degli studi storici.

II. D. GIOACCHINO VALERI prosegue a pubblicare « *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le Memorie e i Documenti di Serrasanquirico* ». Sono undici lettere di Giovanni Sforza, ventiquattro di Alessandro e varie di capitani ed ufficiali sforzeschi, di Lucia da Fogliano e di Bonacatarina de Muro. Contengono moltissimi particolari utili per chi voglia bene addentro conoscere il reggimento sforzesco, e fra gli altri che nel 1438 il principe determinava visitare alcune terre della Marca, per la qual cosa restavano avvisati i priori di Serrasanquirico di apparecchiare le stanze per trenta o quaranta cavalli, e di richiedere i giovani idonei di trovarsi pronti con cani per il Venerdì Santo affine di scortare il magnifico loro padrone nella caccia alle lepri ed ai caprioli. « Et ba-

stano due (così la lettera) quanto che mille, pure che ce ne veda alcuni ».

III. Alla stessa età degli Sforza si riferisce pure « *L'Assassinio d'Innocente Cotta*, bene studiato su documenti inediti da P. GHINZONI. Il Cotta, ardente fautore della repubblica ambrosiana e nemico fierissimo dei Signori di Milano, cadeva il 24 Aprile del 1465 sotto i pugnali di alcune persone mascherate. Marino Malipiero potestà e capitano di Crema per la repubblica di Venezia, giunto a sapere che si trovavano fra quelle alcuni famigliari del duca ricoveratisi nel territorio milanese, con sue lettere chiedevane istantemente la consegna. Il duca rispondeva promettendo, e tergiversando, nè Venezia spalleggiava il suo magistrato. Fatto sta che i rei sfuggirono al castigo, e che l'omicidio era stato udito dallo Sforza, sospettoso per la imminente venuta del Piccinino, ed atteso a rimuovere gli ostacoli che potessero frapporsi al tranquillo passaggio del potere nelle mani de'suoi successori. Qual meraviglia se, crudele e dissimulatore, si affrettò a toglier di mezzo col tradimento il più indomabile de'suoi nemici, e forse il capo e l'anima della trama, che in Lodi macchinavasi allora contro di lui?

IV. Cresce nel presente fascicolo la importanza de' documenti del MAGISTRETTI su « *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte* ». Leggiamo con vivo interesse quante e quali fossero le forze dei Turchi, la durata dell'ultimo assalto, dal 10 al 13 Luglio, senza tregua, nè dì, nè notte, mentre le galere spedite da Niccolò da Canale, capitano generale in aiuto della terra, abbandonate da lui, si erano quasi tutte ritratte alla metà del cammino, la grandezza della strage, l'ignominia del bailo, che fu raso tutto e rivestito di un cuoio di vacca, e la trepidazione di Venezia, dove i principali piangevano, « come se le proprie moglie et figli gli fossero stati ocisj ».

V. Chiudono la storia dei lavori originali un' accuratissima *Bibliografia Verriana* di A. VISMARA, ed un articolo di F. CALVO sull' *Esequie del conte Federigo Confalonieri* in Milano, occasione ai patrioti di una protesta contro la Signoria forestiera.

VI. Nel *Bollettino Bibliografico* s'incontra una bella e favorevole rassegna di P. ROTONDI sull'opera « *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II, descritte ed illustrate da Francesco ed Ercole Gnecci* », con prefazione del Biondelli; una rassegna accurata del PRINA sui « *Documenti e Notizie intorno gli artisti Vercellesi, pubblicati da G. Colombo*, rapito di fresco agli studi in Moncalieri: un'altra del TEDESCHI sulla « *Bibliografia Storica friulana dal 1861 al 1882* » dell'Occioni-Bonaffons; una del BENVENUTI sul libro del D. Max Handloike « *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe, unde die Entfegung des Communum* », ed infine altri brevi ragguagli di G. SANGIORGIO su « *Ferdinando II ed il suo*

*regno* » di Niccola Nisco, sulle due conferenze di A. Zonca da « *Giuseppe Pozzone e i suoi tempi* » e sulla *Ingaunia* di B. E. Maineri.

VII. Nella « *Rivista Archeologica della provincia di Como* » C. V. BARELLI dà notizia della scoperta di alcune tombe preromane in Vergosa. Vi si rinvennero molti vasi di terra cotta rozzissimi, ciotole e scodelle di diversa grandezza e fattura, metà del fondo di un vaso etrusco bellissimo con vernice nera e fasce circolari color rosso, un bicchiere, un vaso di forma ovale con ansa, un'urna lavorata a mano e cotta evidentemente al focolare, ossa combuste, carboni, cenere, ed alcuni oggetti in bronzo, fibule a dischi pronunziati, un'armilla, altri fili torti in circolo, la metà inferiore di un vaso crinale, due anelli di bronzo grandi e schiacciati, un gingillo a cilindro, quattro frammenti di fibule, ed una piastra di ferro configurata in guisa di accetta. Poco discosto da queste tombe apparvero frammenti di due magnifici *buccari* di tutta perfezione, de' quali si porgono disegni. Sembra certo che il sepolcreto di Vergosa debba ravvicinarsi cogli altri di Nessi, Moncuoco e Rondineto.

Il Barelli stesso passa quindi a discorrere della chiesa di S. Protaso nei sobborghi di Como, erudito del IV sec.; ce ne porge un disegno, ed accenna ai cimelii ivi scoperti, un architrave di granito, un bel tronco di colonna liscia, un altro di colonna scannellata, un pistacchio ben lavorato e molti frammenti di lapidi mortuarie pagane e cristiane dei primi secoli, delle quali si riportano le principali. Il GARAVOGLIO poi riferisce circa i restauri necessari alla conservazione dell' antichissimo Battistero di Galliano presso Cantù, con dotte ragioni dimostrandone la grande importanza archeologica, e com'esso appartenga a quel gruppo di monumenti che segna il passaggio fra lo stile romano ed il lombardo, quali la basilica di Parenzo, S. Marco di Venezia e S. Vitale di Ravenna.

Infine nelle « *Pagine di Storia Comense all'Esposizione di Torino* » si rende conto dal Prof. REGAZZONI, delle collezioni preistoriche ivi raccolte dal cav. A. Ponti di Milano, rappresentanti le diverse stazioni preistoriche sparse nel lago di Varese, e di quelle del Regazzoni stesso; e dei documenti e monumenti che Como inviava ad arricchire le sale del Risorgimento d'Italia. Con giusta compiacenza l'autore ricorda che nel Marzo 1848, mentre Milano aggiungeva alle antiche sue glorie quella splendidissima delle cinque giornate, i Comaschi cogli abitanti delle sponde del Lario cacciavano un forte polso di soldatesche austriache, delle quali una bandiera, del settimo di fanteria Barone Prohaska, delle più antiche e più stimate dell'esercito, cadde in mano ai cittadini, e rende ora più bella la patriottica mostra.

Il fascicolo si chiude collo « *Specchio dei Proventi e Spese della Direzione del Periodico la Rivista Archeologica della Provincia di Como per l'anno 1883* ».

G. RONDONI.

## Giornale storico della letteratura italiana, Anno II, Fasc. 8.

T. CASINI. *Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII.* — L' A. fa conoscere il contenuto di otto codici; sei fiorentini, uno della Casanatense ed uno della Capitolare di Verona. Descrizione diligente e minuta, con utili confronti, ed acute osservazioni intorno alla loro parentela ed al modo di compilazione. (Continua).

P. PAPA. *Conti di antichi Cavalieri.* — Riproduzione paleografica del noto cod. di casa Martelli, già edito dal Fanfani, ma non esattamente. Precede una particolareggiata descrizione del manoscritto.

Varietà. — P. MERLO. *Sull' autore del Donato provenzale, postilla.* — Propone una nuova lezione delle parole controverse, nelle quali è indicato l' autore dell' opera; e invece di *Cujus Ugo nominor* leggerebbe: *Faiditus ego nominor*, donde si potrebbe forse indurre che il lavoro appartenesse a Guacelm Faidit.

L. GENTILE. *Rime inedite di Iacopo da Montepulciano e d'altri a lui.* — Sonetti, in parte frammentari, trovati in un foglio di pergamena che serviva da coperta di un vecchio libro; parte certamente di un antico cod. del sec. XV, prima metà. L' A. identifica con buoni argomenti questo Iacopo, con Iacopo del Pecora autore della *Fimerodia*.

R. RENIER. *Contributo alla storia dell' Ebreo errante in Italia.* — Pubblicazione di una narrazione leggendaria esistente in un cod. del sec. XVII cadente, della R. Accademia delle Scienze di Torino, con varianti e riscontri di un Ms. Palatino di Firenze. Eccellente, per le molteplici osservazioni e le notizie, l' avvertenza prepostavi dal R.

A. NERI. *Curiosità bibliografiche foscoliane.* — Notizia delle due stampe fatte a Genova dal Foscolo nel 1799 del *Discorso sulla Italia* e dell' *Oda a Bonaparte*; con l' indicazione delle varianti.

*Rassegna bibliografica.* — Il NOVATI esamina il lavoro del Morandi, *Origine della lingua italiana*, e fa alcuni appunti critici, specialmente alla seconda parte. C. CIPOLLA rende conto dell' opera di Ugo Balzani, *Le cronache italiane del medio evo*; ne approva in generale i criteri e il metodo, ma non lascia di additare alcune sproporzioni, qualche omissione, e qualche inesattezza. Esposizione del RENIER di ciò che contiene il libro del D'Ancona, *Studj sulla letteratura italiana de' primi secoli*, con alcuni accenni critici intorno a qualche opinione dell' autore. Il NOVATI espone il contenuto della monografia di A. Thomas, *De Joannis de Monasterolio vita et operibus ecc.*, rilevandone l' importanza per lo studio del rinascimento. Lo SCHERILLO esamina il lavoro del Ferrigni, *La storia dei Burattini*, e pur lodandola ne critica l' organismo e il metodo,

scendendo a qualche particolare rilievo. Noto, perchè nessuno lo ha detto, che il Ferrigni ritiene scritta per Isabella Andreini comica un'ottava dell'Ariosto (p. 409), morto prima che lei nascesse! Analisi del RENIER del libro edito da G. Biadego, *Poesie e lettere di G. Pindemonte*, con alcuni rilievi critici intorno a certe inesatte opinioni dell'editore esposte nella illustrazione biografica.

Nel *Bollettino Bibliografico* si discorre brevemente di parecchie pubblicazioni; è notevole specialmente ciò che si dice di una monografia del Concari, nella quale si riprendono ad esame le opinioni del Witte e del Boehmer intorno al *De Monarchia* di Dante; della *Miscellanea dantesca* edita da L. Frati; della *Notizia sulle forme metriche italiane* di T. Casini; in fine del *Bibliographischer Anzeiger für romanischen Sprachen und Literaturen* dell'Ebering infiorato di molti errori.

Segue lo *Spoglio delle pubblicazioni periodiche*, e la *Cronaca* dove si risponde a L. Ruberto, il quale aveva ritenuto ingiusto un giudizio dato dal *Giornale* intorno al suo *Poliziano filologo*.

A. N.

L'*Archeografo triestino*, di cui l'*Archivio Storico Italiano*, unico fra i periodici speciali d'Italia, diede sempre uno spoglio copioso, ha compiuto il Volume X della nuova Serie. Chiedendo perdono ai lettori dell'interruzione (V. *Arch. Stor. Ital.*, Serie Quarta, Tomo IX, pag. 430-2), diciamo brevemente che cosa contengano i volumi VIII, IX e X, stampati tra l'agosto 1881 e il gennaio 1884, disponendo la materia secondo il cognome degli autori, in ordine alfabetico.

Il BENUSSI (Dott. Bernardo) conduce degli studi sull'Istria sino ad Augusto (VIII, 167-258, IX, 61-165, 309-347; X, 45-104, 271-327), vero trattato compiuto sull'argomento, nel quale la geografia bellamente s'intreccia con la tradizione e con la storia, col conforto di oltre mille note, o ricopiate dagli originali greci e latini, o tolte da diverse altre fonti. L'opera, preceduta da un'introduzione sulla geografia antica della regione, si divide in otto capitoli, che svolgono i seguenti temi: nome, confini e popoli confinanti; etnologia per la quale resterebbe provato che fosse celtica la popolazione dell'Istria al tempo della conquista romana. A corroborare il suo asserito il Benussi esamina in questa parte i nomi antichi dei monti, fiumi, distretti, città ed altri luoghi, e i nomi delle persone appartenenti alla popolazione primitiva. Il trattato si occupa in appresso dell'Istria prima della conquista romana, della conquista medesima, della coltura, delle vicende storiche durante la repubblica, e finalmente delle condizioni interne prima e dopo la conquista, amministrative, agricole e commerciali, in un'appendice sui nomi geografici



dell' Istria e sulle misure degli itinerarii. Pure ci sembra poco opportuno racchiudere in un periodico un lavoro di oltre 350 pagine in-8.°, che potrebbe stare da sè.

Il GREGORUTTI (Dott. Carlo) continua dopo lunga sosta (V. *Arch. Stor. Ital.*, V. pag. 518), la pregiata sua illustrazione delle *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine* (X, 366-415), estendendola però a tutto il territorio tra il Tagliamento e l' Arsa, l'Alpi ed il mare, cioè comprendendo anche le inedite della Carnia, di Cividale, di tutto il rimanente Friuli, di Aidussina col monte Piro, dell' agro di Monfalcone e del Carso. Le iscrizioni illustrate sono 28, dalla 95 alla 122; e serviranno come contributo alla appendice che il Mommsen sta preparando al vol. V. del *Corpus Inscript. Lat.* Ma la copia e la sapienza delle dichiarazioni fatte dal Gregorutti, specialmente a due iscrizioni, gli danno modo di diffondersi per oltre trenta pagine del suo lavoro attuale nella dibattuta questione delle strade romane, in particolare della *Claudia* pel Monte Croce in Carnia e della *Postumia*, oltre Oderzo, alla quale, caduta in disuso, sottentrò la *Gemina*, tenendo conto anche delle vie, fuori dell'agro concordiese e aquileiese, che mettevano capo alla *Postumia* o la attraversavano. Questo speciale lavoro sulle strade romane, dedotto dalle iscrizioni, è destinato ad aiutare largamente la compilazione della carta itineraria, a cui volge l'opera la *R. Deputazione veneta di storia patria*.

L' HORTIS (Dott. Attilio) si occupa di cinque argomenti diversi. Anzitutto *Delle rappresentazioni sceniche in Trieste prima del teatro di San Pietro* (VIII, 144-163). Corredato da cinque documenti, il lavoro si occupa dei giullari, delle leggi sui balli, delle rappresentazioni sacre o « pianto della Croce » nella chiesa di S. Giusto fin dal secolo XIV, delle commedie recitate a palazzo e, per incidenza, dei musicanti. Nel 1621 si pensò di tenere nel palazzo pubblico una scena stabile, e nel 1705 fu proposta la costruzione del primo teatro comunale di San Pietro. Ma l' autore si occupa del teatrino particolare dei Gesuiti, edificato nel loro collegio nel 1739; ne dà dei saggi e l' elenco delle produzioni dal 1722 al 1768.

In una lettera a Carlo Combi, l' Hortis illustra con quattordici documenti *Santo dei Pellegrini e Blenghio dei Grilli* (VIII, 401-443), la vita dei quali ha molte attinenze col celebre Pierpaolo Vergerio il seniore. Intorno al primo, che fu esiliato da Trieste nel 1384 perchè era partigiano del patriarca di Aquileia, il quale, anche dopo il 1382, chiamava sua la città considerandola « *per proditionem traslatam* », l' Hortis pone la questione se fosse tutt' uno col Pellegrini di Capodistria. Anche di Blenghio, oriundo di Genova, poi notaio di Buie in Istria e due volte cancelliere del comune di Trieste e maestro, anzi rettore, di quelle scuole, sono date alcune nuove notizie.

*I Summaquensi, Guido de Guisis e Trieste* (IX, 364-404) è il

titolo del terzo lavoro, illustrato da 12 documenti del secolo XIV. Vi apparisce un Pellegrino, come affittuale di beni che gli abati di Summaga avevano prima del 1277 in Trieste. Il vescovo di Concordia, Guido de Guisis, qui pienamente distinto da un altro vescovo Guido Baisio, come superiore spirituale dell'abate Tomaso, intentò lite ai Pellegrini che si godevano in pace i beni dell'abazia, senza rinnovare l'affitto.

Infine l'Hortis pubblica, con prefazione, nove *Lettere di Giuseppe Tartini* (X, 209-229) famoso violinista piranese; e porge tributo di riverente affetto ad *Antonio di Steinbüchel-Rheinwall* (X, 439-440), professore emerito di archeologia all'università di Vienna e fautore e collaboratore del primo e del secondo *Archeografo*, morto a 93 anni ad Innsbruck nel 28 dicembre 1883.

JOPPI Dott. Antonio trascrive, da un apografo dell'Archivio di Stato di Venezia, la nota, riferibile all'anno 1381, dei *diritti d'Aquileia nel marchesato d'Istria* (IX, 195-200) e riporta una *lapide scoperta* (IX, 200) nel 1882 a S. Martino di Terzo presso Aquileia.

JOPPI Dott. Vincenzo, illustre fratello del precedente, comunica alla sua volta *alcune nuove iscrizioni miliarie del Friuli* (VIII, 444-447), ossia quattro colonne onorarie, due finora inedite: le tre prime stanno nel museo di Udine, la quarta è perduta, ma si completa con la seconda.

Si presenta altresì Vincenzo Joppi con tre lettere, precedute da un breve scritto: *Antonio Burlo e i Turchi in Friuli* (IX, 300-308), da cui è dimostrato che il Burlo, nobile triestino, condusse i Turchi in Friuli nel 1500 e fu incarcerato in Udine dal luogotenente, ma poi rilasciato dalla Signoria, *pro bono pacis*.

Terzo lavoro dello stesso sono le *Relazioni di Udine con Trieste e l'Istria nel secolo XIV* (X, 3-19), come appariscono da spogli dell'archivio comunale di Udine. È una ristampa, accresciuta però del doppio, di un lavoro uscito nel 1872, in occasione di nozze. Gli estratti vanno dal 1353 al 1398, e ne riceve nuova luce anche la storia del comune di Muggia.

Il KUNZ (Carlo) procede nella importante illustrazione, accompagnata da cinque diligenti e nitide tavole, delle *Monete inedite o rare di zecche italiane* (VIII, 1-19, 259-274; IX, 166-187; X, 29-41, 338-355). Negli articoli che annunciamo si occupa di quelle di Mirandola, di Correggio, di Massa lombarda, di Asti e di Ferrara. Ogni articolo contiene una sintesi storica del paese tolto in esame, a cui tengono dietro le considerazioni sulla numismatica del luogo. Segue la bibliografia delle singole zecche e la descrizione minuta delle monete, non dimenticando le anonime. In molti casi la serie che si illustra è completa, e allora è parlato storicamente dei vari duchi

e principi che batterono moneta; anzi a proposito di Ercolo I di Ferrara è riferita una saffica latina del Zovenzoni, poeta triestino, comunicata al Kunz da Attilio Hortis. Da tale lavoro del Kunz, fondato sempre sulle testimonianze altrui, apparisce quale utilità tragga la storia dalle scienze ausiliarie.

Anche di sfragistica tratta Carlo Kunz in un articolo, illustrato da una tavola, intorno a *due sigilli, di Rinaldo Scarlichio e di Giambattista Castagna*. Lo Scarlichio fu vescovo-conte di Trieste dal 1621 al 1630 e morì dieci anni dopo vescovo-principe di Lubiana e luogotenente nell' Austria interiore; il Castagna fu arcivescovo di Rossano, nella Calabria citeriore, dal 1553 al 1583 e morì papa, col nome di Urbano VII, dopo tredici giorni di pontificato, nel 27 settembre 1590, a 70 anni.

Il MANZANO (co. Franceseo) offre un *Breve prospetto preparatorio ad una storia dei castelli friulani* (VIII, 115-143), in cui raccoglie il nome di 147 castelli antichi della regione, divisi in due serie, cioè di 92 conservati in tutto o in parte o restaurati e di 55 totalmente demoliti. Il prospetto, che contiene il nome dei vecchi giusdicenti e dei nuovi proprietari, che sono talvolta della famiglia di quelli, è preceduto da alquanti capitoli sulla fondazione, la forma, lo scopo, gli abitatori e i feudatari dei castelli friulani.

Il MARCHESETTI (Dott. Carlo) ha una nota preliminare di *alcune antichità scoperte a Vermo presso Pisino d' Istria* (X, 416-424), le quali aggiungono nuovi elementi agli studi preistorici. Tra i vari oggetti raccolti in una tavola che accompagna lo scritto, si notano molte urne cinerarie. Le ricerche non sono finite, anzi furono recentemente trovate 130 di tali urne, che saranno presto illustrate.

Il MARSICH (don Angelo) prosegue, nel suo *Registro delle pergamene conservate nell' Archivio capitolare di Trieste* (VIII, 21-41, 286-321; IX, 201-208, 284-299; X, 105-156, 357-365), lo spoglio delle medesime, trascrivendo, per le più importanti, l' intero documento. Il periodo discusso in questa continuazione è dal 1384 al 1511, e le pergamene esaminate sono 193, dal n.º 202 al 394: vi trovi anche riportati alcuni sigilli. Il lavoro diligente del Marsich, oltre che giovare alla storia della cattedrale triestina, dovrebbe essere consultato da chi volesse fare la storia topografica di Trieste e del suo territorio. In oltre dai nomi dei contraenti, dei testimoni, dei vicedomini, del notaio si possono dedurre le relazioni frequenti e reciproche tra Trieste, l' Istria, il Friuli e i paesi abitati da popolazioni slovene.

Il PERVANOGU (Dott. Pietro) continua nei minuti suoi studi toponimici e nell' indagine delle prime tradizioni dei luoghi e dei popoli intorno all' Adriatico settentrionale. Tali studi trovano il loro fondamento, e insieme la loro incertezza, nella etimologia e nella mitologia. Sei argomenti egli tratta nei tre volumi che esaminiamo.

*Dei primi abitatori delle lagune venete* (VIII, 47-60) egli dice che vennero, dalle fertili pianure paludose dell' Eufrate, alle coste della Fenicia, poi alle coste greche e dell' Asia minore, e su su fino alle lagune dove abitarono paesi di natura analoga a quelli lasciati nella patria loro. — *Le terme di Monfalcone prima dei Romani* (VIII, 275-285) offrono il destro all' autore di sostenere, contro l' opinione altrui, che fossero usate, per insegnamento dei Dori colà immigrati, fino dal secolo VIII av. C. In oltre egli trova presso Monfalcone, non presso Grado, il sito delle *aquae gradatae*. — *Intorno all' Istria prima dei Romani* (IX, 188-194) l' autore, riservandosi di fare più ampi studi, sostiene per intanto che non sieno da cercarvisi coloni traco greci, ma semplicemente greci. — Il quale argomento egli comincia a svolgere negli articoli successivi *Dei primi coloni dalle coste della Grecia e dell' Asia minore venuti alle coste del mare adriatico* (IX, 357-363), e *Delle colonie greche sulle coste dell' Illirio* (X, 20-28): in questo risale alla leggenda di Cadmo che ha molte attinenze con la Fenicia, ma non manca di tracce sulle coste illiriche. — Finalmente anche *la leggenda di Ulisse nel mare adriatico* (X, 328-337) conferma il Pervanoglu nella opinione suespressa.

Lo stesso autore pubblica un' iscrizione greca a *Marco Calpurnio Bibulo, trovata presso Rovigno* (X, 206-208, 428-430). Egli la credette inedita, ma il Mommsen, lodandone la interpretazione, spiegò che era nota da secoli nell' isola di Corcira, donde venne a Venezia, poi a Rovigno.

Il PUSCHI (Prof. Alberto) termina i suoi *Cenni intorno alla guerra tra l' Austria e la repubblica di Venezia negli anni 1616-1617* (VIII, 61-114). Tutto il lavoro è un bel volume di 150 pagine, a cui cresce pregio l' aver attinto non meno agli storici contemporanei che alle recenti raccolte di atti diplomatici, e a qualche documento inedito.

Inoltre il prof. Puschi tratta nell' *Archeografo*, con ampiezza di vedute e con giusto giudizio la parte bibliografica (VIII, 379-397; X, 196-206), per addietro quasi affatto trascurata: egli esamina ampiamente sei pubblicazioni, fra le quali meritano di essere segnalati i lavori del Combi, del Cesca e il primo volume di Hans von Zwiedinek-Südenhorst, in tedesco, u-cito a Stoccarda, *intorno alla politica della repubblica di Venezia, durante la guerra trentenne*.

Il SARDAGNA (di) (cav. G. B.) dà fuori le *Lettere del doge Andrea Contarini e del capitano generale Domenico Michiel* (VIII, 325-378; IX, 3-57, 213-283), il quale ultimo si trovava a campo nell' assedio memorabile contro Trieste del 1368 e 1369, illustrato anche dal Cesca, nel suo saggio sulle *Relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381*; Verona 1881. Le lettere, raccolte dal Sardagna, a cui faranno seguito altri dispacci e la illustrazione del tutto per

via di racconto, sono un vero giornale di assedio, di cui non si hanno altri esempi pel secolo XIV. Di tale pubblicazione, che va dal 10 novembre 1363 al 30 giugno 1369, e consta di 90 dispacci del Michiel al doge e di 53 lettere ducali, si giova grandemente anche la storia del finitimo Friuli, e confesso di essermene dimenticato nella mia *Bibliografia storica friulana* (V. *Arch. Stor. Ital.* Serie IV, Tomo XIII, pag. 466). Auguriamo che il lavoro ulteriore non rimanga lungo tempo inedito.

Il VESNAVER (Giovanni) reca innanzi le *Notizie storiche del castello di Portole nell' Istria* (X, 175-195, 233-268, 425-427), distinguendo l'accurata sua trattazione in cinque parti, cioè sui primi tempi fino alla conquista veneta nel 1420, su Portole veneta, e qui si parla degli statuti, delle vendite, dell'amministrazione giudiziaria, malversata dai podestà del comune che erano spesso richiamati al dovere. Anzi la storia di Portole veneta si aggira su tali soprusi. Poi si considera dal Vesnaver il comune ecclesiastico, ossia la parrocchia le cui memorie risalgono al 1204. Molti atti sono citati sulla decima che il comune pagava al vescovo, la quarta parte della quale (quartese) era devoluta, in tre eguali porzioni, al pivano e ai due cappellani di S. Giorgio, chiesa matrice. Però il castello col suo territorio ebbe non meno di quindici chiese, sebbene nel 1646 fosse popolato da soli 1131 abitanti. Il quarto capitolo discorre delle famiglie di Portole e il quinto dà la serie dei podestà, mentre in appendice leggonsi la descrizione del corredo di una sposa e la serie incompleta dei pievani. La monografia si giova di fonti inedite.

Finalmente lo ZENATTI (Albino) pubblica il *lamento di un triestino* (Bernardino da Roalias) *per la morte dell' Alviano* (VIII, 42-46), di cui, *vivo et defuncto*, si professava *servitor*.

G. O. B.

*Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse.* Bastia, Imprimerie et librairie V. Ollagnier. 1881-82-83-84. - Livraison 38.

L'annunciata pubblicazione, dalla quale deriverà non poca luce alla storia della patria nostra, è entrata già felicemente nel suo quart' anno di vita; e noi benchè un po' tardi siamo lieti di darle il *ben venuto*.

La Società còrsa di scienze storiche e naturali, presieduta dall'abate LETTERON, pubblica a dispense mensuali il frutto delle sue ricerche e delle sue disquisizioni; e crediamo basterà dare un rapido cenno di quanto in esse è già venuto in luce, per invogliare i lettori dell'Archivio a farne ricerca e posata lettura.

Racehiude il primo fascicolo collo statuto della Società e col-

l'elenco dei membri effettivi e corrispondenti, una curiosa notizia sulle società letterarie di Bastia, cioè delle due Accademie dei *Vagabondi* che era di spirito francese e dei *Bellicosi* che manteneva sensi nazionali italiani; un'iscrizione classiarica scoperta a Mariana, alcune notizie geologiche e mineralogiche dell'isola ed il principio delle memorie storiche dell'abate Carlo Rostini, precedute da una accurata biografia di quest'ardito patriotta. - Si ha nel secondo il trattato del 1378, con cui il comune genovese cedeva l'isola di Corsica alla Società commerciale, conosciuta col nome di *Maona*, uno scritto di Hermite de Soulier sui Còrsi francesi ed il principio delle lettere inedite di Pasquale Paoli, le quali proseguono poi, quasi senza interruzione sul corso dell'intera raccolta. Il terzo ed il quarto sono destinati a notizie geologiche, le quali ben si addicono in così fatte collezioni storiche, nulla di meglio giovando a recar giudizio dei fatti, quanto conoscere la natura del suolo dove sono avvenuti. - Seguono nel sesto fascicolo pregevoli notizie sopra Antonio Buttafuoco e sulle sue memorie di guerra ed una carta di franchigie accordata da Genova al comune di S. Fiorenzo nel 1575: la cessione fatta dal comune di Genova dell'isola di Corsica al Banco di S. Giorgio ed il principio della storia còrsa dovuta al Bonavita, si hanno nel settimo. L'ottavo ed il nono poi contengono la storia dei Còrsi, dettata dal dotto Ferdinando Gregorovius; felicissimo lavoro che racchiude in una breve sintesi quanto dal Filippini e da Pietro Cirneo, fino al Limperani, al Cambiaggi, al Gregori ed al Renucci si scrisse della classica terra che fu patria a Pasquale Paoli ed a Napoleone Bonaparte. - Sono inseriti nel fascicolo decimo i *Capitula corsorum*, nell'undecimo un ritratto del Paoli, nel duodecimo una convenzione fra l'Ufficio di S. Giorgio ed i Gentile signori di Nonza.

Si riscontrano nelle dispense che vengono dietro una Memoria sul primo intervento dei Francesi in Corsica l'anno 1738, la corrispondenza di Marbeuf comandante dell'isola, le Memorie del P. Bonfiglio Guelfucci sulle rivoluzioni degli isolani dal 1729 al 1764; e le convenzioni del 1453 con cui Galeazzo Campofregoso cede al Banco di S. Giorgio i luoghi di S. Fiorenzo, di Biguglia, di Bastia e di Corte.

Con ottimo consiglio e coll'aiuto di alcuni codici conservati in diverse Biblioteche, si stampò il dialogo di monsignor Agostino Giustiniani intitolata *Corsica*, in grande parte ancora inedita; si pubblicarono alcune convenzioni strette fra Guglielmo e Raffaello D'Orta signori di Leca e l'Ufficio di S. Giorgio; alcune lettere del famoso re Teodoro ed una narrazione sull'assedio di Bastia del 1747, lasciata dal Rivarola.

Meritano una particolare menzione gli statuti del Comune di Bonifacio ecc. Il Regolamento per gli Ufficiali di Calvi, le conven-

zioni fra l'Ufficio di san Giorgio ed i signori Simone e Giovanni de Marc del 1454, ed una Memoria francese sulla spedizione delle truppe tedesche in Corsica dal 1731 al 1733.

Non possiamo chiudere il presente articolo senza far un particolare ricordo di altro lavoro del Gregorovius col titolo: *Corsica*, tradotto dal Luciani. Un tale libro rivela il merito reale dello storico tedesco, che sapendo conciliare la rigorosa esattezza dei fatti colla ricchezza d'immaginazione, fa sì che venga letto coll'avidità e coll'interesse d'un romanzo un libro che è intieramente storico.

Come si può di facile giudicare, la messe di già raccolta è abbondante; nè la copia nuoce al pregio. - Un difetto, a parer nostro, si mostra a chi riguarda oltre la corteccia, quello cioè di veder concessa una larghissima parte alla narrazione degli avvenimenti accaduti, dopo che la Corsica, cessando di appartenere politicamente all'Italia, seguì le sorti della Francia. Ma per questo rispetto come Italiani diremo col proverbio: *a caval donato non si guarda in bocca*.

GIROLAMO ROSSI.

Görres Gesellschaft, *Historisches Jahrbuch*, vol. V (1884), fasc. 3.

F. DIETRICH. - *Contribuzioni alla storia della riforma cattolica nel primo terzo del secolo XVI*. - Parte prima. Discorre dei generali desideri manifestati e dei tentativi fatti nel corso del secolo XV; del quinto Concilio Lateranense e di Leone X; dei tentativi di riforma sotto Clemente VII, e per quanto riguarda l'Italia, dell'influenza in ciò esercitata dal cardinale Caraffa.

A. KAUFMANN. - *Dell'amore per le bestie nel medio evo*. - Raccolta di curiose notizie sulle bestie feroci e altri animali rari fatti venire in Europa pei giardini e serragli dei Principi e d'altri signori, dal secolo IX al XVI; e sulla letteratura, specialmente tedesca, relativa a detta materia. Dell'Italia vi si discorre solo per incidenza. È notevole che, fra tutte le bestie feroci, l'elefante fu conosciuto assai tardi in Germania. Infatti, sebbene i biografi di Carlomagno parlinod'un elefante che sarebbe venuto nell'802 in Aquisgrana, mandato in dono a quell'imperatore dal califo Harun el Rosehid, certo è che poi se ne perdettero affatto la conoscenza in Germania fino al sec. XV uscente. Sappiamo dal Kaufmann che nel 1482 c'è ricordo di un elefante portato in Colonia « grossa bestia (dice una cronaca contemporanea) fin qui non veduta in questi paesi », e nel 1551 un altro ne portò di Spagna l'arciduca Massimiliano, o parve anche allora cosa tanto rara che fu dipinto in un albergo di Brixen (tuttora esistente), con un'iscrizione che diceva « essere fin allora questa bestia Elefante sconosciuta in Germania » (1).

(1) È qui opportuno ricordare ai nostri lettori che l'elefante è chiamato « animale mirabile e di strana fazione » e minutamente descritto, come

FUNK. *L' « Elogio del Papa » del Codex Corbeiensis, recentemente pubblicato* (da G. B. De Rossi, in *Bull. Archeol. Crist. Serie III, An. VII, fasc. 1*). Poesia del secolo VII, auepigrafa, ma certamente relativa a un Papa. Il F., ripubblicandola, crede di poterla riferire a Martino I.

K. LECHNER. - *Il grande movimento dei flagellanti nel 1349*. Si mosse dall'Ungheria e si estese in Austria, Germania, Polonia ec. L'Aut. ne descrive diligentemente e minutamente la durata e la estensione, premetteudovi dei cenni sui precedenti moti dei secoli XIII e XIV in Germania e in Italia. C. P.

**Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung.** Volume V. (1884).

*Fascicolo III.*

O. REDLICH. *Sopra alcuni documenti privati della Carinzia e di Salisburgo.*

J. LOSERTH: *Studi critici sull'antichissima storia di Boemia.* II. Sopra Giuditta di Schweinfurt, vedova di Bretislavio I di Boemia e supposta moglie del re Pietro d'Ungheria (secolo XI).

E. MÜHLBACHER. *Diplomi imperiali inediti.* (Vedine uua prima racolta in *Mittheilungen*, II, 411). Sono ventitrè, da Ludovico Pio a Enrico IV (816-1064). Sono ricavati da Archivi italiani i seguenti: Da Firenze: Ludovico Pio, 816 (Archivio di Stato: comunicato da C. PAOLI). Ludovico II, 854 (Arch. capitolare). Da Siena: Ludovico II, due diplomi dell'853, e due senza data. (Arch. di Stato) Da Volterra: Ludovico Pio, 821. Lotario I. 845. Ugo re d'Italia, 929 (Archivi capitol. e arciv.: comunicati da A. CINCI). Da Benevento: Carlo il Calvo, 875 (Arch. capitol.). Da Como: Lotario re d'Italia, 959 (Arch. municip.: comunicato dal cav. BRAMBILLA, anteriore proprietario). Da Cremona: Ludovico II, 872 falso (Arch. segreto). Da Parma: Ludovico II, un diploma senz'anno e un altro dell'874. Carlomanno, 884. Da Roma: Ludovico II, 864 (Reg. Farfense). Da Venezia: Lodovico II, un diploma dell'856 e un altro senz'anno (Archivio di Stato). — In fine è un « Excursus » di A. FANTA sopra i diplomi di Ludovico II per S. Salvatore del Montamiata (Archivio di Stato in Siena). Dimostra che due di questi, che hanno la data identica del 4 luglio 853, sono ambedue originali ed autentici. Discorre pure di altri diplomi per Montamiata emanati in doppio esemplare o in doppia redazione.

A. THÜREIM. *Pubblica un Mémoire concernant la Cour et le Ministère de Saxe* (1784): del barone Franz von Metzburg inviato austriaco presso quella Corte all'imperatore Giuseppe II, facendolo precedere da una breve illustrazione storica.

cosa non più veduta, da Felice Brancaeci nel suo *Diario* (1422), pubbl. in *Arch. Stor. Ital.*, Serie IV, tomo VIII, pag. 160 e segg.



*Brevi comunicazioni.* PFLUGK-HARTTUNG. Il comma nei documenti pontifici (Il comma è un segno d'interpunzione dopo il *Benevalete*, che durò fino a Gregorio VII). - OTTENTIAL. Notizie di storia artistica dai registri dei pontefici Martino V e Eugenio IV. - F. WIESER pubblica un Rapporto di Gaspare Contarini (1522) sopra il ritorno della nave Vittoria dalla spedizione di Magellano.

*Bibliografia.* Max Handloieck. *Die lombardischen Städte* ec. Berlin, 1883 (1). (Accurata recensione di J. FICKER, dove si combattono varie conclusioni dell'Aut., e si confermano le precedenti dottrine del Ficker medesimo, sugli Avvocati delle chiese, i *Missi dominici*, l'autorità comitale dei Vescovi ec).

Con questo fascicolo s'è pure pubblicato il II fascicolo di complemento che contiene le seguenti materie: W. SICKEL. Sulla storia dell'antico Parlamento tedesco. - HERZBERG-FRÄNKEL. Storia della cancelleria imperiale tedesca, 1246-1308 (Parte I: Organizzazione della Cancelleria). - E. WINKELMANN. Il Vescovo Arduino di Cefalù e il suo processo: episodio della vita di Federico II. - TH. SICKEL. Sopra alcuni diplomi di Ottone I. - K. UHLIRZ. I più antichi diplomi imperiali per il vescovato di Meissen. - F. KALTENBRUNNER. La lettera di consenso (*Willebrief*) dei Principi dell'Impero per la Chiesa Romana, an. 1279. - J. FICKER. Estratto dalla Somma di Siccardo da Cremona (circa 1180) intorno ai diritti dell'Imperatore rispetto al papato. C. P.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde.  
An. IX, 1883-84.

*Fascicoli I-III.*

I. *Relazione della nona adunanza plenaria della Direzione centrale dei Monumenta Germaniae.* (Berlino, 31 marzo-2 aprile 1883).

II. W. DIEKAMP. *Il Manoscritto viennese delle Lettere di S. Bonifazio.* (Palat. 751, sec. VIII) Accurata descrizione paleografica del codice, con osservazioni diplomatiche, e con speciali notizie sulla scrittura segreta adoperata in alcune lettere del cod. stesso.

III. K. WENK. *Alberto di Hohenberg e Mattia di Neunburg.* Ricerche sul vero autore della *Chronica magistri Alberti Argentinen-sis*, e critica delle recenti discussioni su tale argomento.

IV. B. KRUSCH. *Introduzione del rito pasquale greco nell'Occidente.* Il Concilio d'Arles aveva stabilito che la Pasqua si celebrasse in un sol giorno in tutta la Cristianità; ma per la diversità dei cicli astronomici in uso presso i diversi paesi quest'unità non potè conseguirsi, finchè la tavola di Cirillo vescovo d'Alessandria non fu introdotta da Dionisio il Piccolo, sull'esempio di Roma, in Alessandria e in Gallia, mentre già la Spagna l'aveva adottata anteriormente e indipendentemente da Dionisio. L'autore fa la storia del-

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.* 1884, XIII, 63. (DEL VECCHIO).

l'introduzione del computo alessandrino in Italia (IV secolo); in Spagna (V secolo); nelle Gallie (VIII secolo); in Inghilterra e Irlanda (VIII, IX secolo).

V. G. SCHEPSS. *Studi di glossografia latina*; desunti dagli scollii d'un codice Boeziano del secolo X.

VI. *Miscellanea*. L. SCHMIDT. Luoghi degli Annali ravennati usufruiti nella Cronaca di Beda. - M. BAR. Aggiunte ai Regesti di Carlo IV (1345-1374), dall'Archivio di Coblenz. - Altre comunicazioni e documenti non riguardanti l'Italia.

VII. *Lettere del Barone di Stein al Conte di Mülinen, comunicate da A. STERN*. An. 1820-25. Relative alla Società dei *Monumenta Germaniae*, che ebbe per fondatore lo Stein.

VIII. B. KRUSCH. *Sopra un manoscritto contenente il Carme Pasquale di Vittorio Mariano*. Cod. membran. della biblioteca ducale di Gotha, secolo VII, scrittura onciale.

IX. O. HOLDER-EGGER. *Sopra la « Vita Lulli » e il suo autore*. È noto che Lullo succedette a San Bonifazio, l'apostolo dei Tedeschi, nella sede vescovile di Magonza: di lui non restano biografie contemporanee: quella pubblicata dai Bollandisti è incompleta. Qui l'aut. descrive un codice di Maihingen, del secolo XI, che contiene l'abbozzo originale e autografo della detta Vita; e, con vari argomenti, crede di potere affermare che autore della medesima è Lamberto monaco di Hertzfeld, che ha scritto pure gli Annali di quell'Abbazia. Alla Memoria è unito un facsimile del cod.

X. P. EWALD. *Sulla diplomatica di Silvestro II*. Due bolle originali in papiro di questo Papa (in Parigi e in Barcellona) e altre due in pergamena, che sono riproduzioni imitative di originali (in Siena e in Magdeburgo) portano nell'escatocollo, in prossimità del *Benevalete*, alcune note tironiane, che nella diplomatica pontificia sono affatto una singolarità. L'E., sentito anche il parere del dott. Schmitz, ch'è oggi un'autorità in questa materia, le spiega, secondo i diversi casi: *Gerbertus qui et Silvester* e *Silvester Gerbertus romanus episcopus*. Cita poi l'E. tutte le bolle in papiro di Silvestro di cui si ha notizia certa, o tuttora esistenti (le due di Parigi e Barcellona) o da più o meno tempo perdute; e infine, venendo a parlare di alcune riproduzioni d'originali, prova largamente la piena sincerità della bolla del 1002 pel Monastero di S. Salvatore del Montamiata (membranacea, con note tironiane) che si conserva nell'Archivio di Stato di Siena.

XI. S. LÖWENFELD. *Nelle biblioteche di Normandia*. Relazione d'un viaggio fatto nell'agosto 1882.

XII. O. HOLDER-EGGER. *Manoscritti della Biblioteca Reale di Monaco*. Estratto del Catalogo generale pubblicato da C. Halm in due volumi, 1868-81, per quanto riguarda la storia medievale. In

questa prima parte si dà l'estratto del primo volume, che contiene 8100 numeri.

XIII G. WAITZ. *Sul cosiddetto Catalogo Cononiano dei Papi. Ricerche sui codici e sul testo del medesimo in relazione col Liber Pontificalis.*

XIV. J. v. PFLUGK-HARTHUNG. *Bolle falsificate in Montecasino, La Cava e Nonantola.*

XV. W. SCHULTZE. *Di alcuni scritti storici attribuiti a Giovanni Gorzio (agiografo del sec. X).*

XVI. S. LÖWENFELD. *Otto lettere del tempo di re Berengario stampate e illustrate in: « Ceriani e Porro, Il rotolo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia ».* Traduzione dell'italiano con osservazioni del traduttore, nelle quali si rettificano alcune date assegnate dall'editore Porro a quelle lettere.

XVII. O. HOLDER-EGGER. *Manoscritti della Biblioteca Reale di Monaco.* Parte seconda: contiene l'estratto del 2.<sup>o</sup> volume del Catalogo, num. 8101-27256.

XVIII. *Miscellanea.* THANER. Di un Manoscritto del *Liber Correctorius* del cardinale Umberto. - WOLFF. Un documento di papa Innocenzo III, del 12 novembre 1204. - EWALD. Sulle più antiche bolle di piombo pontificie (per occasione d'una dissertaz. di G. B. De Rossi, nelle *Notizie degli Scavi*, Maggio 1882). - SIMONSFELD. Sopra alcuni manoscritti italiani (Notizie di storia pontificia e imperiale). - Altre comunicazioni non riguardanti l'Italia. C. P.

#### Historische Zeitschrift. - 1884, fasc. 5 e 6.

A. BRÜCKNER. *Lorenzo Rinkhuber.* Contributo alla storia di Russia nel secolo XVII.

H. BRESSLAU. - *Contributi alla storia di Maria Stuarda.*

*Bibliografia.* Halfmann. *Il cardinale Umberto, sua vita, sue opere, con speciale riguardo al suo Trattato contro i Simoniaci.* Göttingen 1882. (Dissertazione fatta con diligenza e buona critica. La data del citato Trattato è posta dall'Aut. agli anni 1057-1059. BERNHEIM). - Wattendorff. *Papa Stefano IX.* Münster 1883. (Buona dissertazione. BERNHEIM). — Lamansky. *Secrets d'état de Venise.* Pietroburgo 1884. (Illustrano le relazioni di Venezia coi Greci gli Slavi e la Porta nei secoli XV-XVI, e portano nuova luce sull'assassinio politico praticato dal governo di quella Repubblica e da altri Stati. HIRSCH).

R. HOSER. *Sulla critica del testo della « Historie de mon temps » di Federigo il Grande.*

W. SICKEL. *Dei ducati popolari in Germania.*

*Bibliografia.* R. PÖHLMANN rierisce sulla quarta parte della *Storia universale* del Ranke (Lipsia, 1883): e FR. RÜHL, sui volumi I-IV della *Storia universale* di G. Weber, 2.<sup>a</sup> edizione (Li-

psia, 1882-83) — M. BROSCHE discorre con lode dei *Kleine historische Schriften* di A. Reumont (Gotha, 1882), rilevandone l'importanza scientifica, la speciale competenza dell'autore, e la serenità della sua critica libera da ogni partigianeria. — Lo stesso, discorrendo del primo volume di O. Tommasini su *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli* (Roma, 1883), ne loda la molta dottrina e l'acume critico. — PFLUGK-HARTTUNG riferisce in modo breve ma pienamente favorevole sopra gli *Studi storici sul contado di Savoia* di A. De Gerbaix-Sonnaz (Torino 1883, e sul *Repertorio bibliografico delle Pubblicazioni della R. Accademia di Torino*, compilato da A. Manno. (Torino 1883).

Il fascicolo si chiude col resoconto dell'Adunanza plenaria tenuta in Berlino nell'aprile 1884 dalla Direzione Centrale dei *Monumenta Germaniae historica*.  
C. P.

### PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annuncio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de' quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

**Dall'Archivio di Volterra. Memorie e Documenti Storici.** Dispense IX-XI. La vecchia e nuova Chiesa di S. Giusto. Francesco Capriani e Diana Montovana. - La chiesa di S. Francesco e la Madonna di S. Sebastiano. - Volterra, Tip. Volterrana, 1884.

**La vera Storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo** scritta da CAMILLO ANTONA TRAVERSI *con lettere e documenti inediti* Volume I. - In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1884. In 16.° di pagine 360 num.

**Diario di NICCOLA RONCALLI dall'anno 1849 al 1870** preceduto da uno studio storico di R. AMBROSI DE MAGISTRIS e I. GHIRON intorno l'idea dell'unità italiana. - Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca, 1884. Tre vol.

**Francesco Mario Milesi Patriarca di Venezia. Nota biografica** di GIUSEPPE OCCIONI BONAFFONS. - Udine, tip. G. B. Doretti e Soci, 1884. - In 8.° di pag. 21. Per Nozze Agostini-Occioni Bonaffons.

ANTOINE MANNO. **Un mémoire autographe de Victor Amédée II.** - Extrait de la *Revue Internationale*, Première Année. Tomo IV, 1.ª livraison. - In 8.° di pag. 10.

LEONIDA BUSI. **Benedetto Marcello.** - Bologna, N. Zanichelli, 1884. RUGGERO BONGHI Leone XIII. Città di Castello, S. Lapi. - Tip. edit., 1884. In 16.° di pag. XIX-65.

**Corso di storia scritto per le scuole secondarie** da ERMANNO FERRERO. Volume Quarto. Storia del Medio Evo. Con figure nel testo. - Torino, E. Loescher, 1885. In 8.° di pag. XI-332.

**Di Carlo Zanoli e del dott. Giuseppe Vaccari.** Notizie del sac. cav. FELICE CERETTI. Per le nozze Zanoli-Vaccari. - Mirandola, tip. di G. Cagarelli. 1884. In 8.° di pag. 26.

# TAVOLA ALFABETICA

DELLE

## PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XIV

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

- Ademollo* Alessandro; 304.
- Alfieri* Vittorio. Delle sue carte conservate a Montpellier; 302.
- Ambiveri* Luigi; 152.
- A. N.* Annunzi bibliografici; 128-133; 295-301; 436-440. Pubblicazioni Periodiche; 301-303; 459-460.
- Ancona*; 304. Di un'operetta sugli uomini più illustri composta da C. Feroso; ann. bibl. di A. N.; 131.
- Andrioli* Raffaele. V. *Oneglia*.
- Angiò* (d') Carlo II. Della sua genealogia composta da C. Minieri Riccio; 143; 413.
- Anscario*; 304.
- Antona Traversi* Camillo; 472.
- Arboit* Angelo. V. *Guastalla*
- Archeografo Triestino*; 460-465.
- Archivio Storico Lombardo*; 142-143; 456-458.
- Archivio Storico* per le provincie Napoletane; 143-145; 413-450.
- Archivio Vaticano*. Pubblicazioni fatte da esso per cura del card. Hergenroether; Notizia; 288.
- Archivio Veneto*; 134-142; 450-456.
- Ashburnham*. Dei manoscritti italiani della sua biblioteca acquistati dal Governo italiano; Notizia; 109.
- Asolo*. V. *Scomazzetto* Pietro.
- Asti*. Il Comune e la sua storiografia, Saggio storico-critico di G. Gorrini; Rassegna bibliografica di C. Vassallo; 367-385. La consegna del Codex Astensis fatta al Municipio dai figli di Q. Sella; Notizia, e Atto relativo; 412-418.
- Baccini* Giuseppe. Di alcune sue prose; ann. bibl. di A. N.; 133.
- Balzani* Ugo. V. *Farfa*.
- Banchi* Luciano. V. *Siena*.
- Barbaro* Francesco; 152.
- Barbato* Marco. V. *Faraglia* Nunzio.
- Barelli* C. V. Di alcuni suoi scritti archeologici; 458.
- Bargiacchi* Luigi; 151.
- Barone* Niccola. Di un suo scritto sulle Cede di Tesoreria del R. Archivio di Napoli; 416.
- Barrili* Giovanni. V. *Faraglia* Nunzio.
- Bartoli* Adolfo; 303.
- Bartolini* D. Di un suo scritto pubbl. nell'Archivio Veneto; 140.
- Bayet* C.; 152.
- Benevento*. Di una storia scritta da E. Isernia, Notizia; 288.
- Benincasa* Grazioso; 304.
- Benussi* Bernardo. De'suoi studi sull'Istria; 460.
- Benvenuti* M.; 143.
- Berlan* Francesco. Di un suo scritto intorno a un nuovo documento su Guttemberg; 452.
- Bertocchi* Bartolommeo. V. *Montignoso*.
- Biadego* G. Carteggio inedito di una gentildonna veronese; ann. bibl. di A. N. 436. Di un suo scritto intorno al Muratori; 452. V. *Del Bene* Benedetto; *Verona*.
- Bocchi* Francesco. Di un suo scritto sull'Adige; 134; 139; 450.
- Bologna*. Della pubblicazione de' suoi Statuti, Notizia; 419.

- Bonghi* Ruggero; 472.
- Boni* Giovanni. Della sua descrizione del Leone di San Marco nella piazzetta di Venezia; 136. Di una Notizia di un'antica Farmacia in Venezia; 434.
- Borghesi* Bartolommeo. Della pubblicazione delle sue opere, Notizia; 421.
- Bozzo* Stefano Vittorio; 152.
- Brescia* Le pievi bresciane. Memoria di G. Rosa; 35-40.
- Breyton* A.; 152.
- Buhrnig* G. Della pubblicazione da lui fatta di due documenti concernenti un acquedotto in Venezia; 434.
- Bulletin* de la Société des sciences historiques ec. de la Corse; 465-467.
- Buttrini* Francesco; 303.
- Busi* Leonida; 472.
- Campello* (di) Pompeo. Annunzio della sua morte; 111.
- Canetta* P.; 142
- Cantù* Cesare. Della pubblicazione della sua Storia Universale, Notizia; 420. V. *Italia*.
- Caorle*. V. *Degani* Ernesto.
- Capecelatro* Alfonso. V. *Neri* Filippo.
- Capparozzo* Andrea. Della sua necrologia scritta da B. Morsolin; 435.
- Capponi* Gino. Del monumento a lui inalzato, Notizia, 111. Delle sue lettere pubblicate da A. Carraresi, Notizia; 420.
- Capua*; 303.
- Carcano* Ginlio. Annunzio della sua morte; 421.
- Cardano* Gerolamo; 303.
- Carignani* G. Di un suo scritto sulle Rappresentanze e i Diritti dei Parlamenti Napoletani; 445.
- Carlo V.* La sua incoronazione in Aquisgrana descritta da Baldassar Castiglione, Memoria di A. Reumont; 333-338. V. *Morsolin*.
- Carraresi* Alessandro. V. *Capponi* Gino.
- Carutti* Domenico; 110.
- Castellani* C. Le biblioteche nell'Antichità ec.; ann. bibl. di C. P.; 264.
- Castiglione* Baldassar. V. *Carlo V.*
- Castiglione Fiorentino*. Storia di questa terra scritta da G. Ghizzi; ann. bibl. di G. Rondoni; 125.
- Catino* (di) Gregorio. V. *Farfa*.
- Cecchetti* Bartolommeo. Di un suo lavoro sulla Medicina in Venezia nel 1300; 135; 139. Di un suo lavoro sulla Vita dei Veneziani nel 1300; 450; 453.
- Ceretti* Felice; 472.
- Ceriani* A. Di una sua pubblicazione nell'Arch. St. Lombardo; 142.
- Cinci* Annibale. V. *Volterra*.
- Cino* da *Pistoia*. Documento pubblicato da Pietro Santini; 19-34.
- Cipolla* Carlo. Di un suo lavoro sulla Storia Veneta in antichi documenti ravennati di recente pubblicazione; 133; 139. Di altri suoi scritti pubblicati nell'Archivio Veneto; 137; 138; 454. Di altri pubblicati nel Giornale Storico della Letteratura italiana; 459. Delle sue Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna Veneta; 453.
- Civezza* (da) P. Marcellino. Storia Universale delle Missioni Francescane; Rassegna bibliografica di G. Rosa; 280-287.
- Claretta* Gaudenzio; 304. Di una sua dissertazione sui Signori di Montafia, Roatlo, ec.; ann. bibl. di A. N.; 129. V. *Mella* Edoardo Arborio.
- Collezione fiorentina di facsimili paleografici* per G. Vitelli e C. Paoli; Rassegna bibliografica di G. Gorrini; 396-407.
- Colombo* Giuseppe. Sua Necrologia scritta da E. Ferrero; 122-123.
- Colonna* Vittoria; 304.
- Coppola* Francesco conte di Sarno; 445.
- Corradi* A. Tre lettere d'illustri anatomici del cinquecento da lui pubblicate; ann. bibl. di A. N.; 132.
- Corsica*. Di una pubblicazione periodica per illustrare la sua storia; 465-467.
- Cotta* Innocente. V. *Ghinzoni* P.
- C. P.* Annunzi bibliografici; 294; 440-442. Pubblicaz. periodiche; 145-151; 467-472.
- Créteineau-Joly*. V. *Drüffel* A.
- Curtoni Verza* Silvia. Del suo carteggio inedito; ann. bibl. di A. N.; 436.
- D'Aloe*; 145; 445.
- D'Anchise* Enea; 304.
- De Benedetti* S. Di un suo scritto sopra un Ms. cavense in caratteri rabbinici; 446.

- De Blasiis* Giuseppe. Di un suo scritto intorno a un poema inedito in lode del conte di Sarno; 443. Di altro suo scritto sulle Giustizie eseguite in Napoli ai tempi dei tumulti di Masaniello; 449.
- Degani* Ernesto. Di un suo studio sull'origine della sede vescovile di Caorle nell'Estuario Veneto; 136.
- Dejob* Carlo; 304.
- De La Blanchère* R. V. *Terracina*.
- Del Bene* Benedetto. Giornale di Memorie, pubblicato da G. Biadego; ann. bibl. di A. N.; 438.
- De Leva* Giuseppe; 141.
- Dietrich* F.; 467.
- Drüffel* A.; 304. Di un suo scritto intorno al Crétineau-Joly; 146.
- Ewald* P. Sulla diplomatica di Silvestro II; ann.; 470.
- Fabrizio*; 304.
- Falletti Fossati* Carlo. V. *Rott* Edouard.
- Fantoni* G.; 141.
- Faraglia* Nunzio. Di un suo scritto su Giovanni Barrili e Marco Barbato; 447.
- Farfa*. Il Regesto di Gregorio di Catino pubbl. da I. Giorgi e U. Balzani; Rassegna bibl. di F. Porena; 383-396.
- Favaro* Antonio. V. *Galilei* Galileo.
- Feltre* (da) Vittorino. Della sua casa giocosa; 143.
- Feroso* C.; 304. V. *Ancona*.
- Ferrara*. Dell'arrivo di un'ambasciata Giapponese in quella città; documenti pubbl. da P. Zaiotti; ann. bibl. di A. N.; 301. Deputazione municipale di Storia Patria; Notizia; 419.
- Ferrero* Ermanno; 472. V. *Colombo* Giuseppe; *Filippo II*.
- Filangeri* Gaetano; 132; 289. Di un suo scritto intorno a un dipinto attribuito ad Antonio Solario; 449.
- Filippo II*. Lettere alle sue figlie Isabella e Caterina pubbl. da M. Gachard; Rassegna bibl. di E. Ferrero; 95-99.
- Fiorese* Sabino; 303.
- Firenze*. Le Feste di San Giovanni Battista; 131. Ordinamenti e vicende principali dell'antico studio; delli Statuti e documenti pubbl. per cura di C. Morelli e A. Gherardi. Memoria di G. Rondoni, 41-64, 194-220. Lettere inedite di ambasciatori fiorentini alla corte dei papi in Avignone, pubblicate da G. Gorrini; 133-171.
- Foscolo* Ugo; 289; 472.
- Francia*. Relazione del regno di essa, di Giorgio Zorzi, pubbl. da R. Fulin; ann. bibl. di A. N.; 293.
- Fulin* Rinaldo; 138. Della sua Bibliografia Veneta; 432; 433. V. *Francia*.
- G*. Annunzi bibliografici; 290-294.
- Gachard*. V. *Filippo II*.
- Galante* Gaetano; 132.
- Galotti* Leopoldo. Annunzio della sua morte; 421.
- Galilei* Galileo. Befanata pubblicata da A. Favaro; ann. bibl. di A. N.; 131.
- Garavoglio*. Di un suo scritto intorno al Battistero di Galliano; 438.
- Garlato* A.; 138.
- Genova*. La data esatta dell'arrivo delle reliquie di S. Giovanni Battista, per il conte de Riant; ann. bibl. di A. N.; 300.
- Gherardi* Alessandro. V. *Firenze*.
- Ghinzoni* P. Di un suo studio sull'assassinio di Innocente Cotta; 437.
- Ghizzi* G. V. *Castiglione Fiorentino*.
- Giampaoli* can. Lorenzo. L'Ospizio del Gran San Bernardo; ann. bibl. di XXX; 124.
- Giampietro* Daniele. Di un suo scritto intorno a un Registro Aragonese nella Biblioteca Nazionale di Parigi; 447.
- Gianandrea* A.; 289.
- Giorno* G.; Rubriche dei Libri Misti del Senato Veneto; 431; 434.
- Giorgi* Ignazio. V. *Farfa*.
- Giornale Storico della Letteratura Italiana*; 301-303; 459-460.
- Giuliani* Bartolomeo. Di una sua lettera inedita intorno alla coppa di San Zenone; ann. bibl. di A. N.; 300.
- Giuliani* Giambattista. Della pubblicazione fatta di documenti concernenti la biblioteca Capitolare di Verona; 433.
- Giuriato* Giovanni. De' suoi studi sulle Memorie Venete nei monumenti di Roma; 136; 431; 434.

- G. O. B.* Pubblicazioni Periodiche ; 460-463.  
*Goldoni* Carlo ; 303.  
*Görres. Gesellschaft Historisches Jahrbuch* ; 150-151 ; 467-468.  
*Gorrini* Giacomo ; 131. V. *Asti* ; *Collezione fiorentina* ; *Firenze*.  
*Graf. A.* Di un suo scritto intorno a una Novella del Pecorone ; 302.  
*Gregorutti* Carlo. Della sua illustrazione delle iscrizioni aquileiesi, ec. ; 135 ; 461.  
*Grión* G. ; 302.  
*Guastalla.* Documenti storici conservati nella biblioteca Maldottiana, Notizie di A. Arboit ; 100-107.  
*Guasti* Cesare ; 151. V. *Neri* Filippo.  
*Hartwig* O. Di un suo scritto su Guglielmo I e il suo Grande Ammiraglio Maione ; 144.  
*Hergenrother* cardinale. V. *Archivio Vaticano*.  
*Hillebrand* Carlo. Annunzio della sua morte ; 421.  
*Historische Zeitschrift* ; 143-148 ; 471-472.  
*Höhler* G. ; 132.  
*Ilortis* Attilio. Di vari suoi scritti pubblicati nell'Archeografo triestino ; 461.  
*Iesi* ; 289.  
*Innocenzo III.* De' suoi registri, Notizie ; 111.  
*Intra* G. B. ; 143.  
*Isernia* Enrico. V. *Benevento*.  
*Istria.* V. *Benussi* Bernardo.  
*Italia.* Dei lavori delle Società Storiche, Notizie 108 ; 419. La repubblica e il regno d'Italia e la Toscana, Memorie e documenti pubblicati da C. Cantù ; 172-193.  
*Joppi* Vincenzo. Di alcuni suoi scritti pubblicati nell'Archeografo Triestino ; 462.  
*Jullian* Camillo ; 304.  
*Kaltenbrunner* F. ; 150.  
*Kap-Nerr* H. ; 148.  
*Kaufmann* A. Di un suo scritto sull'amore delle bestie nel Medio Evo ; 467.  
*Kunz* Carlo. Di una sua illustrazione di monete inedite o rare di zecche italiane, e di sigilli ; 462.  
*La Mantia* Vito ; 303. V. *Stiglia*.  
*Lampertico* Fedele ; 132 ; 440.  
*Lattes* Alessandro ; 303.  
*Lavagno* Francesco. V. *Visconti* Galeazzo.  
*Le Monnier* Felice. Annunzio della sua morte ; 111.  
*Lenormant* Francesco ; 132.  
*Leone XIII* ; 472.  
*Liber pontificalis* ; 421.  
*Lippi* Raffaele. Di una moneta sconosciuta di Tebe Lucana ; ann. 450.  
*Lombardi* A. 302.  
*Magistretti* G. Di un suo Studio intorno a Galeazzo Maria Sforza ; 142 ; 437.  
*Manfrin* Pietro ; 131.  
*Maniago* (di) P. Alfonso ; 394.  
*Manno* Antonio ; 392 ; 472.  
*Manzano* (di) Francesco. Di un suo lavoro sui Castelli del Friuli ; 463.  
*Marzoni* Alessandro. Una sua lettera inedita ; an. bibl. di A. N. 131.  
*Marangone* Bernardo ; 148.  
*Marcello* Benedetto ; 472.  
*Marchesetti* Carlo. Di un suo scritto archeologico ; 463.  
*Marcolini* Camillo ; 289.  
*Marcotti* G. Donne e Monache, Curiosità ; ann. bibl. di G. Occioni Bonaffons ; 126.  
*Maresca* B. Della pubblicazione da lui fatta del Carteggio del Cardinal Ruffo col Ministro Acton ; 145 ; 443.  
*Marsich* Ang. lo. Delle pergamene dell'Archivio capitolare di Trieste ; 463.  
*Mazzatinti* Giuseppe ; 302.  
*Mazzoni* Guido. V. *Venturi* Adolfo.  
*Measso* Antonio ; 132.  
*Mella* Edoardo Arborio. Sua Necrologia scritta da G. Claretta ; 112-122.  
*Messala.* Notizia del costo di esso ; 289.  
*Minieri Riccio* Camillo. V. *Angiò* (d') Carlo II.  
*Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* ; 148-150 ; 468-469.  
*Mocenigo* Giovanni ; 131.  
*Modena.* La R. Galleria Estense per A. Venturi ; Rassegna bibliografica di G. Setti ; 407-411.  
*Mo'menti* P. G. La Dogressa di Venezia ; Rassegna bibliografica di G. Occioni Bonaffons ; 88-94.  
*Montafia*, Signori di. V. *Claretta*.  
*Montecassino.* Paleografia artistica ; 110.



- Montignoso*. Raggugli storici di B. Bertocchi, pubbl. da G. Sforza: ann. bibl. di A. N.; 298.
- Montoro*; 288.
- Morelli* Carlo. V. *Firenze*.
- Morsolin* Bernardo. Di un Episodio della Vita di Carlo quinto da lui narrato; 453. Pubblicazioni periodiche; 134-142; 450-456. V. *Parini* Giuseppe.
- Muratori* Lodovico Antonio. Lettere pubblicate da A. Selmi; ann. bibl. di A. N.; 299. V. *Biadego*.
- Musard* Riccardo; 304.
- Mussato* Albertino; 303.
- Neri* Filippo. Memoria di C. Guasti, a proposito della Vita di esso scritta da Alfonso Capececiaturo; 221-260.
- Neues Archiv der Gesellschaft*; 469-471.
- Niem* (de) Teodorico. V. *Rattinger*.
- Ozcioni Bonaffons* Giuseppe. V. *Marcotti* G.; *Molmenti* G. P.
- Oneglia*. Delli scrittori della sua storia, e dei saggi storici di Raffaele Andrioli; *Rassegna* bibl. di G. Rossi; 411-414.
- Ottino* Giuseppe; 289.
- Paglia* E.; 143.
- Paleographical Society*; Ann. bibl. di C. P.; 440.
- Paoli* Cesare. Di una sua Notizia di un Codice di Marino Sanuto; 136. V. *Collezione fiorentina*.
- Paravia* Pier Alessandro. Due lettere a Ippolito Pindemonte pubbl. da P. Sgulmero; ann. bibl. di A. N.; 132.
- Parini* Giuseppe. Di uno scritto di B. Morsolin, intorno a lui; ann. bibl. di A. N.; 440.
- Passionei* Benedetto; 304.
- Pellegrini* Francesco. Di un suo scritto sulle scoperte di Casano; 453.
- Pervanoglu* Pietro. De'suoi Studi sui popoli intorno all'Adriatico; 463.
- Petrucci* Pandolfo. V. *Siena*.
- Pflugk-Hartung* Giulio. *Iter Italicum*; ann. bibl. di C. P.; 442.
- Philipsson* Martino; 304.
- Pieron* Adolfo. Di una commemorazione di esso scritta da E. Ridolfi; Ann. bibl. di A. N.; 298.
- Pindemonte* Ippolito. V. *Paravia* Pier Alessandro.
- Pinton* P. Del suo Studio sulla Storia di Venezia del Gfrörer; 140; Di un suo scritto sulle origini della Sede Vescovile di Caorle nell'Estuario Veneto; 451; 453.
- Porena* Filippo. V. *Farfa*; *Terracina*.
- Porro Lamb.rtenghi* Giulio. Di una sua pubblicazione; 142.
- Portole*. V. *Vesnaver* Giovanni.
- Premi* per opere d'argomento storico; 418.
- Prina* B.; 142.
- Puschi* Alberto. Di alcuni suoi scritti pubblicati nell'Archeografo Triestino; 464.
- Rajna* Pio. Di un suo scritto intorno al *Dialogus creaturarum*; 301.
- Rattinger*. Di un suo scritto intorno a Teodorico de Niemi; 150.
- Radwon Brown*; 138.
- Redlich* O.; 148.
- Regazzoni*. Di un suo scritto sulle collezioni preistoriche Comasche; 438.
- Renier* Rodolfo; 303.
- Reumont* Alfredo. V. *Carlo V*.
- Riant* (de) Conte. V. *Genova*.
- Ridolfi* Enrico. V. *Pieron* Adolfo.
- Rieti*; 289.
- Rimberto*; 304.
- Roma*. Gli Archivi del Vaticano, Notizia; 110.
- Romagna*. Della R. Deputazione di Storia Patria, Notizie; 419.
- Ronca* Umberto; 152.
- Roncalli* Niccola; 472.
- Rondoni* Giuseppe. Pubblicazioni periodiche; 142-143; 456-458. V. *Castiglione Fiorentino*; *Firenze*.
- Rosa* Gabriele. V. *Brescia*; *Civezza* (da).
- Rossi* Girolamo. Pubblicazioni periodiche; 466-468. V. *Oneglia*.
- Rott* Edouard. *La lutte pour les Alpes*; *Rassegna bibliografica* di C. Falletti Foscati; 65-88.
- Sabbadini* Remigio; 152.
- Sabvioni* Giambattista. Di un suo scritto sui Calafati di Chioggia; 135.
- San Bernardo* Ospizio. V. *Giampao'i*.

- San Domenico Loricato*; 304.  
*San Giovanni Battista*. V. *Genova*.  
*Sansi Achille*. V. *Spoleto*.  
*Santini Pietro*. V. *Cino da Pistoia*.  
*Sanuto Marino*. De'suoi Diari; 420.  
*San Zenone*. V. *Giuliani Bartolommeo*.  
*Saracco G. B.*; 304.  
*Sardagna* (di) G. B. Lettere del doge Andrea Contarini; e di Domenico Michiel; 464.  
*Scheffer-Boichorst P.* Sulle Promissioni di Carlomagno e di Pipino; 149.  
*Sciacca*. Le sue Consuetudini; 305-324.  
*Scomazzetto Pietro*. Di un suo Studio sulla rocca di Asolo; 135.  
*Selmi Antonio*. V. *Muratori*.  
*Servanzi Collio Severino*; 304.  
*Setti Giovanni*. V. *Modena*.  
*Sforza Giovanni*. V. *Montignoso*.  
*Sgulmero Pietro*. V. *Paravia*.  
*Sicilia*. Notizie e Documenti su le Consuetudini delle Città, per V. La Mantia; 305-324.  
*Siena*. La Loggia dei Mercanti, e di uno scritto intorno ad essa di P. Petrucci, Notizia; 111. Provvisioni della Repubblica contro la peste degli anni 1411 e 1463 pubblicate da L. Banchi; 325 332.  
*Silvestro H. V. Ewald*.  
*Società Storiche italiane*, 419.  
*Sosso E.*; 303.  
*Spoleto*. Della sua Storia scritta da A. Sansi, notizia; 421.  
*Strozzi Palla di Noferi*. Il suo Diario pubbl. dalla Direzione, 3-18.  
*Studio fiorentino*. V. *Firenze*.  
*Tamassia Giovanni*. Di un suo studio sul Comes G. Ithorum; 436.  
*Tartini Giuseppe*. Di alcune sue lettere pubblicate da A. Hortis; 462.  
*Tassoni G. C.* Sue lettere; 172-193.  
*Terracina*. Saggio di Storia locale di R. De La Blanchère; Rassegna bibliografica di F. Porena; 264-280.  
*Tessier Andrea*. Di un suo scritto intorno a un' edizione Goldoniana; 141.  
*Thomas A.*; 303.  
*Tocco Felice*; 151.  
*Toscana*. Sue relazioni colla Repubblica e il regno d'Italia; 172-193.  
*Tozzini Agostino*; 152.  
*Trento Concilio* di; 304.  
*Trieste*. Di vari scritti che la concernono; 460 e seg.  
*Vaccari Giuseppe*; 472.  
*Valeri C.* Di un suo lavoro intorno a Francesco Sforza; 142; 457.  
*Vannucci Atto*. Sua Necrologia; 422-435.  
*Vassallo Carlo*. V. *Asti*.  
*Venezia*. La Dogaresa. V. *Molmenti G. P.*  
*Venturi Adolfo*. Di un insigne Artista Modenese del secolo XV (Guido Mazzoni) Memoria; 339-366. V. *Modena*.  
*Vernarecci Augusto*; 304.  
*Verona*. La piena di Adige del 1776: documenti raccolti da G. Biadego, Ann. bibl. di A. N.; 128.  
*Vesuvier Giovanni*. Di un suo lavoro sul castello di Portole nell'Istria; 465.  
*V. G.* Pubblicazioni periodiche; 143-145; 443-445  
*Villari Pasquale*. Saggi critici: ann. bibl.; 133.  
*Vioni Pietro*. Della pubblicazione del suo testamento; 136.  
*Visconti Galeazzo*. Di uno splendido convito da lui dato, con illustrazioni di F. Lavagno: ann. bibl. di A. N.; 439.  
*Vismara A.*; 457.  
*Vitelli Girolamo*. V. *Collezione fiorentina*.  
*Volterra*. Memorie e documenti ricavati dall'Archivio da A. Cinci: ann. bibl. di G.; 290-294.  
*Winchels* (de) Federigo Gilberto; 289.  
*Zaiotti Paride*. V. *Ferrara*.  
*Zavetti Vincenzo*; 141.  
*Zanoli Carlo*; 472.  
*Zardo Antonio*; 303.  
*Zenatti Albino*; 465.  
*Zerbini E.*; 392.  
*Zonghi Aurelio*; 304.  
*Zorzi Giorgio*. V. *Francia*

# INDICE



## Documenti illustrati.

|                                                                                                                  |      |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| Diario di Palla di Noferi Strozzi.....                                                                           | Pag. | 3   |
| Di un Documento inedito di Cino da Pistoia (PIETRO SANTINI).                                                     | »    | 19  |
| Lettere inedite degli ambasciatori fiorentini alla Corte dei Papi in Avignone (anno 1340) (GIACOMO GORRINI)..... | »    | 153 |
| Notizie e Documenti su le consuetudini delle Città di Sicilia (VITO LA MANTIA).....                              | »    | 305 |
| Provvisioni della Repubblica di Siena contro la peste degli anni 1411 e 1463 (LUCIANO BANCHI).....               | »    | 325 |

## Memorie Originali.

|                                                                                                    |   |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| Le Pievi Bresciane (G. ROSA).....                                                                  | » | 33  |
| Ordinamenti e vicende principali dell'antico Studio fiorentino (G. RONDONI).....                   | » | 41  |
| 194.                                                                                               |   |     |
| La Repubblica e il Regno d'Italia e la Toscana (C. CANTÙ).                                         | » | 172 |
| Filippo Neri (CESARE GUASTI).....                                                                  | » | 221 |
| L'incoronazione di Carlo V in Aquisgrana descritta da Baldassar Castiglione (ALFREDO REUMONT)..... | » | 333 |
| Di un insigne Artista modenese del secolo XV (ADOLFO VENTURI).....                                 | » | 339 |

## Rassegna Bibliografica.

|                                                                                                                                                         |   |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| <i>Edouard Rott. La lutte pour les Alpes (1598-1610)</i> (CARLO FALLETTI-FOSSATI).....                                                                  | » | 65  |
| <i>P. G. Molmenti. - La Dogaresa di Venezia</i> (G. OCCIONI-BONAFFONS).....                                                                             | » | 88  |
| <i>Lettres de Philippe II à ses filles les infantes Isabelle et Catherine écrites pendant son voyage en Portugal (1581-1583)</i> (ERMANNO FERRERO)..... | » | 95  |
| <i>Terracine; Essai d'histoire locale, par M. R. De La Blanchère</i> (FILIPPO PORENA).....                                                              | » | 261 |
| <i>Storia Universale delle Missioni Francescane del P. Marcelino da Civezza</i> (G. ROSA).....                                                          | » | 280 |

|                                                                                                                                                   |      |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| Il Comune astigiano e la sua storiografia. Saggio storico-critico di <i>Giacomo Gorrini</i> (C. VASSALLO).....                                    | Pag. | 367 |
| Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino pubblicato da <i>I. Giorgi</i> e <i>U. Balzani</i> (FILIPPO PORENA).....                                | »    | 383 |
| Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini illustrati da <i>Girolamo Vitelli</i> e <i>Cesare Paoli</i> (GIACOMO GORRINI)..... | »    | 396 |
| <i>Adolfo Venturi</i> . La R. Galleria Estense in Modena (GIOVANNI SETTI).....                                                                    | »    | 407 |
| Onglia avanti il dominio della Casa di Savoia. Saggi storici di <i>Raffaele Andrioli</i> (GIROLAMO ROSSI).....                                    | »    | 411 |
| Documenti storici di Guastalla (ANGELO ARBOIT).....                                                                                               | »    | 100 |
| <b>Notizie Varie</b> .....                                                                                                                        | »    | 108 |
| 288, 413.                                                                                                                                         |      |     |

### Necrologie.

|                                                          |   |     |
|----------------------------------------------------------|---|-----|
| Il conte Edoardo Arborio Mella (GAUDENZIO CLARETTA)..... | » | 112 |
| P. Giuseppe Colombo (ERMANNÒ FERRERO).....               | » | 122 |
| Atto Vannucci (LA DIREZIONE).....                        | » | 422 |
| <b>Annunzi Bibliografici</b> .....                       | » | 124 |
| 290, 436.                                                |   |     |
| <b>Pubblicazioni Periodiche</b> .....                    | » | 134 |
| 301, 443.                                                |   |     |
| Tavola alfabetica.....                                   | » | 473 |







DG                    Archivio storico italiano  
401  
A7  
ser.4  
t.14

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

